SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI

VOL. XXXVI

SAVONA
STAB. TIP. PRIAMAR
1964

MARIO GARINO

STORIA DI SASSELLO

CASA
EDITRICE LIGURIA
GENOVA

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
N. 2871
Entrato il

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
03 036

La revisione del manoscritto di questa « Storia di Sassello » è stata l'ultima fatica di Italo Scovazzi, fino alla vigilia della sua repentina dipartita.

Alla memoria di Lui, tanto benemerito degli studi di storia locale, l'Autore e la Società Savonese di Storia Patria dedicano questo lavoro, con l'impegno di proseguire l'opera sua.

PREMESSA

La storia di Sassello è già stata scritta da diversi (quasi tutti sassellesi) e prima di riprenderne ancora una volta la narrazione, mi pare opportuno dire una parola su quello che altri hanno fatto.

« SPINELLI Bartolomeo, morto in Campofreddo nel maggio « del 1712 nella grave età di 87 anni. Egli era medico e chirurgo « esercente con bella fama nella capitale ligure dove insegnava « eziandio nell'Ateneo la sua professione.

« Il di lui cadavere fu deposto con splendidi funerali nella « chiesa delle Vigne in Genova dove aveva proprio sepolcro ».

Con queste parole P.G.B. Perrando, Scolopio, traccia la biografia di colui che lasciò scritta una prima « Storia di Sassello ».

Si può aggiungere che oltre all'essere medico e insegnante era anche proprietario di una ferriera in Sassello (1), *che andò « abbruciata insieme alli carboni » nel 1672 durante le scorrerie delle truppe del Duca di Savoia, in guerra colla repubblica di Genova. Non certo che fosse cittadino di Sassello, ma il nome Spinelli figurava anche prima del 1600 fra le famiglie che vi risiedevano stabilmente. Dal fatto che il suo nome non figura nell'elenco compilato nel 1706 in seguito all'ordine « de' Serenissi-*

---

(1) Questa notizia è presa dalla tesi di laurea in Economia e Commercio del dr. ALESSANDRO PEDEMONTE «Ferro e ferriere in Liguria nei secoli XVII e XVIII ». Relatore prof. FRANCESCO BORLANDI - 1960.

mi Collegi (della rep. di Genova) al nostro ill.mo Podestà per un ripartimento di tasse », si potrebbe arguire che l'esenzione dalle imposte gli fosse stata accordata per qualche suo merito speciale.

Le sue « Memorie » cominciano colla descrizione dei confini del territorio che, anche dopo il passaggio di questo paese dal dominio dei D'Oria a quello della repubblica genovese, erano rimasti più o meno quelli che erano al momento in cui Branca D'Oria se ne fece padrone tra la fine del 1200 e il principio del 1300. La descrizione di questi confini è quella che compare la prima volta in un atto di compra-vendita del 12 ottobre 1372 di una parte del feudo di Sassello fra diversi D'Oria e che si trova quasi integralmente ripetuta in tutti gli atti che riguardano altre compre-vendite e le investiture imperiali dal 19 febbraio 1564 in poi, ma è resa particolarmente interessante perchè nell'elencare le località-base di questi confini, ne riporta — purtroppo non sempre — insieme al nome più antico, quello del suo tempo, più somigliante a quello di oggi.

La prima notizia storica che riporta, si riferisce all'atto di spartizione dei beni dei Marchesi di Ponzone avvenuta il 14 giugno 1257 e questa è non solo confusa, ma contiene l'errore che verrà ripetuto da tutti quelli che hanno ripreso successivamente ad interessarsi della storia di questo paese.

Vale la pena di riportare integralmente tutto il passo, perchè si presenterà più di una volta l'opportunità di ritornare su di esso. Dice lo Spinelli: « Il luogo di Sassello, per primo posseduto « dalli marchesi Carretti, detti li signori de Ponzone, che anche « erano padroni di Ponzone, i quali l'anno 1257 a 14 giugno per- « mutarono colli sig. marchesi di Spigno una quarta parte del « detto luogo di Sassello con l'altra quarta parte di detto luogo « di Spigno come per instrumento fatto dal not. Ansaldo di Va- « razze e dal not. Alberto Turcha nel chiostro di S. Quintino di « Spigno, che si conserva nell'archivio di detto luogo di Varazze ».

Evidentemente aveva avuto nelle mani l'atto (2), ma non lo aveva potuto bene interpretare perchè ai suoi tempi regnava ancora quella confusione sulle diverse famiglie di discendenza

---

(2) Questo atto, come sarà precisato al cap. 2°, si trova ora riportato da diversi Autori.

aleramica, che soltanto studi molto più recenti, come quelli di Desimoni (3), *di Gabotto* (4), *di Cognasso* (5) *e di altri sono riusciti a dipanare.*

E' da notarsi l'asserzione esplicita che il paese di Sassello era stato « delli marchesi Carretti », mentre non è affatto vero.

Si tratta di « voce » creata molto probabilmente dagli stessi D'Oria nel momento in cui il doge Simone Boccanegra reclamava con i suoi primi atti di governo (alla fine del 1339) la consegna dei castelli di cui si erano più o meno abusivamente appropriati i più audaci delle più turbolenti famiglie.

I D'Oria avevano buon gioco a far credere che il feudo di Sassello fosse venuto a loro da Isotta Del Carretto, entrata nella loro famiglia come moglie di un nipote del grande Branca.

Questa notizia non vera si affermò e tutti quelli che in seguito si occuparono della storia di questo paese, attingendo a voci tramandate, continuarono a ripetere che Sassello fu dapprima dei marchesi del Carretto e ne furono tanto più persuasi quando il Biorci, nella sua ben documentata storia di Acqui, pubblicata nel 1818, evidentemente suggestionato anche lui da questa credenza, non interpretò nel giusto modo il passo interessante Sassello di un documento, asserendo che Enrico Guercio march. di Savona aveva ereditato da suo padre Bonifacio (del Vasto) una parte di Sassello (6).

PERRANDO Gio Michele, il continuatore delle « memorie » del medico Spinelli, di famiglia schiettamente sassellese, aveva una delle farmacie che allora erano in paese (7).

---

(3) CORNELIO DESIMONI - **Le marche d'Italia** - Atti Soc.tà Lig. St. Patr. - vol. XXVIII. (1866).

(4) FERD. GABOTTO - **Riv. di Storia, Arte, Archeologia per la prov. di Alessandria** - vol. XXVIII. (1919).

(5) FR. COGNASSO - **Atti della R. Accademia delle Scienze** - Torino - vol. XCII - (1957-58).

(6) Di questo documento si avrà occasione di parlare esaurientemente a suo luogo.

(7) Queste memorie furono ritrascritte in lingua più corrente e più corretta con qualche aggiunta e qualche correzione di date e di fatti, ma da una copiatura all'altra andò perduto il passo in cui l'Autore parla di se stesso citando il proprio nome, cognome, paternità e professione (foglio 51 r. del manoscritto originale). Una copia scritta di pugno del rev. GUGLIELMO DE PRATI, conservata nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni, porta l'intestazione: « Memorie di Michele Badano ». Di qui nacque confusione circa il nome dell'autore.

L'originale del manoscritto di Gio Michele Perrando si trova attualmente nella biblioteca personale del dr. Giovanni Pesce, di famiglia oriunda di Sassello, trasferitasi a Toirano e quindi a Genova. Dopo averne dato notizia su « **Quaderni Ligustici** » (N. 87 - 1958), il dr. Pesce mi concesse di fotografare il manoscritto e anche di riprodurlo in copie dattilografiche, che furono da me depositate presso l'archivio comunale e presso l'archivio parrocchiale di S. Giovanni. Sfortunatamente il copista ha aggiunto per conto suo altro numero di errori non indifferente e io non ho avuto, per ora, tempo di correggerli.

Durante i suoi anni giovanili riprese le memorie dello Spinelli, alle quali andava aggiungendo le notizie che di mano in mano raccoglieva in un quaderno che chiamò « zibaldone ». Sollecitato dai suoi amici, selezionò ciò che aveva soltanto importanza personale da quello che poteva avere un interesse più generale e scrisse 164 pagine su di un altro quaderno.

Queste « memorie » si possono dividere nettamente in tre parti: quella con le notizie più antiche, contenuta in poche pagine, che ripete presso a poco quanto aveva già scritto lo Spinelli, non ha molto valore perchè troppo sommaria; quella che descrive il passaggio di Sassello dalla signoria dei D'Oria a quella della Repubblica di Genova è abbastanza ampia e particolareggiata, ma poco documentata; infine quella del periodo vissuto dall'autore, che è veramente interessante. Questa parte si potrebbe bene intitolare « la rivoluzione francese vista da Sassello » (8)

A parte l'ortografia, che è quella dei tempi e forse anche « sua personale », si può dire che siano pagine scritte bene, certamente non per pregi stilistici, ma per la spontaneità con cui vengono narrati i fatti e la pacata acutezza con cui vengono commentati.

Il Perrando ha, fra gli altri, il pregio di parlare spassionatamente dei suoi concittadini, citandoli per nome, cognome e soprannome così personale che di famiglia, non avendo ritegno nel dirne tutto quel bene o tutto quel male che nella sua moderazione, equilibrio e buon senso, sente di poterne o di doverne dire.

Nelle memorie di questo cronista, non sono rilevabili molti errori — qualche nome proprio, di persone o di luoghi, non è scritto correttamente, qualche data è anticipata o posticipata di qualche giorno — e sino all'aprile del 1800 è abbastanza completo nel ricordare i fatti più importanti, poi, anno per anno, i suoi appunti diventano sempre più sporadici e rari. Il penultimo è del 29 luglio 1817 e l'ultimo ha la data 15 aprile 1818.

Nella scia di Gio Michele, altri due Perrando, entrambi sacerdoti ed entrambi di nome Gio. Batta, quasi coetanei e di due generazioni più giovani del loro parente, estesero invece le ricerche ai vari archivi di Genova, Savona, Varazze e Acqui racco-

---

(8) Sono pagine interessanti soprattutto per i Sassellesi che vi possono rinvenire le vicende dei propri avi sempre perfettamente identificabili.

gliendo materiale completamente nuovo rispetto a quello conosciuto sino ad allora sulla storia di Sassello.

Questi due rev. G.B. Perrando erano animati da uguale passione per la ricerca di notizie del loro paese, ma avevano caratteri diametralmente opposti anche nel modo di procurarsele e nel modo di farne uso.

Uno, il p. G.B. PERRANDO, che fu Padre Generale degli Scolopi (9), era autoritario e ambizioso e voleva primeggiare fra tutti i concittadini.

---

(9) Questo p. G.B. Perrando, che era nipote, per via materna, di Gio. Michele, si prodigò in tutti i modi perchè il nome suo e della sua famiglia non fossero tanto presto dimenticati.

Nella voce « Sassello » del dizionario del Casalis, aveva già messo bene in luce le varie e cospicue benemerenze del suo nonno paterno (soprannominato « Baasciscia ») sia come coraggioso cittadino, quando si stavano piantando gli alberi della libertà sulle piazze, sia come amministratore della Comunità quando provvide, concorrendo generosamente a proprie spese, a rifornire di grano l'annona in tempi di carestia e introducendo poi la coltivazione delle patate a Sassello. Per convincere i suoi conterranei della commestibilità di questa derrata, ne aveva tenuto a loro disposizione per diversi mesi, preparandole in diverse maniere, specialmente per la fine della « messa grande » delle domeniche.

Nel 1870 moriva senza testamento Lorenzo Perrando (sopranominato « Betoque ») figlio di Baasciscia e padre dello Scolopio, il quale provvide tosto a scrivere ai due fratelli e alle due sorelle per notificare ad essi che si considerava unico erede (e quindi proprietario) della casa paterna e di tutto quello che conteneva in mobili, arredi e suppelletili e li invitava a lasciargliela libera al più presto, perchè intendeva cominciare subito a restaurarla convenientemente per donarla, come degna sede, al Comune, che in quei momenti si trovava malamente sistemato in un piccolo appartamento, in seguito al pericolo di diroccamento della casa pretoria del Castello.

I fratelli e le sorelle si radunano, constatano per prima cosa la illegalità assoluta della pretesa del loro fratello maggiore e la facilità colla quale poteva essere impugnata e sventata.

E' opportuna una parentesi.

Le due sorelle erano sposate (una stava a Sassello l'altra a Cairo). Dei quattro che si trovavano a ragionare di decisivi interessi di famiglia, quello che forse aveva un carattere un poco più mite degli altri era don Gaetano, che era parroco a Miogliola. Il fratello minore Benedetto, (detto Betoquin), in seguito ad una marachella di prima gioventù, era stato avviato al convento dei frati Cappuccini di S. Barnaba a Genova col perentorio consiglio di suo padre di farsi venire la vocazione di restarci. Lui aveva preferito invece tenere d'occhio la costruzione delle caserme di S. Benigno sorvegliando dalle mura dell'orto del convento il lento alzarsi dei vari piani sino alla copertura col tetto. Saputo che era aperto l'arruolamento, una notte si calò nella strada e corse alla caserma. Prese parte alle guerre di indipendenza del '48 del '59 e del '60 - '61 e poi — per la prima volta — tornò a Sassello col grado di « capitano degli artificieri », decorato di una medaglia di bronzo e insignito della cittadinanza onoraria di Ancona, accordatagli per « meriti speciali di assistenza agli affetti da cholera morbus », ma non gli riuscì di farsi ricevere da suo padre perchè questi gli aveva mandato a dire che a lui non constava di avere figli soldati. Era la stessa ragione per la quale aveva sempre bruciate, con ben marcata ostentazione, tutte le missive che il figlio gli aveva mandato dalla notte della fuga dal convento. Simili atteggiamenti, non infrequenti, a quei tempi, nella famiglia Perrando, avevano diffuso in Sassello l'espressione « testa pranda » non ancora del tutto dimenticata, per indicare una persona di carattere estroso, autoritario e cocciuto. La sorella maggiore, quella che stava a Sassello, quando veniva a conoscere qualche nuovo atto di... intraprendenza compiuto in paese o nei dintorni, lo mandava a chiamare per redarguirlo come un ragazzo e lui correva al più presto perchè sapeva molto bene che se sua sorella lo andava a cercare a casa, le cose andavano ancora peggio. Non aveva mai osato ribellarsi.

Dunque, questi quattro fratelli, dopo esauriente discussione sul da farsi per tutelare i propri interessi, finirono col convenire che se « il baasciscin » aveva deciso di fare questo lascito, il partito migliore a cui appigliarsi, era quello di non opporvisi.

Poi uscirono per sempre dalla propria casa non recando di essa che il puro ricordo e forse anche un poco di compiacimento per avere concorso — se non con slancio spontaneo, almeno con rassegnata remissività — ad ospitare degnamente la sede del Comune.

Alla morte del P. G.B. Perrando (1885) il Comune ereditò la casa dei « Baasciscia » e vi ha tuttora degnissima sede specialmente dopo i restauri interni ed esterni, fatti eseguire nel 1959 durante la seconda amministrazione dell'avv. Giacomo Rolla.

Si era procurato diligenti collaboratori fra sacerdoti e secolari con i quali manteneva rapporti di buona relazione per inviarli a frugare negli archivi di Stato, dei Comuni e dei Conventi, e fu poi favorito nelle sue aspirazioni di rendere il più possibile noto il suo sapere, dalla pubblicazione che Gioffredo Casalis andava facendo del « Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna ». *Le due voci « Sassello » e « Tiglieto » sono infatti di pugno del p. G.B., lo Scolopio, e sono entrambe tanto ricche di notizie generali e particolari che il Casalis — cosa che fece nella stessa misura per non molti altri collaboratori — sentì il dovere di apporre come chiusura qualche riga di caloroso ringraziamento.*

In calce alla parte riservata alle biografie di Sassellesi che chiude la voce « Sassello », il Casalis, dopo aver tracciato qualche cenno biografico dell'autore dell'articolo, continua: « Noi lo crediamo uno dei più belli ornamenti dell'insigne borgo che lo vide nascere e dell'inclito Ordine a cui appartiene ».

Non era però molto preciso e molto scrupoloso nel vagliare le notizie, anzi, abbandonandosi alla corrente in atto al suo tempo fra i narratori di notizie storiche del proprio paese, aveva cercato prima di tutto di nobilitarne le origini affermando che Sassello fu « la sede di uno dei più notevoli abitati della tribù ligure degli Stazielli », asserendo l'esistenza di avanzi di una strada romana « le cui vestigia si trovano su per i fianchi dell'Ermetta » colle sue pietre migliari, e proponendone anche una identificazione sulla tavola di Peuntinger, e dando per certa l'esistenza degli avanzi di un tempio pagano nelle fondamenta della chiesa di S. Giovanni ecc.

Non aveva esitato a fissare nel 935 la distruzione del paese « cospicua cittadella » da parte dei Saraceni, a prendere per buona la notizia che Sassello era stato feudo dei Del Carretto ecc. ecc., sino ad arrivare a confondere fatti, date e personaggi al momento del passaggio di Sassello dal dominio dei D'Oria a quello della Repubblica di Genova, che avvenne al principio del secondo decennio del 1600. Né molto esatto era stato nel raccontare i fatti posteriori sino a quelli del passaggio della ventata di rivoluzione francese.

E' però onesto dargli atto, per queste ultime inesattezze e manchevolezze, del fatto che ai suoi tempi non erano ancora sta-

ti pubblicati molti degli studi chiarificatori che oggi si possono consultare.

Di carattere del tutto diverso era l'altro rev. G.B. PERRANDO, Custode del Santuario di Savona (del ramo Perrando soprannominato « Bozri »).

Mite, riservato, frequentatore appassionato di archivi e di biblioteche, preciso, scrupoloso nella registrazione delle notizie, raccolse un bel numero di copie di documenti, ma non si provò mai a scrivere una storia di Sassello.

Avute nelle mani le bozze delle voci Sassello *e* Tiglieto *del Casalis, ne rilevò gli errori e ne scrisse al suo omonimo e cugino, il quale provvide a correggere le più evidenti contraddizioni, ma restò fermo su quanto non era troppo evidentemente non vero.*

Fra gli appunti presi da questo coscienzioso raccoglitore di dati, si trova un'osservazione scritta in modo da palesare tutto il suo carattere di studioso scrupoloso e guardingo nel vagliare la veridicità delle notizie: « eppure non mi posso ancora persuadere che Sassello abbia appartenuto ai Del Carretto » *e poi dichiara di aver letto e riletto attentamente di cima in fondo tutti i documenti dai quali dovrebbe risultare questa notizia. Evidentemente non era portato a credere tutto quello che trovava scritto e ripetuto da altri, ma doveva essere nello stesso tempo molto riguardoso nel giudicare le opinioni altrui anche quando gli risultavano errate.*

Le « memorie » di questo p. Gio Batta Perrando integrano molto bene quelle del Gio Michele perchè vi sono sviluppate, con molta documentazione, le parti che quest'ultimo aveva poco o per nulla trattate e non ripetono, se non per correggere qualche data o qualche particolare, quello che è raccontato dal continuatore dello Spinelli.

I manoscritti di questo p. Gio Batta Perrando (fu Giuseppe) sono rilegati in un grosso volume che si trova nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni Battista in Sassello. I molti fogli, che compongono questo volume, non sono ordinati per data e la consultazione non è facile perchè manca un indice. Fortunatamente ha pensato il dr. Alfredo Garbarini a farne copia dattilografata portando un poco di ordine nelle date. Con questa ini-

ziativa rimane, almeno in parte, tutelata la conservazione di questo volume già tanto sfogliato e tanto mal ridotto (10).

Contemporaneamente, o presso a poco, ai due rev. G.B. Perrando scrivevano la storia di Sassello il medico Bonaventura ZUNINI e due fratelli GAVOTTI entrambi barnabiti: p. Giuseppe e p. Giovanni e la scrivevano in versi largheggiando in licenze non solo di ordine poetico, ma anche di ordine storico. Videro, naturalmente cogli occhi del poeta, i resti di un tempio pagano nelle fondamenta della chiesa di S. Giovanni e ne identificarono anche il culto (11):

...or d'Iside l'antica gloria
né fatti natii vidi risplendere....

Prestarono tanta fede alla loro interpretazione del passo di Claudiano (12) *ove si narra che Alarico re dei Goti, raggiunta la regione dei Liguri « pervenit ad flumen miri cognominis urbem » e a quelli di Paolo Diacono* (13), *nei quali si parla delle cacce degli ultimi re longobardi nella gran selva dell'« Urba », da esortare i loro concittadini a cercare nei pressi del paese dell'Olba (ora Urbe) le tracce delle dimore di quei re cacciatori. L'idea era stata raccolta e sostenuta da P. Spotorno sugli atti della Soc. Ligustica* (14).

Fra le asserzioni, fatte naturalmente senza traccia di documentazione, che hanno avuto più fortuna, perchè ripetute da quasi tutti quelli che dopo di loro parlarono dell'origine di Sassello (credute tuttora in buona fede da molti Sassellesi di oggi), è che gli abitanti di questo paese traggano direttamente il loro nome dai liguri Stazielli. Ma non è certamente alle asserzioni di questi tre poeti che ci si può rivolgere per appurare la veridicità di qualche notizia in materia di storia sassellese.

---

10) Altra copia, ricavata su quella del dr. Garbarini, è stata fatta fare da me e donata all'Archivio del Comune di Sassello. Entrambe queste copie sono, purtroppo, seminate di numerossimi errori di dattilografia, quasi tutti, però, facilmente correggibili.

(11) Un antenato dei due padri Gavotti, il dr. Gio.Batta, della cui sagace opera a favore dei suoi conterranei nel periodo 1593 - 1615 avremo occasione di parlare a suo tempo, forte della sua convinzione sull'esistenza, nel territorio di Sassello, di un antico tempio pagano, riteneva che il nome del paese fosse derivato da « sacellum » (piccolo tempio). P. GIO. LORENZO FEDERICO GAVOTTI: Saggio sui Liguri Statielli. Nuovo Giornale Ligustico di Lettere Scienze ed Arti, vol. 111o, fascicolo 1o 1835.

(12) CLAUDIANO **De bello Pollentino sive gothico** (verso 554 e seg.ti).

(13) PAOLO DIACONO. **Historia Longobardorum.**

(14) P. GIO BATTA SPOTORNO - **Nuovo Giornale Ligustico di Lettere, Scienze ed Arti** - Serie IIª - vol. 2º pag. 116-17 paragr. XVIII.

Nella seconda metà dell'800 un altro membro dello stesso ceppo dei Perrando (soprannominati « Millifini ») e nipote in linea paterna del Gio Michele, si occupava delle vicende geologiche del suo paese — assai più remote delle vicende storiche — raccogliendo importanti messi in due campi diversi, del tutto nuove, in quella zona, e mirabilmente documentate.

Pietro PERRANDO aveva iniziata la sua attività a Milano in qualità di istruttore in una casa patrizia (della quale non sono riuscito a rintracciare il nome), ma ben presto aveva dovuto allontanarsi da quella città perchè visto sotto cattiva luce dalla polizia austriaca a motivo delle sue idee politiche che non sapeva esprimere colla necessaria prudenza.

Ritornato al paese natio, seguendo la corrente dei tempi, entrò in Seminario. Ordinato sacerdote, chiese ed ottenne la sede parrocchiale della piccola frazione di S. Giustina del Comune della Stella, annidata in un fondo valle ai piedi del Giovo di Sassello, ed assunse il titolo e il nome di Don Pietro Deo Gratias, che lo doveva rendere conosciuto e stimato per la sua dottrina in un ramo delle Scienze Naturali che si andava sviluppando in quei tempi.

La Parrocchia che gli era stata affidata era nello stato del più desolato abbandono. Dotato di un non comune spirito organizzativo, promosse e curò la costruzione della chiesa parrocchiale in sostituzione della catapecchia che sino ad allora ne aveva fatto le veci, costruì la canonica, il cimitero, fondò una scuola e divenne in breve il maestro, l'ingegnere, il medico, l'avvocato e soprattutto l'amico, il consigliere e il consolatore dei suoi parrocchiani.

Portate a termine le costruzioni e l'ordinamento della scuola, si trovò a non avere tutto il suo tempo assorbito dalla cura di anime e si diede a girare, fucile da caccia a tracolla, per il territorio della sua Parrocchia. Lo sguardo acuto e il temperamento riflessivo non avevano tardato a fargli notare la frequente presenza di impronte vegetali nelle arenarie che predominano in quella località. Lo nozioni in materia di fitopaleontologia non erano in quei tempi ancora molto progredite, ma la passione da cui fu presto preso per queste ricerche, gli permise di diventare in pochi anni un erudito autodidatta. Cercò subito il contatto con i maggiori esponenti della

Geologia italiani e stranieri (specialmente francesi ed inglesi), accompagnò Lorenzo Pareto in qualche escursione e molto probabilmente ebbe da lui il primo dirozzamento nelle nozioni di geologia ed entrò presto in relazione diretta di amicizia col Prof. Arturo ISSEL allora giovane promessa e poi direttore dell'Istituto di Geologia della Università di Genova.

In una quindicina di anni raccolse una quantità di fossili e di impronte di fossili così grande da costituire un vasto (ed importante) museo, che a poco a poco occupò tutta la sua parte di casa in Sassello e cominciava ad invadere con preoccupante velocità anche quella dei suoi parenti più stretti e un bel momento (nel 1884), con suo grande dolore, dovette cederla all' Istituto di Geologia dell' Università di Genova.

Nel discorso tenuto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1884-85, il Prof. ISSEL parlando dell'importante acquisto fatto dal suo Istituto, esprimeva la sua soddisfazione rendendo noto agli ascoltatori che... « un venerando sacerdote, che seppe asso-« ciare il culto della scienza alle cure dell'alto suo ministero, don « Perrando, raccolse con diligenza unica piuttosto che rara, fra « le balze di S. Giustina, migliaia e migliaia di impronte mira-« bilmente conservate in cui rivive una splendida vegetazione ».

Quando, molti anni dopo, (1914) l'Issel pubblicò il volumetto: « La villetta Di Negro e il Museo Geologico » (Libreria Editrice Moderna - 1914) nel tracciare la storia del suo Istituto, la sua soddisfazione si rivelava ancora viva (pag. 24): « nel 1885 un « lieto evento recava d'un tratto insperato incremento al corredo « scientifico del Museo di Geologia », e aggiungeva altri minuti particolari sul come era stato assicurato l'acquisto della collezione « adunata in Sassello dal benemerito naturalista don Deo « Gratias Perrando ».

Era tale la mole della collezione che l'Amministrazione della Università di Genova si trovò nella necessità di chiedere al Ministero il permesso (e i fondi) per prendere in affitto un appartamento di 12 stanze nell'angusta via di S. Agnese.

Solo quando l'Amministrazione Comunale accordò la palazzina della Villetta Di Negro come sede del Museo Geologico, i pezzi più importanti di quella collezione poterono fare bella mostra di sè sotto lo sguardo di don Deo Gratias Perrando effigiato

a sbalzo in un « gran medaglione di bronzo con bella cornice di « legno scolpita) modellato dallo scultore Costa e offerto in dono da amici ed ammiratori » ed appeso ad una delle pareti della sala più grande.

Vennero poi i bombardamenti aerei del 1942-45 a diroccare la palazzina e l'allora direttore del Museo, march. prof. Gaetano Rovereto, dovette pensare ad incassare il materiale alla meglio e distribuirlo provvisoriamente in varie parti riportando l'Istituto di Geologia nella sede centrale dell'Università in via Balbi.

L'attuale direttore, Prof. Sergio CONTI, ha diviso in materiale di questa collezione in due parti: una, costituita da materiale già studiato e classificato, passato in parte al Museo di Scienze Naturali — attualmente diretto e tanto amorevolmente curato dal prof. Enrico Tortonese — e in parte al Museo di paletnologia della villa Pallavicino a Pegli

La parte di materiale ancora da studiare e da classificare è trattenuta, per ora, nell'angusta sede dell'Istituto di Geologia all'ultimo piano della sede centrale dell'Università di via Balbi in attesa della costruzione di un nuovo padiglione nella città degli Studi.

Il Prof. Conti è dell'opinione che il materiale della collezione Perrando possa fornire oggetto di studi e di ricerche ancora a qualche generazione di volenterosi.

Il materiale della collezione Perrando non proveniva tutto da S. Giustina, ma buona parte anche dalla conca di Sassello, dove don Perrando aveva estese subito le sue ricerche, constatando che, mentre il terreno di S. Giustina era prevalentemente ricco di resti appartenenti al regno vegetale, quello di Sassello era costituito prevalentemente di resti animali soprattutto marini.

L'estesissima varietà delle piante riscontrata nel terreno di S. Giustina, gli fece intuire che in quella zona aveva dovuto avere la foce, durante l'oligocene inferiore (Tongriano o Lattorfiano) un grande fiume (del quale fu, in seguito, identificato il percorso), lungo il quale furono ritrovati resti — molto più recenti di quelli del Tongriano — (e fra questi anche ossa di ippopotamo) e che la conca di Sassello durante lo stesso sottoperiodo doveva essere un braccio di mare (identificato da Issel, e poi da

Rovereto, come zona di « mare sottile » alle volte a carattere palustre) collegato da uno stretto canale a sponde alte col mare che arrivava a S. Giustina.

Durante lo studio del terreno di Sassello e tra ricerche presso gli abitanti della campagna sassellese, gli capitò di trovarsi tra le mani degli oggetti di pietra, evidentemente lavorati dalle mani dell'uomo, che i suoi contemporanei chiamavano ancora « pietre del fulmine » (prei du trun, in sassellese) e cominciò ad interessarsi anche di paletnologia.

Ebbe la ventura di trovare per queste ricerche un collaboratore preziosissimo nella persona di G.B. ROSSI (sciù Bacicin d'Toni d'Dammu — traducendo in italiano: signor G.B. di Antonio di Adamo — per la storia locale) ricco possidente in Sassello,, appassionato cacciatore, camminatore instancabile e conoscitore di ogni più piccolo lembo del territorio del paese e di quelli circonvicini, che non tardò a rivelare un intuito del tutto eccezionale (tanto che venne poi chiamato in Isvizzera ed altrove ad aiutare ricerche del genere) nel saper distinguere, fra tutti, i luoghi dove potevano farsi con quasi sicuro successo scavi per trovare tracce di dimore « dell'uomo della pietra » e rinvenne tutte le « stazioni all'aperto » sinora conosciute in Sassello e dintorni. (15)

Anche questa collezione passò all'Istituto di Geologia dell'Università e poi in parte al Museo di Scienze Naturali, in parte al Museo di paletnologia di Pegli insieme a quella dei pezzi raccolti da don Pietro Deo Gratias Perrando e fra tutti e due costituirono una delle raccolte più interessanti in questa materia in Italia ed oggetto della più alta curiosità e interesse in un padiglione dell'Esposizione Colombiana di Genova nel 1892.

* * *

Tanto fervore nel raccogliere e nel « preparare » notizie sull'antica origine del paese e sul fiero contegno dei suoi abitanti sotto tutte le dominazioni che dovettero sperimentare, aveva

---

(15) A. ISSEL - **Liguria Preistorica** - Att. Soc. Lig. St. Patr. vol. XL, parla dei ritrovamenti di G.B. Rossi a pag. 560-561 e per tutte le pagine da 563 a 569 e parte della 570. Nel Bollettino di Paletnologia Italiana, Anno XIX n. 1-3-4 e 6 (1893) pagg. 1-17 e 59-92, sono 4 note sulla collezione del sig. G.B. Rossi.

dato ai Sassellesi buona occasione di assimilare, con soddisfatto compiacimento che ancora perdura, quanto è stato raccontato dei loro avi.

Prima che il 1800 venisse a terminare, ancora un PERRANDO del solito vecchio ceppo (soprannominato «Millifin») il medico dr. Jacopo, nel lasciare la condotta di Sassello per assumere la direzione dell'Ospedale di S. Filippo (allora ospedale pediatrico in Genova) pubblicò un opuscolo (1885) con una molto interessante e particolareggiata relazione sulla situazione igienica e sanitaria del paese, cui fece precedere un riassunto storico.

Le notizie di questa parte, essendo attinte esclusivamente dalle carte trovate fra le pareti domestiche, non hanno apportato nulla di nuovo, dal punto di vista scientifico, alla storia di Sassello e ripetono molte delle solite inesattezze; ribadiscono anzi una delle notizie che venne man mano accreditandosi passando da un narratore all'altro e cioè che Sassello avesse avuto « ab « antiquo propri statuti e proprie leggi che gli avevano permesso « di vivere in uno stato di indipendenza insolita a quei tempi per « centri così piccoli ».

Lo « stato di indipendenza » era stato arguito dal fatto che ad ogni tentativo dei D'Oria di avere di più, seguivano proteste e ribellioni dei Sassellesi, e poi una « Nuova convenzione » per la quale era sempre la Comunità che registrava qualche vantaggio o con un alleggerimento del carico fiscale o con qualche altra concessione.

E' difficile sostenere che questo stato di cose, non raro anche negli altri paesi soggetti a feudatari, possa avere qualche carattere specificamente e peculiarmente sassellese, ma questa convinzione aveva finito col penetrare sempre più profondamente nella mente dei vari narratori che si succedevano negli anni.

Da un debole accenno dato a questo fatto dal medico Spinelli nella prima metà del '700, l'idea era andata parecchio avanti sino a raggiungere l'esagerazione del tutto ridicola, rivelata in un manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni in Sassello insieme a quelli dello Spinelli e dei vari Perrando.

Nel manoscritto non vi è traccia del nome dell'autore, ma non sarebbe difficile identificarlo nello stile adoperato, se non

fosse invece assai più generoso lasciarlo nell'ombra. Sarà stato un ottimo funzionario dello Stato, ma non aveva davvero la stoffa dello storico.

Basta leggere il primo periodo dell'« opera »: « Viveva e go-« vernavasi da sè alle regole delle proprie particolari leggi e sta-« tuti il Castello e il luogo di Sassello libero e indipendente senza « riconoscere superiore di secolare potestà, come in la stessa for-« ma viveva qualche altra Comunità confinante », oppure che il popolo sassellese « seppe conservare la propria libertà contro le « invasioni dei barbari e specialmente contro la tirannide di Lon-« gobardi.... ». Un bel momento si trova Sassello difeso da due castelli e da montagne altissime, accessibili soltanto per faticosissimi sentieri.

Non è certo il caso di prendere in considerazione questo lavoro come monumento di storia patria sassellese, tanto più che non ha neanche il pregio di essere scritto in versi.

Notizie un po' diffuse riguardanti Sassello e la sua storia, lasciate da « non Sassellesi », sono reperibili in non molte pubblicazioni. Procedendo in ordine di data, si possono citare le seguenti.

Nella molto particolareggiata relazione che il governatore del dipartimento di Montenotte — di istituzione napoleonica — CHABROL DE VOLVIC, ha lasciato sulle province di Oneglia, Savona, Acqui e Mondovì, oltre a parecchie notizie sparse nei vari capitoli dell'opera, si trovano due pagine (55 e 56) dedicate alla geologia del territorio di Sassello e altre sei (da 206 a 211) dedicate « al canton de Sassello ». La parte che riguarda la storia del paese non è molto interessante perchè non originale e, in generale, non molto esatta, ma sono invece interessantissime certe osservazioni che rivelano la meticolosa diligenza colla quale sono stati raccolti dati e notizie di ordine statistico.

Una notizia che avrebbe un interesse non piccolo e non limitato alla storia di Sassello, se non fosse fondata su di un errore, è che negli archivi del Comune di questo paese esisteva, ancora al principio del 1800, un documento dal quale risulterebbe « que « ce bourg ainsi qu'Orba et Dego furent assignés à un marquis Henri del Carretto, fils de Boniface ».

Bastano queste poche parole per far capire che il documento

cui è fatto cenno non era altro che una copia della famosa « divisione » — della quale si parlerà a suo tempo — che è stata oggetto di tante discussioni e poi dichiarata definitivamente « parto di fantasia » di un notissimo erudito della seconda metà del 1700.

E' invece completamente attendibile la notizia che i Sassellesi erano tanto zelanti nel difendere i propri privilegi nei confronti della Repubblica di Genova che questa, ancora al principio del 1800, ossia per quasi due secoli « n'avait pu même y faire admettre l'usage du papier timbré » (16).

Nel 2° volume della stessa opera, si trovano notizie abbastanza particolareggiate sulle risorse naturali del paese, sulla sua agricoltura, sull'attività dei suoi abitanti, sulle segherie, sulle ferriere, sulle Opere Pie che vi erano in attività, sulle vie di comunicazione esistenti colle Riviere e coll'entroterra e interessanti considerazioni su quelle che sarebbe stato opportuno attivare. Le notizie si riferiscono al periodo 1797 - 1812, ma non manca qualche accenno a periodi più remoti.

Il prof. Filippo NOBERASCO pubblicò negli Atti della Soc. Sav. di Storia Patria (vol. V°, 1922, pag. 115 / 131) un articolo dal titolo: « Sassello durante la Rivoluzione Francese e l'era napoleonica » nel quale inquadra le notizie, tramandate da Gio Michele Perrando, nei fatti che avvennero, nello stesso periodo, in Italia ed in Europa. Avendo avuto sott'occhio il manoscritto dell'arciprete D.G. De Prati, è stato tratto in inganno dal nome errato dell'autore e cita Gio Michele Badano invece di Gio Michele Perrando.

A queste notizie, per quanto molto bene illustrate da mano esperta, è possibile aggiungere ancora qualche cosa di interessante, dopo aver consultati i documenti dell'epoca tuttora conservati in Sassello nell'Archivio comunale e nell'Archivio parrocchiale di S. Giovanni, alcuni dei quali sono sfuggiti all'attenzione dello stesso G. M. Perrando.

---

(16) CHABROL DE VOLVIC. **Statistique de l'ancien département de Montenotte.** Imprimerie du Roi. Paris 1824.

Fra le tante osservazioni dell'A. sul carattere degli abitanti delle varie regioni, vi sono anche quelle relative alle qualità militari preponderanti nei coscritti reclutati nei 32 « cantons » presi in considerazione e queste sono particolarmente interessanti perchè non sono fatte in base ad un formulario prestabilito, ma sono vagliate una per una in modo che non ne risultano due uguali fra di loro. A proposito delle reclute sassellesi è detto: « repugnance extrême à servir, moins par manque de courage que par esprit d'indépendance ».

Questa notizia si può considerare attinta a buona fonte, ben fondata e valevole tuttora, specialmente per la parte finale, e non per le sole reclute.

Uno studio, ultimo in ordine di tempo, ma di gran lunga primo in ordine di importanza nell'illustrare la parte avuta da Sassello durante le guerre napoleoniche in Italia, è stato pubblicato in questi Atti dal Prof. Italo SCOVAZZI sotto il titolo: Alberi e Croci (vol. XXIX - 1957 - pag. 9 / 129).

Questo lavoro, magistralmente condotto per mettere in evidenza il comportamento di tutta la Sabazia di fronte alle idee democratiche del momento (settennio 1794 / 1800), risulta di interesse fondamentale per la storia particolare di Sassello perchè riporta una documentazione che serve a dare un concreto valore alle « Memorie » del maggiore cronista sassellese. Le indagini eseguite dal prof. Scovazzi presso gli Archivi di Savona, mettono infatti in evidenza la completa concordanza fra gli atti ufficiali e le notizie tramandate da Gio. Michele Perrando (anche in questo lavoro citato, per le ragioni già esposte, col nome di Michele Badano) e costituiscono quindi la prova più convincente circa l'attendibilità di quanto questo attento ed esatto cronista ci ha tramandato.

Fra i raccoglitori di notizie sassellesi, si deve ricordare anche DE PRATI Guglielmo, arciprete di S. Giovanni dal 1882 al 1910.

In un quaderno, che attualmente si trova nell'Archivio Parrocchiale di S. Giovanni, don De Prati ricopiò gli appunti con i quali cercava di integrare le notizie che si trovano nella voce « Sassello » del dizionario del Casalis ossia del P.G.B. Perrando — lo Scolopio — con quelle che si trovano nelle « Memorie » dell'altro P.G.B. Perrando.

Sono usciti anche opuscoli intitolati alla storia di Sassello, ma non hanno nessuna importanza come contributo scientifico, perchè si tratta di copiature più o meno fedeli o travisate dello articolo Perrando sul dizionario del Casalis.

Altre pubblicazioni riguardano qualche lato particolare: p. es., G. FERRO « Le variazioni di sede di Sassello » (17) *con qualche accenno storico molto sommario e preso dalle memorie dei vari Sassellesi.*

Verso la fine del 1800 un altro Sassellese, figlio del prof. di Diritto Internazionale nell'Università di Genova e poi per qual-

---

(17) G. FERRO - Ann. di ricerche e studi di Geografia - anno X n. 2 [1954].

che anno incaricato di quella materia alla morte del padre, l'avvocato prof. Francesco BIGLIATI, cominciava ad interessarsi alla storia di Sassello, e, dopo aver letto quello che ne era già stato scritto da altri, fu « preso dall'ansia della ricerca » e continuò sino ai suoi ultimi giorni a radunare documenti per arrivare a scrivere una storia del suo « quasi » paese natio.

Raccolse e pubblicò le leggende e i racconti che circolavano fra i suoi conterranei, compilò una esauriente memoria sulle chiese di Sassello e ne donò il manoscritto all'archivio parrocchiale di S. Giovanni, compilò un glossario sassellese - italiano e lo donò alla Biblioteca Berio, dove aveva frugato in tutti i libri e in tutti i manoscritti che gli pareva potessero fornirgli qualche notizia.

Lo stesso aveva fatto nell'Archivio di Stato di Genova prendendo appunti, copiando o facendo copiare integralmente un documento o un atto notarile anche se conteneva un solo sfuggevole accenno, diretto o indiretto, alla storia di Sassello.

Aveva trovata la documentazione di « una relazione di Bernardino Corte a Ludovico Sforza » che interessava Sassello e la pubblicò; fornì notizie ad Arturo Ferretto per il suo studio su Branca D'Oria e la sua famiglia (Atti Soc. Lig. St. Pat. vol. XXXI - 1901 - pagg. 11 - 115).

Valendosi di buone amicizie e relazioni, e disponendo di abbondanti mezzi finanziari, aveva fatto fare ricerche negli archivi di Milano e Vienna facendosi mandare estratti, copie e, in ultimo, fotografie di quanto gli era parso interessante.

Radunò quindi una massa cospicua di copie di documenti, di note, di appunti; fu sempre pronto a comunicare notizie del suo paese a chi gliele chiedeva, ma non dava mai una risposta concreta a chi gli domandava quando sarebbero stati pubblicati i due volumi ai quali qualche volta aveva accennato.

Nell'aprile del 1927 si ammalò e dopo pochi giorni morì.

Si sparse subito la notizia, la cui veridicità era difficile a controllare, che la vedova — la quale notoriamente non aveva mai visto di buon occhio l'attività di raccoglitore di documenti del marito — si dava da fare per disperdere quella cartaccia che ingombrava, secondo lei, tutta la casa.

A questo punto mi sia consentito di cercare di giustificare

il mio inserimento nel numero dei narratori della storia di Sassello. Comincio un poco dalla larga, ma cercherò di concludere nel modo più breve possibile.

Nell'ottobre del 1942 erano cominciati i « bombardamenti a tappeto » su Genova e il primo (22 ottobre) aveva completamente distrutto il palazzo Pammatone — dove aveva allora sede la Facoltà di Economia e Commercio — e con esso l'Istituto di Merceologia del quale ero da pochi anni direttore. (18)

Nella seconda e nella terza incursione (24 e 26 ottobre) caddero altre bombe dirompenti e incendiarie nei pressi di casa mia. Decisi di sfollare almeno le cose più interessanti, noleggiai un camion e arrivai colla mia roba a Sassello sul finire di una giornata piovosa e, prima che il buio fosse completo, fui convinto che non avrei mai trovato posto dove immagazzinare quelle cose che pure non erano molte. Pieni il portone, i ballatoi, tutte le sale, i saloni e i meandri del palazzo già dei D'Oria, nel quale i miei avevano, un bel pezzo prima che io nascessi, in affitto uno degli appartamenti. La stessa cosa era avvenuta per le altre case del paese. L'indomani mattina, invece, rivolgendomi a parenti ad amici e conoscenti ero riuscito ad allogare quasi tutto; mi restavano due buffé con due lunghe lastre di marmo che non avevano potuto passare per nessuna delle scale.

Ebbi l'ispirazione di pensare ai locali della canonica della Trinità. L'allora parroco M.R. Teol. don Piombo mi ricevette colla consueta cordialità, ma quando gli manifestai la ragione della mia visita, allargò le braccia: « molto volentieri, ma arriva troppo tardi ». Ringrazio della buona intenzione e mi avvio alla porta. Nell'aprirmela, il rev. don Piombo si ricorda: « ci sarebbe forse ancora un poco di posto, ma proprio poco, in quel corridoio che è lungo e largo abbastanza se i suoi mobili sono tanto stretti da lasciare un passaggio ».

Fu precisamente questa fortunata circostanza che finì per far entrare anche me nella scia di quelli che si interessarono alla storia di Sassello.

Il corridoio era semipieno di diverse casse messe alla rinfusa

---

(18) Di tutto il materiale della Facoltà non si erano salvate che tre seggiole, portate la mattina dello stesso giorno su di un terrazzino, rimasto miracolosamente indenne, da studenti che davano l'ultimo ritocco alla preparazione di esami in corso.

e io mi prodigai a smuoverle e ad ordinarle per cercare quattro metri e mezzo di spazio libero lungo il muro. Fra le cose più pesanti e più ingombranti erano tre casse piene di carte, fra le quali avevo intravisto dei fascicoli manoscritti in gran parte accartocciati e molto sporchi. Non potei trattenermi dal domandare se si trattava di carte tanto preziose da doversi conservare, anche se l'inequivocabile odore che ne esalava diceva chiaramente che erano ormai ridotte a sede abituale di topi.

Mi rispose: « è tutto quello che ho potuto salvare della raccolta di documenti del prof. Bigliati ».

Ero troppo occupato della mia roba per porre altre domande.

Intanto la sede della Facoltà di Economia e Commercio era stata trasferita provvisoriamente a S. Margherita e, sopravvenuto l'inverno con tutti i suoi rigori di carattere sassellese, ogni lunedì partivo, a piedi, alle sette del mattino camminando su di un lastrone di ghiaccio che cominciava sotto l'ultimo gradino uscendo di casa e mi reggeva sino presso a poco a S. Giustina. Sempre a piedi sino a Varazze, da Varazze a S. Margherita con mezzi diversi: treno, carrello ferroviario spinto a mano da formidabili camminatori, camion, barca e soprattutto gambe. Più che di tenere lezioni si trattava di rispondere a domande e questionari posti dai pochi studenti che si facevano vedere. In due ore al massimo erano lette le poche riviste che ancora arrivavano. Il giovedì prima di mezzogiorno, se potevo, riprendevo la via del ritorno e nella mattinata del venerdì, rimettevo i piedi sul lastrone di ghiaccio che mi riaccompagnava a casa.

Si trattava di far passare alla meglio il sabato, la domenica e soprattutto i periodi di ferie. Avevo trovata una copia manoscritta della voce « Sassello » del Casalis-Perrando e una delle « memorie » del creduto Michele Badano. Le lessi una prima volta poi una seconda; infine mi prese il desiderio di saperne di più e, ricordandomi delle casse di cartaccia, ritornai da don Piombo.

Mi spiegò che alla morte del prof. Bigliati e alla diffusione della notizia in paese della fine che stava facendo il materiale che aveva con tanto amore raccolto, si era sentito commuovere e un giorno aveva fermata la donna di servizio di casa Bigliati per raccomandarle di cercare di salvare qualche cosa. Qualche

mese dopo gli erano state recapitate quelle tre casse. Vi aveva guardato dentro, si era impressionato del disordine che aveva potuto scorgere e le aveva fatte depositare nella parte più recondita del corridoio.

Erano passati 16 anni.

Chiesi di poterle esaminare sul posto. Il rev. don Piombo mi fece giustamente osservare che avrei potuto esaminarle meglio se me le fossi portate a casa. Non avevo posto in casa, le lasciai sul ballatoio.

Arrivato il periodo delle ferie estive, in circa due mesi potei prima dividere almeno grossolanamente il contenuto in tre parti. Una era costituita da carte del tutto inutili: giornali illustrati e no, vecchi registri di nessuna importanza, carta da involto più o meno spiegazzata, frammista in altissima proporzione ad oggetti eterogenei: chiodi e ferracci grossi e piccoli, pezzi di cornici, una pantofola, due cravatte, un cordone da vestaglia, pezzi di vetro, cocci di stoviglia, stracci (molti stracci) e altro svariato materiale non attinente alla storia di Sassello. Un'altra da fascicoli di fogli scritti a mano, parecchi dei quali ridotti a ben poca cosa da topi e tarli.

La terza era costituita da pezzi di carta scritti in generale su di un lato solo (raramente a penna, più sovente a lapis) della grandezza variabile dalla pagina intera al pezzetto di margine mal strappato da un giornale; fortunatamente quasi tutti muniti di una data leggibile. Traducendo in cifre: circa 70 kg. di carta manoscritta. Restituii le tre casse e il materiale della prima parte — che fu subito ripudiato e non lasciato rientrare in canonica — e trattenni le altre due parti. Feci una seconda più accurata selezione. Separai due secchi (ben pieni) di pura spazzatura e residui della permanenza dei tarli e dei topi e divisi le copie di documenti dalle annotazioni, poi ordinai tutto per date incollando su fogli interi i pezzi piccoli (almeno 10 Kg.).

Ero sostenuto dapprima dalla certezza di trovare i due tanto agognati volumi e avevo finito per accontentarmi della speranza di rinvenire fra quella carta almeno la brutta copia, poi almeno qualche parte di essa che potesse dare — se non altro — un'idea del tono su cui si era tenuto questo non ancora conosciuto narratore di storia sassellese.

Non trovai che una « prefazione » di chiara scrittura e pronta all'uso. La riporto:

« Da parecchi anni ho impreso a raccogliere documenti per « una storia municipale di Sassello la quale parvemi presentare « un certo interesse.

Non mi contentai di ricerche locali, di cui maggior parte dei frutti ebbi da una raccolta di memorie e qualche documento del rev.do G.B. Perrando (morto Custode del Santuario di Savona) e rimasti presso D. Guglielmo De Prati arciprete di S. Giovanni Battista e comprendente anche la cronaca Spinelli del sig. Michele Badano. Iniziai ricerche nell'archivio di Stato di Genova ed altre feci fare nell'archivio di Milano. Dalle opere storiche trassi quel tanto che potesse interessarmi per collegare gli avvenimenti locali con quelli generali. Rilevai parecchi errori dell'articolo Sassello del P. Perrando ex generale delle Scuole Pie nel dizionario del Casalis. I miei appunti sono ordinati cronologicamente, trattandosi a parte della storia ecclesiastica e delle Opere Pie che non hanno origine remota. Ma cercai di mantenere con note un legame osservando la necessità di opportuni raggruppamenti.

*Per una storia municipale non basta, come bene avverte F. Poggi (Lerici e il suo castello) comporre un insieme cronologico di regesti, ma bisogna sollevarci ad una più nobile impresa. Quella mente elettissima di Francesco Forti, che poi fu detto il Leopardi della Giurisprudenza, trattando dell'*utile ordinamento delle storie municipali *(1832 - ripubblicato in* scritti vari *Firenze - Cammelli 1865 pag. 635) ci lasciò alcuni aurei precetti del modo come devono farsi simili lavori ».*

Segue l'esposizione dei sei punti e poi continua:

« Altri potrà dare veste ed ordine alle mie ricerche ispirate a quei canoni sicuri. Pur continuando a segnare ogni cosa importante, mi occuperò d'ora innanzi di reintegrare specialmente la mia raccolta per quei secoli più lontani in cui per ragioni di cose sono più scarsi e saltuari i miei appunti.

Maggio 1913 ».

Il tenore della chiusa e l'apposizione di una data precisa, farebbero supporre che i due volumi siano stati scritti. Io non ne ho trovata traccia.

C'è da sperare che siano stati salvati da altra mano di quella della donna di servizio e che un giorno siano fatti conoscere.

Ad ordinamento ultimato, mi pare che tutte le carte si possano distinguere ancora in tre gruppi.

Il primo è costituito da copie di documenti ricavati dagli archivi di Stato di Genova, di Milano e di Vienna.

Il secondo gruppo, in verità molto esiguo, è costituito da commenti su fatti, circostanze e giudizi su persone e fra queste gli stessi narratori sassellesi dei quali si dimostra decisamente ammiratore, quando non è ad essi decisamente ostile.

Ha un'antipatia particolare verso il p. G.B. Perrando lo Scolopio e tutte le volte che gli si presenta l'occasione di poterlo fare, lo sferza senza pietà passando talvolta ad evidente esagerazione, sia quando ne parla come raccoglitore di notizie che come uomo privato. Si è quasi indotti a pensare che l'antipatia sia dovuta a qualche ricordo personale. Non ostante la forte differenza di età, i due hanno avuto certamente occasione di incontrarsi.

Il terzo gruppo, quello dei pezzetti di carta che ha richiesto di gran lunga il maggior tempo per essere ordinato, è costituito in parte dai ritagli delle diverse « memorie » dei diversi autori copiate dallo stesso Bigliati o fatte copiare da altri per dividerle secondo la data, per avere simultaneamente sott'occhio il racconto o il commento di uno stesso fatto dei diversi autori che se ne sono occupati.

Collo stesso criterio di selezione per data, aveva preso appunti da tutti i libri, giornali e documenti consultati, scrivendo sul primo pezzetto di carta che aveva a portata di mano, un foglio o un pezzo di foglio, una busta o un pezzo di busta, la parte bianca di una lettera ricevuta, di un cartoncino réclame, del margine di un giornale ecc. Molte carte sono rimaste sciupate o da strappi o dai tarli o dai topi, ma le copie dei documenti ho potuto integrarle quasi tutte rifacendomi alla fonte da cui pervenivano.

Il rimescolamento di queste carte (durato parecchi anni) finì, si vede, per ravvivare quel tanto di sangue Perrando che mi viene da mia Madre (figlia di una delle due sorelle del p. G.B.

Perrando — lo Scolopio) e oggi mi trovo colla penna in mano per scrivere qualche cosa anch'io sulla storia di Sassello.

Con tutto il rispetto dovuto all'autorevole parente più prossimo, mi auguro di aver saputo seguire la pista e l'esempio del rev. G. B. custode del Santuario di Savona, col quale ho rapporti di parentela assai più remoti.

Sono ben lontano dall'illudermi di aver saputo seguire i dettami dell'illustre Leopardi della Giurisprudenza e mi auguro che le ossa del compianto avv. Francesco Bigliati non abbiano a fremere di sdegno nel vedere il materiale da lui raccolto non sempre utilizzato e interpretato secondo il suo pensiero. Non ebbi il piacere di frequentarlo tanto da potermi fare un'idea chiara del suo carattere, ma dalla lettura dei suoi commenti capisco che non doveva essere molto indulgente verso quelli che non condividevano il suo modo di pensare e purtroppo, su più punti, non posso trovarmi d'accordo con lui.

I « commenti » che ho recuperati dalle sue carte, riguardano pochi fatti e poche persone che evidentemente lo avevano più colpito, perchè su alcuni fatti e alcune persone ritornò più di una volta esprimendosi ogni volta in maniera diversa. Non sempre è possibile conoscere la sua opinione definitiva.

Per rendere completo l'elenco di quelli che si sono occupati con più ardore di Sassello, non devo dimenticare il dr. Michele GARBARINI, che ha annotate le favole sassellesi scritte in dialetto, le « poesie » di « Caſamlin », tipica « macchietta » popolare della fine del 1800. Caſamlin era analfabeta, ma non mancava di un certo estro nel saper raccontare i «fatti del giorno» improvvisando in rima. La metrica non merita certo considerazione, ma l'arguzia è quasi sempre presente.

Mio fratello avv.to Ernesto GARINO (m. 1939) ha raccolto i proverbi, i modi di dire, i soprannomi, e infine l'avv.to Silvio BADANO (m. 1957), fra tutti certamente il più preciso, si è dedicato specialmente alla genealogia di famiglie contemporanee. Pare anche abbia tenuto un minuzioso diario durante lo sfollamento a Sassello nel periodo 1942-45. Speriamo che i suoi appunti non vadano perduti.

Ho dovuto toccare con mano che il passaggio dal campo della Chimica a quello della Storia, anche se limitato allo studio

di un particolare di modeste proporzioni in un piccolo borgo, non è facile. Certo ho cercato di conservare la mia mentalità di chimico nel vagliare le notizie, prima di considerarle buone. Per i documenti già da altri pubblicati, non mi sono valso della traduzione e tanto meno dei riassunti che ho trovati già nelle collezioni dei due padri G.B. Perrando, ma li ho ricercati nelle edizioni di riconosciuto valore, e per i documenti ben più numerosi delle collezioni Bigliati, provenienti dagli Arch. di Stato, tranne per quelli reperiti a Vienna, mi sono preoccupato di confrontarne le copie coll'originale prima di citarli, e qualche cosa di nuovo ho trovato sia nell'Archivio di Stato di Genova sia in quelli di Milano, di Savona, di Torino e di Alessandria. Di fronte ad argomenti di dubbia interpretazione ho seguito il metodo che mi è sempre piaciuto come chimico: prima avere idee mie (più chiare possibili) e poi ponderare quelle degli altri per confrontarle, vagliarle e poi accettarle o abbandonarle se riconosciute meno valide.

Credo sia opportuno, per me, dare qualche spiegazione almeno sulle due più lunghe delle numerose digressioni che saranno avvertite dal Lettore. Circa le altre credo siano dovute soprattutto alla poca perizia nel saper sceverare le notizie interessanti dal punto di vista storico da quelle che non sono.

Una digressione riguarda Branca D'Oria e suo figlio Bernabò. La ragione di essa va ricercata in una specie di suggestione, dalla quale mi sono trovato preso seguendo la vita e le vicende di questi due grandi personaggi che, oltre ad essere stati gli « scopritori » di Sassello, ebbero anche il merito di avviare questo paesino, sperduto tra i monti, senza risorse e quasi ignorato dai suoi stessi feudatari, a notevole progresso, onde in poco tempo pervenne ad uno stato di benessere senza dubbio superiore agli altri paesi della regione.

Un'altra questione trattata con molta abbondanza di particolari è quella delle mire spagnole su Sassello, mentre il governo di Genova non voleva abbandonare questo paese in mani spagnole anche a costo di sacrifici non indifferenti.

Sono stato indotto a soffermarmi a lungo su questo argomento e dalla convinzione che la rivalità ispano-genovese per il possesso del Sassello costituisca un aspetto non ancora studiato della storia del Finale, e dal fatto che i documenti inerenti a que-

sta questione non sono stati finora esaminati con quella cura di cui sono meritevoli, ma in modo assai vago ed impreciso.

L'analisi delle azioni diplomatiche, del notevole sforzo finanziario e del costante impegno messo da Genova per oltre un ventennio al fine di assicurarsi il possesso del Sassello, considerato in relazione con la non coerente politica genovese per salvare il Finale dall'occupazione spagnola, meriterebbe di essere approfondito.

Se si considera l'entità delle spese affrontate e la tenacia, forse volutamente mascherata da una apparente indifferenza, certamente compromessa più volte da grossi errori di ordine diplomatico e forse frustrata dall'azione di rappresentanti di dubbia fedeltà presso la Corte imperiale o di discutibile capacità, con cui è stato seguito ininterrottamente per ventidue anni il « negotio del Sassello » in confronto con quello che è stato fatto, all'infuori delle proteste verbali e delle « mene nascoste », per il « negotio del Finale », appare verisimile la supposizione che Genova si fosse rassegnata quasi di buon grado a perdere il Finale perchè, rendendosi conto del bisogno che la Spagna aveva di disporre di un suo porto sulla Riviera di ponente per lo sbarco e l'imbarco delle truppe destinate a Milano, si era presuasa che, difendendo il Finale, avrebbe corso rischio di perdere Savona, porto più sicuro, facilmente munibile e con un entroterra che abbreviava la strada di Acqui di circa una giornata di marcia.

Il Governatorato di Milano, dal canto suo, aveva ripetutamente dimostrato un interesse per Sassello che certamente non era sfuggito a Genova. E' stato asserito da vari Autori — ultimo in ordine di tempo da V. Vitale (Breviario della Storia di Genova, *vol. 1°, pag. 278) che Sassello rappresentava per la Spagna un perfezionamento del possesso del Finale per la comodità che offriva nel collegamento fra il mare e il territorio occupato nell'interno, ma basta una occhiata ad una carta topografica per convincersi della poca attendibilità di questa asserzione. Partendo da Finale e passando per l'entroterra — abusivamente occupato come facente parte del territorio costiero del marchesato — nelle zone di Calizzano, Carcare, Massimino, Osiglia, Bormida, Ronco di Maglio, ecc., le truppe spagnuole potevano seguire due strade per arrivare ad Acqui — che rappresentava per esse presso a poco un passo obbligato per raggiungere Alessandria e Milano*

— e cioè quella che correva lungo la Bormida di Millesimo e quella della Bormida di Spigno. Quest'ultima era munita di ottimi ponti. Sassello era completamente fuori di questo percorso e sull'Erro, lungo la cui vallata correva già una strada diretta ad Acqui, non c'era che il ponte di Lavezzo — rotto ai confini col Monferrato. Il comandante delle truppe spagnole che occuparono Sassello nell'agosto del 1611 racconta, nel suo rapporto, di aver dovuto attraversare, partendo da Alessandria, ventisette corsi d'acqua — che con molta enfasi chiama « fiumane » — in sette dei quali avevano dovuto entrare « sino alla cintura ». Facendo la dovuta tara alle esagerazioni delle quali tutto il racconto è intessuto, resta sempre evidente la constatazione delle difficoltà che potevano essere incontrate da truppe in marcia lungo l'Erro in tempi di pioggia.

Se Sassello aveva una funzione di modestissima importanza rispetto a Finale, ne avrebbe avuta invece una cospicua rispetto a Savona e il fatto, già avvertito da Milano durante il dominio visconteo di Genova, era ben conosciuto e valutato dal Governatorato spagnuolo di Lombardia. Mentre Sancho de Guevara y Padilla, Carlo d'Aragona e, più di tutti, Juan Fernandez de Velasco, nella loro qualità di governatori di Milano, non avrebbero esitato ad impadronirsi di Sassello, incuranti della prevedibile reazione di Genova, tanto Filippo II quanto Filippo III, avendo una visione ben più larga di quello che rappresentava Genova nell'equilibrio fra le potenze che si affacciavano al bacino occidentale del Mediterraneo, si erano sempre opposti a questo progetto.

La Repubblica di Genova, in cattive condizioni finanziarie, mal governata da uomini non sufficientemente preparati a superare difficoltà di governo e per di più in discordia fra loro, era tenuta nel massimo rispetto in tutte le corti europee — quella spagnola compresa — perchè frequentemente i diversi sovrani dovevano ricorrere alla poderosa ricchezza di cittadini genovesi per superare difficoltà di bilancio e, pur essendo in quel tempo tutt'altro che temibile dal punto di vista militare, Genova non correva gravi pericoli di essere aggredita perchè viveva all'ombra della rivalità, mai del tutto spenta e sempre pronta a riaccendersi, fra la Spagna e la Francia. Nessuna di queste due potenze, infatti, avrebbe tollerato che Genova fosse oppressa dal-

l'altra. La Spagna — a modo suo — la proteggeva, la Francia spiava il momento di poter correre a soccorrerla e Genova si destreggiava fra l'una e l'altra per conservare la sua relativa libertà. Dietro la Francia c'erano poi i duchi di Savoia, che ardevano dal desiderio di mettere saldamente i piedi sulla Riviera di Ponente.

Filippo II si era recisamente opposto al disegno di Carlo d'Aragona di occupare Sassello per minacciare Savona; Filippo III aveva meditato più di un anno sulla opportunità di mantenerne il possesso dopo che Juan de Velasquez lo aveva fatto occupare, e quando fu convinto che il possesso del Sassello poteva tenere in freno Genova dall'interessarsi troppo del Finale, pur rinunziando all'idea di mantenere una troppo evidente minaccia su Savona, aveva finito col puntare i piedi per conservare almeno il diritto di passare attraverso al territorio di Sassello colle sue truppe. Era sempre un vantaggio per ogni eventualità.

Evidentemente, per il Governatore di Milano in possesso del Finale, non era la strada Sassello-Acqui che poteva compensare il rischio di una rottura aperta con Genova, ma sì il territorio del Sassello, in quanto, essendo disteso dietro il gruppo collinoso che da Voltri arriva sino ad Albisola, era in posizione tale da permettere di isolare con relativa facilità Genova da tutta la Riviera di ponente. Con una incursione su Voltri, attraverso il Passo di Faiallo, potevano venire interrotte le comunicazioni via terra. un mare in burrasca poteva completarne l'isolamento e una calata su Albisola attraverso al Passo del Giovo poteva sorprendere Savona senza concederle la speranza di poter ricevere tempestivi soccorsi. Di qui l'importanza del Sassello come pegno contro la creazione di ostacoli per il possesso del Finale da parte di Genova. Soltanto queste considerazioni, mi pare possano spiegare certi atteggiamenti sia della Repubblica genovese sia del Governatore di Milano. Non si potrebbe spiegare l'ostinata pervicacia di tre governatori di Milano durante un intero trentennio (dal 1583 al 1612) nel curare le occasioni esistenti e nel cercare di crearne delle nuove per mettere le mani su Sassello, senza ammettere che questo territorio fosse considerato di molta importanza, né si potrebbe trovare spiegazione dell'imponente spiegamento di forze impiegate per occuparlo nel 1611

se non interpretandolo come un monito a Genova a non cercare di reagire se voleva evitare il peggio.

Sarebbe difficile trovare una ragione convincente per spiegare perchè Genova abbia ripiegato su sommesse proteste verbali o su azioni indirette e nascoste per difendere il Finale dall'occupazione Spagnola e abbia invece offerto 160.000 fiorini in oro all'imperatore (oltre a quelli sperperati in doni e regalie per oltre un ventennio) per arrivare ad impadronirsi del Sassello, se non ammettendo che per Genova non si trattava dell'acquisto di un territorio qualunque, ma dell'acquisto di un territorio avente un'importanza specifica e di primaria importanza.

Questo notevole sacrificio pecuniario non può certamente essere giustificato colla ragione addotta dal conte Chabrol de Volvic (vol. I, pag. 209) e cioè « d'éloigner de ses confins le duc « de Savoie, [le cui terre erano, a quei tempi, lontane qualche « decina di chilometri dal territorio di Sassello] et pour éviter « sur-tout que, des sommités qui dépendent de ce territoire, on « pût apercevoir journellemente les mouvements qui se faisoient « dans le port de Gênes », perchè la visibilità dal Beigua a Genova è limitata a non molti giorni all'anno.

Nell'esposizione dei fatti che riguardano Sassello sono frammiste molte notizie facilmente reperibili in qualunque testo di storia. Le quali notizie, evidentemente, non sono destinate ai dotti nelle materie storiche, ma a quelli che, essendone digiuni o press'a poco, possono trovare in questi richiami e riferimenti un aiuto per rendersi conto di fatti o situazioni che si sono venuti a creare nell'ambito del paese di Sassello.

Non sono certamente questi i soli difetti del mio lavoro, ma faccio assegnamento sulla comprensione di chi può e vuole valutare le difficoltà che posso aver incontrato nel cimentarmi — in età non più tanto... giovanile — in un campo per me nuovo e tanto diverso da quello su cui ho lavorato per oltre un cinquantennio. Spero in ogni modo che si vorrà tenere conto delle mie buone intenzioni.

Nel porgere i dovuti ringraziamenti al Collega e caro Amico Prof. Franco BORLANDI per la cortese pazienza colla quale ha voluto ascoltare i miei dubbi, aiutarmi nell'interpretazione di documenti per me troppo astrusi e soprattutto nel colmare certi

miei « vuoti di cognizioni », sono lieto di potergli dire che gli sono doppiamente grato per il tempo che ha voluto dedicarmi, perchè tutto questo ha servito anche a cementare la nostra buona amicizia.

Ringrazio sentitamente anche il Prof. Sergio CONTI dell'Istituto di Geologia, da me ripetutamente consultato, il Prof. Giorgio COSTAMAGNA e il Dott. Domenico GIOFFRE' dell'Archivio di Stato di Genova per la preziosa assistenza che mi hanno accordata nel reperimento e nella lettura dei numerosi documenti consultati.

Porgo, infine, un particolare sentito ringraziamento al prof. Italo SCOVAZZI, e per aver accolto questo mio lavoro fra gli Atti della Soc. Savonese di Storia Patria e, soprattutto, per l'amore con cui ha voluto curarne la pubblicazione.

CAP. I

GENERALITÀ - ORIGINI

Per la formazione geologica, le pendici più elevate a levante e a mezzogiorno della conca di Sassello (Bric Gorrei, Berton, Beigua, Ermetta, Avzè), appartengono al complesso morfologico del « gruppo di Voltri » che arriva sino ad Acqui.

Nella zona prevale una formazione di calcescisti (di età mesozoica) di cui una fascia va dal Giovo (Lodrino) a Palo passando per il Foresto dietro a M. Gippon. A est si trova il Bric della Rama e la Roccazza, costituiti di serpentina scagliosa; a M. Gippon sono presenti scisti a distene e a magnetite.

Il Prof. Rovereto aveva formulata l'opinione, e recentemente il Prof. Conti l'ha definitivamente confermato (1), che il glacialismo non abbia lasciato traccia di sè nella regione, dato che il punto più alto, rappresentato dal Beigua-Ermetta, non arriva a 1500 m.

Quegli accumuli di pietre, dei quali i più imponenti si trovano sulla strada Urbe - Pianpaludo e su quella La Carta - Pianpaludo, che hanno tutto l'aspetto di ammassi morenici, non sono tali, ma ammassi di sfacelo roccioso di rocce peridotitiche.

Il fondo della conca sassellese appartiene all'Oligocene inferiore e precisamente al Lattorfiano (o Tongriano) come dimostrano i reperti fossili che vi si trovano.

Una descrizione particolareggiata e precisa di tutto questo, si trova nella magistrale opera del Prof. Gaetano Rovereto « *Li-*

---

(1) Prof. SERGIO CONTI: **La nivazione e la morfologia Periglaciale nell'Appennino Ligure Occidentale. (Gruppo di Voltri).** Boll. della Soc. Geologica Italiana. Vol. LIX - 1946 - fasc. I.

guria » (2). Prima di esporre le sue vedute, il Prof. Rovereto aveva svolte ulteriori ricerche sul posto e, con nuove raccolte di fossili, aveva completate le collezioni di don Deo Gratias Perrando e del Prof. Arturo Issel.

Per fissare le idee, si può qui ricordare che al Tongriano può essere assegnata un'età dell'ordine dei 60-70 milioni di anni.

Lo studio della formazione geologica della zona del Sassello è stato recentemente completato dal Prof. S. Conti e il foglio « *Genova* » della carta geologica d'Italia, attualmente (1964) in corso di stampa, rappresenterà il quadro aggiornato ed esauriente di tutto quello che oggi si conosce su questo argomento.

Per la paletnologia della zona di Sassello, fra i tanti pezzi della collezione Perrando, provenienti da Sassello, vi è anche un oggetto che potrebbe essere un « azza da pugno », che starebbe a testimoniare, sia pure come reperto sporadico, l'esistenza dell'uomo in questa zona da molte migliaia di anni. Quante? E' una domanda alla quale ora nessuno può rispondere. Dall'osservazione dell'insieme di questi reperti risulta che le loro svariate forme e i diversi modi con cui appaiono preparati, potrebbero rappresentare una prova di continuità di millenni, perchè le forme del manufatti litici che l'uomo primitivo è riuscito a modificare, perfezionandoli, col passare degli anni, vi sono in gran parte rappresentate: da quelli scheggiati a quelli finemente levigati.

L'uomo ha lasciato le sue tracce più numerose in quella fascia pianeggiante di mezza costa che comincia alla Murazze, passa per la moglia di Giaffardo, piano della Ghianda, Pianale, Prato Vallarino, nei cui pressi, in tempi più recenti doveva trovarsi una zona di addensamento umano di qualche importanza.

Percorrendo e studiando questa zona, G.B. Rossi — al quale già si è fatto cenno nelle « premesse » — ha trovato manufatti litici in tutti i tratti pianeggianti un po' estesi e ne ha raccolti più di 500 di forma molto varia dovuta, molto probabilmente, alla permanenza dell'uomo protratta per un periodo di tempo abbastanza lungo. Lo stesso G.B. Rossi, il rev. D. G. Perrando e altri trovarono qualche oggetto anche in località S. Giovanni, Marona, Grino, Deiva, Baliziano, Montaldo, Monte Savino e Col-

(2) G. ROVERETO. Memorie della Soc. Geologica Italiana. Vol. 11° - 1939 - spec. pag. 23, 27, 46, 48, 61, 111, 112, 605, 608. S. Giustina (fossili), pag. 608, 613, 708.

letto. Recentemente (1956) è stato da me ritrovato un oggetto (pestello e spianatoio riuniti in un pezzo solo) di forma non ancora nota — non la pietra piatta che serviva da macina — in Prato Mogliato (fraz. Maddalena) (3). I ritrovamenti più numerosi e forse più importanti, sono stati fatti da G.B. Rossi in località Prato Vallarino. A monte della strada che sale a Palo, si trova un ripiano di qualche decina di metri che era stato chiamato Piano delle Scodelle (cian dei scuelle), il cui nome si perderà molto presto perchè nel 1956 solo un anziano del posto lo ricordava.

Là sono stati ritrovati, a decine, pezzi di coccio provenienti da piatti, vasi, tazze e altro, ciò che fa pensare ad un addensamento umano abbastanza notevole. Notevole il fatto, non prima notato, credo, da altri, che a poche centinaia di metri (più a sud) c'è la località ancora oggi chiamata « I Mercati » (in dialetto « i mejcaji »).

Per stimare l'età degli oggetti di pietra (punte di lancia, bulini, raschiatoi, pestelli, spianatoi, ecc.) che si possono rinvenire nelle colline della Liguria, occorre non pensare alla successione delle età (della pietra, del bronzo, del ferro), che segnano le tappe della civilizzazione dell'uomo nei punti dove il contatto frequente con altri addensamenti umani spingeva al progresso e all'espansione sino alle colonizzazioni. Su questa parte dell'Appennino vivevano uomini che dovevano avere pochissimi contatti con altri uomini più avanzati nella civilità e dovevano essere anche molto poveri.

Quando i Romani si trovarono a combattere i Liguri dell'interno, ebbero a constatare che questi non disponevano di altre armi all'infuori dei sassi e che non conoscevano i metalli che come oggetti ornamentali. I Liguri di questa zona sono certamente fra quelli che passarono direttamente dalla civiltà della pietra (neolitica) alla civiltà romana.

La poca distanza che divide Sassello da Acqui — che i Romani chiamavano « Aquae Statiellorum » — lascia supporre che gli Stazielli estendessero sin qui la loro dimora.

E' noto il racconto che Tito Livio (libro LXII delle storie,

---

(3) Il pezzo stesso è stato esaminato e studiato dalla Prof. Isolina Vittoria Mastrolilli dell'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

guria » (2). Prima di esporre le sue vedute, il Prof. Rovereto aveva svolte ulteriori ricerche sul posto e, con nuove raccolte di fossili, aveva completate le collezioni di don Deo Gratias Perrando e del Prof. Arturo Issel.

Per fissare le idee, si può qui ricordare che al Tongriano può essere assegnata un'età dell'ordine dei 60-70 milioni di anni.

Lo studio della formazione geologica della zona del Sassello è stato recentemente completato dal Prof. S. Conti e il foglio « *Genova* » della carta geologica d'Italia, attualmente (1964) in corso di stampa, rappresenterà il quadro aggiornato ed esauriente di tutto quello che oggi si conosce su questo argomento.

Per la paletnologia della zona di Sassello, fra i tanti pezzi della collezione Perrando, provenienti da Sassello, vi è anche un oggetto che potrebbe essere un « azza da pugno », che starebbe a testimoniare, sia pure come reperto sporadico, l'esistenza dell'uomo in questa zona da molte migliaia di anni. Quante? E' una domanda alla quale ora nessuno può rispondere. Dall'osservazione dell'insieme di questi reperti risulta che le loro svariate forme e i diversi modi con cui appaiono preparati, potrebbero rappresentare una prova di continuità di millenni, perchè le forme del manufatti litici che l'uomo primitivo è riuscito a modificare, perfezionandoli, col passare degli anni, vi sono in gran parte rappresentate: da quelli scheggiati a quelli finemente levigati.

L'uomo ha lasciato le sue tracce più numerose in quella fascia pianeggiante di mezza costa che comincia alla Murazze, passa per la moglia di Giaffardo, piano della Ghianda, Pianale, Prato Vallarino, nei cui pressi, in tempi più recenti doveva trovarsi una zona di addensamento umano di qualche importanza.

Percorrendo e studiando questa zona, G.B. Rossi — al quale già si è fatto cenno nelle « premesse » — ha trovato manufatti litici in tutti i tratti pianeggianti un po' estesi e ne ha raccolti più di 500 di forma molto varia dovuta, molto probabilmente, alla permanenza dell'uomo protratta per un periodo di tempo abbastanza lungo. Lo stesso G.B. Rossi, il rev. D. G. Perrando e altri trovarono qualche oggetto anche in località S. Giovanni, Marona, Grino, Deiva, Baliziano, Montaldo, Monte Savino e Col-

(2) G. ROVERETO. Memorie della Soc. Geologica Italiana. Vol. 11° - 1939 - spec. pag. 23, 27, 46, 48, 61, 111, 112, 605, 608. S. Giustina (fossili), pag. 608, 613, 708.

guria » (2). Prima di esporre le sue vedute, il Prof. Rovereto aveva svolte ulteriori ricerche sul posto e, con nuove raccolte di fossili, aveva completate le collezioni di don Deo Gratias Perrando e del Prof. Arturo Issel.

Per fissare le idee, si può qui ricordare che al Tongriano può essere assegnata un'età dell'ordine dei 60-70 milioni di anni.

Lo studio della formazione geologica della zona del Sassello è stato recentemente completato dal Prof. S. Conti e il foglio « *Genova* » della carta geologica d'Italia, attualmente (1964) in corso di stampa, rappresenterà il quadro aggiornato ed esauriente di tutto quello che oggi si conosce su questo argomento.

Per la paletnologia della zona di Sassello, fra i tanti pezzi della collezione Perrando, provenienti da Sassello, vi è anche un oggetto che potrebbe essere un « azza da pugno », che starebbe a testimoniare, sia pure come reperto sporadico, l'esistenza dell'uomo in questa zona da molte migliaia di anni. Quante? E' una domanda alla quale ora nessuno può rispondere. Dall'osservazione dell'insieme di questi reperti risulta che le loro svariate forme e i diversi modi con cui appaiono preparati, potrebbero rappresentare una prova di continuità di millenni, perchè le forme del manufatti litici che l'uomo primitivo è riuscito a modificare, perfezionandoli, col passare degli anni, vi sono in gran parte rappresentate: da quelli scheggiati a quelli finemente levigati.

L'uomo ha lasciato le sue tracce più numerose in quella fascia pianeggiante di mezza costa che comincia alla Murazze, passa per la moglia di Giaffardo, piano della Ghianda, Pianale, Prato Vallarino, nei cui pressi, in tempi più recenti doveva trovarsi una zona di addensamento umano di qualche importanza.

Percorrendo e studiando questa zona, G.B. Rossi — al quale già si è fatto cenno nelle « premesse » — ha trovato manufatti litici in tutti i tratti pianeggianti un po' estesi e ne ha raccolti più di 500 di forma molto varia dovuta, molto probabilmente, alla permanenza dell'uomo protratta per un periodo di tempo abbastanza lungo. Lo stesso G.B. Rossi, il rev. D. G. Perrando e altri trovarono qualche oggetto anche in località S. Giovanni, Marona, Grino, Deiva, Baliziano, Montaldo, Monte Savino e Col-

(2) G. ROVERETO. Memorie della Soc. Geologica Italiana. Vol. 11° - 1939 - spec. pag. 23, 27, 46, 48, 61, 111, 112, 605, 608. S. Giustina (fossili), pag. 608, 613, 708.

letto. Recentemente (1956) è stato da me ritrovato un oggetto (pestello e spianatoio riuniti in un pezzo solo) di forma non ancora nota — non la pietra piatta che serviva da macina — in Prato Mogliato (fraz. Maddalena) (3). I ritrovamenti più numerosi e forse più importanti, sono stati fatti da G.B. Rossi in località Prato Vallarino. A monte della strada che sale a Palo, si trova un ripiano di qualche decina di metri che era stato chiamato Piano delle Scodelle (cian dei scuelle), il cui nome si perderà molto presto perchè nel 1956 solo un anziano del posto lo ricordava.

Là sono stati ritrovati, a decine, pezzi di coccio provenienti da piatti, vasi, tazze e altro, ciò che fa pensare ad un addensamento umano abbastanza notevole. Notevole il fatto, non prima notato, credo, da altri, che a poche centinaia di metri (più a sud) c'è la località ancora oggi chiamata « I Mercati » (in dialetto « i mejcaji »).

Per stimare l'età degli oggetti di pietra (punte di lancia, bulini, raschiatoi, pestelli, spianatoi, ecc.) che si possono rinvenire nelle colline della Liguria, occorre non pensare alla successione delle età (della pietra, del bronzo, del ferro), che segnano le tappe della civilizzazione dell'uomo nei punti dove il contatto frequente con altri addensamenti umani spingeva al progresso e all'espansione sino alle colonizzazioni. Su questa parte dell'Appennino vivevano uomini che dovevano avere pochissimi contatti con altri uomini più avanzati nella civilità e dovevano essere anche molto poveri.

Quando i Romani si trovarono a combattere i Liguri dell'interno, ebbero a constatare che questi non disponevano di altre armi all'infuori dei sassi e che non conoscevano i metalli che come oggetti ornamentali. I Liguri di questa zona sono certamente fra quelli che passarono direttamente dalla civiltà della pietra (neolitica) alla civiltà romana.

La poca distanza che divide Sassello da Acqui — che i Romani chiamavano « Aquae Statiellorum » — lascia supporre che gli Stazielli estendessero sin qui la loro dimora.

E' noto il racconto che Tito Livio (libro LXII delle storie,

---

(3) Il pezzo stesso è stato esaminata e studiato dalla Prof. Isolina Vittoria Mastrolilli dell'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

cap. VII) fa del massacro degli Stazielli compiuto da Marco Popilio in prossimità delle loro sedi di Caristo (Carystum) nel 173 a C. Il fatto che questi, dopo aver resistito intrepidi all'assalto della fanteria romana, siano stati letteralmente sgominati da una carica di cavalleria, sta a dire che molto probabilmente quei popoli non avevano alcuna dimestichezza col cavallo.

Molto si è parlato della ubicazione di questo Caristo e qualcuno vuole identificarlo con Cartosio. Il Biorci (Storia di Acqui - 1818), dopo aver giustamente osservato che il territorio dell'attuale Cartosio non offre, fra l'altro, uno spazio pianeggiante tanto esteso da permettere un'evoluzione di cavalleria, propende a credere che i Greci, che nella loro emigrazione avevano raggiunto la Bormida in quel punto, avendovi trovato delle acque calde come quelle che avevano conosciuto a Caristo nell'isola di Negroponte, abbiano dato questo nome alla regione dove avevano preso dimora. Si potrebbe pensare, sempre rimanendo nel campo delle supposizioni, che l'attuale Cartosio sia stato il rifugio degli Stazielli scampati all'eccidio, che cercarono fra quelle balze un riparo da altre cariche di cavalleria.

La supposizione che il nome Sassello venga da Statielli è nata nel 1800, quando in prosa e in versi si favoleggiò di origini che parevano molto lontane, come quella della conquista romana, mentre la presenza dell'uomo in questi luoghi potrebbe risalire a qualche millennio prima dell'era volgare. Il prof. Bonfante (di glottologia prima presso l'Università di Genova e ora presso quella di Torino) e la prof. Petracco-Sicardi escludono una relazione glottologica fra Salsole (o Sassole) e Statielli. Questo non vuol dire che a Sassello non abbiano avuto dimora gli Stazielli, ma resta escluso che abbiano dato questo nome.

Circa l'etimologia del nome attuale del paese, dal punto di vista della glottologia, sarebbe evidente farlo derivare da *saxum*. E questa idea ha un precedente. Nell'esposto che i Sassellesi presentarono a Rodolfo II il 6 febbraio 1594 è detto « ...cuius territorium in montano et saxoso (iuxta etimologiam vocabuli) positum est admodum sterile... ». Vero è, però, che i Sassellesi con quella supplica volevano giustificare la loro ribellione ai D'Oria invocando la provocazione ricevuta attraverso pretese troppo esose per sudditi che abitavano un paese povero e non è da esclu-

dere che abbiano sfruttata una etimologia escogitata per l'occasione.

Documenti anteriori al 1000 accennano ad una località denominata Salsole e autorevoli studiosi sono sicuri di riconoscervi l'antico nome di Sassello. Naturalmente non si può sapere se questo nome veniva pronunciato in forma piana (Salsòle) oppure sdrucciola (Sàlsole). L'ipotesi che la pronuncia fosse sdrucciola fa supporre alla prof. Petracco Sicardi che il nome derivi dal latino *Sàlsulis* e la mente corre subito alla permanenza del mare in questi luoghi per decine e decine di migliaia di anni; ma le nozioni geologiche escludono che l'arenaria costituente il fondo della conca di Sassello possa aver conservato qualche sacca di sale. Se Sàlsole era il nome di questa località e se la sua etimologia è legata al sàle, sarebbe logico pensare ad una via di passaggio o ad una stazione di deposito di questa preziosa materia dalla marina verso l'interno.

Nulla si trova nel territorio che possa testimoniare il passaggio di truppe o la permanenza di qualche colonia o autorità romana; le pietre che pavimentano le strade che si trovano « su per i fianchi dell'Ermetta » non hanno tracce di sottofondo e vengono ancora rinnovate di tempo in tempo da quelli che vi debbono passare con i carri; non si sa dove siano andate a finire le « pietre migliari » nè le medaglie cartaginesi, nè le monete romane (un Giulio Cesare d'argento, un Traiano di bronzo) delle quali avevano sentito parlare i narratori dell'Ottocento.

Circa l'opportunità di fare ricerche e scavi ai confini dello antico feudo di Sassello per trovare qualche traccia delle dimore di re barbari perchè Alarico (4) aveva attraversato il letto dell' Orba e diversi altri erano stati a caccia « ...ad Urbem vastissimam silvam... » (5), si può obiettare che per attraversare il greto dell'Orba non c'è bisogno di risalire sino alle sue sorgenti e che la foresta Orba doveva essere vicina alla odierna Alessandria come ci fa sapere Paolo Diacono quando racconta che re Liutprando « ...in Urbem Silvam venatum isse... » e avendo assistito all'involontario ferimento di un suo giovane nipote da parte di un gentiluomo che aveva scoccata una freccia contro un cer-

(4) CLAUDIUS CLAUDIANO - De bello gothico - verso 254.
(5) PAOLO DIACONO - De gestis Longobardorum - libro V - cap. 39.

vo, spedì un uomo a cavallo perchè si recasse alla città del Foro ad invitare S. Baudolino a venire a salvare il fanciullo.

La distanza in linea d'aria fra la zona a cui appartiene l'attuale Urbe (paese) e quella attualmente occupata da Alessandria — o dalla vicina Villa del Foro — è dell'ordine dei 45 Km. traducibili in 60-65 di sviluppo stradale. Oggi, disponendo di automobili e di strade asfaltate, 120-130 Km. si possono percorrere in circa due ore, ma disponendo di cavalli, che debbono scendere per dirupi, per poi risalirli e attraversare una foresta del tutto selvaggia, non era certamente il caso di poter pensare che un messaggero potesse essere di ritorno in giornata per portare un aiuto in tempo utile.

Un richiamo esplicito ad un importante centro abitato, allora chiamato Urbe, si trova invece in un documento riportato nel 1° volume del Moriondo (Monumenta Historiae Aquensis) colla data del 2 gennaio 891, indiz. 9°, 4° anno di regno di Berengario: « ...donatio aliquorum praediorum a Grimowaldo facta Bodoni Aquensi Episcopo... », dove questo Grimowaldo dice di donare al vescovo Bodone per la salute dell'anima sua e di quella della defunta moglie Anselwerte « ...omnia quae habere visus sum in curte de Urba idest casellam, curtem castrum orto atque vineola mea prope eodem castro ortoque est per mensuram justa jugia XIII etc... » (6).

Veramente l'891 più che 4° anno di regno di Berengario, era 3° di Guido di Spoleto (coronato re nel febb. 889), ma il Biorci nella sua già citata « Storia di Acqui », spiega il fatto ricordando che il modo con cui quest'ultimo aveva spodestato Berengario, non era piaciuto a tutti i sudditi, vescovo Bodone compreso, e per questo, nel datare i nuovi atti ignoravano il nuovo sovrano.

Re Guido, dietro consiglio di Manfredo, suo conte di palazzo, regalò al vescovo Bodone la chiesa di S. Vigiglio situata nella corte Urbe vicina all'attuale Rocca Grimalda.

Questa corte è nominata nel diploma 1° Ott. 981 di Ottone II, in quello del 9 giugno del 1000 di Ottone III, in quello 19 febb. 1002 di re Arduino, tutti riportati nei Monumenti Historiae Aquensis del Moriondo, e ricordati dal Biorci nella sua Storia

---

(6) MORIONDO 1, col. 1, n. 1.

di Acqui insieme alla notizia che il Comune di Urbe aveva aderito nel 1181 all'alleanza cogli Alessandrini. Mi pare che i raccoglitori di notizie sassellesi avrebbero avuto materiale più che sufficiente per convincersi che questa corte Urbe non aveva niente a che fare col paesino Orba annidato in un fondo valle non molto distante dalle sorgenti dell'Orba se non fossero stati vittime di una suggestione collettiva (7).

La ragione per la quale questi scrittori si sono tanto interessati al fiume, alla foresta e alla corte Urbe è da ricercarsi nel fatto che il territorio del Comune, che attualmente porta questo nome e che prima del 1926 si chiamava Olba, faceva parte del feudo di Sassello posseduto dai D'Oria e come tale era passato in possesso della repubblica di Genova nel 1615.

La divisione del comune di Sassello dai comuni dell'Olba e di Tiglieto avvenne nel 1799.

Proseguendo nel tempo troviamo un'altra notizia, ripetuta quasi sempre da p. G.B. Perrando in poi, che può avere qualche carattere di verisimiglianza, ma che non è sostenuta da alcuna documentazione, e cioè che il nome di La Villa col quale viene tuttora designata la zona in prossimità della chiesa più antica, S. Giovanni, sia un ricordo della permanenza dei franchi di Carlo Magno o dei suoi successori (dalla fine del 700 - alla fine dell'800).

Altra notizia data per sicura è che Sassello sia stato distrutto dai Saraceni nel 935, mentre, se tale distruzione è realmente avvenuta, deve essere stata effettuata nel 936.

La distinzione fra due date così vicine non è una sottigliezza di solo ordine cronologico. I Saraceni che nel 934 (non nel 935) assediarono e saccheggiarono Genova erano sudditi del Kaliffo fatimita d'Africa Obeid. Dato lo scopo della loro spedizione, che era esclusivamente quello di distruggere la nascente potenza marittima di questa città, è assai poco probabile che durante le operazioni di assedio siano stati distolti uomini per inviarli oltre l'appennino, dove per loro non esistevano obiettivi.

---

(7) Circa l'ubicazione di questa corte « Urba » la parola decisiva è stata detta dal prof. G. PISTARINO che l'ha identificata in una località presso Casalcermelli - Studi Medioevali - 3ª serie I - 2 (1960).

Nessun Autore infatti fa accenno ad incursioni di questi Saraceni nel retroterra di Genova nè in altri punti delle Riviere.

Nel 936 ebbero invece inizio le incursioni nel savonese, nell'acquese e nell'astigiano da parte dei Saraceni di Frassineto che indussero gli abitanti di queste regioni a disertare le campagne e a rifugiarsi nei centri maggiori muniti di difesa (8).

Precisamente in quell'anno, dopo aver distrutta l'abazia di Giusvalla (Visio Vallis), questi Saraceni avevano raggiunta e saccheggiata anche Acqui.

E' tradizione che su Acqui siano arrivati, oltre che per la valle della Bormida, anche per quella dell'Erro, ma questo non proverebbe ancora che siano passati per Sassello perchè, venendo da Giusvalla possono aver incontrato l'Erro nel luogo ove ora si trova Pontinvrea e averlo seguito sino ad Acqui evitando Sassello (9).

La prova, per quanto indiretta, della distruzione o per lo meno dell'abbandono da parte della popolazione del centro abitato di Sassello si potrebbe rintracciare nel fatto che nell'elenco delle sedici corti site « in desertis locis » (e disertate precisamente in seguito alle incursioni dei Saraceni di Frassineto) donate da Ottone I ad Aleramo per premiarlo del contributo dato alla definitiva cacciata dei Saraceni da quelle terre, figura il nome di Salsole.

Berengario d'Ivrea, dopo essere riuscito a farsi incoronare re d'Italia (950), si era preoccupato dello stato di desolazione in cui erano cadute le regioni esposte alle scorrerie di questi « Mori » e, smembrando la marca costituita da tutta la parte occidentale dell'Italia settentrionale (marca Tuscia), creò tre nuove marche: quella di Genova, affidata ad Oberto, che comprendeva i Comi-

---

(8) Le orde di predoni che avevano portato il terrore e la distruzione nelle terre della Provenza, del Piemonte e della Liguria erano costituite da quei Saraceni che vengono distinti dagli altri col nome di « Saraceni di Frassineto » dal nome del luogo — identificato presso Arles in Provenza — dove nuclei di « mori » si erano abbarbicati in ondate successive nell'ultimo decennio dell'VIII secolo.

Cfr. C. E. PATRUCCO. **I Saraceni nelle Alpi occidentali.** Bibl. Soc. It. Subalpina vol. XXXII - 1908 - pag. 392/424; B. LUPPI. **I Saraceni in Provenza, Liguria e Alpi Occidentali** Ist. Naz. Studi Liguri. 1952 pag. 127 e segg.

(9) I ruderi della torre cilindrica in località Bastia Soprana che si vuole come caratteristica torre-vedetta contro i Saraceni, non sono certamente dell'epoca perchè la costruzione è evidentemente rifatta con materiale raccogliticcio. Fa parte della muratura, fra l'altro, anche una palla da rotolamento (di raggio di circa 35 cm.) che certamente non sarebbe stata adoperata per costruire una torre ex novo.

Torneremo su questo argomento a suo tempo.

tati (contee) di Genova, Luni, Tortona e Milano, quella di Savona con i Comitati di Vado, Acqui, Asti, Alba e Monferrato, affidati ad Aleramo, e quella di Torino affidata ad Arduino, comprendente i Comitati di Torino, di Auriate (antico nome di Saluzzo o Cuneo) Bredulo (Mondovì) e Albenga.

Le marche dovevano avere la funzione di guardia alla frontiera e questa era rappresentata, nella mente di Berengario, soprattutto dal mare, ossia dalla parte donde dovevano essere cacciati i Saraceni che non si riusciva a catturare e da dove si doveva impedire che rientrassero.

Aleramo aveva già ricevuto in dono da Ugo e Lotario nel 934 e nel 935 delle terre situate nel Comitato di Acqui e precisamente Auriola fra il Tanaro e lo Stura e la corte del Foro fra il Tanaro e la Bormida nonchè la « villa quae vocatur Roncho ».

Quando Berengario II dovette cedere ad Ottone I, di Sassonia, lo scettro del regno d'Italia, Aleramo seppe, come altri ufficiali regi, destreggiarsi in modo da cattivarsi la fiducia e la simpatia del nuovo sovrano e ottenere da lui non solo la conferma delle terre che già possedeva per via di acquisti o di eredità in diversi Comitati (Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo) e quella del titolo di marchese della zona a lui già assegnata da Berengario — titolo conferente autorità, soprattutto di ordine militare, su una determinata zona, ma, almeno nominalmente, sempre revocabile e non trasmissibile — ma anche il dono di una vasta zona di terreno nella parte settentrionale della marca stessa compresa fra il Tanaro e l'Appennino e fra il corso del Belbo e quello dell'Olba in assoluta proprietà e quindi trasmissibile nei discendenti (donamus atque largimur).

L'andazzo dei tempi permise poi ad Aleramo di trasmettere ai propri eredi tutta la marca, ossia anche la parte meridionale che porgeva sul mare nel tratto di costa che andava da Voltri al promontorio di Caprazoppa sopra a Finale e che, sgretolandosi nella sua compagine nel passare da una generazione all'altra, diede luogo ai diversi marchesati, di alcuni dei quali avremo da occuparci in seguito.

Nel diploma del 25 marzo 967 (10) Ottone I così si esprime:

---

(10) MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA - **Diplomata** - vol. I, p. 462, n. 337.

« ...concedimus, donamus atque largimur Aledramo marchioni omnes illas curtes in desertis locis consistentes a flumine Tanaro usque ad flumen Urbam et ad litus maris, quarum nomina haec sunt: Dego, Bangiasco, Balangio, Salescedo, Locesi, Salsole, Miolia, Pulcionem, Grualia, Pruneto, Altesino, Curtemilia, Montonesi, Nosceto, Masionti, Arche, et quidquid ibidem actenus iuri regni italici pertinuit ».

L'aggruppamento Salsole Miolia Pulcionem fa pensare che Salsole possa identificarsi con l'attuale Sassello, trattandosi di paesi vicini fra di loro, anzi a territorio contiguo se si mettono nel giusto ordine nello spazio: Mioglia, Sassello e Ponzone. Su questa identificazione concordano quasi tutti gli studiosi. Una delle poche eccezioni è quella del Biorci (11) che traduce, senza darne una spiegazione, Salsole per Sérole.

Giuseppe Barelli (12) in un suo recente studio dedicato alla dentificazione del nome attuale e dell'ubicazione di queste sedici corti, non solo non accenna ad alcun dubbio circa l'interpretazione di Sassello per Salsole, ma lo pone fra quelle più sicure. Ammesso che Salsole sia identificabile con l'attuale Sassello, resta implicitamente accertato che questo luogo era, già prima del 1000, un centro abitato di una certa importanza e che le incursioni dei Saraceni lo avevano fatto abbandonare. Questo si deduce dal fatto che col nome di « corte » veniva designato un ampio tratto di terreno con un aggruppamento di case cinto da mura, entro le quali si trovava anche una chiesa. Terreni di estensioni più modeste venivano chiamati « corticelle ».

La precisazione che nel diploma segue all'elenco delle 15 corti donate « ...et quidquid ibidem actenus iuri regni italici pertinuit... » (e qualunque cosa ivi appartenuta sinora al regno italico) sta a dire che in queste corti c'era qualche cosa di non appartenente al patrimonio regio e infatti c'erano le pievi, le decime da riscuotere sui terreni e sui loro prodotti che erano già state assegnate in precedenza ai Vescovi delle diverse regioni.

Da un documento dello stesso anno 967, riguardante un altro diploma datato 6 maggio (da Tivoli) dello stesso Ottone I in fa-

---

(11) GUIDO BIORCI - Storia di Acqui - 1818 - vol. I, p. 160.
(12) GIUSEPPE BARELLI - Il diploma di Ottone I ad Aleramo - Voll. St. Bibliograf. Subalpino, anno LV (1957) fasc. I, p. 103-133.

vore di Giovanni Longobardo vescovo di Savona (il 5° secondo l' Ughelli) (13), si può ricavare che un documento anteriore aveva già parlato di Sassello.

In tale documento infatti Ottone I non dona niente di nuovo al Vescovo di Savona, ma conferma a lui il possesso della casa con torre, del castello, della corte, dei poderi (mansi), delle porte, della spiaggia di Savona e di diverse corti sparse all'intorno e in più gli assegna le pievi e le decime ricavabili da un cospicuo numero di corti, fra le quali quelle di: « Cairo, Dego, Sassole, Piana ecc. ».

E' evidente che se Ottone I conferma nel 967 questi benefici, ciò significa che lo stesso Ottone o un suo predecessore li aveva già assegnati allo stesso o ad un altro vescovo di Savona.

Che Sassole sia stato scritto per errore in questo diploma, invece di Salsole è dimostrato dal fatto che in due altri diplomi successivi che ripetono le conferme con le stesse parole e non differiscono fra di loro che per il nome dell'imperatore o del vescovo per i nomi dei testimoni o per la data, ricompare la parola Salsole. Così nel diploma 6 settembre 999 di Ottone III al vescovo Giovanni e in quello del 1014 di Enrico II a favore del vesvovo Ardenone (9° di Savona) dove vengono invece storpiati altri nomi di paesi (Monareto per Monatiale, Montebar per Monte Beccaccio, Ceriglio o Cinghio per Cingio ecc.) (14).

Potrebbe avere a questo proposito una certa importanza il fatto che nelle copie di questi documenti, del 999 e del 1014, che si conservano nell'Archivio di Stato di Savona (15), è scritto « Salfole » perchè, data la vicinanza fra Savona e Sassello, è presumibile che il copista conoscesse l'esatto nome del paese.

E' utile qui osservare che in materia di identificazione della località di Salsole con quella di Sassello, si può trovare in questi documenti tanto una fonte di dubbio come una decisiva conferma. Seguendo su di una carta geografica i nomi dei paesi « cingio, cruce ferrea, boyle, cario, deco, salsole, piana », balza subito in evidenza che l'ordine con cui sono citati è quello stesso secondo il quale i paesi si troverebbero lungo una strada che li unisse.

---

(13) UGHELLI - **Italia Sacra** - vol. IV - col. 732.
(14) UGHELLI; vol. IV, col. 733-34 e **Mon. Hist. Germ.**, vol. 3, pag. 378.
(15) **Archiv. Stato Savona - Registro a catena** n. 1 foglio 1 recto e foglio 1 verso.

Tranne Cengio, che si trova sulla riva destra della Bormida di Millesimo, Ferrania, Bragno, Cairo, Dego e Piana (Crixia) sono allineati lungo il corso della Bormida di Spigno nello stesso ordine con cui sono citati nei due documenti. Solo Salsole, quando venga identificato con Sassello, verrebbe a trovarsi a circa quindici chilometri di distanza in linea d'aria ossia praticamente a circa mezza giornata di cammino. In conseguenza di questa osservazione si sarebbe tentati a ritenere che Salsole si trovasse fra Dego e Piana Crixia, perchè è evidente che un paese lontano dalla strada che unisce tutti gli altri, avrebbe dovuto essere citato a parte o almeno dopo gli altri. Questa osservazione può, invece, confermare l'esattezza della identificazione dei due nomi quando si tenga presente che, allora come oggi, precisamente da Dego si staccava la strada (16) che, passando per Girini, Giusvalla e Mioglia arrivava a Sassello per il Piano dei Secchi (planus de sichis).

A questo punto si affaccia alla mente il compilatore dell'elenco delle pievi che dovevano pagare un tributo al vescovo di Savona, mentre, percorrendo mentalmente la strada che si doveva seguire per raggiungerle una dopo l'altra, gli viene in mente che a Dego c'è da fare la deviazione per Salsole prima di proseguire per Piana.

Seguendo l'opinione dello storico Gabotto e dell'archeologo Colucci e cioè che la pieve (plebs) sia sorta dove esisteva un villaggio (pagus) durante l'impero di Roma, si potrebbe inferire che, se prima del 967 esisteva una pieve di Salsole, molto probabilmente era esistito il « pagus » dello stesso nome.

D'altra parte, se questo luogo fu abitato per un lungo periodo della preistoria, come dimostra la grande quantità e soprattutto la grande varietà dei manufatti litici che vi furono rinvenuti, non si vede una ragione che possa far supporre un abbandono di queste terre da parte della popolazione a cominciare dal periodo storico.

Mancano memorie scritte che direttamen-

---

(16) Circa l'esistenza di questa strada, si potrebbe trovare conferma nell'atto 2 settembre 1261 « de memore Montisursalis » (Moriondo, II, col. 414) nel quale si parla dello sfruttamento di un bosco esistente fra Giusvalla e Pareto e che molto probabilmente arrivava nelle vicinanze di Dego. Ai margini di questo bosco è facile che si trovasse già da tempo una strada di comunicazione della vallata della Bormida colla vallata contigua dell' Erro attraverso ai valichi più bassi.

te diano notizie di questo lembo di terra sino a circa la metà del IX secolo e si può supporre che questa borgata — certamente esistente sotto forma di agglomeramento umano già da qualche secolo — abbia subito tutte le invasioni che si succedettero dalla conquista romana fino alla devastazione ad opera dei Saraceni.

Si può ritenere per certo che per questa zona non passava alcuna strada di grande comunicazione, e che certamente da questo nucleo abitato si dipartivano strade secondarie e magari semplici sentieri che portavano al mare verso Voltri o verso Varazze - Albisola come verso i paesi più vicini dell'entroterra.

Il primo centro abitato si formò con tutta probabilità nella prossimità della Bastia Soprana e sulla zona pianeggiante ove ora sorge la chiesa di S. Giovanni Battista dove peraltro sono stati trovati manufatti litici (punte di lancia) che attestano la presenza dell'uomo da tempi anteriori alla costruzione di case vere e proprie.

A cominciare dal sec. X si può meglio intuire quali vicende abbiano interessato i suoi abitanti seguendo le vicende di quelli che ne erano signori.

Per questa ragione è bene chiarire un poco le idee sull'ambiente nel quale Sassello, come tutti i paesi che lo circondano, è vissuto nel periodo in cui fu feudo degli Aleramici.

CAP. II

SASSELLO SOTTO I MARCHESI PONZONE

La morte di Aleramo può essere avvenuta poco dopo il 967 perchè l'ultimo documento che ne parla è un diploma di Ottone 1°, datato da Ravenna 7 aprile di quell'anno e in ogni modo certamente prima del 991.

Aveva avuto tre figli, dei quali il primo (Guglielmo), figlio della prima moglie (tuttora sconosciuta), era morto nel 961 e gli altri due, Anselmo e Oddone, avuti dalla seconda moglie (Gerberga figlia di Berengario II), gli succedettero nella carica e nel titolo di marchesi e nel possesso dei beni.

Oddone, che morì prima del 991 lasciando poca memoria di sè, si può considerare il capostipite dei marchesi che presero in seguito il titolo dal Monferrato, con tutte le suddivisioni che seguirono (march. di Rocchetta, Occimiano, Montemagno ecc.), ossia della parte settentrionale della marca, mentre Anselmo è il capostipite dei rami marchionali che ebbero il possesso della parte meridionale sino al mare.

Questi, insieme ai figli del premorto marchese Oddone, Guglielmo e Riprando, il 6 maggio 991, fonda il Monastero di S. Quintino in Spigno, come Aleramo aveva fondato, insieme ai figli Anselmo ed Oddone, il Monastero di Grazzano nel basso Monferrato nel 961. (1)

Gli atti notarili con cui venivano fondati questi Monasteri contenevano sempre espressioni improntate a senso di grande pietà: « per il bene dell'anima nostra — per la salvezza dell'anima dei nostri congiunti » e le rispettive dotazioni erano dapprincipio tanto elevate da far nascere il sospetto che non fossero altro

(1) MORIONDO, 11° col. 292, doc. 7°.

che bei gesti per liberarsi di terreni dei quali era incerta la proprietà, perchè contesa da parenti più o meno potenti e prepotenti oppure perchè amministrati da vassalli che tenevano tutto per sè e quindi infruttiferi per i feudatari. Per esempio, fra le terre assegnate da Anselmo al Monastero di S. Quintino di Spigno c'è anche un'abbazia con relativo podere, che dichiara di credere di possedere (quam habere visus sum) in riva al Po chiamata Pulcherada, e il dono ha tutta l'aria di un tentativo di acquistare il diritto di accedere, come benefattore, nel bel mezzo dei possedimenti dei suoi vicini. Per contro gli amministratori dei Monasteri non si facevano scrupolo di alterare i documenti originali per maggiorare le dotazioni e questa è la ragione per la quale le copie di questi documenti debbono essere considerate con molta diffidenza.

Nel 1131 (6 sett.) Anselmo IV insieme ai figli Guglielmo e Manfredo fondano il Monastero di Tiglieto, ma la dotazione è molto modesta. Ormai il ceppo aleramico aveva già parecchi rami e la disponibilità di terre e di mezzi era già scemata.

La sede di questi Monasteri fondati dai grandi feudatari era sempre scelta ai confini del territorio di proprietà del donatario perchè, fra l'altro, avevano anche lo scopo di fare da « cuscinetto » fra beni di pertinenze diverse e frenare la tentazione di sconfinamenti.

Dapprincipio la marca di Aleramo non subì smembramenti (2). In ogni località o gruppi di località era un vassallo o uomo di fiducia, che curava gli interessi dei feudatari, i quali godevano solidalmente dei beni di tutta la marca. Ma col progredire del tempo i vari membri di questa famiglia finirono coll'insediarsi in una determinata zona e curarsi soprattutto di essa, e ad un certo momento si impose la necessità di venire ad una divisione di beni e di territorio e la marca originale si frazionò in marchesati.

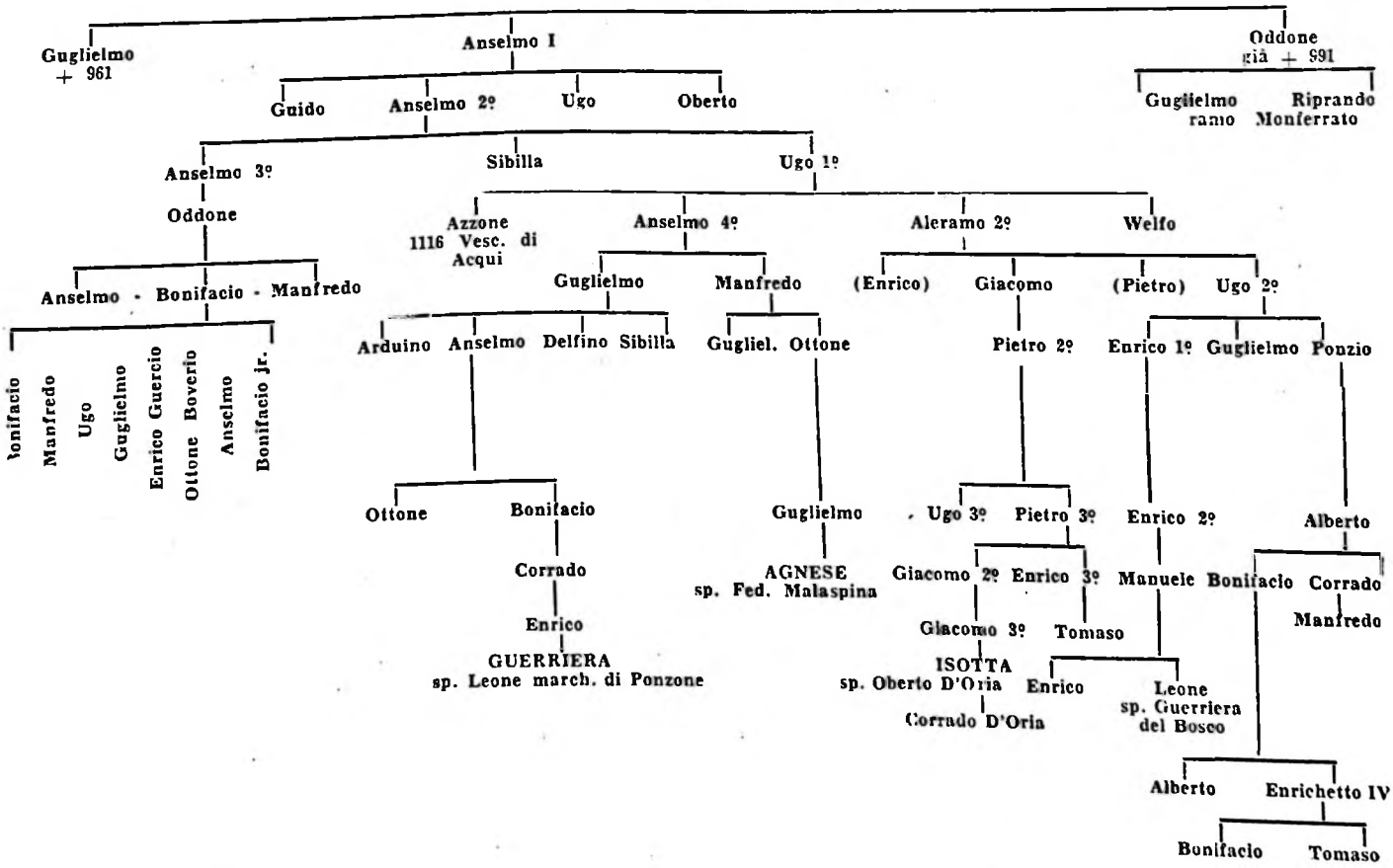
I discendenti di Oddone (3) restarono, come già si disse, nella parte settentrionale e si estesero nel Monferrato, mentre quelli di Anselmo si estesero nella parte meridionale sino al mare.

---

(2) Per notizie più particolareggiate su queste successioni si può consultare: DESIMONI - Le Marche d'Italia, vol. 28° (1896) degli Atti della Soc. Lig. St. Patria; NICOLO' RUSSO - Origini e Costituzione della Potestatia di Varazze, Celle ed Albisola. Ed. Bertolotto, Savona 1908; V. POGGI - Cronotassi dei principali Magistrati del Comune di Savona in Misc. di St. Patria - 3ª serie - anni 1905, 1910 e 1913.

(3) Vedere la tavola genealogica n. 1 (pag. 57).

ALERAMO - MORTO NEL 967



Anselmo I lasciò erede suo figlio Anselmo II, che a sua volta ebbe due figli e cioè Anselmo III e Ugo I. Da Anselmo III nacque Oddone II e da questo Bonifacio, che sposò, attorno al 1089 (?) senza il permesso del Vescovo e contro la volontà del Papa, la promessa sposa (desponsata) di uno dei suoi due fratelli, che erano stati uccisi a furore di popolo. Questo matrimonio gli aveva fruttato l'eredità di terreni e il pretesto di impadronirsi di altri nella marca arduinica. Alla sua morte i suoi beni furono divisi fra sette degli otto figli (il primogenito era stato diseredato perchè si era ribellato al padre), fra cui era Enrico Guercio che fu il primo « marchese di Savona » e del quale dovremo parlare ancora.

Ugo, del ramo Bosco-Ponzone, ebbe tre eredi: da Anselmo IV discesero i marchesi del Bosco, il cui ceppo diramò i march. di Ussecio e altri che furono proprietari di Ovada, con Ussecio (l'attuale Belforte), Pareto, Casteldelfino (attuale Pontinvrea), Mioglia ecc.; da Ugo I discesero i march. di Ponzone, che furono anche signori di Spigno, di Sassello, di Varazze e di Celle. Il terzo figlio, cui era toccata la signoria di Albisola, ebbe una figlia, che a sua volta lasciò i beni in eredità prima alla Chiesa e poi al Comune di Savona, quindi al Comune di Genova e qualche cosa andò ancora diviso fra i componenti del suo ceppo.

Naturalmente la storia di Sassello è legata al ramo di Ugo e più precisamente a quello di suo figlio Aleramo II, che fu il primo ad avere nelle mani l'intero territorio di Ponzone, Spigno e Sassello, mentre i territori rivieraschi di Albisola, Celle e Varazze erano ancora condivisi col ramo collaterale dei discendenti del fratello suo Anselmo IV.

Prima di entrare nell'argomento della storia vera e propria di Sassello è bene rendersi conto di quanto era venuto maturando dalla morte di Aleramo sino alle prime suddivisioni della sua marca originale.

Mentre le popolazioni cominciavano a rendersi conto della forza che potevano ricavare da una organizzazione che li protegesse dalle crescenti esigenze dei feudatari, questi, diventando sempre più numerosi, disponevano di un dominio sempre più frazionato dal quale non potevano trarre se non risorse sempre minori. Le malversazioni di questi feudatari, che a detta del

Caffaro preferivano « vivere più di rapina che di giustizia » (4), contribuirono a sollecitare prima Genova e poco dopo Savona a liberarsi del loro peso e a creare quelle organizzazioni, capitanate da borghesi abili e coraggiosi arricchiti, in generale, con i commerci, che presero il nome di « Compagne », dalle quali derivarono i liberi Comuni.

Vani furono i tentativi dei feudatari di opporsi allo sviluppo delle Compagne perchè, dopo averle dovute riconoscere, si trovarono obbligati ad assoggettarvisi.

Anche nel retroterra i marchesati avevano dovuto cedere al sorgere dei Comuni e anche qui i feudatari avevano dovuto cedere i loro diritti, per ricevere in cambio l'investitura dei feudi dei quali erano titolari.

Nel nov. del 1135 Aleramo II, (5) il fondatore del Marchesato di Ponzone, era già dovuto correre a Genova per dichiararsi contento di riceverne la cittadinanza col patto di mettere a disposizione di Genova tutti i suoi possedimenti e gli uomini che vi appartenevano, di muovere guerra contro chi gli sarebbe ordinato — tranne contro l'imperatore o contro la città di Acqui — e di non vendere Varazze se non col beneplacito del Comune di Genova. L'esclusione per lui della possibilità di muovere guerra ad Acqui sta a dire che precedentemente aveva già preso impegni verso quella città, che era in immediato contatto col paese di Ponzone. I paesi assoggettati al vassallaggio di Genova non vengono citati singolarmente in quest'atto, ma sono considerati in blocco (...omnia vero mea castella dabo comuni janue...). Viene così a mancare una buona occasione per appurare nel modo più convincente l'appartenenza di Sassello al marchesato di Ponzone a questa data.

Il consolidamento dei Comuni e lo sgretolamento della potenza feudale ebbero un momento di sosta quando calò in Italia Federico I (Barbarossa) ma, dopo un breve periodo di crisi sotto Federico II, i Comuni si affermarono su basi definitive e ai feudatari non restò che abbandonare le città e ritirarsi nelle campagne, muniti di una investitura rilasciata dal Comune stesso.

---

(4) Annali Genovesi del Caffaro e suoi continuatori. Ediz. Munic. Genova. 1923, vol. 1°, pag. 19.
(5) HIST. PATRIAE MONUM. - Liber Jurium Reip. Januensis, vol. 1°, col. 51.

Per questo non cessarono le rivalità e le guerre. I cittadini che si erano trovati uniti e concordi nel liberarsi dalla soggezione feudale, si trovarono ben presto in lotta fra loro per la supremazia nell'ambito del proprio Comune e i Comuni in guerra fra loro per la supremazia sui Comuni circostanti. Al di fuori dei Comuni si inaspriva la lotta tra Chiesa e Impero e prendevano vita e consistenza i partiti guelfo e ghibellino: il primo per contrastare all'Imperatore l'ingerenza negli affari italiani e il secondo per contrastare alla Chiesa l'ingerenza nel potere temporale. Si può qui accennare per incidenza che gli aleramici furono, salvo poche eccezioni, sempre favorevoli al partito dell'Imperatore.

E' facile immaginare che in questo continuo succedersi di guerre e di rappresaglie anche nelle campagne doveva esserci poca probabilità di passare giorni tranquilli, perchè anche quando era lontano il furore della guerra, erano in atto i reclutamenti per sostenerla.

Evidentemente non accaddero fatti di importanza attorno a Sassello in quei lontani tempi, perchè non se ne trova traccia in alcuna memoria tramandata per iscritto e la sua storia va confusa con quella di tutto il territorio che lo circonda.

Il documento più antico, sinora conosciuto, nel quale appare in modo inequivocabile il nome di Saxellum, sarebbe l'atto di divisione fra gli otto figli di Bonifacio march. del Vasto figlio di Oddone (o Ottone o Teotone), al quale si è già accennato e che porta la data 11 gennaio 1142. Diciamo « sarebbe », perchè è ormai accertato che questo documento è interamente falsificato e quindi giudicato non meritevole di considerazione alcuna. Il Moriondo, data l'autorità dello studioso che lo aveva sottoposto alla sua attenzione, lo aveva accolto colla massima buona fede e inserito nei suoi « Monumenta » al n. 42 del 1° vol. colonna 53. Non tardarono a sollevarsi dubbi e obiezioni e il conte Giulio di S. Quintino (6) non esitò un bel momento a definirlo « capolavoro di falsità ».

Con pari decisione, ma in termini molto più cortesi, il Desi-

---

(6) CONTE GIULIO DI S. QUINTINO - **Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria.** Memorie della R. Accademia delle Scienze - Torino - Serie III, tomo XIII (1853), pag. 80.

moni (7) ha ribattuto a sua volta, dopo circa quarant'anni, gli errori di ragionamento commessi dal S. Quintino, ma sulla questione della divisione dei figli di Bonifacio, si limita a dichiarare che una divisione di beni come quella descritta in quel documento non è consona alle consuetudini di quei tempi, quando tali divisioni avvenivano quasi inavvertitamente col passare degli anni, mai decisamente predisposte e tanto meno prontamente attuate. Tale documento è stato ancora studiato recentemente e definitivamente dichiarato falso dall'Usseglio e dal Bresslau. (8). Mentre è perfettamente comprensibile che il Biorci nella sua storia di Acqui abbia preso in considerazione questo documento in tutta buona fede, non è facile capire come dalla sua lettura abbia potuto concludere che Sassello era appartenuto ai march. del Carretto.

Non sarà inutile il soffermarsi a considerare questa divisione fra i figli di Bonifacio del Vasto perchè dal come viene descritta si può trarre qualche osservazione che può avere qualche peso. Il passo che interessa Sassello è quello che riguarda le terre che sarebbero toccate ad Enrico che fu marchese di Savona e i cui discendenti presero in seguito il titolo di marchesi del Carretto. Le terre che gli vengono assegnate sono elencate « ...incipiendo a jugo versus mare » e poi quelle al di là dei Gioghi « ...Ca-
« strum Carcherarum cum tenimento et territorio Cairi quod
« est trans homines Bardineti, castrum Calixani et tota terra et
« pascheria usque ad ripam Erri (salvis iuribus Ecclesiae Sancti
« Petri etc.), item Urbam cum Dego et Saxello, item castrum
« Meolianum et territorium de Spigno (salvis iuribus etc.) cum
« omnibus juribus, montibus, pascuis etc. quas habere videbatur
« dominus q. Bonifacius marchio eorum pater ».

Ponendo un poco di attenzione nel considerare come queste località vengono elencate, non può non colpire la precisione colla quale vengono citate sino ad un certo punto: « ...castrum Carcherarum... castrum et locum Altaris cum Mallis et Pallaris.... locum et homines Bardineti... castrum Calixani... ». Cairo e Carcare distano poco fra di loro, Carcare Altare Pallare e Mallare stanno ai vertici di un quadrilatero il cui lato più lungo è di 6 o 7

---

(7) CORNELIO DESIMONI - **Le marche d'Italia. Atti Soc. Lig. di St. Patria. Vol. XXVIII (1906), pag. 92.**

(8) Fr. COGNASSO - **Atti R. Accademia delle Scienze, Torino, vol. XCII (1957), pag. 58.**

Km. in linea d'aria, Bardineto e Calizzano si trovano nella stessa vallata a circa 5 Km. uno dall'altro. Con altrettanta evidenza si può notare che colla citazione del luogo di Calizzano finisce la precisa elencazione delle terre che sono state di indubbio possesso dei march. di Savona e comincia una esposizione decisamente confusa di nomi di luoghi e di paesi « ..et tota terra et pascheria usque ad ripam Erri ». Da Calizzano alle sorgenti dell'Erro (punto più vicino) ci sono almeno 30 Km. in linea d'aria e fra questi due punti c'è di mezzo buona parte della vallata della Bormida di Spigno: « ... item Urbam » (che si trovava presso l'attuale Casalcermelli a circa 80 km.), cum Dego (a circa 28 km.) et Saxello (a circa 40 km. sempre in linea d'aria), item castrum Pareti et territorium de Spigno... ». L'elenco assume l'aspetto incerto di qualche cosa di ricordato vagamente per sentito dire, come se quelli che stavano facendo la divisione dei beni paterni avessero appreso dal « dominus quondam Bonifacius marchio eorum pater » che in tempi passati venivano ripartite risorse provenienti da questi paesi in base a non accertate prerogative. A ribadire l'incertezza circa i diritti che su queste terre potevano vantare, è ancora aggiunto « ...quas habere videbatur ». Tutto questo rivela con molta evidenza il pensiero dell'A. del documento circa la questione dell'appartenenza di Sassello ai march. del Carretto e, data la profonda cultura e la profonda conoscenza che aveva in questa materia — cultura e competenza che gli sono senza esitazione riconosciute da tutti i critici e accusatori — vale la pena di analizzarla. Certamente lo Sclavo, autore e divulgatore dello pseudo-documento, conosceva i giuramenti prestati ai Comuni e i vari testamenti dei Del Carretto che sono riportati nei due volumi dei « MONUMENTA » del Moriondo, in nessuno dei quali viene fatta menzione di terre pertinenti al distretto di Sassello, e si sarà certamente convinto che questo paese non era mai stato soggetto a personaggi di questo ramo aleramico. Con altrettanta certezza si può ammettere che lo Sclavo fosse a conoscenza della credenza corrente ai suoi tempi che i D'Oria fossero diventati signori di Sassello attraverso un matrimonio con una Del Carretto ed è anche molto probabile che conoscesse l'atto notarile del 31 genn. 1365 che parla di una Isotta Del Carretto « ..tunc temporis domina Saxelli » atto di cui si trovava già copia

nell'Archivio di Stato di Genova (9) e una nell'Archivio Comunale di Sassello.

La contraddizione che nasce dalla consultazione di questi documenti deve aver tanto colpito lo Sclavo da consigliarlo a non trascurare questo particolare e ad indurlo ad escogitare un artificio per non compromettere la veridicità di quanto andava scrivendo, e così introdusse nella divisione anche le terre di Sassello, ma in modo che fosse estremamente facile capire che i figli di Bonifacio stavano trattando in quel particolare della divisione di beni che non erano di loro spettanza e nello stesso tempo lasciò una sia pur piccola possibilità alla interpretazione contraria, per il caso che fosse rinvenuta una qualche documentazione che la comprovasse.

Più difficile da spiegare sarebbe l'interpretazione data dal Biorci a quel particolare della divisione, se non si ammettesse in lui una tanto forte suggestione di idee preconcette, da trovarsi privato di senso critico, al punto di non accorgersi che non esisteva alcuna ragione per poter ammettere che fra tutti i paesi nominati dopo Calizzano, notoriamente appartenuti ai marchesi Del Bosco e ai marchesi di Ponzone, solo Sassello potesse aver fatto parte del marchesato di Savona. Che Sassello appartenesse invece ai marchesi di Ponzone lo dimostra un documento di poco posteriore alla presunta divisione di cui si è parlato. Tale documento porta la data dell'8 febbraio 1186 (10) e riguarda il giuramento di fedeltà prestato al Comune di Savona da Giacomo, Enrico e Ponzio marchesi di Ponzone.

Alla morte di Aleramo II, signore unico di Ponzone, Spigno e Sassello, l'eredità era stata divisa fra i due figli Giacomo e Ugo II. Enrico e Pietro forse erano premorti al padre perchè non se ne parla. Morto anche Ugo II, l'eredità era passata ai figli Enrico I e Ponzio I con esclusione, per ragioni ignote, del terzo fratello Guglielmo, e questi dovettero un bel momento giurare fedeltà a Savona. Chiariti quali erano i patti di reciproca fedeltà fra il comune di Savona e i feudatari, questi dichiarano: « tenebimur etiam insuper hoc iuramentum in perpetuum firmum habere et facere iurare nostros homines de Ponzone de Spigno de Saxello de Varagine de Cellis et de Albuzola ».

---

(9) Arch. St. Ge. 20 A/360 C busta Sassello, fascic. 4°, n. 4.
(10) Liber Jurium, 1 col. 330 N. CCCXLIV.

E' chiaro che allo scemare dell'autorità dei feudatari tenesse dietro anche la diminuzione dei redditi, ond'essi dovettero trovarsi ben presto in difficoltà finanziarie piuttosto preoccupanti.

Enrico Guercio, figlio di Bonifacio, unico dei fratelli che avesse conservato ingerenza sulle terre che si trovavano in riva al mare, avrebbe potuto disporre di risorse notevoli provenienti fra gli altri dai « diritti di porta e di ripa »; ma a rendere precario il godimento di questi beni era la Compagna e il Comune di Savona, che sin dal 1059 aveva cominciato a contrastare i diritti e i poteri dei feudatari, i quali un bel momento si erano trovati costretti a vendere diritti e beni. Il decadimento della potenza dei feudatari coincideva col rapido aumento di quella di Savona sino a che intervenne Genova. Questa, dopo aver aiutato la consorella a vincere le prime difficoltà, ne era diventata presto sospettosa e gelosa sino a pretendere la sua parte nella spogliazione dei vari rami aleramici coi quali si trovava a confine e ogni tanto ne invitava qualcuno, quasi a turno, a giurare reciproca fedeltà. E' inutile dire che la cosidetta reciprocità finiva coll'essere a vantaggio esclusivo del Comune.

Enrico Guercio fu personaggio di « primo piano » non solo a Savona, ma nelle vicende italiane del suo tempo.

Forte e deciso come uomo di guerra, aveva una mente di larghe vedute e di sicure intuizioni. Resosi presto conto della inutilità di una rigida opposizione al sorgere dei Comuni, seppe fare buon viso a cattivo giuoco.

Suo nonno Oddone aveva giurato fedeltà alla Compagna di Savona nel 1062; lo stesso avevano fatto suo padre, Bonifacio, nel 1090 e i suoi fratelli maggiori Manfredo e Guglielmo nel 1135. Nel 1148 (11) doveva giurare fedeltà anche lui e non più a Savona, ma a Genova e con una formula molto impegnativa. L'« habitaculo » che gli viene concesso lo obbligherà a dimorare in questa città almeno tre mesi all'anno e ad accettare la clausola che nel caso che Genova muovesse in guerra in una delle due Riviere, lui risponderebbe alla chiamata alla testa di dieci dei suoi uomini.

Sapeva certamente molto bene che la reciprocità dei patti

(11) La data 1155 riportata nel Liber Jurium per questo doc. deve essere corretta.

era ad esclusivo beneficio del più forte e certamente non gli era sfuggito che la gravità degli impegni assunti culminava nella definitiva rinuncia all'indipendenza del territorio che aveva avuto nella successione dei beni paterni, e può darsi che questa circostanza non sia stata estranea alla sua decisione di trovare lontano da Genova e da Savona lo sfogo alle sue non comuni capacità.

Quando Federico Barbarossa cala per la prima volta in Italia (1154), Enrico si reca alla sua corte e resterà fedele alla causa dell'imperatore fino al termine della vita.

L'imperatore ricambia la sua fedeltà colla più alta stima, (12), gli conferma l'investitura (ormai di non molto valore) di tutti i beni che possedeva, lo tiene come prezioso consigliere privato, in più lo nomina Grande Cancelliere e il nome di Enricus Wercius figurerà fra i primi firmatari della pace di Costanza (25 giugno 1183).

Nello stesso atto si trovano i nomi dei suoi fratelli Ugo e Manfredo.

La sconfitta che Federico Barbarossa aveva subito a Legnano (29 maggio 1176) era stata certamente molto dura, le perdite subite fortissime, la Lega Lombarda aveva dimostrato una compattezza saldissima e i suoi guerrieri un valore e una volontà di resistenza superiore a qualunque previsione, ma nell'evoluzione del pensiero dell'Imperatore che rinuncia alla riscossa e decide una riconciliazione con Papa Alessandro IV si potrebbe scorgere la mentalità del suo fidatissimo consigliere, Enrico Guercio, che sapeva valutare il pro e il contro nelle situazioni più difficili.

Enrico Guercio era stato infatti delegato imperiale nelle trattative con i Comuni Lombardi e l'artefice forse più importante di quel trattato che fra le altre cose riconosceva ai Comuni la facoltà di mantenere le proprie istituzioni e di avere magistrati propri (13).

Questo saggio adattamento alle circostanze ricorda in un

(12) Circa il soprannome Guercio sono discordi le opinioni. Il Verzellino ritiene che gli venisse da una ferita riportata durante la seconda crociata, il Poggi ritiene invece che Guercio sia venuto da una cattiva traduzione dell'aggettivo tedesco werth che l'imperatore adoperava sempre nelle lettere che gli indirizzava o negli atti in cui lo nominava. Werth = caro, diletto, degno - wercius - wercio - guercio.

(13) Interessanti a questo proposito i doc.ti V, VI e VII riportati dal Di S. Quintino in « Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte » in Memorie della R. Accademia di scienze e lettere di Torino serie II - 1853.

certo senso il modo con cui si è comportato Enrico Guercio quando seppe rinunciare dignitosamente al Comune i suoi beni e i suoi diritti feudali appena avuta la sensazione della inutilità di una opposizione.

Le importantissime mansioni affidategli dall'Imperatore non gli impedirono di occuparsi dei suoi beni personali con liberalità da gran signore.

Nel 1171 rinuncia ai proventi del pedaggio che pagavano i suoi sudditi di Cairo, Altare e Cosseria per entrare e per uscire da Savona; nel 1179 fonda e dota l'ospedale di S. Maria di Fornelli presso Mallare e resta in buoni rapporti col Comune che ne apprezza sempre il consiglio.

Negli ultimi anni della sua vita rinuncia in favore dei figli all'amministrazione dei suoi beni e conserva per sè, col consenso del Comune, il titolo, ormai vuoto di significato, di marchese di Savona.

Ottone, suo primogenito, è anche lui personaggio di primo piano, attivo, battagliero e dotato di grandi vedute.

Come suo padre, non oppone una inutile resistenza alle pressioni che vanno esercitando sui suoi beni i vari Comuni con i quali si trovano in contatto. Nel 1191 vende al Comune di Savona « quod habebat et tenebat a sancto petro de carpignano infra usque savonam et in sursum usque jugum » (14). Nel 1193 vende al Comune di Genova ogni giurisdizione e diritto che ancora gli rimanevano al di qua del Giovo (15) e nel 1209 giura fedeltà al Comune di Asti per ben 22 luoghi (16).

In compenso di tali cessioni riceve dai vari Comuni una investitura formale degli stessi feudi ceduti sotto il titolo di « feudo nobile e gentile », che era cosa ben diversa per importanza dalla investitura imperiale, ma con questo liberale comportamento riesce a mantenere con i Comuni stessi ottimi rapporti.

Nel 1191 viene eletto podestà di Savona (17) e nel 1195, alla

---

(14) Arch. Stato Savona. Registro a catena 1, foglio XVI.

(15) V. POGGI. Cronotassi dei principali Magistrati che ressero il Comune di Savona ecc. Miscellanea di Storia Patria, tomo XIV - pag. 310 - 1910.

(16) GIOFFREDO. Storia delle Alpi Marittime. Hist. Patriae Monumenta. Scriptores, vol. III°, col. 487.

(17) DESIMONI. Le Marche d'Italia. Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XXVIII (1896), pag. 81 nota.

morte di Oberto da Olevano, viene eletto podestà di Genova (18) e in tale qualità dirige e porta a termine la liberazione di Siracusa assediata dai Saraceni.

Nel primo decennio del 1200, insieme al fratello Enrico, rinuncia al titolo di marchese di Savona per assumere quello rurale di marchese del Carretto.

Si può considerare il capostipite dei marchesi del Carretto, ramo Langhe, mentre il fratello Enrico, più somigliante al padre e agli avi per attività combattiva, sarà il capostipite del ramo « Finale ».

Gli altri due fratelli Ambrogio e Bonifacio, che per ordine di età si trovano fra Ottone ed Enrico, saranno uno dopo l'altro vescovi di Savona e serviranno da intermediari nei rapporti più difficili fra i marchesi e il Comune.

Un comportamento diverso verso i Comuni tengono invece i marchesi del ramo del Bosco - Ponzone.

Intanto non c'è fra questi un personaggio che spicchi per qualità particolari. I loro rapporti con i vicini furono sin dal principio intonati piuttosto ai contrasti che alle amichevoli relazioni. Non avevano mai potuto mettere piede in Acqui come proprietari, perchè questo era feudo del Vescovo, e non avevano mai nascosto il loro disappunto per questo fatto. Nell'atto di fondazione dell'abazia di S. Quintino di Spigno nel 991, del quale si è già parlato, manifestano apertamente la loro avversione al Vescovo di Acqui facendogli espresso divieto di occuparsi in qualunque modo di quel Monastero che mettevano sotto tutela del Vescovo di Savona.

I march. del Bosco, presto aumentati di numero in poche generazioni, furono presi in altrettanto breve tempo fra le angustie del frazionamento della loro proprietà e dei giuramenti di fedeltà ai Comuni circostanti. A questi guai si aggiunse, verso il principio del 1200, quello altrettanto grave della discordia fra i membri dello stesso gruppo e per portarvi un rimedio cercarono la mediazione del march. Federico Malaspina, membro tanto assennato quanto valoroso della ben nota potente famiglia che aveva vasti domini nel Tortonese, nella Lunigiana, in Sardegna e in Corsica e che vantava fra i suoi componenti quell'Opizzone che

---

(18) OTTOBONO. **Caffaro e i suoi continuatori.** Ed. Com. di Genova, vol. 2º, pag. 239.

era stato l'organizzatore e uno dei più valorosi condottieri della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa.

Per compensare il march. Federico Malaspina dei suoi buoni uffici e per salvare la sua parte di terre dalla cupidigia dei suoi parenti, Guglielmo del Bosco gli accordò la mano della figlia Agnese, assegnandole in dote il territorio che comprendeva, fra gli altri, i paesi di Molare, Cremolino, Cassinelle, Morbello, Grognardo e una parte di Ovada. Con questo matrimonio il ramo del Bosco era venuto a mettersi in casa una parentela che non tardò a far sentire la propria pesantezza a cominciare dalle generazioni immediatamente seguenti.

Per avere un'idea delle cattive condizioni finanziarie in cui erano ridotti i membri di questo ramo aleramico è molto interessante ed istruttiva la lettura del lavoro del dott. N. Russo (19) dove sono ricordate molte vicende di prestiti e condizioni umilianti, di debiti non pagati o fatti pagare dai vassalli e altri particolari che mettono bene in evidenza un disagio finanziario molto accentuato.

Dato che i marchesi del Bosco non sono direttamente interessati alla storia di Sassello, non è qui il caso di seguirne ulteriormente le vicende.

Non più brillanti o forse anche peggiori erano, già alla fine del 1100, le condizioni del ramo Ponzone.

Quando nella città di Acqui il Comune prese il sopravvento sull'autorità comitale del Vescovo, i rapporti con i marchesi non migliorarono, anzi precipitarono verso il disastro. Nel 1202, profittando delle discordie sorte fra questa vecchia città e la appena edificata Alessandria, si allearono a quest'ultima (venendo meno ai patti di alleanza firmati il 27 ottobre 1192) per aiutarla a diventare sede vescovile a detrimento della prima.

Acqui riuscì a comporre la contesa colla rivale e non perdonò il tradimento ai march. di Ponzone, i quali furono ben presto costretti a fare donazione della loro parte di marchesato appartenente al distretto di questa città e il 15 aprile 1210 (20) toccò al marchese Ponzio, come più anziano dei feudatari, trovarsi pre-

---

(19) Dott. NICOLO' RUSSO - Su le origini e la costituzione della Potestatia Varaginis, Cellarum et Arbisole - Tip. Bertolotto - Savona 1908.
(20) MORIONDO, op. cit., I - col. 158 n. 136.

sente a Ponzone per fare la consegna solenne ai rappresentanti del Podestà della chiave del castello e vedervi issare lo stendardo del Comune acquese.

I marchesi non perdettero in quell'occasione tutti i diritti sul loro marchesato perchè questi erano protetti dalla investitura imperiale, ma dovettero adattarsi a pagare un fodro al Comune invece di riscuoterlo. E videro ai danni aggiungersi le beffe, perchè dovettero accettare, fra gli altri, il patto di recarsi tutti gli anni alla cerimonia di insediamento del Podestà e di partecipare al corteo che lo accompagnava alla sede del Comune: « Omnes Marchiones de Ponzone teneantur et debeant venire Aquis ad faciendam sequelam Potestati Aquensi » diceva l'art. 38 del patto (21) ed erano soggetti ad una multa non inferiore a dieci lire per persona e per ogni giorno di ritardo a presentarsi. Dieci lire non erano poche a quei tempi e per i marchesi di Ponzone in particolare, quando, per avere un mutuo di 40 lire genovesi da Guglielmo Embriaco, Enrico II, nipote di Ponzio, doveva dare in pegno (22 gennaio 1202) tutto quello che possedeva in Varazze, compreso il mulino e i diritti sulle vigne, sui mercati e sui pedaggi (22). Nè i sottoscrittori diretti, nè i loro discendenti furono mai molto solerti nel rendere i dovuti omaggi all'autorità comunale ed ebbero a questo proposito energici richiami. Alberto (figlio di Ponzio) il 21 nov. 1234 e il 23 dic. 1235 (23) Giacomo II ed Enrico III, figli di Pietro, ed Emanuele, figlio di Enrico II (24), ricevono, mentre si trovano in Spigno, l'ordine perentorio di recarsi entro otto giorni in Acqui per mettersi in fila nel corteo di accompagnamento del Podestà e ad « faciendum illud quod facere debent ». Fra gli altri obblighi si era aggiunto nel frattempo anche quello di dover regalare ogni anno un berretto di lana rossa al pubblico nunzio e le multe per inadempienza erano ora applicate ad arbitrio del Podestà « ...quam dictus Potestas ei voluerit extorquere ». Per meglio impegnare il Podestà a riscuotere questa multa, gli era fatto l'obbligo di pagarla di tasca propria nel caso non fosse riuscito ad esigerla dai marchesi. Il solo Emanuele si era rifiutato di ubbidire, ma il 20 maggio 1236 era pre-

---

(21) G. BIORCI - op. cit., vol. II, pag. 300.
(22) N. RUSSO - op. cit., pag. 75.
(23) MORIONDO - I - col. 201, n. 185.
(24) MORIONDO - I - col. 205, n. 190-191-192.

sente insieme agli altri al solenne consiglio « habito per campanas » per la firma e il giuramento « tactis sacrosantis Evangeliis » di essere d'ora in poi ossequiente ai patti.

Diversi marchesi di questo ramo, arrivati ad una certa età, lasciavano la famiglia, rinunciavano ai figli i loro diritti e si ritiravano nel Monastero di Tiglieto da dove uscivano qualche volta per essere presenti a qualche atto di particolare importanza. Questo ramo non diede uomini di particolare rilievo da mettere a confronto con qualche esponente dei marchesi di Monferrato o con quelli di Savona.

Un fratello di Aleramo II, Azzone, era stato nominato vescovo di Acqui (1176) e come tale aveva avuto l'investitura di beni ecclesiastici compresi fra Tanaro e Bormida, ma non risulta che abbia tentato di interporsi in favore dei suoi parenti.

Agostino della Chiesa accenna ad un Pietrino da Ponzone, come uno dei più validi capitani di Federico Barbarossa che potrebbe essere un fratello di Giacomo I e di Ugo II, ma questo Pietro non figura in nessun documento che riguarda i feudatari di questo casato.

Dei marchesi di Ponzone si ha qualche accenno nelle canzoni dei trovatori, i quali in verità si occupano però più della bellezza e delle grazie delle marchesane, che erano assidue alla corte dei marchesi di Monferrato, che delle qualità guerriere degli uomini (25), oppure ne danno un cenno fugace e del tutto vago.

Questo marchesato, come già si è osservato, non disponeva forse di grandi risorse neanche al momento in cui fu staccato dalla marca primitiva, ma cadde presto in condizioni piuttosto precarie sia per la suddivisione sia per la mancanza di buoni amministratori. Le rive del mare rendevano bene a quei tempi a chi sapeva valersene, ma questo ramo di aleramici non si valeva forse della « parte a mare » delle sue terre se non come residenza invernale.

I feudatari avevano nel transito delle persone e delle merci, specialmente da e per la Riviera, uno dei cespiti principali e quando si trovavano alle prese con difficoltà di ordine finanziario, non esitavano a passare l'ordine ai loro « uomini di fiducia »

(25) V. per es. CASALE - **Cronaca del Monferrato** (1639), pag. 138.

di interrompere qualche tratto di strada per estorcere ai viandanti supplementi di pedaggio o magari per saccheggiarli. Questo mezzo spicciativo per accrescere le entrate veniva automaticamente a cessare coll'atto di giuramento di fedeltà al Comune, perchè fra i patti era sempre incluso quello di dover provvedere al mantenimento e alla sicurezza delle strade. Il primo atto di sottomissione era stato firmato con Savona nel 1135 da Aleramo II (26), il quale impegnava con frase generica tutte le terre che gli appartenevano (... omnia vero mea castella dabo comuni Saone), e certamente gli sarà rimasta ancora una certa libertà di manovra sulle strade che a questa non interessavano direttamente. Le condizioni cominciarono ad aggravarsi con i patti che Giacomo I, figlio di Aleramo II, con i nipoti Ponzio ed Enrico I (figlio del defunto suo fratello Ugo II) dovette firmare con Savona (8 febbraio 1186) (27) impegnandosi a farli rispettare agli uomini di Spigno (che si trovava sulla strada Acqui-Savona lungo la Bormida) di Ponzone e di Sassello (che si trovavano sulla strada che da Acqui conduceva ad Albisola) e anche a quelli di Varazze, Celle ed Albisola, dove questa strada andava a sfociare.

Nell'aprile del 1210 Ponzio, anche a nome di suo fratello Enrico e di suo nipote Pietro II, deve capitolare di fronte al comune di Acqui, ma si impegna per i soli uomini di Ponzone. Ad Acqui facevano capo strade che proseguivano per altre regioni del Piemonte e della Lombardia e nè questo Comune nè quello di Savona tolleravano atti di brigantaggio sulle vie di comunicazione che alimentavano i loro traffici e i loro commerci.

Cessato questo cospicuo cespite di introiti, comincia per questi marchesi la necessità delle vendite, che venivano fatte a piccole porzioni a cittadini privati — dietro i quali talvolta era celato il Comune —e che in generale rappresentavano la sanatoria di un debito contratto e non pagato (e in questo caso il trapasso di proprietà avveniva molto spesso senza che fosse steso un regolare contratto di compra-vendita), oppure le cessioni venivano fatte ai Comuni, nel quale caso le vendite venivano naturalmente fatte con un regolare atto notarile. Alle volte riguardavano frazioni di condominio e alle volte paesi intieri compreso il castello. Quando i Comuni non potevano prendere il completo posses-

(26) **Liber jurium** - vol. I, col. 51, doc. 39.
(27) **Lib. Jurium** - vol. I, col. 33, doc. 344.

so di una zona troppo direttamente interessata all'investitura che i marchesi avevano avuto dall'imperatore, salvavano le apparenze lasciando al feudatario un possesso fittizio, corrispondendogli annualmente una somma in compenso dei diritti di pedaggio, sui dazi e altri balzelli.

Siccome all'origine di queste vendite c'era quasi sempre un debito contratto e non pagato, risulta estremamente difficile il tentativo di trovare una proporzione fra l'importanza della vendita e l'entità della somma dichiarata come versata e percepita. Così, il 6 marzo 1201 Ponzio march. di Ponzone cede, con facoltà di riscatto, a Guglielmo Embriaco e a Nicola Barbavaria di Genova, la sua parte di Varazze per 500 lire genovesi, riesce a pagarne 900 in 5 anni e a riscattare le sue terre, ma nel 1214 le dovrà vendere — salvo la gabella del sale e il pedaggio sulle bestie grosse — al Comune di Savona perchè non riesce a pagare in altro modo un debito di 50 e uno di 30 lire genovesi. Nel 1203 il march. Enrico (fratello di Ponzio) si trova impastoiato nelle querele di donna Ursa (di Savona), alla quale deve cedere la sua parte di condominio di Celle per tacitarla dei debiti che aveva contratto con lei. Nel 1209 questi stessi marchesi, insieme a quelli del Bosco, vendono al Comune di Savona grosse porzioni delle loro proprietà in Albisola. Nel 1223 i march. del Bosco, quelli del sottoramo di Ussecio (attuale Belforte, presso Ovada) e i march. di Ponzone vendono al Comune di Genova quanto possedevano nei territori di Casteldelfino (attuale Pontinvrea) Pareto, Mioglia, Miogliola e Monte Acuto (28). Con questi acquisti Genova raggiunge lo scopo di arrestare lo sviluppo del comune di Savona verso le Langhe, in attesa di potergli sottrarre quanto può di quelle che si era fatto vendere dai feudatari. Nel 1226 i marchesi del Bosco vendono al comune di Genova la loro parte di Ovada, Rossiglione, Tagliolo, Campo, Masone, Trisobbio, Grognardo e altri paesi, e poi anche Arquata e Capriata, sollevando una questione col comune di Alessandria, che su queste terre vantava diritti di prelazione. Di qui nasce il pretesto per suscitare una guerra fra Genova e Alessandria, colla partecipazione di altri comuni, che sarà trascinata per un bel pezzo fra devastazioni, rappresaglie e scontri di gente armata.

---

(28) MORIONDO, II, col. 401, n. 177.

I patti che i marchesi avevano stretto con questi Comuni, li impegnano ad accorrere alla testa delle loro genti e a completare la loro rovina.

Dato uno sguardo generale all'ambiente, non resta molto da raccontare sulle vicende particolari di Sassello.

Nel documento dell'8 febbraio 1186 (29), che riguarda il giuramento di fedeltà al comune di Savona da parte dei marchesi di Ponzone e il loro impegno di farla giurare ai loro uomini di Ponzone, Spigno e Sassello, è specificato che tale giuramento doveva essere fatto « singulariter de domo in domum ».

E' quindi, più che probabile, sicuro, che di questi uomini sia stato compilato un elenco nominativo, e se non fosse andato perduto, potrebbe fornirci interessanti notizie non solo del numero degli abitanti, ma anche di qualche famiglia, dato che al principio del 1200 i cognomi andavano affermandosi pure fra la gente del contado.

Non è da stupire se più tardi (1210) gli stessi marchesi impegnano gli uomini di Ponzone in un altro giuramento di fedeltà alla città di Acqui, perchè non era raro il caso che i feudatari impegnassero contemporaneamente la loro fedeltà a Comuni diversi. Veniva opposta la clausola — e non sempre — « salvo gli impegni già stretti col Comune di... ».

Nei numerosi atti concernenti patti (per dazi, pedaggi ecc.) colla città di Acqui non si parla mai di Spigno nè di Sassello e tanto meno di Varazze Celle e Albisola, perchè questi paesi erano sotto la protezione di Savona e i marchesi di Ponzone erano in troppo cattivi rapporti col Comune di Acqui per sottoporre a questo anche le terre che non si trovavano nelle sue immediate vicinanze.

In un documento del 27 28 e 29 agosto 1231, molto lacunoso, riportato dal Moriondo (30), in altra copia fortunatamente meglio conservata, rinvenuta fra le « carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto » e pubblicato da Guasco di Bisio, Gabotto e Pesce (31), riguardante una questione vertente fra il detto Monastero e il Comune di Bosco circa l'uso di un mulino, vengono

---

(29) Arch. St. Savona - Reg. a catena, I, foglio 4º r. oppure Liber Jurium I, col. 330, n. 344.
(30) MORIONDO - II, col. 164, n. 147.
(31) Biblioteca della Soc. St. Subalpina, vol. 69, pag. 271.

ricordati certi diritti che l'investitura imperiale accorda ai marchesi del Bosco e di Ponzone, come quello di ereditare da chi non lasciava figli legittimi, di poter loro soli possedere mulini e metterne in funzione dei nuovi nelle loro terre facendo le opportune chiuse sui torrenti e scavando le rogge per condurre l'acqua, di esercitare in esclusiva la caccia e la pesca oltre che l'estrazione dell'oro dal torrente Orba.

E qui effettivamente si deve intendere il bacino alto dell'Orba, dove le acque di questo torrente scorrono fra rocce serpentinose, quelle appunto che possono contenere quarzo che a sua volta può contenere delle pagliuzze di oro. Sono note tutt'ora le « paiole », che si trovano nel greto di questo torrente in prossimità dell'attuale Urbe.

Questi diritti e privilegi sono attestati, fra gli altri, da Ponzio march. di Ponzone, da Delfino march. del Bosco e da Manfredo march. di Ussecio, che compaiono come testimoni nella causa, i quali ci fanno anche sapere che i loro sudditi avevano facoltà di vendere o lasciare in eredità ai parenti più prossimi i loro beni.

In ordine di data abbiamo un documento del 18 maggio 1213 riguardante la composizione di una questione nata da una razzia di bestiame che gli uomini di Stella avevano effettuato in territorio di Sassello e delle rappresaglie messe in atto dai Sassellesi. Nella rissa era rimasto ucciso uno della Stella e la vedova con i figli si era rivolta al Podestà di Savona per avere protezione. Enrico march. di Ponzone, a nome suo e dei nipoti minorenni Giacomo ed Enrico figli di suo fratello Pietro, rappresenta i Sassellesi. Vengono nominati di comune accordo due arbitri nelle persone di due cittadini di Savona e il loro arbitrato viene accolto (32). Dovranno essere, prima di tutto, dimenticate le offese subite da una parte e dall'altra. Il Podestà di Sassello verserà 12 lire genovesi agli orfani (i quali potranno tenere per sè tutto il bestiame razziato) e lire 9 e soldi 5 a ciascuno dei quaranta sassellesi che sono stati danneggiati dalla razzia. Tutta la somma dovrà essere versata in due rate, una per la festa di S. Martino e l'altra per Natale. E' da notare che, nominalmente, erano ancora padroni di una parte del paese di Stella i marchesi del Bosco, ormai già fortemente indebitati col comune di Savona.

(32) Arch. St. di Savona, cartolario not. Uberto, fol. 13.

Il Comune di Savona aveva già cominciato dal 1203 ad acquistare terreni nel distretto della Stella o direttamente dai marchesi del Bosco e da quelli di Ussecio, oppure da quei privati ai quali questi feudatari, sulla china della rovina, avevano dovuto cederli per estinguere debiti contratti e non potuti pagare.

Savona aveva una cura particolare nel rendere la vita difficile ai proprietari della Stella perchè questo paese era munito di un castello posto in posizione da poter sbarrare le strade che arrivavano ad Albisola e nelle immediate vicinanze di Savona lungo la vallata del Sansobbia e lungo quella del Riobasco: agognava quindi il possesso del paese e del castello.

Dati i costumi dei tempi e i pochi scrupoli nella scelta dei mezzi che i Comuni impiegavano per arrivare ad impadronirsi di quello che ritenevano utile di avere, si affaccia il sospetto che la rissa sia stata provocata da « agenti di fiducia » e che la sanzione sia stata comminata dagli arbitri ed accettata con tutta remissività dal podestà di Savona per creare una difficoltà nuova ai marchesi e indurli all'ultimo e definitivo trapasso di proprietà. Fatto è che nell'ottobre di quello stesso anno Savona riesce ad ottenere dai marchesi del Bosco la vendita delle ultime prerogative che questi ancora avevano sul paese della Stella (33). Nell'atto stipulato al riguardo non viene fatto cenno nè al march. Ponzio, ancora vivo in quell'anno, nè a suo fratello Alberto, che erano comproprietari di Sassello insieme ad Enrico. Forse era già tacitamente adottata la divisione che fu poi sanzionata nel 1242.

Una nota del p. G.B. Perrando (il custode del Santuario) dice che nel 1218 si ha la prima notizia della chiesa di S. Margherita di Sassello che venne ampliata un secolo dopo sotto il nome di S. Giovanni Battista.

Fra il 1226 e il 1251 hanno luogo avvenimenti intorno a Sassello che, pur non interessandone direttamente la storia particolare, è bene a questo punto ricordare.

Nel 1226 si stava delineando la costituzione di una nuova Lega Lombarda per contrastare all'imperatore Federico II l'estendersi della sua potenza nell'Italia Settentrionale. Savona,

---

(33) Arch. St. Savona, Registro a catena, I, f. 24 v.

impaziente di liberarsi della protezione ormai troppo pesante di Genova, aveva trovato nel marchese Enrico del Carretto (ramo Finale) l'uomo disposto, quantunque già avanzato in età, ad organizzare una buona coalizione di Comuni e di feudatari, come lui spodestati e animati dalla speranza di ricuperare almeno qualche cosa del perduto. Federico II nomina suo vicario per l'Italia Settentrionale Tomaso conte di Savoia e Savona, insieme ad Albenga, ne accolgono il figlio Amedeo come podestà, dopo aver cacciato il podestà genovese. Genova, ancora impegnata alle spalle cogli Alessandrini e i loro alleati, inizia trattative coi ribelli per prendere tempo ed assoldare mercenari. Quando è pronta, manda un buon nerbo di armati, fra i quali sono 500 cavalieri stranieri muniti di pesanti corazze (« cataphracti equites peregrini » dice il Foglietta (34) a Varazze, dove si organizzano e muovono su Albisola.

Questo castello e le sue mura sono già duramente provate da una pioggia di sassi, quando i difensori vengono a sapere che, in seguito all'avvenuta resa del castello della Stella, possono da un momento all'altro essere presi alle spalle e pensano anche loro ad arrendersi. Dopo qualche giorno si arrende il castello di Quiliano e Savona, presa fra due fuochi, viene a trattative il 26 maggio 1227. Il giorno dopo si arrende Enrico del Carretto, che viene portato prigioniero a Genova e dopo qualche tempo ne giura la Compagna e l'abitacolo e poi si reca ad Albenga per far giurare anche questo Comune. Savona deve riparare le sue case, le sue mura, il suo molo e svuotare il suo porto dai massi che i genovesi vi hanno gettato.

Genova premia Noli per la fedeltà dimostrata ed Enrico del Carretto non riceve che un riconoscimento formale da Federico II. L'odio e la diffidenza fra le due città aumenta. Nel 1238 i fatti presso a poco si ripetono. Nel 1241 fallisce a Genova un'insurrezione del partito Ghibellino, Savona apre le porte ai fuorusciti, l'imperatore Federico II ordina ai ghibellini del Monferrato di accorrere in aiuto di Savona e di Albenga, e questi si radunano a Sassello per poi scendere su Albisola. Ansaldo De Mari, fuoriuscito genovese, viene nominato ammiraglio della flotta imperiale e Giacomo del Carretto, figlio di Enrico, assume il comando delle forze di terra.

---

(34) UBERTO FOGLIETTA, Hist. di Genova, traduz. di Fr. Sardonati.

Genova, sola contro l'imperatore e contro tutti i ghibellini d'Italia e tutti i feudatari spodestati, deve per parecchi anni difendersi alla meglio, subendo anche qualche scacco. Papa Gregorio IX, nell'intento di scomunicare Federico II e poi dichiararlo decaduto dalla dignità imperiale, indice un Concilio. I prelati francesi, radunati a Nizza, si imbarcano per raggiungere le foci del Tevere e partono scortati dalla flotta genovese; ma Andreolo De Mari e i Pisani sbarrano la rotta fra l'isola di Montecristo e quella del Giglio. Poche navi riescono a fuggire, le altre sono catturate o distrutte, prelati e combattenti son fatti prigionieri o annegati. Gregorio poco tempo dopo muore (21 agosto). Seguono quasi tre anni di relativa calma.

I Genovesi, con abilità diplomatica, annodano amicizie con quanti hanno qualche diffidenza per l'imperatore e riescono a concludere un trattato persino colla implacabile rivale Venezia; riarmano la flotta, assoldano un potente esercito di terra e in poco più di due anni si ritrovano in piena efficienza.

Dopo molti contrasti, viene eletto papa (25 giugno 1243) Sinibaldo Fieschi - genovese - che assume il nome di Innocenzo IV. Dapprincipio pare possibile una conciliazione, ma poi il papa dichiara di voler anteporre gli interessi della Chiesa all'amicizia personale che nutriva per l'imperatore e si prepara a mandare ad effetto la convocazione del Concilio per giungere alla proclamazione della detronizzazione. Non sentendosi sicuro in Roma perchè l'esercito imperiale si dispone ad accerchiarla, decide di trasferire la sede pontificia a Lione. Scortato dalla flotta genovese e senza essere avvistato da quella nemica, giunge a Genova, ma non è in buone condizioni di salute. Federico II dichiarerà che i Genovesi gli hanno scompigliati i pezzi sulla scacchiera quando stava per dare scacco matto.

Dopo qualche giorno di riposo, il Papa riprende il cammino per la Riviera di Ponente, arriva a Varazze e di lì con una modesta scorta si avvia verso il Giovo di Sassello (35), ma arrivato alle case di Teglia presso Stella S. Martino è assalito dalla febbre. Si concede una sosta di una quarantina di giorni nel castel-

---

(35) I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO - Storia di Savona - vol. II, p. 11. In occasione del ritorno da Lione di Innocenzo IV, le strade erano state alquanto migliorate. All'andata nel tratto Stella - Giovo del Sassello è facile che non abbia trovato da seguire altro che la traccia lasciata dalle treggie (le «lezze» sassellesi) che trascinavano i tronchi ai cantieri di Varazze.

lo della Stella e poi riprende il cammino, scortato ora dal march. Bonifacio del Monferrato e dal march. Manfredo del Carretto (ramo Langhe). Il corteo evita Sassello e passa per Castel Delfino (Ponte Invrea), Giusvalla, Dego e poi per Asti, Susa, Moncenisio giunge a Lione. Qui il papa raduna il Concilio, scomunica e depone l'imperatore. Genova tiene sempre testa alle fazioni interne e finisce coll'aver ragione sui ghibellini, sui vicari imperiali, sui feudatari, sui Pisani, sulle città ghibelline dell'entroterra e su quelle delle Riviere.

La morte di Federico II nel 1250 accelera gli avvenimenti. Da Albenga a Ventimiglia a Savona le rese si susseguono. Savona si trova ora presa in una morsa, con Noli e Quiliano a ponente, le Langhe alle spalle e Albisola, Celle e Varazze a levante, perchè nei nuovi patti firmati con Genova (1251) è prescritto che i Savonesi non possano possedere terreni in questi paesi.

Dopo questo breve giro di orizzonte, si può ritornare all'argomento. In due riprese (12 mar. 1235 e 30 apr. 1240) (36) i marchesi di Ponzone vendono alle monache di S. Maria in Latronorio (il cui monastero aveva sede ai margini degli attuali Piani di Invrea ai confini con Cogoleto) un castagneto chiamato Rondanina nella vallata dell'Olbicella.

Nel giugno del 1257 ha luogo un importante avvenimento perchè i marchesi di Ponzone vengono ad una divisione dei loro beni e l'atto viene steso nel convento di S. -Quintino di Spigno (37).

Per afferrare bese il significato della spartizione è bene avere sott'occhio la tavola genealogica dei Marchesi di Ponzone, coll'aiuto della quale è facile vedere come erano distribuiti i beni di questo ramo aleramico che era arrivato fino oltre la metà del XIII sec. senza una spartizione regolare dei beni per mezzo di atto notarile (v. tav. a pag. 57).

Aleramo II, figlio di Ugo, aveva posseduto, per ultimo, tutto questo marchesato che si può chiamare di Ponzone. Aveva avuto quattro figli, ma lasciò il feudo a due soli di essi, metà per ciascuno. Giacomo a sua volta aveva avuto un solo figlio (Pietro

---

(36) Arch. di Stato Genova - Confinium, filza 90.

(37) MORIONDO - vol. II, n. 190, col. 431 e seg. GUASCO DI BISIO, GABOTTO e PESCE. Carte inedite del Monastero di Tiglieto. Bibl. Soc. Storica Subalp. Vol. LXIX, pag. 324 e seg.

L'originale di questo documento non è ancora stato trovato; se ne conoscono soltanto delle copie notarili che, differendo fra di loro per particolari di poca o nessuna importanza, si possono ritenere degne di fede.

II), il quale aveva trasmesso la stessa metà al figlio Pietro III perchè l'altro figlio (Ugo III) si era trasferito altrove e né lui né la sua discendenza compare come interessata a questo marchesato. Da Pietro III erano nati Giacomo II ed Enrico III che disponevano di 1/4 ciascheduno, (o, per meglio dire, dei resti di 1/4) del marchesato originale.

L'altro figlio di Aleramo II, Ugo II, aveva avuto due figli a ciascheduno dei quali era toccato 1/4 che trasmisero al proprio unico erede: Enrico I a Enrico II e questo ad Emanuele; Ponzio trasmise ad Alberto.

All'atto della divisione erano presenti:
Alberto (proprietario di 1/4) con i figli Bonifacio e Corrado.
Emanuele (prop. di 1/4) col figlio Leone.
Giacomo II (prop. di 1/4) col figlio Giacomo III.
Tomaso figlio di Enrico III (prop. di 1/4).

Il solo Alberto con i figli aveva dimora stabile nel castello di Ponzone, gli altri dimoravano preferibilmente a Spigno o a Varazze. Non risulta che nessuno dei quattro dimorasse neanche saltuariamente a Sassello. Alberto desiderava rimanere unico proprietario del castello e del paese di Ponzone e cedette agli altri la sua parte del castello e del paese di Spigno e di Sassello (...quartam partem castri et ville de Spigno et de Saxello) e gli altri rinunziarono in suo favore a quanto possedevano in territorio di Ponzone. Insieme ai paesi e ai castelli venivano scambievolmente permutati tutti i diritti feudali ad essi inerenti.

Alberto trattenne il bosco dell'Avzeřa perchè, pur essendo in territorio di Sassello, faceva parte del patrimonio della curia di Ponzone. Siccome questo marchese riceveva tre quarte parti dei terreni e dava soltanto un quarto agli altri, versò, come compenso, la somma di lire astensi seicento.

Gli uomini di Ponzone, Spigno e Sassello potevano valersi dei pascoli, far legna nei boschi — tranne in quello dell'Avzeřa — e circolare fra questi paesi senza pagare pedaggi e dazi.

Con questa divisione Spigno e Sassello restavano divisi in terzi, distribuiti a ciascheduno dei seguenti marchesi, che conservarono il titolo di Ponzone pur non avendo più nessun diritto sul paese e su quel castello: Emanuele col figlio Leone, Giacomo con i figli Giacomino e Tomaso figlio di Enrico III. Da notare che, mentre per il distretto di Spigno venivano citati i paesi che

vi erano collegati (Merana, Rocchetta, Turpino, Montecastello), per quello di Sassello non si faceva alcun cenno alle frazioni che pure vi erano annesse: Palo, le Olbe, Piampaludo, Acquabona, Tiglieto per la parte che non era di proprietà del Monastero ecc.

Un documento, che è il primo di una serie di tre, tratta del bosco dell'Avzeſa, al quale è fatto cenno nell'atto di divisione fra i marchesi di Ponzone nel 1257.

Nel frattempo era morto il marchese Alberto e i due figli Bonifacio e Corrado gli erano subentrati nella proprietà del castello e territorio di Ponzone e del bosco dell'Avzeſa.

Con atto 30 ott. 1264 (38) Bonifacio vende a due cittadini di Varazze, Enrico Dondo e Pellegrino Calvo, la comproprietà di una metà del bosco dell'Avzeſa che lui ha « pro indiviso » con suo fratello Corrado: « ...medietatem bosci qui dicitur Veçea (39) posita in territorio ponçoni loco ubi dicitur costa longa in monte grosso, in monte de Antena et Biscia... cui coheret superius terra hominum de Arenzano, ab uno latere terre marchionum de Bosco mediante acqua que dicitur Orba. Inferius mons de Antena usque in aqua et ab alio latere scalmanni usque in Ermeta et ab inde usque in Clapis çuvi scendendo usque in terram illorum de Cogolleto ».

Non si può dire che i confini siano tracciati con molta precisione, ma con un poco di buona volontà e soprattutto con l'aiuto di altri documenti che parlano di confini del territorio di Sassello che faceva parte del feudo dei marchesi di Ponzone, poi passato ai D'Oria, si possono facilmente ricostruire.

Molti di questi nomi sono conservati tuttora e sono rintracciabili sulle carte dell'Istituto Cartografico Militare scala 1/25.000 e una buona parte anche su quelle all'1/100.000.

---

(38) MORIONDO, II, col. 434, n. 190. GUASCO DI BISIO, GABOTTO e PESCE, op. cit. e vol. cit., pag. 335, 336, doc. n. CXXLI.

(39) Il nome di questo bosco ricorre in diversi documenti del sec. XIII e anche dei seguenti e in ciascheduno di questi è scritto in modo diverso e talvolta viene scritto in modo diverso nello stesso documento (Veçea, Veçeta, Lavereta, Veçera, Lavecera ecc.). Questo fatto rivela evidentemente l'imbarazzo del notaio a scrivere una parola dalla pronuncia non solo difficile, ma inusitata e non scrivibile.

Il medico Spinelli nel farne cenno, scrive: ...l'avezeta.

Il nome di Avzé rimasto tuttora (1963) ad un colle che ne faceva parte, mi suggerisce che tutto il bosco venisse chiamato una volta l'Avzerâ pronunciando l'r — che i glottologi chiamano ligure — alla maniera tutta particolare dei Sassellesi, facendolo scivolare fra lingua e denti.

E' ben noto che questa pronuncia speciale dell'r è limitata ai confini geografici del Comune di Sassello e che non è esattamente pronunciato da chi non ne ha imparato il dialetto dalla primissima infanzia.

Occorre prima di tutto osservare che non è vero che il bosco appartenga al territorio di Ponzone, col quale si trova a confine o poco più in là, in Costalunga (tratto Foresto — Croce di Grino sulla strada attuale Sassello — Palo), ma bensì al patrimonio della curia di Ponzone, come del resto è chiaramente detto nell'atto di divisione del giugno 1257.

I confini si possono tracciare così:

A nord: la Costalunga, Bric dell'Oca e il M. Antenna, alle cui pendici settentrionali l'Orbarina entra nell'Orba;

A levante: il corso dell'Orba dall'influenza dell'Orbarina sino alle sue sorgenti nei pressi del passo di Faiallo;

A sud: dal passo di Faiallo, per cresta, dall'Argentera al Rama sino in corrispondenza del passo del Scigorello in contatto cogli « homines de Arenzano » e quindi, proseguendo verso ponente, in contatto cogli « homines de Cogolleto » sempre per cresta al Beigua, all' Ermetta, e di qui per la costa della Bandia sino alle Ciappe dei Giovi;

A ponente: l'Avzé (40) e M. Tremmo.

Ancora a nord le pendici di M. Grosso e dell'Ermetta sino alle acque che potrebbero essere quelle del torrente Sasselletto.

Si tratta di una estensione di terreno dell'ordine dei 35 - 40 Km^2, in gran parte coperto da foresta presso a poco vergine, dove vivevano lupi e orsi, e in piccola parte coltivato, comprendente le zone ora occupate da Piampaludo, il Dan, Alberola, Veirera ecc.

Il march. Bonifacio si riservava la proprietà delle decime sui cereali e sui legumi che venivano prodotti nelle zone coltivate, nonchè i diritti sull'oro, l'argento, il piombo e lo stagno nel caso che venissero rinvenuti nell'area del bosco.

Il tutto per il prezzo convenuto di lire genovesi 120.

L'estensione ceduta si può stimare di un'entità dell'ordine di 1/3 o 1/4 dell'intero distretto di Sassello (di allora), evidentemente poco conosciuto, come è dimostrato dalla imprecisione dei luoghi citati, in cui vengono compresi luoghi di confine con luoghi che si trovano nel bel mezzo.

Con data 6 nov. 1264 — ossia una settimana dopo la vendita

---

(40) Sui fianchi dell'Avzé c'é il Piano della Donda, che, secondo una leggenda illustrata dall'avv. FR. BIGLIATI, avrebbe preso il nome da uno dei compratori di questo bosco, Enrico Dondo.

fatta ai due cittadini di Varazze Enrico Dondo e Pellegrino Calvo — nel castello di Ponzone viene steso l'atto col quale lo stesso marchese Bonifacio compera dal fratello Corrado quello che ancora gli rimaneva del bosco dell'Avzeřa.

Questa volta sono presenti sei testimoni, fra i quali i due fratelli Bonifacio e Guglielmo del Sassello molto probabilmente per fissare bene i confini del terreno che era ancora di proprietà del venditore, e viene precisato che questo « ...coheret ab una parte fossatum de Urbe, ab alia parte fossatum de Orbarina, a tertia fossatum de Coalascho et quod fossatum tendit usque ad fossatum de Nasco, a quarta parte strata seu via publica quae vadit versus Cavamortum ... ».

Ben preciso. Peccato non siano identificabili i due torrenti Coalasco e Nasco e la località Cavamorto! Resta però chiaro che la parte che Bonifacio compra da Corrado, non è più la metà dell'intero bosco dell'Avzeřa — in quest'atto non si parla più di Ermetta « usque ad Clapas Çurvi » — ma di una parte che è situata a ponente. Il prezzo convenuto è di lire astesi 80.

Si è insistito alquanto sull'argomento del bosco dell'Avzeřa perchè avremo occasione di parlarne ancora.

Si può dire che con questa notizia, per cui si sa che il march. Corrado di Ponzone non è più comproprietario del bosco dell'Avzeřa e che il fratello Bonifacio ne è rimasto comproprietario con due (o più) cittadini privati, si esaurisce quello che sino ad oggi si conosce direttamente da documenti circa il possesso di Sassello da parte dei marchesi di Ponzone.

Qualche altra notizia certa o supposizione fondata si può dedurre da atti notarili posteriori.

CAP. III

TRAPASSO DI SASSELLO DAI MARCHESI DI PONZONE AI D'ORIA

Tutti quelli che hanno scritto sulla storia di Sassello, sono concordi nell'affermare che, sulla fine del 1200, la signoria del paese è passata dagli Aleramici ai D'Oria di Genova, ma nessuno ha potuto precisare come e quando. Un « vuoto di notizie » si aveva anzi tra la fine del XIII e la metà del XIV, appena mitigato da qualche episodio affiorante dal racconto di annalisti e di storici. E' merito dell'avv. F. Bigliati (1) l'aver saputo tanto frugare fra le carte degli Archivi di Stato di Genova e di Milano da trovare la documentazione necessaria per collegare una all'altra le scarse notizie ricavabili dalla lettura di quanto ci hanno tramandato gli storici.

Sassello non possiede che una scarsissima documentazione propria, perchè i suoi archivi sono andati distrutti da incendio due volte alla metà del 1600 e ben poco si è potuto salvare in qualche casa privata. Non resta che cercare di desumere notizie da qualche frase contenuta negli atti notarili o da altri documenti, con la speranza di poterne bene interpretare il significato.

Che la signoria di Sassello fosse passata dagli Aleramici direttamente a Branca d'Oria era già noto al compilatore dell'articolo del Dizionario del Casalis. Ora conosciamo qualche particolare di questo trapasso; ma per rendersi conto del perchè questo grande e tanto discusso figlio del suo secolo abbia voluto e potuto diventare signore di questo piccolo centro abitato sper-

(1) Come ho già avuto occasione di dire, fra le carte del Prof. BIGLIATI ho trovato pochissimi cenni ad un collegamento fra le notizie che aveva raccolte, e ho anzi l'impressione che non abbia lette tutte le copie di documenti che si era procurato. I pochi argomenti, che sono stati oggetto della sua particolare attenzione, sono quasi sempre commentati con argomentazioni tanto contrastanti fra loro da non permettere di capire quale possa essere stata la sua opinione definitiva.

duto in un vasto territorio, è necessario almeno uno sguardo rapido a quanto andava succedendo in quel tempo dentro e fuori del territorio di Genova.

Dopo essersi svincolata dalla stretta di tanti nemici, e aver trionfato su tutti, Genova si era trovata, specialmente dopo la morte di Federico II (1250), più forte che mai, avendo in possesso sicuro le due Riviere e un efficiente controllo dei valichi alle spalle.

Sassello, con i suoi valichi nella Riviera di Ponente, non era, in verità, controllato, ma i march. di Ponzone, che ne erano Signori, non erano ormai più pericolosi per Genova.

Presa dalle contese interne fra i suoi più potenti cittadini, Genova non riusciva a darsi una forma di Governo stabile. In questa confusione non è possibile distinguere nettamente un partito guelfo da un partito ghibellino; si tratta di lotte di famiglie contro famiglie e di gruppi di cittadini contro gruppi di cittadini (2).

Fallito l'esperimento di un Capitano del Popolo con Guglielmo Boccanegra — popolare della borghesia ricca — perchè sembrava ai nobili troppo avverso ai loro interessi, si ritorna alle elezioni di Podestà forestieri, ma nessuno di questi riesce ad avere né l'autorità né la forza di imporsi, e pochi riescono ad arrivare alla fine del loro anno di mandato senza venire prima deposti e sostituiti.

Oberto Spinola, che disponeva oltre che di notevole favore fra i suoi concittadini, anche di importanti feudi nella valle Scrivia, tenta di impadronirsi del potere (1265), ma l'opposizione incontrata lo consiglia di acconsentire alla elezione di uno della sua famiglia (Guido) insieme ad uno della famiglia D'Oria (Nicolò), che durano in carica pochi mesi e poi rimettono il potere ad un Podestà forestiero.

Intanto al di fuori gli avvenimenti incalzano. Manfredi, figlio naturale di Federico II, in seguito alla morte di Corrado e a quella di Corradino, si consolida come re in Sicilia e riaccende

---

(2) Innocenzo IV, al suo ritorno da Lione (1251), si era fermato nella sua città e, nell'intento di arginare la sempre crescente marea delle pretese dei « popolari » — ossia delle famiglie potenti, ma non di origine nobile — aveva indotto i suoi concittadini a richiamare dall'esilio i fautori di Federico II, e così elementi contrastanti fra di loro erano venuti a trovarsi in Genova quasi in equilibrio di forze.

le speranze dei Ghibellini di tutta Italia (3). Genova sente la minaccia dei Guelfi attraverso le famiglie dei Fieschi e dei Grimaldi. Carlo d'Angiò non è benigno verso Genova e il Podestà in carica non si dimostra sufficientemente energico. Promossa una insurrezione, vengono eletti due Capitani del Popolo scelti fra i nobili e assistiti da un Abate del Popolo a tutela degli interessi della stessa classe popolare.

Sotto il governo di Oberto Spinola (quello stesso del tentativo del 1265) e di Oberto D'Oria, Genova riesce ad avere quindici anni di tregua nelle discordie interne e a raggiungere l'apogeo della sua potenza. Ancora una volta, sola contro il papa e il guelfismo di tutta l'Italia, esce vittoriosa dalla lotta e più forte di prima. Intanto i « Vespri » cacciano i Francesi dalla Sicilia, Pietro d'Aragona corre in aiuto dei Siciliani e la guerra prosegue fra Aragonesi e Francesi. Pisa porge aiuto ai primi, Genova passa dalla parte di Carlo d'Angiò. Oberto Spinola e Oberto D'Oria colgono il momento propizio per assestare il colpo definitivo alla rivale che le contende il possesso della Sardegna e il 6 aprile 1284 distrugge la flotta pisana alla Meloria.

Insieme a Genova fiorisce in questo scorcio di secolo la famiglia D'Oria per il numero e per le qualità dei suoi componenti (4).

---

(3) Due papi francesi, eletti uno dopo l'altro, riescono a convincere Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, a scendere in Italia a ravvivare le speranze dei Guelfi.

Per la « fluidità » del suo instabile governo, Genova riesce a mantenere la neutralità sinché è in corso la lotta e ha anche il modo di giustificarsi quando qualche suo cittadino fa qualche atto di decisa preferenza per l'uno o per l'altro dei contendenti, ma Carlo d'Angiò riesce a vincere prima Manfredi a Benevento (1266) poi Corradino fra le balze di Tagliacozzo (1268) e resta unico padrone della situazione.

(4) Queste e molte altre notizie che vengono qui riferite sulla famiglia D' Oria sono ricavate dalle due seguenti pubblicazioni:

J. D' ORIA - La Chiesa di S. Matteo - Ed. Sordomuti, Genova 1860.

A. FERRETTO - Branca D'Oria e la sua famiglia - Atti Soc. Lig. St. Patr., vol. XXXI (1901), pag. 1-155.

Le notizie fornite dal D'Oria sugli antenati della sua famiglia non hanno sempre quella consistenza di cui parla il Ferretto (e della quale è così ammirato il Bigliati).

Fra le non rare « perle giapponesi » che vi brillano, la più preziosa e — credo — non ancora raccolta, è quella che riguarda la notizia della presenza alla battaglia della Meloria sulla San Matteo, di 250 D' Oria. A conferma di questa affermazione l'Autore riporta l'elenco di 250 nominativi corredati di paternità e altri riferimenti per l'identificazione.

Il Ferretto, poggiandosi su questi dati per ricavare date di nascita e di matrimonio dei personaggi dei quali va ragionando, non sa trattenere il suo stupore quando deve constatare che nella mischia avvenuta sulla coperta delle due navi accostate (la S. Matteo e la pisana che recava lo stendardo) vi erano stati anche ragazzi di 8 e 5 anni. Ma non è arrivato a fare i suoi conti sino in fondo alla tabella, perché, se avesse analizzato tutti i dati che vi sono contenuti, si sarebbe accorto che, secondo le affermazioni dell'A., avrebbero dovuto essere presenti non solo altri ragazzi e bambini, ma anche i figli futuri degli uni e degli altri.

L'elenco, che non perde per questo nulla del valore come fonte di notizie genealogiche, non è, evidentemente, quello dei presenti alla battaglia della Meloria, come erroneamente

Un ramo di questa famiglia si era trapiantato in Sardegna e si era già abbarbicato nel Logudoro e in Alghero quando, verso la fine del 1200, ebbe l'uomo che può essere considerato l'iniziatore della fortunata ascesa che portò i D'Oria in poco tempo a primeggiare fra le famiglie di Genova. Genova stava appunto lavorando faticosamente per penetrare e consolidarsi in quell'isola, dove erano già forti i Pisani e sulla quale vantavano diritti i Pontefici, quando Nicolò D'Oria seppe favorire gli intenti della sua città col prestigio personale, allacciando relazioni e matrimoni fra membri della sua famiglia e quelli dei più potenti feudatari locali (regoli o giudici). Suo figlio Manuele aveva sposato Gurgia, figlia di Gomita II giudice di Torres. Da questo matrimonio era nato Nicolò, personaggio di primo piano sia in Genova sia in Savona e altrove, come podestà o inviato plenipotenziario, che sposò Preziosa, figlia naturale di Mariano II giudice di Torres e sorella di Adelasia regina di Torres e Gallura, andata a sua volta sposa ad Enzo, figlio naturale di Federico II.

Enzo era destinato ad essere un giorno re di tutta la Sardegna e morì invece (15 marzo 1271) prigioniero di guerra in Bologna (battaglia di Fossalta, 26 maggio 1249).

In seguito alla ribellione fomentata dai Pisani contro Barisone e contro il suo zio e tutore, i maggiorenti del giudicato di Torres avevano dovuto allontanarsi dalla Sardegna e, fra i molti che si erano rifugiati a Genova (1234) (5), era Michele Zanche che, accolto e ospitato dalla famiglia D'Oria, contrasse con questa un doppio vincolo di parentela. Sposò una Simona D'Oria (6) che potrebbe anche essere figlia di Nicolò e sorella di Branca e diede in isposa a quest'ultimo la figlia spuria Caterina.

Le figure di Michele Zanche e di Branca D'Oria, immortalate da Dante (7), hanno dato argomento ad interi volumi di commenti alla Divina Commedia, ma da essi è venuta assai più confusione che luce e questi due personaggi sono ancora mal conosciuti dagli storici.

---

si afferma e si crede, ma quello, compilato almeno 40 o 50 anni dopo, e riguarda il nome dei partecipanti e dei loro discendenti. Non prova affatto che questa famiglia abbia potuto contare in quei tempi 250 membri simultaneamente vivi e atti alle armi, come si vede ripetuto da molti autori.

(5) A. BOSCOLO, **Michele Zanche nella storia e nella leggenda**, Studi Sardi, anno 1950, pag. 5-54.

(6) G. FALCO, **Simona D'Oria moglie di Michele Zanche**, St. Medioevali, nuova serie, vol. XVIII, fasc. I, 1952.

(7) Inferno, canto XXII, verso 139 e seg. e canto XXXIII, v. 135 e seg.

Che Branca D'Oria abbia ucciso suo suocero Michele Zanche per motivi di interesse si può desumere dalla Divina Commedia, ma il fatto non è provato da documentazione sicura e la data di questo presunto delitto è tuttora oggetto di dubbi e discussioni.

L'ultimo documento che parla di Michele Zanche vivo è del 1253 e il primo che lo ricorda in qualità di « quondam » è del 25 nov. 1302.

Il Ferretto (8) calcola che il delitto possa essere stato commesso nel 1275 e che, subito dopo, Branca abbia riparato a Genova, dove, appena l'anno successivo, riuscì a far breccia nella roccaforte guelfa facendo sposare il figlio Bernabò con Eleonora Fieschi, nipote del cardinale Ottobono (consigliere privato di papa Gregorio X ed eletto papa lui stesso col nome di Adriano V, ma morto il 16 agosto 1276 dopo solo trentacinque giorni di pontificato), che lo salvò dalle sanzioni del pontefice.

Precisamente attorno a questi anni i due Capitani del Popolo, Oberto Spinola e Oberto D'Oria (quest'ultimo di un ramo collaterale di quello di Branca), cercano con tutti i mezzi di obbligare i feudatari a vendere i loro feudi al Comune.

Fra gli altri, Nicola Fieschi conte di Lavagna, consegna le terre che possiede nei dintorni di Spezia e in Val di Vara, i Marchesi Malaspina vendono le loro parti di Ovada, di Rossiglione e poi quella di Molare, e così fa pure Ughetta, figlia di Enrico marchese del Bosco e moglie di Leone marchese di Ponzone. Ciascheduno dei consignori di Albisola vende la sua parte. I marchesi di Ponzone cedono in varie riprese certi diritti che hanno su Spigno, Merana e Rocchetta, ricevendo in compenso una somma e rimanendo nelle loro terre come vassalli di Genova.

Uno di questi, Tomaso, aveva venduto i suoi 3/16 di Varazze (9) ponendo fine all'ingerenza dei marchesi di Ponzone sulla Riviera e nel 1282 è l'unico fra i suoi consanguinei che si oppone al taglio dissennato degli alberi del bosco dell'Orsara (fra Pareto e Giusvalla), suggerito ai comproprietari genovesi dalla necessità di procurarsi legname per la costruzione di 50 galee nella febbrile preparazione della lotta contro Pisa che si concluderà alla Meloria due anni dopo.

---

(8) A. FERRETTO, loc. cit., **Branca D'Oria e la sua Famiglia.**
(9) MORIONDO, II, col. 691, n. 17.

Il Comune di Genova promette, nel 1282, moderazione nei tagli e nel 1290 concluderà collo stesso march. un patto per la buona amministrazione del bosco.

E' da notare che in nessuno di questi atti di vendita e di cessione viene fatto il minimo accenno a Sassello.

Mentre i vecchi feudatari di stirpe aleramica, stremati nelle loro risorse finanziarie, sono costretti, senza molti sforzi, alla rinunzia di quel poco che ancora loro rimane delle antiche proprietà al di qua dei Giovi, ci sono famiglie nobili e « popolari » che dispongono di grandissime fortune e tentano in questa confusione di comperare terre e soprattutto castelli in previsione di potersene servire come arroccamento nel caso di cacciata o di esilio. Fra le famiglie più attive per questi acquisti ci sono precisamente quelle dei due Capitani del Popolo e in particolare quella dei D'Oria.

Oberto già nel 1263 (10) aveva acquistato Loano e nel 1270 il castello di Dolceacqua da Lanfranco e Leonardo Balburino, profittando delle precarie condizioni in cui questi erano venuti a trovarsi in seguito ad una punizione inflitta da Genova ed espressa nel pagamento di una somma colossale perchè, avendo incontrata una flotta veneziana, pur essendo in condizione di vantaggio, erano vilmente fuggiti e nella fuga avevano perduto gran parte delle navi. Nel 1297 si era fatto cedere la contea di S. Remo da Jacopo da Varazze, che ne era signore in qualità di Vescovo di Genova. Come marito di Isotta, figlia ed unica erede di Giacomo marchese di Ponzone (cugino di Tomaso), aveva ingerenza su 3/16 di Varazze e non li consegnò a Genova (11).

Branca D'Oria aveva vasti possedimenti in Sardegna, ma anche interessi e beni immobili a Genova e nelle vicinanze e cer-

---

(10) Vedi a questo proposito: N. RUSSO, **Origine e costituzione della potestatia di Varazze, Celle ed Albisola**, Tip. Bertolotto, Savona (1908).
CAFFARO - **Annali di Genova** - anno 1273 - GIOFFREDO, col. 621.
n N. CALVINI - **Relazioni medioevali fra Genova e la Liguria Occidentale** - Ed. Ist. Intern. di Studi Liguri, Bordighera 1950, pag. 94.

(11) Questa notizia si ricava dall'atto di vendita di questi 3/16 di Varazze che Corrado, figlio di Oberto, fece in favore di Genova in data 2 ott. 1317 (Liber Jurium II, col. 472, n. 172), nel quale atto dichiara di aver avuto queste terre in eredità dal padre il quale li aveva ereditati a sua volta dalla moglie Isotta figlia del march. Giacomo di Ponzone (vengono citati i due testamenti, entrambi reperibili nel 2° Liber Jurium).
Il RUSSO (loc. cit. pag. 201) mette in evidenza che il Battilana, uno dei più quotati genealogisti della famiglia D'Oria, parla di due mogli avute dal grande Oberto e assegna alla prima il nome di Nicolosia Cybo e all'altra quello di Gioacchina Fieschi e conclude col constatare che questo studioso o ha sbagliato il nome di una o ne ha ignorata una terza. Si può aggiungere che il già citato J. D'Oria (La chiesa di S. Matteo ecc.) non accenna che a Nicolosia Cybo.

cava, come altri, di procurarsi un luogo di arroccamento nel caso di forzato abbandono della città.

Questa eventualità non era difficile da prevedersi perchè Oberto D'Oria si era già ritirato, stanco, a vita privata, lasciando il governo della città a suo figlio Corrado e ad Oberto Spinola; ma il figlio dimostrò di non avere la capacità di governo del padre.

Nel 1288 Branca D'Oria riesce a comperare dai diversi signori le rispettive frazioni di Quiliano con parecchie terre nelle vicinanze, ma Quiliano, col suo castello, è troppo importante per Genova, che intende valersene, come già faceva di Noli, per contenere Savona a ponente nello stesso modo che si serviva di Albisola per contenerla a levante. L'anno seguente Branca deve cedere a Genova il suo acquisto.

Forse è una combinazione del tutto fortuita che permette a Branca D'Oria di scoprire Sassello (12).

Il notaio che curava gli interessi di Branca D'Oria era Giacomo di Santa Savina, il quale nel 1288-89 aveva fra i suoi clienti gente di Campoligure, di Rossiglione, di Ovada e altri paesi soggetti ai marchesi del Bosco e Malaspina, fra i quali qualcuno che aveva relazioni di affari con uomini di Sassello.

Data la sua qualità di procuratore bene informato dei desideri di Branca D'Oria, è facile immaginare che non abbia mancato di fare qualche domanda a questi sassellesi e che per loro tramite sia venuto a sapere che quel paesino quasi sconosciuto, sperduto in mezzo alle colline dell'entroterra, tagliato fuori del percorso di strade di qualche importanza, tutto circondato da boscaglie grandi (il bosco della Deiva si estendeva dai Giovi a M. Acuto) e grandissime (l'Avzera), infestate da lupi e da orsi, era nelle mani di diversi signori che poco se ne curavano e meno di tutti un marchese di Ponzone, l'unico che potesse vantare qualche diritto feudale.

---

(12) Questa supposizione si può dedurre dall'esame dei regesti dei vari notai, che il Bigliati ha raccolti perché contenenti un qualche accenno a Sassello. Fra questi ve ne sono 34 del not. Giacomo di S. Savina dei quali 12 comunicati al Ferretto insieme a quelli di altri due notai (Francesco de Silva e Bartolomeo Bracelli) e dal Ferretto stesso citati nel suo lavoro: « **Branca D'Oria e la sua famiglia** », Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. XXX - 1901, con un ringraziamento al donatore in nota alla pag. LIV.

Molto probabilmente è sfuggita al Bigliati la presumibile relazione fra questi atti e l'acquisto di Sassello da parte di Branca D'Oria perchè non aveva tenuti distinti, per data e per notaio rogante, quelli che nel periodo 1288-89 aveva rogato il not. Giacomo di S. Savina, che di Branca D'Oria era procuratore.

Avrà saputo anche che vi esisteva, se non un castello, per lo meno una torre in posizione tale da controllare l'incrocio dei sentieri che portavano a Ponzone e ad Acqui in un senso e a Voltri, a Varazze e ad Albisola nell'altro.

Il Ferretto, che nel suo lavoro segue Branca D'Oria, si può dire, giorno per giorno attraverso ai documenti che ne parlano, constata che dal momento della vendita di Quiliano al Comune di Genova (4 marzo 1289) non se ne hanno più notizie sino alla metà del 1292. Nel frattempo molto probabilmente Branca era rimasto fuori di Genova, ma il suo procuratore aveva lavorato per lui. Al suo ritorno trova pronto un bel colpo da portare a termine.

Un atto in data 30 giugno 1292 del notaio Guglielmo Bocaccio (13) ci fa sapere che un certo « Niger Ferro de Saxello » vende a Omodeo di Gavi, che compra per conto di Brancaleone D'Oria, una quarta parte di un mulino con tutti gli accessori, che aveva in condominio con Leone marchese di Ponzone e con due cittadini di Acqui. Il mulino a Sassello è situato sul torrente Borigia ed è indicato col nome di « mulino del castello » (14). Pochi giorni dopo, al 9 di luglio, il marchese Enrico di Ponzone si trova in Sassello per firmare l'atto di vendita a Brancaleone D'Oria della parte del bosco dell'Avzeĥa che ancora possedeva, Fra i testimoni figurano Manfredus Scassus e Franciscus de Bove di Sassello (15).

Dopo la dichiarazione del proprietario di vendere a nome proprio e dei suoi eredi il bosco « dell'Avertenta » a « Branchaleoni Auria » e ai suoi eredi,, viene riportato integralmente l'atto del 4 nov. 1264 col quale Corrado di Ponzone vende al fratello Bonifacio la sua parte del bosco « quod dicitur Veçeta »; vi si parla dello stesso prezzo di 80 lire astensi e vi sono conservate clausole che non hanno più alcun significato, come p. es. quella

---

(13) ARCHIVIO DI STATO GENOVA - Busta Sassello 20 A/360 C Arch. segr.: vi si trovano i quattro atti che riguardano la compera che Branca D'Oria ha fatto in Sassello.

(14) Andando verso la torre della Bastia Soprana, oltrepassate le case del Piano, si vede sulla sinistra, in basso, un rudere quasi al livello delle acque del torrente e di lì comincia, al livello della strada, la traccia di quello che era il canale che portava l'acqua. Ancora non molti anni addietro, (attorno al 1920), si poteva vedere una piccola macina abbandonata sulle sponde del fossato. Si può qui notare che ai primi del 1300 rogava a Sassello un not. Ferro e, con tutta probabilità, il Niger nominato nell'atto era della sua famiglia, perché da qualche atto risulta che membri di questa fungevano anche da castaldi dei proprietari del paese.

(15) L'atto che si trova nell'Arch. St. Genova, non è completo: manca l'ultima pagina.

che riservava a Corrado il diritto di far estrarre dal bosco, entro il termine di due anni, « legnamina sibi necessaria pro domo una et camera quam facere intendit in castro Ponzoni ».

Poi viene ribadito che Enrico cede a Brancaleone tutti i diritti di vendere, alienare e usufruire di tutta la metà *pro indiviso* del bosco dell'Avzeĩa. Lo scritto termina colla frase in calce alla pagina: « promisit ipse dominus Henricus marchio de Ponzone ipsi Domini Brancaleoni Auria pro se et suis heredibus - causa quod alienare... ». Forse si tratta dell'abbozzo dell'atto che il notaio doveva perfezionare.

Dal contesto non si capisce — anche perchè non viene fatto cenno al prezzo pattuito — se Branca abbia acquistato il solo pezzo di bosco che Bonifacio aveva comperato dal fratello Corrado, del quale si parla dapprincipio, o se, come è più probabile, abbia acquistata anche la proprietà della metà di tutto il bosco dell'Avzeĩa che a Bonifacio era rimasta dopo la vendita *pro indiviso* dell'altra metà ai cittadini di Varazze, Calvo e Dondo, di cui parla l'atto del 30 ottobre dello stesso 1264.

Nel 1293, in mesi diversi, si presentano a Genova i due cittadini di Acqui, che erano comproprietari con Negro de Ferro e il marchese Leone dei mulini e delle terre di Sassello, e risultano appartenere alla cospicua famiglia acquese dei Bellingeri, un membro della quale proprio in quegli anni sedeva come vescovo in quella città (16).

Con atto 21 maggio e con altro in data 14 agosto, gli eredi di Oglerio e di Guglielmo Giovanni Bellingeri vendono a Branca D'Oria ciascheduno una quinta parte del mulino soprano (il mulino detto del castello), la decima parte del mulino sottano (17) con tutti gli accessori e diritti, compresa la decima di farina, e tutte le terre, castagneti e bestiame che posseggono in Sassello, al prezzo convenuto di lire genovesi 100 cadauno.

Con questi acquisti Branca resta dunque proprietario del 65% del mulino soprano, e del 40% del mulino sottano oltre che di una quantità imprecisata di terre e di castagneti e di una

---

(16) GUIDO BIORCI - Storia di Acqui - Vol. II, pag. 68.

(17) Questo mulino, certamente più volte riattato, é tuttora funzionante nello stesso posto al di là del torrente di fronte al cimitero. Dopo il 1614 fu gestito per conto della Repubblica genovese della quale esiste ancora lo stemma sopra una delle porte al piano terreno. Il fabbricato ospitò la piccola dinamo che fornì la prima energia elettrica per la modestissima illuminazione notturna delle strade di Sassello (1920).

parte, pure imprecisata, del bosco dell'Avzeřa. Ha come comproprietari il marchese Leone di Ponzone per il rimanente 35% del mulino del castello, per il 60% dell'altro mulino e per una porzione non conosciuta delle terre, castagneti, boschi ecc., e i Dondo e i Calvo per il bosco dell'Avzeřa.

Secondo la divisione del giugno 1257 già citata, Leone avrebbe dovuto ereditare da suo padre Manuele 1/3 di Sassello insieme ad 1/3 di Spigno come i suoi consanguinei Giacomo III, figlio di Giacomo II, e Tomaso figlio di Enrico, mentre i discendenti di Alberto avrebbero dovuto restare esclusi sia dalla signora di Spigno sia da quella di Sassello, perchè il loro padre aveva optato per la signoria di Ponzone. Da un documento del 23 novembre 1290 si apprende invece che Enrichetto e Manfredino, figli di Alberto, con atto (18) di donazione fra vivi, cedono 2/3 di Spigno (con annessa Rocchetta e Merana) al Comune di Genova, ricevendone in cambio l'investitura per sè e per i loro eredi, in feudo retto nobile e gentile, come fa Tomaso figlio di Enrico per il suo 1/3. (19).

Da questo risulterebbe che Leone non aveva più ingerenza sul distretto di Spigno e si potrebbe pensare che in compenso avesse avuto parti di Sassello.

Nessun documento ci fa sinora sapere se sia stato lui o un altro a cederne una parte ai Berlingeri di Acqui e ai Negro di Sassello, nè sappiamo se fu indotto da difficoltà finanziarie o da sopruso a vendere a Branca D'Oria. Non si hanno nemmeno notizie sicure sulla situazione finanziaria di questo marchese di Ponzone. Avendo sposata, nel 1267, Ughetta — detta Guerriera — figlia di Enrico — detto Enricaccio — unica erede di un ramo dei marchesi del Bosco, avrebbe potuto assicurarsi una discreta fortuna perchè questi avevano la signoria su Ovada, Ussecio (ora Belforte) Masone, Treglio, Bosco e altri paesi, ma le vicende glielo avevano impedito.

Enrico, padre di Ughetta, aveva aderito alla causa di Carlo d'Angiò e, insieme ai fratelli Riccardo e Leone, aveva assalita di sorpresa e conquistata Ovada, dove Genova andava radunando truppe. Nella reazione che seguì, solo Enrico aveva potuto metter-

(18) Liber Jurium, II, col. 256-263.
(19) Liber Jurium, II, col. 250-256.

si in salvo, mentre i suoi fratelli erano stati presi prigionieri. Leone era morto in carcere (1272) prima che la pace fosse conclusa; Enrico e Riccardo erano stati privati della signoria sulle loro terre.

Ad Ughetta era stata lasciata solo la parte di beni che aveva avuti in dote e nel 1289 aveva dovuto vendere a Genova anche quelli insieme ai diritti feudali.

Allo scorcio del 1200 il marchese Leone viveva colla moglie a Savona, dove suo fratello era preposto alla cattedrale e poi vescovo (dal 1296). Nel 1293 si era trovato a dover condividere la signora su Sassello con un condomino della potenza e della risolutezza di Branca D'Oria, avvezzo a contestare proprietà e diritti a ben altri « potenti » che non fosse lui.

I Bellingeri di Acqui erano di famiglia facoltosa e certamente non erano stati spinti dal bisogno di denaro, ma non avevano resistito neanche un anno all'invito — o alla pressione — a vendere quanto possedevano in Sassello.

Non ci è dato sapere dai documenti conosciuti, quanto abbia potuto resistere il marchese Leone, nonostante la protezione di una regolare investitura imperiale; si ha tuttavia per certo che nel settembre del 1302 Branca D'Oria si interessava già alla definizione dei confini del distretto e che nel 1303 si parlava nei documenti di « Brancaleo dominus Saxelli » (20).

Dopo il 1293 Branca D'Oria, trasferitosi in Sardegna, si era prodigato per la conservazione dei beni che aveva nel Logudoro e altrove non nascondendo il desiderio di ampliarli e magari di estenderli a tutta l'isola. A questo scopo aveva chiesto ed ottenuto l'interessamento di papa Bonifacio VIII per dipanare una ben aggrovigliata matassa in materia di diritti di discendenza da parte di sua madre (nata « ex incestuso consorcio » da Mariano giudice di Torres) e il papa era riuscito ad accontentare questo « nobile suo diletto figlio »; ma nel 1300 non aveva esitato a scomunicare Branca e tutta la sua famiglia per approvvigionamenti fatti pervenire nelle acque proibite della Sicilia. Branca D'Oria aveva dovuto tenere testa alle contestazioni del figlio del conte Ugolino e del marchese Spinola di Gavi, che, come lui, si arro-

(20) GUASCO DI BISIO, GABOTTO e PESCE, **Lettere inedite del Monastero di Tiglieto** - Biblioteca Soc. St. Subalpina - LXIX, pag. 1-476 (1897).

gavano diritti sulle terre di Sardegna, e aveva finito per ottenere quello che voleva ottenere.

Nel 1303 aveva comperato una parte di Lerma (21) e nel 1304 si era insediato come unico signore in quel castello, mentre erano in atto le trattative per comperare (accordando 57 anni per il riscatto) metà di Molare dai march. del Bosco e l'altra metà dai march. Malaspina per farne un dono nuziale al nipote, che portava il suo nome, figlio di suo figlio Bernabò.

Per meglio consolidare questo acquisto aveva patteggiato il matrimonio di Isotta, figlia del march. Tomaso Malaspina, per il nipote Branca. Nel frattempo il march. Tomaso era morto, il figlio Isnardo era subentrato nel patto e il matrimonio di Branca jr. con Isotta Malaspina ebbe luogo nel 1305.

Non meno agitate erano le vicende di Genova.

La volontà di predominio nei ricchi mercati del Mar Nero aveva ravvivate le assopite gelosie fra Genova e Venezia. Oberto D'Oria aveva ripreso il suo posto di Capitano del Popolo in sostituzione del figlio Corrado; turbolenze interne avevano fatto ritornare per breve tempo un Podestà straniero, sostituito poco dopo da altri due Capitani del Popolo nelle persone di Lamba D'Oria, fratello di Oberto, e Corrado Spinola, figlio di Oberto.

A Lamba D'Oria tocca la ventura di infliggere a Curzola (8 sett. 1298) un duro colpo a Venezia, ma le perdite in navi dei genovesi non sono inferiori a quelle dell'avversario.

Il vantaggio genovese è costituito soltanto dai 7.000 prigionieri catturati, che però verranno restituiti in base al trattato di pace del 9 maggio 1299, stipulato in Milano.

Colle due grandi vittorie navali, quella della Meloria e quella di Curzola, che il caso ha voluto fossero riportate da due fratelli della famiglia D'Oria, Genova avrebbe potuto sfruttare la sua posizione di dominio su tutto il Mediterraneo, ma continuò invece a dilaniare se stessa con inconciliabili discordie interne.

Dei feudi di Lerma, di Molare, di Tagliolo e di altri paesi, che in questo giro di tempo appaiono acquistati da Branca D'Oria, non resta traccia.

Non si sa, per es., se la coppia Branca junior — Isotta Mala-

---

(21) A. FERRETTO - Branca D'Oria ecc., loc. cit. pagg. XLVII-LII.

spina abbia mai preso possesso del castello di Molare. Si sa che Isotta morì a Genova nel 1310 e che fu sepolta nella chiesa di S. Domenico (22).

Branca D'Oria si consolidava invece in Sassello trasformando il paesino quasi sconosciuto in un centro di qualche importanza, che in poco tempo doveva essere conosciuto da tutti nella Liguria centrale.

La lettura più attenta di alcuni dei documenti che facevano parte dell'Archivio del Monastero di Tiglieto rinvenuti e pubblicati da F. Guasco di Bisio, F. Gabotto e A. Pesce (23) può far capire molte cose.

Il doc. n. CXLII (pag. 363 - 365 in data 1301 - 6 febb.) dice che i sindaci del Monastero, concedendo in affitto alcuni terreni e castagneti a Francesco Gesciolo e ai fratelli Sibellino, tengono calcolo delle contese che potranno sorgere « inter homines de Saxello contra homines de Ponzone » e questo può essere interpretato nel senso che, dipendendo ora da due signori diversi, gli abitanti di questi due paesi si sentivano già nemici fra di loro.

Nel 1303 (doc. CL - pag. 373 - 375) è in piedi una controversia di confini fra il nuovo signore di Sassello e gli stessi monaci di Tiglieto, controversia che si protrae con prove testimoniali sino al 1307, quando Branca D'Oria, in qualità di « dominus Saxelli », dispone che ai monaci di Tiglieto spetti il « drictum » sulle terre poste « in località Rondanina » fra l'Olbicella e la strada che va a Varazze, il fossato di Campello (forse l'attuale Carpescio) sino alla coletta di prete Pietro e al faggio della Carta e che nessun sassellese abbia d'ora innanzi a lavorare o a raccogliere castagne senza regolare permesso e accordo con detti frati. Il Podestà di Sassello, Oberto Astesiano, e il vicario di Branca, Giovanni Marabotto, sono incaricati di rendere note queste disposizioni e di esigerne l'osservanza.

La prontezza di Branca nel riconoscere il pieno possesso ai monaci di Tiglieto di quel terreno, può anche essere stata suggerita dalla opportunità di crearsi una « zona neutra » ai confini

---

(22) I. D'ORIA, La chiesa di S. Matteo ecc., ci fa sapere che al momento della demolizione di questa chiesa per creare il posto all'attuale piazza De Ferrari, i resti di Isotta furono collocati nel sepolcreto della famiglia D'Oria. Una lapide-ricordo, murata nel chiostro di S. Matteo, è visibile anche oggi (a man sinistra entrando, a pochi metri dalla porta).

(23(Bibl. della Soc. St. Subalpina, vol. LXIX - 4ª S., pag. 362-384.

con Isnardo Malaspina, il quale non doveva essere il più desiderabile dei vicini.

Il sac. Giovanni Gaino (24) afferma che Isnardo, al momento della successione alla morte del padre, non aveva esitato a togliersi di torno i fratelli usando pugnale e veleno e che uno solo di questi si era potuto salvare rifugiandosi in un convento.

Non sono dunque ancora passati quindici anni dal nuovo acquisto e lo spirito organizzativo di Branca ha già dato un Podestà e posto un suo vicario a Sassello. Si noti che se per ora non si parla di castellano, ciò vuol dire che non esisteva ancora un castello che potesse avere funzione residenziale; molto probabilmente era in piedi soltanto una torre, che serviva ai gabellotti per riscuotere dazi e pedaggi.

Nel 1307 le condizioni di Sassello sono già tanto floride da meritare, da parte del vescovo di Acqui, l'investitura (3 ott.) di un incaricato, nella persona di Pietro Bertaldo, munito di « jus decima percipiendi in agro oppidi Saxelli » (25).

Se si vuol tenere conto dell'affermazione del p. G.B. Perrando (custode ecc.) di solito bene informato, riguardante la fondazione della chiesa di S. Margherita attorno al 1218 e il suo ampliamento sotto il nome di S. Giovanni Battista, avvenuto un secolo dopo, si può mettere quest'ultimo fatto in relazione con lo sviluppo della popolazione di Sassello seguito precisamente durante la signoria di Branca D'Oria (26).

Nelle memorie dello stesso p. G.B. Perrando si trova una nota in cui, sulla fede dell'erudito Tomaso Belloro (in quel tempo occupato a preparare una « storia di Savona »), si afferma che, nel 1305, Branca D'Oria aveva dato in affitto la metà di una terra con cascina ad un certo Giacomo Musa di Sassello. Simili investiture si trovano negli atti del not. Giacomo di S. Savina, ma dopo il 1313.

In questi anni succedono grandi cose in Sardegna, e a Genova si preparano avvenimenti di cui sarà teatro Sassello.

---

(24) Sac. G. GAINO - **Cremolino nella storia** - Scuola Tip. Asti, 1941.

(25) MORIONDO, I, col. 499, n. 71.

(26) In base a due documenti, uno del 1365 che accenna alla chiesa di S. Giovanni e l'altro del 1369 che cita la chiesa di S. Margherita, il Bigliati ritiene (v. sua cronistoria delle chiese di Sassello, pag. 49 della copia dattiloscritta in Archivio Comunale o in Archivio Parrocchiale in S. Giovanni) che quest'ultima fosse chiesa marchionale nel recinto del castello e la prima, invece, parrocchiale. E' da osservare però che, non essendo, nel 1218, ancora costruito il castello residenziale, occorrerebbe ammettere che una chiesina fosse stata edificata accanto ad una torre isolata su di un'altura di accesso tutt'altro che agevole.

Dopo la vittoria di Curzola, i Capitani del Popolo avevano dovuto lasciare il governo della città a podestà stranieri sinchè, nel 1306, la reazione ad un tentativo di Grimaldi di impadronirsi della città, riportava alla elezione di altri due Capitani del Popolo e questa volta nelle persone di Bernabò D'Oria, figlio di Branca, e di Opizzino Spinola.

In Sardegna, mentre Genovesi e Pisani si contendevano il predominio, Giacomo II, re di Aragona, vagheggiando il progetto di crearsi il dominio del Tirreno mediante il possesso delle isole, trovò un insperato aiuto in Bonifacio VIII e nella smisurata sete di potere temporale di questo papa.

Partendo dal presupposto che le isole di Sardegna e di Sicilia fossero di pertinenza della Chiesa, Bonifacio cercava appunto una persona a cui poter affidare con fiducia una investitura e, ottenute opportune assicurazioni da Giacomo II, non aveva esitato a mettergli a disposizione tutti i mezzi che aveva a sue mani, comprese le scomuniche per chi avesse ostacolata l'impresa, le indulgenze per chi l'avesse aiutata nonché parte delle decime ed altri proventi che erano di spettanza delle diocesi sarde (27). Come contropartita, Giacomo II aveva dovuto impegnarsi a farsi consegnare la Sicilia da suo fratello Federico anche a costo di dover usare la forza.

La morte di Urbano VIII (11 ott. 1303) aveva interrotti una prima volta i preparativi dell'impresa in Sardegna e soltanto dopo aver avuto la conferma della sua investitura da Clemente V — il papa che nel 1309 trasportò la sede pontificia in Avignone — Giacomo II poté ricominciare ad occuparsene.

Il re di Aragona sapeva bene quanta influenza avessero i D'Oria in Sardegna — specialmente nella parte settentrionale dell'isola — e sapeva benissimo che sarebbero state inutili trattative dirette col Comune di Genova, perchè questo non aveva in quell'isola un'influenza che potesse stare a confronto con quella che vi aveva la famiglia D'Oria.

Per questa ragione aveva dato incarico ai suoi emissari di trattare direttamente con Branca e con suo figlio Bernabò (28).

---

(27) Non per poco Dante colloca Urbano VIII fra i simoniaci (Inferno - canto XIX, v. 52 e seg.ti) ed ha per lui parole roventi.

(28) Da qualche anno il Consiglio Superiore di Ricerche Scientifiche di Madrid, ha promosso uno studio sull'attività di Giacomo II di Aragona per l'espansione del suo

Per il re di Aragona aveva importanza particolare il concludere le trattative da quando Bernabò era stato eletto, insieme ad Opizzino Spinola, Capitano del Popolo.

Nel 1306 aveva inviato in Italia un suo fiduciario — certo Vanni Gattarelli, cittadino pisano espulso dalla sua città per le idee guelfe — a saggiare il terreno e, constatato che questo era abbastanza favorevole, aveva inviato nello stesso anno un ambasciatore — l'ammiraglio Bernardo de Sarrià — ad iniziare le trattative ufficiali: queste erano già a buon punto quando, nell'aprile del 1307, due lettere dall'Italia informavano il re che i D'Oria stavano lavorando con tutti i mezzi per guadagnarsi, insieme alla mano, anche i vasti possedimenti in Sardegna di Giovanna figlia ed unica erede di Nino Visconti di Gallura. Nel dargli questa notizia, gli informatori — uno di questi era Cristiano Spinola, cittadino genovese e uno dei ventiquattro « boni homines » che facevano corona ai due Capitani e all'Abate del Popolo — avevano avuto cura di prospettargli il pericolo che poteva correre l'esito della sua spedizione in Sardegna se i D'Oria avessero potuto aggiungere, per mezzo di questo matrimonio, tutto il giudicato di Gallura e un terzo di quello di Cagliari agli estesissimi possedimenti che già avevano nell'isola.

Re Giacomo stimò opportuno rallentare le trattative con i D'Oria — senza sospenderle del tutto — per prodigarsi nello sventare questo matrimonio, ma non tardò molto ad accorgersi che la cosa era assai più facile di quello che poteva immaginare e, cambiando completamente opinione su questo argomento, dopo aver ripreso le trattative con i D'Oria, un bel momento staccò un inviato speciale per far sapere ad essi che, non solo si sarebbe opposto ad un matrimonio di uno della loro casata con Giovanna di Gallura, ma prometteva di aiutarli a ricuperare le terre che ormai erano state completamente occupate dai pisani (29).

In data 11 aprile 1308 i D'Oria consegnavano all'ambascia-

---

dominio nel Mediterraneo.

Su questo argomento sono state pubblicate due opere di notevole interesse:

A. ARRIBAS PALAU - **La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragòn** (periodo 1297-1324), ed. Ist. Superiore di Studi Mediterranei - con appendice di 66 documenti (1952).

V. SALAVERT Y ROCA - **Cerdeña y la espansión mediterránea de la corona de Aragón** (periodo 1297-1314), ed. Consejo Superior de Investigaciones scientificas - 1956, in due volumi (testo e documentazione) con 486 documenti ricavati in parte dall'Archivio della Corona di Aragona e in parte dalle « carte reali diplomatiche ».

Colla scorta di questi documenti è ora possibile precisare qualche data e qualche fatto sinora non bene conosciuti dagli studiosi della storia di Genova.

(29) SALAVERT cit., vol. I, pag. 369.

tore del re di Aragona l'esposto delle condizioni alle quali erano disposti ad aiutare la conquista della Sardegna e a giurargli fedeltà di vassalli per i territori dei quali avessero ricevuta l'investitura all'usanza di Catalogna e Aragona. In questa lettera erano chiaramente indicate le terre e i castelli che i D'Oria già possedevano nell'isola e le terre e i castelli che chiedevano come compenso del loro aiuto (ossia quelli di Monteacuto e di Goceano con tutti i loro annessi e connessi); era specificato anche il numero degli uomini a piedi e a cavallo che avrebbero messo a disposizione della impresa e per quanto tempo questi sarebbero stati a loro carico completo e per quanto al soldo del re. Come ultima clausola era detto che questi impegni avrebbero avuto validità sino al carnevale dell'anno seguente: « Huic ad carnisprivium proximum venturum » (30).

Il re risponde da Valenza in data 21 settembre accettando tutte le condizioni proposte senza neanche accennare ad una modifica da apportare e il 16 ottobre viene firmato in Genova da Branca e Bernabò l'atto definitivo approvato dal re (31).

---

(30) Il fatto, che in nessuna delle lettere indirizzate a Giacomo II, i D'Oria hanno mai accennato ad un possibile matrimonio di uno della loro casata con Giovanna di Gallura, come se fossero stati ignari di quanto si andava vociferando in Italia a questo proposito, può far sorgere il dubbio — alimentato da altre circostanze — che questa notizia, propagata nel momento più opportuno, non fosse altro che uno dei tanti « canards » lanciati dai guelfi toscani per poter continuare a tergiversare col re di Aragona invece di venire alla conclusione delle trattative che egli sollecitava da loro.

La voce della richiesta di matrimonio era anche abbellita dal particolare che i D'ORIA avevano offerto 20.000 fiorini d'oro ad Azzo VIII signore di Ferrara e tutore di Giovanna, dei quali diecimila sarebbero stati versati al momento del matrimonio e gli altri nelle dieci annualità successive.

La notizia di questa domanda di matrimonio aveva avuto, in ogni modo, l'effetto di mettere in agitazione le corti e le diplomazie d'Italia in quel momento e di dare in seguito occasione di sorprendenti abbagli a scrittori e a storici, coll'indurre un buon numero di essi a credere che il fidanzato proposto dai D'Oria a Giovanna (che poteva avere si e no 13 o 14 anni) fosse Bernabò figlio di Branca. Il Ferretto, per esempio, dopo aver fatta questa osservazione, indugia a considerare la mostruosità del tentativo. Bisogna riflettere che Bernabò in quel tempo aveva varcata la cinquantina, che aveva per moglie una Fieschi (che, fra l'altro, era nipote della madre di Giovanna) per considerazione della quale aveva sacrificato le buone relazioni colla maggior parte dei membri della sua stessa famiglia D'Oria, che aveva due figlie e un figlio sposati e per lo meno due altri già in età da poter contrarre matrimonio...

A parte il fatto che se il sommo Dante avesse avuto sentore di questo intrigo, non avrebbe mancato di trovare un posto all'inferno adeguato ad un simile campione di delinquenza, ci sono troppe circostanze che dimostrano l'inverosimiglianza di questa supposizione.

Salavert e Roca, nella nota 122 a pag. 365 del 1° vol. affermano di poter considerare chiarito il problema del nome del fidanzato proposto per Giovanna, perché in una lettera di Giacomo II (in Carte Reali Diplomatiche — extra serie 2183 — non riportate in appendice) è specificato che si sarebbe trattato di un figlio di Bernabò che ne portava lo stesso nome e che sarebbe premorto al padre. Non è fuori luogo qualche dubbio anche a questo proposito perché nessuna tavola genealogica ricorda un figlio di Bernabò D'Oria che portasse il suo stesso nome. Se il nome di questo figlio può essere sfuggito agli studiosi più recenti, non sarebbe tanto facilmente sfuggito al compositore della lista dei 250 D'Oria presenti alla battaglia della Meloria e dei loro diretti discendenti.

Anche questo fatto potrebbe concorrere a far pensare che la domanda di matrimonio da parte di Branca e Bernabò per Giovanna di Gallura fosse una semplice « voce » fatta circolare ad arte; tanto è vero che a questo proposito non sono state dette che inesattezze e assurdità da quanti hanno cercato di documentarla.

(31) SALAVERT, op. cit., vol. II, doc.ti 258-259-280 e 287.

Un mese dopo accadevano a Genova fatti gravi.

Fra i due Capitani del Popolo non correvano quei buoni rapporti che volevano far credere di avere fra loro chiamandosi reciprocamente « amico come fratello ». Opizzino Spinola si arrogava un grado di superiorità su Bernabò D'Oria, ma questi non si adattava facilmente agli abusi del suo collega. La divergenza di idee fra i due si era fatta palese quando Opizzino aveva data in isposa una figlia a Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, e Bernabò aveva risposto dando in isposa la giovane figlia Isabella (« donna di lettere ») all'anziano Manfredo march. di Saluzzo, precisamente nel momento in cui fra questi due marchesi erano forti contestazioni in materia di successioni.

Il 7 maggio di quell'anno 1308 erano arrivate a Genova due squadre, una composta di nove galee e tre legni che portava Carlo II d'Angiò re di Napoli (suocero di Giacomo II) e una di tre galee sulle quali viaggiavano gli ambasciatori dello stesso re di Aragona, che venivano a Genova per raccogliere dal Consiglio e dai Capitani del Popolo l'assenso all'impresa in Sardegna, ma soprattutto per abboccarsi con Branca e Bernabò D'Oria, e re Carlo II li accompagnava per coadiuvare la loro missione.

I festeggiamenti offerti a re Carlo avevano messo in piena evidenza gli screzi che esistevano che fra i due Capitani del Popolo, perchè Opizzino, fra l'altro, aveva lasciato chiaramente intendere che non era affatto favorevole alla conquista della Sardegna da parte di un potente sovrano straniero (32)

Una lettera informativa, che Cristiano Spinola aveva mandata a Giacomo II in data 18 maggio 1308 (33), dopo aver descritto il soggiorno di re Carlo a Genova, si soffermava a parlare del discorso che l'ambasciatore spagnolo (Bernardo de Sarriá) aveva tenuto al Consiglio, presenti i due Capitani e l'Abate del Popolo, per giustificare l'azione che il re di Aragona doveva compiere in Sardegna come gli era imposto dalle investiture papali. Il Consiglio aveva chiesto tempo per studiare la questione e aveva consigliato l'ambasciatore di ritornare a Genova dopo qualche tempo. Nella stessa lettera l'informatore spiegava a re Giacomo che Genova, non avendo terra da coltivare, ricavava

(32) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 307, doc. n. 252.
(33) SALAVERT, op. cti., vol. II, pag. 307, n. 252.

dalla Sardegna una notevole quantità di granaglie delle quali temeva di non poter più disporre quando quell'isola fosse stata in mano straniera. Poi insinuava che, essendo i D'Oria consci, come gli altri, di questo pericolo, non sarebbe stato da stupire se un giorno si accordassero con Pisa per difendere insieme la Sardegna. Indi informava il re che i due Capitani erano ormai invisi e sospetti al Consiglio dei « probi homines » e che questi avevano già deciso di farli dimettere dalla carica alla scadenza del loro mandato (nell'ott. 1311).

Con altra lettera in data 18 sett. (34) Cristiano Spinola dava ragguaglio al re Giacomo di disordini avvenuti a Genova nell'agosto precedente e precisamente nella domenica 25, quando il popolo si era radunato in armi sulla piazza dei D'Oria gridando che voleva recarsi a casa di Opizzino per imprigionarlo. L'informatore diceva di essere riuscito a stento a far desistere gli armati dai loro propositi e a riconciliare fra loro i due Capitani del Popolo e questi con i « probi homines ».

In data 3 dicembre (35) dello stesso anno con altra lettera, sempre lo stesso informatore, scriveva a Giacomo II per metterlo al corrente di grosse novità. « Lunedì 18 nov., terminata la « seduta del Consiglio, cominciò a circolare la voce che i Mala« spina e i Fieschi, d'intesa con i D'Oria, provenienti dalla Val di « Taro, si accingevano ad assaltare Genova. Il popolo, reagendo « virilmente, si sollevò, depose Bernabò dalla carica di Capitano, « lo fece prigioniero e ora è ben custodito presso Opizzino Spino« la di Lucoli ». Di fronte a questi fatti gli uomini di casa D'Oria avevano preso provvedimenti. « Messer Branca, il martedì se« guente, salpò da Genova, con una barca armata e occupò un ca« stello del Comune chiamato Lerici. Messer Federico riparò in « un castello dei marchesi Malaspina chiamato Croce ».

« I messeri Corrado ed Edoardo D'Oria sono a Ceva. Messer « Lamba, con altri della casa D'Oria, dichiarando di volersi tene« re a disposizione del Comune, restarono in Genova. Di questa « novità in genere la gente si duole fortemente e il venerdì se« guente fu radunato il Parlamento ed il Consiglio davanti alla « Chiesa di S. Lorenzo e messer Opizzino Spinola di Lucoli venne « eletto Capitano "a vita" ».

---

(34) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 342, doc. n. 278.
(35) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 375, n. 299.

« "Alla domenica sera questi e messer Bernabò si riconcilia-
« rono perchè Bernabò ha dichiarato di restare a disposizione del
« Comune come qualsiasi cittadino di Genova e di sentirsi ami-
« co di Opizzino e considerarlo come un fratello; allo stesso Ber-
« nabò fu assicurato che se anche non avesse chiesto sicurtà per
« sè e per suo padre, entrambi avrebbero potuto restare in città
« o fuori a loro volontà. Il Capitano lo aveva assicurato inoltre
« di contraccambiare a lui l'amicizia fraterna e gli aveva promes-
« so a titolo di compenso di fargli assegnare una somma di de-
« naro ».

« Poscia fu disposto che Lanfranco Spinola, che era genero
« di Bernabò, si recasse da messer Branca per dirgli di riconse-
« gnare il castello al Comune perchè così era stabilito nei patti.
« Quello che accadrà in seguito non è dato sapere" ». L'informatore dice di non vedere quali possano essere le conseguenze di quanto è avvenuto circa l'impresa in Sardegna. Poi fa sapere che i Malaspina di Lunigiana stanno armando due galee da inviare in Sardegna.

Quello che narra circa la deposizione e l'arresto di Bernabò D'Oria è molto interessante, perchè fa conoscere dei particolari su questo atto di Opizzino Spinola contro il suo collega, che portano un poco di luce su un fatto della storia di Genova che è sempre rimasto molto oscuro.

La novità più importante è quella della data, attorno alla quale c'era molta confusione. Interessante pure il comportamento dei diversi D'Oria, che era completamente ignoto, come non si sapeva che Branca avesse occupato il castello di Lerici in questa occasione. Il racconto di Cristiano Spinola non può, però, essere preso come veritiero in tutti i particolari. Per quanto, nelle sue informazioni, cerchi di mantenere la posizione dell'osservatore neutrale, la sua qualità di Spinola di Lucoli, decisamente avversi ai D'Oria, ogni tanto affiora. Dal suo racconto non risulta, per esempio, che il colpo sia stato preparato da Opizzino con l'intenzione di farsi nominare « Capitano a vita » in primo tempo e poi doge, come asserisce gran parte degli annalisti e narratori coevi. Negli scambi di amichevoli dichiarazioni fra il capitano usurpatore e quello deposto e imprigionato, sui quali l'informatore indugia non poco, non è difficile scorgere l'intenzione

di mascherare in qualche modo l'atto di violenta soperchieria perpetrato da un esponente della sua casata.

Che questi particolari non fossero tutti rispondenti alla verità, lo dimostrano i fatti successivi; infatti con altra lettera in data 21 dicembre (36) Cristiano Spinola informa « quod domi-
« nus Bernabas Auria, qui detenutus erat per capitanum Spinu-
« la et populum terre nostre, occasione cuiusdam castri comunis,
« quod pater eius tenebat, quod Lelexe nominatur, die dominice
« XV decembris nocte abfugit de loco in quo tenebatur detentus,
« et dicitur ad eius castra sua itinera diressisse ».

Il fatto è narrato dal Giustiniani (37), U. Foglietta (38), Battilana (39), Desimoni (40), V. Poggi (41), Ferretto, (42), Salvatorelli (43), ed altri che lo pongono « verso la fine del nov. 1309 » mentre Ogerio Alferio (44), Deza (45), Alizeri (46) ed altri (47) lo pongono al 1308, ma anticipano di un anno gli avvenimenti del 1310. Solo Giorgio Stella (48) è invece più esatto pur ignorando il giorno preciso di novembre a cui si riferiscono questi fatti.

Bernabò aveva amici anche fra i membri della casa degli Spinola di S. Luca (o Spinola di Piazza), che pensarono di liberarlo nella notte della domenica del 15 dicembre facendo ubriacare i custodi che lo avevano in consegna. Fuggito dalla prigione, Bernabò rimase nascosto qualche giorno in casa degli stessi Spinola e poi riuscì ad allontanarsi da Genova e raggiungere Sassello. Ogerio Alferio dice — e V. Poggi ripete — che prima di rifugiarsi a Sassello, Bernabò aveva sostato nel castello della Stella, dove

---

(36) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 387, n. 306.
(37) MONS. GIUSTINIANI, Annali Rep. di Genova, CXV e CXVI.
(38) U. FOGLIETTA, Annali Rep. di Genova, 243 e 244.
(39) BATTILANA, Genealogia delle nob. famiglie di Genova: fam. D'Oria.
(40) C. DESIMONI, Ann. St. di Gavi, Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. XXXIV, pag. 204, 1896.
(41) V. POGGI, Cronotassi, ecc., Misc. di St. It., v. XIV, 56 (1908).
(42) A. FERRETTO, Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. XXXI (II), pag. LXIX e seg.
(43) SALVATORELLI, Italia Comunale, Tomo IV, pag. 754-55 e 763.
(44) OGERIO ALFERIO, in Muratori, R.I.S., XI, 182.
(45) MASS. DEZA, Historia della famiglia Spinola.
(46) ALIZERI, cont. della cronaca di J. da Varazze pubblicata da Promis, in Atti Soc. Lig. St. Pat., vol. X, IV, pag. 501.
(47) CARO, Genua, II, pag. 368.
(48) GIORGIO STELLA, in Muratori.

FR. POGGI - Lerici e il suo castello - ed. Impresa Generale di Affissione e Pubblicità (1909) a pag. 3 del vol. II, riporta quanto ha lasciato scritto a questo proposito il cronista lucchese Giovanni Sercambi (Le croniche, Ist. St. It., vol. I, pag. 56), il quale pone l'occupazione del castello di Lerici da parte dei D'Oria nel 1307. Altre date riportate in queste « Croniche » sono evidentemente inesatte, ma servono a poter rilevare che i D'Oria non avevano abbandonato questo castello neanche dopo la cacciata di Opizzino Spinola da Genova e che anzi Bernabò D'Oria aveva ottenuto nel 1313 da Arrigo VII il consenso a custodire anche il vicino castello di Ameglia dopo averlo acquistato per mille fiorini dal conte Guido Novello che era vicario imperiale nella Riviera di Levante e nella Lunigiana.

Opizzino aveva mandato un buon nerbo di truppe e non avendo potuto catturare il fuggiasco, aveva dato ordine di diroccare il castello. Questo particolare non è confermato da altri, mentre tutti sono concordi nel precisare che il suo rifugio era stato Sassello.

Come se fosse andato in capo al mondo, nessuno dei suoi nemici pensò di andarlo a cercare sin là e gli fu lasciato il tempo e il modo di organizzare la riscossa chiamando a sè i vecchi amici e quelli che lo diventavano di mano in mano in odio all'usurpatore. Molto probabilmente è in questa occasione che maturò l'idea di costruire a Sassello un castello residenziale e forse anche ne iniziò la costruzione.

Dopo circa un anno e mezzo tutto è pronto; Manfredo Del Carretto prende il comando della spedizione che marcia su Genova.

Per poter agire di sorpresa, può darsi che la gente e i comandanti si siano radunati a Sassello e siano passati per il valico di Faiallo che porta su Voltri. L'angusto sentiero che la colonna doveva percorrere, obbligava a marciare in fila indiana, ragione per cui, quando i primi compaiono sulla strada grande, gli ultimi sono ancora distanti. L'allarme arriva a Genova e prima che le schiere comandate dal Del Carretto si siano radunate, Opizzino Spinola ha tempo per radunare la sua gente, ed il podestà, preso il comando, può muovere incontro agli aggressori, che sono già arrivati nei pressi del Monastero di S. Andrea sopra Sestri. Lo scontro è sostenuto con impegno da una parte e dall'altra, ma la vittoria resta al Del Carretto. Il podestà di Genova è ucciso, le sue schiere travolte non possono impedire ai vincitori di entrare in città e prenderne possesso. Lo Spinola riesce a fuggire e a raggiungere il suo feudo di Gavi. Poi si rifugia presso il marchese di Monferrato, mentre le sue case in Genova vengono distrutte.

Genova tenta una nuova forma di governo nominando un Consiglio di 12 membri, 6 nobili e 6 popolari. Bernabò non fa parte del Consiglio e, secondo il Serra, « si ritira sdegnato nelle Langhe » (49) In questa affermazione c'è di errato per lo meno il luogo di rifugio, perchè, come risulta da documentazione pro-

(49) SERRA, Storia dell'antica Liguria - Libro II, pag. 263 e 264.

dotta da Salavert e Roca, era ritornato invece a Sassello (che è distante dalle Langhe di un bel tratto).

Appena rientrati in Genova, Branca e Bernabò riprendono i contatti con Giacomo II e con lettera del 15 luglio 1310 (50) lo informano che il governo dei dodici « boni homines » era impegnato a ricuperare i castelli che Opizzino Spinola tuttora teneva perchè favorito da re Roberto di Napoli, ma dato che il re aspirava a concludere amichevoli relazioni con Genova, Opizzino avrebbe dovuto presto consegnarli. Quindi gli dicono di sapere per certo che l'imperatore Arrigo VII ha ottenuto dal papa quanto aveva chiesto « tam in legacionem quam in procedendo contra inobedientes eidem » e che certamente sarà a Losanna per la metà di Agosto e in Lombardia per S. Michele (29 settembre). Concludono coll'esprimere la loro meraviglia per l'inerzia che il re dimostra nell'impresa di Sardegna: « videtur nobis quod negocia Sardiniae plurimum retraxistis, et non videmus causam, vobis habentibus in insula quod habetis ».

Anche l'ambasciatore, Bernardo di Sarriá, aveva scritto al re raccomandandogli di non perdere altro tempo prima che la venuta di Arrigo in Italia gli impedisse l'azione in Sardegna. Il re aveva risposto con lettere 13 agosto (51) dichiarando apertamente di non essere in grado, per il momento, di incontrare altre spese perchè un recente viaggio in Almeria gli aveva fatto contrarre grossi debiti.

A Branca e Bernabò risponde invece, con lettera del 26 sett. (52), in termini vaghi che « la disposizione delle cose è nella « mano di Dio e che intanto li ringrazia della loro fedeltà, che « non mancherà di premiare a tempo debito ». Dopo circa un anno, è Giacomo II che scrive ai D'Oria. La lettera non è pubblicata dal Salavert, ma si capisce dalle risposte di Branca e Bernabò che lo scopo principale del re era stato di saggiare il pensiero dei due D'Oria per sincerarsi che non avessero mutata opinione circa gli impegni che avevano assunto. Per primo risponde Bernabò, in data 14 luglio da Sassello, (53) notificando al re la loro immutata fedeltà (« et illud quod iubetis nos facturos, paratos

(50) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 534, n. 413.
(51) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 535, n. 414.
(52) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 536, n. 415.
(53) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 540, n. 420.

« ad vestra obsequia perpetuo nunc et semper ») e dando assicurazione che la lettera inviata a suo padre e copia di quella indirizzata a lui, sarà inviata in « duabus galeis, que ibunt de ista « presenti ebdomanda ». In data 13 agosto (54) risponde Branca da luogo non precisato (che potrebbe essere tanto Lerici quanto una località della Sardegna, ma certamente non Genova come suppongono gli AA.) rammaricandosi con tutta franchezza di non avere mai ricevuta risposta alle sollecitazioni che ripetutamente aveva fatte perchè si iniziassero le operazioni di conquista della Sardegna e insistendo sul consiglio di non differirle ancora per molto tempo... « nunc pocius reiteramus, nam tempus « (utile) nunc est in illo negocio intendantur, maxime in vita et « possibilitate nostra ». Fa quindi presente che, non ostante i suoi 74 anni (55) si sente ancora in grado di prestare un valido aiuto...« Sumus enim etatis annorum LXXIIII et possumus, «(etiam) optamus, servire, nam nobis existentibus in dicta in« sula in vestro regali servicio cicius et breviter acquireret quod « optat regia celsitudo in modico tempore et cum paucioribus per« sonis, laboribus et expensis... » e non nasconde la sua meraviglia di fronte all'inerzia dimostrata sinora... « tamen videtur no« bis quod majestas regia se subtraxerit a predictis, de quo sumus « non modicum stupefacti ». Data la chiarezza con cui Branca D'Oria esprime il suo pensiero, si potrebbe scorgere una punta d'ironia nella chiusa della lettera col richiamo all'onnipotenza di Dio invocata da Giacomo nella sua lettera del settembre dell'anno precedente... « Creator altissimus in hiis aliisque agendis con« cedat maiestati regie prospere iusta vota... »

Intanto Opizzino Spinola, che è stato bandito « in perpetuo » da Genova, si riprende e vuole a sua volta vendicarsi. Scende con truppe, affidategli da suo genero Teodoro march. di Monferrato, su Sampierdarena, dove è informato che i Fieschi stanno diroccando Busalla, e corre a vendicarsi su Voltaggio; Faravello D'Oria si impadronisce di una galea di Galeotto Spinola e fa impiccare i 32 membri dell'equipaggio... Si intromettono i Rettori della città e viene fatta una pace che dura ben poco.

---

(54) SALAVERT, op. cit., vol. II, pag. 542, n. 422.

(55) Questa dichiarazione di età — potendola ritenere genuina e non affetta da alterazione per civetteria senile — è interessante, perché l'anno di nascita di Branca D'Oria (che risulterebbe essere attorno al 1237) era sconosciuto. Al lume di questa notizia dovrebbe essere corretta qualche data calcolata dal Ferretto per la biografia di questo personaggio, che riteneva nato nel 1233.

Opizzino, ridivenuto presto inquieto, attacca prima Ventimiglia, poi fa tentativo su Portovenere e Lerici, ma finisce col capire che il miglior partito a cui appigliarsi è quello di rifugiarsi all'ombra dell'astro che era appena sorto.

Era sceso da poco tempo in Italia il « grande Arrigo », verso il quale erano puntati gli sguardi e le speranze degli Italiani che, ormai stanchi di insurrezioni, distruzioni e saccheggi, fondavano molte speranze sul programma di pacificazione fra guelfi e ghibellini, che il giovane lussemburghese aveva formulato nel porre la sua candidatura a imperatore del sacro romano impero.

Subito dopo la solenne incoronazione a re d'Italia, avvenuta il 6 gennaio 1311 in S. Ambrogio a Milano (primo passo necessario per poter ricevere in Roma la corona imperiale) cominciano a svanire le speranze della universale pacificazione. Matteo Visconti, ghibellino bandito da Milano, riesce ad entrarvi al seguito di Arrigo e ad impadronirsi della città. Le città guelfe insorgono; Arrigo nel reprimere la rivolta si crea la nomea di filoghibellino; la fiducia cieca in lui è finita. Quando il 21 ottobre dello stesso anno entra in Genova, nelle file del corteo che lo scorta si trovano Opizzino Spinola, Bernabò D'Oria e Guglielmo Fieschi, che è il capo del guelfismo genovese. Tuttavia si teme che i fatti accaduti a Milano possano ripetersi a Genova. Ma la rivalità delle due fazioni ha qui uno sfogo del tutto inaspettato.

Le mosse astute nella partita di sopraffazione impegnata fra i due antagonisti principali, concordano un bel momento nella proposta della completa dedizione di Genova all'autorità di Arrigo VII e la incondizionata accettazione di un vicario imperiale al governo della città per la durata di venti anni. Il 14 nov. il delegato ufficiale presta solenne giuramento di fedeltà all'imperatore a nome di tutta la cittadinanza. Non passa però molto tempo prima che avvengano i primi scambi di concessioni fra imperatore e cittadini; il popolo genovese non ha mai avuto attitudine per l'autodedizione totalitaria. Ben presto Savona coglie la palla al balzo, accetta il vicario imperiale e si libera automaticamente e con una mossa sola di tutti i patti che opprimevano la sua libertà e i suoi commerci.

Durante la sua permanenza a Genova, Arrigo è ospitato nella casa di Bernabò D'Oria ed è facile immaginare che più di una

volta avrà dovuto ascoltare perorazioni e preghiere a concedere appoggi per le aspirazioni sui possedimenti in Sardegna e per una investitura dei feudi che i D'Oria cercavano di acquistare in Liguria. Riescono a strappargli soltanto la concessione per il « suo diletto fedele » Branca junior di riscotere un pedaggio su qualunque carico portato a basto che transitasse fra Savona e Altare.

Il 16 febbraio 1312 Arrigo parte da Genova lasciandovi come vicario Uguccione della Faggiola. Da Pisa, ove si trova, accolte le proteste dei Savonesi, revoca (12 aprile 1312) la concessione fatta a Branca jr. (56). Dopo varie vicende non troppo felici, muore improvvisamente a Buonconvento (24 agosto 1313) quando le sue azioni sono in fase di ripresa.

Il vicario abbandona Genova e qui riprendono i disordini con più furia che mai. L'odio e la sete di vendetta dilaga dai partiti e si insinua nelle famiglie dividendone i membri. I D'Oria, in lotta con gli Spinola, convertono Genova in campo di battaglia e riescono a costringere i loro avversari a riparare oltre il Giogo. Schiere di armati, già appartenenti all'esercito di Arrigo e ora vaganti per l'Italia in cerca di bottino, vengono assoldate dalle famiglie che hanno da regolare qualche conto con altre famiglie e la lotta si inasprisce sempre più.

Forti di questi aiuti, gli Spinola dichiarano guerra a Genova, che nomina comandante delle sue truppe Manfredino Del Carretto, il quale distrugge Busalla e gli Spinola spianano Pontedecimo. Mentre i D'Oria hanno l'illusione di avere Genova nelle mani, i Fieschi e i Grimaldi aprono le porte della città agli Spinola. I D'Oria debbono fuggire in tutta fretta seguiti però dagli Spinola, perchè viene instaurato un governo schiettamente guelfo colla elezione a Capitani del Popolo di un Fieschi e di un Grimaldi. D'Oria e Spinola, accomunati ora dalla stessa sventura, mettono per il momento da parte i rancori personali per concentrare il loro furibondo odio contro quelli che sono rimasti padroni della città.

Savona diventa la roccaforte del ghibellinismo ligure. Gli esuli genovesi organizzano subito un tumulto per scacciare da questa città il presidio genovese che non condivide la loro opi-

(56) FERRETTO, loc. cit., pag. LXXVII.

nione e intavolano trattative con Matteo Visconti, che sta organizzando la lega ghibellina in Lombardia. Tranne quella del matrimonio di Violante, figlia di Bernabò D'Oria — rimasta vedova di Francesco Del Carretto nel 1313 — con Stefano Visconti figlio di Matteo, combinato nel giugno 1317 coll'evidente scopo di rafforzare i legami fra i ghibellini liguri e il capo dei ghibellini lombardi, non si hanno notizie particolari sulla partecipazione di Branca e Bernabò alle vicende che si susseguono in quei tempi a Genova.

Molto probabilmente in quegli anni tanto tumultuosi i due D'Oria hanno dimorato parecchio a Sassello. Conforta questa supposizione il numero degli atti, rogati in questo periodo dal notaio Giacomo di Santa Savina, nei quali per una ragione o per l'altra compaiono persone di Sassello e, più probante di tutti, quello in data 23 maggio 1314 del notaio Corrado de' Castello (Reg. IV e V pagg. 80-259 Arch. St. Genova). In questo atto figura un « magister Bonus de Gambiaso vitrerius » del Comitato di Firenze, il quale dichiara di dimorare a Sassello ai servizi di Branca D'Oria (57). E' impossibile capire da questo documento se la qualità di « vitrerius » veniva esercitata a Sassello da costui come fabbricante oppure come lavorante di vetri già fatti, ma è facile dedurre che in quel tempo si davano i tocchi definitivi alle rifiniture per rendere confortevolmente abitabile il castello della Bastia Soprana. Se la qualifica « vitrerius » volesse dire fabbricante di vetro, si potrebbe pensare ad una relazione fra l'attività di questo artigiano e il nome di « Veirera » che porta una delle frazioni di Sassello. Una tradizione in questo senso pare che esistesse verso la metà del 1800 perchè P. Perrando (fu Giuseppe) dice che il nome di Veirera con cui vengono chiamati i resti di certe costruzioni che si trovano anche sulle colline di Campo Ligure e Masone deriva dall'essere state nei tempi passati sedi di vetrerie.

Gli atti, in gran parte riportati dal Ferretto, che riguardano affitti, cessioni e investiture fatte da Branca e Bernabò D'Oria a gente di Sassello sono quattordici, e per lo più non presentano altro interesse che quello collegato ai nomi delle persone e dei

---

(57) Fra «i pezzetti di carta» della collezione Bigliati ne ho trovato uno con data 1314, ma senza indicazione — caso strano — di provenienza, su cui è scritto: in quel tempo Branca D'Oria teneva a Sassello una piccola corte e anche un cuoco fiorentino. La riporto come l'ho trovata.

luoghi (qualcheduno dei quali identificabile con quello attuale); ma fra le righe di questi atti si possono cogliere notizie che evidentemente sono sfuggite sinora a chi li ha letti e ha asserito che non ci è stato tramandato nessuna documentazione di regolamenti e di statuti dettati da Branca D'Oria.

Mi limiterò a riportare i passi più significativi fra quelli che trovo nella collezione Bigliati (58).

1314 - 21 giugno (not. Giacomo di S. Savina, Reg. 1, f. 150 verso) Branca D'Oria concede ad una Isabella figlia di Marengo di Sassello alcuni appezzamenti di terreni e di castagneti siti in Reborgo... « quam nobis pervenerunt ratione domini de Saxello « ex sucessione quondam Guillelmi Patarini de Varagine » con l'obbligo di... « debitum solvere illam dacetam quam dictus dom. « Patarinus tenebatur seu habebat ab eo et ultra fodrum quam « solvitur per homines de Saxello et fenum et annonam et cetera

---

(58) A questo periodo di tempo deve essere anche riferito uno dei documenti pubblicati in Bibl. soc.tà Storica Subalpina, vol. LXIX (1897), pag. 362-363 da GUASCO DI BISIO, GABOTTO e PESCE, già citati. Sull'originale, monco in alto, questi A.A. non hanno potuto decifrare l'anno, ma solo l'indicazione 3 dic. ind. VII.

Secondo il loro parere può trattarsi tanto del 1309 come del 1324, ma con tutta probabilità si tratta del 1309 perchè nel 1324 dimorava a Sassello, come vedremo, Cassano figlio di Bernabò. Il podestà di Sassello fa stimare i beni di una Agnese che, morendo, ha lasciato un figlio di nome Enrico. Si tratta di beni che madre e figlio avevano in proprietà comune pro indiviso e che vengono elencati e descritti nei loro confini:

una casa con orto e terra prativa sita in « Sororario » confinante in basso col torrente « Borigia » et via publica »;

un bosco e castagneto posto in Val Frigida;

un bosco in località « Bonita » che arriva sino ad « aqua Labensfracti ».

Il podestà fissa per ognuno di questi pezzi l'ammontare della somma che l'erede dovrà pagare per la successione e firma l'atto in presenza di testimoni fra cui un Reynaldo Sergerio de Saxello.

Se i confini di questi terreni fossero stati indicati invece che per mezzo dei nomi dei proprietari confinanti, almeno su due lati col nome di torrenti o di altre località, potrebbero essere anche meglio identificati, ma si trovano già gli elementi per capire che la casa di questa Agnese in Sorerolo era circondata da tre lati da terreni con casa.

Dunque questa località era già abitata dal principio del 1300 e con questa constatazione viene a cadere l'affermazione che sino alla costruzione del castello della Bastia sottana, le case di abitazione civile si trovassero soltanto nella zona della Villa e del Piano.

Un riferimento di una certa importanza è quello del Labens fractum. Questo nome si era modificato nel tempo in Labens ruptum poi Lavezzo rotto e poi si è perduto fra il 1700 e il 1800.

Il nome di Labens fractum era dato al tratto dell'attuale Gallareto che va dalle pendici di Giaffardo al punto in cui incontra l'Erro. Quando questo torrentello entra nelle « gole del Baliziano », scorre su di un affioramento di roccia verde (serpentina) formando diverse cascatelle sotto all'ultima delle quali si trova una serie di tre buche a sezione circolare quasi perfette, a profondità scalare (4-5 m. la prima, 3-2 la seconda e poco più di un metro la terza, in parte però colmata da sassi e sabbia) e fra la prima e la seconda si vede un arco sotto il pelo dell'acqua.

La regolarità della loro forma suggerisce l'idea di un lavoro fatto dall'uomo e attorno a queste buche si è formata la leggenda dell'esistenza in quel punto di una laveria di oro.

Il Prof. CONTI dell'Ist. di Geologia dell'Università di Genova ha invece appurato che si tratta di una erosione del tutto naturale e, considerando la basicità della roccia (si tratta di olivina), esclude che possa contenere quarzo e quindi oro.

Nei pressi di questo Lavezzo rotto è un gruppo di case che ha mantenuto il nome Lavruti, la cui etimologia potrebbe essere legata al nome del ruscello e la cui antica esistenza, certamente insieme ad altri gruppi di case, testimoniando la presenza di un centro abitato, spiegherebbe la ragione della costruzione della chiesina di S. Lorenzo, che risale al principio del 1200.

« facienda in quibus homines de Saxello facere teneantur curiae « Saxelli ».

1315 - 21 giugno (Arch. St. Genova Giunta Confini - Filza 87).

« Bertaldus et Morandus Griguellus de dicto loco (Saxello) sindici et procuratores communitatis hominum universorum et singulorum de Saxelli » vengono a transazione cogli uomini di Montechiaro che chiedevano il risarcimento dei danni arrecati ai loro boschi. Un altro atto dello stesso anno è rogato da Vivaldus Ferrus imperialis notarius e un altro è rogato dal not. Antonio Ferro anche lui rogante in Sassello.

1316 - 25 luglio (not. Giac. S. Savina Reg. 1, filza 259).

Branca D'Oria investe un certo Guglielmo Bunzone fu Nicolò di beni già posseduti da suo fratello Giovanni ora morto, con l'obbligo « fodri et avarie » e quello di consegnare quattro staia di castagne bianche il giorno di S. Andrea (10 nov.) 4 capponi a Natale e 25 uova a Pasqua (59). Tutte queste cose dovranno essere recapitate in castello.

Dagli atti sopra citati si possono ricavare le seguenti notizie:

Branca D'Oria, ormai unico signore di Sassello (in quasi tutti gli atti è chiamato « dominus Saxelli » e in qualcuno « Brancha maior ») pretende tutti i diritti feudali, anche quelli che in parte erano già stati aboliti, o per lo meno attenuati, dai marchesi di Ponzone (come da quelli del Bosco e Del Carretto per i loro dominii) i quali, senza mai accennare specificamente agli « homines Saxelli », avevano già da un pezzo rinunciato all'eredità spettante ai congiunti più stretti del defunto (figli, genitori, fratelli e in qualche caso anche zii e nipoti), anche se morti intestati, e si contentavano di ereditare dai forestieri e dai morti senza testamento e senza eredi. In materia di fodro lo avevano in parte abolito, in parte attenuato. Branca D'Oria, invece, ereditava da tutti, voleva il fodro, una determinata quantità di viveri per sè e di fieno per i suoi cavalli, più le decime e i dazi per la curia, ma per gli affitti (o investiture) dei terreni, si riferiva agli usi locali, come avvenne sempre in seguito.

---

(59) Salvo quella delle castagne, la cui produzione è quasi ormai scomparsa da queste zone in seguito all'infestazione dei castagneti della « endothia parasitica » o « cancro della corteccia », questi omaggi obbligatori del colono verso il proprietario del terreno, vigono tuttora (1963) e rappresentano il compenso del reddito della stalla e del cortile, che nei patti agricoli di Sassello viene lasciato, da secoli, ad unico vantaggio del colono stesso.

L'atto più antico, sinora noto, che accenna al « castrum Saxelli » è del 1314. A questa data il paese aveva un podestà, un castellano, i suoi sindaci e almeno due notai.

Branca D'Oria, di ben altra tempra da quella dei precedenti feudatari, aveva in pochi anni organizzato la Comunità, e i Sassellesi cominciavano a sentire il peso di un « padrone ». Sapevano benissimo che questo « signore » non aveva le carte in regola in materia di investiture; di fronte alle sue esigenze non potevano certamente pensare a ribellarsi, ma, facendo dei confronti, cominciarono ad accorgersi che prima del suo arrivo erano vissuti quasi in libertà, perchè nessuno si occupava di loro, e queste considerazioni, tramandate sempre in modo più impreciso da una generazione all'altra, potrebbero spiegare come i Sassellesi abbiano potuto credere un bel momento di « aver avuto *ab antiquo* propri statuti e proprie leggi che gli avevano permesso di vivere in uno stato di indipendenza insolita a quei tempi per centri così piccoli », come asserisce uno dei suoi cronisti riportando una opinione molto diffusa fra i conterranei alla fine del 1800.

Leggendo i capitoli del regolamento che Branca D'Oria aveva dettato per i cittadini di Bonifacio in Corsica, quando nel 1321 era stato colà inviato dal Consiglio dei Cavalieri gerosolimitani, per ispirazione di Marco Visconti ed, evidentemente, per riconosciuta capacità, ci si può fare un'idea di come questo sagace organizzatore sapesse amministrare una comunità. Non pochi dei capitoli dettati per Bonifacio trovano riscontro in quelli che sono tal quali riportati o che si intravvedono applicati anche a Sassello, perchè accennati in qualche atto notarile e soprattutto nelle modifiche apportate alle « convenzioni » fra feudatari e sudditi nel corso degli anni. Per esempio, secondo i dettami di Branca D'Oria, un comune doveva avere un numero elevato di consiglieri (per Bonifacio ne impone 50; Sassello, come vedremo fra poco, ne aveva almeno 16) scelti fra gli anziani e che non dovevano restare in carica più di un anno; il Podestà doveva essere cittadino genovese; prima di entrare in carica doveva prestare solenne giuramento di rispettare i « capitoli »; è chiaramente espresso che: « non faccia novità se non col consenso del Con« siglio »; « la giustizia sarà amministrata unicamente dal vi« cario del signore o dal castellano del luogo »; « che i cittadini

« non si possino tirar fuori di giustizia fuori del luogo ove abita-
« no »; « le condanne si scodino e venghino ai massari e non
« al podestà e si spendino secondo la volontà del Consiglio; il
« notaio sia del collegio di Genova (60) ».

Che né lui né il figlio Bernabò prendessero parte attiva alle lotte dei loro concittadini, si può dedurre dal fatto che essi possono rimanere in Genova mentre è in auge il partito guelfo; infatti nella loro casa di piazza S. Matteo vengono in parte rogati gli atti che sono stati tanto accuratamente raccolti dal Bigliati e dal Ferretto.

Intanto re Giacomo II, abbandonata l'idea, dopo tanti inutili tentativi, di poter conquistare la Sardegna con trattative pacifiche, dichiara guerra a Pisa e prepara la spedizione.

I D'Oria, fedeli ai loro impegni, si preparano per conto loro ad assecondare la sua impresa. Branca dal marzo del 1321 si sposta fra la Sardegna e la Corsica, Bernabò fa la spola fra la Sardegna e Savona, dove nel 1322 si erano trasferite le loro famiglie perchè a Genova la furia delle passioni non rispettava ormai più né donne, né bambini se non erano validamente difesi.

Quando Bernabò è assente, suo figlio Cassano (il secondogenito) cura gli interessi inerenti al distretto di Sassello. Dal marzo all'agosto 1323 Cassano deve aver dimorato molto in questo paese perché si conoscono parecchi atti, rogati « in castro » e « in loco ubi agitur curia », che parlano della sua presenza. A Sassello dimora anche il not. Giacomo di Santa Savina (61) che evidentemente lo assiste come notaio e come « consulente ». Gli atti parlano in generale di pagamento di merci, di trasporto di derrate, prestiti di somme « a mutuo con fideiussione di altre », fatti a gente di Sassello o di paesi vicini (Mioglia, Pareto).

Una serie di atti ha una importanza particolare. Mentre gli Aragonesi fanno i preparativi per lo sbarco in Sardegna, i rapporti fra Genova e Alessandria si fanno tesi e Cassano deve provvedere a parare pericoli e sorprese. Il 4 luglio scrive al « domi-

---

(60) ARCH. STATO GENOVA, manoscritto n. 112 - Roccatagliata pag. 190 in Ferretto, loc. cit., pag. XCIV.
La frase di chiusura a questi « capitoli » dettati per la città di Bonifacio, può rivelare quello che passava per la mente di quest'uomo: « che li predetti capitoli si osservino ancora che "Dio mandasse la pace tra genovesi guelfi e ghibellini" ». Non pensa ai guelfi e ghibellini « stranieri », pensa a quelli che stavano dilaniando la sua città.
(61) ARCH. STATO GENOVA, riportati in gran parte dal FERRETTO, loc. cit.

nus » Pagano del Pozzo per proporre una tregua cogli uomini di Melazzo e il giorno 9 riscrive allo stesso e a Dario Trotti — signore dell'Orsara (62) — per far loro sapere che i loro uomini hanno libero accesso nei paesi di Sassello, Mioglia e Pareto. Radunato il Consiglio dal Podestà Antonio Mariano, il 10 luglio, Cassano D'Oria, parlando anche a nome degli uomini di Mioglia, Pareto, Lerma e Rossiglione (paesi, si vede, su cui i D'Oria avevano in quei momenti una decisiva influenza) illustra la necessità di stabilire dei rapporti di buon vicinato con i paesi circostanti. Viene nominato seduta stante un incaricato, nella persona di Giacomo Musa, che dovrà recarsi al più presto presso Guglielmo marchese del Bosco, che dimorava a Molare, per concludere dei patti di reciproca difesa, e un atto del 13 luglio registra i patti che Giacomo Musa aveva concluso a Molare in nome di Branca e Bernabò D'Oria.

Il verbale della seduta del Consiglio del 10 luglio è particolarmente interessante anche perchè riporta il nome dei trentun consiglieri presenti e di quello assente. Trentadue componenti per il Consiglio di un paesino come era allora Sassello, sembrano un po' tanti specialmente se messi a confronto con i cinquanta componenti fissati da Branca per la cittadina di Bonifacio. Questa considerazione potrebbe indurre a pensare che anche a Sassello come a Bonifacio fossero state introdotte da Branca D'Oria due consuetudini, conservate poi nello statuto sassellese del 1550 e cioé: che nessuno potesse essere eletto consigliere due volte di seguito e che nelle circostanze particolarmente importanti fossero convocati, insieme ai consiglieri in carica, anche gli ultimi che avevano finito il loro mandato. Alla stregua di questa considerazione, si potrebbe calcolare che la Comunità di Sassello fosse amministrata in quel tempo da un Consiglio di sedici sassellesi presieduto da un podestà di cittadinanza Genovese.

I Ghibellini, fortificatisi in Savona, avevano sollevato gran parte della Riviera di ponente e, spalleggiati da Marco Visconti, avevano dichiarato guerra a Genova: i Guelfi, per non soccombere alle forze preponderanti degli avversari, avevano ceduto a re Roberto di Napoli e a papa Giovanni XXII la Signoria della città per dieci anni, accettandone un Vicario.

(62) Non è facile capire cosa voglia dire qui « dominus » riferito all'Orsara, che era un bosco sito fra Pareto e Giusvalla, a quel tempo, di proprietà dei marchesi del Carretto.

Fatti peggiori avvenivano in Sardegna e del tutto catastrofici per Branca e Bernabò D'Oria.

Dopo tante tergiversazioni di Giacomo II, la guerra era stata dichiarata ai Pisani il 23 dicembre 1322 e la spedizione aragonese era partita da Porto Fangoso il 31 maggio 1323 al comando dell'infante Alfonso; la flotta aveva preso terra in Sardegna il 24 giugno e già per il punto di sbarco non erano stati seguiti i consigli dei D'Oria, ma quelli di Ugo di Arborea, che dei D'Oria era il più terribile avversario in materia di contestazioni territoriali in Sardegna.

Dopo qualche scontro delle forze avversarie avvenuto con alterne fortune, gli Aragonesi avevano iniziato le operazioni per conquistare le due roccheforti meglio munite che i Pisani avevano nell'isola, cominciando coll'assedio di Iglesias e, dopo la resa di questa, erano passati all'assedio di Cagliari.

Bernabò D'Oria, dopo essere riuscito ad accelerare i tempi della presa delle due città intervenendo come mediatore nel momento opportuno, era stato anche uno dei firmatari della pace conclusa fra Aragonesi e Pisani, ma al momento di raccogliere il frutto delle sue prestazioni, si era trovato avvolto in una rete di sospetti, che i suoi avversari avevano destramente suscitati e gli Aragonesi facilmente creduti ed accolti, circa i suoi rapporti con i Pisani.

Terminate le operazioni militari e arrivato il momento della distribuzione dei premi a quelli che avevano coadiuvato l'impresa, i D'Oria non solo si erano visti negare le concessioni che, secondo i patti firmati dal re, dovevano costituire il compenso del loro intervento a favore della corona di Aragona, ma si videro esclusi da ogni ingerenza in territori che da decenni erano di loro dominio.

Arribas Palau è molto esplicito nell'elencare i torti inflitti dagli Aragonesi a questi loro alleati: « Le concessioni ai baroni e ai *ricos hombres* aragonesi, gli onori ottenuti dal giudice di Arborea, l'errore del re nell'aggiudicare a questi invece che ai D'Oria i castelli di Goceano e Monteacuto, l'aggiudicazione del Logudoro e della città di Sassari alla corona, i nuovi privilegi concessi a questa città e la esclusione completa di Branca e di

suo figlio Bernabò ai quali veniva interdetta qualunque ingerenza sui castelli conquistati dall'infante... » (63).

Forse sarebbe bastato molto meno per smuovere lo sdegno di Branca D'Oria e di suo figlio Bernabò, e questi non esitarono a dichiarare guerra aperta alla corona d'Aragona sollevandole contro, d'accordo con i Malaspina ed i Pisani, Cagliari e Sassari, e la confederazione catalano-aragonese dovette riprendere le armi.

I fatti inerenti a questa ribellione e quelli che seguirono, erano pochissimo conosciuti prima e ben poco di nuovo hanno fatto conoscere le ricerche recenti (64). Si direbbe che i cronisti coevi abbiano avuto qualche riluttanza a indugiare sul comportamento di re Giacomo, veramente poco edificante in questa occasione, e che gli archivi non abbiano avuta una cura soverchia nel conservarne la documentazione. La ribellione fu soffocata nel sangue e il 19 settembre del 1324, l'infante, rientrato in Sassari, nominò governatore della città Filippo di Saluzzo, a cui toccò iniziare l'istruzione del processo contro i D'Oria ribelli, e forse sarebbe stato un bene per questi se avesse potuto portare a termine questo compito, ma invece si ammalò e poco dopo morì. Fu nominato interinalmente governatore il capitano del regno di Sardegna e vice ammiraglio Berengario Carroç, che sino a che non ebbe la nomina effettiva aveva dimostrato molto tatto limitandosi ad informare il re sui risultati dell'inchiesta che era in corso, ma appena nominato governatore effettivo, spiegò un rigore così feroce nel castigare i ribelli che nessuno, fatta forse eccezione del solo re, avrebbe potuto prevedere e che lasciò esterrefatti i Sassaresi. Branca e tutti i membri della sua famiglia furono per prima cosa banditi « in perpetuo » da tutto il distretto di Sassari. Non si sa in quale maniera i D'Oria abbiano reagito a questo provvedimento, ma è facile immaginare che abbiano messo tutto l'impegno e tutti i mezzi a loro disposizione per vendicare le atroci offese che avevano subito. Si sa soltanto che un bel momento Branca, suo fratello Vinciguerra e suo figlio Berna-

---

(63) ARRIBAS PALAU, op. cit., pag. 286.

(64) Lo studio di Salavert y Roca, di cui si è parlato alla nota di pag. 100, che in tanta considerazione ha preso la famiglia dei D'Oria e la loro potenza in Sardegna, si occupa soltanto della preparazione dell'impresa attraverso le trattative diplomatiche e si ferma al 1314. L'Arribas Palau, che prende in considerazione tutta l'impresa sino ai primi atti della consolidazione del dominio aragonese, non parla che pochissimo e di sfuggita di Branca e di Bernabò; quindi dall'esame di questa opera si possono avere conferme di fatti già conosciuti e soltanto poche notizie nuove riguardanti i due personaggi.

bò, forse traditi dai loro, furono catturati vivi e condannati a morte. Invano Corrado D'Oria, l'ammiraglio del re di Sicilia e altre personalità avevano rivolta a re Giacomo una domanda di grazia in nome almeno dell'età di Branca.

Re Giacomo si era limitato a rispondere che « farà esaminare il caso dalla giustizia e che si augura che questa possa trovarli liberi da colpa ».

Si suppone che l'esecuzione sia avvenuta attorno all'aprile del 1325. Branca aveva non meno di 89 anni, ma incuteva ancora paura al re di Aragona.

Questi saldò i suoi debiti con i D'Oria a colpi di mannaia, ma toccò prima a lui e poi ai suoi successori di dover constatare che se questo metodo di assolvere i propri impegni era rapido e spicciativo, non era esente da spiacevoli conseguenze.

Sino a che gli Spagnoli restarono in Sardegna, ebbero conti da regolare con i D'Oria; qualche volta dovettero pagare caro e qualche altra volta dovettero venire ad accomodamenti tutt'altro che onorevoli, e se non furono cacciati dall'isola, ciò potrebbe anche essere dovuto alla non meritata fortuna di aver potuto usufruire della mancanza, nei rampolli di questa famiglia, di quell'ammirevole concordia e negli intenti e nell'azione che aveva guidata tutta la vita di Branca e di suo figlio Bernabò.

Questi due grandi genovesi si possono fuori di dubbio considerare come i fondatori della Comunità organizzata di Sassello (65).

---

(65) A parte delle vicende narrate in questo capitolo si riferisce il recente studio di ALEX GORIA - Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309. Miscellanea di Storia Ligure - vol. edito in onore del Prof. GIORGIO FALCO a cura dell' Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell' Università di Genova - pag. 235-280. L'A., attingendo all'opera di Salavert e Roca, qui ripetutamente citata, ha aggiornato questo quinquennio di storia genovese.

CAP. IV

SASSELLO È TEATRO DI UNA PRIMA RIVOLTA DEI D'ORIA CONTRO GENOVA

Genova è sempre travagliata da discordie interne che il vicario del re di Napoli, Roberto d'Angiò, non riesce a sedare. Gli Aragonesi, insediati in Sardegna, guardano minacciosi la Corsica; le colonie di Galata e di Crimea si sono ormai apertamente ribellate; Venezia è sempre più forte e minacciosa.

Nel 1331 il senso del pericolo comune è tanto forte da consigliare un accordo fra i partiti estremi. I ghibellini possono rientrare in città, ma già nel 1335 inscenano un altro tumulto, in seguito al quale vengono eletti due Capitani del Popolo: Raffaele D'Oria e Galeotto Spinola, ossia due capi della nobiltà ghibellina, i quali pretendono di nominare l'Abate del Popolo, mentre tale nomina era sempre avvenuta per elezione popolare.

Il malcontento serpeggia fomentato dalla più alta borghesia e dal ceto meno abbiente, ma più numeroso, degli artigiani e dei marinai.

I Capitani del Popolo cedono sul punto della elezione dell'Abate, convocano i comizi e da questi viene eletto Simone Boccanegra, pronipote di quel Guglielmo che aveva tenuto la signoria di Genova dal 1258 al 1262. L'eletto si schermisce, ricusa sino a che dalla folla esce un grido che incita a nominarlo unico signore e duce. Da quel giorno (23 sett. 1339) Genova è retta a repubblica popolare.

I primi atti di governo di Simone Boccanegra sono diretti ad escludere recisamente i guelfi da ogni ufficio pubblico, perchè essi sono sempre stati avversi al popolo, e ad affermare il principio che nessuno appartenente alla classe dei nobili, potrà mai essere eletto doge di Genova. Tra i primi atti, Simone

Boccanegra reclama dai feudatari la consegna di tutti i castelli alla Repubblica. Il modo di reagire è diverso fra i colpiti da questo ordine. Nella Riviera di levante i castelli sono restituiti quasi tutti e in gran parte nell'Oltregiogo: nella Riviera di ponente vi sono invece ribellioni. Giorgio Del Carretto mette sottosopra tutta la Riviera, occupa Albenga e si prepara a sollevare altre città, ma Simone Boccanegra gli manda contro Giovanni de Mari con una squadra di triremi, alla vista delle quali il ribelle pensa di venire a patti per avere salva la vita. Ottenuta la promessa, manca ai patti concordati: viene preso e condotto a Genova e chiuso dapprima in una prigione comune; poi è passato a quella della Malapaga e infine esposto al pubblico in una gabbia di legno (1). Di lui si interessa il Vescovo di Acqui, Guido II, che, radunati in Bistagno diversi discendenti di rami aleramici, i marchesi di Incisa, del Carretto ed anche Oddino Scarampi « Legum doctor » ed apprezzato giureconsulto di Asti, invia una supplica a Papa Clemente VII in Avignone perchè voglia intervenire in favore del prigioniero (2). Ma Giorgio Del Carretto non riesce ad uscire dalla gabbia se non dopo aver fatto professione di fedeltà alla Repubblica e deve assistere alla consegna dei suoi castelli.

Nel frattempo Sassello cambia padrone. Da una sentenza arbitrale pronunciata da Giacomo de Salvo di Varazze (sulla quale avremo occasione di ritornare a suo tempo parlando dei fatti del 1365) apprendiamo che, attorno al 1342, era signora di Sassello donna Isotta Del Carretto. E che non fosse in quel momento « domina » in qualità di tutrice dei figli minori, lo veniamo a sapere da un atto del 12 ottobre 1372 nel quale uno dei figli, e precisamente Enrichetto, al momento di vendere la sua parte del feudo di Sassello, dichiara di esserne venuto in possesso in qualità di « filius et haeres pro quinta parte D.Isotae de Carreto uxoris dicti q.D. Cassani » (3). Che a Cassano, secondogenito di Bernabò D'Oria, fosse affidata la gestione del territorio sassellese, lo dimostra l'attività da lui spiegata nel 1323 quando Branca e Bernabò erano occupati in Sardegna a seguire le vicende della conquista aragonese.

---

(1) MORIONDO, I, col. 294 - nota.
(2) MORIONDO, I, col. 294, n. 289.
(3) Altra prova ancora più persuasiva si potrebbe avere dal fatto che Nicolò, figlio di primo letto di Cassano, risulta escluso dalla eredità di parti di Sassello mentre risulta erede di vasti beni in Sardegna.

Era, in quel tempo, ancora in vita la prima moglie di Cassano, Pietra Lomellini di Giovanni (4), dalla quale Cassano aveva avuto il figlio Nicolò. Rimasto vedovo, Cassano aveva sposata Isotta Del Carretto figlia di Alberto (ramo Langhe) e di Tiburzia Fieschi. A questa Isotta accenna, senza farne il nome, la madre Tiburzia nel suo testamento (5) in data 28 giugno 1324, quando dispone « quod si dominus Dominicus Spinora non solverit sibi illud quod debet pro dote filiae suae et extra dotem ante mortem dictae dominae Tiburziae, omnia legat filiae suae Isabellinae et Elianae et Tiburzinae, filiae quondam domini Francisci quaelibet pro tertia parte ».

Sapendo che dal matrimonio di Alberto con Tiburzia Fieschi, oltre all'unico figlio maschio, Francesco, erano nate tre figlie ossia Eliana, Isotta ed Isabella (6), il nome, non esplicitamente espresso nel testamento, non può essere che quello di Isotta, la quale risulta essere moglie di Domenico Spinola ancora vivo nel 1324. Commette un piccolo errore il Ferretto (7) quando asserisce che, « nel 1323 Cassano D'Oria è sposo di Geronima Del Carretto » perchè questo matrimonio non può essere avvenuto che dopo il 1325; ma questa piccola differenza di tempo non ha nessuna importanza nella ricerca delle ragioni che possono aver concorso a far diventare Isotta Del Carretto « domina Saxelli » quando si tenga presente che Branca D'Oria figura negli atti notarili come « dominus Saxelli » sin dal 1305, ossia almeno un ventennio prima che una Del Carretto entrasse nella famiglia dei D'Oria.

Non si sa poi dove possa aver attinto le notizie il Guasco (8) per poter precisare che Isotta del Carretto aveva portato in dote a Cassano D'Oria un quarto del feudo di Sassello. In nessuno degli atti che riguardano permuta di terreni (9) compra-vendite (10) concessioni fiduciarie (11) o testamenti (12) fatte da membri della famiglia dei march. Del Carretto sia del ramo Langhe sia di quello Finale, viene mai fatto cenno ad una loro

---

(4) BATTILANA. **Genealogie delle famiglie nobili di Genova.** Vol. 1, tav. 84.
(5) MORIONDO, II, col. 585, n. 105, col. 587, righe 58-64.
(6) GER. ROSSI, **Cairo e rogazioni triduane antiche** (1898).
(7) A. FERRETTO, **Branca D'Oria e la sua famiglia**, cit., pag. CXII.
(8) GUASCO, **Dizionario feudale.**
(9) MORIONDO, II, col. 582, n. 102 - 25 genn. 1303.
(10) MORIONDO, II, col. 819, n. 115 - marzo 1316.
(11) MORIONDO, II, col. 606 - 25 genn. 1310.
(12) MORIONDO, II, col. 605 - 25 luglio 1313.

ingerenza nella signoria di Sassello. Quando, il 20 genn. 1284 (13), i march. Del Carretto stipulano una convenzione con gli uomini di Montechiaro per lo sfruttamento del bosco della Deiva (14), che in quel momento avevano in condominio con i marchesi di Ponzone, specificano che gli uomini di Spigno, Sassello, Pareto e Varazze non dovranno pagare pedaggio per andare a Montechiaro. Questa clausola sarebbe stata del tutto superflua se gli uomini di Sassello fossero stati sudditi dei del Carretto.

Per trovare una spiegazione alla comparsa nella storia di Sassello di una del Carretto in qualità di « domina Saxelli », non resta che fare ipotesi fondate su quel poco che si conosce di attinente all'argomento cercando di rimanere nei limiti del ragionevole. Le notizie che si conoscono a questo proposito circa le due persone che sono al centro di questa vicenda ossia di Cassano D'Oria e di sua moglie Isotta del Carretto non sono molte.

Di Cassano D'Oria si hanno soltanto poche notizie sporadiche, ma quante bastano a farlo conoscere come un uomo dal carattere risoluto e intraprendente. Nel 1327 si oppone, insieme al fratello Galeazzo, all'usurpazione di Castel Genovese perpetrata dal loro nipote Bernabò jr. figlio del loro fratello maggiore Branca jr. (15). Nel 1331 è ammiraglio della flotta di re Roberto di Napoli dal quale è creato cavaliere dello speron d'oro. Negli anni seguenti è impegnato nella lotta contro gli Aragonesi in Sardegna; ma le sorti della guerra non gli sono favorevoli e nel 1336, insieme al fratello Galeazzo, e contrariamente a tutti gli altri membri della sua famiglia, risponde all'invito di pacificazione ricevuto dal re Pietro (che era salito al trono, come successore di suo padre Alfonso, il 24 genn. 1336), ma deve mandare i suoi figli alla corte d'Aragona come pegno della sua fede (16). Si può ritenere che Cassano sia morto attorno al 1340, perchè da quest'anno il suo nome non figura più come capo di una delle quattro fazioni in cui risultò divisa la famiglia D'Oria in Sardegna.

---

(13) MORIONDO, II, col. 693, n. 182.

(14) Il bosco denominato Deiva cominciava, in quel tempo, ai Giovi, passava per Monte Acuto (territorio di Pareto) e arrivava sino a Montechiaro attraversando quindi terre che erano sotto il dominio dei Del Carretto e altre che erano dei marchesi di Ponzone e dei marchesi del Bosco.

(15) ARRIBAS PALAU, **La conquista de Cerdeña** ecc., pag. 305-309.

(16) G. CASALIS, **Dizionario Storico Geograf.** ecc., voce Sassari, vol. XVIII ter, pag. 659.

Ben poco si sa di Isotta Del Carretto. Dalla tavola genealogica della sua famiglia (ramo Langhe) si può rilevare che una sua sorella, e precisamente Eliana, era moglie di Giacomo del Carretto (ramo Finale).

Un filo conduttore per arrivare a formulare un'ipotesi sul modo con cui Isotta Del Carretto si trovò a disporre del feudo di Sassello in qualità di « domina » si può trovare esaminando la situazione che si era creata in seguito alla perentoria richiesta di Simone Boccanegra, rivolta indistintamente a tutti i feudatari, perchè consegnassero i loro castelli alla repubblica popolare.

E' intuibile, anche se nessuno dei cronisti coevi accenna esplicitamente al fatto, che quelli fra i proprietari di castelli che si sentivano forti di una investitura imperiale, si siano valsi di questo privilegio come naturale reazione all'ingiunzione che avevano ricevuta (17). L'importanza che i feudatari annettevano alla regolare investitura imperiale per la tutela delle loro prerogative, è dimostrata dalla premura colla quale i marchesi Del Carretto e di Ponzone, fra gli altri, provvedevano a procurarsene la conferma, appena era possibile, dai vari imperatori che di mano in mano si succedevano. Diversamente si era comportato il cugino Giorgio Del Carretto (18), che aveva salvato tutto il salvabile dei suoi diritti feudali colla sua arrendevolezza e aveva finito per conquistare la stima e la benevolenza di Simone Boccanegra.

I buoni rapporti che correvano fra Giacomo Del Carretto e la Repubblica popolare si possono scorgere in due atti del 1340.

Il primo di questi (19) (del 23 maggio) riguarda la composizione di una controversia che era nata fra gli abitanti di « villa Albareti » e i feudatari e vi si legge che il « magnificus vir do-« minus de Carreto marchio Savonae (questo titolo non era « più portato dai del Carretto da più di un secolo) per sua bona « et spontanea voluntate, ad perpetuam dilectionem... etc. etc. ».

---

(17) Una prova, sia pure indiretta, che la questione della investitura era stata realmente agitata, si può intravvedere nel riconoscimento dell'autorità imperiale come suprema fonte del diritto da parte di Gabriele Adorno nel ripristinare l'inviolabilità dei diritti di ripa e di viscontea che Simone Boccanegra aveva abolito nella sua furia antinobiliare. V. VITALE, **Breviario della storia di Genova**, cit., vol. 1, p. 140.

(18) Giorgio e Giacomo Del Carretto erano figli di fratelli.

(19) MORIONDO, **Mon. Hist. Aq.**, vol. II, col. 591, n. 109.

L'altro atto (20) (del 1° agosto) riguarda l'investitura che il doge e il Consiglio di Genova concedono a Giacomo del Carretto per il feudo di Spigno, Merana e Rocchetta, acquistati il 25 giugno 1332 dai marchesi di Ponzone. Evidentemente Giacomo aveva già ricevuta anche l'investitura delle altre sue terre.

Come è chiara la posizione di vantaggio di quelli che avevano qualche cosa nelle mani per difendere le loro prerogative feudali, è altrettanto chiara la posizione di inferiorità in cui si erano venuti a trovare quelli che possedevano castelli senza essere muniti di una regolare investitura imperiale. A questi non rimaneva che l'alternativa di cedere o di dichiararsi ribelli e correre il rischio di perdere, insieme ai castelli, anche la libertà personale e magari anche la vita.

Cassano D'Oria si trovava precisamente in queste condizioni e per di più era già impegnato con tutte le sue forze in Sardegna contro gli Aragonesi.

E' per lo meno verosimile che per mezzo di una donazione fra vivi o per mezzo di una vendita, vera o simulata, abbia trasferito alla moglie il Sassello ed il relativo castello. Si può ancora supporre che Isotta del Carretto abbia fatto tempestivamente atto di omaggio alla repubblica popolare del feudo di Sassello e abbia avuto in cambio l'investitura della sua proprietà sotto forma di feudo retto, nobile e gentile, come aveva avuto suo cognato Giacomo.

Tra le righe della sentenza arbitrale del De Salvo, si possono rintracciare anche notizie sull'attività svolta da donna Isotta in qualità di « domina Saxelli », attività che era stata non molto brillante, perchè aveva dato motivo ai sudditi di mettersi in istato, se non di vera e propria ribellione, per lo meno in quello di « non obbedienza ».

La nuova « domina », nella revisione dei ruoli delle imposte, non solo non aveva voluto riconoscere certe esenzioni accordate dai suoi predecessori, ma aveva tanto calcata la mano su tutti i contribuenti, che questi, in segno di protesta, si erano astenuti da qualunque pagamento di tributi.

Le liti e le contestazioni si protrassero per più di venti anni, durante i quali dovevano essere accaduti fatti notevoli a Sas-

(20) MORIONDO, Mon. Hist. Aq., vol. II, col. 600, n. 113.

sello; disgraziatamente non ce n'è arrivata notizia e occorre continuare a leggere fra le righe dei documenti posteriori per sapere qualche cosa; ma è anche necessario avere un'idea di quello che era accaduto a Genova sino al 1362, data di un importante documento riguardante Sassello.

Simone Boccanegra, ostacolato dai nobili ribelli che lo obbligano a spedizioni armate per sottometterli, non apprezzato per le sue vedute diplomatiche, quantunque avessero portato ad accordi con Pisa e con Venezia, non riconosciuto nei suoi meriti per l'intervento contro i Mori in Castiglia e ad Algesiras, accusato di « nepotismo » perchè si era valso dell'opera dei suoi parenti — che per altro avevano dato prova di essere all'altezza degli incarichi ricevuti — finisce coll'abdicare nel dic. 1344.

L'elezione del successore, minacciando di portare disordini più gravi, porge a Luchino Visconti, signore di Milano, il pretesto di interporsi come arbitro per il rispetto dei patti conchiusi fra le parti e l'occasione di lasciare sul terreno di Genova qualche seme che si svilupperà col tempo e darà i suoi frutti per un altro più solido intervento, maturato nel 1353, quando Guglielmo Pallavicino prende possesso di Genova in nome del signore di Milano e in qualità di suo governatore. Breve parentesi, giacchè i Genovesi si stancano presto della dominazione dei Visconti e, profittando del momento in cui questi si trovano impegnati in gravi difficoltà a Milano, il 15 nov. 1356 rieleggono Simone Boccanegra, che riprende energicamente posizione contro i nobili.

Questa volta non gli sfugge Sassello.

Nel frattempo era morta donna Isotta Del Carretto e di Sassello avevano preso possesso i cinque figli: Enrichetto, Antonio, Giuliano, Edoardo e Tebaldo appartenenti ad una delle famiglie che notoriamente — anche per ragione della stretta parentela — aveva caldeggiata la dedizione di Genova ai Visconti.

Secondo le affermazioni del p. G. B. Perrando (lo Scolopio) (21), che a sua volta ha attinto all'erudito Tommaso Belloro di Savona (22), nel giugno del 1357 Simone Boccanegra

---

(21) CASALIS, **Dizionario St. Geografico - Voce Sassello**, vol. XIX, pag. 375-425.

(22) TOMMASO BELLORO, noto erudito di Savona, può considerarsi «vero fondatore della scuola storica Savonese, ma non curò di dare alla stampa i frutti delle sue indagini » (Prof. I. SCOVAZZI).

chiede precisamente a questa città una compagnia di « balestrieri » (23) da inviare a Sassello per occuparlo. L'Autore soggiunge che « sembra che il facesse con poco buon esito perchè da questo castello continuarono a molestare il di lui governo », ma da un atto messo in luce dal Bigliati risulta invece che i D'Oria rimasero fuori del loro feudo per almeno cinque anni.

Dopo circa sei anni, durante i quali Simone Boccanegra aveva, fra l'altro, gettate buone basi per il dominio genovese sulla Corsica, i suoi concittadini sono già stanchi di lui e del suo governo e lo avversano in tutti i modi. Nel marzo del 1363, mentre il re di Cipro si trova a Genova per chiedere soccorso contro i Turchi, Pietro Malocello offre un pranzo nel suo palazzo di Sturla, a cui partecipa Simone Boccanegra che, colto da malore, in pochi giorni muore (13 marzo). Di fronte ad un fatto simile, in mancanza di un referto medico chiarificatore, oggi il pensiero correrebbe all'ipotesi di un infarto cardiaco o di qualche cosa di simile; a quei tempi si pensò alla propinazione di un veleno e tale sospetto ci fu tramandato.

Il giorno dopo la morte di Simone Boccanegra, viene eletto doge Gabriele Adorno.

Qualche tempo prima di questi fatti i D'Oria ritornano in possesso di Sassello e pretendono dai loro ricuperati sudditi il pagamento dei tributi imposti da donna Isotta e non più pagati dal 5 febb. 1342, compresi quelli dei cinque anni in cui il paese era rimasto in possesso del Doge. Dopo inutili discussioni, fanno redigere dal notaio Giovanni Delfino i termini per una transazione circa il pagamento delle rate di fodro dovute e non pagate (24).

I Sassellesi si rifiutano di pagare anche una somma ridotta e non valgono a smuoverli nè minacce, nè rappresaglie. Dopo aver provato anche atti di forza, i D'Oria accettano di venire ad una discussione con i rappresentanti del Comune di Sassello e il notaio Manuele Ayroldo, con suo atto 25 sett. 1362, elenca

---

(23) La balestra, di gittata più lunga e di tiro più rapido e più preciso dell'arco, da poco introdotta nell'uso e affidata a reparti speciali di fanteria, era stata prontamente adottata da Genova, e i Liguri in generale e i Savonesi in particolare brillavano per la bravura con cui sapevano adoperarla. Era ritenuta arma tanto micidiale da meritare la condanna papale e suscitare la speranza che potesse porre fine alle guerre.

(24) Questo atto non è stato a tutt'oggi (1961) rinvenuto, ma è desunto dagli atti del 25 sett. 1362, del 31 dic. 1363 e del 31 genn. 1365 che si trovano nell'Arch. di Stato di Genova. (20A/360C - busta Sassello).

otto punti stilati « a domino Bernabone de Ghirardo jurisperito » in collaborazione con altri, sui quali punti convengono le due parti in contestazione. Precisamente fra le righe di questa convenzione e quelle della sentenza arbitrale emessa in data 31 genn. 1365 da Giacomo De Salvo da Varazze, si apprendono le notizie riguardanti Sassello in questo periodo.

Dopo il cenno: « cum lites, questiones, dissensiones et discordia exortae essent et fuissent inter Dominos loci Saxelli, ex una parte et subditos dicti loci ex altera », si precisa che le parti contendenti sono rispettivamente rappresentate da un lato dai « nobiles et potentes viri Domini Henricetus, Antonius Ju« lianus et Edoardus fratres et filii et haeredes q. bonae me« moriae nobilis viri Domini Cassani de Auria suis propriis no« minibus, et nobilis vir Dominus Castrucius de Auria nomine « et vice Thebaldi de Auria fratris ipsorum D.D. etc. » « et ex al« tera parte magister Petrus Buscatius Barberius q. Joannis, « Dominicus Ferro, Jacobus Bonadeus q. Guglielmi, Franciscus « Gulierius q. Joannis et Thomas Ferrarius q. Petri et eorum « propriis nominibus, et Sindacatorio etc. dicti loci et villae « Saxelli... etc. ». I punti sui quali si delinea l'accordo sono i seguenti:

1) saranno vicendevolmente perdonati e considerati come non avvenuti i furti, le offese, le uccisioni e le rappresaglie;

2) non si pagheranno le duecento lire di fodro per i cinque anni durante i quali il Doge fu padrone del Sassello;

3) i Sassellesi saranno liberi d'ora in avanti di dimorare, per affari o per altra qualsivoglia ragione, fuori del paese e di ritornarvi a loro piacimento. In caso di chiamata alle armi o per la cavalcata, quelli che risiedono entro il raggio di trenta miglia, debbono presentarsi entro sei giorni;

4) i « D'Oria » non saranno più eredi di tutta la proprietà di beni immobili dei Sassellesi defunti, ma soltanto di una metà, mentre l'altra metà andrà ai parenti prossimi, anche se manchi testamento. Non possono essere legati per testamento beni immobili alle chiese, ai conventi e alle cappelle e a signori stranieri;

5) la dote di ogni donna sassellese, morta senza figli legittimi, andrà tutta ai fratelli o ai figli dei suoi fratelli;

6) circa il fodro che annualmente si dovrà d'ora in avanti pagare ai D'Oria, Giacomo De Salvo di Varazze sarà incaricato di proporre nuove condizioni sia circa la sua entità sia sul modo di esigerlo;

7) sono confermate tutte le franchigie delle quali i Sassellesi godevano in materia di tributi prima del 5 febb. 1342;

8) i Sassellesi dovranno prestare giuramento di fedeltà a quello dei domini che si troverà in Sassello o nelle sue vicinanze;

9) i Sassellesi hanno quindici giorni di tempo per decidere se vogliono accettare queste condizioni. Trascorso questo termine, senza conferma dall'altra parte, i « domini » non saranno più legati all'accordo.

Dal contenuto di quest'atto veniamo dunque a sapere che nelle convenzioni che donna Isotta aveva cercato di imporre ai Sassellesi il 5 febb. 1342 era detto:

1) che alla morte di un proprietario, tutti i suoi beni immobili avrebbero dovuto passare in eredità ai feudatari anche se esistevano figli legittimi del defunto;

2) che i Sassellesi non potevano recarsi ad abitare nè temporaneamente nè definitivamente fuori del paese senza averne ottenuto l'autorizzazione dai feudatari;

3) che ogni fuoco o famiglia doveva un tributo, sotto forma di fodro ai *domini* non essendo più riconosciuta la franchigia e la immunità da tributi, che erano state concesse prima (molto probabilmente dal primo acquirente ossia da Branca);

4) che i *domini* si erano arrogato il diritto di chiamare uomini alle armi « per hostis et cavalcata » come i feudatari muniti di regolare investitura imperiale (25).

E' ancora interessante rilevare come in questo atto i fratelli D'Oria agiscano come eredi del padre e non della madre, come verrà invece fatto in atto di vendita del 1372.

Con atto in data 31 dic. 1363 Giacomo De Salvo stabilisce che invece del fodro da pagarsi individualmente, i Sassellesi do-

(25) La chiamata all'esercito (hostis) veniva fatta per imprese da compiere nei confini in modo che i chiamati potevano ritornare a casa in giornata e ad essa dovevano rispondere tutti quelli atti a portare le armi, oppure veniva fatta per impresa fuori del territorio e a questa (che prendeva il nome di cavalcata) erano tenuti a rispondere i soli vassalli e i possidenti. (Du Cange, vol. III).

vranno pagare, a datare dal 1362, globalmente lire cento all'anno e che ciascun proprietario dovrà concorrere con una quota proporzionata all'entità dei beni che possiede.

Questa ripartizione di tributo fa nascere qualche dubbio circa l'estensione delle immunità di cui godevano certe proprietà, e gli interessati incaricano i sindaci di Sassello di chiedere ancora un arbitrato a Giacomo De Salvo il quale, con atto 31 genn. 1365, esprime il parere che i cinque proprietari che hanno fatto il ricorso, devono considerare immuni da tributo quelle proprietà o quelle parti di proprietà che erano immuni prima del 5 febb. 1342 e che per le altre debbono pagare proporzionalmente come gli altri. In particolare Domenico Ferro dovrà considerare immuni da tributo le terre ereditate dai suoi avi, anche se ha firmato un concordato in contrario con donna Isotta nel tempo in cui questa era « domina » di Sassello, perchè questo atto deve considerarsi nullo e come non avvenuto. Questo Domenico Ferro era molto probabilmente discendente di quel « Niger de Ferro » che con atto 30 giugno 1292 aveva venduto a Branca D'Oria la parte dei mulini che aveva in condominio con Leone march. di Ponzone e con i Bellingieri di Acqui. Nell'atto di compra-vendita non è fatto alcun cenno a privilegi che questo primo venditore di una parte di Sassello avrebbe avuto, ma, dato il buon esito a cui Branca D'Oria era arrivato, magari per l'interessamento e l'opera di persuasione svolta dallo stesso Negro Ferro presso gli altri proprietari, non è improbabile che gli fosse stata accordata l'esenzione dalle imposte sulle terre e sui beni che in quel momento possedeva in Sassello. Fosse questa o un'altra la ragione dei suoi meriti, le sue proteste erano giuste e donna Isotta aveva avuto torto nell'obbligarlo a rinunciare per iscritto ai suoi diritti. La sentenza parla chiaro: « visis et examinatis juribus Dominici Ferri, volumus et dicimus, « sententiamus et pronuntiamus quod possessiones quae fuerunt « quondam avorum suorum quae franchae erant et consueverunt « esse quas nunc possidet sint et esse debeant franchae et im- « munes a dicto fodro non obstante aliquod instrumentum per « ipsum Dominicum factum dominae Isoldae tunc temporis Do- « minae Saxelli..... » (26).

---

(26) ARCH. ST. GENOVA 20A/360C (n. 6 racc. doc.ti 1362-1450 riguardanti vertenze tra i signori e gli uomini di Sassello).

In questo secondo arbitrato (27) Giacomo De Salvo, nel far presente la necessità da parte della Comunità di tenere un registro coll'elenco di tutte le proprietà distinte in franche e soggette a fodro, ci fa sapere che a Sassello esisteva una raccolta di « capitoli » che portava la data del 5 febbraio 1342. Tale data coincide con quella del rifiuto da parte dei Sassellesi del pagamento dei tributi e questo atto di insubordinazione non poteva avere più motivo dalla gravezza di imposizioni di ordine fiscale perchè la questione era già stata risolta dall'arbitrato del De Salvo, ma doveva avere un altro motivo. Non è dato sapere se donna Isotta avesse dettati per la prima volta dei capitoli per la Comunità di Sassello o se avesse portato soltanto modifiche a capitoli già esistenti. Si intuisce soltanto che questi capitoli contenevano qualcosa che per i Sassellesi non era accettabile.

Evidentemente donna Isotta non aveva avuto molti riguardi per i suoi sudditi e non era andata molto per il sottile nell'esigere da loro più di quello che onestamente avrebbe potuto pretendere. Si potrebbe dubitare a tutta prima che i Sassellesi avessero cercato di profittare del governo più mite di una donna per rifiutarsi di ottemperare a doveri che avevano subiti e sopportati durante il governo più severo di uomini, ma basta pensare che l'atteggiamento di rivolta era già in atto da vent'anni e che persisteva nel 1365 quando i « domini » erano cinque fratelli, ai quali non mancava certamente energia e ardimento, per convincersi che il motivo della ribellione si deve cercare in qualche innovazione che aveva tentato di introdurre Isotta del Carretto.

Certamente la figura di questa donna in veste di « domina Saxelli » non si mostra sotto una luce che l'aiuti a farsi benignamente considerare; anzi, tutto induce a pensare che, raggiunta improvvisamente l'imprevedibile posizione di « domina » di una Comunità, si siano risvegliate in lei assopite velleità di dispotismo feudale. Dall'analisi dell'insieme e di particolari espressioni che si possono rinvenire nel testamento di sua madre, Tiburzia Fieschi, si potrebbero trarre deduzioni che non depongono a favore di Isotta del Carretto neanche nella sua

(27) L'originale di questo atto è andato perduto, ma se ne trova copia — oltre che in Arch. St. Genova in busta 20A/320C n. 4 del fasc. 4, come già detto — anche in un quaderno conservato nell'Archivio Comunale di Sassello, autenticata dal not. G.B. Perrando attorno al 1550, insieme ad una copia dattilografata e da me donata al Comune.

qualità di figlia. Mentre nel suo testamento, la madre ricorda ripetutamente il nome delle altre due figlie e della nipotina per la ripartizione dei beni e per gli speciali ricordi che a ciascheduna intende lasciare (a chi un calice, a chi un abito o una stola) non ricorda affatto Isotta, e quando deve accennare a lei, la ricorda, senza farne il nome, come moglie di Domenico Spinola e non nasconde verso di questo un'aperta avversione (28). Non disponendo di altri dati più sicuri, sarebbe rischioso tentare ulteriori apprezzamenti sul carattere di questa « domina Saxelli », ma è certo che quel poco che di lei si conosce non serve a farla apparire come una « domina » molto desiderabile per una Comunità.

Dai tempi dell'assidua presenza di Cassano D'Oria, si hanno di Sassello solamente notizie indirette, ma nel 1365 questo paese diventa teatro di avvenimenti che saranno ricordati dai cronisti coevi e anche dagli storici venuti dopo.

A Gabriele Adorno, eletto doge il 14 maggio 1363, viene unanimemente riconosciuta la buona volontà di fare, ma una insufficiente energia.

I Visconti non nascondono il loro desiderio di ritornare sul mare e i D'Oria, gli Spinola e i Del Carretto fanno del loro meglio per assecondarli.

Al principio del 1365 quando il De Salvo aveva appena portato a termine il suo lavoro di divisione delle terre di Sassello in franche e soggette a tributi, i D'Oria cercano di ripetere quanto aveva fatto circa sessant'anni prima il loro avo Bernabò e dànno convegno ai ribelli presso il loro castello, Le notizie però questa volta trapelano e il doge manda suo genero, Pietro Recanello, a disperdere le forze dei ribelli. L'episodio è raccontato in poche parole da quasi tutti gli storici che illustrano con qualche particolare la storia di Genova (29). Il Foglietta (nella traduzione di Fr. Serdonati, cittadino fiorentino) così si esprime:

« L'anno sessantesimo quinto di quel secolo, si ragunò in Sassello, terra soggetta agli Orii, un esercito da non se ne fare

---

(28) Il passo del testamento cui si allude, è riportato integralmente a pag. 125.
(29) GIORGIO STELLA - in Muratori - vol. XVII.
GIUSTINIANI mons. Agostino, Annali.
UBERTO FOGLIETTA, traduz. di F. Serdonati, lib. VII, pag. 303 (1597).
INTERIANO, Ristretto delle Hist. genov., lib. V, pag. 152.
DONAVER, La storia della Repubblica di Genova, vol. I, pag. 312; e altri.

poca stima. Contro Nobili fu mandato Pietro Recanello genero del Doge e Huomo valente e sollecito. Passarono le cose bene e felicemente ». Il Giustiniani aggiunge che « Pietro Recanello prese il castello e lo sottomise ».

Notizie più particolari bisogna cercarle fra le righe di altri documenti (30). Nel manoscritto di Antonio Roccatagliata (Notizie degli acquisti fatti dalla Rep. di Genova di tutti i castelli ecc., conservato nell'Archivio di Stato di Genova) il fatto è raccontato presso a poco nello stesso modo, ma nelle prime parole si trova una frase che ha un significato particolare: « si avevano i nobili D'Oria usurpato Sassello ». Se l'affermazione di questo Autore è esatta, ci fa sapere che, dopo esserne stati cacciati da Simone Boccanegra, i D'Oria si erano reimpadroniti di Sassello colla sorpresa o colla forza e poi avevano cominciato a rivendicare prerogative nei confronti dei Sassellesi.

La capitolazione del castello avvenne per « resa a discrezione » il 5 aprile. L'impresa dunque non fu facile, come potrebbero lasciar credere i brevi accenni dei vari Autori, perchè richiese qualche cosa di più di due mesi per essere portata a termine. Dal testo delle capitolazioni (31) si può dedurre qualche particolare dell'azione. A Sassello, al principio di quell'anno 1365, non si trovavano, molto probabilmente, se non i capi che dovevano concertare il colpo e non dovevano avere con sè molti uomini, quindi, verosimilmente, quando comparvero le truppe del doge, capi e gregari ribelli avranno pensato bene di « squagliarsi » senza opporre una energica resistenza. Dei quattro fratelli D'Oria, Enrichetto e Giuliano, ossia i due maggiori, si misero in salvo, mentre i due minori restarono a guardia del castello forse nella speranza che il capitano delle milizie dogali, contento di aver disperso i « congiurati », si sarebbe presto ritirato. Invece rimase, bloccò il castello, e dopo due mesi gli assediati, molto probabilmente costretti alla fame, cercarono di venire a patti, ma il Recanello tenne duro sino a che si arresero a discrezione.

Il march. Teodoro di Ponzone — che era suocero di Giuliano

---

(30) Particolari sull'« azione Recanello » si possono rinvenire in diversi documenti nell'Archivio di Stato di Genova e fra questi un elenco di balestrieri che hanno partecipato all'assedio e la nota di quelli a cui venne pagata, al 1° marzo 1365, la mercede per un mese di servizio.

(31) ARCH. ST. GE. - Confinium - filze 1300-1385, n. 45.

D'Oria — si prestò da intermediario e il 5 aprile fu steso il verbale di resa che può essere riassunto in sei punti principali:

1) ai fratelli Edoardo e Tebaldo, che si trovano in castello e che offrono la resa, è accordata una sospensione di sei anni della condanna all'esilio o di altra pena proveniente da processo già consumato o ancora in corso di istruzione, tranne per causa di omicidio, nel qual caso dovranno avanzare speciale domanda al doge o ad un magistrato del Comune. Ad Enrico e Giuliano resta invece interdetto l'accesso a qualunque luogo del dominio di Genova;

2) per essere riammessi in Genova, Edoardo e Tebaldo sono tenuti a restituire qualunque cosa avessero predata o fatta predare ai danni del Comune o che avessero semplicemente ricettato o permesso di ricettare;

3) ai « domini Saxelli » è consentita la vendita di questo castello con i diritti inerenti, ma a queste condizioni:

a) che il Comune di Genova sia avvertito in tempo perchè possa, se lo desidera, comperarlo esso stesso al prezzo richiesto ad altri;

b) che l'acquirente, o gli acquirenti, debbano presentare giuramento di fedeltà al Comune di Genova con tutti gli obblighi che si sono assunti i marchesi di Ponzone per i loro feudi;

c) nel caso di provato inganno nella denuncia del prezzo offerto e realizzato, dovranno pagare un'ammenda di tremila lire genovesi, la vendita sarà dichiarata nulla ed il castello verrà confiscato. A questo scopo i venditori dovranno depositare una congrua cauzione;

4) i « domini » di Sassello dovranno risarcire le spese che il Comune incontrerà durante il tempo in cui dovrà custodire il castello, e a tale scopo verseranno annualmente la metà degli introiti che percepiranno dall'esercizio dei loro diritti su Sassello;

5) i « domini » di Sassello debbono prendere solenne impegno di non effettuare rappresaglie di sorta a danno degli uomini del paese e delle loro cose per quello che è avvenuto nel passato. Il capitano e i suoi consiglieri ordinano ai Sassellesi di

ritornare all'obbedienza e al rispetto dei domini e ai domini ordinano di trattare con giustizia i Sassellesi;

6) il comandante delle truppe genovesi e i suoi consiglieri prendono impegno di convincere il doge e il Comune di Genova a non entrare in trattative di sorta con Enrichetto e Giuliano se questi non avranno approvate e accettate in tutto e per tutto le clausole di questo accordo.

Dalla mitezza delle condizioni per la resa che vengono imposte dal vincitore ai due D'Oria, si direbbe che traspaia la soddisfazione di aver potuto portare felicemente a termine una impresa che avrebbe potuto avere ben altre conseguenze.

L'accentuata raccomandazione ai « domini » di non usare rappresaglie contro i Sassellesi, lascia indovinare che questi non avevano tenuto un comportamento molto favorevole verso i loro signori e questa era la naturale conseguenza dei contrasti che perduravano da oltre vent'anni, causati dalla esosità delle pretese in materia di tributi e di prestazioni.

Mentre accadevano questi fatti a Sassello, avvenimenti ben più gravi si verificavano nel quadro più generale della storia della regione.

I Visconti, tutt'altro che rassegnati alla perdita di Genova, avevano indotto le famiglie amiche più cospicue ad unirsi a loro nel tentativo della riconquista e i D'Oria, gli Spinola e i Del Carretto (ramo Finale) avevano aderito a questo movimento sollevandosi ancora una volta contro la loro città.

Ad accrescere la tensione, i Visconti avevano sguinzagliata contro le Riviere la compagnia di ventura « Stella », comandata da Ambrogio, figlio naturale di Bernabò Visconti, l'una e l'altro tristemente famosi per la ferocia dei saccheggi. Arrivando dalla Toscana, « la Stella », saccheggiata la Spezia, marciava su Savona, costringendo gli abitanti delle città non difese da mura a rifugiarsi in Genova. Scopo della presa di Savona era di creare una base di concentramento di un nerbo di truppa sufficiente per muovere su Genova.

Savona, ormai circondata dai gregari della « Stella », pensò bene di non opporre resistenza e di aprire le porte all'invasore, informando nel contempo Genova, e questa preferì a sua volta venire a patti col Visconti concedendo un annuo tributo di quat-

tromila fiorini d'oro e accettando vari impegni, fra i quali quello di provvedere a proprie spese all'invio di quattrocento balestrieri ogni qualvolta i Visconti ne avessero fatta richiesta, e l'altro, più grave, di richiamare in città i nobili che ne erano stati espulsi.

Che i D'Oria, signori di Sassello, non siano stati molto diligenti nel soddisfare gli impegni assunti verso Genova in occasione della resa del castello, si desume da un atto in data 17 luglio 1366 (32), che riguarda l'appalto di certi beni che possedevano in Sassello.

Dice questo atto: « infrascripta sunt bona quae fuerunt « olim dominorum Auriae de Saxello rebelium et emulorum co- « munis Januae, notarium sindicum et Sindicario nomine Co- « munis Januae et qua per ipsum Sindicum reperta fuerunt in « territorio Saxelli ». L'appalto dei due mulini lungo il torrente Borigia, (attuale Sbrüggia), ossia quelli stessi che erano stati acquistati nel 1292 da Branca D'Oria, viene aggiudicato, come a migliori offerenti, a Giovanni Badano, Domenico Ferro e Oberto de Bove. Detto appalto durava dal 1° agosto a tutto l'anno seguente e doveva essere pagato colla consegna al Comune di Genova, o a suo incaricato, di sessantasette mine di grano.

Quindi viene assegnato agli stessi tre Sassellesi, che abbiamo già visto rappresentanti di tutta la Comunità nella discussione sulla questione dei tributi e che possono essere quindi ritenuti fra i maggiorenti in quel momento nel paese, l'appalto della riscossione dei diritti di pedaggio e di transito delle merci, per la somma di lire sessantuna di moneta corrente in Sassello, da versarsi durante l'anno in quattro rate.

Viene quindi assegnato in affitto per un anno, a cominciare dal giorno di S. Michele (29 sett.), a Guigliolo Ferro un giardino lungo lo stesso torrente (nell'attuale Oltreacqua?) per lire sei, e un campo acquitrinoso (moglia) lungo la Broggiola (nell'attuale Beltrama?) per lire due e soldi otto.

L'asta ha avuto luogo alla presenza di Domenico Gimignano podestà e castellano di Sassello per conto del Comune di Genova.

---

(32) ARCHIVIO DI STATO GENOVA - Possessiones, N. 348, anno 1365.

Non si può capire dalla lettura di questo atto se quanto è stato messo all'asta riguarda tutto quello che i D'Oria possedevano, oltre al castello, in questo loro feudo, come si potrebbe dedurre dal fatto di essere considerati ribelli e nemici di Genova e quindi passibili delle più ampie rappresaglie, o se l'appalto fosse limitato al puro indispensabile per realizzare la somma presunta necessaria per coprire le spese di custodia del castello — ben superiori in realtà, come vedremo, alle cifre realizzate con questa asta — come potrebbe lasciar supporre l'esiguità delle proprietà terriere messe all'incanto. Dalla prima ipotesi si ricaverebbe che l'insieme dei due mulini, il giardino e i campi qui nominati, rappresentassero tutto quello che Branca D'Oria aveva comperato da Negro Ferro e dai due Bellingeri di Acqui e che da Leone marchese di Ponzone non avesse potuto comperare se non i diritti della giurisdizione, perchè questo non aveva più beni allodiali in Sassello, ma resterebbe da spiegare che cos'era avvenuto nel frattempo della proprietà del bosco dell'Avzeřa e di quelle che erano state di mano in mano ereditate.

Un altro fatto di una certa importanza per la storia di Sassello avviene nel 1372, quando uno dei fratelli D'Oria vende la sua parte a Cattaneo D'Oria fu Carlotto.

Non è dato sapere se questa vendita fu fatta per necessità finanziarie oppure se Enrico avesse voluto fare un dispetto ai fratelli, come suo padre aveva tentato di fare ai suoi, quando aveva offerto la sua parte di beni in Sardegna al re di Aragona. Dalla morte di Branca e del figlio Bernabò, la discordia per motivi di interesse regnava sovrana in questa famiglia. Sta comunque di fatto che con questa intromissione di un estraneo nella signoria di Sassello, la posizione della discendenza di Branca rimase scossa e finì, aggravata dai dissensi con i sudditi, per indurre, a scadenza non molto lunga, gli altri fratelli a cedere questo loro dominio ad altro ramo.

Dall'atto di vendita (12 ott. 1372, not. Antoniotus de S. Matteo) (33), si possono rilevare tre dati notevoli sopra gli altri.

---

(33) Di questo atto — conosciuto dai vari scrittori di storia Sassellese — trovo i seguenti appunti: l'originale in carta pergamena si trova presso D. Nicolò Garbarini agente dei D'Oria (questo sembra perduto), una copia fra gli atti del Not. G. Batta Aicardi, altra nel Liber Jurium R. I., nell'Arch. di Genova, altra in Savio indice del Moriondo, pag. 149-150, n. 1172 bis (molto scorretto nei nomi delle persone e dei luoghi).

Il venditore mette per prima cosa in evidenza che quella parte di Sassello gli viene da eredità materna (Henrichetus de Auria filius recolendae memoriae D. Cassani de Auria et filius et haeres pro quinta parte D. Isote de Carreto uxoris dicti q. D. Cassani, vendidit cessit et tradidit nobili viro Cattaneo de Auria q. Carloti..... etc.), e questa non usuale dichiarazione di provenienza di proprietà, può confermare ancora una volta che i D'Oria erano interessati, anche in quegli anni, a far apparire la legittimità del loro possesso di Sassello attraverso ad una eredità di provenienza feudale posta all'ombra di una investitura imperiale, come era quella dei marchesi Del Carretto.

Un altro dato importante ricavabile da questo atto è l'indicazione dettagliata dei confini del territorio, prova che nel frattempo erano stati, almeno sommariamente, definiti con tutti i vicini, tanto che verranno d'ora in avanti citati con le stesse indicazioni di luoghi in tutti gli atti sino al momento del trapasso di Sassello alla repubblica di Genova, in occasione del quale trapasso i confini verranno esattamente precisati colla posa di ben visibili pietre, nei punti in cui non si hanno altri inconfondibili segni di divisione.

Questi confini si possono seguire facilmente coll'aiuto di qualunque carta topografica e specialmente di quella dell'Istituto Geografico Militare (1:100.000 o 1:25.000) perchè, in generale, seguono la divisione attuale fra le provincie di Genova, di Alessandria e con quattro Comuni di quella di Savona.

I confini indicati sono i seguenti:

Col Comune di Ponzone (prov. di Alessandria): Tutto il corso dell'Orbicella (« incipiendo a molendino vegio », - che si trovava alla confluenza coll'Orba) e poi quello del torrente Capraro (fossatum Crovariae) sino all'area di Grino e quindi, passando per il Pian della Ghianda sino al Gallareto (per planum de Grandine ad fossatum Lavezzi Rupti) (34). Poi risale l'Erro passando sotto alla Roccazza (rocca Rondanina) per il piano dei Secchi (planum de Sichis) davanti alla Dragonaria (nome tuttora conservato di un bosco in riva all'Erro in

(34) Al tempo di questo atto, il confine correva a mezza costa per Pianale al Piano della Ghianda sino al torrente che costeggia Giaffardo sulla destra, lungo il quale scendeva nel Gallareto poco al di sotto del ponte che ora lo attraversa.
Con Giaffardo cominciava la proprietà dei marchesi di Ponzone.

territorio di Mioglia) sino alle case Storero (Astoraria, in territorio di Pontinvrea - allora Casteldelfino) da dove, salendo per costa all'attuale Bric dei Cec, andava, costeggiando la Deiva e il Lodrino, sino ai Giovi (ad Clapas Jugi) ai confini colla Stella lungo la costa delle Moglie e, seguendo quelli con Varazze, da M. Cavallo (Cavallus mortuus) alla Beigua (Beolia) per Pra Riondo (pratum Rotundum) ai confini con Cogoleto e di qui, sempre seguendo lo spartiacque (sicut aqua cadit) incontrava quelli che sono gli attuali confini della provincia di Genova e li seguiva sino al passo del Faiallo (podium Pinelli). Poi li seguiva lungo l'Orba (flumen Urbis) sino all'incontro con l'Olbicella (Urbesella).

Questo territorio, comprendente la parte degli attuali Comuni di Urbe e di Tiglieto, che si trova sulla sinistra dell'Orba, tranne quello che era di proprietà dell'Abbazia, aveva una superficie di 13.517 ettari (35).

Enrichetto D'Oria vende a Cattaneo D'Oria 1/5 del territorio di Sassello, con tutti i diritti che vi erano inerenti, al prezzo di 4.000 lire genovesi. Questo atto è particolarmente interessante perchè contiene l'elenco completo dei diritti che, secondo i D'Oria, avrebbero dovuto essere inerenti alla loro signoria su Sassello e vi compaiono anche quelli che i Sassellesi non avevano mai voluto riconoscere.

E' specificato infatti che la vendita viene fatta « cum omnibus juribus corporalibus, incorporalibus et pertinentiis dicti territorii et castri Saxelli juribus, jurisdictionibus mero et mixto imperio (36) homagiis, vassallagiis, fodris, pedagiis, banniis (37), venationibus, piscationibus, nemoribus, pascuis, territoriis cultis et incultis, silvestribus et domesticis, molendinis, aqueductibus, fictibus, juribus indicendi exercitus et cavalcata (38), juribus successionum, angariis et perangariis, decimis, redittibus et aliis quibuscumque juribus et pertinentibus dicti castri et territorii..... etc.».

La formula era quella che gli imperatori usavano per le in-

---

(35) CHABROL DE VOLVIC - Statistique ecc. cit., vol. 1, pag. 271 tabella.
(36) Diritto di esercitare la giustizia in materia civile, penale e in qualunque altro ramo.
(37) Diritto di condannare all'esilio, pena che veniva normalmente barattata con una multa e perciò particolarmente considerato dai feudatari.
(38) Diritto di chiamare gente alle armi.

vestiture dei loro vassalli e i Sassellesi se ne risentirono. Facendo forse assegnamento sulla presenza di un podestà-castellano nominato dal Comune di Genova, rifiutarono di riconoscere tutti questi diritti non solo al nuovo signore, ma anche ai discendenti diretti di Cassano.

Dopo almeno nove anni di discussioni, delle quali non conosciamo i particolari, ma che debbono essere state sostenute da una parte e dall'altra con tutti i mezzi, comprese le ribellioni e le rappresaglie, i D'Oria propongono un arbitrato su quindici questioni che evidentemente costituivano i punti di dissenso fra le due parti.

Perno principale della discordia era la convinzione, radicata nei Sassellesi, che i D'Oria non avessero diritti feudali su Sassello, ma solo diritti di natura allodiale ossia di proprietari terrieri e nulla più. In questo si riassumevano e praticamente si risolvevano tutti i particolari della controversia.

Questa proposta di arbitrato era apparentemente una concessione fatta dai D'Oria ai Sassellesi, ma in effetti risultò un tranello perchè gli arbitri di questo lodo furono scelti nell'ambito della stessa famiglia e alla Comunità sassellese non restò che attendere a difendersi dalla più iniqua soperchieria che si potesse perpetrare (39).

Il podestà-castellano se poteva proteggere i Sassellesi da atti di violenza, non poteva certamente intromettersi in materia di diritti fra proprietari e sudditi.

Dice l'atto del 9 aprile 1381 (40):

« Nos Carolus et Dominicus de Auria arbitri et arbitra-
« tores et amicabiles compositores ellecti et assumpti inter..... »
da una parte sono i D'Oria nelle persone di Tebaldo ed Edoardo (unici figli ancora vivi del q. bonae memoriae nobilis et egregii

---

(39) In questo periodo Genova è molto tormentata di dentro, dove vede succedersi Podestà eletti e destituiti da tumulti popolari, e di fuori, dove deve sostenere lotte nella Riviera di Ponente contro i Del Carretto e guardarsi dai Visconti con i quali si era alleata per tenere testa a Venezia.

Nel 1379 ha luogo uno scontro presso Pola tra la flotta veneziana e quella genovese comandata da Luciano D'Oria, che muore in combattimento prima di vedere compiuta la vittoria che porterà il suo successore Pietro D'Oria, all'occupazione di Chioggia. « Super galea quondam Luciani de Auria in prelio in quo ipse Lucianus decessit... » morì anche il sassellese Pietro Bellandi, macellaio in Soziglia, e in data 14 luglio 1379 venne assegnata una somma alla sua vedova Manfredina a tutela dei figli. Arch. St. Gen., notaio Oberto Foglietta, f. 1, n. 88.

(40) ARCH. ST. GENOVA, 20A/360C - busta Sassello, fasc. 4, doc. 3°.

militis domini Cassani olim Saxelli domini) a nome proprio e dei nipoti (Andreola del fu Antonio e dei figli, qui non nominati, del fu Giuliano) e anche dei figli del fu Cattaneo (l'acquirente della parte di Enrico).

Dall'altra parte sono: Francesco Guglieri, Bonadeo Perrando, Oberto de Bove, e Pietro di Odone « tam eorum propriis no-
« minibus quam tamquam sindici et sindicario nomine homi-
« num dicti loci Saxelli iuxta forma publici instrumenti compro-
« missi scripti manu mei Notari infrascripti anno mense et die
« presentibus volentes ipsas lites... etc. ».

Tutte le volte che i rappresentanti della Comunità di Sassello si presentavano a discutere con i « domini », erano muniti di un atto di delega, rogato qualche giorno prima da un notaio residente a Sassello, e questo documento comprovava che la missione dei rappresentanti era stata approvata dal Consiglio e dalla Comunità, mentre in questa occasione la delega appare scritta il giorno stesso dallo stesso notaio che rogava l'atto del cosidetto arbitrato, e questo potrebbe far nascere il sospetto che i quattro sassellesi fossero stati chiamati a Genova semplicemente « ad audiendum verbum » e qui « nominati d'ufficio » delegati della Comunità per ricevere e recapitare un testo imposto e non concordato. Non risulta che siano stati ascoltati testimoni a favore della Comunità sassellese, per cui l'« arbitrato » non ha il significato di una convenzione fra le parti, ma quello di una imposizione fatta dalla parte più forte. Gio Michele Perrando si era limitato a considerare che, essendo « stati eletti in
« arbitri Carlo e Domenico D'Oria, il laudo sarà un'eterna ri-
« prova che difficilmente si puonno scordare i riguardi per la pa-
« rentela e per il sangue... », ma quanti trattarono la storia di Sassello dopo di lui si sono espressi in termini progressivamente sempre più acerbi.

Non si conosce il testo dei quindici punti del « concordato », ma si può, per lo meno approssimativamente, desumere dalle risposte che vengono date.

Colla prima risposta resta già risolta la parte sostanziale del questionario dalla dichiarazione:

« Super prima requisitione dicimus de voluntate partium do-
« minos Saxelli esse veros legitimos dominos dicti loci et terri-

« torii Saxelli et universitatis hominum dicti loci et in dicto « loco Saxelli et homines universos habere merum et mixtum im- « perium et gladii potestatem ». Se è chiaro che questa affermazione, base di tutta la discussione, avrebbe dovuto essere poggiata su basi giuridiche validamente documentabili, è altrettanto evidente che se tali basi fossero esistite, gli arbitri non avrebbero mancato di segnalarle e di produrre i documenti ad esse relativi. Non potevano, evidentemente, tentare di dare ad intendere ai Sassellesi, presso i quali la memoria degli acquisti da parte di Branca D'Oria era certamente ancora viva, che la proprietà di Sassello era coperta da una investitura imperiale giunta in questa famiglia colla dote portata a Cassano dalla moglie Isotta del Carretto, anzi ammettevano senz'altro che il « dominus Saxelli » era stato Cassano.

Gli arbitri rispondono al secondo punto affermando che i « domini » hanno pieno diritto di indire « hostem et cavalcatam » e con questa risposta esasperano i Sassellesi, i quali si batteranno sino a che riusciranno a far abrogare questa imposizione.

Al terzo punto viene risposto che i « domini » hanno diritto di esigere tutte le varie forme di tributi, ma non di imporne di nuovi senza il consenso dei sudditi, e i Sassellesi si aggrappano disperatamente alla clausola di questa disposizione e finiranno per farsene argomento per scuotere, dopo duecento anni e definitivamente, il giogo con un'aperta ribellione.

Fra le diverse affermazioni ce n'è una che merita qualche considerazione speciale perchè rivela uno stato di tensione molto grave fra i D'Oria e l'autorità ecclesiastica di Acqui. Dice il punto settimo che le decime (dei raccolti) dovranno essere versate ai « domini », i quali però perderanno il diritto a riscuoterle se non provvederanno a difendere i Sassellesi dalle pretese della Chiesa. « Supra septima dicimus homines Universitatis Saxelli « teneri et obligatos esse ad dandum dictis Dominis et hoc pro « dricto decimam partem omnium quae colligentur in territorio « Saxelli. Et teneantur dicti Domini dictos eorum homines de- « fendere et indemnes facere ab omni eo et toto quod eis pete- « retur per ecclesiam seu habentes causam ab ea et si sic non « fecerint dicti homines Saxelli nihil dare teneantur de semi- « nibus antedictis ». Questa ultima strana considerazione po-

trebbe essere una eco del « grande scisma occidentale » allora imperante nel mondo cattolico, che divideva quelli che riconoscevano il papa italiano Urbano VI, eletto l'8 aprile 1378 da un conclave pressato dal popolo urlante alle porte, da quelli che parteggiavano per Clemente VII, papa francese eletto con maggior calma qualche mese dopo in Anagni. Non si sa se questa clausola sia rimasta fra quelle che i Sassellesi non hanno mai voluto applicare o, se applicata, quando abbia finito di avere effetto. Infatti non se ne fa più cenno.

Enrichetto D'Oria, nell'atto di vendita del 1372, dichiarava di vendere a Cattaneo tutti i diritti inerenti alla sua proprietà di Sassello, tranne quelli che spettavano alla Chiesa.

Il lodo conferma l'obbligo per i Sassellesi di pagare il fodro in ragione di cento lire all'anno e di consegnare un fascio di fieno da quattro rubbi (oppure una minetta di castagne) e una minetta di avena, ma tutto questo fino a quando ed in quanto i « domini » esercitano le loro effettive prerogative sopra il paese.

Il debito di 250 fiorini che i Sassellesi hanno verso i loro « domini » verrà ridotto a 139 se questa somma verrà versata al sig. Tebaldo D'Oria, uno dei consignori.

Tutte le disposizioni debbono entrare in vigore entro un mese.

Alle condizioni accennate verranno condonate tutte le pene per i delitti di disubbidienza e ribellione commessi sino al primo di gennaio del 1381. Saranno dimenticate da ambo le parti le ingiurie e le offese.

Non si hanno notizie di come queste disposizioni siano state accolte al momento che venivano comunicate alla popolazione, ma in occasione di altri patti convenuti fra domini e sudditi, i Sassellesi si sono sempre ostinati a non riconoscere ai D'Oria qualità legittime di feudatari.

Da questa data sino al principio del 1400 non si conoscono documenti da cui trarre notizie di qualche rilievo per la storia di Sassello.

Nei « tabularia magistrorum rationalium » e nella rubrica « castrorum », si possono rinvenire i consuntivi delle spese incontrate anno per anno sino al 1395 dal Comune di Genova

per il mantenimento di un castellano, che era rinnovato di anno in anno nel marzo-aprile, di un caporale, che aveva anche le funzioni di vice castellano e alle volte era figlio del castellano stesso, e di diciotto balestrieri. La spesa totale per la guardia al castello s'aggirava sulle 1300 lire (41) all'anno, delle quali dalle 237 alle 300 e soldi 10 andavano al castellano (da 13 a 16 soldi e 6 denari al giorno). La paga di un balestriere variava da 3 lire e dieci soldi a 4 lire al mese, secondo l'anzianità di servizio (il « miglioramento di carriera » passava da 2 soldi e 3 denari e un terzo a 2 soldi e 6 denari e mezzo circa al giorno). Ad ogni cambio di castellano, c'era un verbale di consegna del materiale esistente in castello a disposizione del corpo di guardia. Ad esempio, l'inventario del 1366 reca: *Le Armi:* Veretonorum de azario (42), capsie VII veretonorum LXVIIII; item plumbij LXXXXIII, 5 balestre, 2 trabucchi, 1 bricolla ecc. ecc. (43); *L'arredamento:* tavole su cavalletti 2, banche, banchete sospeales (armadi) 4, banchalles (cassoni per conservare i cereali) con coperchio, serrature e chiavi (queste presto si perdono e restano « cum clavaturis sine clavibus »), banche a lecto 1 (per il caporale), panchoni a II leyteriis VI (dodici balestrieri dormivano e gli altri sei erano di guardia), banche III in caminata (attorno al fuoco) ecc. ecc.; *I viveri:* salis minae II, favarum mine III libr. 1, cicerorum mine II, olei barriletti II libr. II, cantari 38 rotoli 73 de biscoto ecc. ecc.

L'unica cosa che rompe la monotonia di questi inventari è il numero degli oggetti « fracti » che aumenta di mano in mano; un bel momento anche la « mastra pro faciendo panem » è « fracta », il « canevum de caneva » è « marcidum tale et quale », « banchalles IV quarum una est in fascio »; le armi stesse vanno in deperimento « balistre V de turno sine nucibus et curdis tales et quales marcides ».

Tutti gli anni vengono effettuate tre o quattro ispezioni (visitacio sive cercha) da un notaio, il quale in tre giorni va e torna a Genova dopo aver steso, a Sassello, il verbale della visita annotando nome, cittadinanza, età, (variabile fra i 25 e i 60 anni) paga mensile dovuta, anzianità di servizio di tutto

(41) 1 lira: 20 soldi, 1 soldo: 12 denari.
(42) Verrettoni di acciaio (proiettili da balestra) casse 7 da 69 pezzi.
(43) Macchine per lanciare sassi.

il personale: « Symon de Mulazana XXX annorum circha incipit servire die XXVII junij loco Paulini de Lavagnolla, qui ut juraverunt castellanus et socijs, se paravit dicta die et etiam vidimus pro eius castris » ecc. ecc.

Con particolare diligenza sono annotate le assenze — anzi si direbbe che questo fosse lo scopo principale dell'ispezione — che quasi sempre debbono essere giustificate: « inventum fuit « sibi defficere hominem unum sive Marchisius de Pontremullo « qui ivit ad laborandum extra castrum diebus octo et habuit « singulo die grossum unum », oppure « inventum fuit sibi deffi- « cere homines tres quos ipse castellanus asseruit misisse Ja- « nuam pro negocijs castri et dictorum defficentium et sic om- « nes socij juraverunt ipsos jvisse Januam, nomina sunt haec: « Antonius de Capriata, Antonius de Pareto, Johannes de Rap- « pallo » ». Ma qualcuno talvolta diserta: « Guliermus de Unellia non fuit repertus in castro quia die XIII marcij ivit et nondum revertit ».

Interessanti possono essere le spese di viaggio presentate una volta all'anno da questi ispettori per le tre o quattro « cerche » che hanno fatto, perchè attraverso a queste si possono seguire particolari del viaggio.

Venivano prima di tutto presi a nolo due cavalli, uno per l'ispettore e l'altro per il servitore che quasi sempre lo accompagnava. « Ea die (per es. 8 luglio 1391) in Janua pro logerio equorum duorum pro jornatis tribus ad racionem de soldis sex et denarijs tribus pro quolibet et qualibet die libre 2 soldi 16 denari 3 »; « pro stipendio sive salario familij pro jornatis tribus soldi 4 » (più vitto e alloggio insieme ai cavalli).

Si mettevano in marcia di buon mattino e arrivati a Voltri si rifocillavano, uomini e cavalli, colla stessa spesa: « primo die in Vulturo ad prandium pro pastis duobus soldi 4 »; « item ea die pro prebenda una blandi (razione di biada) pro prandio dictorum duorum equorum soldi 4 ». Quindi riprendevano il cammino e verso sera arrivavano a Varazze dove cenavano: « item ea die in Varagine ad senam pro pastis duobus soldi 4 ». Per i cavalli la spesa era ben maggiore perchè bisognava dar loro razione completa e il ricovero per la notte: « item ea die pro prebendis duabus blandi, computatis feno lecto et lumine soldi

10 ». Dato che non viene mai computato l'alloggio per l'ispettore, è da pensare che questi andasse a dormire in castello o in altro luogo di proprietà del Comune tanto a Varazze come a Sassello. L'indomani mattina per tempo si incamminavano e, giunti a Sassello, si rifocillavano colla stessa spesa incontrata altrove: 2 soldi a pasto gli uomini, 4 soldi per una razione di avena per i cavalli che per la notte usufruivano delle stalle del castello.

Sbrigati i lavori in giornata, e passata in riposo la notte, di primo mattino del terzo giorno veniva ripreso il cammino inverso con « prandio » a Varazze e cena a casa.

Alle volte l'ispettore-notaio non era tranquillo per il tratto Varazze-Sassello, si aggregava una guida e metteva naturalmente in conto le relative spese:

« pro quodam habitatore Varaginis qui me guidavit et sociavit de Varagine ad Saxellum soldi 6 » tutto compreso. Altra volta si incontravano spese straordinarie:

« in dicto loco (Varagine) pro ferro uno et reponendo aliud soldi 2 ».

Una ispezione di questo tipo era complessivamente conteggiata al Comune di Genova in circa 5 lire e qualche soldo di pure spese; poi ci sarà stata la diaria; ma quando si muoveva un « pezzo » più importante del notaio, le spese aumentavano perchè questi aveva qualche maggiore esigenza. Quando per es. correvano tempi più agitati del solito e un notaio a cavallo non dava affidamento di poter viaggiare — specialmente da Varazze a Sassello — senza correre rischi, si mandava un personaggio di una certa capacità di comando e si faceva scortare.

Prendiamo per esempio l'ispezione compiuta fra il 28 e il 30 marzo 1392 da Antonio de Castellano. Questi parte da Genova insieme ad un « connestabile » (un graduato delle forze armate che viaggia su cavallo proprio e già foraggiato) e un servo. Noleggiati quindi due soli cavalli, deve essersi accorto che questi non avevano ferri del tutto in ordine e, dato che ciò poteva portare a spiacevoli conseguenze nel caso che si fosse dovuto accelerare il passo per scampare a qualche sgradevole incontro, provvede: « primo pro ferrare equos soldi 4 ». La piccola comitiva fa il « plandio » a Voltri. I cavalieri spendono 7 soldi in tre, ossia

qualche cosa di più dei soliti due soldi a testa, e ai cavalli, dato che è prudente tenerli su di forze, tocca una intiera razione di biada per uno. Prima di arrivare a Varazze si fermano per un piccolo ristoro: « in vesperis pro potu soldi 2 » e arrivano a Varazze sul far della sera. « In sero pro sena et prevendis duabus cum feno, lecto et lumine pro equis soldi 14 ». Il connestabile è andato per conto suo in caserma.

L'arrivo a Sassello e il lavoro di ispezione è andato bene, ma al ritorno l'ispettore riparte nel pomeriggio non col solo connestabile, ma con tutta una « banderia », che a metà strada si ferma per un piccolo ristoro: « ea die in Stella pro potu cum sociis banderia soldi 2 ». E a Varazze cenano con evidente larghezza: « ea die in Varagine pro sena cum connestabile et aliis « socijs banderie et pro provendis duabus pro equis lire 1 soldi 9 ». L'indomani a Voltri, i due uomini rimasti spendono altri 5 soldi per il pranzo e 4 soldi per i cavalli ai quali, a missione finita, è somministrata soltanto mezza razione di biada per uno. Aggiungendo alla solita spesa di noleggio dei due cavalli — di lire 2, soldi 16 e denari 3 — quella dei ferri e del maniscalco, che erano a carico del viaggiatore, e i soldi 4 di salario al servitore, la spesa di questa ispezione si aggira sulle 7 lire e qualche denaro.

Dopo il 1395 i « cartularia magistrorum rationalium » non portano più queste voci per le spese della guardia al castello di Sassello. Attorno a quest'anno i D'Oria erano riusciti a rientrare nel loro castello, ma non è dato sapere se per intervenuti accordi o contro la volontà di Genova.

Documenti — sinora reperiti — che parlino dei D'Oria nei loro rapporti con Sassello nel tempo che corre fra il 1381 e il principio del 1400, se ne conoscono ben pochi. Uno è un atto del notaio Melchiorre de Pineto (44), in data 15 luglio 1388, col quale Beatricina, figlia di Teodoro march. di Ponzone e vedova di Giuliano D'Oria, madre e tutrice di Cassano, Antonio e Giovanni, dovendo recarsi « ad partes Saxelli » costituisce procuratori Francesco Spinola di Lucoli giurisperito e Pietro Campofregoso. Dal contenuto di un atto dell'11 aprile 1390 (45) si può

(44) ARCH. ST. GENOVA, notai ignoti, reg. 1, parte II.
(45) ARCH. ST. GENOVA, notai ignoti, reg. 47, parte II.

desumere che i D'Oria, forse in quanto signori di Sassello, non avevano rapporti normali colla Repubblica. Come si può rilevare da un atto del 7 dic. 1387 (46), che tratta di una compravendita di terreni fra marchesi di Ponzone, esistevano già da parecchi anni contestazioni fra questi e i D'Oria signori di Sassello, circa i confini di un podere che si trovava nel territorio di Tiglieto. Nell'aprile del 1390, gli uomini di Ponzone si erano impadroniti a forza di questo terreno prendendo prigioniero un tal Pietro Scasso di Sassello, e i fratelli Tebaldo e Edoardo D'Oria avevano rilasciata procura ai due Sassellesi Giacomo de Borgherio e Giacomo Balendo perchè si recassero a Genova a sporgere regolare denuncia e a prestare giuramento che il terreno contestato era appartenuto a Branca D'Oria. E' chiaro che i D'Oria non erano nelle condizioni di potersi occupare direttamente della tutela dei loro interessi.

In tutto il territorio controllato dalla Repubblica di Genova, non erano molti i castelli che avessero una guarnigione permanente di 19 balestrieri (47) e le spese per mantenere questa guardia non erano certamente coperte da quanto era ricavabile dal sequestro dei beni dei D'Oria, ma neanche dai tributi di tutta la Comunità. La spesa sostenuta era abbastanza forte, ma che la Repubblica di Genova avesse tutto l'interesse ad impedire ai D'Oria di usufruire del loro castello di Sassello, lo dimostrano all'evidenza i fatti avvenuti quando questi poterono riaverlo in possesso.

Per rendersi conto degli avvenimenti di Sassello, è indispensabile tenere presente quello che era maturato a Genova.

---

(46) ARCH. ST. GENOVA, Not. Melchiorre Pineto, 1, 36 r.
(47) Fr. POGGI, Lerici ecc., cit., vol. II, nota 14 al cap. III, pag. 59-81.

CAP. V

LA SIGNORIA DI SASSELLO PASSA DA UN RAMO AD ALTRO DELLA FAMIGLIA DORIA

Sullo scorcio del Trecento, Genova è più che mai dilaniata dalle discordie interne. Nessun doge può mantenersi in carica quel tanto che basti a mandare in esecuzione un progetto; la sete di potere e la gelosia regnano sovrane.

I conti di Savoia, prima Amedeo VI, il Conte Verde, e poi Amedeo VII, il Conte Rosso, Luigi d' Orléans, conte d'Asti, Gian Galeazzo Visconti (conte di Virtù), signore di Milano, e più di tutti Carlo VI re di Francia guardano Genova come ghiotta preda e ciascheduno si appoggia a qualche fazione e la sostiene con ogni mezzo perchè gli possa servire a mettere piede nella città.

Secondo V. Vitale (1), la figura di maggiore rilievo in questo periodo della storia genovese, è quella di Antoniotto Adorno eletto doge quattro volte in diciotto anni. Il Vitale stesso lo definisce « figura enigmatica ».. Infatti sono stati necessari circa cinque secoli per arrivare a comprendere il suo pensiero di governante. Non solo i suoi contemporanei, ma gli storici che vennero poi continuarono a non vedere in Antoniotto Adorno altro che uno smodato ambizioso, assetato di potere, privo di capacità e d'animo per condurre a termine i suoi disegni e le sue aspirazioni. Solo l'analisi minuziosa e completa del periodo storico e dell'ambiente in cui i fatti si svolsero, hanno permesso di valutare in più giusta misura il valore di questo doge genovese.

La colpa principale di Antoniotto Adorno, secondo i suoi contemporanei e secondo quelli che ne parlarono poi, sarebbe stata quella di essere riuscito a convincere la gran parte dei suoi con-

(1) V. VITALE, Brev. della St. di Genova, vol. II, pag. 144 e segg.ti.

cittadini a consegnare Genova nelle mani del re di Francia, facendo « proteggere » la decisione degli ottocento consiglieri, radunati in assemblea, da un congruo apparato di forza. Il momento in cui questa grave decisione era maturata e portata a termine, arroventato com'era dalle più esacerbate passioni, non si prestava certamente ad essere valutato e giudicato sotto la luce giusta; e per questo fu considerato per tanti anni errore dell'Adorno quello che oggi risulta invece una saggia scelta del minore dei guai in cui Genova era ormai destinata ad incappare (2).

Mentre i capi delle diverse fazioni stavano trattando ciascheduno per conto proprio con uno degli aspiranti al possesso di Genova, a complicare le cose, Savona si era accordata per conto suo col duca di Orléans, conte di Asti, fratello del re di Francia e genero di Gian Galeazzo Visconti.

La genialità dell'Adorno si rivelò precisamente nel rivolgersi a quello dei pretendenti che aveva la possibilità di imporsi a tutti gli altri, e di trattare con lui prima che si fosse mosso per adoperare la forza, in modo da poter condurre trattative sulla base di patti bilaterali.

Non è certamente qui il caso di indugiare in considerazioni che non interessano la storia di Sassello; basterà citare alcune date che hanno con questa qualche attinenza.

Nel giugno del 1392, dopo neanche due anni dalla sua terza assunzione al dogato, avversato da nobili e non nobili e dai suoi stessi parenti, Antoniotto Adorno rinuncia ancora una volta al potere. Segue un periodo di circa due anni di inquietudine frenetica, durante i quali si avvicendano tre dogi. Molto probabilmente in questo periodo i D'Oria riescono a riprendere possesso del loro castello di Sassello. L'Adorno, ritornato al potere il 3 settembre 1394, porta a termine le trattative con re Carlo VI, che il 25 ottobre 1396 viene proclamato « Difensore del Comune » di Genova.

---

(2) Come rileva V. POGGI, Cronotassi ecc. Miscellanea di St. Patria anni 1905-1910-1913, questo periodo storico era rimasto mal conosciuto sino alla fine del 1800, ossia prima che fosse diventato oggetto di particolare attenzione da parte di due studiosi francesi: Conte ALBERTO DI CIRCOURT (Le duc d'Orléans frère de Charles VI ecc., in Revue des questions historiques, 1887-1890). E. JARRY (La vie politique de Louis de France duc d'Orléans, Parigi, ed. A. Picard 1889). Negli atti della Soc. Lig. di St. Patr. vol. XXXVII (1905), pag. 557, E. PANDIANI, « Un anno di storia genovese » pubblica una parte del diario ricavato dal « Registrum Cronicarum ».

Fra le varie clausole del trattato una dice: « Il difensore del Comune dovrà prendere possesso dei castelli che erano in mano di Genova (« debeant etiam Januenses tradere dicto Regi, sive procuratores eius, castella... de partibus ultra montes »); ma nell'elenco non è compreso quello di Sassello e questo conferma che i D'Oria se ne erano impadroniti e che Antoniotto Adorno non si era preoccupato di riprenderlo.

Il re di Francia non fa dapprincipio pesare la sua mano di difensore e a Genova continuano i disordini. Savona viene prima venduta dal duca di Orléans a suo fratello Carlo VI per trecentomila fiorini e poi tradita da Carlo VI che la riconsegna a Genova. Genova continua ad essere teatro di violenze da parte degli aspiranti al potere ed ogni tanto i rappresentanti del re debbono mettersi al riparo delle minacce fuori della città, quando non si sentono più sicuri nella fortezza di Castelletto. Verso lo scorcio del 1401 Gio Batta Luxardo (che poi cambiò il suo cognome in de Franchi) e Gio Batta Boccanegra (nipote di Simone, primo doge) si erano, uno dopo l'altro, autoproclamati Capitani in nome del re di Francia.

Continuando i disordini, Carlo VI prende provvedimenti e invia a Genova Jean Le Maingre Boucicault de Turone, maresciallo di Francia, connestabile dell'Impero di Oriente, vincitore dei Mori in Ispagna, dei Turchi in Bulgaria e dei ribelli in Francia. Il 21 ottobre dello stesso 1401 il luogotenente del re entra in città scortato da 1.000 cavalieri tutti veterani pronti ai suoi cenni. Riconosciuta la sua qualità dal Consiglio adunato a questo scopo, riceve in consegna la città e per prima cosa fa ricercare e imprigionare i due sedicenti Capitani e, dopo un sommario giudizio pronunciato da un giudice francese in mezzo a molti soldati francesi su di una pubblica piazza, all'una di notte, li fa condannare seduta stante a morte per reato di insubordinazione verso il re (« *quia fuerunt urbis absque Regis auctoritate rectores* »). A nulla servono le proteste e le grida di Gio Batta Boccanegra, che tenta di eccitare i presenti, mentre quel poco di scompiglio, che porta il piccolo tumulto, serve a Gio Batta Luxardo per svincolarsi dalle mani delle guardie, confondersi nella folla e aver salva la vita; ma al posto della sua, viene tagliata la testa del milite che se l'é lasciato scappare. La testa di Gio Batta Boccanegra e quella del soldato, infilate sulle punte di due picche restano ven-

tiquattro ore sulla piazza ad ammonire i Genovesi che la fase del re travicello è finita.

Anche la figura di questo severo governatore di Genova (più noto col nome di Buccicaldo) fu per molti anni oggetto di dubbi e discussioni, ma, esaminata alla luce di valutazioni pacate a distanza di tempo, non può non spiccare come quella di un uomo all'altezza della situazione.

Mentre le sue qualità di guerriero, quali il coraggio personale in un corpo di gigante, l'energia ferrea nelle pronte decisioni, gli avevano dato modo di portare in pochi giorni la quiete e la tranquillità in Genova, la sua capacità di governare gli servì per dare a questa turbolenta popolazione un assetto amministrativo che non avrebbe mai potuto realizzare da sola.

Indubbiamente dotato di quella tanto rara quanto preziosa qualità per un governatore che è la capacità di saper conoscere gli uomini per quello che valgono, seppe scegliere, fra quanti lo circondavano, quelli che meglio potevano aiutarlo nel portare a compimento le sue imprese, delle quali i Genovesi non potevano non serbargli eterna riconoscenza.

Dipanando l'arruffatissima matassa delle leggi vigenti in Genova in quel momento, riuscì a farle ordinare in sette libri e renderle di semplice accesso e comprensione (raccolta conosciuta a tutt'oggi col nome di « Leggi Buccicaldo ») e, portando a termine tentativi intrapresi circa un secolo e mezzo prima, riuscì a far mettere ordine nell'altra non meno aggrovigliata confusione che regnava in materia di debiti dello stato, e a preparare così quello che diventò più tardi l'Ufficio e poi il Banco di S. Giorgio, onore e vanto di Genova nei secoli che seguirono.

Naturalmente in mezzo a questa quiete, che permise di porre ordine nella pubblica amministrazione, non mancavano i nostalgici del disordine e gli assetati di vendetta.

Il Boucicault era dominato dal desiderio di organizzare una crociata per debellare definitivamente i Musulmani; cogliendo il destro che gli veniva dalla protezione degli interessi genovesi in Cipro, donde poteva dirigere una spedizione in Oriente, che gli appariva come un primo passo verso il conseguimento della sua aspirazione suprema, partì da Genova nell'aprile del 1403, lasciando il governo nelle mani del suo luogotenente Pietro di

Villavecchia. Durante l'assenza del governatore Sassello ritornò alla ribalta della storia genovese.

I fatti si possono ricostruire colla esposizione dei vari particolari, che i diversi Autori hanno apportato nel narrarli.

F.sco Serdonati nella traduzione del Foglietta (3) così si esprime per segnalare certi motivi di discordia fra governatore e governati: « Nel principio di quell'anno (1403) Battista Lu-
« xardo, che viveva in esilio presso i Marchesi di Varzi, cominciò
« a far guerra al governatore con quell'arme, poichè non poteva
« con altre, che sogliono quasi sempre offendere maggior-
« mente l'assalitore che l'assalito, cioè con le parole, dicendo di
« continuo vituperi e onte contro il Vicario le quali cose lo mos-
« sero a tanta stizza che fece incontanente spianare la villa del
« Luxardo posta nel borgo del Mirteo.... ». « Quest'anno non fu
« del tutto quieto da movimenti civili, per sospetto de' quali tren-
« ta cittadini Genovesi furono mandati in bando ».

« Mi vergogno di raccontare la ignominia della città nostra
« in quei tempi... ». E continua raccontando come Batta Luxardo — lo scampato alla scure del boia del Boucicault — e Cassano D'Oria avessero radunata gente a Sassello per organizzare una rivolta contro Genova.

L'Interiano (4) dice che partecipava alla congiura anche Orlando Fregoso, padre di Pietro (eletto doge il 15 luglio 1393 e deposto nel giorno stesso); Giorgio Stella precisa (5) che della congiura era stato organizzatore principale Francesco Barbavara, primo Camerarius (ministro) di Gian Galeazzo Visconti vivente, consigliere dei figli alla morte di questi (3 sett. 1402) e cacciato da Milano da agitazioni popolari il 25 giugno 1403.

Ciò che eccitava maggiormente lo sdegno di mons. Foglietta (pudet illorum temporum ignominias civitatis nostrae referre) era l'impudenza dimostrata dai ribelli, radunati in Sassello, nello scendere sino ad Arenzano per inviare a Genova, per iscritto, una regolare dichiarazione di guerra, e nel ritirarsi poi senza combattere quando era corso loro incontro Bartolomeo Grimaldi alla testa delle truppe civiche. Fu peggio quando un corpo di sei-

(3) FOGLIETTA, op. cit., lib. VIII, pag. 390.
(4) P. INTERIANO, Ristretto della Historia di Genova, lib. V, p. 152 e 165.
(5) G. STELLA, in Muratori, vol. XVII, col. 953.

mila uomini, inviati a combattere questi ribelli, dovette tornare indietro senza aver concluso nulla, tranne il saccheggio e la devastazione delle terre del marchese di Varzi, (« ac ne illud quidem exiguum dedecus fuit, sex hominum millia ad oppugnandum « Saxellum missa, re infecta rediisse) ».

Non è difficile ricostruire l'episodio aiutandoci con qualche particolare citato da altri autori.

Cassano D'Oria, che aveva messo Sassello a disposizione dei fautori dei Visconti per preparare un colpo di mano su Genova, radunato un nucleo di armati di una certa efficienza, effettuava una prima sortita nella mattinata del 3 luglio. Portatosi con pochi uomini su Arenzano, mandava a Genova una provocante dichiarazione di guerra, sperando che lo sdegno facesse prendere al luogotenente di Boucicault una decisione tanto precipitosa quanto imprudente e facendo assegnamento sulle informazioni che sarebbero giunte al luogotenente circa l'esiguità e la poca efficienza dei suoi uomini. All'arrivo delle truppe genovesi, comandate dal Grimaldi, Cassano non accettò lo scontro, ma si ritirò con i suoi verso il passo dello Scigorello nelle gole del Beigua, dove il grosso degli insorti aspettava in imboscata. La trappola però non funzionò perchè il Grimaldi intuì il vero e tornò indietro a riferire.

Per mettersi al sicuro da ogni sorpresa e avere il vantaggio della superiorità numerica, il luogotenente preparò un corpo di seimila uomini e fece passare le truppe (25 luglio), o almeno la maggior parte di esse, dal passo di Faiallo, per prendere alle spalle quelli che eventualmente aspettavano in agguato fra le rocce del Beigua, ma cadde in un tranello che mise in ridicolo la spedizione.

I congiurati avevano sparso per i vari sentieri degli uomini (6) — finti contadini o finti boscaioli — che, col pretesto di indicare i vari sentieri, fecero disperdere i 6.000 uomini nel bosco dell'Avzeřa: a questi non restò che radunarsi alla meglio e riversarsi al di là dell'Orba a devastare i campi dei contadini del marchese di Varzi (Isnardo Malaspina). E' chiaro che se fossero

(6) MAILLE (Le Chevalier de), **Histoire de la Republique de Gênes** - dal 1464 al 1694 - vol. 1°, lib. VI, pag. 318 dell'edizione olandese - dice che le milizie erano addirittura comandate dal luogotenente... « Ville-vieille ne réussit pas dans cette entreprise parce que les guides qu'il avait choisis lui firent manquer le chemin ».
L' **Interiano**, loc. cit., parla di strade « inaccessibili ed asprissime ».

riusciti a districarsi dalla foresta dell'Avzeřa avrebbero devastato quelli dei D'Oria.

Lo smacco inflitto al governatore francese avrà portato certamente una momentanea euforia nel campo dei ribelli, ma un pur breve momento di riflessione non avrà certamente mancato di far sentire la necessità di prepararsi a far fronte alla riscossa del luogotenente; il Luxardo uscì per primo da Sassello per recarsi a Verona a chiedere l'aiuto di Facino Cane, ma cadde nelle mani degli uomini del Villavecchia, sparpagliati per le strade attorno a Sassello. Fortunatamente per lui, appena catturato, in attesa di essere tradotto a Genova, fu portato a Tortona, dove aveva amici che, coll'aiuto del vescovo, riuscirono a farlo fuggire. Salvata una seconda volta la vita con un'altra miracolosa fuga, il Luxardo non pensò a cercare aiuti militari e si tenne nascosto.

Data la poca probabilità di ricevere aiuti da Facino Cane e da Teodoro march. di Monferrato, ai quali i ribelli si erano rivolti, Leonardo Fregoso si allontanò a sua volta da Sassello insieme agli armati che aveva al suo soldo. Rimasto solo col fratello Giovanni, Cassano D'Oria non ebbe bisogno di fare molti calcoli per persuadersi che con i suoi Sassellesi — anche se tutti fedeli — non avrebbe potuto tener testa, con speranza di vittoria, all'esercito del re di Francia. Ad affrettare la decisione alla resa può aver concorso il consiglio dei parenti, come dice l'Interiano, la vista dei preparativi di assedio, ma forse soprattutto — non registrato in nessun documento, ma facilmente intuibile — qualche messaggio fattogli pervenire per informarlo che Boucicault poteva tornare a Genova da un momento all'altro e per ricordargli che il governatore aveva la « scure facile ». Il 2 agosto i due fratelli D'Oria possono recarsi a Genova e « sono ricevuti in grazia » dal luogotenente.

Non è stato rintracciato a tutt'oggi l'atto di resa del castello; non resta a darne un'idea, sommaria ma esatta, altro che l'affermazione concorde di tutti gli storici che la resa era avvenuta a condizione che il castello fosse demolito (p. es. G. Stella: « forti-« licium eius castri ut diruetur, in potentiam eius domini per-« venit) ». Se non ci è stato tramandato l'atto di resa, ci sono state tramandate le prove della sua diligente esecuzione; perchè la demolizione del castello fu portata sino al livello delle fonda-

menta (7). Le sbocconcellato rudere di torre, che è oggi ancora in piedi, è certamente opera di un rifacimento successivo alla demolizione del castello. Lo dimostra l'eterogeneità del materiale con cui è costruito.

Sui particolari del poco brillante esito delle due imprese militari e su quello della resa colla condizione della distruzione del castello, sono pure concordi tutti gli altri scrittori; errano però quasi tutti nell'affermare che le operazioni erano state dirette dal governatore in persona, perchè i fatti dimostrano che questi tornò a Genova, dopo imprese in verità non adeguate ai propositi, solo il 20 di ottobre dello stesso anno 1403, ossia quando il castello di Sassello era, molto probabilmente, già in istato di avanzata demolizione.

Dalle carte conservate nell'Archivio di Stato di Genova, si può raccogliere qualche notizia di natura più curiosa che importante e che non serve per niente a fornire qualche nuovo particolare circa questa spedizione contro i ribelli. Si apprende, p. es., che il 4 settembre dello stesso anno le armi, che erano state inviate per porre l'assedio al castello, erano già di ritorno a Varazze e date in consegna al Podestà perchè ne curasse l'inoltro a Genova. Fra queste armi c'era una « balestra da torno » con una dotazione di tre casse di verrettoni di acciaio e una bombarda (della quale si possono trovare altri particolari in altre carte dei registri della « Massaria comunis » del 1406 e cioè che pesava 16 cantari, ossia circa 760 kg., essendo 1 cantaro = 150 libbre genovesi), che era la più grossa trovata sul mercato (altra inviata all'assedio di Gavi ne pesava solo 13), il cui prezzo era calcolato di 5 soldi per ogni libbra di peso (ossia lire 600 circa) e che era capace di proiettare pesi di 8 rubbi (circa 60-65 Kg.). Si può venire a conoscere che le armi adoperate non erano di proprietà del Comune, ma erano state prese in affitto presso diversi fornitori da « impresari » (Benedetto Oliva e Teramo Adorno) (8) mentre erano stati comperati i

---

(7) Fra le macerie della Bastia Soprana hanno frugato con impegno alla fine dell'800 il p. Deo Gratias Perrando e il sig. G.B. Rossi, ma non hanno trovato molte cose. Qualche palla di pietra (dm. circa 20-22 cm.) nel greto del torrente per le quali è difficile stabilire se sono state scagliate dal castello o contro di esso perché la ripidità delle sponde di entrambe le rive le avrebbe fatte rotolare in ogni modo sino in fondo, un discreto numero di punte di verrettoni da arco (qualche volta ne ritrovano ancora i contadini o i cercatori di funghi, negli immediati dintorni).

(8) ARCH. ST. GENOVA, Diversorum, Reg. IV, 1404, 9 genn. foglio 41 v. n. 89.

cavalli per i comandanti della spedizione e cioè tre per Bartolomeo Grimaldi (per 105 lire) e altri sei per Giovanni de Sauli e Cattaneo Cigala (per lire 167) (9).

I due fratelli Cassano e Giovanni D'Oria che, come eredi di Giuliano, non erano proprietari che di una quinta parte di Sassello, avevano giocato nella partita contro Genova, l'intera posta e per lo meno il castello era definitivamente perduto per tutti i comproprietari.

Non disponendo di nessun dato ricavabile dall'atto di resa, non sappiamo quale sorte sia toccata ai proprietari delle altre quattro parti di Sassello; si può però dedurre che la proprietà della terra fu lasciata a tutti, compresi quelli che avevano preso parte attiva alla ribellione, dal fatto che tutti poterono vendere ad altro ramo D'Oria la propria parte (10).

Una vendita venne effettuata il 9 luglio 1407 con atto del notaio Gio. de Pineto figlio di Filippo (atto non più reperibile) ricordato in altro atto del notaio Antonio de Credentia in data 11 ottobre 1407 (11).

Dal primo atto risulta che Branca, figlio del fu Edoardo D'Oria, vende la sua quinta parte di Sassello a Domenico D'Oria fu Oliverio, e dal secondo appare che l'acquirente, dopo aver prestato il rituale giuramento di fedeltà al re di Francia e al Comune di Genova, riceve l'investitura della quinta parte di Sassello « per illustrissimum Dominum Gubernatorem et Consilium Regis et Comunis, in nobile, rectum et gentile feudum ». Il feudo nobile era una specie di enfiteusi, ossia una concessione di dominio in perpetuo, ma con qualche vincolo di compartecipazione al governo. Il Comune di Genova sceglieva il Podestà da inviare nei feudi di quelli che gli giuravano la fedeltà.

Un particolare che risulta dalla lettura di questo atto è che, come consignori del luogo di Sassello, sono citati i nomi dei cinque fratelli del fu Cassano e non viene nominato Domenico D'Oria fu Carlotto che aveva comperata la parte di Enrico (12

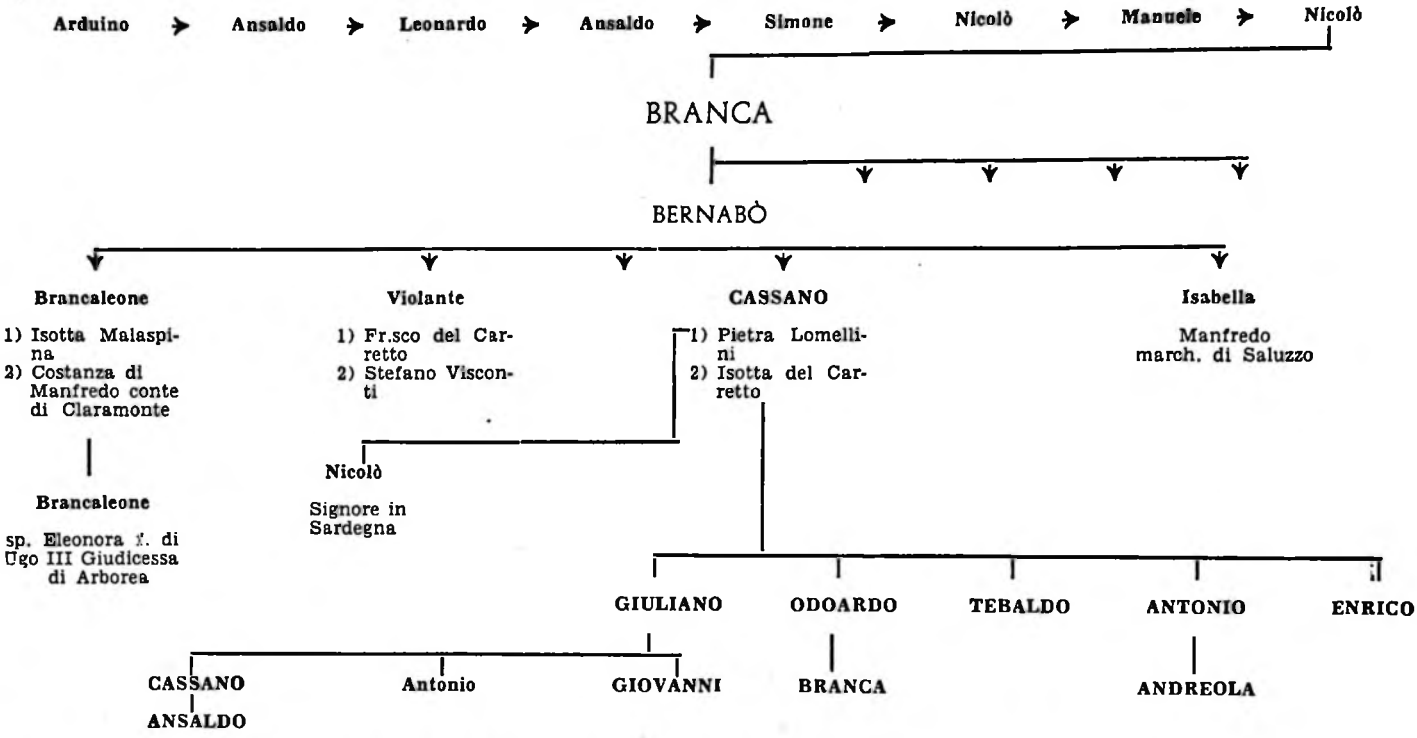
---

(9) ARCH. ST. GE., **Massaria Comunis**, anno 1406, pag. 31.

(10) Vedere i tre alberi genealogici dei D'Oria che furono Signori di Sassello, portati sino ad un punto comune di ascendenza e dove sono scritti in maiuscolo i nomi di quelli che ebbero di questo paese la signoria effettiva. Sono messi anche altri nomi di personaggi ai quali è fatto cenno in queste pagine, pag. 164, 167 e 180.

(11) ARCH. ST. GE., **Confinium**, filza 3/3, anni 1390-1442.

D'ORIA SIGNORI DI SASSELLO
RAMO BRANCA



Sono scritti in maiuscolo i nomi di quelli che furono Signori di Sassello.

ottobre 1372). La compra-vendita successiva avviene dopo sette anni, ma nel frattempo Genova aveva cambiato padrone.

I Genovesi fremono sotto il tallone del Boucicault e, dopo otto anni di relativa calma interna, riescono a riprendere la vita agitata di prima.

La successione di Gian Galeazzo Visconti aveva dato luogo a disordini in Milano. Il figlio Gian Maria era in difficoltà per conservare l'eredità paterna e molte città gli si erano già ribellate, quando, alla fine del 1409, Boucicault muove da Genova col grosso delle truppe per andargli a recare soccorso o — secondo l'opinione di molti storici — per andargli a togliere il poco che gli rimaneva per farsene un feudo personale o per farne un dono al suo re. Dell'assenza del Boucicault profitta Battista De Franchi (olim Luxoro) per indurre Teodoro, marchese di Monferrato, e Facino Cane ad occupare Genova. Radunate in fretta truppe raccogliticce, i due condottieri si dirigono uno a levante e l'altro a ponente per stringere la città in una morsa.

Il 3 settembre il popolo si solleva, proclama decaduto il protettorato francese e vuole l'allontanamento del luogotenente Cholet il quale, vista la mala parata, cerca di rifugiarsi nella fortezza di Castelletto, ma viene ucciso prima che vi possa giungere.

Boucicault non riesce più a rientrare in città, si porta su Gavi, si scontra colle milizie di Facino Cane e il combattimento finisce col buio della notte senza lasciare nè vincitori nè vinti. Boucicault rimane un poco di tempo chiuso in quel castello e poi si ritira in Francia.

Le orde di Facino Cane arrivano a Sampierdarena e lascian capire ai Genovesi quello che potrebbero aspettarsi da simili protettori. Vengono inviati messaggi al marchese di Monferrato, che è accampato presso il Bisagno, per pregarlo di prendere possesso della città prima che vi entri Facino Cane. Questi si contenta di trentamila fiorini d'oro e si ritira; Teodoro di Monferrato viene proclamato « Capitano di Genova » il 6 settembre. Appena insediato, deve pensare ai nuclei francesi che sono rimasti asserragliati in diversi punti del territorio. I Francesi oppongono resistenza, aiutati dai Genovesi più scontenti e, prima di cedere, vendono ai vicini i castelli che guerniscono il confine:

il Sarzanese, Portovenere e Lerici a Firenze, i castelli di Gavi, Montaldeo e Parodi a Facino Cane ecc.

Finita questa impresa, Genova ha da ricuperare il paese di Pareto che è nelle mani dei Grimaldi e quello di Dego del quale si è impadronito Francesco marchese di Spigno. Il marchese Teodoro, che ha posto come suo luogotenente a Genova il suo fedelissimo suddito Corrado II marchese del Carretto, dirige le operazioni; le varie città e paesi forniscono i soldati e Genova sostiene le spese. Anche Sassello è chiamato a dare il proprio contributo di uomini, ma questi non dimostrano molto entusiasmo nell'abbandonare le proprie case per andare a combattere e il marchese di Monferrato in qualità di Capitano di Genova in data 17 agosto 1412 manda ai « probi viri », al Consiglio ed alla popolazione un vibrato appello alla fedeltà: « sentiamo che « non siete ubbidienti al vostro Podestà. Vi ordiniamo pertanto « di ubbidire allo stesso in tutto ciò che riguarda l'onor nostro « e le mansioni del suo ufficio siccome è vostro dovere; perchè « facendo altrimenti noi saremo obbligati di provvedere a tali « vostre insubordinazioni siccome il caso richiede » (12).

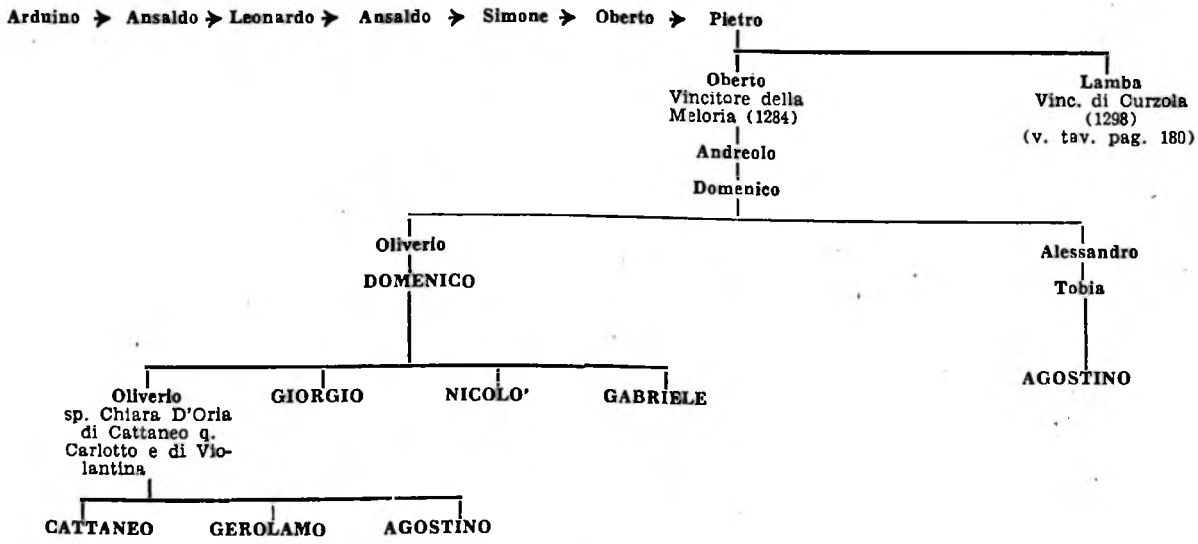
Come se non bastassero i fatti d'armi nelle sue immediate vicinanze, Genova deve guerreggiare a Scio, a Pera e soprattutto in Sardegna contro i catalano-aragonesi.

A conclusione della campagna di Oltre-giogo, Genova riacquista Capriata e Pareto, perde Parodi e Montaldeo e il marchese di Monferrato acquista per conto suo Ovada e Dego (13). I Genovesi si stancano anche di questo « capitano e presidente straniero », i guelfi lo avversano e i ghibellini lo cacciano. Nella notte fra il 20 e il 21 marzo 1413 il popolo si solleva ed elegge otto rettori della città. Il marchese di Monferrato rimette in libertà Giorgio Adorno, fatto arrestare in Savona come sospetto di tradimento, quando lo aveva mandato colà a sedare una rivolta, colla speranza di essere aiutato a Genova, dove invece l'Adorno diventa doge. Il marchese di Monferrato riceve 24.500 genovine a titolo di risarcimento dell'affronto subìto, mentre l'Adorno prende il dogato il 27 marzo per tenerlo sino al 27 marzo del 1415.

---

(12) ARCH. ST. GE., Litterarum, I, 945.
(13) PIER LUIGI CAZZULO, Il governo di Teodoro II del Monferrato ecc., Genova, tip. Arciv. 1919. Pag. 57-61.

D'ORIA SIGNORI DI SASSELLO
RAMO OBERTO



Sono scritti in maiuscolo i nomi di quelli che furono signori di Sassello.

Durante questo periodo avvengono altre due vendite del feudo di Sassello.

Da un atto del 13 agosto 1413 rogato dal notaio Giovanni de Pineto (14) veniamo a sapere che Domenico D'Oria, che aveva comperato una quinta parte di Sassello da Branca del fu Edoardo, era morto nel frattempo e che gli eredi erano i tre figli (Giorgio, Nicolò e Gabriele) e i tre nipoti del figlio Oliverio a lui premorto. A un certo momento i tre nipoti Cattaneo, Gerolamo ed Agostino avevano intavolato trattative per vendere la loro parte ad Agostino D'Oria del fu Tobia — appartenente al loro stesso ramo (v. ramo Oberto tav. II) — ma quando questi si era presentato a Sassello per prendere possesso del paese, delle terre, della bastita, dei fortilizi (bastitarum et fortiliciorum) dei diritti ecc., dopo aver atteso inutilmente tre giorni, si era visto costretto a radunare in Sassello tre membri della famiglia D'Oria e in presenza di altri due testimoni cittadini di Genova, aveva fatto stendere la denuncia e il reclamo dei danni e delle spese subìte per la somma che aveva già depositata « super banco Antonioti Calvi et fratrum ».

Da altro atto del 14 agosto 1414 (15) veniamo a sapere che il detto Agostino D'Oria del fu Tobia era riuscito ad acquistare i 5/6 di un quinto di Sassello (ossia 5/30), pagandoli lire genovesi 1803 soldi 16 e denari 4, e che l'altro sesto era rimasto nelle mani di Gabriele figlio del fu Oliverio.

Se l'accenno alla Bastia e ai fortilizi non è infondato, bisogna ammettere che qualche riattamento fosse stato fatto, e molto probabilmente era stata rimessa in piedi la torre della quale si vede ancora oggi in piedi il semidiroccato troncone.

Il 23 marzo 1415 Giorgio Adorno aveva lasciato per la seconda volta il dogato. Nel dicembre dell'anno precedente un tumulto popolare, sollevato da famiglie potenti quanto irrequiete, era finito in rissa e poi degenerato in vera e propria battaglia con uccisioni, incendi e distruzioni dentro e fuori della città. Richiamato al dogato, l'Adorno non si sentì di rimanere in carica sino al 29 di marzo, come aveva promesso. Lo sostituì

---

(14) ARCH. ST. GE., notaio Giovanni de Pineto filza 3, fol. 45 (1411-1413).
(15) ARCH. ST. GE., not. Lomardi de Sancto Stefano, serie 20A/360C, Busta Sassello, doc.to 8.

Barnaba di Goano sino al 29 Giugno e poi fu eletto Tomaso di Campofregoso (o Fregoso) che durò in carica sino al 23 novembre 1421.

Un atto del 4 giugno 1415 ci fa sapere che Cassano D'Oria del fu Giuliano, dimorando in Castel Genovese in Sardegna, aveva dovuto dare in pegno la sua parte di Sassello, costituita da una quinta parte più il sesto di un'altra quinta parte, a due fratelli appartenenti ad altro ceppo della famiglia D'Oria — Stefano e Gualtiero del fu Alaone — col patto che se entro un anno non avesse rimborsata la somma di lire genovesi 1620, questi sarebbero stati autorizzati a vendere questa proprietà per conto loro; l'atto del 4 giugno riguarda precisamente la compra-vendita avvenuta fra questi due fratelli e Gabriele del fu Domenico — già proprietario di 1/6 di una quinta parte — ed Agostino del fu Tobia, già proprietario di 5/6 della stessa quinta parte di Sassello. Il prezzo convenuto fu di lire genovesi 2.000 per la quinta parte e 333 lire 6 soldi e 8 denari per il sesto dell'altro quinto (16).

I confini vengono descritti colle stesse parole colle quali erano stati descritti negli atti di compra-vendita precedenti (12 ottobre 1372 e 9 luglio 1407). Non conosciamo il prezzo pattuito nella compra-vendita del 1407, ma la valutazione fatta in questo atto del 1414 sulla base di 2.000 lire per una quinta parte — ossia per 10.000 per tutto il territorio di Sassello — ci fa conoscere che la demolizione del castello ne aveva ridotto il valore alla esatta metà. Sassello non rappresentava ormai che una proprietà terriera il cui valore principale era costituito dai boschi che ne facevano parte.

Agostino D'Oria era proprietario anche del castello di Bisio — poco distante da Gavi — e Tomaso Malaspina, marchese di Cremolino, sul finire del settembre del 1416 se ne era improvvisamente impadronito. Aveva però calcolato male, perchè non aveva tenuto conto del fatto che, se il D'Oria non aveva forze personali per reagire per proprio conto, apparteneva ad una famiglia che aveva appoggiato validamente Tomaso Fregoso a

(16) Quest'atto è stato estratto il 6 maggio 1619 dal notaio Gio Antonio Roccatagliata, allora Cancelliere della Curia Episcopale, il quale dichiara di averlo preso « ex authentico existente in libro qui adservatur in arcula 44 archivi Sanctioris Serenissimae Reipublicae Genue ».

farsi proclamare doge. Il doge, infatti, raccogliendo la protesta, manda a Sassello suo fratello Spinetta che vi mette campo, e raduna soldati; poi comincia ad inviare materiale verso Bisio.

In una di queste spedizioni gli uomini del Fregoso vengono invitati da un gruppo di assediati ad entrare in castello per saccheggiarlo. Gli « invitati » si accorgono che quelli che facevano le proposte erano uomini d'arme. Li prendono e li lasciano impiccati sul posto come ammonimento e minaccia. Poi si muove Spinetta Fregoso col grosso, ma, invece di marciare su Bisio, assalta e prende il castello di Gavi, facendo prigionieri due figli del marchese Tomaso Malaspina, il quale deve sborsare diecimila scudi d'oro per il riscatto (17).

Nel 1418 gran parte delle famiglie di Genova, ormai stanche anche di Tomaso Fregoso, gli si rivoltano appoggiandosi le une al marchese di Monferrato — prima a Teodoro II e poi al figlio Giangiacomo che gli era succeduto il 2 dicembre di quell'anno — le altre a Filippo Maria Visconti, lasciandosi trascinare da interessi e da aspirazioni puramente personali. Nel 1419 il marchese di Monferrato si unisce al duca di Milano e insieme occupano le terre genovesi oltre giogo. Si interpone per una mediazione Papa Martino V, al quale vengono consegnati per la custodia i paesi in contestazione.

Tomaso Adorno salva il dogato, ma Genova perde Capriata, Serravalle e Borgofornari e deve pagare 25.000 fiorini per il riscatto di Pareto. Il marchese di Monferrato si appropria di Spigno e di Ponzone e i relativi feudatari (marchese del Carretto e di Ponzone) restano suoi vassalli. Savona si ribella a Genova e accetta la protezione dei Visconti. Al Fregoso non resta che venire a patti e concordare col duca di Milano una convenzione del tipo di quella che era stata stipulata da Antoniotto Adorno con Carlo VI re di Francia (e che non verrà minimamente rispettata).

Durante i quattordici anni di governo milanese (24 novembre 1421 - 25 dicembre 1435), avvengono diversi cambiamenti nei riguardi di Sassello. In data 15 gennaio 1421 (18), ossia undici

---

(17) Il Bigliati crede che la località « cian Feriuso » possa aver preso il nome dallo spiazzo dove si erano accampate le truppe di Spinetta Fregoso che dovevano essere in numero piuttosto cospicuo. L'etimologia risulta esatta quando si sappia che il dialetto traduce « fregare » in « feriè ».

(18) ARCH. ST. GE., **Confinium**, filza 3/3 (anni 1390-1442).

mesi prima che la convenzione con Genova fosse conclusa, Agostino D'Oria fu Tobia aveva già provveduto a fare atto di vassallaggio a Filippo Maria Visconti per il castello di Bisio e per 1/3 di Sassello, che era la parte di sua spettanza.

Pur non essendo sinora noti tutti gli atti di successione e di compra-vendita che riguardano Sassello, le notizie che si conoscono sono sufficienti a chiarire abbastanza bene la situazione.

Come già si disse, Branca e Bernabò avevano trasmesso a Cassano l'intera signoria del paese che, salvo il trapasso fittizio a Isotta Del Carretto, era passata ai figli Enrico, Edoardo, Giuliano, Antonio e Tebaldo, a ciascheduno dei quali era toccata una quinta parte.

Enrico vendette il suo quinto della signoria di Sassello a Cattaneo D'Oria fu Carlotto nel 1372 (19) Branca, figlio di Edoardo, vendette la sua parte a Domenico fu Oliverio nel 1407 (20) e Cassano vendette, nel 1415 (21), ad Agostino fu Tobia e a Gabriele fu Domenico, oltre al quinto ereditato da suo padre Giuliano, anche la sesta parte di un altro quinto, che non è dato, per ora, sapere come fosse venuto in suo possesso.

Anche il rimanente della signoria, spettante ad Antonio e Tebaldo, pervenne, non si sa come nè quando, ad altri membri dello stesso ramo di Oberto. Questo ramo della famiglia D'Oria tenne Sassello sin verso la metà del Quattrocento. Durante questo non lungo lasso di tempo avvennero le più numerose e più minute spartizioni, ed è precisamente allora che si riscontrano le più numerose soluzioni di continuità nelle notizie riguardanti i successivi trapassi. Non si conoscono che pochi atti di compravendita e qualche accenno a successioni per eredità dei numerosissimi che certamente sono stati rogati a questo proposito.

Da un atto del 14 agosto 1414 che riguarda un trapasso da membri del ramo Oberto ad altri membri dello stesso ramo, si viene a conoscere che i figli Cattaneo, Gerolamo ed Augusto del fu Oliverio vendono cinque sesti di un quinto della loro si-

---

(19) Atto già citato al cap. IV.

(20) A questa vendita, della quale non si conosce l'atto, è accennato in altro atto 11 dic. 1407 che riguarda la investitura conferita alla Repubblica di Genova del 1/5 di Sassello a Domenico D'Oria fu Oliverio. Arch. St. Genova, Confinium, 3/3, anni 1390-1441.

(21) ARCH. ST. GE., Busta Sassello, 20A/C360, filza 7, (1415, 4 giugno).

gnoria di Sassello ad Agostino del fu Tobia e viene specificato che in questa porzione è compresa la frazione di un trecentesimo del dominio che i tre fratelli avevano ereditato dalla madre, che era figlia di quel Cattaneo fu Carlotto che aveva acquistato un quinto di Sassello nel 1372 da Enrico del ramo Branca (22) « (constat de testamento dicti q. domini Cattanei in « quo haeredem instituit dictam Claram filiam suam pro uno « tricente »).

A partire da un atto del 14 marzo 1427 (23) si possono seguire con sufficiente esattezza tutte le variazioni successive. Dal contenuto dell'atto, la signoria appare divisa fra sei condomini che dispongono rispettivamente delle aliquote indicate:

Agostino fu Tobia 9/30 più 3/4 di un altro 1/30	=	97,5/300
Gabriele fu Domenico 9/30 più 1/4 di 1/30	=	92,5/300
Giorgio e Nicolò fu Domenico 0,5/30 ciascuno	=	10,0/300
Cattaneo e Gerolamo fu Oliverio, 5/30 ciascuno (24)	=	100,0/300.

Come risulta da questo stesso atto, il 26 febbraio 1426 Giorgio e Nicolò avevano offerto in vendita i loro complessivi dieci trecentesimi di signoria di Sassello al fratello Gabriele e al cugino Agostino perchè potessero arrotondare la rispettiva parte a cento trecentesimi. Con questa proposta, la signoria sarebbe rimasta praticamente divisa in tre parti uguali, di cui una era attribuita pro indiviso a due fratelli (Cattaneo e Gerolamo, nipoti di Giorgio, Nicolò e Gabriele).

Coll'atto del 14 marzo 1427 — al quale ci siamo riferiti — Gabriele, senza far cenno ai motivi, non accetta la proposta dei suoi fratelli. Le liti fra consignori continuano e Agostino finirà col vendere, il 6 luglio 1430 (25), la sua parte ad Ansaldo del fu Cassano del ramo Branca.

Nel 1431 essendo Filippo Maria Visconti duca di Milano in rotta con Gian Giacomo marchese di Monferrato, Genova aveva tutto da temere da entrambi. Il vicario del duca si preoccupa del fatto che Genova è scoperta nei suoi dintorni, perchè i ca-

---

(22) ARCH. ST. GE., **Busta Sassello**, 2A/360C, foglio 8.

(23) ARCH. ST. GE., **Confinium**, 4/4 anni 1443-1467. L'atto è erroneamente datato sulla faccia esterna 1447, ma in calce all'atto stesso, si trova la data 1427, 14 marzo.

(24) L'atto rogato dal notaio Lobarto di Someto non è stato sinora trovato, ma si conosce attraverso altro atto rogato il 28 sett. 1448 a Sassello e reperibile nell'Arch. di Stato di Milano come sarà indicato in appresso.

(25) ARCH. ST. GE., **Litterarum**, 5/1779, cart. 52 v. e 537.

stelli ai confini del suo territorio sono sguarniti e ordina una ispezione generale. Con relazione del 5 agosto viene informato che nessuno dei castelli è in efficienza e gli viene particolarmente segnalato Sassello come mancante di qualunque difesa.

Il diroccamento del castello della Bastia Soprana aveva portato profonde modificazioni nel criterio di insediamento della popolazione e aveva anche indirettamente fatto aumentare l'importanza della posizione strategica del paese. Sassello si trovava in fase di sviluppo e siccome le famiglie benestanti crescevano di numero e di mezzi, le nuove costruzioni diventavano sempre più numerose.

Quando il castello della Bastia Soprana poteva servire di rifugio nei casi di emergenza, le abitazioni venivano costruite nelle sue vicinanze e da S. Giovanni si estendevano sino ai Giardini. Ad accrescere l'importanza della zona, vi era anche la strada che, venendo dalla Riviera, dopo essere passata sotto il controllo del castello della Bastia Soprana, si dirigeva alla Croce di Grino per continuare verso Acqui, transitando nei pressi del castello di Ponzone sede dei feudatari di allora. Quando Sassello passò sotto la signoria dei D'Oria, la strada per Acqui che transitava per Ponzone non aveva più alcuna importanza e le comunicazioni tra Sassello ed Acqui si erano realizzate lungo la vallata dell' Erro. Demolito il castello, la zona di Giardini venne completamente trascurata per nuove costruzioni e l'abitato si spostò, attraverso la zona del Piano, sino a quella di Sorerolo, da dove si estese all'attuale Borgo che diventò presto il nuovo centro del paese. La vecchia strada Acqui-Savona lungo la Bormida era stata costruita già dai Romani perchè aveva il vantaggio di unire i molti centri abitati che si incontrano lungo il corso di quel fiume, mentre la strada che corre lungo l' Erro toccava, allora come adesso, soltanto Melazzo, Cartosio e Saquana nel primo tratto e poi correva per circa 18-20 Km. in luoghi pochissimo abitati o addirittura deserti; ma una volta creata, questa strada, aveva sulla vecchia il vantaggio di essere più breve. Dall'attivazione di questa strada era nata una importanza strategica che Sassello prima non aveva, e questa constatazione spiega la premura dimostrata dal commissario Opicino da Alzate nello scrivere il 14 agosto 1431 da Milano (26) ad Urbano di S. Alosio

(26) ARCH. ST. GE., Litterarum, 5/1781 carta 61 v. lett. 179.

a Genova perchè provvedesse al più presto a munire Sassello (« specialius tamen iniungendum est Urbano de Sancto Alosio ut Saxellum faciat diligentissime custodire ») e insistere con altra lettera del 14 sett. perchè a Sassello fossero inviate due bombarde e 25 uomini (27). Veniva quindi ordinato a Francesco Barbavara, governatore di Savona, di provvedere a costruire un nuovo castello a Sassello e con lettera del 24 sett. 1433 (28) Cattaneo D'Oria faceva arrivare al duca di Milano la sua lamentela per la ingerenza del Barbavara nelle cose di Sassello.

Nel 1434 Giovanni de Prandis, ingegnere ducale della Repubblica (di origine veneta), presentava un progetto per la costruzione di una torre, castello e rivellino (terrapieno) impegnandosi di eseguirlo (29). La Comunità di Sassello avrebbe dovuto concorrere alle spese con lire 1.100 in moneta di Savona da versare in tre rate entro un mese nelle mani dell'impresario sotto forma di materiali occorrenti: pietre, mattoni, calce, ferramenta ecc.; a garanzia si sarebbero ipotecati i beni presenti e futuri di tutti i membri della Comunità. Il costruttore avrebbe dovuto stabilirsi in Sassello con i capimastri ed i lavoranti, fornire a sue spese — colle rate versate dal comune — l'acqua per la calce, il sabbione, le pietre ecc., costruire la cisterna, il forno, un camino, i ponti levatoi ecc., i canali per portare l'acqua alla cisterna e da questa alla torre, la copertura della torre con abbaini ecc. La torre era prevista dell'altezza di 80 palmi, cioè circa 20 metri, rotonda per 3/4 e quadra da un lato, i muri dello spessore di 10 palmi sino a metà dell'altezza e poi rastremati sino a 8. I particolari del progetto non interessano altro che per le notizie che possono fornire in materia di costi delle costruzioni a quei tempi, perchè niente di tutto questo fu costruito. La località scelta non era naturalmente quella del vecchio castello, ormai fuori mano, ma quella che sbarrava la strada proveniente da Acqui, che arrivava a Sassello per Pian Ferioso. Del vecchio castello diroccato l'ingegnere-costruttore doveva utilizzare le pietre.

La popolazione, non ostante l'impegno preso dal Consiglio, non era evidentemente molto soddisfatta di veder sorgere un nuovo castello sapendo ormai per esperienza che, dove erano si-

(27) ARCH. ST. GE., Litterarum, 5/1781 carta 82 r. lett. 231.
(28) ARCH. ST. GE., Diversorum, vol. 7.
(29) ARCH. ST. GE., Confinium, filza 3/3 n. 38 (anni 1390-1442).

mili costruzioni, non potevano mancare presto o tardi fatti d'arme per distruggerle e che, dove accorrevano milizie, le violenze e i saccheggi erano inevitabili.

Una prova del sordo ostruzionismo opposto dalla popolazione si può desumere da un fatto che, tramandato dalla tradizione, ha conferma documentata nei verbali di un processo che si trovano fra le carte dell'Archivio di Stato di Genova (30).

L'episodio balza dalle prove testimoniali e si può riassumere così. I fratelli Giacomo e Francesco Badano, che dovevano provvedere materiale al costruttore (calce, pietre, mattoni ecc.) non si decidevano a cominciare il loro lavoro. Una domenica del mese di maggio, quando i lavori avrebbero dovuto essere già in pieno sviluppo, il podestà, incontrato il Francesco, lo redarguiva energicamente e lo multava avvertendolo che, in caso di mora, lo avrebbe carcerato per un congruo numero di giorni. Il redarguito replicava però di preferire il carcere alla fornitura di materiale per la costruzione del castello. Il podestà afferrava allora l'insolente per un braccio per trascinarlo alle carceri, ma l'altro reagiva gridando a gran voce di essere capace di andarsene in prigione da sè e di non voler tollerare che gli si mettessero le mani addosso. Il podestà, dal canto suo, non abbandonava la presa, finchè il fratello dell'arrestato non afferrava a sua volta per gli abiti il podestà che avrebbe più tardi dichiarato al giudice: *me lazeravit vestem nolendo permittere ipsum* (Franciscum) *conducere ad carceres* ».

Ricevuto l'ordine di andarsi a costituire, Giacomo e Francesco si davano invece alla fuga per rientrare in paese non appena fossero avvertiti che erano stati imprigionati i loro parenti e messa sotto sequestro la loro casa.

Il 12 di luglio cominciava il processo dinanzi al « giudice dei malefici » in Sassello e il giorno 20 veniva emessa la sentenza che condannava i due fratelli al pagamento di 50 ducati a testa come multa ed all'esilio in Sicilia, con facoltà di scelta del luogo, fino a quando non fosse piaciuto al luogotenente Barbavara. In caso di rientro non autorizzato, pena la forca.

Qui termina quanto è provato dalla documentazione, ma la tradizione va più avanti e dice che per protesta contro tale sen-

(30) ARCH. ST. GE., Confinium, 3/3 (1390-1442).

tenza tutta la popolazione si era sollevata bruciando i baraccamenti e i carri dell'impresa. Fatto sta che la costruzione non andò avanti e Sassello rimase ancora parecchi anni senza castello. L'anno dopo (1435) il Barbavara si prodigava ancora a scrivere a tutti i paesi circonvicini perchè volessero concorrere alla costruzione del castello (Voltri si limitò a fargli presente che non aveva a che fare colla sua giurisdizione) ma tutti gli risposero che non erano in condizioni di poterlo aiutare. Il 25 maggio 1435 (31) gli anziani di Genova scrissero al Barbavara per invitarlo a non... sollecitare più oltre, per questo motivo, i Comuni di Varazze Celle e Albisola. La sospensione dei lavori era dovuta molto probabilmente ad altri motivi oltre quelli di cui parla la tradizione locale.

Il 2 di febbraio di quell'anno era morta la regina Giovanna II di Napoli ed Alfonso V di Aragona si era mosso colla sua flotta per impadronirsi di quel regno. Il duca di Milano si era opposto e gli aveva mandata contro la flotta genovese al comando di Biagio Assereto, notaro e cancelliere della Repubblica, Amedeo VII di Savoia si era appropriato a mano armata della zona di Chivasso e il marchese Gianfranco di Monferrato aveva ben altri pensieri che non quello di minacciare Savona attraverso Sassello.

L'ammiraglio Biagio Assereto rivela qualità sorprendenti di combattente e riporta (4 agosto) presso Ponza una strepitosa vittoria, catturando quasi l'intera flotta nemica compresa la nave ammiraglia e con essa il re di Aragona, suo fratello, re di Navarra, suo figlio infante di Aragona, con tutto il seguito di dignitari, nobili e cavalieri (32). Una sola nave riesce a sfuggirgli.

La vittoria, che avrebbe dovuto portare una nota di conforto a Genova, ormai da tanto tempo desueta ai successi militari. fu invece fonte di nuovi guai, perchè il Visconti pretese che i prigionieri fossero consegnati a lui e, dopo aver concluso colla corona aragonese nuovi patti vantaggiosi unicamente a se stesso, aveva imposto a Genova di riaccompagnare liberi a Napoli il re con tutto il suo seguito. Con questo inaspettato atteggiamento del suo protettore, Genova vide svanire insieme alla gioia per

(31) ARCH. ST., GE., Litterarum, vol. 4 n. 628-29.
(32) Sulla figura di Biagio Assereto V. Giovanna Balbi: Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese. Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie. (LXXVI - fasc. II) 1962, pag. 97-206.

la strabiliante vittoria, anche il compenso che, secondo gli usi del tempo, avrebbe dovuto riscuotere per il riscatto del re, dei suoi famigliari e del suo seguito e, in cambio di tutto questo, si vide costretta ad affrontare le spese per accompagnare, con tutti gli onori dovuti, i suoi ex prigionieri sino a Napoli.

A tanto affronto il popolo genovese insorge inferocito. Il governatore Opicino di Alzate ci rimette la vita e il suo successore, Ermete Trivulzio, fa appena in tempo a rifugiarsi nella fortezza di Castelletto. Dichiarato decaduto il governo visconteo, a Genova ricomincia la ridda dei Dogi, che dura 23 anni, durante i quali si torna ad assistere alle lotte feroci e spietate fra i cittadini dentro e fuori le mura e lungo le Riviere. Genova deve far fronte al re di Aragona, al duca di Milano e al marchese di Monferrato, ciascheduno dei quali ha qualche rancore da sfogare, e rassegnarsi a perdere le colonie in Oriente. Tomaso Fregoso, eletto Doge per la seconda volta, riesce a tenere il governo (colla interruzione di un solo giorno - 24 marzo 1437 - durante il quale fu sbalzato da suo fratello) per sei anni (dalla fine di aprile 1436 al 18 dicembre 1442).

Di tutti questi trambusti profittano i Sassellesi per non pagare i tributi convenuti con i loro signori, e Cattaneo D'Oria fa scrivere (9 aprile 1438) (33) dalla signoria di Genova al podestà di Sassello lamentandosene, ma il podestà è impotente a smuovere quei poco solleciti sudditi (34). Cattaneo riesce finalmente a ottenere da Genova l'ordine, da diramarsi a tutti i capitani commissari (31 dic. 1439), di sequestrare i beni dei Sassellesi (quoscumque homines saxellinos) ovunque si trovino — nel territorio della Repubblica — dietro indicazione dell'interessato.

Giunti alla fine del 1442 i genovesi più faziosi hanno finalmente la soddisfazione di poter cacciare un doge che è durato in carica sei anni, e chi ha suscitato la sommossa è Antonio Fieschi, il quale da un pezzo si agitava cambiando opinioni, amici e ambizioni pur di conquistare una qualche carica importante. Il Fieschi viene eletto fra gli otto Capitani della Libertà il 19 dicembre 1442 ma il 28 di gennaio 1443 è sbalzato cogli altri da Raffaele Adorno (nipote di Antoniotto), il quale dura in carica quattro anni.

(33) ARCH. ST. GE., Litterarum, vol. 5/1783.
(34) ARCH. ST. GE., Litterarum, vol. 6 n. 258.

Nello scorcio di quest'anno 1443 e precisamente il 28 ottobre, Matteo Fieschi, conte di Lavagna, si presentò nel monastero di Tiglieto e, fatto radunare il capitolo, lesse una bolla di Papa Eugenio IV, che dichiarava soppressa l'Abbazia e convertita in commenda, titolare della quale era nominato il card. Giorgio Fieschi (fratello di Matteo). Dichiarò quindi di voler prendere subito possesso in qualità di procuratore dell'eletto. Oltre i monaci, rimasero feriti da questo provvedimento gli animi delle Comunità e dei Signori vicini, che si affrettarono a impartire ordini ai loro sudditi di non versare alla commenda nè un soldo di tributo per affitto dei terreni, nè decime di sorta. I sudditi questa volta obbedirono di buon grado ai loro signori e inutili risultarono altre due bolle del papa, una più minacciosa dell'altra, contro la resistenza ai suoi inviti e alle sue minacce. Gli animi delle popolazioni erano talmente accesi che i messi, incaricati di affiggere sul posto le copie di queste bolle, non poterono arrivare sino al monastero di Tiglieto per portare la prima e stimarono opportuno affiggere la seconda ad un albero a poca distanza da Voltri. I Sassellesi erano naturalmente fra i più interessati a questa vicenda perchè Tiglieto apparteneva al territorio del loro paese. Nel 1446 il cardinale Fieschi rinunciò alla commenda, ma il papa insistè sulla soppressione del monastero (35).

Nel succedersi dei Dogi a Genova dura per lungo tempo l'avvicendarsi di Adorno e di Fregoso, amici dei re di Aragona i primi, dei re di Francia gli altri; ma altre famiglie avevano predilezione chi per i marchesi di Monferrato e chi per i duchi di Milano. Legati a questi ultimi erano in generale i D'Oria, ma non tutti, e i signori di Sassello, in particolare, non erano concordi neanche su questo punto.

A Genova ogni tanto scoppiava una sollevazione che portava all'elezione di un numero variabile di Capitani del Popolo che, in generale, non riuscivano a rimanere in carica più di uno o due mesi. Caduto il loro governo, ricominciavano regolarmente le contese per la nomina del Doge.

Mentre andavano maturando i sintomi di una di queste

---

(35) Vedi voce Tiglieto del p. G.B. PERRANDO in Dizionario Storico Geografico del Casalis, vol. 20, pag. 942-970 (ed. 1870).

sommosse, Filippo Maria Visconti era intento a raccogliere adesioni per tentare un colpo di mano su Genova. Dieci giorni prima che la sollevazione avesse luogo, e precisamente il 10 dicembre 1442, Ansaldo D'Oria del fu Cassano si era recato a Milano per mettere a disposizione del Visconti, insieme alla sua fedeltà personale, anche la parte di Sassello che gli competeva, dichiarando di accettare tutti gli obblighi e tutte le condizioni che a suo tempo aveva accettato Agostino D'Oria fu Tobia (36).

L'alleanza per 1/3 (pro indiviso) della signoria di Sassello era stata gradita dal Visconti, ma dato che i tre consignori degli altri 2/3 non avevano fatta la stessa offerta, la cancelleria milanese si era trovata nella impossibilità di escogitare una formula di giuramento che permettesse ai Sassellesi di impegnare la propria coscienza per un terzo di fedeltà a Milano e per due terzi di fedeltà a Genova. Fatti di questo genere dovevano certamente contribuire a creare un'atmosfera tutt'altro che di concordia nell'amministrazione di questo paese e i Sassellesi continuavano a profittare della situazione per non pagare tributi a nessuno dei contendenti. Ad accelerare la soluzione di questo critico stato di condominio fu, a quanto pare, una crisi finanziaria in cui venne a trovarsi Gabriele fu Domenico al principio del 1442.

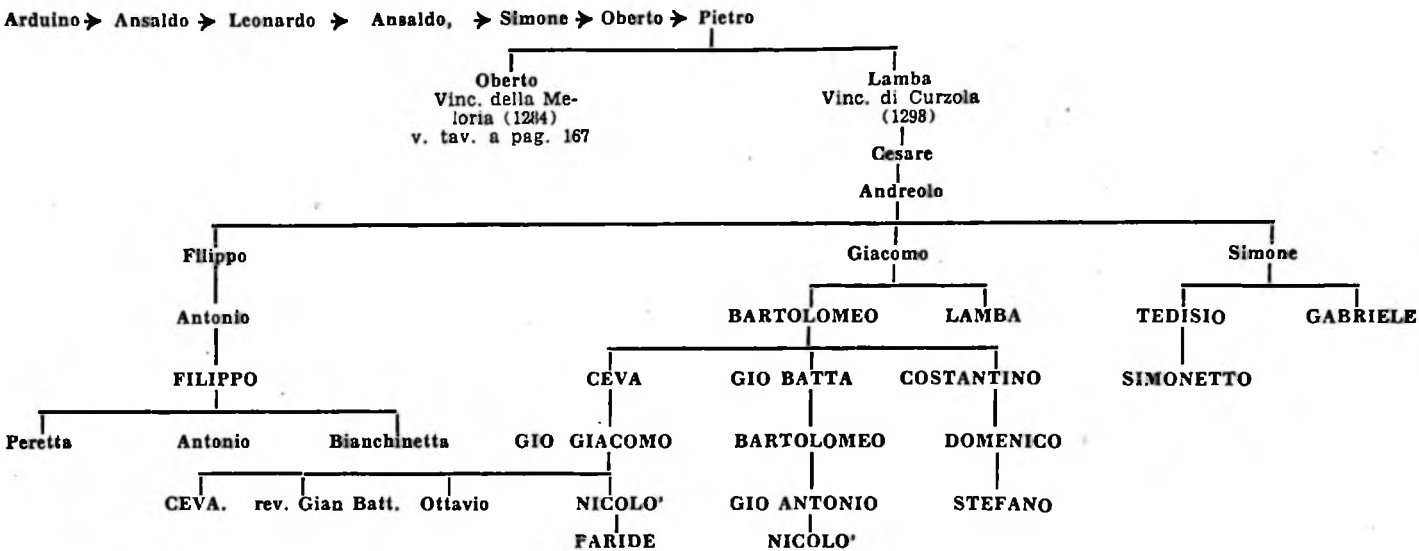
In quel periodo si trovava invece in ottime condizioni finanziarie un ramo del ceppo Lamba D'Oria (il vincitore di Curzola) (v. tav. D'Oria III). Antonio, caldo fautore di Filippo Maria Visconti, era morto nel 1430 lasciando una grossa fortuna all'unico figlio Filippo, ancora adolescente e affidato alla tutela dei cugini Tedisio e Gabriele fu Simone e di Lamba fu Giacomo. Con un compromesso firmato dai tutori il 4 febbraio 1442 (not. Giovanni de Pineto) (37), Filippo aveva data in prestito a Gabriele la somma di lire genovesi 3.000 col patto che se prima del 6 maggio seguente non l'avesse avuta in restituzione, avrebbe avuto in cambio tutto quello che Gabriele possedeva nel feudo

---

(36) ARCH. ST. MILANO, **Feudi Imperiali, Sassello.**
Nella raccolta dell'avv. Bigliati, si trovano, insieme a questa, molte altre copie di documenti trasmesse dal p. Onorato dei Carmelitani Scalzi della Sede della S. Lega Eucaristica - Chiesa del Corpus Domini di Milano. Durante l'estate p. Onorato passava un periodo di ferie nella villa dell' Oca Rossa (Deiva) (attualmente proprietà demaniale) ospite del Bigliati e in quei giorni veniva preparato un proramma di ricerche per l'anno seguente.

(37) ARCH. ST. GE., **not. Giovanni de Pineto** (pag. 27 del Registro) scansia 48, vol. 3.

D'ORIA SIGNORI DI SASSELLO
RAMO LAMBA



Sono scritti in maiuscolo quelli che furono signori di Sassello.

di Sassello. Il pagamento del debito non avvenne alla data stabilita, per cui il 18 maggio si radunò un collegio di arbitri per condannare Gabriele alla consegna a Filippo di un terzo del feudo di Sassello e, constatato che la parte di proprietà personale di Gabriele non raggiungeva i 100/300, gli arbitri stabilirono che la differenza fosse colmata colla aliquota del feudo posseduto da Giorgio e Nicolò, fratelli di Gabriele (38).

Il debitore si liberava dal suo impegno consegnando a Filippo « tertiam partem partis infrascripti loci Saxelli in quibus computata est pars dicti loci spectans et pertinens. d. Georgio et Nicolao etc... » ossia 100,25/300 del territorio, con tutti i diritti e pertinenze diverse. Dall'elenco di queste si può ricavare una notizia di alto interesse per la storia di Sassello e cioè che, per la prima volta negli atti, viene fatto cenno all'esistenza di ferriere in questo luogo. La consegna doveva essere fatta con « .....nemoribus, molendinis, ferrerijs..... etc. ». Siccome Gabriele asseriva che la parte di Sassello che cedeva a Filippo aveva un valore superiore alle 3.000 lire genovesi ricevute e ne reclamava altre 500, gli arbitri riconobbero giusta la richiesta e stabilirono che Filippo doveva depositare, a nome di Gabriele, 55,5 azioni del Banco di S. Giorgio con interesse corrente dal maggio in avanti « ...loca quinquaginta quinque cum dimidio comperarum « S.ti Georgis comunis Januae cum paga maij anni presentis de « MCCCCXXXXIIII et aliis pagis venturis... ». Il prezzo di 3.500 lire genovesi per 100,25/300 del feudo di Sassello pattuito in questa occasione, risulta superiore di lire 58 soldi 8 e denari 2 a quello calcolabile in base alle 10.000 lire per l'intero feudo, come venivano valutate le frazioni nelle compra-vendite nel momento in cui era stato demolito il castello. Si potrebbe dunque pensare che questa differenza in più possa rappresentare il prezzo attribuito alle ferriere. E' vero che nel 1440 era stata apportata una diminuzione al peso del genovino d'oro — pur lasciandone inalterato il titolo di 24 carati — da 3,527 a 3,517 (39), ma la differenza dovuta a questa diminuzione di valore della moneta non basta a dar ragione della differenza della quale si è parlato (40).

---

(38) ARCH. ST. GE., Confinium, 4/4 (1443-1467), not. Giovanni de Pineto.
(39) C. CIPOLLA, Studi di storia della moneta, ed. Univ. di Pavia, pag. 40 (1948).
(40) La somma di 58 lire, interpretata come prezzo di una ferriera, potrebbe sembrare troppo esigua, ma in un atto del 16 agosto 1522 si legge che Giovanni Badano fu Francesco aveva venduto a Bartolomeo D'Oria una ferriera per 40 lire (v. av. cap. VI).

Resta comunque accertato che dalla prima metà del 1400 cominciarono a funzionare in Sassello, sotto la signoria di Ansaldo, Gabriele Cattaneo e Gerolamo D'Oria, quelle ferriere che tanto contribuirono alla prosperità economica di questo paese sino alla fine del 1700.

Per il 25 maggio, ossia entro una settimana, doveva essere fatta la consegna ufficiale di Sassello ai tutori di Filippo e provveduto al trasferimento effettivo della signoria per poter poi procedere al giuramento di fedeltà al nuovo signore da parte della Comunità.

Il giovane Filippo non perde tempo e l'anno appresso, con istanza 26 giugno 1445, offre i suoi servizi e la sottomissione a Filippo Maria Visconti per i due terzi del luogo di Sassello (41). Essendo ancora minorenne, è rappresentato in questa circostanza dai suoi tutori Tedisio e Lamba e per entrare in relazione col duca di Milano si vale dell'amicizia personale che corre fra Franchino Castiglione, che ne era « consiliarius dilectus », e Antonio D'Oria q. Gioffredo. Nella lettera di presentazione al duca preparata dai due amici, viene messo in luce che Filippo è figlio di quell'Antonio D'Oria che aveva dimostrata coi fatti un'assoluta fedeltà a Milano (42).

Da questo documento si viene anche a sapere che Filippo era già padrone di 2/3 di Sassello, perchè nel frattempo aveva acquistato anche la parte di Cattaneo e di Gerolamo.

E' un vero peccato che non si conosca l'atto di questa compra-vendita perchè dal prezzo pattuito si potrebbe almeno avere indirettamente qualche altra notizia sulle ferriere.

Con questa ultima vendita, veniva a cessare in Sassello l'ingerenza dei D'Oria del ramo Oberto e il paese restava per 2/3

---

(41) ARCH. ST. MILANO, Registro Ducale T, alias N.N.C. 335-338.

(42) Antonio D'Oria q. Filippo, padre del Filippo che offriva con tanto slancio il suo servizio al duca di Milano, era stato personaggio molto importante — ammiraglio della flotta genovese e vincitore degli aragonesi a Siracusa, Cagliari e Porto Pino (J. D'Oria, la chiesa di S. Matteo ecc. pag. 75 e 186). Nel 1425 aveva combattuto agli ordini di Filippo Maria Visconti contro i Fregoso quando assediavano Genova (Giulini, Storia di Milano, vol. 1400-1447). Era stato anche uno dei fondatori del Banco di S. Giorgio. Dedicate a lui ci sono a Genova due lapidi: una a S. Matteo nella cappella a destra dell'altare maggiore e l'altra nel salone del palazzo S. Giorgio e in entrambe è ricordato col titolo di « Dominus Saxelli » come anche Jacopo D'Oria (La chiesa di S. Matteo) afferma che egli sia stato, ma effettivamente non lo fu mai perchè l'acquisto di questo feudo fu fatto da suo figlio nel 1444 e 1445 ossia dopo 15 anni dalla sua morte (1430). La lapide in S. Matteo fu collocata da Ottaviano suo pronipote il quale evidentemente ha fatto risalire alla generazione precedente il possesso di quel feudo da parte dei D'Oria ramo Lamba

proprietà di Filippo — del ramo Lamba — e per 1/3 proprietà di Ansaldo del ramo Branca.

Le circostanze aiutano Filippo a diventare unico signore di Sassello perchè Ansaldo, che si trova in difficoltà finanziarie, si lascia facilmente persuadere ad alienare il suo terzo di feudo.

Essendo vincolato da patti di alleanza collo stato di Milano, ha bisogno di un benestare per effettuare la vendita e per ottenerlo più facilmente, invia a Filippo Maria Visconti una lettera personale:

« Illustrissime princeps et excellentissime domine mi sin-
« gularissime ».

« Per che mé necessario per mei bisogni convenirmi et ven-
« dere la mia parte del Saxello a lo spectabile Philippo D'Oria
« mio consorte, supplico humilmente a la J.S.V. che la si degni
« concedermi licentia ch'io possa vendere la ditta mia parte et
« lo detto Philippo comprarla, la qual cosa me sarà gratia sin-
« gulare de la J.S.V. a la quale sempre tutto devotamente mi
« raccomando ».

« Ex Saona die ultima Julij 1447 ».

« E.J.D. devotissimus servitor »
« Ansaldus de Auria ».

Questa lettera non arrivò mai nelle mani del destinatario, perchè finì invece in quella degli agenti della Repubblica genovese e ora si trova schedata nell'Archivio di Stato (43).

Questo fatto è evidentemente collegato a quanto è esposto in una comunicazione di F. Gabotto avente per titolo « Una ambasciata di Pier Candido Decembrio relativa a Sassello » (44). Il Gabotto non aveva avuto nelle mani la lettera scritta da Ansaldo D'Oria a Filippo Maria e finita invece nell'Archivio della Repubblica di Genova e quindi non potè trovare la relazione che passava fra questa e l'incarico affidato al Decembrio circa la questione di Sassello. Tale relazione riesce invece evidente ricordando i fatti accaduti nella seconda metà di quell'anno 1447.

---

(43) Le prove che hanno guidato l'occhio esperto in materia del prof. D. Gioffrè, vice direttore dell'Archivio di Stato di Genova, a confermarmi che la lettera è quella stessa che Ansaldo D'Oria aveva indirizzata a Filippo Maria Visconti sono: l'impronta del timbro di lacca rossa che chiudeva i lembi del foglio, le pieghe del foglio stesso e l'indirizzo sulla parte esterna. La lettera è schedata: Confinium, pacco 4/4 (anni 1443-1467). V. riproduzione fotografica in calce al volume.

(44) F. GABOTTO, Boll. Stor. Subalpino, (suppl. Savonese) n. 2, 1915.

Mentre Ansaldo D'Oria gli indirizzava la sua supplica, Filippo Maria Visconti era occupato a tirare le fila di un complicato intrigo nell'intento di riuscire a mettere di fronte Filippo il Buono, duca di Borgogna, e Carlo VII re di Francia, entrambi aspiranti al dominio su Genova per « assegnarsi la parte di terzo « fra i litiganti: caratteristico esempio della involuta, realistica, « cinica politica del Duca di Milano » (45), ma la morte lo colse (il 13 agosto) senza discendenti che potessero vantare diritti secondo le leggi feudali e a Milano venne proclamata la Repubblica.

Il Gabotto, dopo aver rilevato che il documento deve essere stato scritto ai primi tempi della Repubblica ambrosiana della quale Pier Candido Decembrio era segretario, mentre a Genova era doge Giano Fregoso, prosegue:

« Dall'insieme dell'atto sembra potersi ricavare che la Rep. « di Milano avesse mandato Pier Candido a ricercare l'amicizia « di Genova e ch'egli fosse riuscito a far conchiudere un trat- « tato generale nel quale il Doge, per un naturale riguardo, non « volle porre come condizioni alcune questioni secondarie e cioè: « una di interesse famigliare: la restituzione a Pietro Fregoso « del luogo di Robecco, già datogli dal Duca Filippo Maria Vi- « sconti e osteggiato — non si sa perchè — dalla repubblica Am- « brosiana; una di indole economica-commerciale: la nomina « già più volte sollecitata invano di Franco Usodimare a con- « sole dei mercanti Milanesi in Genova; infine una d'ordine « politico-territoriale che riguarda la storia savonese. Sassello « era tenuto da numerosi signori « locali » dipendenti da Ge- « nova. In continua discordia fra di loro, qualcuno, contro cui « gli arbitri ed i magistrati genovesi si erano pronunciati, era « ricorso di fresco alla protezione di Milano sottoponendole le « proprie ragioni. Di qui la richiesta ufficiosa di Genova alla Re- « pubblica Ambrosiana di non voler mettere a repentaglio la buo- « na reciproca amicizia per questa miseria. Delle tre questioni « infatti che interessano Genova e la casa Fregoso, è affidata « la risoluzione in favore di Genova stessa al medesimo amba- « sciatore milanese, cioè al Decembrio nel quale si confida che, « data la sua reale o creduta influenza in Milano e la felice riu-

(45) V. VITALE, loc. cit., vol. I, pag. 159.

« scita del compito principale della sua ambasciata, non man-
« cherà di ottenere soddisfazione sui tre punti controversi ».

Ora possiamo chiarire qualche particolare. Prima di tutto è da precisare che in quel momento non c'erano a Sassello « numerosi signori locali », ma che questi erano due soli e in trattative di compra-vendita fra di loro per concentrare la signoria nelle mani di uno dei due. Poi c'è da osservare che in quei momenti di turbolenza generale e di rapporti ancora incerti colla Repubblica ambrosiana appena nata, Genova aveva non poco da temere dal fatto che Sassello fosse sotto il controllo di Milano, perchè quel paese in mani nemiche rappresentava una serie di porte aperte sulla immediata Riviera di ponente e cioè su Voltri attraverso il passo del Faiallo, su Cogoleto attraverso quello di Sciarborasca e su Varazze, Celle e Albisola attraverso al passo dei Giovi, che potevano servire a rompere le comunicazioni via terra con Savona proprio nel momento in cui potevano essere più necessarie.

L'argomento era ben degno di essere trattato per via ufficiale, ma Genova si trovava nella delicata situazione di aver appresa la notizia di questo pericolo attraverso l'intercettazione di una lettera indirizzata personalmente a Filippo Maria Visconti quando era ancora vivo e nelle sue piene funzioni di duca di Milano e signore di Genova. Di qui la necessità di trattare l'argomento alla buona in via amichevole, adducendo delle ragioni vaghe di dissensi fra numerosi proprietari — che non esistevano — mescolando ad altre due pratiche di secondarissima importanza, magari escogitate per l'occasione.

Non ci è dato conoscere se Ansaldo D'Oria sia mai venuto a sapere del « disguido » della sua lettera, inviata d'altra parte 14 giorni prima della morte del destinatario, ma un bel momento, passando sopra al mancato consenso, cede a Filippo la sua parte precisando che la vendita sarà ritenuta da lui valida e definitiva anche se in seguito verrà invalidata per la mancanza del benestare del duca di Milano.

L'atto è rogato a Sassello (46) « in burgo sive bastita infe-
« riori in domo Dominici Garbarini (in quel tempo agente dei
« D'Oria) et fratrum suorum » e porta la data 29 settembre 1448.

---

(46) ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali, Sassello.

Ansaldo vende a Filippo quella terza parte meno un sessantesimo e mezzo (92,5/300) che aveva comperato da Agostino fu Tobia con atto 6 luglio 1430 e lo cede per la stessa somma di 5.500 lire.

Con questa compra-vendita, Filippo rimane unico padrone di tutto il paese.

Il castello non esisteva ancora e Filippo, ora maggiorenne, dopo aver conquistato gli animi dei Sassellesi con atti di liberalità, come il condono di tutti gli arretrati dei tributi non pagati, pensa a costruirlo. I Sassellesi, radunato il Consiglio l'11 dicembre 1448, deliberano con voto unanime di inviare al nuovo signore a Genova una commissione di 12 consiglieri per offrirgli un contributo di 1.000 fiorini (calcolati in moneta di Savona), da versarsi in due o tre rate a seconda che la costruzione del castello avesse da protrarsi per due o tre anni, ma sotto forma di giornate di lavoro e materiale da costruzione (sabbia, pietre, legnami ecc.). Questa volta la buona volontà da parte dei Sassellesi non era mancata e in data 12 luglio 1450 (47) veniva sottoscritto il patto per la custodia del castello, la cui costruzione era evidentemente ormai finita. Il signore si obbliga a mantenere a sue spese un guardiano; i Sassellesi da parte loro manterranno tre uomini di guardia durante il giorno e dieci di notte — e più o meno — secondo le circostanze; i Sassellesi potranno costruire le loro case nel recinto delle mura secondo il progetto (a noi non noto) all'uopo predisposto; avranno a loro disposizione un pozzo e in caso di bisogno l'acqua della cisterna del castello. Nelle prime righe dell'atto è messo in evidenza che le offerte sono state fatte del tutto spontaneamente da parte dei Sassellesi e che nessuna pressione è stata su di loro esercitata per indurli ad essere ossequienti al loro « magnifico et potente domino Filippo de Auria Saxelli domino ».

Tanta armonia fra signore e sudditi era destinata ad avere poca durata. L'anno seguente Filippo muore e nel suo testamento (7 sett. 1451) (48) dispone che suo figlio Pietro Antonio sia suo erede universale, che il feudo di Sassello rimanga a lui solo affidato, ma che possa disporne soltanto quando avrà compiuto

(47) ARCH. ST. GE., 20A/360C, Busta Sassello, plico 4°, doc. 5.
(48) ARCH. ST. GE., Confinium, filza 4/4 (anni 1443-1467).

i vent'anni. Il testatore prevede l'eventualità della morte precoce del figlio e dispone che, in questo caso, le due figlie — Peretta e Bianchinetta — possano dividere fra loro l'intera eredità paterna, fatta eccezione per quello che concerne il feudo di Sassello. A questo proposito dispone che la signoria di Sassello debba essere trasmessa ai parenti più prossimi appartenenti all'Albergo dei D'Oria col vincolo di non poterla vendere o comunque alienare se non trasferendola ad altri appartenenti allo stesso Albergo dei D'Oria ossia ai discendenti di Andreolo fu Cesare. Filippo nomina esecutori testamentari e tutori dei figli donna Isotta D'Oria sua nonna, donna Bianchinetta figlia di Stefano Lomellini, sua madre, donna Mariola sua moglie, Ottaviano Vivaldo suo suocero, Tedisio e Gabriele D'Oria fu Simone e infine Bartolomeo e Lamba fu Giacomo. Questi ultimi quattro erano stati già suoi tutori. Prevede che qualcheduno di questi possa mancare e dispone che non siano in questo caso nominati nuovi tutori e che nel solo caso in cui dovessero morire tutti — quod Deus avertat — come nuovo tutore debba essere scelto il più idoneo fra i parenti più prossimi dell'Albergo dei D'Oria.

Il figlio Piero Antonio morì effettivamente poco dopo e la signoria di Sassello andò divisa in quattro parti fra gli ex tutori del testatore.

CAP. VI

SASSELLO E LE VICENDE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XV AL PRINCIPIO DEL XVI

Grandi avvenimenti, che si succedono con rapidità frenetica verso la metà del quattrocento, portano alla composizione e scomposizione di leghe e di trattati fra le diverse potenze italiane e straniere. Rammentiamo i fatti che possono avere qualche attinenza più o meno diretta alla storia di Sassello.

La morte di Filippo Maria Visconti senza eredi, aveva svegliata la cupidigia non solo degli stati vicini. Ludovico IX, duca di Savoia, vantava diritti come fratello della vedova, il duca d'Orléans come marito della sorella, Francesco Sforza come marito della figlia, re Alfonso di Napoli perchè asseriva di avere nelle mani precise disposizioni testamentarie del defunto; d'altra parte il marchese di Monferrato non voleva perdere l'occasione d'impadronirsi di qualche cosa e Venezia spiava gli avvenimenti tenendosi pronta a far valere il diritto della forza.

Proclamata la « Repubblica ambrosiana », Como, Alessandria e Novara le restano fedeli, Parma e Pavia proclamano la libertà per conto loro, Piacenza e Lodi si dànno spontaneamente a Venezia. Un bel momento Francesco Sforza è alleato con Venezia contro Milano, poi si trova solo contro Venezia alleata con Milano, che cercano di aizzargli contro anche Firenze. Finalmente Milano, stremata dalla fame, si solleva e apre le porte a Francesco Sforza, che assume il titolo di duca della città (1450). Le precedenti alleanze si rompono; Firenze diventa alleata di Milano, Venezia di Napoli, Milano di Bologna e Mantova contro Monferrato, Savoia e Siena. Il re di Francia sostiene lo Sforza, Renato d'Angiò è contro Alfonso di Aragona. In mezzo a tanto trambusto, i Turchi si impadroniscono di Co-

stantinopoli (29 maggio 1453) e Genova perde definitivamente la colonia di Pera e vede compromessi i contatti con quelle del Mar Nero, in attesa di perderle a breve scadenza.

Logorata dalla guerra con re Alfonso V d'Aragona — ormai padrone del regno di Napoli — dalle continue lotte per mare e per terra in Corsica e nelle Riviere e dai tentativi degli Adorno di ritornare al potere, Genova si trovava allo stremo delle forze, apertamente contesa dalla Francia e dal duca di Milano. Come nel 1396 il doge Antoniotto Adorno non aveva vista soluzione migliore che quella di consegnare Genova a Carlo VI, Pietro Fregoso, doge in quel tempo, la consegnò alle stesse condizioni a Carlo VII, e l'11 maggio 1458 arrivò in città, in qualità di governatore, il duca d'Angiò Giovanni Maria. Francesco Sforza, vistasi portare via la preda, fa alleanza con re Alfonso e coll'aiuto dei fuorusciti Adorno, Fieschi e Spinola riaccende la guerra contro Genova.

L'improvvisa morte di Alfonso d'Aragona riaccende invece la lotta per la successione del regno di Napoli; il duca d'Angiò corre a contrastare la successione a Ferdinando figlio naturale di Alfonso e Pietro Fregoso tenta il colpo di impadronirsi di Genova. Nasce una mischia che prende le proporzioni di vera battaglia a Sampierdarena e dentro le mura. Pietro Fregoso rimane ucciso. Gli Adorno e i Fregoso, concordi per un breve momento, chiedono aiuto a Francesco Sforza per cacciare i Francesi (marzo 1461). Dopo un breve governo di otto capitani degli Artefici viene eletto doge Prospero Adorno, che nel mese di maggio è costretto a fuggire e lasciare il posto a Spinetta Fregoso, che resta in carica quattro giorni e lascia a sua volta il posto a Ludovico, suo zio, soppiantato da Paolo Fregoso (arcivescovo di Genova) il 14 maggio 1462, che a sua volta (il 31 maggio) cede il potere a quattro capitani degli Artefici, i quali l'8 giugno lo consegnano a Lodovico (doge per la 3ª volta), che (l'8 gennaio 1463) lo cede all'Arcivescovo Paolo il quale dura in carica sino all'aprile del 1464.

Un bel momento i Genovesi rivolgono « umile preghiera » al Duca di Milano perchè voglia degnarsi di accettare il governo della loro città. Da un pezzo Carlo VII aveva rinunciato ad occuparsi di questi suoi turbolenti protetti e li aveva « mandati al diavolo », notificando al Duca di Milano che lo lasciava libero

di mandare ad effetto il suo disegno di estendere il suo dominio sino al mare.

Come abbiamo visto, alla morte di Filippo D'Oria, avvenuta verso la fine del 1451, il feudo di Sassello rimaneva amministrato, in nome del figlio ancora minorenne, da due coppie di fratelli D'Oria e cioè Bartolomeo e Lamba del fu Giacomo e Tedisio e Gabriele del fu Simone.

A Genova era doge Pietro Fregoso cugino di quel Giano che aveva incaricato Pier Candido Decembrio di far sapere a Milano che non gradiva la sua ingerenza nel luogo di Sassello. Nonostante questo, Ansaldo D'Oria aveva venduta la sua parte a Filippo, che si era già messo sotto la protezione di Milano.

Un documento in data 30 dic. 1451 (1) ci informa che Francesco Sforza faceva compilare degli elenchi dei suoi probabili amici e dei suoi nemici (in quel momento) distinguendo i collegati in « aderenti » e « recomandati ». Gli « heredes q. Filippi de Auria pro loco Saxelli » figurano all'ultimo posto della lista dei « recomandati ».

Non si può arguire da questa nota se gli eredi erano già i quattro tutori o se il vero erede era ancora vivo. E' certo però che al 17 giugno 1454 Antonio del fu Filippo era già morto perchè in un documento (2) che porta questa data, i signori di Sassello sono indicati con i seguenti nomi: Gabriele D'Oria, Simonetto del fu Tedisio (in età pupillare) Bartolomeo e Lamba. Tale documento riproduce la formula di giuramento di fedeltà alla pace firmata « inter Illustrissimum Principem et Excellen-
« tissimum Dominum Dominum Franciscum Sfortiam Vicecomi-
« tem ducem Mediolani etc. et suis colligatis, complicibus, adhe-
« rentibus, confederatis, recomandatis et subditis parte una et
« Illustrissimum et excellentissimum Ducale Dominium Vene-
« tiarum seu Magnificum militem Dominum Paolum Barbum
« Sindicum et procuratorem praefati Illustrissimi Domini Vene-
« tiarum per se etiam ac suis colligatis etc. etc. ». I Signori di Sassello accettano questi patti « sine prejuditio jurium quae
« ut cives Januae habent contra Serenissimum Regem Arago-
« norum etc. etc », e in data 23 giugno gli stessi notificano a Mi-

(1) ARCH. ST. MILANO, Carteggio generale, Potenze Estere, Genova.
(2) ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali, Sassello.

lano di aver ricevuto dal re di Aragona una protesta per il fatto che « tutti li signori genovesi lo vollero escluso dal numero dei « componenti della lega » ma, nonostante questo aderiscono alla pace conclusa da Francesco Sforza, non intendendo rinunciare ai loro diritti (3).

Siamo al momento in cui le potenze, sotto la spinta del bisogno, cercano di coalizzarsi contro i Turchi ottomani che, colla conquista di Costantinopoli, hanno messo fine all'impero romano di Oriente e incombono su tutto il bacino del Mediterraneo, ma la diffidenza e la gelosia le tiene divise.

Una lettera inviata da Giovanni del Carretto marchese di Finale a Francesco Sforza in data 10 giugno 1457 (4), ossia durante il governatorato francese a Genova, ci fa sapere che i D'Oria signori di Sassello, mentre avevano fatto atto di sottomissione a Milano, tenevano buone relazioni col re di Francia. In questa lettera il marchese del Carretto dice di aver invitato a cena il giorno prima il magnifico Giovanni Cossia (che veniva dalla Francia coll'incarico di una missione per il duca di Milano), il quale gli aveva confidato che prima di raggiungere quella città, si sarebbe fermato qualche giorno in Acqui per la cura dei fanghi perchè avrebbe dovuto incontrarsi con Battista D'Oria, che si era già trasferito a Sassello per essere prossimo ad Acqui.

Il marchese Giovanni consiglia il Duca di Milano di diffidare di « quelle pratiche del dicto Baptista le quali pratiche « semper ha cerchato et cercha il dicto doxe più tosto per mina- « zarne la Ill.ma Signoria Vostra ». Il doge era Pietro Fregoso, che da un pezzo si agitava per riprendere il potere.

Nel 1458 e precisamente con atto del 17 aprile (5) Gabriele fu Simone vende la sua parte di Sassello a Bartolomeo fu Giacomo. Oggetto della compra-vendita è la metà di detto feudo ossia 1/4 pervenutogli dalla eredità di Filippo e un altro 1/4 dalla eredità del nipote Simonetto fu Tedisio, morto in età pupillare. Il prezzo convenuto è di lib. 8.000. Con questo acquisto Bartolomeo resta signore di 3/4 di Sassello e il fratello suo, Lam-

---

(3) ARCH. ST. MILANO, Carteggio generale, Potenze Estere, Genova.
(4) ARCH. ST. MILANO, Carteggio generale, Potenze Estere, Genova.
(5) ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali, Sassello.

ba, dell'altro quarto. Non è sinora noto come e quando ne sia diventato poi signore unico.

Avuto nelle mani il feudo, pensa bene di far valere i suoi diritti e li precisa ai suoi sudditi perchè si preparino a rispettarli, ma i Sassellesi, ormai abituati da tanti anni a non pagare tributi, cominciano a protestare.

Giunta l'estate, il proprietario si reca colla famiglia a Sassello, dove è già costruita una casa a tre piani che fa parte del castello, e incita il podestà-castellano a portare a termine le trattative con i suoi sudditi, ma questi non vogliono sentire intermediari e vogliono discutere direttamente col « signore » e visto che questi non vuole andare a loro, gli mandano un rappresentante — in persona di Pietro Odone — perchè esponga le loro ragioni. Quello che era corso fra i due non è dato saperlo, ma l'Odone non fu più visto ritornare. Un bel momento i Sassellesi pregano i signori Babilano Grimaldi e Brancaleone D'Oria, che si trovavano colà anch'essi in villeggiatura estiva, di recarsi presso il feudatario per avere notizie e apprendono che il loro rappresentante era stato trattenuto in arresto.

Profittando del buio di una notte senza luna, i Sassellesi, verso le due, si radunano e cominciano a tumultuare; il feudatario manda il castellano a vedere quello che succede e questo ritorna colla risposta che il popolo minaccia di rivoltarsi. Si muove allora il « signore » per affrontare personalmente la situazione, ma all'esortazione di « ite dormitum » si sente rispondere « ...sumus unanimes, cridemus ad arma ad arma, pulsemus stermitam... (6) et multa alia verba inhonesta... » (non riportate nel documento). Constatate le cattive intenzioni dei tumultuanti, il « signore » si ritira e, prima che la luce del giorno sia spuntata, si ritirano anche i tumultuanti senza che alcuno di loro sia stato riconosciuto. Recatosi a Genova, il feudatario fa regolare denuncia all'autorità cittadina in data 9 luglio, esponendo quanto era accaduto a Sassello e facendolo confermare dal Grimaldi e da Brancaleone D'Oria (7). Il 23 di luglio dello stesso mese ha luogo la deposizione dei quattro testimoni che si sono presentati. Di questi, tre dichiarano di aver presenziato ai fatti stan-

---

(6) Per campane a stormo.
(7) ARCH. ST. GENOVA, Confinium, 4/4 (anni 1443-1467).

do in casa dell'attore — quindi, molto probabilmente, appartenevano al personale di servizio o comunque erano persone su cui il D'Oria poteva fare assegnamento di fedeltà — il quarto era il not. Antonio Scasso che, dopo aver ripetutamente affermato di aver sempre disapprovato quanto era accaduto, conferma, sulla falsariga della denuncia, i fatti ai quali ha assistito stando alla finestra della propria casa.

Il processo viene interrotto a questo punto. Molto probabilmente, nel frattempo, il feudatario si era reso conto dell'imprudenza che avrebbe commesso se avesse fatto parlare altri testimoni, correndo il rischio di far conoscere a Genova la ragione delle discussioni e delle divergenze, che in quel momento esistevano fra « signore » e sudditi.

Quale fosse il punto in cui non era stata possibile l'intesa, si può dedurre dalle seguenti considerazioni.

Nell'atto di compra-vendita del 17 aprile 1458 era stato fatto ripetutamente cenno alla cessione da parte del venditore di tutti i diritti inerenti alla signoria di Sassello, compreso quello di « hostis et cavalcata », ma i Sassellesi non avevano mai voluto riconoscere ai D'Oria questo diritto perchè ritenevano ingiusta la sentenza pronunciata il 9 aprile 1381 da arbitri (Carlo e Domenico D'Oria), che avevano dimostrata una evidente parzialità a favore dei loro parenti ed amici. I Sassellesi erano forse particolarmente ostili in quel momento a riconoscere questo diritto ai signori del loro paese data l'ambigua posizione in cui questi si trovavano per il fatto che, essendo cittadini di Genova e sudditi del re di Francia, volevano mettere a disposizione del duca di Milano, che era già o poteva diventare nemico aggressivo da un momento all'altro, non solo una terra terra di confine, ma anche gli abitanti capaci di portare le armi.

Non si conoscono documenti che spieghino il cambiamento di Bartolomeo D'Oria verso i suoi sudditi, ma ci sono fatti che possono farne le veci. Dopo circa un mese dall'interruzione del processo, l'altero feudatario, che aveva ricusato discussioni dirette con i suoi sudditi, fa sapere che vuol parlare loro e, dopo la messa domenicale del 20 agosto, in S. Giovanni, propone dei patti che non differiscono sostanzialmente dai precedenti se non per l'abolizione dell'« ius hostis et cavalcata ».

La popolazione accetta seduta stante. Vengono raccolti 270

nomi e, dopo aver constatato che questi rappresentavano più dei due terzi di tutta la popolazione, l'accettazione dei patti è considerata valida. Si elegge una commissione di quattro « sindicos et procuratores cum omni potestate et baylia » per poter concretare questi patti in una nuova convenzione fra signori e sudditi (8). Dei quattro rappresentanti ce ne sono due che figurano fra i firmatari e due no; fra questi ultimi c'è il Pietro Odone al quale era toccata l'avventura dell'arresto. I « plenipotenziari » hanno ancora qualche cosa da chiedere, e nella convenzione del 28 settembre (9) (sempre 1458) è detto che la minetta di avena può essere sostituita, da quelli che non coltivano questo cereale, con una minetta di castagne fresche, che la giornata di lavoro all'anno dovrà essere prestata nella misura di una per ogni fuoco invece che per ogni uomo e che tale giornata è valutata in soldi sette per quelli che non pagano con lavoro, ma con moneta. Inoltre vengono fissate le unità di misura da adoperarsi.

Per minetta si deve intendere una « quarta », la quale quarta è l'ottava parte di una mina grande. I nuovi patti andranno in vigore alle calende di gennaio. Nel testo della convenzione (10) è detto « considerans dominus Bartholomeus quod libe-
« ralitas est virtus quae magis promovet homines et vassallos ad
« diligendum Dominos et quod leges et statuta magis studue-
« runt circa amicitiam quam justitiam... ».

Bisogna riconoscere che, se i Sassellesi erano stati abili nello sfruttare una situazione, Bartolomeo D'Oria si erano dimostrato di non minore abilità nel saper fare buon viso a cattivo gioco, riuscendo così a cementare una cordialità di rapporti che non venne più a mancare fra lui e gli uomini di Sassello.

Diventato signore del luogo, già appartenuto al cugino Filippo, Bartolomeo pensò al modo di non perdere il cospicuo pa-

---

(8) ARCH. STATO GENOVA, 20 A/360 C, Busta Sassello, mazzo 10 f. 1.
Questo è uno dei pochissimi episodi di storia sassellese che io trovo commentato negli appunti dell'avv. Bigliati, e mi spiace assai di trovarmi ancora una volta in pieno disaccordo nella interpretazione dei fatti. Ho l'impressione che gli sia sfuggito che, a partire da queste convenzioni stipulate fra Bartolomeo D'Oria e i Sassellesi, non sarà mai più fatto cenno all'« ius hostis et cavalcata » che rappresentava, evidentemente, in questa occasione il punto principale di disaccordo fra signore e soggetti.
In conseguenza di questo viene capovolta l'interpretazione dei fatti che, secondo me, si concludono colla piena vittoria dei Sassellesi e secondo il Bigliati col trionfo del feudatario che, dopo essersi imposto per la sua fermezza, va magnanimamente incontro al popolo.
(9) ARCH. ST. GENOVA, Paesi, 20 A/360 C, busta Sassello, n. 16.
(10) ARCH. ST. GENOVA, Paesi, 20 A/360 C, busta Sassello, n. 10.

trimonio che Filippo aveva lasciato in eredità alle due figlie Peretta e Bianchinetta.

Alla morte di Filippo, la vedova era ritornata a vivere a Savona presso il padre Ottaviano Vivaldo, che era uno dei tutori delle due ragazze. Un bel momento la maggiore di queste, Peretta, viene rapita da Ceva, figlio primogenito di Bartolomeo D'Oria, che, col matrimonio, si assicura una prima parte del patrimonio lasciato da Filippo. I tutori di parte paterna e sopra tutti la nonna, donna Bianchina Lomellini, hanno aspre parole di rimprovero per la poca cura dimostrata nel custodire le pupille e intimano il ritorno a Genova alla madre e alla figlia (appena dodicenne) che ancora rimaneva con lei. Ma qui avviene di peggio.

Il primo di giugno del 1460 cadeva in domenica ed era la festa di Pentecoste, in occasione della quale, a quei tempi, si correva un palio a Sampierdarena, che richiamava gran folla da Genova. Nel pomeriggio avanzato, quando le strade erano quasi deserte, Battistino, il secondogenito di Bartolomeo D'Oria, entra in casa della cugina, riesce a ghermire la Bianchinetta e a portarla fuori e consegnarla ad un gruppetto di bravi che di corsa si dirige verso la Darsena portando fra le braccia la ragazzetta, che urla con quanto fiato le lascia in gola la paura. Lungo la strada percorsa dal gruppetto — vico S. Matteo, Soziglia, Banchi — c'era qualche armato, fra cui era stato anche notato il fratello maggiore del rapitore, che consigliava ai pochi che avrebbero cercato di interessarsi al fatto, di pensare ai casi propri piuttosto che a quelli degli altri. Alla Darsena era pronta una trireme, partita subito alla volta di Varazze, dove, con una portantina, la rapita fu trasportata a Sassello.

I rari passanti, che avevano assistito alla scena, non avevano tentato di intromettersi, perchè tenuti in rispetto dall'atteggiamento dei « fiancheggiatori » dell'impresa, ma non avevano risparmiato i commenti. La notizia si propaga e di bocca in bocca, di rapporto in rapporto arriva sino a Roma e suscita l'interesse del papa (Pio II), che, dopo aver pronunciata la scomunica contro il rapitore e la rapita, colla minaccia di estenderla a tutto il paese di Sassello se entro un mese la ragazza non fosse stata restituita ai tutori, ordina a padre Celso da Crema, priore del Convento di S. Nicolò del Boschetto (Rivarolo), e fra Vin-

cenzo del Finale, priore di Castello, di istruire il processo relativo. Il primo accetta l'incarico; il secondo riesce a schermirsene per la ragione che non è titolare effettivo del priorato.

Per prima cosa viene intimata la restituzione, entro cinque giorni, della rapita e l'ordine di affiggere gli opportuni avvisi alla porta della Chiesa di Castello (scelta come sede del processo) e a quella della casa del rapitore a Sassello; ma, dopo migliore riflessione, viene preferita l'affissione alla porta di casa del suo genitore a Genova perchè, da informazioni pervenute, non c'è da aspettarsi nulla di buono dal comportamento del giovane Battistino e dei suoi bravi. Passati i cinque giorni la ragazza non è restituita e il processo incomincia.

Invece del giovane rapitore si presenta al processo il padre, anche in veste di tutore, essendo il figlio ancora minorenne e, dopo aver lasciato chiaramente capire di essere stato l'organizzatore di tutti i particolari del rapimento, dichiara che la ragazza è già stata restituita ai tutori residenti a Savona e che rapita e rapitore chiedono di potersi unire in matrimonio. Sospesa la scomunica, viene concesso ai due imputati di sposarsi, ma quando il matrimonio è già celebrato, corre il rischio di essere dichiarato nullo perchè è stato omesso l'accenno al rapimento nella domanda presentata per poterlo compiere. Superato anche questo ostacolo, il matrimonio è dichiarato definitivamente valido e viene stesa un'ampia dichiarazione per mettere bene in evidenza che i figli che nasceranno saranno considerati legittimi sotto tutti i punti di vista (11).

I fatti a cui si è accennato si svolgevano negli ultimi anni della dominazione francese su Genova. Dal 9 marzo 1461 al-

---

(11) Questi fatti furono narrati in un articolo del padre benedettino GUGLIELMO SALVI, su Rivista Diocesana di Genova del 1° gennaio 1901 sotto il titolo « Un processo ecclesiastico in Genova nel sec. XV ».

Il Bigliati trovò tutti gli atti relativi nella filza 16 fogli 333 e seg.ti e filza 17 foglio 76 del not. Andrea di Cairo e fece una ricostruzione alquanto romanzata dei fatti.

Da questo racconto prese lo spunto per una commedia in versi in due atti l'avv. Enrico Zunini, che fu recitata nel teatro di Sassello — allora gestito a cura dell' Opera Pia dell' Ospedale di S. Antonio — nel settembre 1901, dalla colonia villeggiante. Il prof. Paolo Emilio Bensa recitò un suo brillante prologo pure in versi. Dalle case e dagli armadi delle famiglie residenti furono provvisti arredi e abiti che diedero alle varie scene uno sfoggio di oggetti di valore che colpì i cronisti dei vari giornali di Genova. La cosa che li aveva maggiormente colpiti era però la qualità degli attori improvvisati, fra i quali erano « notabilità della cattedra, della magistratura e del foro » tutti sassellesi. I portatori che depositarono sulle scene la bussola colla rapita erano due ammiragli, di cui uno reduce dalla campagna di Cina (boxers) e l'altro comandante della nave che aveva accompagnato Marconi per le sue esperienze in Russia.

L'eco di questo avvenimento non si spense per un po' di anni a Sassello e il nome di Bianchinetta D'Oria è ancora oggi nella memoria di molti, anche se nati dopo quell'« avvenimento » della spicciola cronaca sassellese.

l'aprile 1464 era continuata la ridda dei dogi e finalmente era arrivato un periodo di calma sotto il protettorato di Francesco Sforza; ma il protettorato era durato poco perchè il protettore era morto l'8 marzo 1466 lasciando il potere al figlio Galeazzo Maria. Quest'ultimo si era dimostrato in poco tempo diffidente e prepotente tiranno, e venne ucciso il 26 dicembre 1476. Lasciò il figlio Gian Galeazzo sotto tutela della madre Bona di Savoia.

Genova insorge, Prospero Adorno, prima nominato governatore e poi deposto da Cicco Simonetta consigliere della duchessa reggente, caccia i Milanesi (7 luglio 1478) e chiede aiuto a Ferdinando re di Napoli, il quale, insieme alle navi ed ai soldati di rinforzo, manda Lodovico Fregoso, che vuol essere associato all'Adorno nel governo di Genova.

Milano invia un esercito di ventimila fanti e seimila cavalieri, che si accampano attorno a Genova recando danni ovunque, mentre i suoi abitanti non si preoccupano molto della difesa. Sparsasi però la voce che le truppe milanesi avevano avuta la promessa di essere lasciate per tre giorni libere nel saccheggio, quando fossero entrate in città, i genovesi si svegliano dal torpore e reagiscono disperatamente, uscendo contro gli assedianti nella mattinata del 9 agosto e, combattendo sino a sera, riescono a metterli in fuga e poi li inseguono; parte ne massacrano e parte ne prendono prigionieri.

La rotta è grave e Milano non pensa per il momento alla riscossa, mentre Genova ricade nella guerra civile fomentata dalle fazioni degli Adorno e dei Fregoso.

Durante questi avvenimenti i feudatari dimoravano per lunghi periodi di tempo a Sassello.

In data 17 gennaio 1475 Ceva, Battista e Matteo D'Oria (figli di Bartolomeo, morto nel 1464) rispondono ad una lettera di Galeazzo Maria Sforza (12): « avemo ricevuta lettera di V. E. « del 14 gennaio per la quale dice che noi avemo opinione di « non essere obligati, nè sotto la sua protezione. Certo clemen- « tissimo signore nostro questa opinione nè abbiamo mai avuta, « nè vogliamo avere. Imo siamo sempre disposti esser fidelissi- « mi di V. Clemenza e sotto sua protezione, sed non stando più

(12) ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali (Sassello).

« advisati che da una aderentia, pensando più potersene essere
« fatte, abbiamo richiesto copia per far più chiaro quello (che)
« incombe a noi. V. S. Colend. vede questo essere stato animo
« nostro, che non potriamo vivere senza la grazia vostra, illico
« abbiamo fatta la ratificazione in la forma data per la Vostra
« Clemenza la quale a questa allegata per homo proprio man-
« diamo etc. etc. ».

La lettera, inviata ai D'Oria, molto probabilmente non era che uno dei soliti atti di diffidenza di cui si compiaceva ogni tanto Gian Galeazzo Sforza, ma i D'Oria erano ormai già tanto compromessi con lui che, appena decaduto il governo milanese, avevano dovuto allontanarsi da Genova e si erano trasferiti a Sassello, da dove tenevano informato il governo di Milano su quanto potevano sapere e vedere da quell'osservatorio.

L'8 agosto, ossia proprio alla vigilia della sortita dei genovesi contro le truppe assedianti, Battista D'Oria informa il commissario ducale Jacobo Serigno di quanto avviene nei dintorni e prima che spunti l'alba gli manda un messo con una lettera per fargli sapere che durante la notte « fomo avisati che certi « cavali de lo signor Roberto alogiavano a Pareto li quali ano « a passare alla marina » e per arrivarci passeranno in territorio del marchese (di Monferrato) sino alla Stella, ma poi dovranno passare in territorio di Genova... Mi darò loco de incitare li « homini de la Stella a fare che se paserano per la fine loro « siano desvalixati ».

Nella notte stessa del 9 agosto arriva a Sassello la notizia della rotta delle milizie inviate da Milano e allora Battista D'Oria scrive e prende parte al dolore della sconfitta non solo in nome proprio, ma anche a nome di tutto l'« albergo D'Oria » che si è rifugiato in Sassello.

Con lettera « Saxelli die X augusti 1478 (13) hora vesperarum » si rivolge prima di tutto a Gio Batta di Campofregoso « con grande dispiaceire habiano inteiso in questa ora del sini- « stro accorso a lo exercito ducale per la fede grande (che) hamo « a quella Illustrissima Signoria et desiderio havemo de la victo- « ria et che quello loro stato di Zenoa podessero presto recupe-

(13) ARCH. ST. MILANO, Carteggio generale, Potenze estere (Genova), come le altre che seguono.

« rare, in lo quale in quanto a noi è stato posibile ce sciamo ado-
« perati. La cosa però alquanto sempre ne paria dubioza ve-
« gando non se servivano in questo di capo zenovese et che alla
« Magnificentia Vostra non davano più grado di quello (che)
« sentivamo ». Prosegue dicendogli che in mezzo a tanti mali
« con grande piascire havemo inteiso de la arrivata vostra in
« quello logo vostro (che non viene citato neanche nell'indirizzo
« della lettera) con certi altri signori ». Promette di tenerlo informato « che pensamento fano quelli nostri Illustrissimi Si-
« gnori de li quali laudiamo non va discrepati in cossa
« alchuna... »; raccomanda di vigilare perchè a « Saona non
« pervenghino li inimici nostri in la quale cossa dal canto no-
« stro li quali sciamo redduti con de li altri li quali semo certi
« se riducerano, non mancheremo in cossa alchuna... Di quel-
« lo pare a la Magnificentia Vostra si possa fare ne advise per
« sua lettera o vero per altra persona fidele, la quale qui secreta-
« mente venga imperochè a bocha se può più argumentare ogni
« cossa che con lettera ». Invece della firma è scritto: « Albergum de Auria » e questo può far supporre che i rifugiati di quella famiglia a Sassello fossero tanti da rappresentare un nucleo di una certa importanza.

Il 12 agosto — non più a nome dell'albergo, ma della famiglia D'Oria, chè forse qualche membro aveva cercata altra residenza — rispondono con una lettera affidata al « nobile Francesco Payiano famigio » della casa ducale, che era stato loro inviato colla notizia « de lo sinistro accorso a lo exercito », dando assicurazione della loro partecipazione al « dolore et dispia-
« cere come meritatamente se convene a fidelissimi servitori », promettendo di fare del loro meglio per eseguire quello che è stato loro ordinato di fare « havendo expoliatto a detto nobile
« Francischo quello et quanto ne occorre per la ricuperatione di
« quello vostro stato... ...de li grani mandati faremo nostro
« sforzo, ma in quello sarà difficultà per lo grande periculo per
« la stretta guardia se fano ubique ».

Colla stessa data e forse valendosi dello stesso messo scrivono a Pietro Francesco Visconte consigliere ducale al quale, dopo aver comunicato il dispiacere per il rovescio avvenuto continuano « ...supplicando Vostra Magnificentia prenda el scri-
« vere nostro in quella bona parte chomo de sincero et optima

« volontà et fidelità verso li Illustrissimi Principi nostri vene et « non de presontione o altramente scia etiandio per la libera- « tione di quella città et nostra perchè anchora noi se troviamo « confinati o cotiatti fora de casa... Tamen non possendo aliter « a le preferite fortune remediare, bisogna prendere in patien- « tia et venire a rimedij li quali, quanto per el nostro picholo « vedere sono: che volendo li Illustrissimi principi nostri ricu- « perare quella città et fare che non del tuto venga et rimanga « a la voluntà de la Magestà del re Ferrando [Ferdinando di « Napoli] chomo menatia la presente fortuna, bisogna la nuova « impresa sia adriciata per capi genoixi li quali ritragano et di- « vidano li animi di questi nostri populi così della città chomo « della valle et rivere nostre li quali tutti nunc unite sono obsti- « natti et ascesci contra el stato ducale et sarano ogni giorno più « per quanto è seguito et per esser scandalizzati con li Illustris- « simi Principi nostri adeo che in verità pare una infruentia. « Et questo etiandio per la fidutia hano in la subventione de la « Maestà del re Ferrando, lo quale chomo debe aveire inteiso « Vostra Magnificentia pare lo faccia a bandere spiegatte per « ogni verso, et ha scritto non mancherà in cosa alchuna usque « ad ultimum. Et li quali capi al presente non vedemo se non « il Magnifico Domino Baptista de Campofregoso et el reve- « rendo Iblieto del Fiesco, anchora che suo fratello (14) se scia « passatto male che credemo più presto sia seguito per legiereza « o vero per credersi haveire el fratello el magiore partito de la « Excellentia de li nostri Illustrissimi Principi che per altra ra- « gione perchè pure antiquitus sono stati affecti a la Excellen- « tissima casa de li Visconti, et a li quali do capi facendoze bono « animi et tale partito che li animi de li amici loro se possano « rimovere da la loro pertinatia et dividerse al populo speremo « in Dio de la vitoria la quale altrimenti se pare adeo difficile « che quadammodo imposibile ».

« Et del prefatto Domino Baptista se pare possiano li Illu- « strissimi nostri Signori prendere bona fede, per più raxione

(14) Battista Fregoso era figlio di quel Pietro che era stato doge dal sett. 1450 al genn. 1455. Iblieto (o Obietto) Fieschi, figura mista di prete e di soldato, era stato l'anima nera dell'arcivescovo-soldato Paolo Fregoso fratello di Pietro. Il fratello di Iblieto, era Gian Luigi. Marco Fieschi nella notte del 15 marzo 1477 aveva provocata una rivolta in Genova contro la dominazione sforzesca, in seguito alla quale era stato creato il « Magistrato dei difensori della Patria », del quale aveva fatto parte Ceva D'Oria, uno dei consignori di Sassello, e « capitano » ne era stato lo stesso Iblieto.

« credemo intenda Vostra Magnificentia et che non ha alchuna « advertentia con la Maestà di re Ferrando chomo ha l'altra « parte con soi seguaci et el simile se dice del reverendo Domino « Iblieto rileva pocho stantibus terminis. Et questo est quanto « al presente ne occorre et che altramente serà da dubitare forte « che la città con el suo poteire non pervenga a lo voleire del re « Ferrando et inimici de li Illustrissimi nostri Signori como pro- « catia per ogni via etiandio extimamo la celerità accomodare « molto et haveire in sicuro la città di Savona se parrebe ottimo « principio. Tutte queste cosse lungamente s'è parso scrivere a « Vostra Magnificentia etc. etc. ».

I D'Oria erano ottimamente informati sulla situazione e conoscevano bene le persone; i loro consigli vengono accettati e con lettere credenziali in data 25 agosto viene mandato Ceva D'Oria « per intendere da voi quello et quanto havette a riffe- « rire... che così vi piaccia fare, et insuper prestargli fede a quel- « lo vi dirà da parte nostra como a noi proprij li quali etc. etc. ».

Alla fine di settembre i patti sono conclusi e con lettera in data 28 da Milano scrivono « alla famiglia Auria Saxelli », colla quale mandano ringraziamenti e notizie: « avendo ricevuta la « vostra lettera dalla quale intendemo quanto operate per far « venire dalla parte nostra quelli di Genova... E' stato da noi « Battista Campofregoso e trattò con noi le cose come intende- « rete da lui ».

Quando è quasi tutto pronto, per rendere più sicuro il colpo, i D'Oria consigliano di cercare l'aiuto dei fiorentini e quando mancano pochi giorni, da Milano scrivono ai D'Oria dando spiegazioni e disposizioni (12 nov.). « Nobilibus Dilectissimis nostris « de familia Auria », dicendosi dolenti per due fatti: Che essi D'Oria non siano riusciti a far arrivare aiuti in denaro e vettovaglie alle milizie tutt'ora asserragliate in Castelletto e di non aver potuto seguire il consiglio « che ce date, ch'el seria bono, « ma ne el tempo el patisse, ne gli seria la forma, perchè fioren- « tini non se trovano havere in porto ne cinque ne quattro ga- « leaze et ultra non gli seriano li fanti così prompti et apparec- « chiati como richiederia el bisogno, et ad volerli fare andaria « più tempo assay... Ma perchè per la provisione che havemo « facta novamente, crediamo che per la via de Misser Baptista « de Campo Fregoso le cose debbano prendere bona forma per

« essere tale provisione che satisferia al bisogno suo et a quello « che li amici suoi hanno continuamente desyderato, vi confor- « tiamo ad volere stare più presso alla città che possete per es- « sere apparecchiati ad dargli aiuto et favore bisognando ».

Pochi giorni dopo, Battista Fregoso scende da Novi con po- « chi soldati scelti, ma l'azione di sorpresa non gli riesce. Solo due giorni dopo, aiutato dagli amici di dentro, riesce ad entrare in Genova, libera gli assediati in Castelletto e insieme a loro corre la città. In uno scontro avvenuto a Fossatello in prossimità della porta dei Vacca resta padrone della situazione, Prospero Adorno deve cercare rifugio su di una nave Aragonese (15).

Iblieto Fieschi, avvicinato da Battista D'Oria, è presto convinto, (con un congruo compenso) ad abbandonare la causa dell'Adorno per abbracciare quella del Fregoso, al quale dà un validissimo aiuto per la sua proclamazione a doge il 26 novembre.

Il 4 dic. Battista D'Oria mette le mani avanti e scrive agli « Ill.mi ed Exell.mi Principibus et Dominis Dominis Ducibus Mediolani etc. » per informare che in obbedienza a quanto gli era stato detto di fare colla lettera del 12 nov.... « e mi fu ditto mi « dovesse accostare e così feci. Me parti da questo loco lune chi « fo a XXIII la mattina per andare verso Jenua cum bona com- « pagnia. Juncto che foj a la Stella intejsi essere state novitate « et li Fregossi roti et mal tractati perchè me parsce bon con- « scillio suprastare et cossi retornamo a cassa cercamo continue « de intendere come procedian le cosse et tandem mercordì ebi « novella che le cosse erano in termino de fare nova questione « che intejsso subito cavarcaj e avanti che jungesse a la marina « trovaj li Adorni esser stati caciati fora, la qual cossa inteisa « preisi lo camino verso Savona in la quale era Augusto Adorno « et demum post multa li fecemo dare licentia e resta la terra in « mano delli cittadini li quali credeva fossero disposti a ben vi- « vere con Jenua, ma poi ò veduto atti li qualli me sono parsi « molto strani perchè non àno ullo modo che intre in esso loco, « ma se sono confati con li Ferrandini et demum àno perseguito « la expugnatione de le castelle le qualle àno forte squassiate « cum doe bombarde grosse e certe altre minore adeo tum che « heri mattina casschò la torre grossa tuto a uno trato, la quale « è caschata in el fosso di fora... ...sono venuti a pati

(15) DONAVER, op. cit., vol. II, pag. 88.

« de rendessi se infra octo giorni non ànno secorso. Que-
« sti Saonejsi habeno rabiosse voluntà de roynarlle per-
« chè credo aspeterano tutto per compire suo dessiderio.
« Dubito assay non habiano intelligentia cun lo papa e forssa
« debian far cosse extrane. Lo presente Bartholomeo de Ober-
« tatio nostro famillio è informato assay comme passano le cos-
« se, V.re Ex.tie porano più largamente de esso intendere. ...ve-
« rum perchè per stare in li servissi de V.re Ill.me S. sciamo stati
« molto mal tractati et habiamo avuto molti dampni expense et
« desgraxi de persone imprexionati di ostallo di la nostra nave la
« quale àno tenuta armata ale nostre speysse circa doy meyssy ne
« hano fatto pagare dinari et demum per dare favore a Messer
« Baptista juxta la comixione de V.re Ex.tie pur sè fata bona
« expensa, ò volluto mandare il presente il qualle più largamente
« a boca che non si po fare cum lettera dirà quello che avemo
« suportato axiò che V.re Ill.me Sig.rie intendano per nostra
« parte al debito fare per soy Signori, da li quali havemo sempre
« sperato bono tractamento et non doveire aveire dano in loro
« servitij ».

Durante il suo dogato, Battista Fregoso non trasmise il potere al duca di Milano, mandò un'ambasciata al re di Francia che voleva marciare contro Genova, e il 25 nov. 1483 fu sbalzato da suo Zio, il cardinale Paolo Fregoso, che era di ritorno da una spedizione contro i Turchi.

In questo frattempo la famiglia D'Oria è sempre propensa alla dominazione milanese, ma un suo membro, non appartenente ai condomini di Sassello, è già legato a Ludovico il Moro quando questi incomincia a ordire le sue trame per usurpare il potere al nipote Gian Galeazzo.

Dopo un periodo quanto mai agitato, durante il quale Genova fu alleata prima col papa e con re Ferdinando e poi con Venezia, contro Milano e Firenze, impotente a tenere oltre il potere, Battista Fregoso cede il governo a Gian Galeazzo, che era sotto tutela del Moro (6 genn. 1483) col patto di conservare il governatorato; ma il Moro si accorda cogli Adorno e resta padrone assoluto della città. Bandito da Milano il 7 agosto, egli deve però abbandonare anche Genova, ma a Milano ritorna il 13 sett. come tutore di Gian Galeazzo e poi come Signore il 20 ott. 1494, dopo aver eliminato il nipote col veleno.

In tutti questi travagli, anche Sassello doveva trovarsi in sì misere condizioni che, con atto 26 febb. 1487, Battista D'Oria, anche a nome del fratello Costantino e del nipote Gio Giacomo del fu Ceva, dopo aver riconosciuto il disagio economico in cui viveva gran parte dei Sassellesi, permetteva che non fosse fatto il pagamento dei tributi convenuti il 28 sett. 1458 con suo padre (Bartolomeo). Questi venivano conglobati nella somma di 60 ducati da pagare a Pasqua e in una minetta di castagne verdi per ogni fuoco, da consegnare ai primi di novembre.

A queste già tristi condizioni, altre se ne aggiunsero ben presto perchè, per indurre i D'Oria ad abbandonare l'amicizia con i signori di Milano, il marchese Bonifacio di Monferrato faceva fare delle incursioni su Sassello sia dalla parte di Mioglia sia dalla parte di Ponzone. I D'Oria, non abbastanza forti per opporsi a queste violenze, non ordinano nemmeno rappresaglie. A cominciare dal 1490 Battista si limita a denunciare i fatti a Ludovico il Moro, il quale risponde di aver scritto in proposito al turbolento vicino, ma questi, per nulla impressionato dalle raccomandazioni, fa ripetere le razzie su Sassello.

Con lettera del 20 maggio (16) Battista D'Oria da Sassello scrive ancora a Milano: « Mandammo questo inverno Simone « de Odono e Bernardo Macario a far intendere a V. Excell. li « perversi trattamenti che ci faceva il marchese di Monferrato « al quale V. Exell. scrisse si dovesse contenere, da che si è mal « guardato ma hanno continue perseverato a la ussanza stessa. « Adesso requirendo aderentia et conoscenza del loco sotto grave « minaccia, avemo deliberato di mandare Enrico de Odono il « quale narrerà più distintamente etc. etc. ».

Molto probabilmente dopo altre sollecitazioni fatte ad ogni ripetersi di queste violenze, finalmente il Moro si decide, verso la fine del 1492, ad incaricare Bernardino Corte — in quel momento commissario ducale per le regioni a sud del Po e governatore di Alessandria nonchè suo grande amico e fiduciario (del quale, peraltro, un bel momento dovrà dire che « da Giuda in poi non era più esistito un simile traditore ») — di fare un'inchiesta su questi fatti ed il Corte, inviato sul posto il suo can-

(16) ARCH. DI STATO, MILANO, Carteggio generale, Potenze estere (Genova), 1495.

celliere Agostino da Ponte per le opportune indagini, il 27 genn. 1493 manda il suo rapporto (17):

« Ill.mo et Ex.mo Signore mio, mi ha commissa la Exellen-
« tia Vostra per sua 21 del dicembre proxime passato che man-
« dasse el mio canzellero al Sassello per informarse diligente-
« mente de la verità d'alchune iniurie che messer Baptista Doria
« del Sassello s'è lamentato havere ricevute da li subditi mar-
« chionali et maxime da quelli de Ponzone... ». Il cancelliere ha interrogato non solo Sassellesi, ma anche sudditi del marchese sia miogliolesi sia ponzonesi e ha potuto ricostruire i fatti:
« ...l'anno 1450 nel tempo che li frumenti erano in campagna
« maturi, due volte li uomini delle terre del prefato Signore cir-
« convicini al Sassello manu armata stracorsero al territorio
« di detto loco, una volta in numero di persone circa duecento
« e l'altra cento et dedero el guasto in li frumenti parte expor-
« tandone et parte lassando taliati per terra; et tempore de
« quali secondo la comune estimatione ascendea a sachi dugento
« di frumento vel circa. Ulterius nel anno predicto al primo de
« novembre se congregarono circa quattro millia uomini de dicti
« subditi marchionali armati quali corsero al dicto loco del Sas-
« sello cridando: Marchese, Marchese per intrare [nel recinto
« delle mura] ma non possendo per l'obstaculo et defesa de
« quelli che erano dentro, stracorsero el territorio et brusarono
« certe cassine et poi sachezarono tre ferriere et quindici altre
« cassine exportando quanto vi trovarono in modo che tra ferro
« lecti castagne et altre cose erano in dicte ferrere et case, con-
« dussero verso Miolia, loco marchionale e circa bestie ducento
« cariche la qual cosa oltre li vicini se verifica chiaro per duij
« testimonij subditi del prefato sig. marchese che intervenero
« a dicta novità per comandamento como atestano de li offi-
« ciali marchionali de Ponzono et Morbello. Appresso per anti-
« che scripture autentiche et etiam testificatione di alchuni del
« predicto loco de Ponzono appare che quelli del Sassello et de
« Ponzono possono pasculare l'uno sopra il territorio de l'altro
« ad suo piacere senza altro pagamento ne pena et tamen non

(17) Questa lettera, insieme agli atti 20 maggio 1491 già citato, 2 febb., 12 febb., 13 maggio 1495 e 19 maggio 1507, dei quali si parlerà in seguito, è stata pubblicata dall'Avv. BIGLIATI su: Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Prov. di Alessandria, anno VII (XXXII) fasc. XXVII, serie III anno 1923, sotto il titolo: « **Una relazione di Bernardino Corte a Ludovico Sforza** ».

« obstante questo trovo che nell'anno passato essendo uno « Johanne de Bove et Christoforo de Aijcardo del Sassello no- « minati per dicto messer Baptista in sue littere andati in di- « versi tempi a pascolare soiy porci secondo il solito ne li confini « de Ponzono et a dicto Johanne furono tolte le bestie per quelli « de Ponzono et ad esso Christoforo per quelli di Miolia pur mar- « chionale et la maior parte furono mandati in sinistro et facta « perdere, simili et altre novità, trovo etiam facta ad altri del « dicto loco de Sassello per dicti marchionali et così per la verità « riferisco alla Ex.tia V.ra secondo le informationi tolte per dicto « mio canzellero, ricercando poi se epsi del Sassello dano materia « a dicti marchionali de simili insolentie per quanto intendo « pare che non, ma misser Baptista (D'Oria) me significa que- « sto procedere per non volere luij redurse a la devotione del pre- « fato sig. Marchese, et in fede de ciò me ha drizato una nota « de fidelità recercata da luij al prefato Signore la quale como « dice la manda per sua Signoria la quale nota non mi è parso « impertinente mandare inclusa alla Ex.tia V.ra etc. etc. ».

Il rapporto viene inviato sotto forma « urgente » « per postas cito cito ».

Come se tutto questo non fosse bastato, fu, nel 1492, un inverno eccezionalmente freddo e nella primavera del 1493 scoppiò a Genova un'epidemia che provocò la morte dei quattro quinti di quelli che erano rimasti in città (18). Con tutta probabilità i D'Oria si erano rifugiati a Sassello alle prime avvisaglie e avevano subito indotto la popolazione a fare voto dell'erezione di una cappella, perchè al 9 di sett. dello stesso anno era già pronta per l'inaugurazione la chiesina dedicata a S. Anna — ancora in piedi in Via del Piano — precisamente in occasione della cessazione della peste del 1493.

Nel 1494 era morto Bonifacio marchese di Monferrato e aveva lasciato erede il figlio ancora minore sotto tutela della madre e poco dopo furono riprese contro i D'Oria le « molestie » che venivano poi a gravare sui Sassellesi.

In data 12 febb. 1495 (19) i tre signori di Sassello, cioè i fratelli Battista e Costantino D'Oria col nipote Gio Giacomo del

---

(18) G. SERRA, Storia dell'antica Liguria, nota al lib. IV.
(19) ARCH. STATO, MILANO, Carteggio generale, Potenze estere, (Genova), 1495.

fu Ceva, scrivono di nuovo a « Ill.mo ac Ex.mo Principi Domino « Domino nostro metuendissimo » lamentando nuove violenze da parte dei « marchionali »: « ...da pochi iorni in qua pasando « alchuni de nostri subditi cum loro muli et mercantie di quelli « in nel locho de Ponzone confine al dicto nostro, furono de dicti « de Ponzone retenuti muli con le somate e incarcerate le per- « sone. Di che per lo offitiale nostro al Podestà del dicto locho, « fu fatta querella et riquesto rimedio di tale inconveniente. Il « quale non possendosi havere li nostri damnificati come di- « sperati per li continui damnj li sono facti da dicti de Ponsone « et altri marchionali subditi, presero alchune teste bovine de « dicti de Ponsone ». Tale rappresaglia non era piaciuta ai D'Oria che avevano ordinato di restituire il mal tolto e le bestie erano già in cammino per essere riportate ai Ponzonesi, ma « la « executione del quale ha disturbato uno Filipo Stecha il quale « si dice commissario marchionale il quale tunc sopraiunse et « proibì dicto effecto, et ultra ha fatto andare cride per parte « di madama (la reggente) che niuno de nostri possiamo en- « trare in lo terreno et iuriditione loro ne che de quello si posa « conducere victualia de alchuna natura et più fanno grande « minatie di correrne a casa come hanno facto altre fiate manu « armata ».

I Sassellesi stavano così scontando l'errore dei loro Signori che si ostinavano a considerarsi devoti ai duchi di Milano, con i quali non correvano ormai più quei vincoli di parentela e di amicizia personale che legavano i discendenti di Branca D'Oria alla casa dei Visconti. Il duca di Milano non aveva certamente alcun interesse a guastarsi col marchese di Monferrato, quando questi infastidiva i D'Oria tormentando i Sassellesi, e la repubblica di Genova, governata da Ludovico il Moro, non aveva alcun interesse ad occuparsi di suoi cittadini che erano legati per conto proprio a patti di alleanza con Milano.

Avvenuta la calata in Italia di Carlo VIII che, di trionfo in trionfo, era arrivato sino a Napoli (22 febb. 1495), sostituendovi il dominio francese a quello spagnolo, i maggiori stati italiani si erano riuniti in lega per arginare la potenza di questo sovrano.

Con lettera 13 maggio 1495 Ludovico il Moro scrive ai « Nobilibus viris condominis Saxelli nostris dilectis » partecipando

loro che, avendo aderito alla lega costituitasi nel marzo di quell'anno fra il papa Alessandro VI (Borgia), l'imperatore del Sacro Romano Impero, Massimiliano, il re di Spagna, Ferdinando, e la repubblica di Venezia, li avverte che hanno tempo tre mesi per rispondere se sono disposti ad accettare le condizioni che la lega impone agli aderenti.

I D'Oria, signori di Sassello, non dovevano essere in quel momento in buona luce presso i loro concittadini che avevano nelle mani l'amministrazione della città, ed erano sorvegliati. La lettera di Ludovico il Moro non arrivò mai nelle loro mani perchè fu intercettata (20).

Nel periodo di estrema agitazione nella politica europea, che prelude alla lotta franco-spagnola per il predominio in Italia, Genova e Milano costituivano la base del piano strategico francese. La corona di Spagna, padrona di quasi tutta la penisola iberica e delle Baleari, era saldamente insediata in Sicilia e in Sardegna e nel 1504 aveva conquistato il regno di Napoli. L'Italia centrale era in gran parte sotto il dominio del Pontefice e i Francesi miravano ad insediarsi nell'Italia settentrionale. La posizione di Milano permetteva di dominare la pianura padana e Genova era l'unica porta che permettesse l'accesso a Milano senza passare in territorio di altri. A Genova, ormai impotente a salvare la sua libertà, si trovavano fautori dei Francesi e fautori degli Spagnuoli.

I D'Oria, signori di Sassello, che in quel momento non avevano parte attiva nelle contese cittadine, erano legati più ai Fieschi che ad altri e i Fieschi erano in quel momento potentissimi in Genova e devoti al re di Francia. Era stato precisamente Gian Luigi Fieschi — fratello di Obietto — a indurre il Consiglio cittadino a dare la città a Luigi XII il 26 ottobre 1499 (Luigi XII era succeduto a Carlo VIII nell'aprile del 1498), quando Ludovico il Moro era fuggito da Milano. I nobili, che avevano conquistato grande potere in Genova, si erano presto resi odiosi col loro spirito di soperchieria. A darne un'idea potrebbe bastare la formazione della « Compagnia de l'agúu », così chiamata perchè i suoi componenti portavano, nascosto sotto alle vesti, un pugnaletto appositamente fabbricato in Milano, sulla cui lama,

(20) Attualmente si trova in ARCH. ST. GENOVA, Confinium fil. 6/6, anni 1477-1499.

precisamente sottile come un chiodo, era scritto « castiga villani ». Le sommosse, cominciate nel luglio del 1506, si erano alternate colle minacce di sommossa sino al 10 aprile del 1507 quando, insieme all'elezione di Paolo da Novi — unico, nella serie dei dogi di Genova, di provenienza popolare — viene dichiarata decaduta la signoria francese.

Luigi XII, assunta personalmente la direzione delle operazioni, rientra in Genova il 28 dello stesso mese e, dichiarando a sua volta decadute le convenzioni che erano state concordate con patti bilaterali, lascia intendere che avrebbe considerata la città come conquista bellica e quindi in suo completo dominio. Dopo ricevuto il giuramento di fedeltà, accorda, sotto forma di concessioni e di privilegi, presso a poco tutte le norme che erano contenute nelle convenzioni e, come atto di supremo magnanimo contegno, lascia come suo luogotenente a Genova Rodolfo di Lannoy, che seppe cattivarsi la piena fiducia e simpatia della popolazione. Nel giugno del 1507 Luigi XII ritorna in Liguria e precisamente a Savona, dove si incontra con Ferdinando V di Aragona re di Spagna. La sua venuta era prevista dal governatore Lannoy, il quale provvede a mettere in chiaro i rapporti che i cittadini genovesi, signori di paesi e di castelli che si trovano fuori dei confini di Genova, intendono tenere col re di Francia, e anche i signori di Sassello ricevono l'invito a fare la loro dichiarazione in proposito. L'« aderentia pro loco Saxelli », che i D'Oria sottoscrivono in data 19 maggio 1507, merita qualche attenzione perchè lascia intravedere situazioni particolari, delle quali ben difficilmente si potrebbe sperare di trovare cenno nelle memorie di un cronista anche coevo.

Come già si è osservato, nei primi anni del 1500 i D'Oria non prendono parte attiva alla vita cittadina e i cronisti non fanno cenno a membri di questa famiglia se non per ricordare qualche fatto di scarsissima importanza dal punto di vista politico, onde ben poco si può raccogliere sui D'Oria signori di Sassello (21).

L'atto notarile, a cui si è accennato, è rogato dal notaio Urbano Granello (22) con uno stile che lascia trasparire con tutta

(21) v.p.es. EMILIO PANDIANI, Un anno di Storia genovese (giugno 1506-1507) in Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XXXVII, che riassume tutti gli scritti dei diversi AA. che si sono occupati di questo periodo.
(22) ARCH. ST. GENOVA - Not. Urbano Granello, filza 4 (1506-09) n. 209.

evidenza la compilazione in serie di atti similari. Si dice in questo atto che due dei tre signori di Sassello e cioè: Costantino q. Bartolomeo e suo nipote Giovanni Giacomo figlio del q. Ceva (fratello di Costantino) essendo impossibilitati a presentarsi personalmente « ad presentiam Christianissimi et invittissimi « domini nostri Ludovici Francorum Regis, Mediolani Ducis et « Januae Domini » delegano « Magnificum et nobilem Dominum « Johannem de Auria equitem auratum » a presentare la sotto- « missione loro e quella di due terze parti del paese di Sassello « con tutti i diritti ad esse pertinenti ». Queste poche cose sono dette e ripetute in sei pagine di protocollo. Le ultime righe confermano quanto si può intravvedere dal testo. « Actum ad ban- « cum juris curie Archiepiscopalis januensis — presentibus ibi- « dem Gregorio Ferro notario et Vernardo de Uscio q. Leonardi « magister ascie testibus vocatis ». Tenendo conto che in altri atti rogati dal notaio Gregorio Ferro, che qui figura come testimonio, figura invece testimonio il notaio Urbano Granello e che vi figura soventissimo il « magister ascie » Vernardo di Uscio, si può arguire che i due consignori di Sassello hanno posto la firma ad un « modulo » che era stato loro presentato, ma che non ponevano nessun entusiasmo in questo atto di devozione al re di Francia.

Il terzo consignore era quel Battista che, dimorando a Sassello, tanto si era prodigato per riportare in Genova Battista Fregoso. Evidentemente non aveva in quel momento nessuna simpatia per il governo di Luigi XII e molto probabilmente apparteneva alla « Compagnia della botte » (associazione fondata per istigazione di Giulio II, i cui membri dovevano essere « stretti assieme come le doghe della botte »), che stava preparando un moto rivoluzionario diretto a cacciare i Francesi da Genova. Scoperta questa trama, due cittadini erano stati condannati a morte e un Gerolamo D'Oria — che non era dei Signori di Sassello — era stato espulso insieme alla moglie, e la sua casa diroccata.

La sollevazione avvenne quando i Francesi, dopo aver vinto presso Ravenna (11 aprile 1512) le truppe collegate pontificie, austro-spagnole e svizzere, videro la vittoria trasformarsi in disfatta per il dissolvimento del loro esercito in seguito alla morte del condottiero Gastone di Foix. Gli Svizzeri riportavano in Mi-

lano Massimiliano Sforza primogenito di Ludovico il Moro, e Giano Fregoso, alla testa di pochi uomini, occupava Genova e veniva quindi proclamato doge.

I Francesi, che si erano ritirati nella fortezza di Castelletto, dopo pochi giorni si arrendevano, mentre quelli che si erano ritirati nel forte della Briglia resistevano all'assedio. Il 10 marzo 1513 una nave francese, entrata in porto in sembianza di amicizia, apre improvvisamente il fuoco contro la flotta genovese comandata da Nicolò D'Oria (neanche questo apparteneva al ramo dei signori di Sassello) e si dirige verso il forte della Briglia per sbarcare soccorsi agli assediati. Il tentativo è sventato da un popolano genovese, Emanuele Cavallo che, raccolti pochi animosi, riesce a far allontanare la nave francese.

Con Emanuele Cavallo era Andrea D'Oria che, colla partecipazione a questa impresa, aggiungeva un atto di valore in campo marinaro a quei tanti che aveva già compiuto in terraferma ai servizi di papa Innocenzo VIII, del duca Federico di Urbino, del re Ferdinando d'Aragona e di Giovanni della Rovere. Andrea D'Oria, l'astro maggiore della casata, apparteneva al ramo Dolceacqua.

Durante le vicende che alternarono in Genova il dogato dei Fregoso, aiutati dagli Spagnoli, con quello degli Adorno, aiutati dai Francesi, i D'Oria signori di Sassello, parteggiando per i Fregoso, avevano dovuto più di una volta rifugiarsi in quel loro castello, ma non si conosce a tutt'oggi nessun documento della loro permanenza in paese.

Arrivato Francesco I al trono di Francia (1 genn. 1515) e Carlo V a quello di Spagna (23 genn. 1516) cominciò ben presto la lotta fra questi due giovani sovrani. Dopo le alterne vicende di una guerra parte combattuta in terra di Francia e parte nella pianura padana, i Francesi vennero definitivamente battuti presso Pavia (24 febb. 1525), dove Francesco I fu fatto prigioniero. Genova passò sotto il dominio spagnolo. Tornato Francesco I in libertà, venendo meno ai patti che aveva firmati, riprese le armi e riconquistò Genova.

Andrea D'Oria, dopo una brillante campagna in qualità di comandante delle galee genovesi nella flotta armata da Papa Leone X, Francesco I e Genova per liberare il Mediterraneo

dalle incursioni dei pirati di Barberia, aveva iniziato sul mare, nel 1515, quella attività che ormai da tanti anni era propria per terra dei condottieri e delle compagnie di ventura. Come « asientista », ossia appaltatore di navi, teneva armate a sue spese un certo numero di navi, che metteva a disposizione di chi aveva bisogno dei suoi servizi, e come tale era stato ripetutamente chiamato da Genova, dal Papa, dal re di Francia. L'idea dell'« asiento », presto imitato da altri, aveva fatto rifiorire in Genova il primato navale su tutti gli stati italiani; ma si trattava di una forza privata dei cittadini genovesi per nulla legata al governo della città.

Con una decisiva vittoria riportata contro la flotta spagnola (28 agosto 1526), Andrea D'Oria aveva assicurato alla Francia il predominio sul bacino del Mediterraneo, ma Francesco I, col suo contegno altezzoso e sprezzante, aveva dato al suo « asientista » il motivo per non rinnovare l'« asiento ». Carlo V non si era lasciata sfuggire l'occasione che gli permetteva di capovolgere a suo favore la situazione piuttosto critica in cui era venuto a trovarsi in seguito alla sconfitta subita e trattò con Andrea D'Oria. Andrea D'Oria, dimostrando un senso politico almeno pari al suo valore militare, concluse con Carlo V un « asiento », articolato in dodici paragrafi, quasi tutti concepiti a vantaggio della Repubblica di Genova. Aveva chiesto, infatti, non solo la liberazione della sua città dal dominio francese, ma anche la garanzia dell' Imperatore per la libertà e l'integrità dello stato genovese esente da qualunque contropartita obbligatoria (23). Concluso il trattato, per la Francia cominciò il declino e per la Spagna l'ascesa verso il predominio assoluto in Italia e quindi in Europa. Genova fu facilmente conquistata; Andrea D'Oria seppe far intendere subito che non avrebbe tollerato pesanti e palesi ingerenze spagnole e Carlo V dimostrò sempre, colle parole e con i fatti, la più alta considerazione per lui.

Per avere un'idea un poco più completa dell'agitazione in cui si era svolta la vita nel principio del 1500, occorre tenere presente che ogni cambiamento di governo in Genova era pre-

---

(23) GIUSEPPE ORESTE; Genova e Andrea D'Oria nella fase critica del conflitto asburgico. Atti della Soc. Ligure di St. Patria, vol. LXXII, fasc. III (1950).

ceduto, accompagnato e seguito dal passaggio nelle sue vicinanze — ossia nelle due Riviere e nell'entroterra — di soldatesche composte di elementi italiani e stranieri, che avevano come principale miraggio il saccheggio e che distruggevano, come tattica guerresca, quello che non potevano asportare. Dal tramonto del 30 maggio 1522 a quello del 31 successivo, Genova aveva subìto da parte degli Austro-Spagnoli un saccheggio così completo, perpetrato senza distinzione di ricchi e di poveri, di amici e nemici, che in gran parte delle case non era rimasta neanche più la « caldera per la bucata ». Per completare il quadro della situazione bisogna non dimenticare che, a cominciare dai primi anni del 1500, il passaggio di soldatesche era normalmente seguito da una recrudescenza di quelle micidiali epidemie che serpeggiavano per tutta l' Europa e che ebbero in Liguria le più funeste conseguenze nel biennio 1528-29. Nel 1527 Genova e le due Riviere avevano sofferto il periodo peggiore di una delle tante carestie a cui andavano soggette, quando alternativamente Francia e Spagna impedivano i necessari approvvigionamenti.

Coll'entrata di Andrea D'Oria in Genova (13 sett. 1528) cominciava un nuovo periodo della Repubblica. Non essendo legato a nessun partito di quelli che si erano conteso sino allora il potere, Andrea D'Oria non si trovò vincolato da patti di sorta verso i suoi concittadini. Rinunciò al potere sulla città, che facilmente avrebbe potuto ottenere dall'Imperatore, e lasciò che Genova eleggesse liberamente i suoi dogi, con nomina non più « a vita », come nel passato, ma per la durata di due anni e senza esclusioni di classi. L'unica condizione necessaria era la iscrizione ad uno degli « alberghi » — ossia raggruppamenti di famiglie — esistenti allora in Genova, ai quali ne furono aggiunti in seguito quattro di ordine « popolare » per portare un certo equilibrio numerico fra « nobili » e « popolari ». L'ordinamento fondato sui dogi « biennali » durò senza interruzione sino al 1797.

Andrea D'Oria ricevette dai suoi concittadini il titolo di Padre della Patria e la carica di Priore perpetuo dei Sindacatori. Ebbe in dono una casa in Piazza S. Matteo e poi il sontuoso palazzo che dalle vicinanze del porto risaliva, col suo parco, sino a Fassolo, palazzo tutt'oggi chiamato del « principe ».

Il titolo di « principe di Melfi » gli fu conferito da Carlo V. Per suo conto continuò la redditizia professione di « asientista », e non abbandonò più i reali di Spagna.

CAP. VII

IL MALCONTENTO CONTRO I D'ORIA SI INSINUA NELL'ANIMO DEI SASSELLESI

Come già si disse al capitolo precedente, poche sono le notizie che si hanno di Sassello nei primi anni del 1500.

Due atti rogati dal Not. Domenico Macario il 9 sett. 1511 « in jardino castri bastitae inferioris » ci fanno sapere, attraverso due compre-vendite di terreni, che in quell'anno esisteva già, entro il recinto del castello, la chiesa intitolata a S. Antonio che ancor oggi si conserva, ridotta però alquanto dalle sue dimensioni primitive. Pietro Grosso e Scassino Laurati vendono, ciascuno per conto proprio, un castagneto a Gio Antonio Gavotto, che compera in qualità di « massaro » della chiesa col consenso di Giovanni Rebello podestà di Sassello e dei consiglieri del comune. Se la chiesa di S. Antonio aveva in quell'anno una riserva di denaro da investire in proprietà terriere, se ne può dedurre che fosse ormai completa sia nella parte murale sia nell'arredamento e che avesse ricevute cospicue donazioni e lasciti.

L'esercizio delle ferriere, con tutte le attività connesse, e di altre attività inerenti allo sviluppo del paese, può spiegare come e perchè fra gli abitanti di Sassello andasse diffondendosi una certa prosperità. Che poi questa fosse anche diretta ad opere di pietà religiosa si può facilmente comprendere se si considerano le recrudescenze di epidemie. Come dopo la pestilenza del 1493 era stata eretta la cappella di S. Anna, molto probabilmente dopo o durante quella che in Savona « estinse poco meno di 8.000 abitanti in sette mesi » (1) o di quella del 1508 « durante la quale perirono 900 persone in Acqui » (2), i Sassellesi

(1) MONTI AGOSTINO MARIA: **Compendio di Memorie Historiche di Savona (1697).**
(2) BIORCI: **Storia di Acqui, Tomo II.**

avevano concentrate le loro offerte e i loro voti sulla chiesa vicina al centro del nuovo abitato che, pur non avendo funzioni parrocchiali, risparmiava in molte occasioni ai fedeli una passeggiata di circa 1 Km. per arrivare sino a S. Giovanni.

Nel 1513 era morto Gio Batta D'Oria (marito di Bianchinetta), lasciando il figlio Bartolomeo erede di un terzo pro indiviso della signoria di Sassello. Un altro terzo era nelle mani di Gio Giacomo fu Ceva e del rimanente terzo erano signori i fratelli Domenico e Gerolamo del fu Costantino. Forse da questo momento cominciano gli screzi fra i consignori di Sassello che, attraverso crisi più o meno acute, si protrarranno sino al momento in cui la repubblica di Genova subentrerà nella signoria del paese.

Nel 1517 i dissapori fra Bartolomeo del fu Battista e Gio Giacomo del fu Ceva dovevano essere giunti al punto da deciderli a non continuare nel condominio; e le divergenze avevano, molto probabilmente, come base, una diversa valutazione della signoria e della proprietà terriera che avevano in comune. Per questa ragione erano arrivati ad un compromesso (3) per il quale, una volta stabilito di comune accordo il valore venale di tutto quello che avevano in condominio, tutti e due avrebbero dichiarato se preferivano vendere il proprio terzo oppure comperare il terzo dell'altro. Ad evitare questioni che potessero sorgere in seguito, avevano anche convenuto che al momento della vendita sarebbe stata rilasciata al compratore, da parte della madre e della moglie del venditore, una regolare dichiarazione di rinuncia a qualunque rivendicazione di diritti nei confronti del compratore stesso. Erano state anche stabilite con precisione le modalità del pagamento, che avrebbe dovuto essere fatto per un terzo dopo un anno dalla data della compra-vendita, per un altro terzo entro l'anno successivo e il saldo entro quindici mesi dopo il secondo anno.

I contraenti si erano accordati sul valore di lire genovesi 19.000 per l'insieme della signoria, ossia di lire genovesi 6.333, soldi 6 e denari 8 per ogni terzo, ma nessuno dei due si era poi deciso a vendere la sua parte.

---

(3) Not. PROSPERO REVELLO - citato in atto del not. BATTISTA USODIMARE DELFINO - 1537, 25 maggio - ARCH. ST. GENOVA, Confinium, filza 9/9, anni 1521-1537.

La questione, ripresa dai figli di Gio Giacomo nel 1537, rimase ancora una volta inconclusa.

Da carte conservate negli uffici dell'Azienda agraria Pallavicini in Sassello risulta che, il 16 agosto 1522, uno dei consignori — e precisamente Bartolomeo — aveva comperato una ferriera da Giovanni Badano fu Francesco pagandola 40 lire genovesi (4).

Colla scorta delle poche notizie conosciute sinora su questo argomento, si può logicamente pensare che l'industria delle ferriere sia venuta a Sassello da Rossiglione, dato che questo paese ha fama di aver visto sorgere nella sua vallata le prime ferriere della Liguria attorno al 1400, per merito di una famiglia Pizzorno. Sassello, come Rossiglione, disponeva di vaste foreste, che potevano fornire legna per la preparazione del carbone necessario alla riduzione del minerale, e da numerosi corsi d'acqua poteva trarre la forza motrice necessaria alla lavorazione. Il minerale veniva importato dall'isola d' Elba e trasportato a dorso di mulo dalla Riviera. Tanto Rossiglione quanto Sassello consumavano sul posto parte del ferro prodotto per la preparazione di arnesi di uso agricolo, di barre per inchiavardare i muri perimetrali delle case, di inferriate, di cerchi da botte e da ruote ecc. e inviavano il rimanente alla Marina negli stessi luoghi da cui ritiravano il minerale: Rossiglione a Voltri, Sassello ad Albisola.

Come è già stato a suo tempo rilevato, il primo accenno all'esistenza di ferriere a Sassello, si trova nell'atto di compravendita di un terzo del territorio che Gabriele cedeva a Filippo D'Oria il 18 maggio 1444. Il Noberasco (5), colla scorta di atti notarili, asserisce che in quel tempo Sassello era un importante centro di transito e di ferriere, che faceva con Savona grossi contratti di panni e di scarpe. Nel rapporto di Bernardino Corte (6) si legge che le ferriere saccheggiate nella primavera del

---

(4) La copia di questo atto si trova, segnata col N. 2, nel fogliazzo 1 del registro « acquisti » nelle carte di proprietà Pallavicini che erano a Sassello e che furono portate a Genova allo scoppio della seconda guerra mondiale per essere unite alle altre dell'archivio Pallavicini. Queste carte non sono, per ora, consultabili perchè l'archivio stesso è in via di riordinamento, ma, fortunatamente, erano state esaminate con molta diligenza prima dal P. G.B. Perrando fu Giuseppe e poi dall'Avv. Bigliati che ne avevano estratte le notizie più importanti.

I Pallavicini furono successori per via di donne e attraverso i Fieschi, delle proprietà terriere che i D'Oria (ramo Gio Antonio) avevano avuto in Sassello.

(5) F. NOBERASCO, **Atti Soc. Savonese di St. Pat.**, vol. VII, atti 20 sett e 10 nov. 1463, not. Grosso.

(6) Già citato, v. cap. VI, pag. 208.

1490 erano tre. L'atto del 16 agosto 1522 ci fa sapere che una di queste era di un privato. Bartolomeo D'Oria la compera e da quel momento le ferriere di tutto il territorio di Sassello diventano monopolio dei D'Oria. Altre due ferriere erano di proprietà comune di Gio Giacomo e dei due fratelli Domenico e Gerolamo (7). Nel 1578 i tre consignori vietano concordemente all'abate di Tiglieto di fondare una ferriera nel territorio della Badia (8), nonostante l'autonomia di cui questa godeva rispetto alle altre parti del distretto di Sassello. Tale monopolio cessò soltanto quando Sassello passò sotto il dominio di Genova.

Già nella prima metà del 1500, Sassello era in fase di considerevole sviluppo industriale ed economico perchè, oltre alle ferriere, aveva in attività almeno due fornaci per mattoni e certamente diverse fornaci da calce (9), che dovevano provvedere la materia prima per la costruzione delle numerose case che stavano allora sorgendo nella zona attualmente occupata dall'abitato compreso fra il Piano, Sorerolo, il Borgo, i due Colletti — l'alto e il basso — e verso la strada che porta a S. Giovanni. Le ferriere, da sole, davano lavoro a circa cinque-seicento persone perchè la loro attività — pur non richiedendo per il lavoro interno che otto o nove operai specializzati per ognuna — aveva bisogno di un numerosissimo personale esterno per il trasporto del minerale e del « fondente » (4-5% del minerale) e per la preparazione ed il trasporto del carbone. Il trasporto del minerale e del fondente veniva fatto a dorso di mulo; quello del carbone invece con « coffe » portate da donne, ragazze e ragazzi. I fratelli Gavotti, nel loro poema « Sassello », ricordano le interminabili file di questi portatori, che scendevano cantando e vociando dai pendii dell'Ermetta colle loro ceste sul capo o sulle spalle, dando l'impressione di una lunga fila di formiche.

L'importanza di Sassello come centro abitato è messa bene

---

(7) Arch. Pallavicini in Sassello, atti 22 maggio 1546, 23 febb., 29 apr., 22 sett., 1549, 4 nov. 1551, 24 ago. 1553, 15 sett. 1561, 8 luglio 1571, dai quali risulta che le ferriere erano amministrate dal Podestà in nome dei Consignori.

(8) Questa notizia si ricava da un doc. prodotto il 16 luglio 1610 dal comune di Sassello per i delegati imperiali, che avevano l'incarico di definire i confini fra Sassello e Ponzone.

(9) L'esistenza delle due fornaci da mattoni è comprovata da contratti (e atti di protesta per la cattiva preparazione) reperibili fra i documenti che riguardano la fabbrica del castello, e l'esistenza delle fornaci da calce è comprovata dalla devastazione nei banchi di madrepore dei quali è rimasta soltanto qualche traccia. Un rapporto dell'addetto militare spagnolo per la zona delle Langhe (A. S. Milano, Feudi Imp., Sassello 1594, 22 marzo) accenna alla presenza di almeno 200 muli da soma.

in evidenza dalle statistiche di Mons. Agostino Giustiniani, vescovo di Nebio (10). Le ricerche di quest'Autore si riferiscono al 1535 e provano che, su una popolazione valutata in 333.570 « fuochi » in tutta la Liguria Marittima, a Sassello ne competevano 600. Per avere un'idea della importanza di questa cifra basta fare il confronto p. es. con Varazze, che di fuochi ne aveva 300, con Celle che ne aveva 180. Il Navone (11) calcola, a sua volta, il « fuoco » o famiglia come composto di 5 o 6 persone. Normalmente si calcolano 4 persone per ogni fuoco.

L'aumento del numero delle famiglie benestanti deve aver fatto presto sentire la necessità di avere in paese una scuola che potesse preparare i ragazzi a seguire gli studi. Con atto in data 8 sett. 1547, il Podestà e i consiglieri di Sassello rilasciano un certificato di benservito a un « Leonardo de loco Canellarum magister gramatice » e con altro del gennaio 1548 viene nominato « Ambrosius Scassus de Saxello gramatice professor et scholam regens ». La scuola di grammatica apparteneva ad un livello che oggi si chiamerebbe di ordine medio e il fatto che nel 1548 Sassello avesse un suo cittadino in grado di assumerne la direzione, potrebbe significare che la scuola esisteva già da qualche tempo.

In seguito all'ondata di epidemie, che nei distretti di Genova e di Savona falcidiarono sul 1528-29 circa 42.000 vite, viene eretta in Sassello la cappella di S. Sebastiano, la cui sede, sul prolungamento del ponte omonimo, sta a dire che già allora esisteva una strada carrozzabile, che dal nuovo centro di Sassello si dirigeva verso il Giovo e la Riviera (12).

Bartolomeo, padre di Ceva, Battista e Costantino, era stato l'ultimo dei D'Oria ad avere, da solo, nelle mani l'intera signoria di Sassello.

---

(10) v. SERRA GIROLAMO, discorso 3o.

(11) NAVONE, Passeggiata per la Liguria.

(12) Questa strada accedeva a Sassello provenendo dal Colletto Inferiore, scendeva sul ponte di S. Sebastiano, risaliva per il Pozzetto e arrivava in piazza dello Zerbo, attualmente occupata in parte dalla Chiesa e in parte dalla piazza della S.S. Trinità (già piazza dei D'Oria). Su questa piazza era un pozzo che dava il nome a tutta la zona adiacente (contrata putei de zerbo), che fu definitivamente colmato di terra e sassi negli ultimissimi anni del 1800. Da questa piazza partiva la strada (carubium zerbi — ancora adesso chiamata da qualche sassellese anziano « el caruggiu ») che si dirigeva verso la Bastia Sottana. L'attuale ponte di S. Sebastiano è stato ricostruito nel 1946, quando quello originale era stato diroccato, insieme a quello di Sorerolo, il 25 aprile 1945, dai partigiani, nell'intento di impedire alle soldatesche tedesche e fasciste, che erano in precipitosa ritirata verso il nord, di passare per Sassello con carriaggi pesanti.

Dopo la sua morte, questa signoria, come già si è accennato, rimase sempre divisa fra i membri delle tre famiglie discendenti dai suoi tre figli e, mentre il grado di parentela andava sempre più affievolendosi, ad ogni nuova successione corrispondeva quasi sempre una ripresa più acuta delle loro discordie, e queste concorrevano ad aggravare lo stato di disagio e di insofferenza nell'animo della popolazione.

Non si hanno notizie precise di atti di insubordinazione avvenuti attorno a questi anni, ma dal contenuto di una nuova convenzione, stipulata in quel tempo, è facile capire che se i consignori avevano acconsentito un bel momento a rinunciare ad una parte dei loro diritti e dei loro proventi, è perchè vi erano stati costretti dalla necessità o, per lo meno, consigliati dalla prudenza.

Con atto 15 settembre 1531 (13) i consignori fratelli Domenico e Gerolamo del fu Costantino, Ceva del fu Gio Giacomo a nome dei suoi fratelli (rev. G. Batta, Ottaviano, Nicolò e Filippo) e per conto di Bartolomeo (junior) del fu Battista (che avrebbe firmato qualche giorno dopo) convengono con Giacomo Nicorello e Stefano Scasso, sindaci e procuratori della popolazione di Sassello sui seguenti punti:

1°) i consignori rinunciano al fodro;

2°) i consignori rinunciano ai diritti di ereditare, tranne che da Sassellesi dimoranti fuori territorio da più di due anni o da forestieri morti intestati e senza figli legittimi;

3°) i consignori rinunciano al pedaggio sino allora pagato da forestieri che transitavano a cavallo;

4°) prima di prendere possesso della carica, il Podestà eletto dai consignori dovrà giurare l'osservanza delle convenzioni;

5°) i Sassellesi non potranno vendere o comunque alienanare terre e altri beni esenti da tributi quando detti beni siano nelle condizioni di poter essere ereditati dai consignori (v. n. 2) senza averne chiesto e ottenuto il permesso;

6°) i Sassellesi pagheranno un dazio sul vino venduto al minuto in ragione di 69 soldi genovesi ogni 14 rubbi, intendendo

---

(13) Copia di questo doc., autenticata da firma del not. Bartolomeo Perrando nel 1553, si trova nell'ARCH. COM. DI SASSELLO dove si trova ora anche una copia dattilografata di tutte le « Convenzioni » stipulate fra i D'Oria e Sassellesi sinora conosciute. Altra copia in ARCH. ST. GENOVA, 20 A/360 C busta Sassello, fasc. 10, doc.to 4.

per « minuto » una quantità di vino del peso di 2 rubbi (1 rubbo = circa 8 Kg.).

L'atto risulta « Actum Janue in villa Fassoli videlicet in « domo habitationis illustris domini Andree de Auria capitanei « cesaree majestatis noncupato ad presens lo paradiso » e questo può dimostrare che Andrea D'Oria voleva occuparsi personalmente delle questioni inerenti alla signoria di Sassello perchè all'« asientista » non era sfuggita l'importanza della estensione di quelle foreste ricche di legnami adatti alle costruzioni navali.

Quando, nel 1539, si acuisce il dissidio fra i consignori, la controversia viene ancora esaminata dal « padre della patria » (14), certamente più che per ragioni di parentela con i consignori, perchè egli non vuol perdere un'eventuale occasione per sostituirsi ai litigiosi condomini di quei boschi.

Lo stesso tentativo verrà poi fatto più apertamente da Gian Andrea nipote e successore di Andrea nella qualità di « asientista ».

In occasione di una delle tante vertenze fra i consignori, viene redatto l'inventario delle armi che si trovavano in castello e da questo inventario si può avere una esatta idea del poco conto in cui era tenuto in quel tempo l'armamento del castello stesso: « balestre n. 27 e sole 16 girelle per dette, celladoni antiqui n. 24, schiopi antiqui n. 12 - 4 senza legno, ferramenti vecchi in li quali sono certi perni, una bombarda senza cepi, uno smeriglio cum lo cepo e connio cum octo mascoli, tre smerigli senza mascoli, uno passavolante de ferro jncepato, tre alabarde, una partesana a la corsescha e una ascia franceise... » (15). Insomma una raccolta di ferravecchi racimolati fra le cose che molto probabilmente non servivano più a bordo delle navi. In quei momenti i consignori di Sassello non avevano certamente velleità di rivolta contro Genova nè di aggressione verso i vicini.

Molto probabilmente furono i dissapori fra consignori a suggerire l'opportunità di istituire il maggiorascato nella eredità della signoria di Sassello, perchè era facile intuire che la progressiva frantumazione delle parti ereditate, oltre a ridurre ad

(14) Not. GIO GIACOMO CYBO PEIRANO filza 1539/40 - 7 febb. 1539, tomo I, lett. D, n. 43/78.
(15) ARCH. ST. GENOVA, Confinium, filza 10.

un valore insignificante ogni parte, avrebbe portato con sè un aumento nel numero dei consignori, fra i quali sarebbe stato sempre più difficile trovare l'accordo.

Il primo ad istituire la primogenitura fu Domenico fu Costantino (28 agosto 1541), che pur avendo un solo figlio maschio, diede l'esempio agli altri (16). Il secondo fu Bartolomeo, il quale, con atto del 1543, dispose che la sua parte di signoria di Sassello passasse al primogenito Gio Antonio. Infine anche Ceva dispose a favore del primogenito di Nicolò, che era l'unico fratello che avesse figli maschi (17).

Fra il 1538 e il 1540 avviene una revisione di confini fra Arenzano, Varazze ed Albisola e nella stessa occasione sono controllati con accurati sopralluoghi e rilievi anche i confini del territorio di Sassello. Arenzano solleva per questi qualche eccezione su particolari, ma tutto si appiana in via amichevole quando la questione è esaminata da un collegio arbitrale (18). I confini — confermati nel 1590 — sono quelli che tuttora vigono fra il comune di Sassello e gli altri nominati.

Nel 1530 era morto, in seguito ad una caduta da cavallo, Bonifacio IV march. di Monferrato; nel 1533 moriva, ancora minorenne, anche suo figlio ed erede Gian Giorgio. Finita la discendenza maschile dei Paleologi, l'eredità era passata a Margherita sorella di Bonifacio e moglie di Federico II Gonzaga, che al titolo di Duca di Mantova veniva così ad aggiungere quello di march. di Monferrato (1536). Nei confini del marchesato del Monferrato era compreso Ponzone, e quando il nuovo marchese ordinò la revisione dei confini con i D'Oria, signori di Sassello, si ebbero le prime avvisaglie di dissensi circa i confini delle due signorie, e i lavori per la loro definizione furono sospesi sinchè certi dubbi non fossero stati risolti (1538).

Già alla metà del secondo decennio del sec. XVI, e precisamente durante il suo governatorato, Ottaviano Fregoso aveva nominato un corpo di « Riformatori », coll'incarico di rivedere leggi e ordinamenti, per adeguarli alla mentalità che andava

(16) ARCH. ST. GENOVA - Not. Bernardo Giachero - 20 A/360 C busta Sassello.
(17) Questi atti risultano dalla supplica fatta da Nicolò D'Oria il 1596, 10 luglio, all' Imperatore.
(18) NICOLO' RUSSO - Origine e costituz. delle Potestatie di Varazze, Celle e Albisola - Tip. Bertolotto - Savona 1908, già citata.

formandosi sotto la spinta della cultura rinascimentale. Il rapido succedersi delle vicende politiche aveva impedito ai Riformatori di portare a termine un lavoro completo, ma questi, pur alternandosi di tempo in tempo, non avevano mai troncato la loro attività, tanto che quando furono confermati nella carica (7 ottobre 1528) da Andrea D'Oria, avevano già pronto il loro progetto. Il fermento di riforme e di aggiornamenti in materia di statuti dava i suoi frutti già al principio del secolo e molti paesi attorno a Sassello (Pareto, Mioglia ed altri) avevano avuti i loro « nuovi capitoli » approvati dal march. di Monferrato.

Nell'archivio comunale di Sassello fra i pochissimi documenti che si sono salvati dalle distruzioni, c'è un frammento di « proposta di statuto » che comincia con un foglio che porta il n. 24 e prosegue con dieci pagine (verso e retro) sino al foglio n. 29 (19). La postilla, che si legge in calce al manoscritto, toglie al documento qualche interesse dal punto di vista propriamente storico, mentre il primo capitolo del foglio 24 dà al « frammento » una nota di interesse particolare.

La postilla è dei condomini e suona così:

« Magnifici domini Saxelli Bartolomeus, Dominicus et Ceva « de Auria vissis et auditis his quattuor supradictis ut supra, « dicta capitula non affirmant imo sibi reservant tempus revi- « dendi praesentibus ut supra ». I « quattro predetti », che avevano avuto espresso incarico di rivedere e correggere i vecchi « capitoli », erano Enrico Cagnone, Domenico Perrando, Stefano Scasso e Francesco Facino. Il tempo che i condomini presero per rivedere e meditare sui « capitoli » proposti ebbe la durata di diciassette anni.

Il primo capitolo (di quelli contenuti nel frammento) parla di un premio che il Comune avrebbe dovuto pagare a chi avesse ucciso o catturato un orso o un lupo e precisamente 30 soldi di Genova per ogni orso o orsa adulta; soldi 10 per orsi piccoli, soldi 40 per lupo o lupa adulta e soldi 12 per ogni lupatto. Questo capitolo, messo bene in vista e prima di altri capitoli importanti nel progetto di statuto del 1533, è ancora riportato nello

(19) Questo frammento, scritto in grafia del tempo con largo uso di abbreviazioni, era già stato « tradotto » in calligrafia distesa dal P. G.B. Perrando (fu Giuseppe); io ne ho fatto fare copie dattilografate, delle quali una si trova nello stesso Arch. Comunale di Sassello accanto all'originale e un'altra nell'Arch. di Stato di Genova.

statuto del 1550, ma come penultimo dei capitoli meno importanti. Tale particolare, apparentemente insignificante, può avere un suo significato preciso per altre considerazioni.

Come abbiamo visto poco addietro, lo sviluppo edilizio di Sassello, dai primi decenni del 1500, progrediva con velocità notevole. La costruzione di nuovi edifici esigeva l'impiego di mattoni, di calce, di ferro per l'inchiavatura dei muri e per le inferriate, di travature, di tavole per i solai, di nuova mobilia; tutto ciò, a causa specialmente dell'attività delle ferriere, si traduceva in un consumo di legname, che andava rapidamente restringendo la zona della foresta tanto più che di mano in mano che essa veniva abbattuta, era anche sradicata e sostituita dal castagneto da frutto. Così si spiega perchè nella prima metà del 1500 scomparissero gli orsi dalla boscaglia sassellese e i lupi si riducessero talmente di numero da non dare più molestia e timore, come certamente avevano dato sino alla fine del secolo precedente (20). Il frammento d'abbozzo del nuovo statuto ripeteva evidentemente un articolo che, con tutta probabilità, veniva già tramandato a voce da quando a Sassello non esisteva ancora un regolamento scritto; ma alla metà del 1500 fu probabilmente ancora ripetuta, per forza di abitudine, la parte riguardante gli orsi.

Fra gli appunti del p. G.B. Perrando (fu Giuseppe) si trova una nota che accenna all'esistenza presso l'Archivio Comunale di Sassello di una pagina, che evidentemente era appartenuta al « Librum unum copertum pergamene iunctum cum corrigea una », nel quale erano raccolti tutti gli atti e le convenzioni

---

(20) Effettivamente non si trova più dal 1500 in avanti accenno alla presenza di orsi nel territorio di Sassello, ma qualche lupo rimase sino alla metà del 1800 insieme a qualche cinghiale.

Racconta Gio Michele Perrando nelle sue già citate « Memorie » che nella notte del 30 nov. 1810 un tal Pellegro Zunini, che abitava una cascina in località Picchetti in quel di Palo, fu svegliato dagli animali che si agitavano nella stalla. Sceso per rendersi conto di quanto accadeva, scorse un animale che, cercando di fuggire dalla parte opposta, aveva ficcata la testa in un buco nel muro sotto alla greppia. Credendo che si trattasse soltanto di una volpe un po' più grossa delle altre, corse a spingerla con un ginocchio perchè non potesse liberarsi, ma quando l'afferrò per le gambe posteriori per impedire che fuggisse, si accorse che stava stringendo le zampe di un lupo e cominciò a gridare per avere aiuto. Accorso un suo fratello, armato di accetta, l'animale fu finito. L'ultimo lupo nei dintorni di Sassello fu ucciso il 10 nov. 1871 presso Olbicella in quel di Tiglieto da un gruppo di cacciatori di cui facevano parte il march. Salvago Raggi di Tiglieto e il sig. Gerolamo Garbarini di Sassello, che aveva cominciato la battuta in località presso Veirera dove la presenza del lupo era segnalata da qualche giorno. I resti dell'animale furono donati al Museo di Storia Naturale di Genova e ora si trovano imbalsamati nella grande bacheca dei carnivori del piano terreno, nella sede di via Brigata Liguria, muniti di un cartello indicatore che li fa subito distinguere da altri esemplari di lupo.

« inter magnificos dominos Saxelli et eorum subditos tempori-
« bus celebrate et in unum collecte ac in autenticam formam
« redacte sub anno dominice nativitatis M.D. XLV de mandato
« Joannis de Nobilibus de Vezano tunc potestatis Saxelli per
« me Bartholomeum Jacherium curie scribanum eiusdem loci
« et publicum notarium, in quo libro bene confecti et ordinata
« scripta leguntur ab utraque parte sive pagine centum octua-
« ginta quinque cum annotatione numeri in quolibet eorum quo-
« scumque instrumentum primum quod ex conventione et pacto-
« rum dominorum Saxelli cum eorum subditis post aliquas inter
« eos discussiones et controversias sic inscriptum actum legitur
« in posse Arbizolle in contrata Columne de anno milletrecente-
« simo sexagesimo secundo, indictione quinta, die vigesima quin-
« ta septembris... ». In questo libro era dunque contenuta buona parte della storia di Sassello fra il 1362 e il 1545... Peccato che sia andato perduto! Oggi non è reperibile neanche quell'unica pagina che era venuta nelle mani di G.B. Perrando (21).

A Genova nella notte del 8 gennaio 1547 aveva avuto infelicemente inizio e fine la rivolta contro Andrea D'Oria da parte di Gian Luigi Fieschi (junior). Vittime principali erano state Giannettino, nipote amatissimo di Andrea e già eletto suo erede universale, e lo stesso orditore della congiura, annegato nella Darsena, trasportato al fondo dal peso della corazza di cui era coperto mentre cercava di passare sullo scalandrone di una nave dei D'Oria coll'intento di impadronirsene.

Conseguenza di questo folle atto furono un irrigidimento di Andrea D'Oria contro i congiurati, verso i quali non ebbe

---

(21) Sino al 1960 esisteva nei locali del Municipio di Sassello una stanzetta buia, senza finestre, accessibile per mezzo di una scaletta di legno, il « nascondiglio » che esisteva in tutte le case padronali di Sassello, dove venivano murate tutte le cose più preziose durante le guerre e le invasioni: sul pavimento era un mucchio di carte che dall'altezza di circa un metro e mezzo presso il muro in faccia, degradava sino al pavimento in prossimità della porta. Quello era « l'Archivio storico di Sassello », alquanto alleggerito colla vendita al macero di una camionata di « cartaccia inutile », da un Podestà (del quale è meglio non ricordare qui il nome) durante il fascismo. Fra i grandi meriti del sindaco avv.to comm. GIACOMO ROLLA, per enorme sventura di Sassello mancato troppo presto il 19 gennaio 1962, certamente primeggia quello di aver dato un volto nuovo e una sistemazione quanto mai confortevole a tutto il paese; ma il Suo nome resterà per sempre legato alla trasformazione che seppe apportare prima all'Ospedale di S. Antonio e poi al riordinamento dell'Archivio Comunale, l'uno e l'altro trovati nel più deplorevole abbandono e l'uno e l'altro portati al livello della più moderna e razionale attrezzatura e resi degni di figurare in qualunque più progredito centro cittadino. Molte speranze erano fondate su un possibile ritrovamento di quel documento antico ma le carte mandate al macero erano state, almeno grossolanamente, selezionate per ordine di età ed erano state conservate soltanto le più recenti. Fortunatamente qualche ricercatore, ultimo fra i quali l'avv.to Francesco Bigliati, avevano avuto cura di salvare dal mucchio e conservare a parte quei pochi documenti che oggi figurano al primo posto dello scaffale n. 1 del nuovo archivio ed elencati per i primi nello schedario.

pietà, e un tentativo da parte di Carlo V di mandare truppe spagnole a Genova col pretesto di difenderla da pericoli del genere. Al quale tentativo Andrea D'Oria si oppose con la consueta abilità, fatta di decisione ferma e nello stesso tempo cortese; in materia di repressioni poi non si fermò tanto presto, e nello stesso anno promulgò una riforma della legge del 1528 sulla costituzione del Maggiore e Minore Consiglio e di altre supreme cariche cittadine (22).

Si direbbe che questo nuovo fermento di riforma legislativa si riflettesse sui signori di Sassello, perchè molto frequentemente durante la loro permanenza o anche durante una semplice visita al paese facevano una « grida » (di manzoniana memoria) tutte le volte che osservavano qualche cosa che non intendevano nè approvare nè tollerare. Tali gride, o editti, dovevano essere comunicati alla popolazione a viva voce dal « nunzio del comune » che, dopo aver richiamata l'attenzione con qualche colpo battuto con ritmo particolare su di un tamburo, compiva il suo mandato « proclamando alta et intelligibili voce novum editum sive ordinationem » per le strade e piazze del paese nei giorni feriali e dopo la messa grande sul piazzale della Chiesa di San Giovanni Battista alla domenica e nelle altre feste (23). Compiuto il suo dovere all'esterno, il messo si ritirava in curia, ricopiava su di un registro l'editto che aveva comunicato a voce verbalizzando le modalità seguite: quando, dove, il numero delle persone che avrebbero dovuto perlomeno accorgersi di quello che veniva comunicato, e poi firmare il tutto « ego Petrus Tarditus nuntius publicus etc., etc. ».

Quelli che ne avevano ricevuto l'incarico, ispirandosi al progetto di statuto già presentato nel 1533 e non approvato dai consignori, elaborarono uno statuto diviso in quattro capitoli. All'elenco dei capitoli precede una presentazione fatta in un

---

(22) Tale legge prese il nome di « legge del garibo » o « del garibetto », perchè Andrea D'Oria asseriva di aver voluto dare « garibettu » all'amministrazione pubblica (garibo, in genovese antico, per « gaibu »: garbo, assestamento).

(23) Lo stesso modo di comunicare notizie alla popolazione servì ancora nei primi del 1900 quando cominciò a funzionare in Sassello il primo acquedotto (acquedotto Lanza rimasto in funzione sino al 1958 e sostituito da quello comunale — ultimato nel 1962 — che attinge alle sorgenti dello Scajo). Per ragioni diverse, con una frequenza talvolta esasperante, doveva essere interrotta l'erogazione dell'acqua e il messo comunale percorreva le strade munito di un tamburo sul quale ripeteva ritmicamente tre serie di tre colpi scanditi da un intervallo più lungo fra il primo e il secondo e poi lanciava il grido « i levan l'egua ». A questo segnale buona parte della popolazione indigena rispondeva, forse attingendo alla tradizione, come per uno sfogo di indignazione « n'azzidente ai tamburlo ». Evidente colpo vibrato, in altri tempi, al basto invece che all'asino.

buon latino, che attesta la buona preparazione posseduta da almeno qualcheduno dei membri della commissione. Dopo il preambolo, in cui è ricordata la provenienza divina di tutte le leggi, quelle naturali create direttamente da Dio e quelle umane dallo stesso Dio ispirate a Licurgo, Solone, Caronte e Mosè, con un fervorino di ringraziamento a Bartolomeo, Ceva e Costantino della preclara famiglia D'Oria, che tenne la signoria di Sassello « iustitia et caritate pene incredibili per annos trecentos prout etiam tenet », per la concessa approvazione dello statuto, si viene alla illustrazione della « suma operis divisio », che comincia con una invocazione a Dio e termina colla esposizione del criterio seguito per la divisione delle parti, « quarum prima juris redendi et litium dirrimendarum decreta continebit », « secunda penas « damnorum iniunget in allieno illatorum », « tertia docebit ea que ad personas et res pertinent publicas », « quarta impias hominum et manus et linguas coercebit ».

Ai 71 paragrafi dello « Statuto » vero e proprio, contrassegnato colla data « MDXXXXVI die trigesimo augusti », segue l'elenco delle « coste », ossia delle parti più elevate delle colline, dove non si potevano abbattere alberi per tratti di lunghezza e larghezza per ognuna indicata, e ciò a scopo di difesa dal vento di mare che, a cominciare dal marzo-aprile, soffia sull'abitato con insistenza quasi giornaliera sino al luglio-agosto. Sono elencate 16 « coste » in parte esistenti ancor oggi, ma non più ricoperte da quegli imponenti faggi secolari che con tanta efficacia concorrevano ad accrescere la bellezza del paese sino agli ultimi anni del 1800.

All'elenco delle « coste » intoccabili dai boscaioli seguivano alcune pagine, lasciate in origine bianche in questa copia dello Statuto e più tardi riempite, una con una tabella delle variazioni annuali del valore del ducato d'oro sulla piazza di Savona, e due altre pagine con l'elenco dei paesi i cui abitanti erano esentati da dazi o pedaggi quando transitavano da Sassello. Seguono poi, in ordine di data, tutti i decreti, gride, ordinanze, emanate direttamente dai consignori senza preventiva discussione con il Consiglio sassellese.

Queste « aggiunte » allo Statuto finirono col dare origine ad un malcontento nella popolazione, che andò sempre aumentando e non ebbe più fine. Anche se qualcuno di tali emenda-

menti era dettato da princìpi di sana giustizia, per i Sassellesi rappresentava sempre un abuso di potere.

Il primo di essi, per esempio, era senza dubbio piaciuto ai Sassellesi — per lo meno ai Sassellesi onesti — perchè faceva cessare un abuso che era diventato legale da quando il « custode » dei « capitoli » aveva di propria iniziativa, o per lo meno senza il consenso ufficiale del Consiglio e dei consignori, inserito un articolo nuovo, secondo il quale un cittadino di Sassello o un forestiero che si trovasse nella necessità di vendere un bene per pagare un debito, non poteva vendere la sua proprietà ad altri che al suo creditore. Era un abuso iniquo e Bartolomeo D'Oria, il 14 febbraio 1545, dopo avere dichiarato che: « essendo « anni cinquanta e cinque di bono ricordo che praticha e con- « versa a Sassello et anni ventisei che ha la administrazione di « questo loco di poi la morte del quondam magnifico signor « Baptista suo padre, nè per instrumenti vechij nè per usanze « antiche nè ancora per instrumenti fatti fuora di questo locho « ha mai visto nè inteso dire che simili conditioni se metano in « li instrumenti salvo che da poi che questo Gittone di Gullier- « mo Macharrio è statto scrivano et ha scritto alla Corte di Sa- « xello lo quale ha introduto questa forma in grandissimo danno « e preiuditio di poveri ecc. ecc. » (24), ordina che: « si debba « far cridare et proclamare in le giesie et in lochi soliti » l'abolizione di questo abuso (25). Il provvedimento era giusto, ma l'aveva fatto un consignore di propria iniziativa; non fu incluso nei « capitoli » del 1550, fu soltanto ricordato insieme agli altri — graditi e non graditi — che vennero poi.

Avuta l'approvazione dei consignori, il Consiglio si raduna al completo e nomina custode responsabile dello Statuto il not.

---

(24) Si potrebbe pensare che, constatata la manomissione del contenuto perpetrata dallo scrivano della curia, fósse stata ordinata ed eseguita la distruzione del « librum unum copertum pergamene iniunctum cum corrigea una », del quale non si era salvata che la pagina cui si è accennato.

(25) Dagli appunti dei rev. G.B. Perrando si apprendono le fasi di una vicenda alla quale è interessato questo Bartolomeo D'Oria. Il 15 sett. 1539 questi aveva prestata una somma a certo Dorino Spinello, dal quale aveva avuto in pegno una terra con diritto di riscatto. Il 22 sett. 1548 il riscatto non era avvenuto e il debitore non solo aveva ceduto definitivamente la terra, ma aveva venduto al creditore anche una casa. Il 27 dello stesso mese il D'Oria dà la terra in locazione allo Spinello e in data del 18 ott. seguente costituisce ancora la stessa terra in dote della figlia dello stesso Spinello, che nel frattempo si era sposata. Sarebbe confortante poter concludere che questo consignore di Sassello avesse fatto il bel gesto allo scopo di togliere la proprietà dalle mani di un cattivo amministratore per conservarlo alla famiglia dello stesso! Purtroppo il fatto può essere interpretato in ben altra maniera e, in mancanza di altre notizie, è meglio pensare che la prima interpretazione sia quella giusta.

Bartolomeo Perrando con l'obbligo di attenersi alle seguenti modalità: a) il quaderno che contiene il testo originale dovrà essere chiuso in una cassa munita di tre serrature; b) il podestà castellano, un delegato del consiglio e il not. Perrando avranno, ciascheduno, una delle chiavi. La cassa non potrà essere aperta altro che alla presenza di tre persone, delle quali nessuna può avere nelle mani più di una chiave; c) per la consultazione corrente di questi capitoli il not. Perrando è autorizzato a farne una copia, della quale resta responsabile dopo averla autenticata colla sua firma (26).

Uno studio comparativo di questo statuto sassellese con statuti elaborati in quel periodo per altre comunità soggette alla signoria di altre famiglie genovesi o di altra cittadinanza, potrebbe chiarire se i rapporti fra i Sassellesi e i « Signori di Sassello » presentavano effettivamente qualche cosa di diverso rispetto agli altri, come ostinatamente hanno sostenuto tutti i Sassellesi che hanno scritto memorie sul loro paese.

Dalla lettura di questo Statuto, e precisamente dal capitolo XXXX che porta per titolo « de vender il grano et il pane et del cuocerlo » e del capitolo XXXXII, che è intitolato « de vender la carne », veniamo a sapere che nel 1550 esisteva già a Sassello un ospedale e che l'amministrazione cittadina cercava di procurargli qualche provento.

Dopo aver dettato le norme per l'acquisto del grano..... e « perchè d'il grano si fa il pane, statuiamo che il podestà sia obli- « gatto a dar giuramento a tutti li fornari che renderano il pane « bene et diligentemente cotto et che per mercede loro di cocerlo « non si faranno pagar più d'un soldo per staro (27) o vero tanto « pane che vaglia detto soldo »; non si permette di barattare la farina che è stata consegnata per la panificazione ecc. In caso venga sorpreso a mancare a questi suoi obblighi, il fornaio pagherà una multa e metà del pane che gli sarà sequestrata verrà consegnata ai massari dell'ospedale che potranno anche venderlo per realizzare denaro contante. Così i macellai non potranno ingannare il compratore vendendo merce diversa da quella dichiarata (pecora o montone per castrato, vacca per vi-

(26) La copia attualmente conservata nell'Arch. Comunale non è questa, ma è una copia della copia estratta dal not. de Bove.
(27) Staio, circa Kg. 4.

tello e simili), non potranno macellare in giorni non consentiti e, comunque, mai di notte, bestie non sane ecc. Se mancheranno a questi doveri, saranno multati e si procederà al sequestro della merce, che per metà sarà ceduta ai massari dell'ospedale che ne faranno l'uso che riterranno migliore. A quanto risulta, a quel tempo l'ospedale di Sassello non era ancora intitolato a S. Antonio, ma lo sarebbe stato, una volta riparato dai gravi danni che — non si sa per quali cause — aveva subìti. Questo si viene a sapere da diversi lasciti fatti « a pro dell' Ospedale di S. Antonio se verrà rifatto ».

Gli « editti » riportati nel quaderno sono 55 complessivamente, dei quali 11 con data anteriore a quella dello « Statuto » e 44 con data posteriore al 1550 e precisamente dal 1557 al 1584.

Il 1° nov. 1535 era morto Francesco Sforza duca di Milano e non aveva lasciati eredi. La successione per il ducato di Milano fu esca alla ripresa delle ostilità fra Francesco I e Carlo V.

Rimasto vincitore, Carlo V, pose come governatore di Milano Ferrante Gonzaga, fratello di Federico II duca di Mantova (poi marchese di Monferrato nel 1556), e nell'ott. 1540 infeudò tutto il milanese al proprio figlio Filippo II. A Crespy presso Maux, era stata firmata la pace fra Francesco I e Carlo V (18 sett. 1544), ma la guerra si riaccese quando Enrico II diventò re di Francia alla morte del padre (31 marzo 1547) e i Francesi riuscirono ad insediarsi in Piemonte, ai danni di Carlo III duca di Savoia, e in Monferrato, ai danni di Filippo II duca di Mantova e march. di Monferrato. Enrico II aveva già ottenuto qualche successo contro Filippo II, successore di Carlo V sul trono di Spagna, quando gli Spagnoli passarono energicamente alla controffensiva attaccando la Francia su due fronti, e ad Emanuele Filiberto (Testa di Ferro, figlio del mite Carlo III duca di Savoia) toccò la sorte di infliggere ai Francesi una decisiva sconfitta a S. Quintino in Piccardia (10 agosto 1557).

Il 20 agosto 1557 era morto l'abate del monastero di Tiglieto e, appena giunta la notizia a Sassello, i consignori Ceva e Gio Antonio — che si trovavano colà in villeggiatura estiva — intuendo quello che poteva accadere, ordinano al podestà, a nome del loro padre Bartolomeo, di radunare un nerbo di armati e di recarsi sul posto per prendere possesso, a nome dei tre consignori di Sassello, della badia e dei terreni dipendenti. Poichè

cominciavano a correre voci che quel monastero sarebbe stato presto soppresso, i D'Oria prendevano posizione per il fatto che il territorio di Tiglieto, sulla sinistra dell'Orba, era sempre appartenuto al distretto di Sassello. Compiuta l'occupazione, il podestà lasciò pochi uomini sul posto e tornò a Sassello.

Soldati francesi, che dopo la sconfitta subita a S. Quintino il 10 agosto, indugiavano ancora a ritirarsi dal Piemonte e dal Monferrato, si trovavano in quel momento a Ceva, Cortemiglia e Ponzone, e il 29 agosto a loro volta occupavano di sorpresa la badia di Tiglieto. I D'Oria non erano certamente in grado di far fronte ad un attacco di soldati appartenenti all'esercito francese e chiesero aiuto a Genova. Raccolti in fretta uomini ad Arenzano, Cogoleto e Rossiglione, il governo genovese inviò una compagnia di fanti con un reparto di cavalieri e due pezzi di artiglieria. I Francesi, resisi conto che non avrebbero potuto resistere per molto tempo all'interno del monastero, perchè questo veniva diroccato a colpi di cannone, cercarono di ritirarsi, ma i più vennero fatti prigionieri e, secondo la prassi introdotta da Andrea D'Oria sul modo di utilizzare i prigionieri di guerra, inviati poi a remigare sulle galee.

Nel 1558 i consignori di Sassello disponevano che si rifacesse il libro del catasto e che dall'elenco dei beni censiti fossero esclusi quelli appartenenti ai D'Oria e all'abazia di Tiglieto.

In quello stesso anno era aperta al culto la chiesa di San Bernardo a Palo il cui cappellano somministrava i sacramenti sino a Tiglieto (28).

Nella notte fra il 24 e 25 novembre del 1560, moriva, all'età di 94 anni, Andrea D'Oria, e i consignori di Sassello dovevano sentirsi non più tanto sicuri nel loro dominio, circondati da vicini che ormai non erano più tenuti in rispetto dal nome di Andrea D'Oria, e forse avevano già avuto qualche segno premonitore, da parte dei Sassellesi, di una crescente insofferenza della troppo costante intromissione nei loro affari privati. Non si hanno notizie specifiche al riguardo, ma i cronachisti sassel-

---

(28) Il Governo della Repubblica ordinava, in quest'anno 1558, a tutti i parroci del dominio di registrare, insieme alla data, i nomi, la paternità e la maternità di quelli che venivano battezzati. I primi registri tenuti in Sassello dai parroci di S. Giovanni andarono distrutti negli incendi provocati nel 1625 dalle truppe di Carlo Emanuele I e nel 1672 da quelle di Carlo Emanuele II.

lesi sono concordi nel rilevare che i rapporti fra consignori e popolazione andavano facendosi sempre meno cordiali e sempre più aspri.

Del resto, analogo rilievo viene fatto da quasi tutti gli storici che si sono occupati di questo periodo, quando osservano che l'esempio della nobiltà spagnola caratterizzata da « una grossolana ignoranza vestita di boria e di un brutale spirito di rapina, aveva pervertito i costumi e riempita l' Italia di piccoli e grandi don Rodrigo, prepotenti e maneschi, oziosi e intriganti, schiavi con i potenti e sdegnosi con gli umili » (29). In mancanza di notizie dirette, si può trovare qualche indizio fra le righe degli atti notarili. Un atto del 3 ottobre 1561 e un atto del 15 nov. 1562 (30) parlano di acquisti fatti da Gio Antonio D'Oria — uno dei consignori — di terre e case poste nella località Sorerolo certamente la più ambita e nel punto più solatio dell'abitato di Sassello. I venditori (Gavotto e Macarro) appartenevano a famiglie fra le più benestanti del paese, quindi è facile immaginare che fossero costretti a vendere i loro terreni perchè il consignore voleva ingrandire i possessi che già aveva nella zona. I confini descritti rivelano precisamente che la località di « Soleirorio » era ormai già quasi tutta di Gio Antonio D'Oria. Questi due atti risultano, come altri, stesi nella « camera cubicularia » del consignore, il quale dimorava abitualmente in Sassello, dove anche morì. Era cagionevole di salute e molto probabilmente etico, come suo figlio.

Un fatto, che deve aver colpito la mente dei consignori di Sassello, era accaduto a Finale. Nel luglio del 1558 (31) i Finalesi si erano ribellati ad Alfonso II Del Carretto e lo avevano obbligato a rinchiudersi in Castel Gavone. I consignori di Sassello non ignoravano certamente che chi aveva sobillati i Finalesi era proprio la Repubblica di Genova che sperava di profittare dei tumulti e delle confusioni per impadronirsi di quella importante località. Forse non avevano preveduto che gli Spagnoli a loro volta si sarebbero precipitati, collo stesso intento, a far da pacere fra i contendenti.

---

(29) ETTORE FABIETTI, Storia d'Italia, pag. 133.
(30) ARCH. ST. GENOVA, Confinium.
(31) M. GASPERINI, La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619, Ist. Int. di Studi Liguri, Bordighera 1958, pag. 31 e seg.ti.

E qui si era verificata una sorpresa che doveva avere ispirato i D'Oria. Il padre di Alfonso II, Alfonso I, ben valutando la differenza di valore che poteva avere, per la tutela del suo feudo di Finale, una investitura da parte della Repubblica di Genova rispetto ad una investitura imperiale, aveva sollecitato da Carlo V — durante un suo soggiorno nel marchesato di Finale nel 1536 — una regolare investitura del suo feudo e l'aveva ottenuta il 5 nov. dello stesso anno. Mentre Genova intimava ad Alfonso II di presentarsi al cospetto dei suoi magistrati per rendere conto dei maltrattamenti (aumenti di imposte) inflitti ai Finalesi e mandava truppa a sostenere la sua intimazione, il luogotenente generale di Filippo II in Milano, d'accordo con Suary de Figueroa, ambasciatore a Genova dello stesso re di Spagna, si interponeva come pacificatore e faceva accettare un accordo ai contendenti restando, naturalmente, sempre in attesa di un rinnovarsi del conflitto per poter intervenire in altro modo.

Alfonso Del Carretto trovò però il modo di giocare Genovesi e Spagnoli. Appena potè allontanarsi da Finale, si recò presso l'imperatore Ferdinando I a lamentarsi dell'accaduto e, il 13 marzo 1561, l'imperatore, dichiarando nulla l'investitura che Genova aveva accordato in passato ai Del Carretto, invitò la Repubblica a reintegrare Alfonso II nei suoi possedimenti e a rifondergli tutti i danni che gli aveva inflitto per l'indebito intervento nei suoi domini.

Alla chetichella, senza che i Sassellesi ne avessero il minimo sentore, i tre consignori iniziarono trattative con i ministri di sua maestà cesarea (trattative per le quali gli argomenti più persuasivi erano, naturalmente, i cospicui regali), e presentata la supplica il 4 febb. 1564, il 19 dello stesso mese ricevettero l'investitura del feudo di Sassello (32).

La sostanza della supplica era la seguente: « Ceva, Gio An-
« tonio e Costantino D'Oria possiedono (possident) il castello e
« il luogo di Sassello colle sue frazioni (villis) e pertinenze,

(32) L'originale della supplica dei D'Oria si trova presso l'HOF KAMMER ARCHIV - Abteilung « Feuda Latina » - Reichslenen - Saxellum - (Arch. della Corte Camerale - Divisione « Feudi Latini » Feudo Imperiale Sassello) a Vienna. Questo documento, insieme ad altri, ai quali sarà fatto cenno in seguito, furono trovati ed estratti in copia dall'ing. Francesco Rolla — fratello del compianto Sindaco di Sassello — durante un suo soggiorno a Vienna nel marzo-aprile 1923. Ne aveva avuto l'incarico dall'avv.to Bigliati.

« libero da ogni servitù feudale come lo possedettero i loro an-
« tenati da più di trecento anni, coll'uso ad esso (inerente) di
« ogni imperio e giurisdizione suprema che al signore (dominus)
« possano competere sopra i suoi possedimenti (suis locis), e in
« questa potestà e libertà perseverano i presenti possessori, i
« quali, sapendo (iudicantes) che nulla di più prezioso e di più
« sicuro (nihil preciosius aut securius) per vivere in sicurezza
« che il porsi sotto la protezione del giustissimo e supremo prin-
« cipe del trono imperiale su cui meritamente siede la Vostra Sa-
« cra Maestà, devotamente, seguendo l'esempio dei loro antenati
« e di tutta la famiglia D'Oria, che fu sempre sollecita al bene
« della Serenissima Casa d'Austria e ossequiente al Sacro Ro-
« mano Impero, supplicano e chiedono alla Vostra Sacra Maestà
« perchè voglia degnarsi di investirli del detto castello con le
« sue pertinenze e confermare con autorità imperiale la sopra
« detta signoria con ogni giurisdizione e suprema potestà etc.
« etc., in modo che possano avere il detto castello in qualità di
« allodio etc. etc., trasmissibile fra di loro sia per disposizioni
« fra vivi sia come espressione di ultima volontà etc. etc. ». Seguiva la professione di fedeltà all'imperatore e al Sacro Romano Impero.

L'investitura concessa dall'imperatore Ferdinando il 19 febb. 1564 diceva sostanzialmente: « Viene resa nota perchè sia « ricordata in avvenire, avendo i nostri diletti fedeli Ceva e fra-« telli (sic) Antonio e Costantino D'Oria, dichiarato di essere « in possesso (se possidere), come già i loro antenati, da più di « trecento anni, libero da ogni servitù feudale, in qualità di sem-« plice allodio (tamquam merum allodium) del castello di Sas-« sello colle sue frazioni (villis)... ». Seguiva l'interessante elenco delle frazioni: Valle della Carta (Vallis Carte), Piampaludo (Chiampanu), Olba ed Acquabona e altri siti, fra i quali era affermato trovarsi (in quo quidem inesse dicitur) l'Abazia di Tiglieto; poi venivano citati i confini, che non differiscono da quelli ripetuti nei diversi atti di compra vendita fra D'Oria, già descritti. Quindi seguiva la dichiarazione: « ...(l'imperatore) ri-« ceve i postulanti sotto la protezione sua e del Sacro Romano « Impero e concede che il castello di Sassello sia da loro conti-« nuato a tenere in natura di allodio e che i D'Oria e i loro suc-« cessori possano disporne come credono, sia da vivi sia con

« disposizioni di ultime volontà, ed esercitare in esso la potestà « e la giurisdizione, nulla ritenendo per sè (l'imperatore) all'in- « fuori della sola superiorità imperiale vincolata dal giuramento « di fedeltà ».

Non sono stati tramandati particolari circa il comportamento dei Sassellesi al momento in cui erano venuti a sapere che i consignori avevano ottenuta una regolare investitura dall'imperatore, ma per avere un'idea della impressione che la notizia può aver suscitato nel loro animo, basta pensare che quella investitura annientava l'arma di cui essi si erano valsi sino a quel momento per frenare le pretese dei D'Oria e per difendersene. Ciò che maggiormente esasperava lo sdegno dei Sassellesi era il fatto che, nella supplica rivolta all'imperatore, i D'Oria non avevano fatto il minimo cenno nè alle convenzioni pattuite dai loro antenati nè allo statuto che essi stessi avevano approvato e firmato.

Una eco di questo sdegno, evidentemente tramandato di padre in figlio, si trova ancora fra le righe delle « Memorie » di Gio Michele Perrando, il quale, accennando a questo fatto attorno al 1850, ossia due secoli dopo che era accaduto, non sa trattenere espressioni di calda approvazione nell'affermare che i Sassellesi, decisi a ribellarsi, erano stati a stento trattenuti dai più anziani e dai più prudenti. Lo stesso Gio Michele Perrando afferma che i Sassellesi avevano subito ricorso allo stesso imperatore Ferdinando per far presente che i consignori non avevano più tutti i diritti, di cui godevano i loro lontani antenati, perchè a quelli più gravosi avevano già rinunciato con patti scritti: ma, aggiunge il Perrando, ogni richiesta dei Sassellesi era neutralizzata da azioni dei consignori presso l'imperatore.

Di disordini avvenuti in conseguenza dell'ottenuta investitura non è rimasta traccia nella documentazione sino ad ora conosciuta. Vero è che possono aver servito di freno agli abusi da parte dei feudatari varie circostanze che presto si manifestarono quasi a preludere le conseguenze — tanto imprevedibili quanto fatali per i consignori — che portava con sè una investitura imperiale, quando venisse considerata solo come fonte di diritti trascurando la valutazione dei doveri che le erano inerenti. Si trattava evidentemente di una « pratica » elaborata

e portata a termine alla luce di una cattiva stella e destinata a dare dispiaceri uno dopo l'altro e di mano in mano più gravi. Non era passato molto tempo dall'ottenuta investitura e, morto l'imperatore Ferdinando II (25 luglio dello stesso 1564), i consignori di Sassello si trovarono nella necessità di riprendere le pratiche per ottenerne la conferma dal successore. Certamente aveva loro molto giovato l'esperienza acquistata in materia, ma le spese per procurarsi l'interessamento dei vari funzionari della corte imperiale non furono certo di molto inferiori a quelle della prima fase della loro pratica. Avremo occasione in seguito di apprendere come procedevano le pratiche in quella corte.

L'investitura concessa ai D'Oria da Massimiliano II porta la data 11 agosto 1565. Già nell'agosto del 1564 i consignori, avendo deciso di dividere i beni che avevano in comune nel territorio di Sassello, davano l'incarico a tre sassellesi di farne la stima.

Dal 1565 al 1573 i tre consignori e specialmente Gio Antonio furono molto assidui a Sassello e fecero sentire la loro presenza con undici « gride ». Nel 1571 era morto Ceva D'Oria e aveva trasmessa la sua parte di signoria di Sassello al fratello Ottaviano (33) con disposizione testamentaria di trasmetterlo a sua volta al fratello Nicolò che, di tutta la famiglia, era l'unico ammogliato con figli maschi. La successione aveva alquanto peggiorati i rapporti fra Sassellesi e consignori, perchè l'inframmettenza di questi ultimi era arrivata sino a voler imporre la loro volontà anche nelle cerimonie religiose, in cui pretendevano dare il nulla osta per l'esecuzione (34).

In quello stesso anno veniva inserito nel quaderno, che conteneva gli articoli dello statuto del 1550 e le varie « grida » dei consignori, l'elenco dei paesi i cui abitanti erano esenti da tutto oppure da metà del pedaggio e della cozia (35). Questa registra-

---

(33) ARCH. ST. GENOVA, Busta Sassello, 20 A/360 C. Questo è l'Ottaviano D'Oria che ha fatto porre un busto di Antonio nella Chiesa di S. Matteo attribuendogli, fra gli altri, il titolo di signore di Sassello, che non gli competeva, perchè la signoria di questo paese era stata acquistata dal figlio Filippo dopo che Antonio era morto da quindici anni.

(34) Questa notizia si trova in una lettera che il già citato p. Onorato della Sede della S. Lega Eucaristica di Milano scrisse all'avv.to Fr. Bigliati in data 23 agosto 1898, nella quale asseriva di aver letto in una raccolta di manoscritti, un memoriale riguardante la diocesi di Acqui, in cui il Vescovo enumerava al Monsignore, che doveva fare (nel 1573) la visita della diocesi, gli abusi principali che si verificavano nei vari paesi e in esso lamentava « che i D'Oria, padroni di Sassello, non permettono l'esecuzione degli ordini della curia romana e delle altre funzioni ecclesiastiche senza prima aver ottenuto il loro consenso ».

(35) Cozia era il tributo che pagava il grano venduto sul mercato.

zione era risultata necessaria dopo le numerose proteste dei consignori per il troppo modesto gettito di tali tributi, e che tale elenco fosse stato fatto troppo precipitosamente è dimostrato sia dal disordine con cui sono elencati i nomi dei 31 paesi, appena distinti dagli altri della « rivera di Genova », sia dalle numerose aggiunte che la corredano. Siccome l'elenco originale era stato firmato dai tre consignori, ogni nome di paese aggiunto è affiancato da una firma (per lo più di Gio Antonio, qualche altra di Ottaviano).

Dopo un « decreto » in data 12 luglio 1573 redatto in forma particolarmente violenta (e particolarmente scorretta in materia di lingua e di ortografia) che ribadisce la proibizione a chiunque di pescare nelle acque del torrente Rebolco — ancora oggi ricche di trote — il quaderno non registra altre « gride », sino al 12 maggio 1577. La ragione della sospensione nella promulgazione dei decreti bisogna cercarla nei fatti che nel frattempo erano accaduti a Genova.

Già nel 1571 la rivalità fra i due « portici » della nobiltà vecchia o di S. Luca e della nobiltà nuova o di S. Pietro, fra i quali venivano scelti gli uomini che dovevano coprire le cariche più alte dello Stato, andava progredendo e l'ambasciatore del re di Spagna, Idaquez, faceva sotto mano del suo meglio perchè la discordia si accentuasse e, soprattutto, si propagasse negli strati popolari. La nobiltà vecchia, capeggiata da Giannandrea D'Oria — il cui comportamento come ammiraglio della flotta genovese alla battaglia di Lepanto (6 agosto 1571) era risultato per lo meno discutibile — aveva cercato di intimorire la popolazione coll'introdurre in città gente armata, ma il 15 marzo 1575 il popolo si sollevò con tanta violenza da mettere in seria apprensione nobili vecchi e nobili nuovi, gli Spagnoli e lo stesso papa Gregorio XIII, che aveva cercato di interporsi come pacere. I nobili prudentemente preferirono allontanarsi da Genova e rifugiarsi nelle campagne.

E' supponibile, anche se non risulta da documenti che lo comprovino, che i consignori di Sassello si ritirassero nelle case che colà possedevano, ed è comprensibile che non fossero tentati ad irritare anche le popolazioni presso le quali si erano rifugiati. Appena passata la tempesta, ricomincia però l'offensiva delle « gride » con un « decretum de defraudantibus pedagium et cot-

tiam » del 23 settembre 1576, che esprime con molta chiarezza i sentimenti, repressi per circa cinque anni, suscitati nell'animo dei consignori dalla esiguità dei tributi riscossi. Nonostante i dissapori con i feudatari, i Sassellesi si trovavano in tanto prospere condizioni da far sorgere in loro la possibilità di soddisfare un desiderio che andavano maturando da parecchi anni. Sassello-centro disponeva in quel tempo della sola chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, bella, ampia e ben dotata, ma lontana dall'abitato e disagevole a raggiungersi, specialmente nella stagione invernale, per le funzioni religiose. Invero c'era un'altra chiesa, abbastanza vicina, entro le mura del castello, ma serviva poco ai Sassellesi, perchè, essendo di proprietà dei feudatari, era officiata saltuariamente da un sacerdote scelto da loro, che risiedeva abitualmente a Genova e si recava a Sassello soltanto quando si trovava in paese qualcuno dei consignori e solo qualche volta durante l'inverno.

Nel pomeriggio della domenica 14 luglio 1577 i Sassellesi si radunano sulla piazza del paese, decidono di erigere, a proprie spese, una nuova chiesa e poi vanno ad esporre questo loro desiderio al consignore Gio Antonio, il quale si lascia indurre ad acconsentire anche a nome degli altri due. Viene nominata la commissione che dovrà occuparsi della nuova chiesa e il 29 settembre successivo è già stata acquistata l'area, dove sarebbe sorta la nuova chiesa, intitolata alla Visitazione. Cinque anni dopo, precisamente il 12 marzo 1582, viene dato l'incarico della costruzione a un architetto svizzero, il maestro Antonio Bertolle di Locarno, che doveva consegnarla finita per la festa di S. Michele (29 settembre) del 1583. Nel 1584 (1 settembre) il sacerdote Giuseppe Adorno di Miogliola assume l'incarico di celebrare le messe e gli altri uffici. L'anno dopo il Visitatore Apostolico Carlo Montiglio dispone che, non appena la chiesa sarà finita nelle diverse parti, dovrà essere munita di fonte battesimale (36).

In materia di cronaca spicciola di Sassello si può accennare ad una sentenza capitale pronunciata il 12 giugno 1587 dal podestà Giovanni Morugio contro cinque fratelli colpevoli dell'uc-

(36) Notizie particolareggiate su questa e sulle altre chiese di Sassello si trovano in un manoscritto dell'avv.to Fr. Bigliati da lui donato all'Arch. Parr. di S. Giovanni Battista in Sassello, dove tuttora si trova custodito e dei quale ho provveduto a fare copie dattilografate. Di queste una si trova presso il detto Archivio Parrocchiale e l'altra presso l'Arch. Com. di Sassello.

cisione di Cesare Scasso e subito fuggiti dal paese « ...ideo quod « si capti fuerint trahantur ad caudam muli per oppidum Sa- « xelli usque ad locum supplitii et ibi laqueo suspendantur donec « spiritus et anima cuiusque separetur e corpore ». Il luogo del supplizio era su per il fossato che ancora oggi si chiama « rian di danai » e che dalla Bastia Soprana va verso Veirera.

Già da qualche anno, i rapporti di buon vicinato fra i Sassellesi e i sudditi del duca di Monferrato (37), sia dalla parte di Mioglia sia da quella di Ponzone, andavano peggiorando a causa di sempre più frequenti reciproci dispetti, consistenti in tagli di legnami fuori dei confini, in qualche furto di bestiame a danno dei vicini, in qualche rissa ecc., quando, alla fine del 1582, i rapporti furono turbati da fatti di ben altra importanza.

In una notte del mese di novembre del 1582, si erano presentate due squadre di masnadieri, una ad Acquabona — frazione posta fra Olba e Tiglieto — e l'altra a Palo e, dopo aver svaligiato diverse case e la chiesa, avevano preso una decina di prigionieri e uccisa una donna che cercava di difendere il vecchio marito mentre lo legavano per portarlo via, e poi si erano allontanati. Istruito il processo ed interrogati i testimoni (38), er' risultato che gli uomini che avevano assaltate le case di Acqu: bona e uccisa la donna, erano del paese di Cassinelle e di M(lare e che quelli che avevano agito a Palo erano di Ponzone e di Morbello. Era anche risultato che il colpo era stato organizzato e diretto da Bartolomeo Beccaria barone di Morbello, allora reggente del duca di Monferrato per la zona al di qua dal Tanaro, il quale era stato visto quella notte nella località di Croce di Grino, circondato da uomini armati, mentre aspettava quelli che tornavano dal saccheggio di Palo con prigionieri e bottino, per riprendere tutti insieme la strada di Ponzone. I D'Oria, di fronte ad una aggressione fatta evidentemente col consenso del duca di Monferrato, non avevano osato reagire adeguatamente, ma si erano limitati ad ordinare ai Sassellesi di troncare qualunque rapporto di buon vicinato con i sudditi del duca, sia dalla

(37) Nel 1574 il marchesato di Monferrato era stato inalzato alla dignità di ducato, e Guglielmo Gonzaga aveva assunto, insieme al titolo di duca di Mantova, anche quello di duca di Monferrato.

(38) ARCH. ST. GENOVA, Confinium, filza Sassello-Mioglia. Un estratto frammentario di queste prove testimoniali fu ancora trovato dall'Avv.to Fr. Bigliati fra le carte dell'Arch. Comunale di Sassello.

parte di Mioglia sia da quella di Ponzone. Poi, sotto gli auspici di Sancho di Guevara y Padilla, allora Governatore interinale di Milano, avevano avviate trattative per una definizione amichevole della questione dei confini nella zona di Tiglieto, questione che il duca di Monferrato dichiarava di ritenere ancora aperta.

Per prima cosa i consignori di Sassello accettarono di pagare duecento scudi d'oro, da prelevarsi naturalmente dai fondi del Comune, per il riscatto dei prigionieri — che furono liberati nel maggio del 1583 e inviati nelle loro case in allarmante stato di deperimento — e poi accettarono la nomina di un collegio arbitrale di giudici, che dovevano provvedere a porre fine alle questioni di confine, nel frattempo sorte anche verso Mioglia. Quando, nel luglio successivo, i lavori degli arbitri parevano prossimi a conclusione, il duca Gonzaga improvvisamente mandò a Tiglieto, sotto scorta di un buon nerbo di soldati, un cospicuo numero di uomini e carriaggi con ingenti quantità di materiale da costruzione — calce, mattoni, travi ecc. — e, prima ancora che i soldati avessero abbattuta la porta del convento (che i frati avevano rifiutato di aprire sotto la pressione di semplici minacce verbali), fu iniziata la costruzione di un muro lungo la strada che andava verso Rossiglione. Avvertiti di questo, i consignori di Sassello si rivolsero a Genova per aiuto e questa mandò sul posto truppe racimolate a Savona e a Sestri. I due colonnelli genovesi, dopo aver inflitta qualche perdita agli avversari, fecero loro sapere che li lasciavano scegliere fra il ritirarsi subito con armi e bagagli o correre l'alea di essere uccisi o mandati a remigare sulle galee. Gli assediati preferirono ritirarsi e, mentre si allontanavano, incontrarono un migliaio di uomini armati di bastone e di altre armi di poco conto, che erano stati nel frattempo radunati per essere inviati a dar loro manforte. Anche questi rincalzi non tardarono a tornarsene a casa. Rimasti padroni del campo, i Genovesi — e i Sassellesi che erano accorsi in aiuto — provvidero a demolire il muro, che era già stato costruito per una lunghezza di trenta palmi e una altezza di otto, persuasi di aver distrutto un muro che avrebbe dovuto far parte di un fortilizio (39).

---

(39) Il racconto di questi fatti, tranne i particolari ai quali è fatto riferimento in annotazioni a parte, si trova in FIL. CASONI, Annali della Rep. di Genova - tomo IV,

L'incidente, nella sua parte di azione guerresca, pareva esaurito e il duca di Monferrato si limitò a presentare una vigorosa protesta per il modo poco rispettoso con cui erano stati trattati i suoi soldati, asserendo che aveva inteso occupare quella zona al solo scopo di munirla di mezzi necessari per fronteggiare il dilagare del banditismo. Chi non era affatto disposto a calmarsi era il governatore spagnolo di Milano. Mentre accadevano gli ultimi fatti a cui si è accennato, il governatore interinale Sancho di Padillia era stato sostituito da Carlo d'Aragona, duca di Terranova, il quale, evidentemente approvando il progetto del suo predecessore, andava cercando il modo di riacuire i dissapori dei Sassellesi confinanti con il duca di Monferrato e a questo scopo aveva mandato un emissario a raccogliere notizie e dati sul posto. Il 30 ottobre 1584 fu consegnata la relazione che riguardava i rapporti dei Sassellesi con quelli di Ponzone (40). Basta un'occhiata sommaria al contenuto per accorgersi della capziosità colla quale la relazione fu redatta, perchè, mentre vengono enumerati diciotto delitti commessi dai Sassellesi ai danni dei Ponzonesi dall'11 marzo 1582 al settembre del 1584, non viene fatto il minimo cenno di quanto i Ponzonesi avevano fatto ai danni dei Sassellesi. Se poi si esamina il documento con un poco di attenzione, vi si scorgono palesi contraddizioni. Mentre il rapporto vuol dimostrare che i Sassellesi avevano un odio mortale contro i Ponzonesi e non trascuravano occasione per poterlo manifestare, raccontano dei fatti che dimostrano tutto il contrario. Raccontano, p. es., che un giorno, poco distante dal centro del paese di Sassello, erano state aggredite e malmenate due « putte » una di quattordici anni e l'altra di dodici, mentre ritornavano a Ponzone, che una notte d'inverno gli osti si erano rifiutati di dare alloggio ad un Ponzonese, sorpreso da una forte nevicata mentre transitava per Sassello, ecc. Ora questi fatti — e altri del genere — stanno a dimostrare con molta evidenza che i rapporti fra Sassellesi e Ponzonesi erano normalmente tanto buoni da invogliare quelli di Ponzone a mandare a Sassello due ragazzette sole e di potervi tran-

---

pag. 138-152 e nelle memorie di **Roccatagliata**, Annali di Genova (dal 1581 al 1607). L'A. parla di Badia di Tagliolo, ma non c'è dubbio che voglia riferirsi invece alla badia di Tigilleto perchè asserisce che la badia era nei confini della signoria di Sassello, appartenente ai D'Oria, dei quali consignori ricorda i nomi.

(40) ARCH. ST. MILANO, **Feudi imperiali**, Sassello, 609.

sitare anche di notte e che gli atti di reciproca ostilità erano del tutto eccezionali. Anzi nella relazione è ingenuamente chiarito che questi deplorevoli fatti sporadici erano dovuti alla presenza in paese di qualche « bravo », inviato a Sassello ogni tanto dai D'Oria precisamente allo scopo di interrompere questi buoni rapporti fra vicini. L'intenzione comunque di voler suscitare lo sdegno contro i Sassellesi nell'animo del duca di Monferrato e del barone Beccaria, suo rappresentante, si può intravvedere anche dall'insistenza colla quale viene detto e ripetuto che per le strade e nelle osterie di Sassello venivano cantate canzoni che avevano per oggetto o per ritornello dei richiami al duca gobbo, becco fottuto (41), o alle gesta... militari del barone Beccaria alla testa della sua furfanteria (per fanteria).

Non è dato sapere se il rapporto sia stato portato a conoscenza, nella sua integrità, dei due eroi delle canzoni sassellesi, nè si conoscono i particolari di quanto era stato ordito fra il governatorato di Milano e la corte cesarea, ma nel 1585 il duca di Terranova fece sapere alla Repubblica genovese di avere ordine dall'imperatore di consegnare la zona di Tiglieto al duca di Monferrato, il quale aveva l'incarico di riscuotere, per conto dello stesso imperatore, un dazio sulle merci e sulle vettovaglie che passavano per i feudi imperiali ai confini del territorio di Genova. In questa occasione veniva ricordato che il duca di Monferrato aveva già dato una volta incarico al barone Beccaria di costruire un posto di blocco per i dazieri al confine della sua terra e precisamente a Tiglieto, ma che i ribelli avevano demolito un muro che era già stato eretto a questo scopo. Non è facile giudicare se sia più ingenuo il pretesto addotto per questa costruzione dal duca di Monferrato, quando aveva dichiarato di voler costruire un riparo per le milizie che dovevano guardare la zona dai banditi, o quello addotto dal governatorato di Milano, quando voleva giustificare la costruzione colla necessità di dare una casa ai gabellotti. Basta pensare che la strada che passava per Tiglieto era del tutto eccentrica rispetto a qualunque corrente di traffico importante, per convincersi che l'unico tipo di costruzione che poteva interessare al duca di Monferrato

(41) Il figlio di Guglielmo Gonzaga, Vincenzo aveva effettivamente una leggera deviazione della colonna vertebrale ed era divorziato (dal 1584) da Margherita Farnese.

in quel punto non poteva essere che un fortino, tale da sbarrare la strada agli armati provenienti da Voltri attraverso al passo del Turchino. Con tale sbarramento restava isolato da Genova anche Sassello.

Genova, sconcertata e allarmata da questa inopinata disposizione imperiale, incarica il suo ambasciatore Ottaviano Spinola di cercare di indurre l'imperatore a desistere dal proposito di voler riscuotere un dazio nuovo, e lo Spinola rimane perplesso alle risposte evasive che riceve. Si rivolge allora al re di Spagna, pregandolo vivamente di intercedere anche presso l'imperatore perchè non voglia far violare confini non ancora precisati, ma la perplessità dei Genovesi aumenta quando anche da quella corte non ottengono se non risposte evasive.

Intanto nel 1586 il duca di Monferrato reclama i suoi diritti di essere messo in possesso della zona di Tiglieto e il duca di Terranova conferma di aver ricevute nuove e precise disposizioni dall'imperatore. Genova stacca a Milano un suo ambasciatore per avere informazioni particolareggiate e quello ritorna recando, insieme a formali promesse per un interessamento presso l'imperatore, il consiglio di cedere di buon grado alla necessità di lasciare temporaneamente occupare la zona contestata, ma improvvisamente Tiglieto viene occupato dalle truppe spagnole. Genova reagisce energicamente e caccia gli invasori. Il duca di Terranova offeso, si vendica facendo incendiare diverse cascine nei dintorni di Tiglieto, imprigionando mercanti genovesi che si recavano alla fiera di Asti e sottoponendo a fermo i nobili genovesi che si trovavano a Milano, ma poi si chieta. A questa impresa non aveva partecipato il barone Beccaria, perchè nel frattempo era stato nominato governatore imperiale del marchesato di Finale e non era più avverso a Genova.

In quel torno di tempo il duca di Terranova era intento a convincere l'ultimo rampollo dei marchesi del Carretto del ramo di Finale a cedere, dietro compenso di una congrua rendita annua, il suo marchesato alla Spagna. A questa cessione si opponevano con tutta la forza la Repubblica di Genova, che vedeva in una Finale spagnola una spina nel proprio fianco, e il duca di Monferrato, che vedeva compromessa la sua sovranità su quella parte delle Langhe che apparteneva al marchesato di Finale e precisamente su paesi che si trovavano sulle strade

lungo la Bormida di Millesimo e la Bormida di Spigno. Genova ottenne dall'imperatore il veto per la cessione di Finale ad estranei, perchè questo feudo imperiale doveva essere trasmesso soltanto ad eredi legittimi e quello che vi aveva maggiori diritti e maggiori speranze era Gian Andrea D'Oria. A garanzia del rispetto della sua volontà, l'imperatore mandò soldati tedeschi a presidiare Finale e il duca di Monferrato ottenne di farne nominare governatore imperiale il suo fidato vassallo barone Beccaria. Il Beccaria raggiunse la sede di Finale quando la Spagna era già molto avanti nelle trattative per l'acquisto del marchesato e si adoperò subito con tutta la sua capacità non solo a proteggere gli interessi del duca di Monferrato, ma anche quelli della Repubblica di Genova, perchè da questa si era lasciato « comperare a suon di scudi » (42).

Nel 1587 (14 agosto) viene a morire Guglielmo Gonzaga e il figlio Vincenzo gli succede nel ducato di Mantova e quello di Monferrato. Il nuovo duca dimostra subito molta buona inclinazione verso Genova e questa lo asseconda con tutto l'impegno, ma il duca di Terranova pensa a sventare tutte le buone intenzioni riprendendo nel 1588 la questione di Tiglieto e inducendo il duca di Monferrato ad esigerne almeno il possesso temporaneo. Genova manda a Milano un nuovo ambasciatore (Giambattista D'Oria fu Domenico) per mezzo del quale « fu trovato « che la questione era agitata più dal governatore di Milano che « dal nuovo duca Vincenzo Gonzaga » (43) e si ebbe la spiegazione del perchè nè la corte del re di Spagna nè la corte imperiale avessero mai risposto in modo concreto alle richieste di Genova per l'affare di Tiglieto.

Il duca di Terranova si valeva di Tiglieto come diversivo per distrarre l'attenzione della Repubblica dall'obiettivo più importante per la Spagna qual'era il Finale, e non aveva mai messo al corrente di queste mene nè il suo re nè l'imperatore. Come si può rilevare dal memoriale inviato il 28 giugno 1593 al Governatore di Milano (Juan Fernandez de Velasco, conestabile di Castiglia), il re di Spagna aveva scritto il 30 aprile 1588 al duca di Terranova di porre fine alla pratica di Tiglieto, di ritirare le truppe, procurando che non fosse fatto uso delle armi e che,

(62) M. GASPERINI, La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619, cit., pag. 46.
(43) FIL. CASONI, op. cit., libro IX, pag. 163.

per dargli una soddisfazione, fosse lasciato al duca di Monferrato il possesso della zona per tre o quattro giorni, trascorsi i quali la Badia dovesse essere restituita all'abate (44). Genova si oppose energicamente anche a questa soluzione e il re scrisse di nuovo al duca di Terranova (il 16 aprile 1589) raccomandandogli di non prendere nessun provvedimento nella questione di Tiglieto se non col pieno consenso di Genova. Infatti questa aveva avuto intese col duca di Monferrato per rimettere la quesione al parere di un collegio di arbitri: uno scelto da ciascheduna delle parti e un terzo di comune accordo; ma precisamente sulla scelta di quest'ultimo gli interessati non erano mai riusciti ad accordarsi e non è difficile immaginare che a fomentare le difficoltà di un'intesa su questo punto lavorasse sottomano il duca di Terranova il quale, pure colla disapprovazione del suo re, aveva un grande progetto ai danni della Repubblica genovese. Mentre la diplomazia spagnola lavorava per non lasciarsi sfuggire l'occasione di acquistare il marchesato di Finale e l'annesso retroterra, al duca di Terranova non era sfuggito che per lo sbarco e l'imbarco di truppe, assai meglio di Finale, sarebbe servita Savona, sia perchè già munita di porto, sia per comodità di accesso alla strada Acqui-Alessandria. Che Sassello si potesse considerare come posizione chiave per un'azione su Savona, lo dichiara quasi apertamente in un rapporto a Filippo III (24 agosto 1611) lo stesso Juan Fernandez de Velasco, che del duca di Terranova fu il successore nel governatorato di Milano e il continuatore fedele di questo progetto, al quale, come si vedrà, Fernandez de Velasco aveva già cominciato, nel 1611, a dare esecuzione, malgrado parere sfavorevole del re di Spagna e contro la volontà dell'imperatore.

Mentre la « questione Tiglieto » si andava esaurendo, erano venuti a mancare due dei consignori di Sassello. Ad Ottaviano era succeduto da poco il figlio del fratello Nicolò, che si chiamava Paride, quando venne a morire anche Gio Antonio (il 4 febbraio 1590 in Sassello), che lasciò erede il figlio Nicolò. Come ormai da molti anni regolarmente accadeva nel condominio, ad ogni successione si acuivano le discordie e in questa occasione « seguì disunione tra Nicolò e Paride D'Oria, ambi signori del

(44) ARCH. STATO MILANO, Feudi Imperiali, fasc. Sassello.

« luogo del Sassello, per la quale pareva che già fossero per muo-
« versi l'armi contro li quali con grosse somme pecuniarie loro
« imposte (dal Senato) si fecero quietare » (45). Le divergenze erano nate da contestazioni circa la parte delle ferriere spettanti a ciascuno.

E' naturale che la discordia fra consignori portasse come conseguenza il malumore tra essi ed i sudditi, e a fomentarlo era certamente sempre vigile il governatore di Milano. Nelle memorie del p. Perrando (fu Giuseppe) si trova una nota riferita al 29 sett. 1591, che dice: « i nostri si ribellano ai D'Oria per cause di nuovi gravami »; ma su questo episodio non esiste documentazione alcuna.

Fuori di dubbio sotto un'apparente calma, covava il fuoco della rivolta, che gli Spagnoli provvedevano a mantenere acceso.

(45) ROCCATAGLIATA, op. cit., pag. 138.

CAP. VIII

I SASSELLESI
SI SOLLEVANO CONTRO I D'ORIA

Il 1590 fu anno particolarmente infausto per i Sassellesi. Colla morte di Gio Antonio D'Oria era venuto a mancare l'ultimo dei consignori di Sassello che aveva saputo conservare qualche legame di comprensione e affetto colla popolazione. La sua lunga permanenza nel paese gli aveva dato occasione di partecipare in qualche modo alla vita e alle vicende dei Sassellesi.

Scomparso Gio Antonio D'Oria, i Sassellesi non conoscevano i consignori che attraverso le loro pretese e le loro liti.

Nel 1590 infieriva ovunque una memorabile carestia « ca-« gionata dalla sterilità succeduta universalmente nelle più fer-« tili province d'Italia » (1), culminata a Sassello col mancato raccolto delle castagne, che costituivano in quei tempi la base forse più importante dell'alimentazione.

Non esistendo più reciproci legami di natura affettiva, i consignori vedevano in Sassello non altro che un cespite di introiti, e i Sassellesi nei consignori solamente una insaziabile rapacità, dalla quale dovevano difendersi. A rendere un po' meno penosa la situazione, era rimasto il podestà-castellano Genesio Carrega — chiamato a Sassello da Gio Antonio D'Oria poco prima di morire — che colla sua comprensione sapeva da una parte mitigare le pretese dei consignori e dall'altra mantenere calma la popolazione; ma un bel giorno, quando ancora perduravano le conseguenze della carestia, si ammalò e in pochi giorni morì in Sassello, il 3 sett. 1592. Si può dire che dalla sua

(1) F. CASONI, op. cit., libro X, pag. 178.

morte cominci la serie degli errori, che ha avuto come definitiva conseguenza la perdita per i D'Oria della signoria di Sassello.

Il primo errore — molto grave e grave di conseguenze — commesso dai consignori fu di inviare a Sassello, in sostituzione del saggio podestà morto, un certo Ambrogio Maragliano, loro protetto, membro di una famiglia che da poco era stata bandita da Genova per delitti commessi contro la Repubblica.

Il secondo, non meno grave del primo, fu di credere di poter profittare del carattere duro e autoritario del podestà per imporre nuovi balzelli. Ad un certo momento avanzarono la pretesa di porre un dazio su tutte le merci che venivano esportate dal paese, ma i Sassellesi si mostrarono subito riottosi a pagare questo nuovo tributo e minacciarono di non versare neanche più i tributi che avevano sempre versato. Il podestà fece sapere di aver richiesto ai consignori l'invio di un bargello e di quattro famigli, in rinforzo di quelli che già si trovavano in paese, per procedere alla riscossione forzata dei tributi nuovi e di quelli vecchi.

Le cose erano a questo punto quando, l'8 giugno 1593 (terza festa di Pentecoste), Nicolò D'Oria, figlio ed erede del defunto Gio Antonio, trovandosi a Sassello e volendo dare un saggio di quello che sarebbe accaduto se la popolazione si fosse ostinata, fece arrestare dai birri due contadini, sotto l'accusa di aver portati due vitelli fuori dei confini senza pagare tributo, e li fece chiudere nella prigione che si trovava al piano terreno della casa abitata dai D'Oria nel recinto del castello. La notizia si sparse in un baleno e il Consiglio, convocato al completo nella chiesa della Visitazione, decise di sollevare il paese contro i consignori. Chiamata a raccolta la popolazione a suon di campana, impartì l'ordine di prendere le armi e di tenersi pronti a qualunque evenienza. Nel tentativo di imporsi, Nicolò D'Oria e il castellano scesero in paese, ma trovarono la popolazione in uno stato di eccitazione tale da essere presto indotti a ritornare sui loro passi. La folla li premeva tanto da vicino che riuscì a seguirli fino in casa, dove reclamò ed ottenne la liberazione dei due prigionieri.

I Consiglieri intanto provvedevano a redigere due lettere da recapitare al più presto: una, diretta al Senato genovese per informarlo delle ragioni che avevano indotto i Sassellesi a sollevarsi contro i D'Oria, e della loro decisione di non volerli più

riconoscere come Signori e del desiderio della popolazione di diventare suddita della Repubblica. L'altra lettera, recapitata in castello e indirizzata al podestà, ripeteva le stesse cose e, in più, notificava che la popolazione si teneva in armi e pronta a qualunque evenienza, ma che non avrebbe usato, se non costretta, la violenza. Tanto il D'Oria quanto il castellano potevano uscire dal castello e circolare per il paese, purchè disarmati. Provvedesse il castellano ad avvertire il bargello (che era atteso di ora in ora) di non presentarsi in paese con una scorta armata, perchè il Consiglio non assumeva responsabilità per quel che potrebbe accadere (2).

Il podestà non tenne conto dell'avvertimento e il giorno dopo arrivava a Sassello, quantunque ripetutamente diffidato lungo la strada da Varazze alla Stella, un bargello scortato da quattro famigli tutti armati. Non si conoscono i particolari di quello che accadde. Dai rapporti inviati al Senato a notte inoltrata dello stesso giorno dal podestà di Stella e dal sergente maggiore di stanza in Ovada, si apprende che il bargello fu ucciso a colpi di archibugio, uno o due famigli furono uccisi a coltellate e gli altri due forse feriti mentre fuggivano. Nella notte dell'11 giugno, il podestà di Stella mandò un'altra lettera al Senato per informare che nel tardo pomeriggio era passato un emissario del barone Beccaria, che veniva da Finale ed era diretto a Sassello per recapitare una lettera ai consignori o al podestà e un'altra ai consiglieri. Queste lettere contenevano consigli di prudenza e un'offerta di mediazione per un'amichevole composizione della questione.

Nei giorni seguenti gli informatori facevano sapere che giravano armati per il paese circa sei o settecento uomini, che i paesi vicini — Mioglia, Pareto, Spigno e Ponzone — avevano offerto aiuto di uomini e di armi agli insorti, che non erano successi altri fatti di sangue, che i consiglieri avevano mandato a chiamare Nicolò D'Oria e che questi, dopo aver promesso di non volere più insistere nel derogare alle convenzioni, circolava liberamente per il paese, e che l'altro consignore, Stefano, stando a

---

(2) Nelle narrazioni lasciate dai Sassellesi non si trova nessun particolare sui fatti che si sono svolti in questa occasione. Le notizie qui riportate sono ricavate dai rapporti fatti al Senato dai Podestà di Savona, Varazze, Voltri, Stella e Ovada e altri raccolti in ARCH. ST. GENOVA, Litterarum-Senato 1592-93, filza 160, dove si trovano anche le lettere scritte dai Consiglieri di Sassello e le copie di quelle scritte dal Senato a Sassello.

Varazze, aveva chiesto di potersi recare a Sassello, ma essendoglisi risposto che non avrebbe potuto condurre con sè più di due uomini, aveva rinunciato.

Quando l'appello dei Sassellesi fu letto e commentato nel Senato e nei due Consigli della Repubblica di Genova, l'uno e gli altri non avrebbero certamente esitato a votare per un intervento che potesse concludersi colla definitiva occupazione del paese, se non ci fosse stata un'esperienza recente ad ammonire sui rischi che si potevano incontrare nell'interessarsi troppo di paesi che facevano parte di feudi imperiali.

Gli abitanti di S. Stefano Valditaro si erano ribellati, nel 1591, a Gian Battista D'Oria (3) e Genova aveva mandato truppe a sedare i tumulti, ma soprattutto collo scopo di impadronirsi del paese prima che fosse occupato dal duca di Parma. Era seguito un combattimento piuttosto duro, nel quale due patrizi genovesi avevano perduta la vita e un terzo era stato preso prigioniero. Al momento d'iniziare le trattative per l'acquisto del paese, era intervenuto il principe Gian Andrea D'Oria e prepotentemente lo aveva conquistato per conto suo; ma prima che ne avesse potuto prendere possesso, era intervenuto l'Imperatore facendo sequestrare il feudo e cacciarne tutti gli estranei.

Edotta da questo esempio, la Repubblica adottò per Sassello la tattica della prudenza e pazientò la bellezza di ventun'anni prima di potersene impossessare. Invece di truppe armate, pensò di mandare subito una lettera « alli diletti nostri Consiglieri della Università del luogo di Sassello » nella quale, dopo aver blandamente biasimati gli atti di ribellione che erano stati commessi e messi in rilievo gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere dalla presenza di gente armata presso i confini della Repubblica, comunicava che era stata presa in benevola considerazione l'offerta della mediazione e che, a comporre la vertenza, sarebbe stato inviato quanto prima « un Illustre Gentiluomo nostro » che « a richiesta nostra ha libertà dalli predetti Signori vostri de perdonarvi ogni eccesso e delitto commesso ». Infatti fu inviato Gio Giacomo Grimaldi e nella lettera di istruzioni consegnatagli era fatto un chiaro richiamo al potere che gli veniva conferito, anche da parte dei consignori, di perdonare

(3) F. CASONI, op. cit., libro X, pag. 185-186.

qualunque delitto commesso dai Sassellesi. Con lettera del 16 giugno il podestà di Stella informò che il Grimaldi, colà giunto in mattinata, aveva dovuto lasciare la scorta di soldati, condotta con sè, e che i Sassellesi gli avevano mandato incontro, al passo del Giovo, una scorta di venti uomini per riceverlo con tutti gli onori. Colla stessa lettera si apprende che, poco dopo la partenza del Grimaldi, era arrivato alla Stella il barone Beccaria diretto in Acqui, ma, data l'ora tarda, era certo che avrebbe dovuto pernottare a Sassello. Che l'intenzione del Beccaria fosse quella di recarsi a Sassello, è chiaramente dimostrato dalla strada percorsa, perchè, per andare da Finale ad Acqui, avrebbe avuta una strada più breve e più comoda da Quiliano al colle di Cadibona; ma in nessun rapporto inviato dal Grimaldi al Senato è fatto cenno ad un suo incontro col Beccaria e non è dato sapere quanto tempo il Beccaria si sia trattenuto a Sassello e tanto meno se abbia avuto qualche colloquio. Le sue tracce si perdono alla Stella, ma si sa che quando, due giorni dopo, aveva voluto rientrare in Finale, ne era stato impedito dai Finalesi, che avevano profittato della sua momentanea assenza per ammutinarsi (4). Questo particolare aiuta a capire perchè il Governatore di Milano non abbia approfittato della sommossa scoppiata a Sassello per realizzare il progetto, da tanto tempo vagheggiato, di impadronirsi del paese.

Col compito di accudire all'alloggio ed al vettovagliamento delle truppe spagnole di passaggio per le Langhe e coll'incarico di incoraggiare alla ribellione tanto i Finalesi quanto i Sassellesi, il Governatore aveva dislocato a Cairo Montenotte il fidato e abile capitano Gabriel Acienso Çamera e questi era riuscito a stringere amicizia con i Sassellesi più influenti. A sobillare i Finalesi contro il Beccaria aveva mandato due emissari (Savissano e Burlo), ma il Beccaria li aveva individuati e cacciati dalla città e il Governatore, che in quel momento si stava preparando per farli rientrare, aveva concentrato truppe il più vicino possibile a Finale per essere pronto ad affrontare qualunque eve-

(4) Quelli che si sono occupati della storia di Finale nel periodo dell'occupazione spagnola (ultimo M. GASPARINI, **La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619**, ed. Ist. Internaz. Studi Liguri, Bordighera 1958) raccontano che il Beccaria fu cacciato da Finale nel giugno 1593. Che il Beccaria non si trovasse in città al momento della insurrezione è rivelato dalla lettera del podestà di Stella in data 16 giugno (ARCH. ST. GENOVA, **Litterarum Senato** 1593, filza n. 160). La data precisa dell'insurrezione (18 giugno) è reperibile nella lettera 6 luglio, che l'agente Lelio Costa scriveva da Praga al Senato di Genova (ARCH. ST. GE. - **Lettere Ministri**, Vienna, 1591-593 n. 17).

nienza. Distratto da questi preparativi e sorpreso dalla rapidità con cui erano precipitati gli avvenimenti, il capitano Acienso non aveva potuto trarre lo sperato profitto dalla sua opera di incoraggiamento alla ribellione di Sassello, ma aveva potuto profittare della momentanea assenza del Beccaria, per far insorgere i Finalesi e far rientrare in città il Savissano ed il Burlo. Il Governatore di Milano, da canto suo, si era trovato con troppi soldati impegnati nel Finalese e non ne aveva disponibili in numero sufficiente per un colpo di mano su Sassello. Passato il momento di poter agire di sorpresa, il tentativo diventava complicato e rischioso perchè a Sassello era già arrivato un funzionario della Repubblica di Genova. Occorreva aspettare un'altra occasione e anche il Governatore di Milano dovette pazientare per vent'anni per poterne profittare.

Al Grimaldi erano bastati pochi giorni per calmare gli animi dei Sassellesi, i quali, d'altra parte, non aspettavano nulla di meglio che di essere calmati. Avevano accondiscesero a ritornare sotto la signoria dei D'Oria. I D'Oria, dal canto loro, si erano dimostrati prontamente remissivi nel promettere di non scostarsi più, in avvenire, dalle convenzioni esistenti e avevano anche promesso un perdono generale e completo a tutti senza distinzione di gravità di colpa nella sollevazione. I patti erano stati verbalizzati e inviati a Genova per la firma dei consignori e per quella dei rappresentanti della Repubblica che dovevano garantirne l'osservanza. Prima di partire da Sassello, il Grimaldi aveva ripetutamente invitata la popolazione a non uscire armata sia nel paese sia nelle campagne, ma i Sassellesi, che conoscevano molto bene i loro « signori », diffidavano di tanta remissività dimostrata nell'accettare tutti i patti senza neanche discutere e continuavano a circolare armati..

Partito il Grimaldi, i Consiglieri di Sassello scrissero una lettera al Senato per porgere i loro calorosi ringraziamenti, perchè aveva mandato un gentiluomo tanto giusto e comprensivo come era il Grimaldi, e per raccomandare vivamente un sollecito invio delle convenzioni stipulate, corredate di tutte le firme. Altre sollecitazioni a questo riguardo risultarono inutili, perchè i D'Oria tentennavano, si trattenevano lontani da Genova, e diventavano irreperibili quando vi si trovavano.

L'8 settembre i Consiglieri scrissero ancora al Senato di es-

sere stati informati che erano arrivati alla Stella « alquanti soldati corsieri destinati a questo luogo » (5) e lamentavano di non aver mai potuto avvicinare nessuno dei consignori quando nel frattempo erano comparsi in paese. I D'Oria, infatti, invece di sanzionare colla loro firma quanto già avevano convenuto con i loro sudditi per tramite del Grimaldi, spedirono un ricorso all'imperatore esponendo, naturalmente a modo loro, i fatti accaduti a Sassello, colla speranza di potere aggirare in questo modo una posizione ormai già perduta nei confronti di Genova. Ma avevano fatto i conti senza i « protettori » improvvisati, che ai Sassellesi avevano spontaneamente offerto i loro servigi in questa occasione.

Mentre Genova distraeva la sua attenzione da Sassello, di Sassello e dei Sassellesi si interessavano sempre più intensamente il governatore di Milano per conto della Spagna e il barone Beccaria per conto del marchese di Monferrato e, quando fosse il caso, anche per conto dell' Imperatore. Non consta che in questa occasione se ne sia occupato anche il duca di Savoia.

Mentre la Spagna aveva un ambasciatore permanente a Praga, il barone Beccaria si recava con una certa frequenza in quella corte e, godendo della simpatia e della protezione dell'Imperatore, era ricevuto in udienza particolare con tutta facilità. I Sassellesi, non disdegnando le premure del Beccaria, si erano orientati piuttosto verso il governatorato di Milano il quale, aiutando i Sassellesi, ostentava un completo disinteresse per il territorio di Sassello. Sia l'Acienso come il Beccaria, vigilavano attentamente su Sassello, ma se si può avere una buona documentazione circa l'attività del primo attraverso le lettere che scriveva o che riceveva da Milano (6), nulla direttamente si sa di quello che andava facendo il Beccaria, perchè non sono note sinora né la sua eventuale corrispondenza col duca di Mantova e Monferrato, del quale era suddito devoto, nè quella che teneva coll' Imperatore, del quale più che devoto era funzionario per opportunità. Le scarse notizie che si hanno sull'attività del Beccaria sono indirette e dovute o alla corrispondenza dell'Acienso o a quella dei diversi agenti della Repubblica genovese che dimo-

(5) ARCH. ST. GENOVA, Litterarum 1593-94, filza 18/1795.
(6) ARCH. ST. MILANO, Doc.ti diplomatici, Dominio spagnolo, cart. 324.

ravano a Praga. Da una lettera di Lelio Costa, dell'8 ottobre 1593 da Praga (7), indirizzata al Senato di Genova, si viene a sapere che l'Acienso era in ottimi rapporti con tutti i Consiglieri di Sassello e che coltivava particolarmente l'amicizia del figlio del Sindaco che, ammogliato da poco tempo, era andato a stabilirsi a Spigno. Una lettera dello stesso Acienso, diretta il 3 ottobre ad un alto funzionario del Governatore di Milano (8), avverte che quando S. Ecc. fosse andato in visita nelle Langhe, col pretesto di rendersi conto dell'efficienza delle strade che portavano alla Marina, avrebbe potuto spingersi sino a Mioglia ed ivi incontrarsi con i Consiglieri di Sassello. Non si sa se questo incontro sia avvenuto, ma certamente i Sassellesi non erano molto propensi a stringere relazioni cogli Spagnoli: aspiravano a passare sotto la Signoria di Genova e Genova non desiderava di meglio che impadronirsi di quel lembo di terra ai suoi confini.

I Sassellesi furono messi al corrente delle mene dei D'Oria alla corte di Praga quando l' Imperatore, cedendo al desiderio espresso dagli stessi postulanti, stava per nominare arbitro della vertenza Ettore Spinola. I Consiglieri di Sassello ricorsero dapprima al parere di un « doctor legum » di Acqui, poi si recarono a Milano da un funzionario del Governatore per far perfezionare un loro ricorso all' Imperatore e quindi mandarono due di loro — Antonio di Bove e Gio Andrea Scasso — a Praga perchè la presentassero. Prima di partire sapevano che sarebbero benignamente ascoltati.

Nel ricorso, redatto in buon latino (9), dopo aver controbattuto punto per punto le affermazioni dei D'Oria, osservavano che l'arbitro, proposto dagli stessi D'Oria per dirimere la vertenza sorta tra feudatari e sudditi, non era esente da sospetto di parzialità, avendo legami di parentela piuttosto stretta cogli stessi feudatari. L' Imperatore, presa in considerazione questa dichiarazione, annullò la nomina di Ettore Spinola (il cui decreto era già pronto, ma non ancora firmato) e delegò a giudicare la questione la Ruota di Lucca (10).

---

(7) ARCH. ST. GE., **Lettere Ministri**, Vienna, 18/1535.

(8) ARCH. ST. MI., **Documenti diplomatici**, cart. 324.

(9) Copia del ricorso dei D'Oria e copia del controricorso corredato dalle firme dei Consiglieri, si trovano nell'**Archivio Parrocchiale di S. Giovanni in Sassello**, fascic. 19.

(10) Il medico Spinelli dice, e Gio Michele Perrando ripete (e dopo di loro ripetono tutti quelli che hanno scritto di cose sassellesi), che i Sassellesi, non sentendosi in grado di sostenere le spese di un ricorso in appello, rimandarono a Praga il Gio Andrea Scasso, il quale ottenne dall'imperatore un « decreto di perpetuo silenzio » sulla questione di Sas-

Non è dato sapere che cosa abbia concluso la Ruota di Lucca su questa vertenza. Si sa soltanto che 22 Sassellesi avevano dovuto andare in diversi tempi a testimoniare in quella Città e che il verdetto era stato male accolto da entrambe le parti. L'incaricato di portare copia della sentenza a Sassello non era potuto entrare in paese e aveva dovuto accontentarsi di affiggerla a un albero presso il passo dei Giovi. I D'Oria si appellarono ancora.

Mentre si svolgevano questi fatti, il Governatore di Milano continuava a pensare al modo di potersi impadronire di Sassello.

Svanita l'occasione di un colpo di mano, aveva affidato a un collegio di esperti l'incarico di appurare se, in base ai documenti che comprovavano i giuramenti di fedeltà e di sottomissione che i D'Oria avevano per tanti anni prestati ai vari duchi succedutisi nella signoria di Milano, non fosse legalmente sostenibile una pretesa su Sassello. Un primo esame della questione non aveva dato risultati soddisfacenti.

Nell'elenco del registro dei decreti « dell' Ecc.mo Consilio Secreto » del governatorato di Milano alla data 9 marzo 1594 è riportata una annotazione riguardante il « negotio di Sassello » (11). In essa è detto che « le scritture sin'hora trovate non « dano bastante luce per attentare la pretensione del Sassello « per il che si dica solamente a voce al cap.no Gabriele Accensio « che procuri di componere gli huomini del Sassello col loro Si« gnore, facendo il buon officio con loro che puotrà ». Il capitano Acienso per conto suo era vigilantissimo su quanto accadeva a Sassello e ogni tanto vi si recava per mantenere i contatti colle persone più influenti e conoscerne continuamente i bisogni e le intenzioni. Il 9 marzo (12) avvertiva Milano di aver saputo dai Sassellesi, e di averne avuto conferma dall'ambasciatore spagnolo residente a Genova, che « Gente genoense stavano per mandare (soldati) alla detta terra del Sassello » e in considerazione di questo, ravvisava che « fosse necessario buon golpe « di gente vicino a detto luogo come nel Cairo acciò in ogni oc-

---

sello. Di tutto questo non si ha oggi alcuna documentazione, ma appare da carte ancora esistenti presso il Comune di Sassello nella seconda metà dell'800 che risultassero due note distinte di spese sostenute dai Sassellesi inviati a Praga in due tempi diversi.

(11) ARCH. ST. MI., **Registro dei decreti fatti nell'Ecc.mo Consilio Secreto dal 1592 al 1595.**

(12) ARCH. ST. MI., **Feudi Imperiali, Sassello, busta 609.**

« casione potesse servire a opporsi a quello che da altri indebi-
« tamente fossero mandati al Sassello ».

Effettivamente stavano svolgendosi questi fatti.

Nel marzo del 1594 si trovavano a Sassello Stefano e Nicolò D'Oria e, a quanto pare, pur essendo il popolo ancora ribelle, questi due consignori uscivano per il paese senza essere disturbati, senonchè un bel momento avevano tentato di far arrivare alla chetichella una scorta militare, alla quale avrebbero voluto affidare il castello. I Sassellesi, avvertiti, ripresero le armi, e a Sassello non arrivò se non il caporale, disarmato, per informare che aveva dovuto lasciare i suoi sei uomini a Varazze perchè minacciati di morte. Fatta questa comunicazione il caporale ripartì, ma i Sassellesi restarono in agitazione colle armi in mano. I Consignori si rivolsero per aiuti a Genova, che mandò a Sassello Filippo Passano (13) coll'incarico di tentare una riconciliazione fra le due parti.

Dai rapporti che il Passano inviò al Senato si può facilmente seguire il suo progressivo scoraggiamento circa la possibilità di poter arrivare ad una rappacificazione, perchè i Sassellesi erano « tanti uniti et di un vollere che quel che dice l'uno è confermato da tutti » (14) e più che mai decisi a non riaccettare i D'Oria per loro signori se questi non riconoscevano le antiche convenzioni e i D'Oria, pur essendo discordi fra loro, erano decisi a non lasciarsi piegare dai Sassellesi.

Ad un certo momento i D'Oria dichiararono imprudentemente che se il Senato di Genova non accordava gli aiuti richiesti, avrebbero fatto ricorso ad altri principi e uno dei due lasciava capire di essere già in trattative col principe Gio Andrea. Genova allora scrisse al suo rappresentante di far sapere ai due consignori che quanto stavano tramando era molto grave, perchè esisteva una disposizione che proibiva tassativamente ai cittadini genovesi di acquistare feudi ai confini della Repubblica. Ritenendo che la missione del Passano potesse ritenersi esaurita, gli fu scritto di prepararsi a ritornare a Genova. Il Passano rispose il 18 marzo, di aver fatto presente ai D'Oria quanto gli era stato detto di riferire e che l'indomani sarebbe sceso a Genova insieme ai delegati Sassellesi che volevano esporre i loro

(13) ARCH. ST. GE., Litterarum, 1593-94 filza 18/1975.
(14) ARCH. ST. GE., Litterarum, 1593-94, filza 18/1975.

« desiderata », ma a questa lettera ne fece seguire un'altra per avvertire che era arrivato a Sassello il cap. Gabriele Acienso con lettere credenziali del governatore di Milano e che quindi non poteva più allontanarsi.

E' interessante seguire attraverso i successivi rapporti, quanto diverso erano il comportamento e i risultati ottenuti dal Passano e dall'Acienso. Il secondo aveva notificato ai D'Oria che il Governatore di Milano voleva far loro sapere « che non « bisogna pensino introdurre in castello né huomini, né muni- « tioni sin tanto che le cose siano in quiete » e, trattenendosi pochi giorni a Sassello, aveva acquistata tanta fiducia presso le parti, da indurle entrambe a promettere di recarsi a Milano per conferire con S. E. il conestabile di Castiglia, assicurando che questi li avrebbe ricevuti personalmente.

I Sassellesi mandarono infatti una loro rappresentanza a Milano; i consignori invece, dopo aver meglio ponderato la questione, si limitarono ad inviare una lettera, nella quale dicevano che non c'era bisogno che fosse loro ricordato la necessità di rappacificarsi con i loro sudditi « che se ben il nostro feudo sia « imperiale, dipendiamo in tutto e per tutto dalla volontà del « re nostro Signore e di essere capitali nemici di tutti quelli che « non saranno devoti alla sua corona » (15).

Il Passano aveva detto in una sua lettera: « ho l'impres- « sione che il cap. Gabriele non agisca per secondi fini ma sollo « di ufficio conveniente al servitio di S. M. Cattolica e della bon- « tà del sig. Conestabile verso questi signori et populi ». L'Acienso, però, non aveva perduto tempo durante il suo soggiorno a Sassello e nella relazione al suo superiore lo aveva informato, fra l'altro, che il paese poteva disporre di 300 archibugieri e di 200 muli, che i Sassellesi avevano molto rispetto per gli Spagnoli, ma essendo decisi a diventare sudditi di Genova non avevano altro da fare per il momento tranne aspettare eventuali circostanze favorevoli. Il cap. Acienso chiudeva la sua lunga lettera raccomandando vivamente al Conestabile i Sassellesi « i quali temono la vendetta dei loro Signori ». Infatti i consignori si abbandonarono ad una vendetta spietata, non appena ritennero di poter profittare della cattiva impressione che nel Senato

(15) ARCH. ST. GE., Litterarum, filza cit.

genovese aveva lasciata la non sfavorevole attitudine dei Sassellesi nei confronti del governatore spagnolo.

Evidentemente erano corse intese fra i consignori di Sassello e il principe Gio Andrea per punire i Sassellesi della loro audacia, ed il Senato genovese li lasciava fare. I D'Oria avevano raccolto una masnada di bravacci e li avevano mandati ad Albisola, al comando di due noti facinorosi già banditi da Genova, coll'ordine di molestare i Sassellesi ovunque si trovassero fuori del loro paese. Agli ultimi di settembre i Consiglieri di Sassello scrissero al Senato (16), lamentando che due malviventi continuavano a maltrattare i Sassellesi che si trovavano ad Albisola, a Celle, a Varazze e a Savona e che il giorno prima, aiutati da altri, dopo aver bastonati sei Sassellesi, che erano di passaggio ad Albisola, li avevano legati e presi prigionieri. Indicavano anche il nome dei caporioni, individuati nei due ben noti banditi Capello e Giordano Bresciano. Il 6 ottobre i Consiglieri di Sassello riscrissero al Senato per informare che il giorno prima, ad Albisola, il Giordano Bresciano « con alquanti altri mantenuti « de' Signori nostri, aveva morto senza causa alcuna e da tradi- « tore il messer Stefano Grosso delli principali del luogo con una « archibugiata con due balle artifiziate che li brugiava sino le « robe che aveva intorno ». Denunciavano inoltre che il Giordano andava dicendo che presto si sarebbe recato a Sassello perchè aveva l'ordine di uccidere altri diciotto Sassellesi, e avvertivano che, sotto questa minaccia, si ritenevano obbligati a riprendere le armi per provvedere alla propria difesa.

Queste notizie sono confermate da un rapporto del capitano Acienso al Governatore di Milano con accorate parole per il trattamento disumano che i consignori usavano verso i loro sudditi (17). Il 16 ottobre i Consiglieri di Sassello avvertivano di aver saputo che i consignori avevano accompagnato a Varazze 50 uomini, fra Polceveraschi e Voltresi, e che li avevano consegnati al Capello e al Giordano e, con altra lettera del 19, comunicavano che il Giordano con i suoi uomini batteva la campagna di Sassello. Chiedevano il permesso di andare a cercare il Giordano dove si trovava oppure « voglia il Senato porre una taglia di duecento ducatoni sulla testa del bandito ». Non si co-

(16) ARCH. ST. GE., Litterarum, 1594, filza 18/1975.
(17) ARCH. ST. MI., Feudi Imp., fasc. Sassello, lett. 9 Ott.

nosce alcuna risposta del Senato Genovese a queste richieste.

Il 26 ottobre arriva intanto a Savona la squadra comandata da Gian Andrea D'Oria, che portava mille soldati napoletani e 2500 Spagnoli, ed il principe ottenne di poter sbarcare a Noli le prime sei compagnie per poter iniziare il cambio della guarnigione di Milano (18 e 19). Da una lettera scritta dal cap. Acienso al Governatore di Milano veniamo a conoscere diverse notizie interessanti (20). Appena il principe D'Oria era arrivato a Savona, i Sassellesi avevano mandato loro rappresentanti a chiedere la sua protezione, dato che il Senato genovese era sordo alle loro preghiere. Erano stati ricevuti, ma trattati duramente. Il principe aveva detto che ormai non poteva più intromettersi nella « questione di Sassello », perchè i Sassellesi si erano già rivolti al Senato della Repubblica e che aveva ottenuto l'intervento del re di Spagna perchè ingiungesse al governatore di Milano di non interessarsi più nè di Sassello nè dei Sassellesi. Quest'ultima asserzione doveva essere veritiera, ma era falsa la prima, perchè Gian Andrea D'Oria stava precisamente interessandosi per poter mettere le mani sul paese e aveva già avuto il consenso di due dei consignori, ma tutti e tre desideravano prima vendicarsi dei ribelli, e tutti i quattro D'Oria concretarono un programma che cominciarono subito ad attuare.

I tre consignori chiesero e ottennero che fosse inviato a Sassello, in qualità di podestà, Vincenzo Plebe. Il 16 novembre, annunciando il suo arrivo in paese, il nuovo podestà disse di aver ricevuta una buona accoglienza dalla popolazione, ma che gli uomini, sempre armati, non volevano posare le armi. Ad ogni lettera successiva si mostrava sempre più pessimista nella valutazione della situazione, ma non diceva ancora che i Sassellesi erano furenti contro di lui, perchè, invece di difenderli dal Giordano, lasciava che costui risiedesse in castello e scorrazzasse, insieme ai suoi masnadieri, per il paese e per le campagne. Ad un certo momento voleva far arrestare qualcuno sotto l'accusa di furti di legname ai confini con Varazze, ma la popolazione, che ormai lo aveva riconosciuto come « agente provocatore » inviato dai D'Oria, insorse e il podestà chiese al Senato di essere richia-

(18) VERZELLINO, Storia di Savona, II, pag. 124.
(19) ROCCATAGLIATA, pag. 185.
(20) ARCH. ST. MI., Feudi Imp., busta Sassello, lett. 1 nov.

mato a Genova e raccomandò di mandargli una buona scorta di soldati che lo accompagnasse nel viaggio. Il giorno 10 dicembre ricevette dal Senato una lettera che ordinava di rientrare (21) appena possibile ...« e direte (alla popolazione) con quel « miglior modo che sarà possibile, che il Ser.mo Senato, vedendo « che voi non siete ubbidienti, né si possono castigare li delitti, « nè fare quello che si conviene... ecc. ». Il seguito possiamo apprenderlo da una lettera che il cap. Acienso scrisse al Governatore di Milano: « Stefano e Nicolò Doria al 16 dicembre sono « entrati in Sassello con 600 Spagnoli di quelli che servono al « Principe alla Stella, terra della Signoria di Genova. I Sassel- « lesi, avvertiti da Genova, hanno fatto resistenza presso il ponte « delli pratti, luogo del Monferrato e in altra parte verso Miolia, « terra dell' Imperatore, e in altre parti erano 60 polzeveraschi « col Giordano che ha ammazzato Stefano Grosso. Ieri assali- « rono i Sassellesi, li quali, dopo aver scaramuzzato circa due « hore al solito delli poppuli, si messero a fuggire et li Signori « colli Spagnoli et altri intrarono nelle bastie nelle quali restano « con li Spagnoli, corsi et altri et col Giordano. Li detti Signori « fecero chiamare il Consiglio, ma non comparse alcuno, non so « quello sia seguito, so bene che nel Sassello non è restata robba « di valuta et ch'hanno retirato tutto nelle terre del Monfer- « rato. Costoro credevano che la Signoria (di Genova) li difen- « desse, ma sono restati colla speranza solla. Nostro Signore li « agiuti che io vedo li vogliono trattar malle ».

Infatti i D'Oria erano stati diligenti nella preparazione della rappresaglia. Il 22 dicembre, coll'approvazione del Senato, avevano nominato loro rappresentante il « doctor legum » Paolo Emilio Fieschi e il procuratore fiscale Domenico Lerici per istruire il processo contro gli autori della sollevazione e il giorno 24 cominciava l'escussione dei testi. Il 13 gennaio era già pubblicata la sentenza in base alla quale venivano condannati a morte (in contumacia) gli undici ex Consiglieri ancora vivi e nove cittadini ritenuti principali responsabili dei disordini che erano seguiti: ...« ultimo supplicio afficiatur ita quod si aliquo tempore « eorum aliquis venerit ad manus iustitiae, ducantur quilibet « ipsorum, et duci debeant ad locum iustitiae consuetae ubi la-

(21) ARCH. ST. GE., Confinium, filza 1594, prat. 11, lett. 10 dic.

« queo suspendantur. Domumque habitationis Jacobi (di Bo) « tamquam principalis auctoris dictae seditionis et rebellionis « esse diruendam solo aequandam ut ceteris etiam transeat in « exemplum nec alias ibidem possit amplius aedificari sine « expressa licentia dictorum » e al posto della casa sia posta una « inscriptio marmorea ex qua appareat de dicto delicto et causa « depressionis et ruinae » (22). La sentenza disponeva inoltre la confisca dei beni di tutti i condannati.

Ultimato il processo e pubblicata la sentenza, cominciarono i decreti del pretore-castellano Ambrogio Maragliano — già ben tristemente noto ai Sassellesi — e si disposero le confische, iniziate il 19 di gennaio colla presa di possesso dei beni di Stefano Grosso, assassinato ad Albisola dal Giordano nell'ottobre del 1594. Il 31 gennaio i consignori pubblicarono ancora una « grida », l'ultima e la più cattiva. In questa è detto che chiunque terrà rapporti con i condannati incorrerà nella loro stessa pena o in altra arbitraria. Chi catturerà qualcuno dei condannati nella giurisdizione o nel raggio di 80 miglia, avrà subito dai consignori 150 scudi se ne consegnerà la testa, o 200 se lo consegnerà vivo. E infine che se uno dei condannati ucciderà un altro condannato, potrà liberamente ritornare in Sassello perchè sarà perdonato.

Compiuta la loro vendetta, i consignori, ben convinti che non avrebbero mai più potuto riconciliarsi con i loro sudditi, cominciarono a trattare la vendita del feudo, ma erano profondamente discordi fra di loro. Mentre la Repubblica stava avviando le trattative, il principe Gio Andrea fece sapere al Senato genovese che il territorio di Sassello interessava a lui e nello stesso tempo aveva fatto sapere ai Sassellesi, che se fosse diventato signore del paese avrebbe amnistiato tutti i condannati (23). A questo progetto del principe si opponeva la legge che vietava nel modo più rigoroso a qualunque cittadino di Genova di acquistare territori ai confini della Repubblica. Occorreva quindi « frastornare la vendita che di esso luogo si tentava di « fare alla Repubblica da quei signori, contro de' quali conti- « nuava il maltalento de Sassellini » (24), e poi « rimuovere

(22) ARCH. ST. GE., Paesi, busta Sassello, 1/291. Vi si trovano anche le prove testimoniali. Il Roccatagliata, a pag. 185, accenna a questi fatti, ma in modo del tutto errato.
(23) ARCH. ST. MI., Feudi Imp., busta Sassello (608) informazioni date dal cap. Acienso con lettera 14 giugno 1595
(24) ROCCATAGLIATA, op. cit., pag. 194.

« con astuzia l'animo de' Genovesi da quell'acquisto » Il Senato finì coll'accordagli il permesso di acquistare il feudo dai consignori di Sassello con decreto 26 aprile 1595.

Iniziate le trattative « nacquero alcuni dispareri tra esso e quei signori intorno alla maniera del contratto » (25) e uno dei consignori e precisamente Stefano, che era propenso a vendere la sua terza parte alla Repubblica, invece che a Gio Andrea D'Oria, cercò di sollevare un'altra difficoltà, invocando le istituzioni di fidecomesso e di diritto di primogenitura che gravavano su tutte e tre le parti del feudo. Paride D'Oria chiese al Senato l'abrogazione di tale disposizione e il Senato l'accordò con un decreto (5 maggio 1595) che costò molto caro alla Repubblica e ai consignori, perchè in questa occasione era stato dimenticato che Sassello non era più sotto la investitura di Genova, ma sotto quella dell' Imperatore.

Filippo II, o perchè non sufficientemente persuaso dell'importanza del Sassello o perchè, pur essendone ben convinto, non voleva assumere un atteggiamento troppo ostile a Genova, della quale amava chiamarsi protettore, aveva più volte invitato il governatore di Milano a non interessarsi oltre della questione, ma questi non perdeva una mossa di quanto avveniva a Sassello e vigilava.

Stefano D'Oria, troncando gli indugi, vendeva (per lire 108.000) un bel momento la sua terza parte di Sassello a Genova, provocando con quest'atto una lunga serie di guai per sè e per la Repubblica, screzio coll' Imperatore, perdita di denaro ecc. (26).

Lasciamo al Casoni il racconto della prima disavventura: « ...imperciocchè Stefano Doria, uno dei Consignori del Sassello, « uomo grave e di costumi e di età e molto accetto per la bontà « sua all'universale dei Cittadini, colto in mezzo da alcuni si- « cari, fu colla morte d'uno dei suoi (bravi), mortalmente (!) nel « viso ferito. Disseminarono i nemici del principe Gio Andrea, « che autori di questo misfatto fossero il cavaliere Spinola e « Giannettino suo fratello Nipoti del Principe e ciò d'ordine del « medesimo perchè contro sua voglia, aspirando egli alla com-

(25) ROCCATAGLIATA, op. cit., pag. 194.
(26) ARCH. ST. GE., busta Sassello, 20 A9360 C / 17 luglio 1595.

« pra del Sassello, aveva Stefano Doria venduta la sua terza « parte del Feudo alla Repubblica » (27). Fallitogli il colpo di impadronirsi di Sassello, Gio Andrea D'Oria volle essere risarcito della spesa incontrata per far intervenire i soldati spagnoli alla presa del paese e del castello e da questa pretesa nacquero asperrime controversie fra i consignori e il principe. A Sassello uno solo dei condannati aveva riscattato la condanna a morte pagando mille ducatoni (28); gli altri preferirono vivere contumaci.

Saputo che il principe Gio Andrea non avrebbe più acquistato il loro paese, i Sassellesi si affrettarono ad informarsi presso il Senato, con una petizione consegnata a mano da un gruppo di delegati, se la Repubblica, in caso di acquisto del feudo di Sassello, avrebbe confermati gli atti di clemenza che aveva promesso di usare il principe nei confronti dei condannati del recente processo. La risposta, del tutto evasiva, li mise in orgasmo. Si ricordarono allora di avere un amico nella persona del cap. Acienso e si rivolsero a lui, il quale informò il Governatore di Milano (29) che i Sassellesi, ormai smarriti e dubitosi di poter passare sotto la signoria di Genova, erano pronti « a ricorrere a chi li vorrà ». Il principe D'Oria aveva già ritirato la compagnia di soldati che teneva a sue spese a Sassello, tutti i condannati erano già rientrati in paese ed aspettavano si allontanasse quella ventina di banditi che erano con gli Spagnoli, per dare l'assalto al castello, che ormai non disponeva più di munizioni di artiglieria, tutte sprecate con qualche sparo fatto di tanto in tanto e senza scopo (30).

Intanto il bar. Beccaria non era rimasto inoperoso. Non si conosce nessun documento che descriva le fasi della sua attività, ma questa si può rilevare da qualche notizia indiretta.

---

(27) F. CASONI, op. cit., lib. X pag. 198-99. Il ROCCATAGLIATA (pag. 195) racconta presso a poco le stesse cose esprimendo, sia pure più velatamente, la stessa convinzione circa l'identità degli autori dell'agressione e della sua ragione. Dice che Stefano D'Oria era stato « colto in faccia da una mala ferita ».

(28) La conversione in pena pecuniaria di qualunque pena comminata da qualunque giudice riconosciuto, rappresentava, per i feudatari, il cespite maggiore percepibile nel loro feudo, ma, in questa occasione, uno solo dei condannati, e precisamente Gio Battista Garbarino, si era lasciato convincere dal comandante dei soldati spagnoli che si trovavano in paese, cap. Antonio Quiñones, a depositare nelle sue mani (16 febbraio 1595) mille ducatoni per avere salva la vita e i beni e il consenso di ritornare libero a casa sua, ma la somma non era destinata a finire intera nelle mani dei consignori perchè il solerte capitano versava, il 30 settembre successivo, soltanto cinquecento ducatoni e ...la promessa di versare gli altri cinquecento. ARCH. ST. GE. Not. VALETERO Gio Francesco, Filza 91.

(29 e 30) ARCH. ST. MI., lettera già citata del 14 giugno.

E' ancora nelle informazioni del cap. Acienso che si trova il completamento di notizie già note. Verso la metà di luglio era passato da Sassello e vi aveva trascorso un giorno e una notte il cap. Brando, ufficiale del duca di Monferrato, che si era poi diretto a Varazze, dove doveva incontrarsi con Nicolò D'Oria per poi proseguire alla volta di Finale, dove avrebbe trovato il bar. Beccaria (31). Il seguito è narrato dal Roccatagliata. « Desi-« derando (Genova) acquistare il terzo del feudo di Sassello da « Nicolò Doria, il quale allora si tratteneva in Varese (leggi Va-« razze), per tre o quattro volte lo fece chiamare a Genova e, « non essendo mai comparso, e temendo che, contro la forma « delle leggi della Repubblica, trattasse col Duca di Mantova, « il fece condurre a Genova e mettere prigione, dove lo tenne « sino a tanto che si elesse di dare sicurtà, giusta il decreto del « Senato, di scudi diecimila di osservare le leggi e statuti della « Repubblica ».

Il Senato genovese aveva mandato in tutta fretta un suo commissario (Francesco Grimaldo), scortato da 40 corsi, a prendere possesso di Sassello e, quando questi era appena arrivato (18 luglio 1595), i Sassellesi avevano inviato un incaricato a Cairo per informare il cap. Acienso di quanto era accaduto. Il capitano, colto un'altra volta alla sprovvista, informava a sua volta il governatore (32) e il governatore, vista svanire un'altra occasione di occupare Sassello senza il pericolo di incontrare una resistenza armata, pensò di profittare almeno dell'errore commesso dalla Repubblica che, continuando a dimenticare che Sassello era feudo imperiale, aveva mandato truppe ad occuparlo. Il fatto era stato commentato e discusso nella seduta del Consiglio Segreto del senato milanese e sul registro dei verbali si trova annotato (21 luglio 1595) (33): « Scrivasi « all'ambasciatore residente presso la M. Cesarea acciò che rap-« presenti il stato di questo negotio et quanto è successo in pre-« giuditio dell'autorità et ragioni sue per conservatione delle « quali S. E. si sarebbe interposta, se le fosse stato accennato « da parte della M.stà Sua, e se immaginasse che in simili occa-« sioni incorrendosi, le farebbe cosa grata ». Scrivendo da Praga

(31) ARCH. ST. MI., Dominio spagnolo, doc.ti diplomat., lettera 18 luglio 1595 (303).
(32) ARCH. ST. MI., Dom. Spagn., doc. dipl., lett. 18 luglio 1595 (303).
(33) ARCH. ST. MI., Registro dei decr. già citato cart. 331.

(29 agosto) (34) al Senato, Lelio Costa, allora incaricato di affari della Repubblica di Genova, informava che il duca di Mantova era, da qualche giorno, presso quella corte, ma che nulla era ancora trapelato circa gli argomenti che stava trattando coll' Imperatore e con i suoi ministri; aveva saputo soltanto che l'ospite veniva ricevuto, sempre e dovunque, col titolo di « altezza ». Soltanto dopo circa una settimana il Costa poteva scrivere a Genova di aver appreso che, nei giorni precedenti, si era molto parlato di Sassello a corte e nei consigli. Non era riuscito ad avere informazioni precise su quanto aveva detto o chiesto il duca su questo argomento, ma aveva buone ragioni per ritenere che il « Governatore di Milano desiderasse per questa via « ottenere facoltà dall' Imperatore d'impadronirsi del luogo [di « Sassello] ma qui nelle deliberazioni non hanno voluto correre « et nell'avvenire mé giova di credere che provvederanno con li « dovuti riguardi et a tale fine da me si sono usate... et maggior- « mente essendo ciò stato parlato col sig. Duca di Mantova il « quale prima di partire ricevé da Sua Maestà Cesarea in dono « una carrozza con sei cavalli et uno bellissimo horiolo, all'in- « contro egli ha donato a questi signori Ministri principali anelli « con pietre pretiose et tasse (tazze) d'oro per qualche somma ». Quest'ultimo particolare finirà, col tempo, a far capire al Senato genovese qual'era la strada da seguire per farsi ascoltare alla corte cesarea.

Mentre Paride D'Oria aveva accettato come amministratore del suo terzo di Sassello lo stesso Francesco Grimaldo, che risiedeva in castello come commissario della Repubblica, Nicolò aveva puntato i piedi e aveva voluto tenere a Sassello come suo rappresentante Ambrogio Maragliano, che, fra l'altro, era sempre proscritto da Genova. I Sassellesi, che per il Maragliano conservavano una tanto spiccata quanto giustificata avversione, avevano accolto colla massima effusione il Grimaldo e scritto al Senato per ringraziarlo di averlo inviato. La Repubblica, nel timore di vederli cedere alle lusinghe di qualche altro Signore, prese a trattare i Sassellesi con tanta benevolenza da indurli a presentare una supplica (35). Rivolta al Senato, essa esordiva

(34) ARCH. ST. GE., **Lettere ministri**, 1594-96, Vienna n. 18/2535.
Nell'ARCH. ST. GE., nella sola collezione lettere Ministri - Vienna, sono reperibili circa 760 lettere dirette da Praga a Genova o viceversa dal 1593 al 1615, che riguardano il « negotio di Sassello ».
(35) ARCH. ST. GE., **Litterarum** 1595/96, 17 e 19 luglio 1595.

colla narrazione dei fatti, alla quale seguiva un minuzioso esame delle ragioni che avevano provocato i Sassellesi, e culminava in una calorosa manifestazione del desiderio di essere accettati come sudditi della Repubblica; poi venivano chieste tre grazie e cioè: che da Sassello fosse definitivamente allontanato il famigerato Giordano, che fossero amnistiati tutti i condannati dai D'Oria, che venissero risarciti i danni subiti per la confisca dei beni. Il Senato rispose subito provvedendo a far allontanare il Giordano da Sassello (mantenendogli però la proscrizione da Genova), promettendo di preparare il condono a tutti i condannati e non dicendo recisamente di no alla richiesta del risarcimento dei danni.

E' facilmente comprensibile come i due amministratori che si trovavano a Sassello — uno per conto della Repubblica e di Paride D'Oria, l'altro per la parte spettante a Nicolò — non potessero mai accordarsi nei loro atti anche perchè dovevano ubbidire ad ordini provenienti da superiori che avevano idee e intenti completamente opposti.

Il Grimaldo, di carattere piuttosto mite e bonario, presto stancato dai modi prepotenti del Maragliano, chiese di essere richiamato a Genova e il Senato provvide a sostituirlo con l'energico Aurelio Oderico. Il Maragliano credette di potersi imporre anche al nuovo rappresentante della Repubblica, ma fu arrestato e tenuto in prigione.

Nicolò D'Oria, che da Genova aveva già dovuto ritirarsi a Varazze, dopo aver protestato energicamente per il trattamento inflitto al suo rappresentante, non tardò a capire che, nel territorio della Repubblica non spirava più aria buona per lui e, per non finire in prigione come il Maragliano, si rifugiò a Praga sotto la protezione dell' Imperatore.

Dalla corrispondenza fra Praga e Genova si vengono a conoscere molte cose (36).

L'arrivo di Nicolò D'Oria a Praga coincideva col momento

---

(36) Di quanto verrà esposto nelle pagine seguenti sino al 1611, non tutto ha valore storico, ma qualche cosa può interessare dal punto di vista umano. La ragione che mi ha indotto ad indugiare su qualche particolare di poca importanza è che i numerosissimi documenti conservati negli Arch. di Stato di Genova e di Milano, che riguardano Sassello nel periodo 1595-1611 (in numero di circa 1100) sono stati certamente sfogliati da molti, ma da nessuno letti con qualche attenzione — forse anche per la loro esasperante monotomia — e non sono mai stati fatti conoscere.

in cui l'agente Lelio Costa, avendo ottenuto il consenso del Senato, stava per allontanarsi da quella città per un periodo di tempo prevedibile di quattro o cinque mesi. Il Costa non era un funzionario vero e proprio della Repubblica: dimorava a Praga per suoi affari personali ed aveva buone relazioni con i ministri di quella corte. Il Senato gli aveva affidato la rappresentanza della Repubblica presso l' Imperatore (37) e l'incarico speciale di vigilare e riferire su tutto quello che veniva fatto o progettato sulle questioni di Sassello, di Finale e di altri paesi, che comunque interessassero il territorio di Genova o delle sue vicinanze.

Al Costa era già toccato più di una volta di dover trasmettere a Genova (38) le rimostranze dell' Imperatore per la inadempienza nel versare quote residue della somma di 100.000 lire genovesi che la Repubblica aveva promesso — nel momento in cui aspirava ad avere la conferma del titolo di « Serenissima » — come contributo alla guerra che Rodolfo II stava conducendo contro i Turchi. In occasione dell'acquisto di una terza parte di Sassello, il Costa comunicò che l'Imperatore aveva avuto contro Genova uno scoppio di sdegno, perchè vedeva in quest'atto una completa trascuratezza del carattere imperiale del feudo; quando poi arrivò a Praga la notizia che Genova aveva occupato Sassello a mano armata. profittando del fatto che l' Imperatore si trovava in quel momento al campo presso Zulnach, il Costa pensò bene di allontanarsi qualche mese, per dare tempo alla nuova ondata di sdegno imperiale di calmarsi. Nel domandare al Senato il permesso di sospendere per qualche tempo le sue mansioni di agente, il Costa chiese anche che gli si mandasse un particolareggiato memoriale sulla questione di Sassello, raccomandando che questo memoriale fosse preso come buona occasione per giustificare l'acquisto della terza parte e la occupazione militare fatta senza darne avviso all'Imperatore. Il memoriale gli giunse ed egli contava di lasciarlo nelle mani del « sig. Referendario del Consiglio Aulico che lo tenghi con sè et lo riservi a più opportuno ».

---

(37) Il tenere come rappresentante un agente o incaricato di affari invece di un ambasciatore, rappresentava per il bilancio della Repubblica, che in quei momenti era in condizioni tutt'altro che floride, una notevole economia. Si veda a questo proposito V. VITALE, **La diplomazia genovese**, I.S.P.I., Milano 1941 (Istituto per gli studi di Politica Internazionale).

(38) ARCH. ST. GE., **Lett. Ministri**, Vienna, 1594-96, 18/2535 (5, 12, 19 e 29 dic. 1595).

Il Senato aveva preparato il memoriale con molta cura. La « questione di Sassello » era ripresa dalle prime avvisaglie fra feudatari e sudditi, e l'acquisto della terza parte del feudo veniva prospettato come un sacrificio che la Repubblica aveva dovuto sopportare per l'amore che portava « verso quei poveri populi », rimasti alla mercè di un primo occupante. Conteneva, in fine, anche una particolareggiata esposizione di tutte le decisioni prese per far arrivare all'Imperatore la doverosa supplica perchè volesse degnarsi di concedere la sua benevola approvazione, ma dato che lungaggini burocratiche, dovute alla necessità per la Repubblica di consultare un Senato e due Consigli, avevano impedito di mandare tale supplica tempestivamente, la Repubblica faceva assegnamento sulla illuminata comprensione di Sua Maestà Cesarea e sperava di essere perdonata per l'involontario ritardo ecc. ecc. Il Senato non era informato che tanto il duca di Mantova e Monferrato quanto l'ambasciatore spagnolo avevano già provveduto, ciascuno per proprio conto, a raccontare i fatti in ben altro modo.

Quale sia stato l'effetto sull'animo dell'Imperatore dalle melliflue espressioni usate dal Senato genovese nel suo memoriale, si può leggere nelle pagine lasciate dal Roccatagliata (39), coevo degli avvenimenti. ...« In quest'anno (1596) poi, scrivendo « (l'Imperatore) a Genovesi per conto del Sassello, non solo non « diede il titolo di Illustrissimo, ma, come se avesse avuto da co- « mandare con sudditi particolari, servendosi della parola co- « mandiamo (iniungimus), cosa che per il passato non aveva « mai fatto, ordinò che si consegnasse il Sassello in potere del « conte di Millesimo e del barone Beccaria, dicendo che non si « era comprato e che con le armi era stato invaso dalla Repub- « blica soggiungendo ancora che si era mancato alla fede a lui « dovuta. Questa si fatta novità dell'Imperatore pose come in « iscompiglio gli animi de' Genovesi, perciocchè il Duce ed il « Senato, a' quali era appoggiato la cura di questo negotio, al- « lontanavano e andavano tirando avanti ». Il Roccatagliata indugia a parlare della perplessità da cui era dominata quella parte dei membri del Senato e dei due Consigli che era propensa ad abbandonare definitivamente la « questione del Sassello » e

(39) ROCCATAGLIATA, op. cit., pag. 198.

come infine avesse prevalso invece l'idea di mandare a Praga un inviato speciale perchè giustificasse più efficacemente presso l'Imperatore il comportamento di Genova (40).

Dopo maturo esame, viene spedito all'agente Costa un memoriale nel quale, come migliore diversivo, si aprono le porte ad un colpo di scena: i consignori Ceva, Gio Antonio e Costantino D'Oria, quando nel 1564 avevano chiesto l'investitura per un feudo, non avevano nelle mani che una proprietà allodiale: « detto luogo (Sassello) non è veramente feudo, nè ha propria « natura di feudo, ma di bene allodiale che può liberamente es- « sere alienato in ogniuno » (41). Uguale imbeccata dà il Senato all'inviato speciale, Aurelio Tagliacarne, quando parte per Praga con tre incarichi ben definiti da portare a termine: 1°) conoscere la ragione per cui l'Imperatore, dopo aver concesso il titolo di « serenissima » alla Repubblica genovese e quello conseguente di illustrissimo ai componenti del Senato, non lo avesse adoperato nell'indirizzare una lettera; informarsi se questo è provvedimento definitivo o se solo temporaneo; adoperarsi in tutti i modi perchè l'imperatore non privi la Repubblica di questo titolo al quale ha pieno diritto; 2°) ottenere dall'Imperatore l'investitura del Sassello, dato che l'acquisto è stato fatto per via onesta, cioè per compera e non per occupazione militare; 3°) sorvegliare le mosse del consignore Nicolò D'Oria, che si è stabilito a Praga, quelle dell'ambasciatore di Spagna ed eventualmente di altri ai quali potesse interessare il Sassello. Dato che in quel tempo era praticata su larga scala l'intercettazione delle lettere, viene consegnato al Tagliacarne un cifrario da adoperarsi per trasmettere qualche notizia particolarmente riservata.

Arrivato a Praga il 25 febbraio, il Tagliacarne inviò due giorni dopo la sua prima lettera al Senato per informarlo di aver trovato ancora in sede l'agente Costa dal quale, come anche da altri genovesi colà residenti, è stato avvertito che « per te- « nire il decoro che si conviene, (occorre) far vestire quattro « staffieri e doi paggi a livrea, oltri li doi che di costà ho con- « dotti, di modo che cavalcherò con otto servitori che è quel

(40) Il Roccatagliata dimostra di essere convinto che l'anima di tutta questa faccenda fosse stato il principe D'Oria.
(41) ARCH. ST. GE., Confinium, fol. 1595-1596.

numero che si possa fare ». Pur sapendo di non aver avuta l'autorizzazione per questa spesa, che non era stata prevista, il Tagliacarne confidava che la Repubblica, trattandosi di tutelare il proprio decoro, avrebbe concessa la necessaria approvazione ecc. Proseguiva affermando che, dall'accoglienza ricevuta dai ministri già avvicinati, gli pareva di poter prevedere che l'udienza imperiale gli sarebbe stata accordata in brevissimo tempo e che aveva già ottime ragioni per ritenere che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi circa gli incarichi ricevuti. E proseguiva: « il magnifico Nicolò Doria mi mandò a pregare che, « venendomi a visitare per far suo debito et usar creanza verso « la Repubblica, mi contentasse non parlarle di Sassello ».

Col corriere della settimana dopo, disse di aver preso contatto con i principali ministri dell'Imperatore e colle personalità delle ambasciate e sottolineò in particolare che l'ambasciatore di Spagna, parlando della Repubblica genovese, l'aveva chiamata due volte « serenissima ». Dopo aver ripetuto, ad ogni partenza di corriere, di avere sicuri motivi per ritenere imminente l'udienza per la quale si trovava a Praga, finalmente, verso la fine di marzo, fu colto da qualche dubbio e, valendosi del cifrario, accennò a notizie confidenziali avute da un ministro circa la considerazione in cui Genova era tenuta dall'Imperatore a causa di una quota annuale di cento mila lire, promessa come contributo per la « guerra contro il Turco » e non ancora versata. Genova non prese in considerazione questo argomento e non vi accennò mai nella sua corrispondenza e il Tagliacarne, dopo aver inutilmente tentato di metterlo in sempre maggiore evidenza, scrisse che, ormai, l'Imperatore non è più solo ad essere ostile a Genova, ma che per sanare lo screzio era necessario « far contenti anche li ministri ».

Con altra lettera informò di aver saputo dall'ambasciatore spagnolo che lo sdegno imperiale era stato ancora acuito da « una lettera agra contro Genoesi in materia di Sassello » che il Conestabile (don Juan Fernandez de Velasco, al quale stava tanto a cuore il possesso di Sassello) aveva scritta all'Imperatore. Genova continuava ad ignorare lo sdegno dell'Imperatore e dei suoi ministri e mandava a Praga memoriali uno dopo l'altro per dimostrare di non avere occupato Sassello colla forza, ma di averne preso legittimamente possesso, dopo averlo com-

perato in buona fede come bene allodiale, e di aver sempre avuta la ferma intenzione di chiedere il dovuto benestare all' Imperatore.

Il Tagliacarne, nell'attesa udienza imperiale, che sembrava sempre imminente, ma che non arrivava mai, non avendo altro da fare, scriveva al Senato lunghissime relazioni (in tutte si scusava di essere « un poco lunghetto » e « alquanto tedioso), nelle quali cercava di mettere in evidenza qualche sua attività, ma finiva spesso per contraddirsi. I suoi giudizi p. es. su Nicolò D'Oria cambiano profondamente da una volta all'altra. In una lettera ne parla come di un perfetto gentiluomo; in un'altra come di uno sfrontato bugiardo; in un'altra dà per certo che il D'Oria, dibattendosi in difficoltà finanziarie, avrebbe dovuto presto allontanarsi da Praga; ma in altra successiva dice che spende, quando è il caso, da gran signore. Su una cosa il Tagliacarne si sente sicuro nei confronti di Nicolò D'Oria: « nonostante tutto il desiderio che avrebbe di ritornare a Genova, non ci riuscirà perchè intanto si dice che è ettico ». Non è riuscito a capire, quando finalmente ha potuto parlargli della scottante questione, ciò che il « magnifico signor Nicolò » (il Tagliacarne non dimentica mai di onorarlo di questi titoli anche quando dice di lui le cose peggiori) voglia dall'Imperatore circa la questione di Sassello; ha avuto però da lui stesso l'assicurazione che, nonostante i maltrattamenti ricevuti, restando sempre fedele alla sua città, non venderà mai la sua parte di Sassello ad uno che non sia cittadino genovese. Però lo vede spesso con l'ambasciatore di Spagna oppure con gli inviati « del Beccaria » (per quest'ultimo che, oltre al titolo di « doctor legum » e di barone di Morbello, ha acquistato anche quello di conte di Grognardo, non adopera mai alcun titolo distintivo) e, per mezzo del cifrario, accenna al dubbio da cui è preso e cioè « che alcuni ministri non fossero da lui (Nicolò D'Oria) addormentati ».

Prima che la sua missione a Praga fosse finita, l'ambasciatore genovese era arrivato, finalmente, a capire qualche cosa di Nicolò D'Oria ...« avevo creduto che fosse un huomo grosso, ma invece è sottile e molto astuto » (42). Anche l'agente Costa scri-

---

(42-43-44-45) NELL'ARCH. ST. GE., all'anno 1596 si ha un numero rilevante di documenti riguardanti Sassello.
Lettere Ministri, Vienna 1594-96 - 18/2535, 78 lett. da Praga delle quali 35 del Tagliacarne.

ve (43) settimanalmente al Senato esponendo in una o due pagine presso a poco quello che di più importante dice il Tagliacarne in venti o venticinque e anch'egli insiste sul fatto che, se Genova non verserà le quote della somma promessa all'Imperatore, rischierà di incontrare l'ostilità della corte cesarea non solo nella questione di Sassello, ma in qualunque altra che si potesse presentare. Lo stesso avvertimento ripete in tre lunghe lettere Gerolamo Spinola (44) che, risiedendo a Praga da lungo tempo, conosceva bene l'ambiente della corte.

Chi volesse farsi un'idea del vero carattere di Nicolò D'Oria troverebbe interessanti le lettere (45) che egli scriveva ai suoi famigliari e a suoi amici, lettere che il Senato aveva cura di far intercettare, copiare e far proseguire oppure sequestrare a seconda dei casi. In una di queste lettere (46) — indirizzata « alla molto illustre signora Horelia Doria, sorella carissima. Varazze » in data 9 aprile 1596 — dice di aver visto l'ambasciatore della Serenissima tutto « invesiendato » e crede sia intento « a far andare grosi prezenti che importerano migliare di scudi » e che anche lui sapendo che « per varare » occorre « ongi in grosso » cerca di fare del suo meglio e dopo questa ed altre confidenze raccomanda: « ma tasciete e tenete la lingua che me meteresti nel fuoco e me rovineresti che non haveria mai Sassello ». Non immaginava certamente che le sue lettere sarebbero state lette in Senato, nel Maggiore e nel Minore Consiglio. Nicolò D'Oria aveva giudicato bene quando aveva visto il Tagliacarne « invesiendato » a distribuire regali. Infatti questi aveva ricevuto, con lettera 13 aprile, il permesso di spendere in doni pasquali ai vari ministri « scuti doamillia cinquanta in tre millia con darne debito alla Serenissima Repubblica nostra ». Con questo Genova era andata incontro alle brame di qualche ministro, ma non aveva soddisfatto l'imperatore.

Ai primi di maggio dopo tre mesi di attesa, il Tagliacarne

Confinium, 1596 fol. 25 prat. 1, 28 lettere di Genova a Praga.
Litterarum - Senato 1595-96, fol. 170 dal comm. di Sassello da Gir. Spinola da Praga 3 più 1.
Secretorum 1593-98. In quest'ultima rubrica sono raccolte (parte in originale e parte in copia) le lettere che venivano intercettate per essere lette, commentate e poi copiate e rispedite oppure trattenute secondo il caso. Contengono tutte le notizie che potevano per qualche aspetto interessare chi doveva seguire il « negotio del Sassello ». A queste lettere e a molti particolari delle vicende del « negotio di Sassello » allude il Roccatagliata op. cit., da pag. 197 a 213 (anno 1596).
(46) ARCH. ST. GENOVA, **Secretorum**, 1593-98, filza, 5, doc. 104, lett. 14.

viene finalmente ricevuto in udienza; è accolto con parole piuttosto agre, ma a poco a poco l'Imperatore raddolcisce il suo linguaggio e lascia intendere che potrebbe venire incontro ai desideri della Repubblica. Il 16 maggio (1596) il Tagliacarne riceve, in via del tutto privata, l'abbozzo del decreto imperiale, che è stato stilato provvisoriamente in attesa di essere perfezionato. Sostanzialmente questo « decretum » non fa che ricordare i particolari della questione che verte fra la Repubblica genovese e Nicolò D'Oria per il luogo di Sassello. E' ancora un evidente invito a regolarizzare i conti coll'Imperatore, ma Genova resta indifferente anche a questo richiamo (47), e forse confida troppo nell'aiuto dei ministri, credendo di averli conquistati con l'elargizione di doni fatta in occasione delle feste pasquali.

E' inutile anche il richiamo del Tagliacarne del 20 agosto, col quale annuncia che fra « cinque o sei giorni si spedirà (il « decreto) ma impiastrato in maniera che S. M. vuole essere « sicura o di havere sussidio dai genovesi, o in questa materia « di Sassello se non daranno sussidio, poterli di nuovo disgu- « stare ». Il 10 sett. il Tagliacarne ha ancora una udienza: « L'im- « peratore era sdegnatissimo con la Repubblica e molto mal sod- « disfatto di quelli che al presente portano le robe lunghe (i se- « natori) et che io ero qui per la causa del Sassello per difendere « alcuni pregiudicij che la Repubblica voleva fare alli Doria pa- « droni di quel luogo et che egli haveva per quanto haveva po- « tuto con tutte le soe forze favorito e protetto Nicolò Doria « ecc. » (48).

Finalmente in data 22 sett. l'Imperatore manda contemporaneamente al Senato genovese, a Nicolò e a Paride D'Oria (quest'ultimo sospettato di aver venduto nascostamente la sua terza parte del feudo alla Repubblica) lettere per far sapere loro che, essendo la questione di Sassello oltremodo complessa, aveva

---

(47) Dato che non sarebbe possibile spiegare la riluttanza della Repubblica genovese a pagare poche decine di migliaia di lire all'Imperatore come contributo ufficialmente promesso per la « guerra contro il Turcho », nè colla scarsezza di mezzi del suo bilancio, nè con una inammissibile ottusità da parte degli uomini che l'amministravano in quei momenti, non resta che cercare le ragioni del mancato pagamento in un motivo certamente non confessabile in quell'occasione, cioè che troppi cittadini genovesi avevano rapporti commerciali e altri interessi privati con i Turchi per correre l'alea di ricevere delle rappresaglie in momenti in cui il fronte dei combattimenti era tanto lontano da Genova e dalla Liguria tutta.

(48) Con le altre « sinistre informationi », all'imperatore era stato riferito che « i Genoesi lo chiamano imperatus invece di imperator ». L'ambasciatore lo ha assicurato che « sarà qualche disguido senza saputa di chi governa ».
ARCH. ST. GENOVA, Lettere Ministri - Vienna, 1594-96, n. 18/2535 lettera 28 agosto.

deciso di ordinare al Consiglio aulico di giudicare la causa in giudizio ordinario e che nel frattempo il feudo veniva posto sotto sequestro. La disposizione risultava oltremodo grave perchè la Repubblica, che aveva già affrontato le spese per l'acquisto di una parte del feudo, quelle per l'invio di un ambasciatore a Praga e quelle per donativi ai Ministri, restava ora estraniata da Sassello senza avere nelle mani nulla che potesse servirle da rivalsa. Unico compenso, ma a quanto pare, molto apprezzato, fu che « scrivendo l'Imperatore a Genovesi, di nuovo nella « lettera le diede il titolo, che siccome alla Repubblica fu molto « grato, così allora non potendo ella meno, convenne che rice- « vesse ciò a gran favore » (49).

Occorre avvertire che in quegli anni Genova attraversava un periodo tutt'altro che felice, perchè mal governata da persone incapaci di affrontare la delicata situazione sorta dall'ambiguità del contegno della Spagna la quale, pur dichiarandosi amica e protettrice della Repubblica, andava continuamente dimostrando di tenere la protetta in pochissimo conto quando aveva da curare interessi propri. Esistevano, inoltre, forti contrasti fra l'amministrazione della Repubblica e quella del Banco di S. Giorgio e le condizioni finanziarie erano decisamente cattive. A completare il quadro di una situazione difficile erano le rivalità personali fra i cittadini e la presenza in tutto il territorio di bande armate genovesi e forestiere.

Il mancato pagamento del contributo per la guerra contro il Turco ebbe brutte conseguenze anche per i Sassellesi. I proprietari del feudo erano tre: la Repubblica, Paride e Nicolò D'Oria, che, naturalmente, si trovavano in piena discordia fra di loro. Per qualche mese Paride aveva concorso al mantenimento del commissario della Repubblica e di una guarnigione composta di un caporale e sei soldati corsi, ma poi si era rifiutato di continuare in queste spese, che superavano di un bel po' le entrate ricavabili dai tributi pagati dai Sassellesi, e aveva affidata l'amministrazione della sua terza parte ad un sassellese di sua fiducia. Nicolò si era sempre dimostrato decisamente ostile al commissario della Repubblica e non lo aveva mai voluto riconoscere. Genova, non tenendo alcun conto delle esor-

(49) ROCCATAGLIATA, pag. 213.

tazioni che aveva ricevute dal Tagliacarne e che tuttora riceveva dal Costa, nè delle minacce che ogni tanto questi le trasmetteva per consiglio o per esplicito incarico di qualche ministro, non aveva obbedito all'ordine dell'Imperatore di consegnare Sassello ai commissari già nominati, e si era limitata a dare l'incarico al suo agente a Praga per cercare di tirare in lungo la pratica e l'agente aveva risposto col consiglio, ripetuto in varie lettere consecutive, di abbandonare l'idea di poter conservare il Sassello e di pensare a farsi restituire la somma versata a Stefano D'Oria (50). La lettura di questi due ammonimenti fatta nei due Consigli finì per destare qualche impressione e dal Consiglio Maggiore fu presentata questa proposta, ma il Consiglio Minore la respinse (14 luglio 1597). L'idea però fu raccolta, rielaborata e ripresentata, dopo una settimana, dallo stesso Minor Consiglio che l'aveva ripudiata, ma questa volta non fu approvata dal Consiglio Maggiore. Lasciato un po' calmare gli animi tanto agitati da discordanti pareri, nel settembre successivo, il Senato si rivolse ai due Consigli « per poter prendere quelli espedienti « e deliberationi in detto negocio (del Sassello) che stimeranno « più utili et honorevoli per la stessa Repubblica, sotto quei modi « e forme così palesi come secreti che giudicheranno detti Ser.mi « Collegi e Minor Consiglio e con facoltà ancora di spendere « quelle somme di denari che stimeranno convenire all'effetto « su detto ecc. ecc. ».

La proposta era stata approvata dal Minor Consiglio, ma respinta dal Consiglio Maggiore e « il negocio Sassello » corse serio pericolo di una fine ingloriosa per disparità di pareri fra i membri del suo governo. Il Senato, però, con una opportuna propaganda riuscì a far capire l'importanza della questione a chi non l'aveva ancora capita e il progetto del finanziamento fu finalmente approvato (51).

I Sassellesi che erano stati condannati nel processo del 1593-94, non si erano allontanati di molto dal paese, ma vivevano nei dintorni e ogni tanto rientravano in paese a gruppi

(50) ARCH. ST. GE. - **Lettere Ministri** - Vienna, 1597-98, 19/2536; all'anno 1597 si trovano 47 lettere di Lelio Costa che parlano del « negocio del Sassello » e le relative risposte del Senato.

(51) ARCH. ST. GE., **Confinium**, filz. 25 (1596-98).

L'importanza di Sassello, si vede, era ignorata da molti, ma non da tutti e anche fuori dei Consigli c'era qualcuno che se ne preoccupava. Il 30 dicembre 1597, p. es., era stato trovato nella « cassetta di S. Lorenzo » un biglietto che diceva « ...tuti ro savei, tuti taxei, ma ne darei quinto a ro duxe prima de tuti e poi a li canceleri quando il Principe Doria volcva comperare il Saselo... » Arch. St. Ge., Secretorum, filza 5 doc. 187.

numerosi e qualche volta osavano permanervi per qualche giorno profittando del fatto che i soldati di guarnigione in castello erano troppo pochi per poter intervenire ufficialmente.

Nel promuovere l'elezione di un nuovo Consiglio a Sassello, il commissario di Genova, aveva avuto cura di sceglierne i componenti fra quelli che, per una ragione o per l'altra, avevano rancori verso i condannati, costretti a vivere in contumacia, facendo assegnamento sull'impegno che i nuovi eletti avrebbero messo nel tenere i banditi fuori del paese, ma non aveva tenuto conto del fatto che, appartenendo i banditi alle famiglie più cospicue, la popolazione avrebbe sempre parteggiato per questi piuttosto che per i nuovi consiglieri. Gruppi di facinorosi armati, costituiti dalla canaglia bandita da tutti gli Stati, infestavano le campagne e ogni tanto facevano saccheggi di cose e razzie di bestiame anche nel territorio di Sassello e ognuna di queste imprese dava pretesto al commissario, Marco Aurelio Oderico (52), di incolparne i banditi dai D'Oria. Colla tortura di un malcapitato, arrestato in occasione di uno dei frequenti omicidi, il commissario aveva estorto il nome di altri undici malfattori e, nel comunicare la notizia a Genova, non aveva esitato a denunciare i condannati dai D'Oria come mandanti di tutti i misfatti perpetrati nel territorio. A dare peso a questa denuncia, il 5 maggio (1597) era stato assassinato il capo del nuovo consiglio che si era allontanato dal centro del paese.

Genova mandò a Sassello 17 soldati corsi che, con quelli che già si trovavano in castello, formavano una guarnigione di 24 uomini. Con lettere successive, il commissario faceva sapere che non riusciva a catturare i banditi perchè questi o si difendevano colla massima energia oppure si rifugiavano in qualche chiesa dove sapevano di trovare sempre un prete che impediva ai soldati di entrare per arrestarli. Consigliava il Senato di procurarsi il permesso dal commendatario dell'Abbazia di Tiglieto (card. Pinelli) per poter catturare il nucleo più grosso di questi banditi, dato che, specialmente nei giorni festivi, era solito aggirarsi in quella zona (53).

---

(52) ARCH. ST. GENOVA, **Lettere del Senato** 1595-99, reg.to n. 588.
Litterarum - Senato 1597 filza 173 e 174 - Confinium 1593-98 filza 25 pratica 7 - Secretorum 1593-98 doc.to 173: complessivamente 35 doc.ti che riguardano il « negotio di Sassello nel 1597 ».
(53) ARCH. ST. GE., **Litterarum Senato** - 1597, fil. 173 (31 maggio 1597).

Genova sapeva benissimo che tanto il duca di Monferrato quanto il governatore di Milano vigilavano su Sassello per cogliere un pretesto qualunque di intervenire e aveva anzi forti ragioni per sospettare che questi suoi infidi vicini fossero i mandanti delle scorribande che ogni tanto venivano fatte, forse col solo scopo di provocare il pretesto stesso. In seguito ad una richiesta di galee da parte del re di Spagna che voleva sorvegliare le mosse della squadra turca, richiamò da Sassello 16 soldati e la situazione peggiorò. Il commissario Oderico chiese l'autorizzazione di arrestare le mogli, i figli e i fratelli dei banditi da Sassello (54). Il Senato pensò allora di chiamare in soccorso i due consignori D'Oria e questi, all'idea di soddisfare finalmente la loro sete di vendetta, non esitarono a dichiararsi pronti a concorrere per il loro rispettivo terzo nelle spese necessarie per mandare a Sassello 8 soldati, un ministro di giustizia e quattro famigli ossia un boia e quattro specialisti in tratti di corda. Nel frattempo erano stati arrestati a Genova, Giacomo di Bo, principale animatore della sollevazione del 1593, e suo figlio Lorenzo, entrambi condannati a morte da Paolo Emilio Fieschi e, dietro richiesta del commissario Oderico, tradotti a Sassello, dove, sottoposti a tortura, dovevano confessare di essere stati, se non gli esecutori materiali, almeno i mandanti dell'assassinio di Simone Ramognino, l'ultimo sindaco. La popolazione, però, si era sollevata e il commissario aveva dovuto rimandare a Genova i due prigionieri; poi, non osando più uscire dal castello, aveva chiesto di essere esonerato dall'incarico. Nella lettera inviata al Senato, non aveva mancato di raccomandare che venisse dato ordine al colonnello di Savona di mandarlo a prelevare « da una buona banda di soldati » (55).

Il 15 ottobre (1597) il Senato nominò il nuovo commissario nella persona di Gio Gregorio Pasero comunicandogli che avrebbe ricevuto uno « stipendio di lire seicento l'anno da pagarsi « per terzi dalla Camera nostra e Mag.ci Consignori di detto « luogo di Sassello » (56). Prendendo possesso della sua carica, il Pasero cominciò a chiedere al Senato di poter effettuare al-

(54) ARCH. ST. GE., **Litterarum Senato**, 1597, fil. 173 (22 luglio 1597).
(55) ARCH. ST. GE., **Litterarum Senato**, 1597, fil. 173 (28 luglio 1597).
(56) ARCH. ST. GE., **Confinium**, fil. 25 - 1596-98 prat. 11. Nella copia che si trova agli atti, si legge « Mag.ci Consiglieri ». Si tratta di un errore che si ripete quasi sempre. I copisti non conoscevano, si vede, la parola consignore. L'errore è anche rivelato dal fatto che ai Consiglieri di Sassello non competeva certamente il titolo di magnifici.

cune spese necessarie, dato l'approssimarsi della stagione invernale: nel palazzo di abitazione mancavano porte e finestre, urgevano riparazioni al tetto della torre e alla torre stessa, non esisteva un « campanile » (garetta) per la sentinella di notte, mancavano munizioni, viveri e l'olio per la lampada. Dall'inventario delle cose ricevute in consegna sembrerebbe che l'unico arnese in condizione di funzionare fosse il « tormento » con tutte le corde che ne facevano parte. Portate a termine le riparazioni più urgenti, cominciò ad occuparsi dell'amministrazione della giustizia (57).

L'Oderico, suo predecessore, aveva lasciato nelle carceri di Sassello un individuo che aveva confessato di aver partecipato all'assassinio del sindaco Ramognino e al Pasero viene l'idea di sfruttarlo per avere da lui la confessione della partecipazione dei due Bò allo stesso delitto. Fattisi rimandare i due prigionieri da Genova sperando che, fra confronti e tratti di corda, sarebbe riuscito finalmente a trovare i veri colpevoli, estese l'inquisizione anche al padre di Giacomo Bò, ma la prima serie di prove riuscì del tutto negativa.

Vedendo che le cose vanno complicandosi, scrive al Senato, consigliando, nel caso che si dovessero prolungare le prove, di mettere la questione nelle mani di un « doctor legum ». Nel frattempo risulta che il giovane sottoposto a tortura è suddito del Monferrato e viene allora richiesto un « doctor legum » al rappresentante del duca. Riprese le « prove » alla presenza del rappresentante della giustizia monferrina, la tortura non riesce a strappare al giovane nessuna dichiarazione a carico dei due Bò. Il Pasero scrive allora a Genova per chiedere consigli sul modo di comportarsi, ma, del tutto inaspettato, arrivava a Sassello un « physicus », inviato dal duca del Monferrato. Visitato il Lorenzo di Bò, afferma che questi non potrebbe sopportare altre prove senza morire, perchè idropico e molto mal ridotto. In seguito a questo referto, forse accompagnato da qualche altro avvertimento che non ci è stato tramandato, il Pasero esprime al Senato l'opinione che il Lorenzo di Bò « sarebbe sin'hora in

(57) Gli atti interessanti Sassello alla data 1598, reperibili presso l'ARCH. ST. GE., sono abbastanza numerosi: **Lett. Min.** - 1597, 600, Praga 18/2536: dall'agente Lelio Costa (5 genn. - 26 ott.) n. 43 lett.; dall'amb. Gio Ant. Paravagna (20 lugl. 28 dic.) 32 lett.; **Litterarum**, 1597-99, fil. 20/1977, n. 3; **Litterarum Senato**, 1598, fil. 177 n. 2; **Lettere Senato**, 1595-99 reg. 588, 9 doc.; **Confinium**, fil. 25-1596-98 n. 21 doc.ti.

« termine d'esser rilassato havendo purgato l'inditij contro di « se per la tortura datali dal mio predecessore » (58).

Ai primi di giugno si ha un inaspettato intervento dei consignori Agostino e Paride D'Oria, i quali scrivono al Pasero una lettera per dichiararsi molto malcontenti del suo comportamento a Sassello « e perchè non vogliamo comportare che in avve- « nire possiate fare il medemo, si siamo risoluti darvi licenza « come facciamo in virtù della presente comandandovi che alla « ricevuta di questa non possiate più in nome nostro ammini- « strare giustizia in cotesto luogo ..... inoltre vi facciamo sapere « come sarette pagato delli vostri sallarij per tutto domani sei « di questo mese » (59).

Non esiste una documentazione che provi la ragione di questa mossa dei D'Oria, ma si possono fare delle supposizioni.

Nicolò D'Oria, dimorando a Praga, aveva molto probabilmente avuto sentore delle notizie che arrivavano da più parti a corte sull'insensato trattamento che Genova tollerava nei confronti degli abitanti di Sassello e certamente era informato che l'Imperatore stava per emettere un terzo e definitivo decreto per ingiungere alla Repubblica di consegnare Sassello nelle mani dei suoi rappresentanti e, precedendo questa mossa, può darsi che Nicolò D'Oria avesse incaricato suo zio Agostino di procedere, insieme a Paride, al licenziamento del Pasero.

Se questa supposta lettera di Nicolò D'Oria non si trova fra le carte conservate dall'Archivio di Stato, ciò potrebbe semplicemente derivare dal fatto che era sfuggita alla intercettazione da parte della Repubblica.

Mentre questo accadeva a Sassello, a Praga, « il negotio di Sassello » andava prendendo una brutta piega per Genova.

Agli ultimi di maggio (1597) l'agente Costa, non riuscendo più a tenere a bada né l'Imperatore né i suoi ministri con la promessa dell'imminente arrivo di un plenipotenziario della Repubblica, incaricato di risolvere finalmente la « questione Sassello » (« negotio ormai rancido » la chiamavano i ministri), aveva dovuto scrivere che era già in preparazione il decreto imperiale che ingiungeva a Genova di abbandonare Sassello e di consegnarlo ai delegati cesarei. Quando Lelio Costa lasciò il

(58) ARCH. ST. GE., Lettere Senato, cit., 20 aprile 1598.
(59) ARCH. ST. GE., Lettere Senato, 5 giugno (allegato ad atti 7 giugno).

suo ufficio di agente presso la corte imperiale, Genova mandò a Praga, in veste di ambasciatore, Antonio Paravagna e lo fornì di ampi chiarimenti sul modo di comportarsi coll'Imperatore e con i vari ministri; ma le cose andarono male sin dall'inizio. Prima un enorme ritardo nella partenza — fissata per i primi di aprile ed effettuata al 26 di giugno — e poi un ritardo di oltre un mese dell'arrivo a Praga, dovuto a incidenti vari. Il Paravagna era arrivato un mese e mezzo dopo da che l'Imperatore aveva inviato alla Repubblica di Genova e a Paride D'Oria l'ordine perentorio di consegnare le rispettive parti di Sassello ai commissari, nominati nelle persone di Gio Batta del Carretto conte di Millesimo e di Gio Batta Beccaria barone di Morbello e conte di Grognardo. Il decreto concedeva tre mesi, dal 2 luglio 1598, per ultimare le operazioni di consegna e, qualora il termine fosse scaduto senza che la consegna fosse stata portata a termine, una rappresentanza della Repubblica avrebbe dovuto recarsi a Praga a dare conto dei motivi di ritardo (60).

Genova aveva chiesto al Pasero l'elenco dei banditi sassellesi e la consistenza del patrimonio di ciascheduno, perchè potesse prendere qualche provvedimento, e il Pasero aveva trasmesso (5 sett. 1598) un lungo elenco di nomi con molte notizie. Da questo elenco risulta che di tutti i più indiziati autori di rapine ed aggressioni, soltanto quattro erano « figli di famiglia » ed erano quelli su cui pesava la condanna a morte pronunciata da Paolo Emilio Fieschi; gli altri erano giovani che avevano dovuto abbandonare le loro case semplicemente perchè sospetti di essere amici o comunque parteggiatori dei primi e, non avendo mezzi di casa propria, si erano ridotti a vivere di rapine. Non ci voleva molto a capire che per riportare la pace in paese occorreva, non una recrudescenza nelle persecuzioni, ma un indulto generale. Forse è questo che avevano intuito persino i D'Oria e per questa ragione avevano licenziato il Pasero. E' probabile che il suggerimento fosse venuto da Nicolò perchè, più dell'altro consignore, aveva modo, stando a Praga, di mettersi in buona luce presso l'imperatore col dimostrargli che sarebbe stato capace di convertire in pochissimo tempo un covo di banditi in un paese calmo e laborioso.

---

(60) ARCH. ST. GE.. **Confinium**, fil. 25, 1596-98, prat. 11 (2 luglio 1598).

Quando il decreto imperiale giunge al Senato di Genova, non lascia dubbi circa la via di uscita: o ubbidire o rompere coll'Imperatore. Vengono subito date disposizioni al Pasero perchè si mantenga queto, non esca dal castello e faccia sapere ai Sassellesi che presto passeranno all'ubbidienza dei delegati dell'Imperatore. Il Senato tenta poi di annullare il contratto di acquisto della terza parte di Sassello; ma Stefano D'Oria risponde con tanta efficacia da lasciare il Senato perfettamente convinto di avere sbagliato anche questa volta. Sostanzialmente il D'Oria nel suo esposto dimostrava nel modo più chiaro che la vendita della sua terza parte di Sassello era perfettamente legale da tutti i punti di vista e che certamente non si poteva muovere colpa a lui se la diplomazia, malamente guidata dal Senato, invece di ottenere l'investitura, era riuscita a sollevare l'indignazione dell'Imperatore (61).

L'ambasciatore Paravagna è ammesso all'udienza imperiale il 20 di settembre e ne dà relazione al Senato il giorno seguente. L'Imperatore lo ha accolto molto gentilmente. ... Può appena accennare alla questione di Sassello, e l'Imperatore gli ha detto di presentare un memoriale da sottoporre all'esame dei consigli. Mentre prepara il memoriale, il Paravagna, non perde il suo tempo, ma cerca di entrare in relazione con i ministri più influenti.

Il 19 ottobre invia a Genova un particolareggiato rapporto (62) nel quale fa un chiarissimo quadro della situazione. Premette che sulle diverse questioni che esporrà, è certo che tanto l'Imperatore quanto i due Consigli (il segreto e l'aulico) sono perfettamente concordi e ben decisi a non derogare da nessuno dei vari punti. L'Imperatore è fortemente sdegnato contro la Repubblica di Genova; le ragioni del suo sdegno sono diverse e tutte lesive del rispetto che gli sarebbe dovuto. La Repubblica ha comperato una parte di feudo imperiale senza il consenso dell'Imperatore, lo ha occupato colla forza e non lo ha restituito quando le era stato ordinato di farne uscire i soldati. Il contratto di compra-vendita riguardante la terza parte di Sassello non è valido perchè era condizionato dall'approvazione dell'Imperatore. E' grave danno per l'impero concedere investiture « a Re-

(61) ARCH. ST. GE., Confinium, pos. cit., 6 ott. 1598.
(62) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, 1597-600 n. 19/2536 (19 ott. 1598).

pubbliche che non muoiono mai, et però non fanno caducità » e inoltre « il privato feudatario è di più facile conventione et più ubbidiente che la Repubblica ». « ...Nuoceria sommamente « l'essempio d'aprir questa porta alla Repubblica di comprar « feudi, perchè a poco a poco potria impadronirsi di quanti ne « sono nel dominio, onde l'Imperio perderia i vassalli, et insieme « coll'utile il dominio diretto ». « Vi è il pregiudizio degli altri « consorti, a quali troppo notabile ingiustizia verrebbe a farsi, « dandosi loro un condomino di tanto di essi più potente ». « L'imperatore non può levare le sue ragioni a un terzo, et se « può, non vuole ». « Il Mag.co Nicolò pretende che il feudo sia « gentilitio, obbligato a fideicommissi, et che siano i sudditi in- « divisi fra loro: Et che può pretendere nullità della vendita, « come fatta a emulatione sua, et in un potente estraneo. Et è « chiaro quella regola feudale, che il convassallo non è tenuto « accettare nel feudo un convassallo estraneo contro sua voglia ». ...Non è dimenticata « la pochissima cortesia usata costì agli « Ambasciatori et Ministri Cesarei come se l'Imperatore non vi « fusse per niente, e il giusto sdegno, che per ciò et per altre « cause s'é radicato nell'animo di S. M. Principe di benignissima, « ma anco di sdegnosissima natura ». « Adesso l'Imperatore ha « sul tavoliere dell'occasioni da mostrar a Genovesi quanto loro « importi tenerne più conto che non si fa, et di disingannarli « che l'Aquila sua non ha il becco di cera come essi o dicono o « credono offendendo questi tali in ciò non meno l'animo buo- « nissimo et anco il servitio di Cesare che quello della Re- « pubblica... ».

Il Paravagna espone quello che ha risposto a queste osservazioni su ogni punto (63), fondando le sue risposte o su principii giuridici o su esempi di situazioni similari, ma ha trovato sempre una resistenza granitica. Quando poi aveva tentato, secondo le istruzioni ricevute, di minimizzare l'importanza che Genova annetteva a Sassello, piccolo paese improduttivo, abitato da gente ribelle e dedita al banditismo, paese che la Repubblica avrebbe acquistato solo per toglierlo dal pericolo di cadere nelle mani di pericolosi vicini, si era sentito rispondere che l'Imperatore sapeva benissimo che Genova annetteva grandissima

(63) Le frasi e i periodi qui riportati sono stati scelti fra molti che fanno parte della particolareggiata relazione che si vede stilata da un competente di diritto feudale.

importanza a Sassello e che questo gli era dimostrato e dal numero delle sollecitazioni ricevute a questo proposito e dal fatto che la Repubblica aveva già mandato a lui due ambasciatori coll'unico incarico di trattare di Sassello. Sapeva inoltre, l'Imperatore, perchè Genova era tanto interessata ad acquistare Sassello, e precisamente perchè il territorio era molto esteso « quasi sessanta miglia di circuito », perchè « unisce et fa faccia a molti « luoghi principali del dominio, ch'è appresso a un passo di gran « momento, vicino a Genova, al mare, a Savona, la quale è l'um- « bilico si può dire del dominio, che fa buona gente, ch'è paese « abitato, abondante di tutto, et massime di legname, tanto ne- « cessario per ogni uso: che può dare notabile aiuto al dominio « sterile per se stesso », ... « che per le molte ferriere (le quali « sole, han detto, che occupano due o tre mila persone) et per « lo datio di quel passo et per li quotidiani mercati, et col met- « tervi giustamente certe gabelle, nelle mani di ogni Principe « frutteria quindici e più mile scuti », e che se si volesse vendere « se ne haveriano più di duecento mila » ecc. ecc. Ciò non ostante il « negotio del Sassello » sarebbe ancora possibile. Il Paravagna ha lasciato intravvedere, durante il suo colloquio, un'offerta di cinquantamila scudi per la Camera, più un congruo compenso « per chi aiuterà a portare a soluzione questo problema ».

Il termine di tre mesi, posto dall'Imperatore per la consegna di Sassello, scadeva ai primi di ottobre; i due commissari imperiali non avevano mancato di ricordarlo al Senato a tempo opportuno e il Senato aveva dovuto rassegnarsi all'ordine imperiale. La consegna veniva effettuata il 10 ottobre 1598 e tre giorni dopo era stilato il verbale di consegna da Gio Antonio Roccatagliata, che in quel torno di tempo aveva le mansioni di cancelliere della Repubblica (64). Uno dei primi provvedimenti dei commissari imperiali fu di farsi consegnare gli atti del processo (65), per dichiarare finita la questione e acconsentire tacitamente ai condannati e ai banditi di fare ritorno alle loro case; con questo si poneva termine a tutti i disordini e soprattutto era spezzata la catena delle vendette.

In conseguenza di questi fatti, prima ancora che fosse giun-

---

(64) Il ROCCATAGLIATA non parla di questi fatti nei suoi già citati « Annali della Repubblica Genovese ».

(65) ARCH. ST. GE., Litterarum, 1597-98 n. 19/1977, 13 ottobre.

ta a Genova la relazione del Paravagna sull'udienza avuto dall'Imperatore, il Senato, ritenendo ormai inutile la presenza a Praga del suo inviato speciale per trattare il « negotio del Sassello », gli scrisse di rientrare al più presto, perchè la sua missione poteva considerarsi esaurita. Prima che la lettera del Senato giungesse a Praga, il Paravagna ebbe un colloquio con Nicolò D'Oria e fece relazione anche di questo (26 ottobre 1598). Informando di aver trovato Nicolò D'Oria molto stanco, voglioso di tornare a Genova e disposto a vendere (per venticinquemila scudi) la sua parte di Sassello, consigliava di non perdere tempo, nel caso che la Repubblica volesse decidersi a fare questo acquisto, perchè, se il D'Oria si fosse rimesso in salute, avrebbe potuto cambiare idea; raccomandava soprattutto di non dimenticare che il D'Oria era continuamente sollecitato a vendere « a potenti principi ». Questa notizia suggerì al Senato l'opportunità di dare al Paravagna la qualità di agente, purchè si fermasse ancora a Praga, e gli raccomandò di mantenere i contatti col D'Oria per indurlo a vendere la sua terza parte di Sassello a Genova. Mentre il Paravagna faceva del suo meglio per arrivare all'intento e inviava rapporti sui colloqui avuti, dando consigli al Senato perchè si mettesse in contatto diretto coll'interessato, il Senato rimaneva inerte e solo dopo circa due mesi manifestava l'intenzione di trattare con Nicolò D'Oria, quando avesse fatto ritorno a Genova. Ad un certo momento il Paravagna, spinto dalla volontà di riuscire nell'intento, promise al D'Oria cinquemila scudi in più dei venticinquemila di cui si era sempre parlato.

Questa notizia, arrivata a Genova senza che l'avesse comunicata il Paravagna, aveva destati gravi sospetti e per questo motivo — o per altri non individuati — il Senato ingiunse al Paravagna di rientrare a Genova per dare conto del suo operato.

A Praga fu inviato, quale ambasciatore incaricato di portare a termine a qualunque costo « il negotio del Sassello », Antoniotto Cattaneo (66).

---

(66) Di questa missione di Antoniotto Cattaneo, tratta ampiamente V. VITALE nel già citato volume « La Diplomazia Genovese » (pag. 85 e 93-103). Il Vitale crede che la missione principale affidata a questo ambasciatore riguardi la questione di Finale certamente perchè non l'aveva seguita fino al suo termine e questo fatto dimostra ancora una volta che anche ai più emeriti studiosi della storia di Genova è sfuggita l'importanza che ha avuto l'acquisto di Sassello per la Repubblica genovese.

Al nuovo ambasciatore erano affidate — dopo l'annullamento di quelle analoghe consegnate al Paravagna — otto lettere di credito per complessivi 65.000 scudi in oro: 2 da 25.000 scudi l'una (una per l'Imperatore, l'altra per Nicolò D'Oria), le altre per somme di 2-3.000 scudi ciascuna, da impiegare in opportune « diligentie » presso i ministri più influenti, oltre una scorta per eventuali richieste in più del previsto. La fiducia nel successo del nuovo ambasciatore era tanta che gli fu conferito anche il potere di prestare giuramento di fedeltà in nome della Repubblica appena ricevuta l'investitura, per il terzo di Sassello già acquistato, o per l'intero feudo, se avesse potuto ottenerla. Circa il contegno verso Nicolò D'Oria, doveva tenerlo a bada con buone parole e sgominarlo colla rapidità dell'azione presso l'Imperatore. Aveva anche l'incarico di occuparsi della questione di Finale: « ...ed ivi giunto farete espressa professione d'esser stato « mandato a S. M. Cesarea per la [sola] causa del Sassello del « quale sopra vi abbiamo trattato non dimostrando nella prima « comparita che farete davanti a S. M. d'aver altre commissione « che per conto del Sassello ».

Il Cattaneo giunse a Praga il 3 di aprile e provvide a farsi mettere in nota per l'udienza dell'Imperatore. Mentre attendeva di essere ricevuto, prendeva contatti con gli altri ambasciatori presenti a Praga e riferiva diligentemente le lusinghiere manifestazioni di simpatia personale e di reverente devozione per la Repubblica genovese che da ciascuno riceveva. Notava però un particolare che lo stupì. Era venuto a Praga in missione segreta e non aveva detto a nessuno quale fosse il compito che doveva svolgere, ma tutti lo conoscevano e, anzi, tutti — tranne l'ambasciatore spagnolo, si intende — lo avevano assicurato che sarebbero stati ben lieti di aiutarlo a sventare le mire spagnole su Finale. Quanto alla questione di Sassello è facile immaginare che dovesse costituire uno degli argomenti più spassosi nella corte di Praga, del quale tutti parlavano volentieri appena se ne presentasse l'occasione.

Dopo neanche venti giorni di attesa (il 22 aprile 1599) (67)

---

(67) All'anno 1599 si trovano nell'ARCH. ST. GE. documenti riguardanti Sassello nelle collezioni:
— **Lettere ministri, Vienna**, 1597-600 19/2535
Lettere dell'agente Paravagna n. 12 (4 genn. - 23 agosto).
Lettere dell'amb. Cattaneo n. 23 (5 aprile - 28 sett.).
— **Confinium**, filza 26, 1599-601 n. 4 e n. 11 doc.ti 6
— **Litterarum**, 1597-99, filza 19 e 20/1977 doc.ti 4
— **Litterarum - Senato**, 1599, filza 181 doc.ti 1

il Cattaneo fu avvertito che sarebbe stato ricevuto in udienza. Nel memoriale, che doveva illustrare all'Imperatore prima di consegnarlo, eran dette, con parole poco diverse, le stesse cose già contenute nel memoriale presentato dal Paravagna; l'unica novità era il potere di prestare giuramento di fedeltà in nome della Repubblica appena ricevuta l'investitura. Questo, nell'intendimento del Senato, era come far sapere subito che Genova era pronta a pagare per la concessione dell'investitura la somma che sarebbe stata richiesta.

Uscito dall'udienza, il Paravagna prepara la relazione per il Senato.

Era stato ricevuto a corte con tutti gli onori e dall'Imperatore con molta cortesia. Aveva rivolto un caldissimo fervorino di saluto, di ringraziamento, di devozione, di augurio ecc. ecc. al quale l'Imperatore « rispose con una parola sola che io non intesi e credei che fosse: diga ». Aveva esposto il contenuto del memoriale, che finiva con queste parole: « ...di modo che Ste-
« fano Doria ha potuto vendere la sua terza parte senza diman-
« dare nuova licenza e la mia Repubblica comprarla senza punto
« mancare alla devotione e reverenza che deve a Vostra Maestà.
« E quando pure a V. M. o a suoi Consigli paia che la giustizia
« per la mia Repubblica non arrivi al segno che lei stima, lo
« supplico humilmente sia servita che la sua infinita bontà sup-
« plisca al mancamento che vi fosse di giustizia, si come spero
« per la gran devotione et osservanza della mia Repubblica verso
« Vostra Maestà sempre giustissima et clementissima ». A queste parole seguiva il commento: « Ha risposto in spagnolo, che
« in quel che tocca al negotio del Sassello manderà che si vede;
« e questo l'ha detto chiaramente, poi ha aggiunto sei in otto
« parole tanto serrate fra li denti che io non ho inteso, né po-
« tuto comprendere che cosa abbia detto con tutto che io me li
« accostassi vicino con la faccia quello si poteva per intenderlo
« e prima che io parlassi si cavò la berretta e fece il medesimo
« nel partirmi ».

Prima della fine di aprile il Cattaneo aveva preso contatto con Nicolò D'Oria e, per poter conversare con più comodità, lo aveva invitato a pranzo. La questione di Sassello era stata esaminata da tutti i punti di vista e il Cattaneo aveva controbattuto tutte le ragioni portate dal D'Oria a proprio vantaggio, ma

questo aveva asserito che avrebbe ottenuta l'investitura del suo terzo di Sassello nel termine di pochi giorni e che aveva buone speranze di poter avere in seguito quella di tutto il feudo poichè sapeva per certo che la Repubblica non l'avrebbe mai ottenuta (68).

Il 10 maggio (69) il Cattaneo informava di aver saputo che relatore della pratica riguardante Sassello sarebbe stato il vice presidente Caranducci e assicurava che a cominciare dal domani avrebbe provveduto a « visitare i singoli usando diligentia d'arrivarli tutti », servendosi delle lettere che aveva con sè « senza soprascritta », e col corriere della settimana seguente, annunziava di aver consegnato al solo vice presidente « lettere di Vostre Serenità e SS. Ecc.me delle otto che aveva ». Agli altri aveva consegnato soltanto il pro-memoria, ma era fiducioso che tutto sarebbe andato molto bene ecc. ecc. Il giorno dopo era ritornato a conferire col vice presidente per scrutarne il pensiero. Il relatore della questione gli aveva detto che era del tutto chiaro che Stefano D'Oria aveva il pieno diritto di vendere la sua parte di proprietà feudale di Sassello, ma che per effettuare la vendita, avrebbe dovuto procurarsi il nulla osta dall'Imperatore.

Dato che il nocciolo di tutta la questione era precisamente quello di appurare se Stefano D'Oria avesse o non avesse il diritto di vendere la sua terza parte di Sassello, Genova aveva guadagnato effettivamente qualche punto alla sua causa, ma incappava in una difficoltà che equivaleva perfettamente a quella che aveva superata. Nonostante i ragionamenti che l'ambasciatore aveva tentato col relatore, non gli era « stato possibile ri« muoverlo dalla sua opinione, tenendo che così sia di ragione, « farò qualche altra diligentia con la quale spererò ridurlo a « segno e anche altri Consiglieri Aulici sono anchora loro al « ponto del negotio, ma non si lassano bene intendere e con « loro anche userò qualche diligentia » (70). E così, di « diligentia » in « diligentia » sempre somministrate a piccole dosi insuf-

(68) ARCH. ST. GE., **Litterarum**, 1597-600 filza 19/1977, giornale di Antoniotto Cattaneo 29 aprile - 10 maggio.

(69) ARCH. ST. GE., **Lettere - Ministri**, Vienna, 1597-600, n. 19/2536, 22 e 26 aprile, 10-17-24-26 maggio 1599. In calce a quasi tutte queste lettere si legge l'annotazione: « Resignata coram Ser.um Senatum et duobus Ill. Ducem ita mandant Serenissimi Collegi ad calculos » e sotto ancora: « Se li risponda lodandolo ».

(70) ARCH. ST. GE., **Litterarum**, 1597-99, fil. 20/1977, 26 maggio.

ficienti, continuava l'inutile stillicidio di « scuti di oro in oro », che la Repubblica mungeva dalle proprie casse per tenere in piedi il « negotio di Sassello », senza ricavarne che delusioni e insuccessi.

Dopo molte insistenze da parte di Genova presso il suo ambasciatore e di questi presso i ministri, la « questione del Sassello » viene finalmente portata in discussione il 21 giugno. Ascoltato l'esposto presentato dalla Repubblica, il Consiglio Aulico rileva che le richieste non potevano essere prese in considerazione senza aver conosciute le ragioni che avrebbe contrapposto Nicolò D'Oria e, seduta stante, gli vengono concessi cinque giorni per produrle. Nel comunicare questa notizia a Genova, il Cattaneo non manca di sottolineare, e il Senato e i due Collegi saranno concordi sullo stesso parere, che il termine stesso di cinque giorni, evidentemente troppo breve per stilare un memoriale che richiede la produzione di documenti autentici e non semplici affermazioni verbali, stava a dimostrare la volontà dell'Imperatore e del suo Consiglio di mettere il D'Oria nelle condizioni di non poter sostenere le sue ragioni colla dovuta efficacia.

Cinque giorni erano effettivamente pochi per preparare un memoriale documentato e Nicolò D'Oria lo presenta al 13 di luglio. Copia di questo esposto viene comunicata, come promesso, al Cattaneo, che la restituisce dopo averne commentati e ribattuti tutti i punti, e nel dare comunicazione del fatto al Senato osserva che dal contenuto del memoriale stesso si può « vedere quanto [il D'Oria] è poco considerato per lui stesso e « considerare che chi lo guida e consiglia lo inganna » (71). Nicolò D'Oria, rifacendosi al testamento di Filippo (7 sett. 1451), sosteneva che il feudo di Sassello era « feudo antico » e quindi non alienabile senza il consenso dell'Imperatore. Contrariamente alle previsioni del Cattaneo, il Consiglio Segreto, nella sua seduta del 29 luglio, riconosce al solo Nicolò il diritto di essere investito del feudo di Sassello, e il D'Oria, in attesa di ricevere il regolare diploma di investitura imperiale, si affretta a prestare giuramento di fedeltà (2 agosto). Per quanto riguarda la

(71) Lettera del 26 giugno 1599 - La copia del memoriale presentato dal D'Oria non è allegata alla lettera, come è detto nel testo.

Repubblica genovese, viene osservato che la compera di una parte del feudo non è valida perchè il venditore non si era tempestivamente procurata l'autorizzazione imperiale per poterla alienare.

E' utile osservare a questo punto che Genova era in quel momento seriamente preoccupata dal pericolo di vedere la Spagna impossessarsi del Finale e del suo entroterra nelle Langhe, perchè si era sparsa la voce che il governatore di Milano era riuscito ad ottenere tutto il Finale da Sforza Andrea del Carretto, ultimo rampollo del ramo, ormai in condizione di non poter più vivere a lungo. Fra i tentativi, sempre deboli e del tutto inadeguati all'importanza della questione, che Genova aveva fatto per parare il pericolo dell'insediamento di una forte potenza straniera nel bel mezzo della sua Riviera di ponente, vi erano state anche lettere con invocazioni di intercessione e di aiuto inviate al Papa e allo stesso re di Spagna, ma il Senato non aveva neanche lontanamente pensato a rivolgere le stesse preghiere all'Imperatore che, in materia di trapassi di feudi imperiali, era l'autorità suprema. La notizia di questo nuovo affronto recato dalla Repubblica genovese all'autorità imperiale andava divulgandosi a Praga, donde viaggiava verso Genova la lettera del Cattaneo, che dava al Senato notizie della sconfitta subìta e della piena vittoria riportata da Nicolò D'Oria; e da Genova era partita verso Praga una lettera del Senato che dava al suo ambasciatore l'incarico di occuparsi « discretamente e senza averne l'aria » anche del « negotio del Finale ». A questa lettera il Cattaneo, forse esterrefatto dell'ingenuità di cui stava dando prova la Serenissima, rispose a volta di corriere (9 agosto) di non essere in grado di occuparsi di altri « negotii » perchè « ...è il sesto « giorno che mi trovo impedito da dissenteria che mi travaglia « assai, della quale ancora ch'io mi resti quasi libero, sono però « tanto fiacco e debole ch'io non spero poter uscire di casa in « tutta questa settimana ». Si trattava, con tutta probabilità, di una forma di contraccolpo all'insuccesso della sua missione, e con questo non brillante risultato restava concluso l'intervento del terzo ambasciatore staccato da Genova per recarsi a Praga a trattare del « negotio del Sassello » e restava anche conchiusa, sino a quel momento, la partita della distribuzione di « diligentie » ai vari ministri.

Genova però, non del tutto scoraggiata, scriveva ancora al suo ambasciatore per dargli l'incarico di far sapere, in qualche modo, all'Imperatore che la Repubblica sarebbe stata ora disposta ad offrire, invece dei 25.000 scudi, dei quali si era sinora trattato, « quaranta millia fiorini », che a Praga « sono quotati come 26 millia scuti di oro in oro » (72). L'ambasciatore chiedeva a Genova di essere richiamato, ma, prima di partire da Praga, poteva ancora comunicare alla Serenissima che il 23 agosto gli era stato chiesto un altro memoriale sul « negotio del Sassello » e che gli erano state date le più ampie assicurazioni che, se anche il march. Andrea del Carretto avesse venduto il Finale alla Spagna, l'Imperatore non avrebbe mai acconsentito ad una « potenza straniera di avere possedimenti nelle viscere del dominio della Serenissima Repubblica genovese ». Non è stata sinora rintracciata la documentazione che comprovi o meno che il Senato, i due Consigli e il loro ambasciatore distaccato a Praga fossero arrivati a rendersi conto della sorniona ironia contenuta nella richiesta di un nuovo memoriale, in risposta all'ultima offerta della Repubblica per invogliare l'Imperatore a concedere la tanto sospirata investitura.

Colla partenza del Cattaneo, alla corte imperiale non rimane più un rappresentante della Repubblica. Dopo qualche incertezza viene pregato Ambrogio D'Oria, che si trovava a Praga in qualità di gentiluomo di corte, di occuparsi, almeno provvisoriamente, anche degli affari di Genova. Il D'Oria accetta, ma dichiara subito che non si tratterrà molto in quella città. Non cerca nemmeno di essere ricevuto dall'Imperatore, ha pochissimi contatti con i ministri, si limita a riportare le voci che gli arrivano all'orecchie, suggerite, in generale, dall'ambasciatore spagnolo. La sua corrispondenza è limitata a quattro lettere: il Beccaria è ormai liquidato perchè non gode più il favore dell'Imperatore; Nicolò D'Oria (che è suo nipote) « è prossimo « ad essere nominato commissario imperiale a Sassello per li « due terzi non suoi »; il Beccaria è più in auge che mai e sta per avere l'incarico di esigere un dazio nei feudi imperiali in Italia... ecc. (73).

---

(72) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri. Vienna, 1597-600, 19/2536 - 23 agosto 1599.
(73) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, 1595-1600, 19/2736, 29 febb. - 27 marzo - 3 e 24 aprile 1600.

Durante il 1601 e 1602 la vita a Sassello si svolgeva abbastanza tranquilla; i condannati dai D'Oria avevano rivolto ancora una supplica alla Repubblica per chiedere di essere lasciati tranquilli nelle loro case, promettendo in compenso di mantenersi fedeli a Genova. La risposta a questa supplica non fu mai inviata e i Sassellesi interpretavano il silenzio della Repubblica come un tacito consenso alla richiesta.

Alquanto malumore destava invece a Sassello, e in altri feudi, l'esazione di dazi che il Beccaria pretendeva in nome della Camera imperiale. L'imposizione di dazi sui generi alimentari presso i feudi imperiali in Italia, era stata più di una volta proposta dal fisco di Praga, ma l'Imperatore non l'aveva mai — almeno palesemente — approvata. Ciò nonostante il barone Beccaria continuava a fare esazioni, e non tardarono le denuncie contro di lui per cattiva amministrazione e appropriazione indebita. Che queste denuncie fossero provocate da intrighi spagnoli, è chiaramente dimostrato dal carteggio conservato nell'Archivio di Stato di Milano (74). Il Beccaria veniva ogni tanto chiamato a Praga per discolparsi di fatti sempre più gravi e l'ambasciatore spagnolo si affrettava ogni volta a far sapere a tutti che non sarebbe più riuscito a svincolarsi dalle accuse, ma dopo essere stato ricevuto in udienza dall'Imperatore, il Beccaria partiva da Praga con l'incombenza di qualche nuovo incarico da assolvere nei feudi imperiali.

Il Beccaria era odiato dagli Spagnoli perchè lo sapevano avverso a loro e fedelissimo al duca di Mantova e Monferrato; i suoi governati lo detestavano per l'esosità delle sue pretese e i Sassellesi avevano particolari rancori contro di lui dal giorno dell'incursione su Palo e su Acquabona del 1582; Nicolò D'Oria lo aborriva perchè si vedeva da lui derubato dei contributi dovutigli dai Sassellesi. Solo i Genovesi lo guardavano con occhio abbastanza tranquillo, perchè credevano di averlo conquistato con particolari « diligentie ». Per impedire nuove esazioni che erano state annunziate, il conte del Carretto aveva mandato a Sassello un notaio, ma l'incaricato del Beccaria, per nulla impressionato dal divieto, aveva pubblicato una grida per avvertire che all'indomani tutti dovevano presentarsi per fare il versa-

(74) ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali, Finale, cart. 251.

mento richiesto, e poi si era spavaldamente ritirato nell'osteria del paese per ristorarsi; ma lì era stato « archibugiato » dall'inviato del conte che era accompagnato dal fattore di Nicolò D'Oria. Nel dare notizia del fatto a Praga (75), il conte del Carretto si dimostra stanco di collaborare con un collega nel quale non si sente di aver fiducia: « e mi duolgo ancora d'esser stato « più volte imbarcato a dover nulla stimare il Beccaria, come « persona odiosa a tutti i costi ». In altra lettera successiva avverte che sarebbe il momento buono per esautorarlo completamente o ridurne l'autorità ...« che se poi torna in opinione, che « totalmente mai si è potuto levare, e per il Sassello e per ogni « altro affare di qua, dove non è alcuno ardisce prendersela « seco se non io... » (76). Il Beccaria aveva passato in quell'occasione un vero brutto momento a corte, ma era riuscito a salvarsi ancora una volta.

Verso la metà del 1601 Genova, forse in conseguenza dello smacco subìto nel 1599 nella « questione del Sassello », aveva pensato bene di riconquistare un poco di terreno presso l'Imperatore e aveva fatto un' offerta per la « guerra d' Ungheria » (77).

Verso la fine dello stesso anno Genova affidava al legale Geronimo Guasco (che si trovava a Praga in qualità di avvocato difensore di Gio Giacomo Spinola, imputato presso quella corte di un delitto d'ordine criminale), l'incarico di rappresentarla presso l'Imperatore e, appena ricevuto l'assenso del Guasco, gli dava l'incarico di vigilare sul comportamento dell'ambasciatore di Spagna, perchè si era sparsa la voce di un ulteriore aggravamento del marchese di Finale, Sforza Andrea del Carretto. La lettera non era ancora giunta a Praga, quando a Genova arrivava la notizia che gli Spagnoli avevano occupato (9 genn. 1602) Finale e i paesi dell'entroterra che facevano parte del marchesato. Nessuno avrebbe potuto prevedere un simile colpo di mano, perchè il marchese era ancora in vita: morì infatti il 2 marzo successivo.

Genova, più sbigottita che mai, si rivolse all'Imperatore,

---

(75) ARCH. ST. MILANO, **Feudi Imperiali**, Finale, cart. 251, 28 agosto 1602.
(76) ARCH. ST. GE., **Confinium**, Fil. 24, 1599-1602, n. 3 con allegati.
(77) Di questa offerta si trova traccia nelle parole di ringraziamento trasmesse al Senato dall'agente Guasco con lettera 24 dic. 1601.

al Papa e al re di Spagna, alzando con quest'ultimo alquanto il tono delle proteste, ma poi, spaventata dalla propria voce, pensò di rinforzarsi entro le proprie mura, guarnendole di nuove artiglierie, rinforzando con 100 tedeschi la guardia al Senato, con 200 fanti le porte della città, e avrebbe preso altre precauzioni se l'ambasciatore spagnolo non fosse intervenuto per dare le più ampie assicurazioni che, col possesso di Finale, il governatorato di Milano considerava soddisfatti i suoi desideri e chiusa la partita. L'Imperatore, nell'apprendere il colpo di mano della Spagna si agita, dà in escandescenze, l'ambasciatore spagnolo offre una somma per ottenere una regolare investitura del feudo usurpato, l'Imperatore ricusa, ma si cheta. Nicolò D'Oria sceglie il momento propizio per offrire 12.000 fiorini, per l'investitura di tutto il feudo di Sassello. Il patto viene accettato e il relativo decreto viene subito stilato (78).

Il Guasco trasmette la notizia e il Senato provvede prima di tutto ad intensificare la vigilanza sul « congelamento » dei beni patrimoniali che Nicolò D'Oria aveva in Genova e poi incarica il rappresentante a Praga di far sapere all'Imperatore e ai suoi ministri che sarebbe disposto a pagare 12.000 fiorini per ottenere l'investitura delle sole due parti del feudo di Sassello che non erano di competenza di Nicolò e che, per trattare questa pratica, avrebbe presto inviato un incaricato a Praga. Convocati dal Senato Stefano e Paride, viene firmata una convenzione (già elaborata nel 1601), per la quale i due D'Oria avrebbero offerto all'imperatore 6.000 fiorini ciascuno per avere la investitura della propria parte del feudo. Se l'Imperatore avesse voluto considerare definitivamente decaduti dai loro diritti Stefano e Paride, sarebbero stati proposti altri due nomi di appartenenti allo stesso ceppo della famiglia D'Oria (79). Chiunque avesse ottenuta l'investitura, avrebbe dovuto cederla alla Repubblica (80). Gio Giacomo, fratello di Paride, sarebbe andato a Praga per le trattative.

Quando questa notizia arriva a corte, accompagnata dalla offerta di un versamento immediato di dodicimila fiorini, ha l'effetto di bloccare il decreto di investitura, che Nicolò D'Oria

---

(78) ARCH. ST. GENOVA, Confinium, fil. 26, 1599-1602. n. 23.
(79) Questo documento si trova come « allegato » del doc.ti 5 febbr. e 31 marzo 1601 citati (v. Confinium filza 26).
(80) ARCH. ST. GE., Confinium, filza 26, n. 23 cit.

stava per ottenere per l'intero feudo di Sassello. Il forte appoggio, di cui gode presso il cancelliere e il vice cancelliere, serve a Nicolò D'Oria a fargli ottenere una proroga al pagamento e il 31 marzo (1602) lo stesso Nicolò firma un atto col quale si impegna a versare 600 fiorini al momento in cui gli sarà consegnato il decreto firmato dell'investitura, 6.000 fiorini nei sei mesi decorrenti dal momento in cui prenderà possesso di Sassello e il rimanente, a saldo dei 12.000 fiorini, entro i sei mesi successivi. Nicolò D'Oria si agita per avere il decreto, il Guasco sollecita Genova perchè non perda altro tempo nel far partire l'incaricato speciale, Genova discute con Stefano e Paride le modalità da seguire. Un bel giorno il Guasco deve scrivere a Genova di avere avuto nelle mani la relazione riguardante l'ultimo ricorso di Nicolò, di non averla potuta decifrare perchè scritta in lingua tedesca, ma di aver vista in calce l'annotazione: « fiat ut petitur ». Finalmente Gio Giacomo D'Oria parte da Genova e arriva a Praga il 13 maggio (1602).

Dalla lettura dei rapporti del Guasco (81) si possono seguire i colpi di scena che si susseguono a Praga sulla questione di Sassello. Per brevità, vengono qui ricordati solo i principali. Gio Giacomo viene bene accolto. I ministri — che hanno ricevuto subito qualche « diligentia » dall'inviato di Genova — fanno sapere a Nicolò che è sorta qualche difficoltà per la firma del decreto che gli sta a cuore, perchè sono stati presentati documenti che debbono essere esaminati. Le cose sembrano volgere in favore di Stefano e di Paride, ma Nicolò fa circolare la voce che Gio Giacomo non è che un inviato della Repubblica e che Stefano e Paride ignorano la sua missione. Colpo di arresto e ripresa di Nicolò; ma arrivano a Praga due procuratori, uno di Stefano e l'altro di Paride, con regolari deleghe; Gio Giacomo è nominato sovraintendente alla pratica. Il 1° luglio 1602 il Guasco scrive a Genova che, avendo Gio Giacomo dato assicurazione che Paride era pronto a versare a favore della guerra di Ungheria qualche cosa più dei 12.000 fiorini, Paride era in procinto di ottenere l'investitura dell'intero feudo di Sassello; ma col corriere della settimana seguente deve informare che Paride è ora accusato

(81) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, 1601-1608, n. 20/2527 si trovano al 28 genn., al 16 ottobre 1602, n. 33 lettere.

di « fellonia », perchè sospettato di aver venduta nascostamente la sua parte di feudo alla Repubblica.

Tra una sorpresa e un colpo di scena il tempo passa. Alla fine di agosto la missione di avvocato del Guasco è finita ed egli vorrebbe tornare a Genova, ma il Senato lo prega di rimanere ancora qualche giorno perchè la questione Sassello sta per essere risolta:

Il 16 settembre il Guasco scrive l'ultima sua lettera da Praga: « mi pare che l'ispeditione di questa caosa non sia per ha-« vere quel presto fine che sperava non ostante le continove di-« ligentie (una sola volta le aveva chiamate brutalmente "man-« chie") che si fanno per il signor Gio Giacomo e procuratori « sudetti »... ...« Per il conto del Finale altro di nuovo non hab-« biamo non essendo ancora tornato il corriere mandato in « Spagna ». Si trattava di un corriere spedito il 21 gennaio da Praga a Filippo II, perchè portasse al più presto spiegazioni dirette sulla occupazione di Finale.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano a Praga, Genova provvedeva a perfezionare sempre meglio le convenzioni con Stefano e Paride D'Oria, prendendo in esame tutti i casi possibili: che l'investitura venisse concessa direttamente a loro, oppure ai loro fratelli, oppure ai loro figli ecc. Non è dato sapere quanto siano durate le trattative a Praga da parte di Gio Giacomo D'Oria perchè dopo la partenza del Guasco, per qualche anno Genova non ebbe un rappresentante alla corte imperiale, che la tenesse informata sul « negotio del Sassello ». Si sa che Gio Giacomo, andato a Praga molto probabilmente fornito più di ragioni verbali che di denaro, non aveva concluso nulla in quasi due anni di permanenza, e che Nicolò aveva finito per ottenere l'investitura dell'intero feudo di Sassello. Al principio del 1604, però, Nicolò moriva a Praga lasciando erede della sua parte di Sassello il figlio Gio Batta Antonio (82).

Alla morte di Nicolò, Genova aveva acerbamente rimproverato Gio Ambrogio D'Oria, zio dello stesso Nicolò, per aver nociuto, con i suoi intrighi, agli interessi della Repubblica; e l'accusato aveva risposto da Praga, di avere bensì assistito Nicolò

---

(82) Nei primi documenti che ne parlano, il figlio di Nicolò viene indicato col nome di Antonio e di Gio Antonio, col passare degli anni prevale il nome di Gio Batta.

e di averlo ospitato anche in casa propria durante la sua ultima malattia, essendogli molto affezionato, ma di non aver nessuna colpa « se nel negotio del Sassello sono stati fatti ultimamente officii contro la Repubblica ».

Alla morte del padre, Gio Antonio D'Oria, che aveva 14 anni, aveva finito per ritirarsi a vivere a Sassello perchè non si sentiva tranquillo a Varazze; ma, non molto tempo dopo, gli fu notificato l'invito a recarsi a Genova. Intuendo quello che gli sarebbe capitato se fosse entrato in territorio della Repubblica, preferì scrivere senza muoversi. ... «Devo S.S. Ser.me molto rin-
« graziarle et restare obbligato, come faccio, et in generale et
« in particolare con tutto il cuore e non sarò mai né a loro né
« alla patria sconoscente né ingrato e gli ne bacio con ogni re-
« verenza le mani... Circa la mia venuta a Genova sempre che
« vi sarà cosa di servitio o della patria sarò prontissimo come
« figlio et obbedientissimo servitore... E' ben vero che havendo
« io inteso che li giorni passati furno mandati a Varagine li
« Ministri di Giustizia per far prigione la persona mia e vedendo
« hora che mi vien scritto in nome di VV. SS. Ser.me che procu-
« reriano di accomodare la differenza tra il signor Paris e me,
« havendo esaminata la mia coscienza e non trovando haver mai
« commessa cosa alcuna per la quale dovessi essere carcerato né
« havendo differenza alcuna con esso signor Paris il quale può
« far fede che io sia giovane di minor età innocente in tutte le
« sue pretentioni e gentilhuomo del suo sangue contro del quale
« non saria ragione che si voltassi se per avventura nelle cose
« sue lui o chi ha trattato per lui in corte cesarea non hanno
« saputo mantenersi la parte che haveva in questo feudo di Sas-
« sello et contenersi in maniera che non meritassi sentenza con-
« tra di quello che ha avuto differenza col Fisco Cesareo né per
« questo potrà mai dirsi haver lui et io differenze insieme ... onde
« non vedo necessità che VV. SS. Ser.me debbano pigliar pena
« di accomodarci insieme neppure quando questo non ostante
« voglino che io venghi a Genova se mi sarà fatto salvezza per
« la mia persona che non sarà soggetta in cosa alcuna della sua
« libertà ».

E' ovvio che, per sentirsi sicuro a Sassello, Gio Antonio D'Oria doveva procacciarsi l'amicizia dei Sassellesi, tenendo presente che in paese vivevano non poche persone fatte condan-

nare a morte da suo padre. La sua vita però non trascorreva tranquilla, perchè, insieme al feudo, aveva ereditato il debito di 12.000 fiorini, che suo padre aveva pattuito coll'Imperatore come prezzo dell'investitura, e Genova aveva provveduto a mantenere sotto sequestro i beni che aveva in città. Il 5 giugno 1605 Gio Antonio D'Oria presenta il primo ricorso al Senato (83) per ricordare che, se non avesse pagato il suo debito al fisco imperiale, il feudo avrebbe corso il pericolo di essere definitivamente perduto non solo per lui, ma forse anche per Genova, perchè più di un « potentato » aspirava ad impossessarsene coll'approvazione dell'Imperatore. La lettera è interessante perchè fa conoscere qualche particolare su quanto era accaduto a Praga dopo la partenza dell'agente Guasco. Quando Nicolò D'Oria stava per ottenere l'investitura dell'intero feudo di Sassello ...« sopra-« gionsero altri quali procurarono fosse ritenuta la sua exceptio-« ne e con ragioni e pretensioni frivole tentarono far revocare « li detti ordini e sentenze, ma non ostante la morte che seguì « di detto q. Magnif. Nicolò, non haranno potuto in capo dei « due anni e più e con molte industrie che hanno usato, fare « frutto alcuno perchè la Maestà sua cesarea e i suoi consegli « fermamente persistono a che detto feudo sia conservato negli « successori di detto q.am Mag.co Nicolò ». Forte di questa volontà espressa dall'Imperatore, l'erede di Nicolò chiede alla Repubblica lo svincolo dei beni che suo padre possedeva in Genova, per poter ricavare da questi la somma necessaria a saldare il suo debito col fisco imperiale.

Letta la petizione in Senato e nei due Consigli, si deliberò di preparare l'inventario dei beni sequestrati al D'Oria per appurare se nel loro insieme raggiungevano il valore di almeno 8.000 scudi e fu anche disposto che fossero chiamati Stefano e Paride a dare il loro parere. La pratica fu poi archiviata e Gio Antonio, non avendo ricevuta risposta, scrisse altre due lettere, e poi scese a Genova per tentare di trovare fra i suoi parenti e amici qualcuno che fosse disposto a farsi mallevadore per il suo debito, ma non riuscì a concludere nulla. Il 22 ottobre 1605 scrisse ancora una volta al Senato per informare che, essendogli stata sospesa l'investitura dall'Imperatore, aveva dovuto

(83) ARCH. ST. GE., Confinium, filza 31, 1605, n. 28.

rinunciare a favore del fisco imperiale, a tutti i proventi ricavabili del feudo, per non perdere i diritti che aveva su di esso, e che ora si trovava nell'alternativa di accettare le offerte che gli venivano fatte « da forti potentati » o di perdere diritti e feudo insieme.

Uno di questi « forti potentati » era da qualche tempo effettivamente molto attivo nel rendere difficile la vita al feudatario di Sassello, ora lusingandolo colle migliori promesse, ora facendo tormentare i suoi sudditi con razzie e scorribande a mano armata. L'organizzatore di queste imprese non poteva essere che il famigerato Beccaria, il quale, dopo aver perduta la carica di governatore del Finale in conseguenza all'occupazione spagnola aveva perduta anche quella di commissario imperiale a Sassello in seguito all'investitura dell'intero feudo a favore di Gio Antonio D'Oria. Questi continuava a scrivere a Genova almeno una volta alla settimana per denunciare nuove aggressioni o nuove sollecitazioni a vendere il suo feudo e non ottenne mai risposta perchè il Senato e i Consigli, dando prova di una incredibile ottusità, appena superata da una impressionante grettezza di vedute, erano sempre più ostinati nel volersi vendicare del successo avuto anni addietro da suo padre presso l'Imperatore, e non arrivavano ad accorgersi che, trascurando di prendere in considerazione l'occasione più favorevole che mai potessero sperare per avere Sassello, andavano incontro alla quasi certezza di lasciarlo cadere in mani straniere.

Conviene qui inserire una parentesi per accennare a un fatto, accaduto a Sassello, che pare abbia avuto una certa risonanza a quel tempo per la non consueta conclusione a cui portò (84).

In una delle tante lettere inviate al Senato (85) Gio Antonio D'Oria aveva informato che: « Giovedì sera fu fatto qui « prigione Giulio Rossello del luogo d'Albisola dominio della « Repubblica Ser.ma per trattato che facea contra il Castello « di questo mio luogo con poco stima dell'Autorità Cesarea rac- « comandata alla protettione già per inanti delle SS. VV. Ser.me « et con mio grandissimo danno havendo detto Rosello havuto

(84) Fra gli altri: F. CASONI, Annali di Genova, lib. I, pag. 259-260 tomo III, ediz. Casamara, 1799.
(85) ARCH. ST. GE., Litterarum, 1605-08, fil. 22/1979, 2 ott. 1605.

« tal trattato con duoi soldati del medemo presidio, che pur an-
« chora loro sono in potere della giustizia, et si procederà contra
« simili tradimenti con suoi termini, et dal processo che a suo
« tempo dovrà andare inanti a S. Maestà Cesarea si conoscerà
« ad istantia et protettione da chi si è fatto tal trattato ». Istruito il processo, alla metà del luglio seguente era stata pronunciata, per il Rossello, la condanna a morte per decapitazione, seguita da squartamento. Dietro richiesta del suo patrocinatore, erano stati concessi al condannato due mesi di tempo, prolungati poi a tre, per appellarsi all'Imperatore.

Allo scadere del termine concesso, non avendo il condannato fatto ricorso in appello, il conte del Carretto, in qualità di commissario imperiale, aveva dato ordine di eseguire la sentenza. La decapitazione del Rossello avrebbe dovuto così aver luogo il mattino del 13 novembre (1607) nel cortile del Castello della Bastia sottana al cospetto della popolazione.

Le cronache raccontano che il condannato aveva chiesto, come ultima grazia, di non essere bendato, asserendo di voler morire fissando lo sguardo sul crocifisso tenuto dalle mani del frate che lo aveva confessato, e il suo desiderio era stato appagato. Poi si era verificato un caso del tutto straordinario. I ripetuti colpi di scure vibrati dal carnefice non erano riusciti neanche a scalfire il collo del condannato. Il popolo aveva « gridato al miracolo »: l'esecuzione era stata sospesa e un messaggero era stato inviato in tutta fretta a portare la notizia al conte del Carretto, che si trovava a Millesimo. Il conte del Carretto aveva scritta a sua volta una lettera informativa all'Imperatore nella quale, dopo un sommario racconto della carcerazione, della condanna, dell'appello (mancato anche per « la strettezza del dinaro del carcerato ») e dell'ordine dato della esecuzione della sentenza, proseguiva: « ...onde essendosi hieri venuto all'atto,
« occorse che la mannaia di peso cento libre, se bene cadesse con
« empito sopra il collo del Rosselli, e puoi fusse con molti colpi
« d'una mazza, agiutata dal carnefice non l'offendesse se non
« legiermente, e che per ciò, e per la voce del popolo il quale repu-
« tando il caso miracoloso, come anco gli istessi che me ne scri-
« vono, gridava giustizia fatta per la liberazione del Rosselli...
« Il che sentito, e venutomi un quarto d'hora prima lettera del
« S. Duca di Mantova, e della signora Duchessa di Ferrara sua

« sorella, quali mi fanno instantia straordinaria acciò faccia so-
« praseder dall'esecutione di detta sentenza, assicurandomi che
« Vostra Majestà non la haveva a discaro, ho datto ordine che
« si custodisca nelle carceri con pensiero di non far altra prova
« contro di lui » (86). La pratica veniva esaminata dal Consiglio Aulico il 22 gennaio del 1607 e l'Imperatore concedeva la grazia con decreto 7 febbraio 1608.

Come è facile immaginare, questo fatto diede ampio lavoro alla fantasia di scrittori coevi e fu poi tramandato con carattere leggendario, arricchito di mano in mano di particolari più o meno verosimili, a cominciare dalle memorie del medico Spinelli, del suo continuatore Gio Michele Perrando e di quelli che seguirono. La spiegazione del « miracolo » appare con sufficiente chiarezza nel particolare, ricordato dal conte di Millesimo, di avere ricevuta una lettera dal duca di Mantova e una dalla duchessa di Ferrara quasi simultaneamente alla « notizia fresca » che giungeva da Sassello. Evidentemente i due autori della richiesta di grazia erano da un pezzo informati del « miracolo » che si desiderava si avverasse. Dietro a tutta la « questione Rossello » non è difficile scorgere l'ombra del Beccaria che, forse, aveva meditato un colpo contro il giovane Antonio D'Oria per parare il pericolo di perdere un'altra volta, per causa sua, l'incarico di commissario imperiale per il Sassello, ma poi si era trovato impegnato colla propria coscienza ad escogitare un mezzo per salvare la vita al suo mandatario e aveva fatto appello alle sue buone relazioni coll'Imperatore e col duca di Mantova.

Verso la fine del 1605, in seguito alla revoca dell'investitura a Gio Antonio D'Oria, l'amministrazione di Sassello era stata di nuovo affidata ai due commissari imperiali conte del Carretto e conte Beccaria. Per mettere fine, o per lo meno per togliere il pretesto di frequenti risse che traevano motivo dall'incertezza della linea di confine, sempre indicata da cumuli di

(86) La lettera del conte di Millessimo con allegata quella del duca di Mantova e della duch. di Ferrara, le copie della relazione del Consiglio Aulico, del decreto imperiale e la lettera di accompagnamento al conte del Carretto si trovano presso lo STAATS ARCHIV di Vienna, **Resolutions Protokoll des Reichsfrats.** nocc. XVII, n. 14, F. 3-6—8-9. Nella sala del Consiglio del Municipio a Sassello vi sono due grandi quadri eseguiti dal pittore Saronno (di Cairo) su commissione di p. Gio Batta Perrando donatore del palazzo. Si tratta di due quadri dall'esecuzione molto modesta, ma che hanno valore di ricordo di due importanti momenti della storia di Sassello. Uno dei quadri rappresenta la scena del miracolo del Rossello e l'altro la scena della udienza concessa dall'imperatore Rodolfo II a Gio Andrea Scasso e a Giacomo da Bove quando, nel 1593, si erano recati a Praga per perorare la causa dei Sassellesi. Nel sacerdote che assiste in disparte è ritratto lo stesso p. Perrando, lo Scolopio.

pietre facili a smuoversi, il conte del Carretto aveva preso l'iniziativa di definire la questione e di tracciare i confini con mezzi adeguati e soprattutto verbalizzando la loro esatta posizione sul terreno. I lavori avrebbero dovuto cominciare dalla zona di Tiglieto perchè era quella che, presentando più incertezze, dava luogo a più frequenti e più gravi contestazioni; ma il conte di Millesimo, presente alle prime operazioni, non aveva tardato a rendersi conto che la questione dei confini, in quel punto già alquanto intricato dalla natura del terreno, era artatamente complicata da pretese assurde da parte dei sudditi del duca di Monferrato e aveva trasferito la commissione all'estremo opposto dei confini con Ponzone, e precisamente alla confluenza del torrente di Lavezzo rotto (ora Gallareto) con l'Erro. I Ponzonesi pretendevano che i confini corressero lungo il fossato di Lavezzo rotto e fino all'incontro del fossato Bellomo (attualmente chiamato Cappona nel suo tratto inferiore), mentre i Sassellesi sostenevano che il confine risaliva per il fossato della Ciora (a destra di Giaffardo). Il fatto che la regione Periaschi era di proprietà D'Oria e che le case di Marazzino erano certamente in Comune di Ponzone rese chiaro che il confine doveva essere segnato dal Ciora (87). Superata questa difficoltà, furono rapidamente collocati tutti gli altri segni di confine senza contestazione. I ceppi collocati in questa occasione, sono tutt'ora in piedi e segnano il confine fra la provincia di Genova e quella di Alessandria da Giaffardo alla Croce di Grino, Crovaria, Urbe (88).

Nel 1607 era stato a Sassello, quale Visitatore Apostolico, il Vescovo di Acqui, Camillo Becio, il quale, essendosi reso conto che la Chiesa di S. Giovanni era poco frequentata perchè troppo lontana dal centro del paese, aveva dapprima consigliato e poi ordinato di non tenervi più né Santissimo né ostie consacrate, per non esporle ad atti di profanazione da parte di qualche malintenzionato. Il fatale decreto suscitò in seno a Sassello due op-

(87) La linea di confine della provincia fu portata sul fossato Giaffardo, a sinistra della collina omonima, nel 1780, ove attualmente si trova, come compenso di un appezzamento di terreno di presso a poco uguale estensione ceduto al march. Giulio Raggi in zona di Tiglieto. CASALIS, Dizionario Stor. Geogr., voce Tiglieto, vol. XX, pag. 966.

(88) I ceppi di confine, collocati nel 1605-1606 dalla commissione capeggiata dal conte del Carretto, sono costituiti da grosse lastre ben squadrate, del peso di oltre un quintale, interrate per circa due palmi e sporgenti dal terreno per circa quattro, che portano l'incisione Sax dal lato rivolto verso Sassello. Completano il segno di confine due «testimoni», scolpiti anch'essi in pietra della cava di Sassello, che si trovano ai lati più grandi della lastra.

poste fazioni: quella partigiana della Chiesa di S. Giovanni e quella partigiana della Concezione, la cui rivalità si acuì in seguito sino ad assumere aspetti drammatici. Non è qui il caso di ricordare le diverse fasi delle lotte generate da questa rivalità fra Sassellesi, anche perchè già si trovano ampiamente ricordate nelle memorie del medico Spinelli, di Gio Michele Perrando, poi riprese e completate in quelle del prof. Fr. Bigliati.

Per dare soltanto l'idea della ostinazione con cui queste lotte furono cominciate e poi proseguite, si può qui accennare a due fatti. La prima controversia, nata fra il parroco della vecchia chiesa di S.Giovanni e il pretendente alla custodia della nuova (che era un Canonico della Chiesa delle Vigne a Genova e Cappellano della Chiesa di S. Antonio, che si trovava nel recinto delle mura della Bastia sottana in Sassello), durò diciotto anni; vi intervennero tre Vescovi e in ultimo anche il Papa, ed ebbe termine soltanto colla morte dei due protagonisti deceduti a poca distanza uno dall'altro. La rivalità, trasferitasi poi tra i parrocchiani di S. Giovanni e quelli della Chiesa della SS. Trinità, accesasi ancora prima che quest'ultima chiesa sorgesse, perdurò accanitissima sino alla fine del 1800 e non era ancora del tutto spenta nel primo quarto del 1900 (89).

Quando il Senato genovese fu ben sicuro che Gio Antonio D'Oria non avrebbe mai potuto disporre di una somma dell'ordine di 12.000 fiorini per il pagamento dell'investitura di tutto il feudo di Sassello, riprese le trattative con Stefano e Paride per ritentare presso l'Imperatore di far concedere gli altri due terzi a Paride oppure un terzo a Paride e l'altro a Stefano oppure ancora ad un altro o ad altri membri della casata, purchè disposti a vendere, in seguito, i loro diritti alla Repubblica. I patti per la ripartizione della spesa risultano ancora più complicati di prima, perchè viene deciso di offrire all'Imperatore 8.000 fiorini per il terzo di Stefano, 6.000 per il terzo di Paride, e oltre a questi vengono stanziati i soliti 500 fiorini per « diligentie » e « manchie », ossia ben poco più di quello che era già stato offerto nel tentativo tanto miseramente fallito nel 1604 (90). Per risparmiare nelle spese, non viene inviato un agente a Praga; la pratica è affidata a un certo Ugo Cazzulino, che risiedeva a

(89) Qualche particolare di queste lotte di campanile viene riportato al Cap. XI.
(90) ARCH. ST. GE., Confinium, 1606. fil. 32, 20 gennaio.

Praga quale agente del duca di Mantova e Monferrato, e che si occupava anche di affari di altre potenze. Intanto Gio Antonio D'Oria, visti inutili tutti i tentativi fatti presso il Senato per ottenere giustizia, si reca a perorare la sua causa a Praga dove, con sua grande meraviglia, deve accorgersi che i ministri sono già perfettamente al corrente di tutte le sue vicende (91). La meraviglia si traduce in sbigottimento quando, prima ancora di aver manifestato ad alcuno la ragione della sua presenza a Praga, gli viene data assicurazione che non perderà tutti i diritti su Sassello, ma che gli saranno certamente conservati quelli del suo terzo. Contemporaneamente a questa notizia, che gli fa capire che dovrà ormai rinunciare alla possibilità di avere tutto per sè il feudo di Sassello, riceve cospicue offerte dal Cazzulino per conto del duca del Monferrato. Il Cazzulino avrebbe dovuto, invece, curare gli interessi della Repubblica di Genova.

Ignaro di quanto si stava tramando a Genova ai suoi danni, Gio Antonio D'Oria scrive al Senato (92) per informarlo che « uno dei potentati che stanno al suo confine » si adopera per comperare Sassello e che, mentre ha fatto cospicue offerte a lui, sta trattando l'acquisto degli altri terzi dall'Imperatore. Circa le offerte ricevute: « ...desiderando di vivere e morire bon citta-« dino di questa nostra inclita patria come hanno fatto i miei « magiori con prontezza di spendere sino la vita non che li beni « per mantenimento della Repubblica nostra Serenissima... », scongiura ancora una volta perchè gli venga concesso di poter pagare il suo debito verso l'Imperatore. La lettera, letta in Senato e nei due Consigli, è poi archiviata coll'annotazione « nihil innovandum nec concedendum dicto Mag.co Io Antonio ». Il Governo di Genova, non sospettando che il Cazzulino facesse un doppio gioco e illudendosi di non aver concorrenti nell'aspirare a Sassello, rischiava ancora una volta di perdere quel territorio.

Non si conoscono i particolari di questa fase del « negotio di Sassello », perchè non si trovano lettere informatrici né del Cazzulino né di altri rappresentanti della Repubblica a Praga;

(91) Il fisco cesareo non aveva perso tempo in quegli anni e aveva fatto anche un accurato studio sui proventi ricavabili dai vari feudi italiani. Da questo studio era risultato, fra l'altro, che Sassello era stato sopravalutato nelle sue possibilità di sopportare un onere annuo di 1500 corone e che un onere equo non avrebbe dovuto eccedere le 600 cor. ARCH. HOFKAMMER. VIENNA, Feudi Imp. It., Memoriali.

(92) ARCH. ST. GENOVA, Lettere Ministri, Vienna, 1601-1609.

poste fazioni: quella partigiana della Chiesa di S. Giovanni e quella partigiana della Concezione, la cui rivalità si acuì in seguito sino ad assumere aspetti drammatici. Non è qui il caso di ricordare le diverse fasi delle lotte generate da questa rivalità fra Sassellesi, anche perchè già si trovano ampiamente ricordate nelle memorie del medico Spinelli, di Gio Michele Perrando, poi riprese e completate in quelle del prof. Fr. Bigliati.

Per dare soltanto l'idea della ostinazione con cui queste lotte furono cominciate e poi proseguite, si può qui accennare a due fatti. La prima controversia, nata fra il parroco della vecchia chiesa di S.Giovanni e il pretendente alla custodia della nuova (che era un Canonico della Chiesa delle Vigne a Genova e Cappellano della Chiesa di S. Antonio, che si trovava nel recinto delle mura della Bastia sottana in Sassello), durò diciotto anni; vi intervennero tre Vescovi e in ultimo anche il Papa, ed ebbe termine soltanto colla morte dei due protagonisti deceduti a poca distanza uno dall'altro. La rivalità, trasferitasi poi tra i parrocchiani di S. Giovanni e quelli della Chiesa della SS. Trinità, accesasi ancora prima che quest'ultima chiesa sorgesse, perdurò accanitissima sino alla fine del 1800 e non era ancora del tutto spenta nel primo quarto del 1900 (89).

Quando il Senato genovese fu ben sicuro che Gio Antonio D'Oria non avrebbe mai potuto disporre di una somma dell'ordine di 12.000 fiorini per il pagamento dell'investitura di tutto il feudo di Sassello, riprese le trattative con Stefano e Paride per ritentare presso l'Imperatore di far concedere gli altri due terzi a Paride oppure un terzo a Paride e l'altro a Stefano oppure ancora ad un altro o ad altri membri della casata, purchè disposti a vendere, in seguito, i loro diritti alla Repubblica. I patti per la ripartizione della spesa risultano ancora più complicati di prima, perchè viene deciso di offrire all'Imperatore 8.000 fiorini per il terzo di Stefano, 6.000 per il terzo di Paride, e oltre a questi vengono stanziati i soliti 500 fiorini per « diligentie » e « manchie », ossia ben poco più di quello che era già stato offerto nel tentativo tanto miseramente fallito nel 1604 (90). Per risparmiare nelle spese, non viene inviato un agente a Praga; la pratica è affidata a un certo Ugo Cazzulino, che risiedeva a

(89) Qualche particolare di queste lotte di campanile viene riportato al Cap. XI.
(90) ARCH. ST. GE., Confinium, 1606. fil. 32, 20 gennaio.

Praga quale agente del duca di Mantova e Monferrato, e che si occupava anche di affari di altre potenze. Intanto Gio Antonio D'Oria, visti inutili tutti i tentativi fatti presso il Senato per ottenere giustizia, si reca a perorare la sua causa a Praga dove, con sua grande meraviglia, deve accorgersi che i ministri sono già perfettamente al corrente di tutte le sue vicende (91). La meraviglia si traduce in sbigottimento quando, prima ancora di aver manifestato ad alcuno la ragione della sua presenza a Praga, gli viene data assicurazione che non perderà tutti i diritti su Sassello, ma che gli saranno certamente conservati quelli del suo terzo. Contemporaneamente a questa notizia, che gli fa capire che dovrà ormai rinunciare alla possibilità di avere tutto per sè il feudo di Sassello, riceve cospicue offerte dal Cazzulino per conto del duca del Monferrato. Il Cazzulino avrebbe dovuto, invece, curare gli interessi della Repubblica di Genova.

Ignaro di quanto si stava tramando a Genova ai suoi danni, Gio Antonio D'Oria scrive al Senato (92) per informarlo che « uno dei potentati che stanno al suo confine » si adopera per comperare Sassello e che, mentre ha fatto cospicue offerte a lui, sta trattando l'acquisto degli altri terzi dall'Imperatore. Circa le offerte ricevute: « ...desiderando di vivere e morire bon citta-« dino di questa nostra inclita patria come hanno fatto i miei « magiori con prontezza di spendere sino la vita non che li beni « per mantenimento della Repubblica nostra Serenissima... », scongiura ancora una volta perchè gli venga concesso di poter pagare il suo debito verso l'Imperatore. La lettera, letta in Senato e nei due Consigli, è poi archiviata coll'annotazione « nihil innovandum nec concedendum dicto Mag.co Io Antonio ». Il Governo di Genova, non sospettando che il Cazzulino facesse un doppio gioco e illudendosi di non aver concorrenti nell'aspirare a Sassello, rischiava ancora una volta di perdere quel territorio.

Non si conoscono i particolari di questa fase del « negotio di Sassello », perchè non si trovano lettere informatrici né del Cazzulino né di altri rappresentanti della Repubblica a Praga;

(91) Il fisco cesareo non aveva perso tempo in quegli anni e aveva fatto anche un accurato studio sui proventi ricavabili dai vari feudi italiani. Da questo studio era risultato, fra l'altro, che Sassello era stato sopravalutato nelle sue possibilità di sopportare un onere annuo di 1500 corone e che un onere equo non avrebbe dovuto eccedere le 600 cor. ARCH. HOFKAMMER. VIENNA, **Feudi Imp. It., Memoriali.**

(92) ARCH. ST. GENOVA, **Lettere Ministri**, Vienna, 1601-1609.

ma una nuova convenzione del sett. 1607 fra Senato e D'Oria ci fa sapere che le trattative con l'Imperatore erano ancora in corso, perchè venivano stanziati 14.000 fiorini per l'acquisto del solo terzo già appartenente a Stefano, 6.000 per il terzo appartenente a Paride, più i soliti 500 per spese varie (93).

Alla fine dello stesso 1607 scriveva da Praga, quale rappresentante di Genova, Cesare Florio, che risiedeva in quella città quale gentiluomo di corte (era suddito del duca di Parma). Non risulta dalla corrispondenza nota, quali mansioni la Repubblica avesse affidato al Florio, ma si viene a capire dalle lettere, che questi invia di mano in mano a Genova, che non è stato messo al corrente di trattative in corso per l'acquisto di Sassello. Essendo però bene introdotto a Corte e in ottimi rapporti con i ministri più importanti, il Florio non tarda a capire che Genova cerca di mascherare, con ostentata indifferenza, il grande interesse che ha di non perdere Sassello e, rompendo senz'altro gli indugi, affronta l'argomento informando il Senato, il 2 agosto 1608, che Gio Ambrosio D'Oria (zio del defunto Nicolò) ha offerto 56.000 fiorini per i due terzi del feudo di Sassello, ma di non essere riuscito a sapere se l'offerta era stata fatta dal D'Oria per conto proprio o per conto di altri (94). Con altra lettera del 21 settembre 1609 dice che l'offerta di Ambrosio D'Oria è salita a 60.000 fiorini.

Finalmente Genova si muove e invia a Praga Paride Fieschi per avviare trattative per l'acquisto dei due terzi di Sassello sulla base di 40.000 fiorini complessivi. Il Fieschi arriva a Praga il 2 nov. 1609 e prende subito contatto con i ministri. Alla fine di dicembre, il Florio informa che anche il conte di Millesimo ha fatto cospicue offerte per Sassello, ma non si sa a nome di chi le ha fatte.

Nel marzo dello stesso anno 1609 ci fu ancora un grande movimento di armi e di armati nei dintorni di Tiglieto. Genova mise in istato di allarme le sue truppe dislocate a Savona, Voltri e Ovada, e tutto si calmò da sè. Forse era stato ancora un tentativo del conte Beccaria — l'ultimo — poichè morì nel settembre successivo. Ad ogni buon conto, l'Imperatore, cogliendo l'occasione per mettere la zona di Tiglieto sotto sequestro, ordinò

(93) ARCH. ST. GENOVA, Confinium, fil. 35, 1609, 1° sett. 1607.
(94) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, 20/2537.

al conte di Millesimo di prenderla in consegna. Il conte ubbidì, ma nella lettera colla quale informava di aver eseguito l'ordine, rivolgeva ancora una volta preghiera all'Imperatore di essere esonerato dalla carica di commissario, adducendo diverse ragioni, ciascheduna delle quali poteva servire da sola a giustificare la richiesta, cioè: l'età ormai avanzata, frequenti, quasi continui, attacchi di gotta e, infine, la cecità che si avviava a diventare completa. L'Imperatore, non sapendo rinunciare ai servizi del probo e fedele gentiluomo, gli concedeva solo un aiuto nella persona di Agostino Spinola, conte di Tassarolo.

Le trattative fra Stefano e Paride D'Oria presso la corte imperiale proseguirono per tramite di Paride Fieschi, per tutto il 1609 e parte del 1610. Al principio del giugno 1610 pareva che tutto fosse irrimediabilmente perduto per Genova perchè era stato ormai deciso dai ministri della corte imperiale che Sassello sarebbe stato venduto entro pochi giorni, per 34.000 fiorini, ad un mercante di Bergamo, di nome Giannelli (Giovanelli), il quale reclamava la restituzione di una somma che aveva dato in prestito all'Imperatore (95). Come è facile immaginare, questa notizia destò molta preoccupazione, almeno in qualcuno dei membri del Senato e dei Consigli genovesi, ma il corriere seguente recava una notizia migliore. Il Giovanelli aveva messo all'ultimo momento, come condizione per l'accettazione del contratto, di poter vendere i due terzi di Sassello subito e a chi volesse, ma — buon per Genova — l'Imperatore si era personalmente opposto a questa richiesta. Alla fine di settembre Paride Fieschi ritornò a Genova senza aver potuto concludere nulla.

In ottobre, il Florio informa che si comincia ad avvertire alla corte imperiale « una grande strettezza di denaro », che va sempre aumentando, e che di questa circostanza ha già tentato di profittare la Spagna offrendo 50.000 fiorini in dono e altri 100.000 in prestito per avere l'investitura del Finale. L'Imperatore ha per ora rifiutato l'offerta, ma potrebbe essere costretto ad accettarla in seguito. Il Florio mette in evidenza la buona occasione di cui potrebbe profittare Genova facendo un'offerta almeno degna di essere presa in considerazione. Il Senato non risponde.

---

(95) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, 21/2538, 7 giugno. All'anno 1610 sono reperibili n. 39 lettere che si riferiscono alla questione Sassello.

La questione di Sassello, portata in discussione nel Consiglio Aulico ai primi di gennaio, sfociava nella conferma del sequestro dei due terzi del feudo e della loro messa a disposizione del migliore offerente. Stefano e Paride D'Oria avrebbero avuto la preferenza, a parità di offerta, su altri concorrenti. Il Florio mette tutto l'impegno nell'illustrare la situazione al Senato, ma il Senato non risponde direttamente neanche questa volta.

Da qualche tempo però, qualcuno che si era reso conto di quello che avrebbe potuto significare il territorio di Sassello in mani non amiche, stava elaborando finalmente un progetto sensato per arrivare, anche a costo di un sacrificio finanziario notevole, ad impossessarsene. Era doge di Genova alla fine del 1610 Agostino Pinelli e si preparava ad essere eletto (6 aprile 1611) Alessandro Giustiniani.

CAP. IX

LA REPUBBLICA DI GENOVA RIESCE AD ACQUISTARE IL SASSELLO

Al principio del 1600 era Vescovo di Luni e Sarzana mons. Gio Batta Salvago, cittadino genovese molto apprezzato per le sue qualità di abile e accorto diplomatico. Da qualche accenno contenuto nei documenti che si conoscono, e soprattutto da come si sono svolti i fatti, si può arguire che Genova fosse riuscita a indurre papa Paolo V ad inviare mons. Salvago in qualità di Nunzio Apostolico presso la corte di Rodolfo II a Praga e che avesse inoltre ottenuto dallo stesso pontefice di poter affidare per proprio conto un incarico di ordine diplomatico a questo suo cittadino.

L'incarico che la Repubblica genovese affidò a mons. Salvago, era quello di portare a termine la questione di Sassello. Genova, o meglio, qualche membro del suo governo, aveva finalmente capito che l'unico mezzo per calmare lo sdegno di Rodolfo II, inasprito ormai per tanti motivi, era quello di versare molto denaro nelle casse imperiali e, con l'intento di versarne il meno possibile, aveva considerata anche la necessità di valersi dell'opera di un negoziatore non solo abile, ma di indiscutibile autorità e prestigio (1).

Mons. Salvago, arrivato a Praga il 1° gennaio 1611, scrive la prima lettera a Genova il giorno 10 dello stesso mese annunciando di aver ricevuto dalle mani dell'agente Florio la lettera che gli era stata indirizzata dal Senato, di sentirsi lusingato della fiducia riposta in lui e, dopo aver dato assicurazione di

(1) All'anno 1611 si trova una copiosa documentazione riguardante Sassello negli Arch. di Stato di Genova e di Milano e anche nello Staatsarchiv di Vienna. Soltanto nella collezione Lettere - Ministri, Vienna 21/2538 (1608-1612) dell'Arch. di Genova si trovano 152 lettere scambiate fra Genova e Praga.

mettere tutto l'impegno per portare a buon fine l'incarico, comunica di aver ricevuto da papa Paolo V, non solo il permesso di occuparsi della questione di Sassello, ma anche la raccomandazione di occuparsene, sia pure col dovuto riserbo, colla massima cura (2).

Valendosi della sua preminente posizione che gli agevola i contatti colle personalità più qualificate a fornire notizie esatte, il Nunzio in pochi giorni si fa le idee tanto chiare da poter perfettamente ragguagliare il Senato.

La prima informazione riguarda lo stato d'animo dell'Imperatore nei confronti della Repubblica genovese. Rodolfo II è fortemente sdegnato contro Genova per tutte le mancanze che questa aveva perpetrate contro il rispetto dovuto all'autorità imperiale, ma lo sdegno non gli impedisce di capire che Sassello, data la sua estensione e la sua posizione, deve appartenere a Genova e che sarebbe tanto pericoloso lasciare questo territorio a disposizione di altri Stati già molto forti, quanto lasciarlo nelle mani di Signori non forti abbastanza per difenderlo da aggressioni di vicini potenti.

Dopo questa premessa, il Nunzio rivolgeva al Senato l'invito a ponderare bene la minaccia che incomberebbe sui confini della Repubblica quando il territorio di Sassello cadesse in mani nemiche e decidere se preferiva rimanere sotto l'incubo di questa minaccia oppure liberarsene una volta per sempre. Quando avesse deciso per quest'ultima soluzione, si preparasse ad affrontare con risolutezza le difficoltà che si dovevano superare e, dato che queste erano tutte superabili con esborsi di denaro, si tenesse pronto « a fare offitii gagliardi ».

Un quadro così chiaro della situazione, indusse finalmente il Senato a considerare la questione di Sassello sotto una luce appropriata e cioè non sotto l'aspetto di « affare » di ordine finanziario, ma di necessità di guardia alla frontiera. Mentre nelle istruzioni date a mons. Salvago nella prima lettera, fra lamentele e piagnistei per il sequestro ordinato dall'Imperatore, si affermava che la Repubblica sarebbe rimasta soddisfatta di vedere riconsegnare ai D'Oria i due terzi di Sassello e venivano

(2) Sassello non era sconosciuto a papa Paolo V perchè il 9 gennaio 1610 aveva firmata la bolla che sanzionava l'istituzione del Monte di Pietà promossa dalla Confraternita di S. Giovanni Battista.

fatte considerazioni e preventivi di spese calcolati sulla base degli « scuti 1100 di oro in oro » che si sarebbero potuti ricavare dai tributi da imporsi ai Sassellesi, da quando è stato eletto doge Alessandro Giustiniani, il tono cambia completamente. Siccome ... « alla Repubblica sopramodo preme che quel luogo (Sas-« sello) non vaddi in principi che possino con novità turbare la « pace universale... » il Senato, coll'approvazione dei due Consigli, si dichiara pronto a qualunque sacrificio ... « e perciò spen-« dariamo ogni somma e tanta che non crediamo che alcun pri-« vato né principe che non vi avesse non netto fine vi potesse « arrivare ». Viene precisato in fine che la Repubblica sarebbe pronta a sborsare anche 100.000 fiorini pur di ottenere l'investitura di tutto il feudo (3).

Un rovescio militare subito nel febbraio dall'Imperatore ad opera dei Turchi, aveva paralizzato per qualche tempo ogni pratica presso la corte imperiale e anche il « negotio di Sassello » era stato sospeso. Da quanto risulta dalla corrispondenza fra Genova e Praga conservata nell'Arch. di Stato di Genova, solo alla fine di maggio una lettera del Nunzio (4) avvertiva che « sono già stati offerti alla Maestà Sua da 80 in sino 85 mila « Fiorini (5) senza la facoltà di comprare la terza parte et che « però bisognava pensare d'ascendere a somma tale che supe-« rasse di gran lunga il denaro offerto perochè entrava ancora « la facoltà di comprare la terza parte suddetta, et di più si trat-« tava con Repubblica dalla quale per l'immortalità sua non sarà « mai ricaduto il Feudo all' Impero ».

Affermava pure di aver già tentata l'offerta « de 100.000 « fiorini da loro limitatami, ma in ogni modo è stata stimata « somma inferiore alla loro pretensione perchè ne pretendevano « 150 mila Fiorini, et stano fermi qui che per la compra vogliono « in ogni modo 100 mila Talleri che sono giusti 50 mila Ungari « valendo un Tallero 10 Carantani più del Fiorino, et di più « vogliono una recognitione di 25 mila Talleri ogni cinquanta « anni ».

In più occorre tenere calcolo di una spesa di almeno 10 mila Fiorini per diritti di segreteria e « diligentie diverse ».

---

(3) ARCH. STATO GE. Lettere Ministri, cit., 31 gennaio 1611.
(4) ARCH. STATO GE. Lettere Ministri, cit., 30 maggio 1611.
(5) Come si rileva dalla lettera 11 luglio 1611 dell'agente Florio al Senato, tale offerta era stata fatta dal duca di Mantova e Monferrato.

Mons. Salvago aggiunge di avere l'impressione che « quando « Vostra Serenità et Signorie Ill.me havessero voluto pagare in « una volta 150 mila Talleri, Sua Maestà per i bisogni nei quali « si trova, si saria soddisfatta concederli il Feudo con facoltà di « comprare la terza parte et per centocinquanta anni non li sa- « ria convenuto di pensare a pagamento alcuno ». Prima di chiudere la lettera, mons. Salvago, fa due raccomandazioni ... « una « che l'Imperatore è in predicamento di andarsene a Ratisbona, « et non sarebbe bene, che questo negotio restasse indeciso avan- « ti la sua partita; et però risolvendosi Vostra Serenità et S.S. « Ill.mi d'ultimare la compra, potranno per corriere a posta far- « mi sapere la resolutione loro, et dare i debiti recapiti per il de- « naro che dovrà pagarsi; l'altra cosa che devo dire è che tre « Ministri meritano di sentire la loro liberalità poichè hanno fa- « ticato molto a disporre Sua Maestà, et però sarà necessario « che s'habbia pensiero anco della remuneratione di questi ».

Come sia stata trattata la questione a Genova, possiamo leggerlo nel diario dello stesso doge (6): « 1611 - 16 giugno. Trattan- « dosi molto allo secreto la compra di Sassello, si venne in con- « sideratione se doveva ciò deliberarsi dalli due Collegi soli o « farne parte nei Consigli. Il maggior numero di noi inclinò a « questo secondo partito. Io con alcuni pochi fui di opinione « contraria ed essendomi perciò dichiarato tirai anche alcuni al- « tri al mio parere onde in questo giorno si propose la posta in « Consiglietto, il quale con tutti voti approvò la compra e il prez- « zo per fiorini 150.000 senz'altre spese ai Ministri. Io ho ricevuto « gusto grande da questo negozio come mio particolare di gran- « dissimo benefizio alla Repubblica per molte considerazioni « quando esso luogo fosse andato in principe grande, come si « temeva » (7).

---

(6) Il 6 aprile 1611 era stato eletto doge Alessandro Giustiniani che, dopo essere stato caldo fautore dell'acquisto del Sassello da parte della Repubblica quando era Consigliere, ne divenne promotore quando fu eletto doge. Nella Biblioteca Berio di Genova è conservato in copia un manoscritto di questo doge intitolato «Giornale dal 1611 al 1623 ». L'autore non aveva certamente qualità di scrittore e le sue note, che constano, in generale, di periodi mal connessi fra di loro e mal costruiti dal punto di vista letterario, hanno l'aspetto di appunti cacciati giù alla meglio in attesa di essere riveduti e messi in forma più completa. Questo fatto potrebbe concorrere a spiegare come il diario di questo doge, pur essendo un'interessante esposizione di storia vissuta, non sia stato preso in grande considerazione dagli studiosi e quasi dimenticato dagli storici. I numerosi riferimenti alle vicende che si seguirono dal 1611 al 1613 per l'acquisto del Sassello da parte della Repubblica di Genova rivelano l'impegno messo da questo doge nel portare a termine l'impresa. Il primo accenno a Sassello — qui riportato integralmente — si trova nel manoscritto a pag. 373.

(7) Questo commento si trova nell'originale del manoscritto e non è stato riportato, come anche qualche altro, in un'altra copia che pure si trova nella stessa Biblioteca Berio.

Dall'annotazione che è posta in calce, risulta che la lettera del Nunzio era stata letta in Senato il 14 giugno. I Senatori presero nella giusta considerazione la raccomandazione di non perdere tempo nel trattare l'acquisto di Sassello, ma la gran parte di essi non si rendeva ancora conto della ferma intenzione dell'Imperatore e dei suoi ministri di far pagare cara a Genova sia la noncuranza ostentata in tante occasioni verso il capo supremo della feudalità, sia la caparbietà con cui per tanti anni non aveva tenuto fede alle sue promesse in materia di aiuti finanziari per la guerra contro i Turchi. La lettera inviata a mons. Salvago il 16 giugno contiene molte considerazioni sulla entità della somma stanziata, sulle spese fatte e su quelle che si sarebbero dovute sopportare in seguito ... « e non di meno prevale « tanto in noi il desiderio di quietare e di schivare le occasioni « di rumori e alterationi con vicini, aggiuntivi i prudenti rac- « cordi di V. S. Ill.ma che habbiamo risoluto di attendere alla « pratica, e finirla quando non si possa far di meno, come costà « si desidera. Perciò diciamo a V. S. Ill.ma che quando l'Impe- « ratore ci voglia vendere le due terze parti del Sassello confi- « scate, e farci concederci facoltà di poter acquistare l'altra terza « parte con licenza al Patrone di venderla alla nostra Repubblica « senz'altro assenso di S. M. anzi con concessione sin d'hora della « Investitura di detta terza parte ancora compra che noi haremo « in maniera che siamo fatti patroni liberi del feudo ne resti « presso l'Imperio salvo di farlene ricognitione dopo centocin- « quanta anni di quella minor qualità che V. S. Ill.ma potrà ac- « cordare, che diamo facoltà a V. S. Ill.ma di accettarlo e stabi- « lirlo, e perciò arrivare a quella somma che le parrà sino a cen- « tocinquanta millia talleri che domandano e tutto quello che « accorderà faremo sborsare in Norimbergo, Francoforte e Co- « lonia ripartitamente subito di havuto il possesso reale ed at- « tuale di dette due terze parti e le scritture di detta vendita « et Investitura, e Licenze, o assenso di buona forma ».

Seguono due pagine di considerazioni su qualche variante delle modalità di pagamento, e ai saluti, alla data e alla firma segue una postilla che si direbbe sia stata aggiunta per chiarire meglio un pensiero personale di chi aveva stilata la lettera. ... « questa facciamo solo per soggiungerle che non potendo con- « cludere il negotio per manco somma di 150 mila talleri o con

« alcantare (sic) di essi che li paressero bastevoli per far reco-
« gnitione a ministri denotati quali se saranno faticati in ser-
« vizio della Repubblica, che diamo facoltà a V. S. Ill.ma di reco-
« noscere essi Ministri e farli quelle mercedi etiando oltre li tal-
« leri 150 mila di quella somma et in quelli modi che a lei parerà
« essendo sicuri che regolerà il tutto con quella prudenza mode-
« stia e circospettione che è proprio di lei e che comple al ser-
« vizio della Repubblica. Et havendo nell'altre anche detto di
« instrumento di vendia e di investitura li soggiungerò che quan-
« do questa forma non fosse solita, le basterà haver quelle scrit-
« ture che sono di stilo della Corte a segno però che siamo fatti
« patroni del feudo liberi nella maniera per detta nostra nar-
« rata, e non si habbia altro soggetto verso l'Impero che la sola
« superiorità del Feudo con la facoltà di comprare liberamente
« l'altra terza parte nella forma narrata il che tutto diciamo a
« V. S. Ill.ma con questa a parte a ciò per qualche ponto o sole-
« nità che non fosse di sostanza non mancasse di effettuare il
« negocio ». E' chiaro che questa postilla non è che una battuta del dialogo fra due che erano ben decisi ad assicurare Sassello alla Repubblica: Alessandro Giustiniani quale doge e mons. Salvago quale mediatore presso la corte imperiale, fra i quali correva, molto probabilmente, anche una corrispondenza privata non reperibile nei pubblici archivi.

Prima della lettera indirizzata a mons. Salvago, erano giunte a Praga delle « indiscrezioni » sulla seduta del Senato nella quale era stata votata la somma di 150.000 talleri per l'investitura di Sassello. L'agente Florio nel dare notizia a Genova di questo fatto (27 giugno) aggiungeva che l'ambasciatore spagnolo si era già affrettato a recarsi presso i ministri competenti, per offrire 200.000 talleri per l'investitura di Finale alla Spagna. Valendosi dello stesso corriere, anche mons. Salvago scriveva a Genova per comunicare notizie più particolareggiate. La Corte era già stata informata che Genova non avrebbe mai sborsata la somma di 150.000 talleri perchè i senatori favorevoli all'acquisto di Sassello erano quattro o al massimo sei, mentre gli altri erano contrari. La corte sapeva inoltre che si trovava presente in Praga chi offriva subito quella somma per l'investitura di Sassello. Di tutto questo mons. Salvago era stato avvertito dal ministro Molhart, membro del Consiglio segreto, ma, impedito

in quel momento di andare personalmente, mandò dal Molhart il suo segretario perchè gli dicesse « che era ben vero che la deci-« sione doveva venire da più teste, ma che quando si fusse vinto « il partito del sì, non v'era più luogo per chi fusse stato di con-« trario parere » e con questa affermazione, fatta evidentemente con piena sicurezza, portò fine alle chiacchiere e riportò la calma sino all'arrivo del corriere di Genova che doveva giungere a Praga il venerdì notte (29 giugno) o al più tardi nella domenica seguente.

Il corriere infatti giunse nella notte del venerdì e il giorno seguente mons. Salvago, dopo aver fatto annunziare la sua visita dall'agente Florio (8), si recò presso i ministri Barvitius e Wachner — segretario capo l'uno, e vice segretario l'altro, del Consiglio Aulico per concludere il contratto. Li trovò unanimi nel volergli far credere che nel frattempo erano state fatte all' Imperatore delle proposte (9) più importanti ... « per più grosse somme di denaro di quello che offe-« risce la Repubblica ». ... « Io non sono così inesperto del mondo, « che non conosca la fame di queste genti, et il vero col vero-« simile, ma importando tanto il negotio, m'è forza piegare la « testa. Così io li ho detto, che non havevo facoltà di arrivare « se non a 150.000 fiorini per ultimare una volta questo negotio, « io volevo pigliarmi autorità di promettere 10.000 fiorini di più « ascendendo in tutto a fiorini 160.000 ». Con questo ulteriore « strappo » di 10.000 fiorini, il contratto si poteva finalmente ritenere concluso. « Soggiunse poi il Wachner che per la pleni-« potenza, ch'io havevo haverebbe bastato che la M. S. et io ci « fossimo sottoscritti all'accordo et che si sarebbono formate le « scritture in ottima forma, cioè che il feudo si saria consegnato « in mano di Vostra Serenità et S. S. Ill.me libero da qualsivo-« glia aggravio et obbligatione ecc. ». Circa la modalità del pagamento, avrebbero desiderato che questo avvenisse unicamente sulla piazza di Norimberga e a tale proposito il Nunzio dà un consiglio: ...« quando alla Fiera di Agosto facessero da Piacenza « a Venetia rimettere la suddetta somma, et da Venetia a No-« rimbergo, io crederei che di 47 scudi di marche le sarebbero « dati cento fiorini del Reno da 60 carantani l'uno, il che non

(8) Lettera da Praga del 4 luglio 1611, dall'agente Ces. Florio.
(9) Lettera da Praga del 4 luglio 1611, di mons. Salvago.

« saria poco. Della ricognitione da farsi all'Imperatore pro tem-
« pore s'è trattato, et havendone dimandato 25 mila talleri, io
« ho offerti 15.000 fiorini al più ». ... « per le scritture et ricono-
« scimenti a questi Ministri ho pensato di distribuire 10.000 tal-
« lari non solo per le fatiche presenti, ma anco per disponerli
« al benefitio della Repubblica nelle occasioni che potessero ac-
« cedere et che forse sono di presente in campo ».

Mons. Salvago non aveva ricevuto l'incarico di occuparsi della questione di Finale, ma con questa frase aveva avuto, molto probabilmente, l'intenzione di ricordare ancora una volta quale era il metodo infallibile per vincere le battaglie alla corte imperiale. Con lettera dell'11 luglio (ossia col corriere seguente) mons. Salvago può comunicare al Senato che il ministro Wachner si era recato in visita da lui per dirgli « che S. M. final-
« mente si era contentato di vendere il Sassello a V. S. et S. S.
« Ill.me nel modo et con quelle conditioni che io havevo richie-
« sto per il prezzo de 160 mila fiorini scritti senz'altra gravezza
« della Repubblica per lo spatio di 150 anni, et doppo di cin-
« quanta in cinquanta con la recognitione di quindicimila Fio-
« rini, et a nome della Maestà sua me ne diede parola ». ... « Si
« attende hora alla speditione delle scritture, havendone dato
« io formula cavata ad verbum dalle lettere di V. S. et S. S.
« Ill.me, con una mia aggiunta di alcuni particolari in materia
« di hyppoteche che potessero essere nel Feudo et intanto si
« formerà una scrittura nella quale la Maestà sua dirà di ven-
« dere a V. S. e S. S. Ill.me con le suddette conditioni et obblighi
« dal canto suo, prezzo et ricognitione ecc. ».

Nei giorni in cui attendeva la conferma dell'Imperatore a quanto aveva convenuto con i ministri, mons. Salvago non aveva perduto tempo e aveva assunte informazioni sui cambi: « Li
« 160 mila Fiorini sono meno delli 150 mila tallari 14 mila tanti
« Fiorini et da questo avanzo veramente insperato da me, non
« solo si haveranno le recognitioni di questi Ministri et il pa-
« gamento delle scritture, ma anco Vostra Serenità et S. S. Ill.me
« avanzeranno 6.490 Fiorini. Havevo pensato di spendere nelle
« recognitioni 10 mila tallari, et havevo di già scritto a Vostra
« Serenità et S. S. Ill.me, ma poi havendomi meglio regolato ho
« pensato, che con 8.500 fiorini possa soddisfarsi agli obblighi
« delle recognitioni et scritture, insieme con molta laude della

« Repubblica a questo modo: 1500 fiorini per le scritture, 1000
« al Langravio, al Molhart 1000, al Barvitio 2000 tallari et al
« Vaccher 3000 tallari. Quest'ultimo ha faticato più di ogni al-
« tro in servitio di Vostra Serenità et S. S. Ill.me et a lui ho
« fatto prima ricorso in questo negotio, et lui ha dato il moto
« a tutta la macchina del trattato et alli animi delli altri Mini-
« stri, et di più è soggetto reputato molto in corte et è referen-
« dario del Consiglio Aulico, si che per le sue fatiche et per i sud-
« detti rispetti io li ho stimata conveniente la recognitione più
« insigne. Il Barvitio è secretario in capo, et solo tra gli altri
« ha l'orecchio di Sua Maestà, et può molto, oltre che ha favorito
« il negotio con molta affettione. Il Molhart è opinione che hab-
« bia da essere il Direttore de Consigli della Maestà Sua, già da
« parte il Langravio. Ma perchè questi due che sono cavalieri
« principalissimi non accetterebbero la recognitione sotto altra
« forma, però giudicherei che fusse bene che Vostra Serenità et
« S. S. Ill.me facessero fare due collane di 100 scudi d'oro l'una
« con una medaglia improntata all'arma della Repubblica et le
« mandassero poi quà con occasione di corriero o d'altro acciò
« se le potessero presentare. S'ha da avere riguardo in questa
« rimuneratione non solo a soddisfare i Ministri dell'opera da
« loro prestata ma anco a disponerli per l'avvenire acciò siano
« propitii alla Repubblica nelle cose che possono occorrere. Se
« parrà anco a Vostra Serenità et S. S. Ill.me di usare qualche
« liberalità al Florio, potranno farlo perchè anch'esso non ha
« mancato il suo debito. Il negotio di questo feudo et la conven-
« tione della vendita di esso già sono palesi con tutto che io
« habbia fatto ogni sforzo perchè siano con secretezza, et lo sa
« anco il signor Ambasciatore di Spagna, il quale ha mostrato di
« sentirne gusto si come per il contrario sente gran dispiacere
« delle cose del Finale come Vostra Serenità et S. S. Ill.me in-
« tenderanno dal Florio ».

Il Florio fu convocato dall'ambasciatore spagnolo. Dal modo con cui gli era stato rivolto l'invito, capì che l'argomento del colloquio doveva essere molto importante e per questo ne informò subito l'« Amico ». Recatosi all'appuntamento, insieme a brevi parole di rallegramento per la felice conclusione dell'acquisto di Sassello, dovette ascoltare fiere proteste per ostacoli creati alla Spagna nella questione del Finale. Nella sua relazione

al Senato (11 luglio), il Florio dimostra di non aver afferrato bene quale relazione potesse correre fra Sassello e il Finale, ma l'Ambasciatore spagnolo sperava evidentemente che dalle sue parole, Genova potesse capire che la Spagna non si sarebbe tanto facilmente rassegnata a vedersi portar via un pegno dell'importanza di Sassello quando erano ancora in corso le trattative presso l'Imperatore per l'acquisto del Finale.

Quali accoglienze avesse riservate Genova alla notizia della conclusione del contratto di compera del Sassello, possiamo apprendere dal diario del Giustiniani: « 24 luglio (1611). Oggi è « rimasta conclusa la compra delle due terze parti di Sassello « ottenuta l'investitura di esso per fiorini 160 mila oltre sette « altri dati ai Ministri. Quelli denari si sono presi da un effetto « che si teneva con obbligo di impiegarlo in bisogni straordinari. « La terra fa sopra 3.000 anime e 600 uomini da guerra; per 20 « miglia cinge il nostro territorio, onde si può chiamare acqui- « sto di molta conseguenza, non tanto per la soggezione che « avrebbe data quando fosse pervenuta in altro principe fore- « stiero, quanto perchè agevolava la strada a facilitare il negotio « del Finale posseduto da alquanti anni in quà dai Spagnuoli con « pregiudizio delle nostre ragioni sopra tal Feudo. Insomma io mi « rallegro oltre modo dell'esito felice di tale negoziato e perchè « sono da 80 anni che la nostra Repubblica non aveva potuto fare « acquisto di cosa alcuna » (10).

Considerando l'impegno con cui questo doge portò a termine l'acquisto di Sassello, non si può non ammettere che avesse idee molto chiare circa le conseguenze che potevano derivare dalla presenza degli Spagnoli su quel territorio, ma che al pari di altri suoi concittadini, temesse, col parlarne, di rendere noto a troppa gente e, in fine, agli stessi nemici, se ancora non lo avessero avvertito, quale pericolo rappresentasse il territorio di Sassello quando fosse caduto nelle mani di una potenza che avesse mire su Savona. Questo territorio, infatti, essendo appena nascosto dietro alle colline che da Voltri arrivano sino ad Albisola, rappresentava una minaccia permanente per la Riviera di ponente perchè Voltri è aperto al passo di Faiallo (tuttora in comune di Sassello) come Cogoleto lo è a quello di Sciarbora-

(10) Diario Giustiniani cit. pag. 374.

sca e Albisola a quello dei Giovi. Un'azione di sorpresa su Voltri o su Cogoleto fatta al momento opportuno, profittando magari di un mare in burrasca, avrebbe potuto isolare completamente Savona. Il Governatore di Milano aveva dimostrato in più di una occasione di avere mire su Sassello e Genova non poteva ignorarlo. E' probabile che il Governatorato di Milano avesse preso l'idea dell'importanza della posizione del territorio di Sassello rispetto alla Riviera, e segnatamente rispetto a Savona, dai progetti e dalle disposizioni date nel 1431 da Opicino de Alzate in qualità di commissario per la Riviera, durante il governo di Filippo Maria Visconti (11).

Genova — ufficialmente — ignorò sempre tutto questo e non si ha notizia che la questione sia mai stata trattata in termini espliciti né in Senato né in alcuno dei due Consigli. Forse tutti — o, per lo meno, i più — si rendevano conto benissimo che Sassello in mani spagnole costituiva una seria minaccia su Savona in conseguenza della quale gli Spagnoli avevano buon gioco per indurre il Governo genovese a non ostacolare troppo energicamente la legittimazione, da parte dell'Imperatore, del possesso di Finale; ma la parola d'ordine — o l'intesa segreta — era di far finta di ignorare questo pericolo e di non parlarne nella speranza che gli Spagnoli non si fossero ancora accorti dell'importanza dell'arma che avevano nelle mani e nel timore di fargliela conoscere parlandone (12). La stessa intesa avevano fra loro gli Spagnoli i quali speravano che Genova non arrivasse a rendersi conto della importanza strategica di Sassello rispetto a Savona e non trattavano ufficialmente di questo argomento per tema di svelare un geloso segreto. Genovesi e Spagnoli, quando dovevano per forza di cose accennare per iscritto a questo « segreto » adoperavano espressioni non chiare per tutti, ma comprensibili solo a chi ne era al corrente.

---

(11) v. cap. V, pag. 173 s.

(12) Alla consapevolezza del Senato genovese dell'importanza del Sassello come minaccia spagnola su Savona per indurre Genova a rassegnarsi alla perdita del Finale, si possono rintracciare almeno due allusioni abbastanza chiare. Il 16 settembre 1612 il doge Giustiniani appunta nel suo diario: « Cesare Florio, agente della Repubblica, scrive dalla Germania che se li mandi procura per le cose di Zuccarello, et ordine e lettere che si deve opporre all'investitura del Finale. Se le risposo che facci ogni cosa per favorire la parte di Zuccarello contra del duca di Savoia; circa del Finale tutti furono del parere che non innovasse cosa alcuna, ne facesse sorte alcuna di opposizione ».

Dopo circa un anno, essia quando Sassello era già stato annesso al territorio della Repubblica, il Senato scrive ancora a Cesare Florio di « occuparsi colla massima diligenza di Zuccarello ma delle altre cose e massime di Finaro non farete alcuna novità nè moto senza moto nostro... ». ARCH. STATO GE. **Lettere Ministri** (Vienna) lett. 22 ott. 1613.

Appresa la felice notizia dell'ormai concluso acquisto di Sassello, il governo di Genova, senza perdere tempo, spedì ordini precisi ai colonnelli comandanti le piazze di Savona, Ovada e Novi di tenersi pronti « al servitio della Maestà Cesarea col « quale resta congionto l'interesse della Repubblica che il ca- « stello e luogo di Sassello sia mantenuto nel medesimo stato, « e che non se le faccia novità alcuna, né sia dato fastidio nel « possesso di questo a Ministri della detta Maestà, e per ciò, se « dal conte di Tassarolo suo governatore sarete richiesto di al- « cun aiuto vi diciamo che ad ogni aviso del detto Conte spin- « giate nel detto luogo quel numero di soldati di coteste militie « che vi sarà domandato, e bisognando anco ci andiate voi pro- « prio, e non permettiate per quanto sarà possibile, che sia in « alcun modo alterato il possesso di detto castello e luogo, né « levato da i Ministri di detta Maestà Cesarea, e così esequi- « rete » (13).

Mentre a Genova Senato e Consigli aspettavano con impazienza « di hora in hora » l'arrivo dell'atto di acquisto di Sassello per poterlo firmare e rispedire, a Praga ferveva un'attività straordinaria per perfezionarlo. Il Nunzio riceveva ogni giorno anche quattro visite di Ministri, o di loro incaricati, i quali, fra l'euforia per l'imminenza dei pagamenti e il desiderio di sfruttare al massimo l'« affare » andavano creando e spianando difficoltà piccole e grosse. Mons. Salvago aveva fatto sapere che la Repubblica genovese desiderava una dichiarazione molto precisa su quello che l'Imperatore concedeva in materia di investitura della parte feudale dei due terzi di Sassello, sui diritti che intendeva conservare (che dovevano essere limitati al riconoscimento della sua generica superiorità) sulla concessione di compra-vendita per l'altro terzo ecc. I Ministri non avrebbero voluto stendere un atto « alla latina » troppo lungo e particolareggiato, ma avrebbero preferito la formula tedesca, concisa, ma chiara.

Il Nunzio era rimasto rigido nella richiesta del Governo genovese e i ministri avevano sollevate difficoltà circa le modalità del pagamento; volevano che questo fosse effettuato subito e, di fronte al fermo comportamento del plenipotenziario di Genova, avevano minacciato di mandare a monte tutto il contrat-

(13) ARCH. ST. GE., Confinium 1611, filza 38, n. 44-45, 7 luglio.

to; ma mons. Salvago era riuscito a salvare la situazione facendo una proposta (14) ...« mi è sovvenuto un partito, et havendolo « proposto è piaciuto loro sommamente, et il partito è tale, che « io scriverò a Vostra Ser.tà et S. S. Ill.me il desiderio che il de- « naro sia sborsato qui a ragione di 96 carantani, per haver in « Genova un scudo da 4 lire et piacendo il partito alla Serenità « Vostra e S. S. Ill.me, subbito doppo la ricevuta delle scritture « et dell'attuale possesso, sia sborsato il denaro in Genova a Mer- « canti con i quali haveranno essi negotiato, et se parerà a S. V. « et S. S. Ill.me che questa conditione sia utile, o almeno non dan- « nosa alla Repubblica, V. S. et S. S. Ill.me li farebbero pagare « subito di havuto il possesso et le scritture come sopra in Ge- « nova tutta la somma ecetto diecimilla scudi, sopra i quali poi « si saria accomodata la differenza del cambio, e si saria poi « fatta rimessa del restante a Norimbergo. Et a me il partito « è paruto buono perchè la Repubblica resta sicura di non patir « danno. Questi Ministri non vedono l'hora di metter le mani « sopra questi 160 mila Fiorini, onde la lunghezza del tempo, « che portarebbero le rimesse da Genova a Venetia e da Venetia « a Norimbergo li ha indotti con la necessità che ha l'Impera- « tore di tutte le cose a far questo strepito. Quando arrivassero « alli 97 Carantani per ogni scudo da 4 lire, crederei che vi fosse « pocco da dire ».

Queste ed altre difficoltà erano state create, ad un certo momento, dai ministri per guadagnare tempo nel preparare il terreno alla rottura del contratto nel caso che avessero potuto portare a termine una nuova prospettiva che si andava delineando in quei giorni. Della prospettiva che si era presentata, dà conto mons. Salvago in una lettera (15) indirizzata non al Senato, ma personalmente all'allora segretario generale della Repubblica, Zaccaria Vadorno: « Intendo che il sig.r Paris Pi- « nelli habbia scritto qui a Carlo Vertman che offerisse ogni som- « ma di denari per il Sassello, che altri potesse pagare. Vorrebbe « però titolo di Principe et facoltà di battere moneta. Scrive di « più di haver già passate scritture con il Doria che possede la « terza parte di vendita; e, perchè il punto mi pare importante « per servitio della Repubblica, ho giudicato convenire al mio

(14) Lettera al Senato del 18 luglio.
(15) del 19 luglio.

« debito di darne conto; ma, non sapendo se in Senato vi siano « suoi parenti, per i quali ne siano a V. S. (noti), in tal caso « doverà operare in modo che si sappia il tutto dal Ser.mo Se- « nato senza saputa di essi, non volendo dare io occasione di « disgusto al signor Cardinale Pinello al quale vi son servitore ». Fallito, per opposizione personale dell'Imperatore, il tentativo dei Pinelli di fare di Sassello un principato sede di una zecca e svanito il pericolo di vedersi portar via l'oggetto di un accordo ormai già quasi concluso, restava per Genova la rivelazione di quanto andavano tramando ai suoi danni due suoi cittadini. Si cominciò quindi a sorvegliare da vicino il figlio di Nicolò D'Oria. Il fallimento del tentativo dei Pinelli, aveva fatto ravvedere i ministri della corte imperiale che, per rimettersi in buona luce con Genova, avevano indotto l'Imperatore a provocare un primo disgelamento dei suoi rapporti colla Repubblica concedendo a questa di prendere possesso di Campoligure a nome di sua maestà Cesarea. Tale questione si dibatteva a Praga dal 1600.

Poi erano sorte nuove difficoltà inerenti alla forma del contratto di acquisto del feudo di Sassello.

Quando furono preparate le minute dell'atto, mons. Salvago, non ne era rimasto soddisfatto: ...« le viddi et le trovai assai « mozze, et perchè volevo comprare alla Repubblica non liti, ma « utilità et servitio, le rimandai indietro, acciò vi si apponessero « molte claosole et particolarmente in materia di fideicommissi « et hippoteche, havendone io fatto formare uno schizzo a mio « modo, ma essendo lo stile di queste parti così conciso, con « molta difficoltà ho potuto ottenere almeno tanto che giudico, « col parere di molti pratici, qui essere sufficiente per l'inden- « nità della Repubblica che perciò dubitando che non si stor- « nasse il contratto, mi sono voluto valere della autorità che mi « vien data da Vostra Serenità et S. S. Ill.me nella lettera se- « creta, se bene spero che quando vederanno le scritture ne « debbono restar soddisfatti » (16).

...« Quando si manderanno le scritture sarà necessario che « si dia subito ordine al denaro: nel che mi occorre dire, non « ostante quello che scrissi con l'ordinario passato, che in nes-

(16) Lettera 25 luglio.

« suna maniera V. S. et S. S. Ill.me si contentino delli 97 caran-
« tani per scudo da 4 lire perchè toccarebbero troppo gran per-
« cossa, ma non paghino più di quello che pagherebbono se man-
« dassero il denaro per via di Norimbergo ... perchè sono stato
« ingannato per le manifatture fatte da Carlo Vertema, il quale
« non so perchè, ha fatto ogni sforzo di far perdere a V. S. et S. S.
« Ill.me otto per cento di più. Ma li ho fatto dire che attenda
« fare i fatti suoi, et non si interessi delle cose della Repubblica,
« perchè potrebbe un giorno riconoscere il suo errore, havendo
« parenti costì, et non essendo le mani della Repubblica così
« ristrette ». ... « Sono veramente questi ministri affammati, et
« hanno voltati tutti i loro pensieri in Italia a i feudi, onde non
« vorrei che la Camera per occasione di qualche delitto, potesse
« col tempo privare il Doria della terza parte del Sassello, facen-
« dola poi pagare cara alla Repubblica, sebbene, per occorrere
« a questo inconveniente, ho fatto porre nelle scritture una clau-
« sola, che l'Imperatore, in caso che ne venisse privato il Doria,
« sia obbligato a venderla alla Repubblica pro rata portione.
« Giudicarei in ogni modo che quanto più presto V. S. et S. S.
« Ill.me si facessero cedere la terza parte sudetta dal Doria,
« (meglio sarebbe) per uscir d'impaccio et migliorare le condi-
« tioni della compra ». « Et perchè Paris Doria, per quanto in-
« tendo, ha ottenuta una lettera dall'Imperatore per liquidare i
« beni allodiali, non sarebbe male che V. S. et S. S. Ill.me si con-
« venissero destramente con lui, che ricevesse quello che gl'è
« (dovuto) da loro, perchè acconsentendo lui a questo ne nasce-
« rebbe maggior corroboratione alle loro ragioni rispetto al fidei-
« commisso ».

Mons. Salvago dirigeva, come si vede, il « negotio del Sassello » in tutti i particolari e il Senato ne approvava tutte le disposizioni e ne seguiva fedelmente i consigli. Nell'annotazione messa in calce a questa lettera, dopo essere stata letta in Senato l'11 di agosto, si legge fra l'altro: ...« per la terza parte del Doria si procurerà aggiustarsi ma senza lettera ». Molto probabilmente nella testa di qualcuno stava già maturando un progetto efficace per invogliare il D'Oria a cedere il suo terzo di Sassello alla Repubblica.

Finalmente il 1° di agosto mons. Salvago può scrivere a Genova: « S'é concluso il contratto della compra del Sassello, si-

« gillato et sottoscritto dall'Imperatore et da me. Dalla copia che « mando qui aggiunta, vederanno Vostra Serenità et S. S. Ill.me « in che maniera me lo volevano formare questi Ministri, et « quello che io v'ho fatto aggiungere per indennità della Repub- « blica, se bene con incredibile fatica, perchè non è possibile « tirare questi Ministri fuori dello stile ordinario ». ... « Hora « s'attende a distendere la lettera per il conte di Tassarolo, acciò « Vostra Serenità et S. S. Ill.me siano messe in possesso del « feudo e del castello con quei mobili che furono trovati in esso « dal sudetto conte quando ne prese il possesso (17), sicché si « potrà intanto da loro mettere in ordine il denaro per il quale « la Camera manderà a Genova un Nipote di Carlo Vertema. « Vorrebbono subito che sarà preso il possesso ricevere il denaro « et dare poi l'investitura, non essendo ancora venuto il man- « dato di procura per fare il solito giuramento, senza il quale, « dicono essi, che non si può dare il privilegio dell'investitura. « Ma io non mi soddisfaccio di queste loro ragioni perchè es- « sendosi nel contratto stabilito che habbiano da dare tutte le « scritture innanzi al pagamento, non voglio a patto alcuno, che « mi facciano ritornare in Cancelleria a pagare l'Investitura da « per sé doppo il possesso preso, come fecero nel Feudo di Pite- « gliano che bisognò ai Ministri del signor duca di Toscana « sborsare per il pagamento di essa 4 mila scudi doppo haver « aspettato sette mesi la sottoscrittione, allegando questi Came- « rali che l'investitura era nuova »... La lettera continuava con una serie di minuti consigli su quanto si doveva fare nei confronti del conte di Tassarolo al momento di ricevere la consegna del feudo di Sassello e del suo castello, su come effettuare i pagamenti a Genova e come pensare a distribuire i compensi a quelli che avevano aiutato a concludere il contratto di acquisto.

Colla lettera successiva, il Nunzio, invia la copia autentica dell'atto corredato della firma imperiale avvertendo che la lettera per il conte di Tassarolo è stata affidata invece al nipote di Carlo Werdeman incaricato della riscossione dei 160.000 fio-

(17) Quando il conte di Tassarolo prese possesso del castello e del palazzo che i D'Oria avevano all'interno delle sue mura, aveva fatto fare una pianta di tutto l'insieme e la spedì a Praga. Questa pianta, ritrovata fra le carte fatte ricercare a Vienna dall'avv. Bigliati, è quella che permette oggi di farsi una idea di come dovevano presentarsi il castello e il paese attorno al 1600. Del castello non rimangono che informi macerie visibili sullo sperone della Bastia Sottana.

rini con l'ordine di non consegnarla al destinatario prima di avere nelle mani tutta la somma pattuita: « ...ma perchè que-« sta conditione é contro i patti stabiliti tra noi et é proceduto « da un errore involontario del Secretario Barvitio, non dovrà « essere osservata da V. S. et S. S. Ill.me né da Gio Maria Vertema che è stato costituito a riscuotere il denaro del paga-« mento ecc. ». Prima di chiudere la lettera, raccomanda ancora vivamente di non tardare oltre a mandare la delega per il giuramento e su questo stesso argomento scrive una lettera al Senato anche l'agente Florio; ma prima ancora che questa lettera fosse arrivata a Genova, la delega era finalmente partita e il Senato non aveva perduta l'occasione per fare una nuova « gaffe » anche a questo proposito; infatti aveva intestata la delega a mons. Salvago. Nella sua qualità di Nunzio Apostolico presso l'Imperatore, mons. Salvago non aveva, naturalmente, né veste né possibilità di occuparsi ufficialmente di affari diplomatici estranei alla sua missione. Il Papa, al quale in primo tempo era evidentemente sfuggito che l'« affare » affidato da Genova alle cure del Nunzio, se era di profitto per la Repubblica, poteva essere invece sgradito al re di Spagna, aveva dato il consenso al suo inviato di occuparsi di una questione estranea coll'intesa che se ne fosse occupato con discrezione ed in tutta segretezza. Questa ingerenza del Nunzio nei rapporti fra Impero e Repubblica di Genova, avrebbe dovuto non trapelare dagli ambienti strettamente interessati alla questione. A questo scopo era stato convenuto, per esempio, che nella corrispondenza fra il Senato e l'agente Cesare Florio non si sarebbe mai fatto il nome di mons. Salvago, ma sarebbe stato indicato col nome convenzionale di « Amico ». Ciò non toglie che a Praga tutti sapessero che chi conduceva le trattative per l'acquisto di Sassello era mons. Salvago e non Cesare Florio, tanto è vero che i ministri, tutte le volte che avevano da dire qualche cosa su questo argomento, andavano quasi sempre direttamente dal Nunzio, era però intuitivo che al Nunzio Apostolico non poteva essere intestata la delega per rappresentare la Repubblica di Genova in un atto pubblico ed ufficiale come un giuramento di fedeltà.

E' facile immaginare quello che avranno pensato fra sè tanto il Monsignore quanto l'Agente e i commenti che si saranno cambiati quando, dopo averla chiesta e attesa per tanto

tempo, si erano trovati nelle mani una delega che non poteva essere adoperata.

Con lettere inviate a Genova il 15 agosto, mons. Salvago ed il Florio, informano di essere venuti a sapere che sul feudo di Sassello gravano diverse ipoteche, una di 100.000 fiorini per conto del mercante bergamasco Giovanelli, un'altra del Werdeman per altri 18.000 e che certamente ne esistevano altre; all'Imperatore toccherà ben poco della somma che Genova avrebbe sborsata. In una divisione fatta preventivamente, al Giovannelli erano stati assegnati 22.000 fiorini sui 160.000 totali da riscuotere e questi chiedeva che fossero versati da Genova direttamente a suo padre senza farli passare per le mani del nipote del ministro Werdeman.

Il 19 agosto, il Senato dà notizia dell'arrivo a Genova di Gio Maria Werdeman e dell'esito dei primi contatti: « Il sig. « Gio Maria Vertman è stato subito da noi a fare istanze per « haver li denari dicendo tener la lettera per il conte di Tassa- « rolo perchè ci dia il possesso delle doe terze parti vendute, non « poter però dare la lettera o l'ordine che prima o l'istesso giorno « non habbi i denari, che così anco dice la lettera di S. M., e « così lui pretende dica il concerto, oltre di ciò sta sulla preten- « tione di haver Lire 4 di nostra moneta per ogni 9 carantani « e ricever li nostri scuti d'argento a L. 4,10 l'uno, o moneta de' « cartolari di S. Giorgio che l'istesso vuol dire... ». Il Senato prega mons. Salvago di farsi rilasciare, a complemento di quanto è detto nell'atto di vendita, un consenso, in foglio a parte, per la compra-vendita del terzo di Sassello che è ancora nelle mani di Gio Batta D'Oria. In fine, avendo la sensazione che qualche cosa vada macchinandosi da parte dei ministri per ostacolare la soluzione della « questione del Sassello », fa rimettere a mons. Salvago 9.500 fiorini — invece degli 8.500 promessi — da distribuire in « diligentie et manchie » ...« ben lodiamo e raccordiamo « non dare cosa alcuna a chi si sia *nisi opere perfecto,* et havute « in suo potere le scritture in buona forma, poichè ben sa il « proceder loro ecc. ».

Il 22 agosto, mons. Salvago scrive a Genova: « Son hor hora « stati da me questi Ministri Camerali di Sua Maestà Cesarea, « et si è lungamente disputato sopra il punto del denaro, et per- « chè tra V. S. et S. S. Ill.me, et loro è stata lontananza di par-

« tito, io non mi sono voluto risolvere a cosa alcuna: vogliano « V. S. et S. S. Ill.me per 4 lire di Genova carantani 110 et que- « sti Ministri ne volevano dare 97 con differenza di 13 carantani « per ogni scudo da quattro lire, si che mi sono trovato in grandi « angustie. Ma per i bisogni gravi che sono qua, essi si sono con- « tentati di arrivare a questo segno di dare cento carantani qui « per havere in Genova uno scudo pur de quattro lire, partito « invero tale che a mio giuditio non potranno V. S. et S. S. Ill.me « far male a consentirvi, perchè il signor Ambasciatore Cattolico « qui residente non ha per le rimesse fatte da Genova più di 95 « carantani per scudo d'oro ». ... « Hanno già cominciato sopra « questo assegnamento a pigliar denari, et però desiderano che « V. S. et S. S. Ill.me le facciano pagare costì qualche somma al « presente, perchè non soddisfacendosi poi di questo partito nuo- « vamente proposto, si potranno poi aggiustare insieme, il che « giudico che sarà ben fatto per non far danno a quelli che han- « no qua dato fuori il denaro ecc. ».

Mentre questa lettera viaggiava verso Genova, il Senato aveva ricevuta l'altra lettera, nella quale il monsignore e l'agente esortavano a non perdere altro tempo nell'inviare la procura per il giuramento e ad essere cauti nel versare le somme nelle mani dell'incaricato e, prima di passare questa lettera ai Collegi, aveva aggiunta la postilla « Li ill.mi deputati faccino chiamare Gio Maria Vertema e concertino il pagamento dei denari », ma i Collegi, invece di concertare il pagamento, avevano dovuto aggiungere un'altra postilla « Non le si rispose essendo venuto l'accidente dell'occupazione del Sassello ». Era infatti avvenuto quello che nessuno, tranne gli organizzatori del colpo di mano e l'ambasciatore spagnolo a Praga, avrebbe potuto prevedere.

Nella mattinata del 24 agosto gli Spagnoli si erano presentati in armi a Sassello in numero ed equipaggiamento tale da non lasciare dubbi circa la loro intenzione di affrontare qualunque evenienza, non esclusa quella di una resistenza accanita ed ostinata. La spedizione era comandata dal maestro di campo e commissario generale dell'esercito spagnolo Bernabò Barbò che, qualche tempo avanti, si era trasferito da Milano ad Alessandria per preparare l'impresa (18). L'azione avrebbe dovuto

(18) G. GHILINI - Annali di Alessandria (già cit.), vol. 11, pag. 401.

svolgersi con una fulminea presa di possesso del castello e coll'invio a Genova di un messaggio che avrebbe dovuto portare al Doge la « prima notizia » della presenza degli Spagnoli al Sassello. La rapidità stessa dell'azione doveva servire di esempio circa la possibilità delle truppe che erano a disposizione del Governatore di Milano, ma, per una serie di errori commessi dal comandante, le cose erano andate in modo molto diverso dal previsto. Nell'Archivio di Stato di Milano è conservato l'originale del rapporto che lo stesso Barbò aveva steso per informare il Governatore di come si erano svolte le varie fasi dell'occupazione del paese e del castello. Questo rapporto, pur tenendosi piuttosto lontano dal vero nell'esposizione dei fatti, è interessante sia perchè non è difficile scoprire i motivi che hanno indotto l'autore a non essere veritiero, sia per le smargiassate di cui è infiorato e merita di essere letto per intero.

Per gustare appieno la filza delle spacconate, è utile premettere che i due ponti levatoi destinati ad ostacolare l'entrata nel recinto del castello, erano perennemente calati perchè i congegni che avrebbero dovuto alzarli al momento del bisogno, erano del tutto sfasciati (19) e che nel castello si trovavano sei (o otto) guardiani completamente sprovvisti di munizioni da fuoco e con pane per non più di due giorni. Circa la possibilità da parte dei Sassellesi di poter affrontare soldatesche inquadrate agli ordini di ufficiali di S. M. il re di Spagna ciascuno, può immaginarle da sè.

FATTIONE EGREGIA DEL BARBO' NELL' OPPRESSIONE DEL SASSELLO SEGUITA A 26 AGOSTO 1611 (20)

La notte che camminammo, oltre ad una pioggia crudelissima, ne convenne venti sette volte passare una fiumana, sette delle quali per il piovere era cresciuta di maniera che li poveri soldati andavano nell'acqua sino alla cintura et arrivati a due ore di giorno fossimo salutati d'un'artiglieria et li Paesani usci-

(19) V. rapporto del commissario Airolo al Senato di Genova. ARCH. STATO GE. Litterarum Senato - 1613.

(20) l'originale di questo rapporto si trova nell'ARCH. STATO MILANO - Feudi imperiali. Sassello; cartella 609; una copia in ARCH. STATO GENOVA. Paesi, busta Sassello 1/189.

rono ad incontrarci con parole ingiuriose, archibuggiate et moschettate et perché detti Paesani andavano ogn'or crescendo et pigliando animo, ne convenne fare rissolutione d'andar alla volta loro et avvicinandosi loro cominciorno a ritirarsi sino alla Terra qual'é tutta aperta alla quale gionti ce la facessimo anche abandonare et retirarsi nella Bastia, luoco di cinquanta case circondato di muraglie con ponte levatore et chi non è poltrone non può essere preso senz'artiglieria, tuttavia erano tanto intimoriti, che non poterono alzare il ponte et insieme con loro entrassimo et subito s'accostassimo al castello con rissolutione di combatterlo et il castellano prese tanta paura che subito uscì a parlamentare pregandomi darli tempo un'hora che m'haveria dato il castello et ne diede la parola, et io lo lascia rientrare, ma l'uomo da bene, essendoli venuto aviso in quel tempo che la Signoria lo mandava a soccorrere, mi mancò di parola a tal che ne convenne trattare di combatterlo et si entrarono alcuni di soccorso che non se n'accorsimo et la notte cominciò a venire il soccorso dalla banda di Savona che ne impedì che non potessimo attendere alla presa del castello, la mattina nel fare del giorno si lasciarono vedere le bandiere Savonesi et subito mi mandarono Ambasciatori dicendomi venire da parte di un tale Salvago, che si trovava con la militia di Savona per farmi ritirare di qua, d'ordine della Signoria di Genova qual'haveva la protettione di Sassello dalla M.tà Ces.ea et io li risposi ch'ero qua per l'istessa M.tà mandato dal S.r Contestabile per l'affinità e strettezza che passava tra la M.tà Cattolica et la Cesarea et che li Signori Genovesi non havevano d'intromettersi in questo et che non credevo che li Sig.ri havessero datto tal ordine ad esso Salvago, anci che l'haveriano castigato per si poco rispetto portato alla Corona di Spagna alla quale quella Signoria era tanto obbligata, et, doppo alcune repliche se ne andarono et subito si missero a salutarli, et dall'altra parte ordinai ad uno Cap.no che con trenta archibugieri et dieci picche andasse a dare nello squadrone, ma l'essere io colpito nel tempo che dava quest'ordine da una balla d'arcobugio nella testa, che non mi fece altro male, che causarmi sangue, non potè il capitano eseguire così presto et li moschettieri fecero il effetto compitamente et solo con la salva de moschettate missero quello squadrone in fuga, che si fecero lontani più di mezzo miglio et certo se si po-

teva eseguire l'ordine dato, le bandiere Savonese sariano qua meco et vi restavano morti molti di loro siccome qua ce ne resterano due.

Mi ritirai poi alla piazza a farmi medicare et farmi vedere da soldati per la nova corsa ch'ero morto et disuaso che s'ebbe comparvero d'altra parte altre bandiere et intesi che erano de Gua (21) et d'un altro luogo della Sig.ria, ma non s'accostarono come li Savonesi, scaramuzzavano bene alla lontana et nel fare della notte arrivarono altre bandiere anchora, et intesi era il conte di Tassarolo con la milizia di Nove, Gavi et Ottaggio (22) siche ci missero in grande pensiero havendo io solamente ducento ottanta soldati, poca monitione di polvere et balle per li due giorni, che s'era scaramuzzato continuamente.

Mi conveniva diffendermi et voleva che non mettessero soccorso nel Castello et a fare questo conveniva abbracciare uno gran sito tutto aperto, e venendo l'inimico a trovarci, abbattuti dall'artiglieria del Castello, che ci offendeva sino nella piazza della Terra dove tenevo il squadrone per poter soccorrere alli posti che occupava, mi travagliarono tutta la notte mettendosi vicini alle nostre sentinelle con tutta la loro gente et mostrando di volere investire mai ardirono di rimettere ad alcun posto e prima del far del giorno se retirorno un poco più indietro, ma fatto chiaro feci uscire un'officiale con venti soldati a riconoscerli et ritirare le nostre sentinelle della notte et si cominciò un poco di scaramuzza ma havendo l'ordine l'officiale di non impegnarsi, ritirandosi, li caricò con furia l'inimico et avicinati alle nostre trinciere dove non v'erano però più de venti soldati senza quelli che erano usciti, fecero alt et se si fermarono scaramuzzando havendo guadagnato un posto che li copriva, ma non ci stettero mezz'ora che si retirorno et si missero in luoco lontano in tre posti, facendosi vedere tutti in bella mostra et al mezzo giorno con grand'ardire vennero alla volta nostra con bandiere spiegate che certo io pensai venessero ad investirci et temeva da una parte dove venevano di vanguardia cento Corsi venuti di Genova che così mi dicevano quei della Terra et se investivano dubitava ci sforzassero lasciare aperta la strada al soccorso del Castello, ma arrivati da tutte le parti vicino a noi a cento passi

(21) Guà per Ovada.
(22) Ottaggio per Voltaggio.

si fermarono un poco e poi subito si tornorno a retirare et se ne andorono per la strada donde erano venuti, et il conte di Tassarolo mi scrisse una lettera, et ne mandò un'altra per il castellano commettendoli mi rendesse il Castello il che non poteva fare di meno perché subito retirata la sua gente io voleva combatterlo, et io l'havarei preso et mi pregava volere trattare bene i suoi soldati, come feci lasciandoli uscire con armi e bagagli; il Castellano intrattenni per farlo impiccare ad una finestra del Castello per il mancamento fattomi della parolla, et di già era confessato per metterlo in esecutione quando tutti, donne, et huomini della Terra. et quelli Sig.ri Capitani et soldati vennero a trovarmi, et in ginocchioni me lo dimandarono in gratia né potei negarcilo, se bene mal volentieri, ma hora me ne trovo contentissimo, haveva paura de quei della Terra che se bene li avevo ordinato, che non uscissero di casa, tuttavia so che in vedend'essi che io perdessi, mi sariano stati tutti contro sendo tutti armati, ne ce lo potevo levare sendo nel termine ch'ero.

Et certo se rissolutamente mi commettevano da tutte le parti, che vennero, dubito ce facevano retirare alla Bastia, dove non si potevamo trattenere più di tre giorni non ci havendo un boccone di pane, ne acqua solo per una notte per una fontana ch'é sotto al castello.

Era già un giorno che non havevamo più balle, né polvere, ma di questa ne comperai sei rubbi nella terra, et di balle si servissimo del peltro de piatti.

E' utile ricordare che, insieme alla notizia della occupazione del Sassello, il Barbò avrebbe dovuto far giungere a Genova la lettera del Governatore di Milano che informava il Doge come la Spagna si fosse trovata costretta ad occupare quel territorio colla massima urgenza, perchè aveva dovuto impedire che fosse occupato dal duca di Savoia. Per meglio avvalorare la supposta urgenza dell'intervento, era stato disposto che l'ambasciatore spagnolo a Genova avrebbe dovuto fingersi completamente ignaro di quanto era accaduto perchè era mancato il tempo di fargli arrivare la notizia. La lettera del Governatore (23) — che portava la data del 21 agosto — non poteva, naturalmente, essere recapitata prima che fosse saldamente occupato il castello e che

(23) Di questa lettera non è stato reperito nè l'originale presso l'Arch. di Stato di Genova, nè la copia nell'Arch. di Stato di Milano, ma il suo contenuto è ricordato nella lettera che il Senato inviò a mons. Salvago il 2 sett. 1611 (v. avanti).

forse stroncata l'ultima difesa del paese e finì per arrivare a Genova quando il Senato, da tre giorni, aveva provveduto ad inviare un incaricato a Milano e a scrivere al Nunzio e all'Agente per denunziare il fatto.

L'incidente del ritardo nella consegna di questa lettera da parte del Barbò fu oggetto di rimostranze speciali del Doge presso il re di Spagna.

Colla scorta delle notizie sicure, o, almeno, attendibili, che sono state tramandate, si possono ricostruire i fatti come segue (24): Nelle prime ore del 24 agosto (mercoledì) il podestà, che risiedeva in castello in qualità di castellano in nome del commissario imperiale, veniva informato che una colonna di soldati spagnoli comandata da un alto ufficiale, camminava lungo la vallata dell'Erro diretta a Sassello e, senza perdere tempo aveva provveduto ad avvertire il podestà della Stella, che era il più vicino posto guardato del confine con Genova, e questo, a sua volta, aveva avvertito il podestà di Savona, che era la sede più vicina di un comando militare di una qualche importanza. Il podestà della Stella aveva mandato a Sassello tutti i venticinque soldati che erano ai suoi ordini, mettendoli a disposizione per una eventuale difesa del paese, e questi erano potuti entrare indisturbati in castello dalla porta a sud perchè gli Spagnoli, che stavano avanzando lentamente e con molta precauzione, erano appena in vista dalla parte nord (verso l'Assorba). Il podestà, ben convinto di non poter opporre la minima resistenza nè all'assalto né all'assedio per mancanza totale di armi e di alimenti, aveva subito rimandati i venticinque uomini alla Stella. Quando le truppe spagnole avevano raggiunto il paese, avevano potuto entrare nel primo recinto del castello senza trovare, naturalmente, resistenza di sorta. Il podestà, chiamato alla voce, era stato invitato dal Barbò ad arrendersi senz'altro, ma aveva risposto che, non potendo assumere personalmente la responsabilità della resa, avrebbe provveduto a chiedere ordini a Genova e al commissario imperiale. Non conosciamo le parole pronunciate dal podestà, ma è supponibile che fossero tanto sagge e tanto efficaci da far vibrare la corda del sen-

(24) I fatti come vengono qui esposti sono stati ricostruiti colle notizie reperibili nelle lettere dei podestà, dei comandanti militari ed altre che si trovano in diverse collezioni dell'Arch. di Stato di Genova - **Confinium, Litterarum, Litterarum Senato** e soprattutto dalle lettere scritte a Praga - **Lettere Ministri** - Vienna.

timento cavalleresco del Barbò. Il Barbò, infatti, riconoscendo che il castellano sarebbe stato tacciato di viltà e fellonia se avesse consegnato il castello senza ordine superiore, si lasciava trasportare da un naturale impulso di lealtà di combattente e, seguendo le buone regole del costume cavalleresco, accordava tempo per la resa, ma lasciandosi disarmare dall'onesta domanda del castellano, commetteva un errore che comprometteva definitivamente il compito assunto perchè questo richiedeva una azione condotta colla massima energica rapidità e il derogarne scompaginava tutta la messa in scena del colpo di mano elaborato dal Governatore.

In attesa che l'ordine di consegnare il castello arrivasse da Genova o da Novi — dove risiedeva il conte di Tassarolo — i soldati spagnoli drizzarono le tende sulla piazza grande — presso a poco il piazzale attuale del Borgo — e gli ufficiali cercarono una sistemazione nelle case private. Al mattino del giorno seguente (giovedì 25 agosto), giunse da Savona un reparto di truppa inviato dal Comando militare di quella guarnigione col compito di assumere e trasmettere notizie, ma non con quello di attaccare. Arrivati alle case del Colletto Inferiore, l'ufficiale che comandava il reparto, scorse il ponte di S. Sebastiano occupato da soldati regolari dell'esercito spagnolo e, comprendendo che, se cercava di avanzare, avrebbe potuto provocare incidenti dei quali non erano prevedibili le conseguenze, si fermò in attesa di prendere decisioni. Il Barbò, informato dell'arrivo di truppe dalla parte sud, andò a rendersene conto e per frapporre una prudente distanza, non scese sino al ponte, ma chiamò il comandante « nemico » dall'alto della ripa della « Sbrùggia », in fondo a Sorerolo. Non è difficile immaginare quali domande gli avrà rivolto: chi era, come si chiamava, per ordine di chi era venuto a Sassello, se aveva lettere da consegnare al podestà o al comandante spagnolo ecc.

Constatato che non c'erano lettere da consegnare e che, trattandosi di un ufficiale subalterno inviato da Savona, non poteva avere con sè un gran numero di soldati, il Barbò, presa la baldanza sufficiente per dichiarare di aver occupato Sassello in nome del Re di Spagna e nell'interesse dell'Imperatore, intimò arrogantemente al comandante savonese e alle sue truppe di ritirarsi al più presto. L'ordine, o il tono con cui era stato dato,

non piacque a qualcuno dei soldati savonesi che rispose con una scarica di archibugiate; una pallottola centrò un bottone del cappello del Barbò (data la distanza, la pallottola gli avrebbe fatto poco male anche se lo avesse colto in pieno petto). Gli Spagnoli risposero al fuoco e il comandante savonese, vista la mala piega che prendeva la situazione, si ritirò un poco indietro con i suoi uomini. Qui il Barbò aveva commesso un secondo grosso errore perchè non si era preoccupato di tenersi informato se il suo avversario si era allontanato definitivamente o se aveva soltanto arretrate le sue posizioni.

Il conte di Tassarolo era certamente al corrente di quanto stava accadendo e, sapendo benissimo che il castello non era in grado di opporre la minima resistenza per mancanza di uomini e di mezzi, stava forse meditando di inviare l'ordine di resa per mezzo di un corriere, ma le sollecitazioni che di mano in mano gli giungevano da Genova perchè prelevasse uomini dalle guarnigioni di Ovada, Novi, Voltaggio e Gavi prima di incamminarsi verso Sassello, lo avevano finalmente indotto a muoversi personalmente con una buona scorta di soldati. Lungo la strada veniva informato che una forte colonna spagnola, con tre (o sei) grossi pezzi di artiglieria e reparti di fanti e di cavalieri era già in Acqui e stava dirigendosi verso Sassello. Prima di arrivare in paese (nel pomeriggio di venerdì 26 agosto) fu avvertito che il castello non era ancora stato preso e pensò di avvicinarsi quel tanto necessario per far pervenire una lettera al podestà.

Armato di questa intenzione, aveva continuata la marcia facendo precedere le truppe da un alfiere collo stendardo alzato perchè si capisse che non aveva nessuna intenzione di fare un attacco di sorpresa, ma l'alfiere, appena arrivato a tiro, fu ucciso dagli Spagnoli con una scarica di archibugiate (25).

---

(25) Parte di questi fatti è narrata sommariamente dal medico Spinelli che, per essere nato nel 1625, ne era quasi coevo, ma il suo racconto è guasto da errori, facilmente riscontrabili, che stanno a dimostrare che le notizie registrate erano già fortemente alterate dalla trasmissione verbale ...« stando (il Barbò) presso la casa di Lorenzo Badano « in Sorerolo a vedere le militie della Repubblica che erano alla base del Colletto, le fu « sparata contro un'archibugiata, colla quale non fu offeso nella vita, ma solo li fu por- « tato via un pomello che aveva nel cappello riverticato e perché dalla parte del Con- « vento vi erano già militie di Nove, tentando perciò un Alfiere coll'insegna spiegata « seguitato da alcuni dei suoi di entrare da quella parte, fu ucciso da un colpo di mo- « schetto dalle soldatesche del Barbò e convenne alle dette militie di ritirarsi ».

Le inesattezze del racconto sono evidenti: le milizie del conte di Tassarolo — per ragione di organizzazione e di distanza — non potevano essere arrivate a Sassello lo stesso giorno di quelle provenienti da Savona; le stesse milizie non si erano ritirate che quando l'ordine di resa era già stato fatto pervenire al castellano; infine il Convento a cui viene fatto cenno non esisteva ancora (fu decisa la sua costruzione nel 1624). Gio Michele

Di fronte a questo fatto inaspettato — dovuto ad un altro errore del Barbò che non aveva saputo prevedere un incontro pacifico col conte di Tassarolo, nè provvedere a riparare l'incidente quando era avvenuto — il conte dovette, per l'ora tarda — sistemare le sue truppe in posizione di difesa durante la notte e soltanto il giorno dopo (sabato 27) provvide a spingersi tanto vicino al castello da poter far pervenire al podestà l'ordine di arrendersi colla sola condizione di « salva la vita » e col permesso di uscire con armi e bagagli insieme a tutti i suoi (26). Passarono cinque giorni senza che il podestà desse segno di volersi arrendere. Il tempo concesso per la resa era scaduto da un pezzo, ma il Barbò non osò dare l'assalto al castello, perchè temeva, incontrando una resistenza accanita, di dover tenere troppi uomini impegnati per troppo tempo e di essere preso alle spalle. Chiese alla piazzaforte di Alessandria cannoni per demolire il castello e fanti e cavalieri per far fronte alle truppe genovesi che si fossero presentate. E' facile immaginare che il Barbò abbia passato qualche brutto momento quando aveva visto arrivare truppe genovesi da levante, perchè, non essendosi preoccupato di accertare se quelle che erano arrivate da sud il giorno prima, erano ancora tanto vicine da intervenire, non sapeva se sarebbe stato attaccato su uno o più fronti. Poi era passato dall'apprensione alla collera furiosa, quando, dopo aver ricevuto il consenso del conte di Tassarolo ad entrare in castello, aveva dovuto constatare che dentro non vi erano che sette (o nove) uomini, castellano compreso, già in preda ai morsi della fame e finì poco brillantemente la sua azione di sorpresa sul Sassello, inscenando una finta impiccagione del difensore del castello. Col senso cavalleresco sconvolto dal livore per lo smacco subìto, il Barbò concludeva la sua impresa con una vendetta da soldataccio, tenendo, per intere ore, il nodo scorsoio al collo del suo inoffensivo avversario.

Perrando — continuatore della Storia di Sassello del med. Spinelli — aggiunge che il « giovane di Novi era stato compianto segretamente dai Sassellesi ». Neanche il doge Giustiniani, vero coevo dei fatti e in condizioni di essere ben informato, è esatto nella esposizione di quanto era accaduto a Sassello: « ...il conte Spinola (conte di Tassarolo) che ivi (in Sassello) si trattenne come commissario imperiale si era ritirato mancandogli le genti a sè dipendenti... ». Il conte di Tassarolo, al momento dell'occupazione spagnola, era a Novi e il Senato aveva dovuto scrivergli ripetutamente per indurlo a recarsi a Sassello scortato da buon nerbo di soldati.

(26) Nella lettera diretta a mons. Salvago (2 sett. 1611) ARCH. STATO GE. Lettere Ministri. Vienna, è specificato che i soldati spagnoli erano entrati in castello - sabato 27 agosto alle ore 22.

Tutto questo lascia facilmente intravvedere perchè il Barbò, che avrebbe dovuto far pervenire al Doge colla massima sollecitudine una lettera del Governatore di Milano, si sia trovato nella necessità di dover alterare prima di tutto la data del rapporto (datato 26 agosto e scritto non prima del 28), poi di condensare in tre giorni i fatti che si erano svolti in cinque e in fine di dover inventare tanti particolari per non confessare di non aver osato dare l'assalto al castello. Forse aveva dovuto inventare anche la morte di due suoi soldati perchè il Governatore aveva bisogno di far credere al re di Spagna che la conquista del Sassello era costata sangue spagnolo.

Tre giorni prima che il Barbò avesse provveduto a far recapitare la famosa lettera al Doge, l'ambasciatore spagnolo, dopo aver recitato (non troppo bene) la sua parte di « non ancora informato », aveva manifestata la sua dolorosa sorpresa per quanto era accaduto al Sassello e aveva promesso tutto il suo appoggio presso il Re e presso il governatore di Milano e, solo il giorno dopo aveva consegnata la lettera proveniente dallo stesso conestabile (datata 21 agosto 1611), la cui traduzione letterale suona come segue (27): « *Ill.mo ed Ecc.mo Signore ed Ill.mi Signori, l'Ambasciatore don Juan Vivas de Cañama spiegherà a V. E. i motivi che mi hanno costretto a mettere alcuni spagnoli in Sassello ed anche che fu giocoforza farlo per la quiete pubblica e per il servizio dell'Impero e di Sua Maestà così che possa essere sicura l'E. V. che io corrisponderò in ogni momento e in qualunque occasione al buon vicinato e volontà che io debbo a cotesta Repubblica della cui protezione è tanto prodiga S. M. e, rimettendomi al detto Ambasciatore, non mi dilungo altro. Che Nostro Signore protegga la Ill.ma ed Ecc.ma persona di V. E. per molti anni. Da Milano, 21 agosto 1611* ». Il tono spicciativo della lettera non lascia dubbio circa l'intenzione da parte di chi l'aveva scritta, di far arrivare a Genova il monito di non cercare di reagire alla violenza subìta per non andare incontro al peggio.

O perchè non vi erano state intese precise fra il governatore di Milano e l'ambasciatore spagnolo a Genova, o perchè il conestabile non aveva voluto perdere l'occasione di dare una prova

(27) ARCH. ST. GENOVA - Litterarum, 1609/1612, filza 23/1980.

di spavaldo disprezzo della forma, rivolgendosi al capo della Repubblica genovese, era avvenuto che le notizie provenienti dall'ambasciatore alludevano alla necessità di parare il pericolo dell'occupazione di Sassello da parte del duca di Monferrato, mentre nella lettera affidata al Barbò veniva fatto cenno a minacce di invasione da parte del duca di Savoia.

Nello scrivere a Praga di questi avvenimenti, il Senato, mentre è molto riservato col Florio, si mostra accorato e perplesso nella lettera indirizzata al Nunzio. ...« *Ci dispiace infinitamente* « *dover dire a V. S. Ill.ma che nel negocio del Sassello con tanta* « *fatica da lei procurato e concluso, e tanto da noi desiderato,* « *segua accidente così inopinato e fuor di ogni ragione che ven-* « *ghi sturbata e impedita l'esecutione e violentata e vilipesa la* « *risolutione e volontà della Maestà Cesarea* ». A questo preambolo, segue il racconto dei fatti cominciando, naturalmente, da quello più importante ossia che il Senato era arrivato appena in tempo a sospendere la consegna del denaro a Gio Maria Werdeman quando il pagamento era già stato decretato in seguito alla minaccia di non trasmettere al conte di Tassarolo l'ordine di consegnare il Sassello se prima non fosse stata versata l'intera somma. Le prime notizie degli avvenimenti erano arrivate a Genova quando il Werdeman era già stato convocato per effettuare questa consegna, ma fortunatamente si era potuto evitare il peggio.

Seguivano poi le notizie riguardanti i fatti avvenuti « ...a « così strano caso siamo restati amirati né ci é sovenuto rimedio « alcuno contro tanta violenza (28) solo mandar subito dei no- « stri procuratori all'Ambasciatore di Spagna qui residente et « spedir un gentilhuomo a Milano al Contestabile a dolersi di « questa violenza fatta alle cose della Maestà Cesarea nei nostri « confini con tant'alteratione e moto di armi e con si poca ra- « gione. L'Ambasciatore si è scusato non saperne cosa alcuna, « anzi si é offerto scrivere come ha fatto questa notte al Con- « testabile ciò che debba operare » (29).

---

(28) Neanche in questa lettera tanto piena di particolari circa l'« accidente occorso a Sassello », viene accennato alla preoccupazione che il Senato aveva avuta per la sicurezza di Savona. Ne accenna fugacemente il Doge nel suo diario (pag. 377): « 29 agosto. Si « deliberò non trascurare punto l'uno e l'altro negozio, sì della guerra con assoldare gente « pratica, munire Savona ed altre fortezze; come della pace, coll'inviare l'ambasciatore « alla corte di Spagna... ».

(29) L'ambasciatore, notoriamente abbastanza ben inclinato verso Genova, non aveva evidentemente ritenuto opportuno consegnare — almeno subito — una lettera tanto piena di borioso disprezzo come quella che aveva scritto il conestabile già dal 21 agosto.

Con questa lettera il Senato lasciava chiaramente trapelare di aver commessa una nuova grossissima « gaffe » nei confronti dell'Imperatore perchè, non avendo provveduto ad informarlo di quanto era avvenuto a Sassello, dimostrava di averlo ignorato ancora una volta come capo supremo della feudalità, non solo, ma di aver dimenticato che, in quel momento, l'Imperatore era l'unico signore di Sassello perchè il feudo era sotto suo sequestro. La lettera, evidentemente stilata in un momento di sconforto e di smarrimento da parte di chi la scriveva, conteneva, come chiusa, considerazioni quasi offensive per il contegno dei Sassellesi e per lo meno inutili circa la capacità dell'Imperatore nel saper scegliere gli uomini a cui affidare degli incarichi: ...« si nota di più che gli stessi homeni del Sassello fastiditi ed « oppressi dal procedere de Commissari e Governatori Cesarei « han veduto volontieri tal novità e mutatione di Stato et aperte « le porte a Spagnoli per sottrarsi alle loro mani (veda V. S. « Ill.ma come è ingannato l'Imperatore) e se perseverava tal « governo erano per incorrere in qualche grave inconveniente ». A parte la pretesa che sembra affiorare da questo brano, secondo il quale i Sassellesi avrebbero dovuto opporsi alle truppe spagnole magari iniziando per conto proprio una guerra contro il re di Spagna per proteggere l'onore di Genova, l'insinuazione sul loro facile adattamento all'invasione spagnola era, non solo del tutto gratuita, ma assolutamente contraria al vero, perchè i Sassellesi si erano comportati in quella occasione con ben altro senso di dignità verso il Governatore di Milano di quello che avevano dimostrato il Senato e i due Consigli di Genova. Mentre erano sollecitati dagli Spagnoli in armi nel paese perchè accettassero la protezione del re di Spagna, i Sassellesi, sin dal quinto giorno dell'occupazione, avevano mandato due rappresentanti a Milano per far sapere al Governatore che, non essendo essi disposti in quel momento a riconoscere altro signore all'infuori dell'Imperatore, non intendevano accordare ad altri la propria devozione. Le istruzioni erano state date per iscritto ai due Consiglieri: chiedere udienza al Governatore e consegnargli personalmente la lettera che il Consiglio aveva stilata: « *Si come l'Università et huomini di Sassello son sempre stati,* « *come dovevano, e di presente sono, fidelissimi sudditi della* « *Maestà Cesarea loro Sig.re clementissimo, così con l'occasione*

« *del nuovo possesso preso di detto luogo con man gagliarda* « *d'ordine di Sua Ecc., tali desiderano mostrarsi* ». « *Supplican-* « *dolo humilmente col mezzo del dott. Gio Batta Gavotto e di* « *Gio Andrea Scasso a tal effetto deputati* (30), *che non voglia* « *permettere siano (i Sassellesi) occupati e diano obbedienza* « *fuori che a Ministri della Maestà cesarea sin che da quello* « *non sarà altrimenti ordinato perchè essi non vogliono, né in* « *alcun modo intendono dipartirsi dalla fedeltà giurata alla Mae-* « *stà dell'Imperatore nella quale sperano e si assicurano saranno* « *più tosto che da S. Ecc. tenuti e difesi* » (31).

Dopo aver chiesto che fossero presto ritirate le truppe dal paese, i due delegati avevano esaurito il loro compito chiedendo che venissero risarciti i danni arrecati dall'azione ancora in corso e quelli arrecati nel 1601 quando soldati spagnoli e napoletani avevano dimorato a Sassello.

Il Governatore, dopo aver ascoltato benignamente i due Sassellesi, aveva fatto consegnare loro una risposta scritta nella quale non si rivela né altezzosità né risentimento per il rifiuto della protezione spagnola. ...« Non é mai stata né é mente di « S. Ecc.za di occupar cosa che spetti alla Maestà Cesarea, anzi « di difenderla, e perciò ha ordinato al Commissario Generale « Barbò che habbi cura che nissuno s'intrometta in materia di « giurisdittione, né altro lasciando tutto al podestà ed altri mi- « nistri deputati da S. M.tà. Et per quel che tocca agli alloggia « menti seguiti per l'addietro de soldati Spagnoli e Napoletani « informata, S. Ecc. provederà all'indennità della terra sup- « plicante » (32).

Con non altrettanta cortesia fu ricevuto dal Governatore il rappresentante di Genova.

L'inviato arrivò a Milano nel tardo pomeriggio della domenica 28 agosto e subito chiese di essere ricevuto dal Governatore e questi, con tutta probabilità, nell'accordare l'udienza, credette di dover soltanto ripetere il contenuto delle due lettere inviate per due vie diverse al doge, ma, constatato invece che né la lettera affidata all'ambasciatore, né quella affidata al Barbò

---

(30) Andrea Scasso era il Consigliere che era già stato due volte a Praga per presentare suppliche e lagnanze all'Imperatore e Gio Batta Gavotto era, da pochi anni, ritornato a Sassello, da Roma dove si era laureato «in utroque ».

(31) ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali, fasc. Sassello, cart. 609, 30 agosto 1611.

(32) ARCH. STATO MILANO, loc. cit., 2 sett. 1611.

erano ancora arrivate a destinazione, si vide costretto a riprendere l'argomento all'origine, e tanto per assumere un contegno di circostanza, ...« prima di parlare hebbe una grossa querela « che le nostre armi fossero andate per combattere contro quelle « della Maestà Cattolica al Sassello e che l'aveva sentita male « e male la sentirebbe Sua Maestà » (33). Dopo questo rabbuffo iniziale, il conestabile disse all'inviato di Genova che in ogni modo gli Spagnoli avevano tutti i diritti, tramandati per convenzione dagli Sforza, di passare e permanere con truppe nel territorio di Sassello e che tutto questo glielo avrebbe dimostrato con documenti. Dopo qualche giorno di permanenza a Milano, l'inviato fu congedato e le spiegazioni che gli erano state date circa l'occupazione di Sassello avevano tutto il sapore di una « presa in giro ». I motivi addotti per giustificare l'occupazione erano due: 1) impedire che il paese fosse occupato dal duca del Monferrato, dato che le sue truppe si trovavano in armi in quei pressi; 2) esercitare il diritto di sua maestà cattolica di passare e permanere in Sassello colle sue truppe. Ad abundantiam, veniva affermato che l'occupazione era stata fatta non essendo al corrente dell'avvenuta compera del feudo da parte della Repubblica genovese (34). Nella lettera diretta al Nunzio il 2 sett., dopo l'esposizione dei fatti, viene messa in luce l'inconsistenza e la ingenua falsità delle ragioni con cui il Governatore aveva cercato di giustificare il suo atto di aggressione armata ai danni della Repubblica. La presa di possesso di Sassello non poteva infatti essere stata fatta per prevenire un colpo di mano del duca di Monferrato perchè a questi era stato, anzi, chiesto il permesso di passare per le strade del suo territorio. Non esisteva nessun diritto di alloggiare in Sassello truppe spagnole.

Se era vero che vi avevano dimorato due volte, era anche vero che la prima volta vi erano state chiamate dai D'Oria quando avevano voluto rientrare colla forza nel loro castello e la seconda volta avevano dovuto sloggiare per ordine del barone Beccaria che agiva come commissario imperiale.

In fine non era vero che il Governatore di Milano ignorasse che Genova aveva già in mano l'atto di acquisto del feudo

(33) Dalla lettera di Gerolamo Serra inviata al Senato genovese da Milano. ARCH. STATO GE. Lettere Senato. 1 Sett.

(34) Notizie ricavate dalla lettera 2 sett. 1611 del Senato a mons. Salvago. ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, cit.

perchè lo stesso Governatore ne aveva personalmente parlato, commentandolo anzi favorevolmente, con Carlo D'Oria ambasciatore genovese a Milano.

La ragione più assurda — e in contraddizione colle altre — era poi quella accampata dal Barbò nella lettera inviata al Doge, nella quale si alludeva a pericoli derivanti dalle truppe del duca di Savoia, perchè queste, per avvicinarsi a Sassello, avrebbero dovuto percorrere un bel tratto di cammino in territorio appartenente al duca di Monferrato.

La ragione vera dell'occupazione di Sassello da parte degli Spagnoli, si trova esposta nel rapporto che il Governatore aveva inviato a Filippo III per prevenire la mossa del Senato genovese quando si preparava ad inviare un ambasciatore a Madrid per chiedere l'intervento del re per la restituzione di Sassello alla Repubblica. L'idea della conquista di Sassello era germogliata nella testa di don Carlo d'Aragona già nel 1584 — quando aveva indotto il duca di Monferrato a tentare d'impadronirsi di Tiglieto — e aveva sempre frullato in quella di don Juan Fernandez de Velasco da quando — essendo per la prima volta Governatore di Milano (dicembre 1592 - marzo 1595) — aveva seguito con tanto interesse la sollevazione dei Sassellesi contro i D'Oria. Il rapporto a sua maestà spagnola comincia con parole rivelatrici: « *El lugar de Saselo es feudo Imperial de mucha conside-* « *ration para el estado de Milan, y mas despues que su Magestad* « *posee el Marquesado del Final, por que esta en sitio, tal que* « *cierra, o por lo menos embaraça mucho el passo a la marina* « *por la parte de Saona* » (35).

Il rapporto continuava asserendo che le truppe spagnole avevano dimorato a Sassello tutte le volte che era stato necessario e precisamente per non perdere questo diritto, il governatore aveva dovuto « assicurare quel luogo sembrando che fosse « indispensabile conservarlo con i diritti e la servitù che vi aveva « Sua Maestà e che si sarebbe fatto ciò con minor rumore e spe- « se, prevenendo il danno anzicché riprendendolo dopo averlo « fatto, e, prima di porvi mano, comandò che i più autorevoli

(35) Cioè: la località di Sassello è feudo imperiale di molta importanza per lo Stato di Milano, tanto più da quando S.M. possiede il Marchesato del Finale, perchè è ubicato in maniera tale da chiudere, od almeno da ostacolare il passo verso il mare dalla parte di Savona. ARCH. ST. MILANO, Feudi Imperiali, Sassello, cart. 609. La copia della lettera non porta data, ma dal suo contenuto è facile capire che è stata scritta durante la permanenza del Serra a Milano ossia dal 29 agosto al 6 di sett. 1611.

« giureconsulti togati di questo Tribunale gli riferissero sulla « forza e sul diritto degli usi e degli accordi esistenti... » (36).

Poi vengono descritte le gesta del maestro di campo Bernabò Barbò, commissario generale dell'esercito, il quale: « si « scusa di non aver inviato subito il dispaccio del conestabile « a Genova perchè le strade erano chiuse e temeva che si per- « desse, ma il Conestabile inviò diversi corrieri all'Ambascia- « tore don Juan Vivas de Cañamas dandogli notizie dell'affare « affinchè quei signori della Repubblica si tranquillizzassero e « avessero fiducia perchè sarebbero stati sicurissimi i loro diritti « nelle mani di sua Maestà ».

Qualche ora prima che questo messaggio arrivasse a Genova, era arrivato a Milano « ...Geronimo Serra, inviato dalla « Repubblica di Genova, per giustificarsi dell'azione e dell'in- « successo del conte di Tassarolo e della sua gente, assicurando « che ciò avvenne senza suo ordine particolare per le ragioni « che ci sono di servire e rispettare Sua Maestà e che detto conte « aveva soltanto ordine di opporsi alle mire di altri, per le no- « tizie che quella Repubblica aveva circa i disegni di alcuni abi- « tanti per gli atti (dei quali) era stata avvertita dallo stesso « Conestabile ».

« Ora si sta trattando con Geronimo Serra circa il modo di « pacificare le cose assicurando il rispetto all'Impero, agli ac- « cordi e al servizio di Sua Maestà con le ragioni che può avere « la Repubblica e si spera che, essendo devota a Sua Maestà e « Sua Maestà così propensa e abituata a far grazia, si definisca « l'affare con soddisfazione di tutte le parti ».

Come si vede, di veritiero in questo rapporto non c'era che la messa in evidenza dell'importanza di Sassello nella questione di Finale per via delle minaccie che rappresentava per Savona; tutto il resto è falso. Il Conestabile sapeva benissimo che non

(36) Il documento dice testualmente: ...y viendo alcunos movimientos y platicas mas frequentes de vehinos, acordo por todo buen respecto asegurar a quel puesto paresçiandole que era forçoso conservalle con los derechos y serv.os qué alli tenia su Magestad y qúe se haria con menos ruydo y gastos preveniendo el daño que remediandolo despues, de hecho antes de poner mano en ello mando que los mas graves ministros togados destos Tribunales le consultassen la fuerça y derecho de la costumbre y adherençias referidas y siguiendo su parescer ordeno al Maystro de campo Bernabo Barbo Comissario general del Ex.to que con la gente que le paresçiesse y las municiones necessarias, partiesse de Alexandria y entrasse con buena orden y diligencia en Saselo antes que nadie le occupasse, y desde alli encaminasse un despacho del Condestable al Embaxador don Juan Vinas de Cañamas y a la Republica de Genova, en que les avisava las causas y motivos que le havian obligado a assegurarse de aquel lugar. Partio de Alexandria Barbo a los 24 del mes de Agosto con treçientos infantes españoles y tres Capitanes....

esistevano diritti di sorta da parte della Spagna su Sassello poichè « i più autorevoli giureconsulti togati di [quel] Tribunale » (37) glielo avevano già chiarito in diverse riprese, ma farà finta ancora per un pezzo di credere che le truppe spagnole avessero diritto di transitare e di alloggiare in quel territorio e tanto insisterà su questa finzione sino a che non riuscirà a convincere il Re che un ottimo mezzo per indurre Genova a non ostacolare la Spagna nel suo intento di arrivare al possesso definitivo del Finale attraverso una regolare investitura da parte dell'Imperatore, era quello di minacciare Savona. Per alleggerire il Re dallo scrupolo di arrecare un'offesa troppo grave alla Repubblica, gli dava anche ad intendere che Genova era tanto persuasa delle buone ragioni del Governatore, da spedire colla massima sollecitudine un ambasciatore a Milano perchè portasse le più ampie scuse per l'errore commesso nel tentativo — anche se poi finito miseramente di fronte a tanta superiorità guerresca spagnola — di difendere ciò che non era suo, ma di riconosciuto diritto del re di Spagna. Mentre il Governatore di Milano non avrebbe esitato ad arrecare qualunque affronto a Genova, Filippo III, avendo fortunatamente una più realistica visione della importanza di Genova nel mondo di allora, per prendere tempo senza compromettersi, aveva dato assicurazioni verbali alla Repubblica circa le intenzioni di voler venire incontro ai suoi desideri, ma per un bel pezzo non firmò provvedimenti di sorta che potessero togliere a Genova l'incubo della minaccia su Savona.

Prima della lettera del Senato del 26 agosto, la notizia dell'« accidente occorso a Sassello », era giunta a Praga per altre vie e « Il Signor Ambasciatore Cattolico, il giorno precedente « all'arrivo del corriere, era andato lontano tre leghe di quà a « caccia » (38).

Tanto il Nunzio quanto l'Agente erano rimasti fortemente scossi apprendendone la conferma da Genova.

Rispondendo il giorno stesso in cui era arrivata la lettera informatrice (5 settembre), il Florio accennava con discrezione alla possibilità di un risentimento da parte dell'Imperatore per non essere stato informato del fatto in forma ufficiale da parte

---

(37) V; annotazione sul registro dei veball del Consiglio Segreto di Milano, ARCH. STATO Doc. Diplomat. - Dominio Spagnolo, cart. 324, già citato, al 1593.
(38) Lettera del Florio 5 sett. 1611, op. citata.

della Repubblica, ma il Nunzio dà notizia dello sdegno scoppiato per questa ragione fra i ministri che non avevano ancora osato informare l'Imperatore dell'atto audace della Spagna e tanto meno della nuova mancanza commessa da Genova nei riguardi dell'autorità imperiale.

Il Nunzio si dimostra esterrefatto e scoraggiato: « Lascio « considerare a V. S. et S. S. Ill.me con che dolore et afflittione « lessi le male nuove che mi davano nel particolare del Sassello, « poiché io stesso non so dirlo »... « Io in quanto a me giudico « che se il castello di Sassello é caduto nelle mani delli Spagnoli, « non mi pare di poterne sperare bene alcuno. Perché a V. S. « et S. S. Ill.me non mette conto ad intraprendere una perico- « losissima guerra contro il Re Cattolico, et di quà con l'Impe- « ratore non si parla, et nella giustitia et integrità di questi Mi- « nistri non bisogna far alcun fondamento, havendo due di loro « che danno il moto a questa macchina, uno stipendio di 3 mila « talleri l'anno per uno dal re di Spagna. Così mi pare di poter « replicare che se la soldatesca mandata dal signor Contestabile « di Castiglia é entrata nel castello, non vi sia quasi speranza « alcuna, et che la Serenità Vostra et S. S. Ill.me possano affatto « scordarsi di quanto é passato. Ma crederò bene che debbano « invigilare con molta assiduità al futuro, perché sto di pensiero « che ben presto siano per sentirsi altre cose di disgusto, et tra- « vaglio, così piaccia a Dio che io mi inganni » (39).

Nella ondata di pessimismo da cui si era lasciato prendere, il Nunzio non aveva dato il dovuto peso alle prime frasi della lettera, nelle quali si affermava che non era stato ancora versato un solo centesimo della somma pattuita, ma questo particolare non era sfuggito ai ministri che ne erano già perfettamente informati, allarmati e pronti a correre ai ripari.

La delega della Repubblica per il giuramento di fedeltà all'Imperatore, che risultava perduta fra le carte dei ministri, fu presto ritrovata e, passandosi sopra all'errore nel nominativo dell'intestatario, il Florio fu convocato e il suo giuramento regolarmente omologato. Contemporaneamente si preparò il decreto che concedeva a Genova l'investitura delle due parti di Sassello già appartenute a Stefano e Paride D'Oria e la facoltà di acqui-

(39) Queste parole volevano forse esprimere il timore che l'attacco spagnolo sarebbe stato esteso sino a Savona.

stare anche la terza parte. Una copia in pergamena di questo decreto, al quale non mancava che la firma dell'Imperatore, fu consegnata al Nunzio perché la trasmettesse a Genova. Veniva inoltre inviato da Praga un ambasciatore a Milano e un altro a Madrid per intimare la restituzione di Sassello all'autorità imperiale. Pareva che l'incidente dovesse avviarsi felicemente a conclusione; ma gli Spagnoli non dormivano. Capito quale era l'origine di tutto questo fervore di aiuto a Genova, erano corsi ai ripari. Ne dà notizia il Nunzio con una sua lettera del 12 sett. « Questo signor Ambasciatore Cattolico ha fatto pagare al Ver-
« tema in Norimbergo 5 mila fiorini, et li ha dato intentione di
« prestar bene 30 contro 40 mila d'altri per acquistarlo, perché
« questo huomo gridava insin alle stelle per il grande interesse
« che ha sopra il pagamento che havevano da fare la V. S. et
« S. S. Ill.me, et è opinione che questi pretesti, pagamenti et
« voci che fanno correre gli Spagnoli non siano per altro fine
« che per addormentare questi Ministri ». Ma poi suggerisce anche il rimedio: « Mandai l'altro giorno il mio secretario dal Mo-
« lart Consigliero et Marisciale di S. M. per altre occasioni, et
« il Molart se lasciò intendere chiaramente che egli voleva chia-
« ramente in ogni modo far tanto che il negocio di Sassello s'ac-
« comodasse con soddisfazione della Repubblica. Io, sebbene dif-
« ficilmente posso persuadermi che egli sia per effettuare quan-
« to promesse, tuttavia li feci intendere che quando havesse ope-
« rato quanto haveva detto, li haverei fatto dare tale recogni-
« tione dalla Repubblica che se ne saria contentato. Et veramen-
« te quando facesse sentire questo accomodamento io, oltre alle
« sue recognitioni scritte, mi pigliarei autorità di prometterli
« due et anco tre mila Ungari per il conto che mette a V.tra Se-
« renità et S. S. Ill.me di haver quel luogo ». « Il Referendario
« Vacher, che ha veramente faticato molto in questo negotio,
« si lamenta che non è riconosciuto, et se bene la risposta è in
« pronto, che la Repubblica non ha conseguito il suo intento,
« tuttavia, non ostante che non si sia ottenuto il desiderio, giu-
« dicarei (rimettendomi però sempre alla loro prudenza) che non
« fosse male di usarli qualche cortesia, perché é un huomo, que-
« sto, che in altre occasioni volterà le spalle con molto pregiu-
« ditio della Repubblica, dove potrebbe far gran servitio per la
« sua autorità. Se sortiva la pratica, havevo pensato di darli tre

« mila tallari, comandino hora ciò che haverò da fare o dire ».

Gli Spagnoli avevano da lungo tempo avvertita l'attività di mons. Salvago a vantaggio della Repubblica genovese e avevano presentate le loro rimostranze al Papa; il Nunzio cominciava a temere di essere richiamato dalla sua missione a corte. « Vedano V. S. et S. S. Ill.me la sincerità et effetto con che « parlo, le supplico a far che questa lettera et ogni altra che « scriverò in questo negotio restino sotto silentio, acciò non ne « nasca pregiuditio alli fini miei, et non ne acquisti lo sdegno « di Sua Beatitudine, che é et professa di essere Padre comune « di tutti i Principi Cristiani ». Questa lettera, giunta a Genova al 28 di settembre e letta al Senato e ai due Collegi, reca annotazioni di approvazione alle diverse proposte: 1000 Ungari al Molart « se però il negotio harà effetto » « al Vaccher, facci quel- « la recognitione che le parerà fino a mille Tallari, però secre- « tamente, acciò non facci danni con li altri e le dia intenza che « aiuti la pratica perché, riuscendose, sarà di meglio » e come conclusione « Se li faccino pagare fino a Fiorini 3 mila per poter « fare la recognitione al Vaccher e la spesa della Investitura ».

Il Governo della Repubblica non era ancora informato che la investitura era stata accordata in tutta fretta e senza pretenderne alcun compenso. Perciò nelle annotazioni in calce si legge anche questo: « La Investitura procuri sia vera et autentica. La mandi e spenda ciò che sarà necessario per tal conto ».

Altri fiorini erano stati stanziati e il compilatore della lettera non può trattenere uno sfoghetto contro l'Imperatore. Dopo aver rilevato l'inconsistenza dei pretesti addotti dal conestabile per giustificare l'occupazione di Sassello e aver accennato alle eventualità che gli Spagnoli potessero sborsare, per acquistarlo, una somma uguale a quella pattuita da Genova, osserva che resterebbe pur sempre la mancanza di riguardo nei confronti dell'Imperatore: « e non possiamo non meravigliarci « che e da S. M. e da suoi Ministri tanto prudenti, e così sottili « esaminatori delle cose del mondo, siano non solo non ammessi « ma neanco ascoltati (i motivi addotti), e quando bene fossero « all' Imperatore pagati li fiorini 160 mila, che forse non sarà « mai, non é però provveduto all'offesa fattali, né la sua dignità « e reputazione tanto vilipesa restorata, perché se non é resti- « tuito il Sassello, se la Maestà Cesarea non ci osserva il con-

« tratto, e difende quel che ha venduto e promesso, può quetarsi « di non avere superiorità né amministratione su alcuno dei « feudi d'Italia né alcuno debba mai riconoscerlo per Patrone, « né trattare di essi in conto veruno con cotesta Corte ». Riferendosi poi ad un altro punto della lettera a cui stavano rispondendo, riguardante lo sdegno dimostrato dall'Imperatore e dai suoi ministri contro il conte di Tassarolo che, oltre a non aver difeso il castello, non aveva ancora provveduto ad informare l'Imperatore dell'accaduto (40), la lettera consiglia di andare cauti... « del conte di Tassarolo che vadi considerato e lento in dar rag- « guaglio costì di questo fatto e la istessa diligenza che si è usata « nella custodia del Castello, nel quale erano sei soli miseri sol- « dati con sei soli pani e tanto soleciti al loro utile che, senten- « dosi che la Repubblica havea compro quel luogo e doveano « rilassare il Castello l'haveano talmente netteggiato che non « vi era dentro cosa alcuna levando sino alle stesse inferriate « da balconi e ferri da muri, et in esso castello dopo l'entrata « de' Spagnoli, essi soldati non si sono fermati un'hora, essendo « stati di subito cacciati via tutti, ritenuto solo il Castellano che « voleano far impiccare, fattolo confessare e tenuto per più hore « in agonia della forca, se ben poi ancor lui, con grandissime « preghiere rilassato e cacciato via ».

Una lettera del Conestabile all'ambasciatore a Praga accenna finalmente al fatto di Sassello e dice che il paese continua ad essere tenuto da truppe spagnole per conto dell'Imperatore e che verrà rilasciato al suo legittimo signore non oppena Genova avrà riconosciuto alla Spagna il diritto di passare e di permanere in quel territorio. La stessa comunicazione viene fatta a Genova dall'ambasciatore spagnolo. Di qui l'incrocio di lettere fra Genova e Praga che trattano dello stesso argomento. Genova protesta energicamente, ma i ministri dell'Imperatore preparano senz'altro il testo di un decreto che accorda il permesso alle truppe spagnole di passare, in caso di necessità, dal mare a Milano e viceversa, come avevano fatto per il passato: « ...quando necessitas exigat tam hospitatio quam transitus mi- « litum, qui vel e statu Mediolani ad litus maris Ligustici, vel

(40) A giustificare Genova della stessa mancanza aveva provveduto il Nunzio adducendo la ragione che la Repubblica non aveva voluto tediare l'Imperatore ripetendo cose che certamente gli aveva già esposte il suo rappresentante, conte di Tassarolo.

« inde in statum sive Ducatum Mediolanensem per dictum Ca-
« stellum Saxellense proficisci possent liber et apertus sit sicut
« antehac in usu fuit ».

Le energiche proteste sollevate dal Nunzio in nome di Genova, quando era venuto a conoscere il contenuto di questa clausola aggiunta al testo dell'atto di compra-vendita, convenuto e già approvato dalle due parti contraenti, furono inutili.

Dovette accontentarsi di proporre una variante. Invece di « sicut antehac in usu fuit » si dicesse « si et quatenus in usu « fuit ».

Dapprima gli si contestò anche questo, poi gli si diede assicurazione che la modifica sarebbe stata proposta all'approvazione dell'Imperatore, ma non venne modificato nulla, e il Nunzio dovette scrivere a Genova: « ...ma perché questi Ministri « sono prevenuti dall'oro di Spagna, mi hanno cambiate le carte « in mano et hanno fatto il Decreto come hanno voluto gli Spa- « gnoli, dalli quali hebbero la norma nell'atto per distenderlo « et a me fu mandato doppo ch'era scritto e sottoscritto et si- « gillato ».

Con i corrieri successivi giungono a Praga le lettere di protesta di Genova nelle quali viene asserito che la Spagna non ha mai avuto il diritto di passare e di alloggiare truppe nel territorio del Sassello, ma che lo ha fatto solo qualche volta abusivamente e che in ogni modo la Repubblica ha comperato il feudo del Sassello — pagandolo con una somma molto superiore a quella del valore effettivo — libero da qualunque schiavitù e che non vede come si possano variare i termini del contratto dopo che è stato firmato, senza venir meno all'impegno assunto.

Nelle lettere inviate sia al Nunzio che all'Agente, viene fatta viva raccomandazione — e sarà ripetuta d'ora in avanti in tutte le lettere inviate a Praga — di farsi consegnare il decreto di investitura firmato dall'Imperatore, non badando ad altre spese che si dimostrassero necessarie per averlo.

Il Nunzio e il Florio rispondono consigliando al Senato e ai Consigli di accettare la clausola del permesso di passaggio alle truppe spagnole se vogliono ricevere il decreto di investitura colla firma imperiale.

Senato e Consigli mettono in votazione questa proposta che viene approvata a stretta misura e il Nunzio riceve il con-

senso a partecipare la notizia ai ministri; l'Imperatore, però, non appone ancora la firma al decreto di investitura.

Il Senato e i Consigli genovesi erano rimasti dolorosamente impressionati dal comportamento del governo di Milano, non solo per l'occupazione di Sassello per se stesso, ma soprattutto per la nuova palese prova di malanimo verso la Repubblica che il Conestabile aveva dato.

Intuendo che da Milano non avrebbero ottenuto se non altre offese ed altri sgarbi celati da buone parole, i rappresentanti del governo di Genova avevano mandato un ambasciatore a Madrid perchè portasse le loro lagnanze direttamente al Re presso il quale sapevano di godere maggiore rispetto di quello ripetutamente dimostrato dal suo rappresentante in Milano. Ad imporre un comportamento prudente di fronte alla provocazione spagnola fu, sopra tutti, il Doge « ...io proposi la persona di Gio. « Scaglia per ambasciatore alla Corte e con la di lui elezione fu « approvato il mio parere. Ma il più della città che non era infor- « mata del negozio parlava differentemente. Era di parere che « non si dovessimo fidare del Contestabile, che ci addormentava « con belle parole, mentre infatto entrava in possesso di un luo- « go già comperato dalla Repubblica e di molte conseguenze « mentre con tanta facilità si poteva eseguire con alquante com- « pagnie di Corsi dovere noi cacciare gli Spagnoli per tirare poi « con maggiore vantaggio la nostra causa. Nulla di meno si ve- « deva da più savi questo partito essere il più pericoloso... » « ...il che avrebbe necessitato la Repubblica nostra a venire a « dichiarata guerra e a mettere in pericolo con la vita ogni avere « piuttosto che tollerato un tale scapito del nostro dominio » (41).

La popolazione non si calmò tanto presto e manifestava il proprio malumore in tutti i modi (42): « 16 sett. E' stato car- « cerato in torre il Sig.r Allessandro Cattaneo per una compo- « sizione divulgata, nella quale deplorava la miseria della Re- « pubblica per gli imminenti pericoli della presa di Sassello fatta « dagli Spagnoli, e tutte le copie di essa furono riposte nell'Ar- « chivio come perniciose alla Repubblica. Lo stesso é seguito di « un'altra composizione del Sig.r Gio Francesco Spinola q. Pa-

(41) Manoscritto cit. 3 sett., pag. 378.
(42) pag. 379.

« squalis molto belle e concettose, ma in mal senso interpre-
« tate... » (43).

Per non restare completamente inerti di fronte agli avvenimenti di Sassello, il Senato e i Consigli cominciarono a sfogare il loro malumore rivolgendo le loro « attenzioni » ai D'Oria: « si é carcerato (Gio Batta D'Oria) per assicurarsi di sua per-
« sona in modo che essendo egli padrone della terza parte del
« Sassello, non tentasse qualche novità in pregiudizio della Re-
« pubblica » (44).

Nello stesso tempo veniva fatta l'analisi della somma delle lire genovesi 108.000 pagate a Stefano D'Oria per il terzo di Sassello che aveva venduto alla Repubblica nel 1595 e da questa analisi risultava che 57.500 lire competevano al costo della parte feudale che doveva essere pagata all'Imperatore (45) e Stefano D'Oria veniva invitato a restituire questa somma alla Repubblica.

La corrispondenza che si svolge settimanalmente nell'autunno del 1611 fra il Senato, il Nunzio e l'agente Florio e viceversa è non solo improntata ad una costante apprensione, ma è anche agitata da ripetuti allarmi per la piega che stanno prendendo in peggio gli avvenimenti.

In quasi tutte le lettere scambiate fra Praga e Genova, si trovano accenni, sempre più impregnati di stupore, al fatto che nessuno dei due ambasciatori inviati a Madrid ai primi di settembre — uno da Genova e l'altro da Praga — per avere al più presto notizie sollecite e precise sui provvedimenti che il re di Spagna intendeva prendere nei confronti di Sassello occupato dalle sue truppe, non solo non aveva fatto ritorno, ma non mandava — e molto raramente — che accenni vaghi alla indecisione dalla quale sembrava essere dominato Filippo III.

Dapprincipio la causa fu attribuita all'apprensione che regnava alla corte spagnola per la malattia della Regina, che andava rapidamente aggravandosi; poi alla confusione portata dalla morte della Regina, quindi al bisogno di un ritorno alla calma;

---

(43) CARLO BOTTA, Storia d' Italia, libro XVI - parla addirittura di sommossa popolare avvenuta a Genova e del pericolo corso dalle case dell'ambasciatore di Spagna a stento difese dalle « guardie ». Accenna anche alle rimostranze presentate al re da parte di Carlo Emanuele duca di Savoia.

(44) mns cit. 24 sett. - pag. 381.

(45) ARCH. ST. GE., Confinium, filza 38, 1611, n. 44. La somma non fu restituita dallo stesso Stefano, ma da suo figlio Costantino nel 1612 in qualità di erede.

e intanto i mesi passavano senza che si potesse arrivare a formulare neanche semplici pronostici sui provvedimenti che il Re avrebbe potuto adottare.

Meno meraviglia destava a Praga il mutismo del ministro inviato a Milano perchè si arrivava facilmente a capire che era tenuto a bada dall'ideatore del colpo su Sassello. Tale colpo dava molto da fare al governatore di Milano. Mentre da una parte doveva provvedere a persuadere il suo Re circa l'opportunità di dare l'approvazione alla definitiva occupazione del paese — resa sacra dallo spargimento di sangue spagnolo — ossia di ripetere quello che era già stato fatto per il Finale, doveva tenere testa alle proteste che di mano in mano gli arrivavano da parte del duca di Savoia, del duca del Monferrato e della Francia. Con tutto questo non mancava di adoperarsi con tutti i mezzi per mettere Genova in cattiva luce presso l'Imperatore. La notizia dell'arresto di Gio. Batta D'Oria, per esempio, era stata fatta arrivare a Praga sotto una forma tale da obbligare il Senato ad inventare delle ragioni per giustificare il suo atto, perchè si era trovato nella necessità di dimostrare che il provvedimento nulla aveva a che fare colla qualità di vassallo dell'Imperatore da parte del D'Oria.

Un bel momento era toccato a Mons. Salvago di doversi giustificare presso la curia romana per la sua attività a favore di Genova e a danno del re cattolico.

Intanto i ministri imperiali diventano sempre più freddi nei confronti di Genova e non si occupano minimamente di far apporre la firma imperiale al decreto di investitura. Poi si occupano di nuovo della questione, ma per modificare il testo del decreto, includendovi la condizione che al re di Spagna sia conservato il diritto di passaggio e di alloggio per le sue truppe nel territorio di Sassello e nel contempo fanno sapere che la corte imperiale ha bisogno impellente di denaro. Tanto il Nunzio quanto l'Agente, impressionati dalla mala piega che va prendendo il « negotio del Sassello », scrivono al Senato consigliando l'accettazione della clausola e il versamento almeno di un acconto. Genova accetta con molto rincrescimento la clausola del permesso — non del diritto — di passaggio per il territorio di Sassello di truppe spagnole, ma resta perplessa di fronte alla eventualità di dover sborsare altre somme, mentre l'Imperatore

non accenna a voler firmare il decreto di investitura. Da Praga arrivano a Genova notizie sempre più allarmanti perchè l'Imperatore pare che si lasci a poco a poco convincere a risolvere contemporaneamente la questione del Finale e quella del Sassello, concedendo entrambi i paesi al re di Spagna.

Genova, diffidando sempre più dell'Imperatore e dei suoi ministri, e traendo forse occasione da qualche trattativa di ordine finanziario in corso in quel momento colla corte spagnola, si rivolge direttamente al Re per risolvere la questione del Sassello e ne dà notizia ai suoi incaricati a Praga. Il Nunzio e l'Agente fremono di impazienza, perchè vedono avvicinarsi giorno per giorno il definitivo fallimento dei loro sforzi.

Ad un tratto le minacce imperiali si arrestano; i ministri fanno sapere che il decreto di investitura sarà quanto prima firmato e porterà la data 6 agosto 1611, poi accettano anche l'idea di ritornare sulla forma della clausola che parla del passaggio e della permanenza delle truppe spagnole nel territorio del Sassello. Nel contempo Genova assume nelle sue lettere (46) una energia nell'esprimersi mai prima usata « ...noi perseveria-« mo nella nostra prima volontà di desiderare il Sassello e com-« pire a tutto quello che doviamo se sarà compito con noi o se « sarà rifatto o accomodato il decreto in maniera che non sia « più jus allo stato di Milano per l'alloggio di quello li havea « et ha, si accontentamo di aderirli tutto ché non saria stato « ragionevole che se fussi innovato senza sentirci perché un con-« tratto libero e senza alcuna condizione passato fra la Maestà « Cesarea e la Repubblica, all'osservanza del quale, come ella ben « sa, ciascuno è obbligato essendo a contratti e patti non meno « i Principi che li particolari tenuti ». Le stesse cose erano già state scritte, ma in termini molto più blandi. Genova prendeva coraggio e l'Imperatore e i suoi ministri perdevano baldanza, perchè era arrivato tanto a Genova quanto a Praga un primo sentore della disapprovazione del Re cattolico all'azione violenta del Governatore di Milano sul territorio di Sassello e, conseguentemente, veniva a sparire per la corte imperiale il miraggio di poter riscuotere 160.000 fiorini dalla Spagna invece che da Genova. Genova, dal canto suo, non avendo più concorrenti nel

(46) Lett. Ministri cit. 26 nov. 1611 del Senato al Nunzio.

mercanteggiare il Sassello, aveva buon gioco ad esigere una buona riduzione sul prezzo, quando il paese fosse stato ceduto con una servitù gravosa come quella di dover lasciare libero il passaggio a truppe di uno stato straniero e di tutt'altro che provata amicizia. A completare il quadro del capovolgimento della situazione era intervenuto un incidente a mettere a tacere il governatore di Milano. Il Senato riceve da Praga una notizia espressa in questi termini: « ...é piaciuto a Dio visitare il Con« testabile con un gravissimo accidente di catarro che lo ha ri« dotto a mal termine ». Genova ne era, naturalmente, già informata e aveva già provveduto ad incaricare il suo ambasciatore a Milano di recarsi presso l'infermo per rendersi interprete del più... sincero dolore.

I vari ministri non tardano a palleggiarsi la responsabilità di aver voluto introdurre la clausola fatale nel decreto di investitura a Genova, l'Imperatore nega di averla mai approvata e la trova, anzi, iniqua. Mentre l'ambasciatore spagnolo è a Vienna per le nozze di re Mattia, il ministro Wachner, il vero autore dell'idea della clausola riguardante il diritto di passaggio e di alloggio delle truppe, stila il testo di un altro decreto per abrogarlo (« eidem derogatum intelligatur ») e va a sottoporlo al giudizio del Nunzio, il quale vuole perfezionare la frase con una dicitura più completa: « dictum decretum revocat, invalidat et annullat, nullumque et invalidum declarat ». Il Wachner è disposto ad accettare la variante, ma prima di andarsene chiede al Nunzio « 2 mila fiorini in presto, ma io l'ho risposto che non ho al presente comodità di denaro » (47) e tutto va a monte. Effettivamente mons. Salvago aveva nelle mani tremila fiorini inviatigli da Genova precisamente per far fronte a necessità del genere, ma il fiuto gli era di ottima guida in queste faccende, e gli fece preferire il tentativo di avviare opportune trattative col ministro Barvitius pur sapendo che questi era tra « la gente pensionaria di Spagna, il meglio pagato », ma non riesce a cavarne alcun risultato. Tentativi fatti presso altri ministri per sollecitare la firma imperiale sul decreto di investitura risultano infruttuosi e il « negotio del Sassello » si impantana un'altra volta. Verso la fine del 1611, i ministri si lasciano persuadere

(47) Lettera 12 dic. 1611.

a riprendere la pratica e forse è l'ambasciatore spagnolo che riesce a smuoverli, perchè vuol fare di nuovo introdurre nel decreto di investitura l'obbligo da parte di Genova di dare libero passaggio ed eventualmente alloggio alle truppe spagnole nel territorio di Sassello. Il Wachner riprende pigramente il rimaneggiamento del decreto e, a proposito della clausola del diritto di passaggio, mette la dicitura « sicut ante hoc in usu fuit ». Mons. Salvago, dopo aver fatti tutti i tentativi possibili per eliminare la clausola, ripropone la formula « si quatenus in usu fuit »; i ministri vogliono eliminare il « si » e si adatterebbero a lasciare il « quatenus », ma Genova continua a dichiarare che « non accetterà mai servitù di tal genere per il territorio di Sassello ».

Mons. Salvago e Cesare Florio debbono intervenire per convincere il Senato a non irrigidirsi troppo su questo particolare perchè, tanto l'Imperatore quanto il Re, ormai perfettamente d'accordo fra di loro, saranno irremovibili su questo punto.

Mentre il lavoro, e soprattutto le discussioni, sulla formula da adottare per la clausola da aggiungere al decreto di investitura procedono con molta lentezza da parte dei ministri, risultano smarriti, non solo l'originale del decreto già vergato su pergamena, ma anche la copia che ne era stata preparata.

Appena appresa questa novità, mons. Salvago capisce a volo di che cosa si tratta, si reca dal ministro Barvitius e chiede che cosa costerà il rifacimento del decreto (48). Dopo qualche giorno il ministro gli fa sapere che i « diritti di segreteria » per un tale lavoro verranno a costare l'esatta cifra di 1.020 fiorini, e Monsignore — per non perdere tempo — ne offre 500 di sua iniziativa, riservandosi di chiedere a Genova il consenso per approvare l'intera somma. Improvvisamente la cancelleria e i ministri dànno prova di una sollecitudine, del tutto imprevista ed imprevedibile, nel preparare ordini e decreti da sottoporre alla

---

(48) All'anno 1612 si trova, presso l'ARCH. DI STATO DI GENOVA, una documentazione molto copiosa per quello che concerne Sassello:
Lettere Ministri - Vienna, 1608-1612, 21/2538, n. 132 lettere (in completo disordine di data) scambiate fra Genova e Praga.
Litterarum Senato, 1612, filza 219 - 3 doc.ti.
Lettere Senato, 1600-1612, Reg. 589 - 3 doc.ti.
Paesi, busta Sassello, 20 A/360 C - 1 doc.to.
Presso l'ARCH. ST. MI. - Feudi Imperiali, busta 609, voce Sassello, 17 doc.ti.
Governo Militare, piazze forti, Sassello, 3 doc.ti.
ARCH. PARR. DI S. GIOV. BATTISTA, Sassello, fasc. 19. 2 doc.ti.

firma imperiale. Viene preparato l'ordine per il conestabile perchè provveda a sgomberare le milizie spagnole da Sassello e a consegnare il castello al rappresentante dell'imperatore, l'ordine per il conte di Tassarolo perchè riceva e trasmetta alla Repubblica il castello di Sassello, viene steso il verbale del giuramento di fedeltà all'Imperatore e non viene fatta difficoltà a che il giuramento venga prestato da Cesare Florio, nonostante la delega della Repubblica intestata a mons. Salvago. Il decreto, che consente al governatore di Milano di passare colle sue truppe attraverso al territorio di Sassello, viene redatto, in copia autentica, in due versioni diverse: una col « si quatenus », l'altra col « quatenus » solamente « acciò possano S. V. et S. S. Ill.me ne« gotiare et concludere in un modo, se dalli spagnoli non s'op« ponerà l'altro » (49).

Tutto questo fervore nel preparare decreti e nel provvedere a farli firmare, era nato da una notizia che in un baleno si era divulgata a Corte. Da qualche tempo l'Imperatore era infermo e un lento, ma costante peggioramento delle sue condizioni faceva prevedere la fine entro qualche mese, ma un ulteriore peggioramento avrebbe potuto portare ad una crisi irreparabile anche nel giro di pochi giorni.

Rodolfo II era sempre stato piuttosto pigro nel firmare decreti, molto probabilmente ne dovette firmare più negli ultimi suoi giorni di quanto non avesse fatto in tutta la vita.

Tanto il Nunzio quanto il Florio erano stati diligentissimi nel farsi consegnare i diversi decreti di mano in mano che venivano firmati.

Il decreto diretto al conte di Tassarolo, fu mandato invece a Gio Maria Werdeman coll'ordine di non consegnarlo se non dopo aver riscossi tutti i 160.000 fiorini.

La cancelleria aveva opposto un energico rifiuto a consegnare il decreto che riguardava l'investitura perchè voleva prima riscuotere i 1.020 fiorini che le competevano e il Nunzio si rifiutava di sborsarli perchè non aveva ricevuto ancora da Genova il necessario benestare.

Dovette intervenire il ministro Carlo Werdeman — che alla

---

(49) ARCH. ST. GE. Lettere Ministri - Vienna, 1612, 13 genn. Le due copie del decreto qui nominate, sono reperibili nella collezione Confini, busta Sassello, 5º doc. del fascicolo 1611, 1612, 1613.

riscossione dei 160.000 fiorini era il più interessato perchè su quella somma aveva già fatti cospicui anticipi all'Imperatore — versando i 500 fiorini promessi dal Nunzio e rendendosi personalmente garante per la differenza.

Avuti nelle mani tutti i documenti, parve prudente al Nunzio farli partire per Genova durante un'assenza da Praga dell'ambasciatore spagnolo dal quale era sempre da temersi qualche azione di disturbo.

Profittando di un corriere speciale che doveva partire da Praga alle quattro del mattino, il Nunzio preparò il plico e la lettera accompagnatoria: « mi sono dunque risoluto di spedire « il piego per la posta sino ad Augusta et da Augusta a Mantova « per staffetta con ordine a quel Mastro delle Poste di spedire « subito un corriere con ogni diligenza sotto il nome suo al Mae- « stro delle poste di Genova con questo però che il corriero non « passi per Milano, dove ho qualche dubbio che possano essere « ritenute queste scritture che tanto importano a V. S. e S. S. « Ill.me » (50).

Mentre questo plico viaggiava verso Genova, il mattino del 20 gennaio, moriva, più presto ancora del previsto, l'Imperatore.

In questa circostanza il Nunzio è talmente occupato da dover pregare il Florio di volerlo scusare presso il Senato per un periodo di silenzio di cui non può prevedere la durata, ma non passano due giorni che un'idea da comunicare a Genova gli sorge nella mente e il 23 gennaio scrive al Senato. Dopo aver brevemente accennato alla morte dell'Imperatore: « ...conside- « rino V. S. et S. S. Ill.me quanta ventura habbiamo havuto in « conseguire avanti questa morte le scritture che quando ciò non « fosse seguito, hora non vi saria più rimedio, et nel futuro bi- « sognerebbe dipendere dalla volontà dell'Imperatore che doverà « succedere... ». ...« Ricordo instantemente, che se di Spagna « verrà qualche ordine della restituzione di Sassello non mettano « V. S. et S. S. Ill.me tempo in mezzo a prenderne possesso per- « ché troppo importa uscir da questo impaccio, et havendo loro « prestato il giuramento di fedeltà, havendo il contratto della « vendita, l'investitura et il possesso attuale non vi saria più che « dire. *Al pagare vadino con maturità et cautela acciò non le*

(50) Lettera del Nunzio 14 gennaio.

« *convenisse pagare due volte et a questi Ministri et all'Impe-* « *ratore futuro* ». Poi chiede scusa dell'ardire dimostrato nel dare questo consiglio di prudenza, ma in calce alla lettera aggiunge ancora una postilla: « nel pagare il danaro vadano ritenuti. Se « bene so, che in questo come in ogni altra cosa i miei recordi « sono superflui dove è tanta prudenza: *potrebbero fare un de-* « *posito formale a disposizione del futuro Imperatore* » (51).

Il Nunzio dava ancora una prova della sua oculata saggezza, e il Senato, nel prendere atto dell'ottimo consiglio, gli dice che se « da la Camera Imperiale o altra potea dipendere qualche pro- « vigione per confermatione e cautela del negocio del Sassello « volessi procurarla per oviare a quelli intoppi che si potessero « fraporre alla totale perfettione della pratica sempre che ve- « nirà la resolutione di Spagna la quale noi aspettiamo di giorno « in giorno et in bene che così siamo avisati da nostri Ambascia- « tori et da altre parti... ». Infatti il 25 gennaio il re di Spagna aveva scritto al Conestabile a Milano dando disposizioni perchè Sassello fosse al più presto restituito all'Imperatore (che nel frattempo era morto) e che nei rapporti con Genova restasse inteso che questa dovesse conservare verso la Spagna gli stessi patti e costumanze che correvano fra i D'Oria, quando erano signori di Sassello, i Visconti e gli Sforza, quando erano duchi di Milano. Intendeva fosse conservato il diritto di alloggiare in Sassello le sue truppe; non insisteva sul diritto di transito. Le stesse disposizioni venivano comunicate dal re al suo ambasciatore a Genova perchè a sua volta le notificasse al Doge.

Prima della notizia della morte dell'Imperatore, giunge da Praga nelle mani di Gio Maria Werdeman l'ordine per il conte di Tassarolo di prendere in consegna il Sassello per consegnarlo alla Repubblica e il Werdeman si precipita a trattare col Senato per il sollecito pagamento dei famosi 160.000 fiorini.

Fortunatamente per Genova, sorge una divergenza di vedute col Werdeman circa la precedenza da dare o al pagamento della somma oppure alla presa di possesso del Sassello; questo dubbio rende necessario, oltre il parere del Senato, anche quello dei due Consigli; la notizia della morte dell'Imperatore arriva quando il Senato ha già approvato il pagamento immediato e

(51) Lettera del Nunzio 23 gennaio 1612.

l'avvertimento di mons. Salvago arriva quando i Consigli non sono ancora pervenuti ad una decisione al riguardo, pure auspicando una soluzione definitiva di questa annosa e dispendiosa questione.

Senato e Consigli adottano immediatamente la preziosa proposta del Nunzio e decretano, seduta stante, di fare il deposito formale della somma a disposizione del futuro Imperatore.

Urla e proteste del giovane Gio Maria Werdeman a Genova, urla, proteste e minacce di ritiro del decreto di investitura da parte di Werdeman zio a Praga che si sente scottato dalla garanzia data alla cancelleria per il ritiro di quel decreto.

Milano, invece, non dà segno di vita. Il Conestabile non si è ancora riavuto dalla « visita » che aveva ricevuta alla fine di ottobre e non si occupa di affari né grossi né piccoli.

Il suo vicario non ha autorità per prendere decisioni tanto importanti.

A Praga é ferma qualunque attività diplomatica. Mattia, fratello del defunto Imperatore, assume provvisoriamente le redini del governo in attesa dell'elezione del nuovo Imperatore e, per prima cosa, esonera dalla carica i ministri i quali conservano uno stipendio per qualche mese, ma non hanno più autorità alcuna.

Il Nunzio non sa se sarà lasciato nelle sue funzioni a Praga dato che è distaccato presso la persona dell'Imperatore ormai morto.

Il Florio non ha più niente da fare e limita la sua corrispondenza alle informazioni generali: la convocazione della dieta che dovrà eleggere il nuovo Imperatore, è fissata il 20 maggio; qualche intrigo dei vari aspiranti fra i quali il più quotato sarebbe lo stesso Mattia, ma è avversato dagli « heretici » (i Calvinisti), incertezza circa la sede che il nuovo eletto sceglierà per la sua corte, re Mattia « é colto da un puoco de podagra » ecc. ecc.

Ad un certo momento il Nunzio dice di aver appreso che si sta organizzando a Praga fra Gio Batta D'Oria e il dott. Cazzulino una iniziativa per indurre Stefano e Paride D'Oria a preparare una supplica al nuovo Imperatore perchè voglia rivedere il decreto di confisca che il suo predecessore aveva ingiustamente emesso ai loro danni circa il feudo di Sassello.

Genova risponde al Nunzio e al Florio di non nutrire timori a questo riguardo; non dà spiegazioni, ma aggiunge una nota in calce alla lettera: « Non vi dia fastidio quello che ha scritto « il Cazzolino alli signori Doria sendo profettione sua di stare « sopra simil cose, ma se le anderanno apresso saranno « chianti » (52).

La spiegazione si trova nella lettera del 27 marzo: « ben « essaminato il tutto, non ci è parso sia cosa da darci molto fa- « stidio perché di qui stimiamo non debba essere fatto moto per- « ché rispetto alla terza parte di Stefano Doria, i suoi heredi « che pretendono la vendia fatta dal padre alla Repubblica es- « sere valida o almeno di questa spettarne l'interesse non si mo- « veranno et il Paris che di già con suo molto costo ha sperimen- « tata la Corte e la vanità delle speranze del Cozolino non do- « verà più andarle appresso... ».

I mesi passano; dopo aver insistito con richieste verbali e con lettere, Genova riceve finalmente una comunicazione scritta da Milano che informa: « essendo diverse le disposizioni date da S. M. Cesarea, da quelle date da S. M. Cattolica » occorrerà « scrivere in Spagna » e attendere chiarificazioni.

Verso la fine di marzo, tutti gli ex ministri che si erano occupati della questione di Sassello si rivolgono, prima separatamente e poi in gruppo, al Nunzio reclamando almeno il pagamento di quanto era stato promesso a loro personalmente, minacciando tutti insieme di farsi restituire il decreto di investitura.

Il Nunzio riferisce e Genova risponde (2 aprile) che la questione ha due soluzioni: o la Repubblica può entrare in possesso di Sassello e allora pagherà puntualmente tutto quello che deve pagare, ma se, per caso, non potesse entrare in possesso del paese, non avrebbe niente da obbiettare quando dovesse restituire il decreto di investitura.

Alla fine di aprile ritorna finalmente a Genova l'ambasciatore Scaglia che era stato mandato a Madrid nel settembre dell'anno precedente perchè portasse al Senato, il più celermente possibile, spiegazioni sull'occupazione di Sassello e, soprattutto, l'ordine di evacuazione delle truppe.

(52) ARCH. ST. GE., Lett. Min. - Vienna - 10 marzo. N.B. - « chianti » per « pianti », traduzione letterale della parola genovese « centi » (saian centi).

Gli sono state date le più ampie assicurazioni circa l'intenzione di Sua Maestà di impartire ordini precisi e perentori a Milano perchè Sassello sia sgombrato al più presto dalle truppe spagnole, però non gli è stato consegnato nulla di scritto.

Da Praga il Nunzio dichiara di aver motivi di credere che per Sassello accadrà quello che è accaduto per Finale. Gli Spagnoli hanno occupato di sorpresa uno e l'altro e ora lavorano con tutti i mezzi per averne la regolare investitura. Già in marzo l'ambasciatore aveva ricevuto in deposito cento mila fiorini e ora ne aspetta degli altri.

Genova si affretta a scrivere (27 aprile) al Nunzio di cominciare a pagare la somma promessa ai funzionari più zelanti con qualche cautela per non destare appetiti sopiti, ma con correttezza secondo le promesse fatte.

Da Vienna, dove si era recato, Carlo Werdeman scrive al Nunzio per pregarlo di convincere il Senato di Genova a versare al più presto i 160.000 fiorini a suo nipote Gio Maria perchè lo stesso è incaricato di pagare una somma che andrebbe, quanto prima, in protesto a Piacenza.

Genova risponde che Gio Maria Werdeman non ha mai accennato a questo fatto e che può essere molto contento del trattamento che riceve.

Alla fine di maggio il Nunzio scrive: « ...doppo che ho finita « questa lettera (28 maggio) è venuto ancora da me il Vertema « che mi ha tornato a fare istanza che io scriva a V. S. et S. S. « Ill.me sopra il negotio dell'Investitura, la quale vorrebbe in« dietro, quando non li siano da loro pagati li 1.020 scudi da « lui promessi et fa sopra di ciò tanto rumore che oggimai mi « ha rotta la testa. Dice che prese quei denari a cambio et che « patisce grandissimo danno per haver fatto bene et una cosa « di servitio alla Repubblica dalla quale finalmente non domanda che il suo: o il denaro o il decreto in restituzione ».

Effettivamente il decreto dell'investitura avrebbe dovuto essere inviato a Gio Maria Werdeman a Genova perchè lo consegnasse all'atto del pagamento dei 160.000 fiorini (53).

Il Nunzio aveva voluto leggere questo decreto per sincerarsi che fosse redatto nel modo convenuto e il decreto gli era stato

(53) Lettera 14 maggio da Praga.

dato in visione poi... nella confusione della partenza del corriere speciale alle quattro del mattino, gli era sfuggito di mano ed era finito nel plico diretto al Senato.

Di qui il veleno masticato dai due Werdeman e le pressioni del Nunzio sul Senato perchè volesse sanare questa « marachella diplomatica ».

Ma il Senato tiene duro: « veramente non possiamo non « restare amirati non parendoci che egli ne habbia alcuna giusta « causa e che ove essa si doveria lodare e ringraziar la Repub- « blica delle comodità et utili fatti a sua cosa, se ne doglia et « essageri contro di lei, perchè intendendo noi quello che V. S. « Ill.ma ci scrisse con sua lettera 13 e 14 genaro, troviamo che « ella si obbligò di pagare per l'investitura solo 500 fiorini havu- « to che si fosse il possesso del Sassello et il signor Carlo, per « affacilitare il pagamento di fiorini 160 mila nel che ha tanto « interesse, volse prender l'investitura et obbligarsi lui di pagare « i scudi 1.020 per la tassa pretesa contro ogni giustizia e fuor « di ogni ragione... ».

« ...Oltre a ciò si son fatti a Gio Maria suo nipote quei co- « modi così rilevati che se farà bene il conto troverà che ne ha « ricevuto e riceve tant'util che si può quietare... » (54).

Con questi espliciti rinfacciamenti, tutto era andato, per il momento, a posto « ho parlato con Carlo Vertema che conforme « alla mente di V. S. et S. S. Ill.me espressami nella lettera de « 16 del passato circa al pagamento dell'Investitura, et l'ho ri- « trovato risoluto di non volere per hora far più strepito sopra « li milleventi scudi che egli ha promesso di pagare alla Can- « celleria Imperiale, ma di voler aspettare la restitutione del « Sassello... » (55).

L'elezione del nuovo Imperatore era andata per le lunghe.

Dapprima si era avuto un ritardo di qualche giorno perchè il candidato che aveva le maggiori probabilità di riuscita, era rimasto bloccato a poche miglia da Francoforte da un attacco di gotta e aveva dovuto mandare quattro gentiluomini a scusare il ritardo del suo arrivo, poi erano andate per le lunghe le discussioni perchè i « protestanti » avevano voluto promesse for-

(54) v. lettera da Genova 29 maggio 1612.
(55) Lett. del Nunzio Salvago del 21 maggio.

mali di essere lasciati liberi e senza molestia, infine era stato eletto (13 giugno) Mattia fratello dell'Imperatore defunto.

Mentre i giorni passavano in attesa di questa notizia, a mons. Salvago era passato per la mente il dubbio che tanto la delega al conte di Tassarolo per ricevere Sassello in restituzione dalla Spagna, quanto quella a Gio Maria Werdeman per riscuotere i 160.000 fiorini dalla Repubblica, potessero essere infirmate e dichiarate non più valide perchè portavano la firma dell'Imperatore defunto.

Senza attendere la risposta da Genova, alla quale aveva scritto per manifestare il suo dubbio, si era rivolto al ministro Barvitius — che nel frattempo era stato chiamato a Francoforte — pregandolo caldamente di prospettare la cosa all'Imperatore appena fosse stato eletto e di ottenere la promessa per una sollecita firma delle due nuove deleghe.

Genova rispondeva, approvando l'operato e, nel ringraziare il Nunzio della sua sagace attività a favore della Repubblica, lo consigliava a non lesinare « diligentie e manchie » verso chi poteva agevolare in qualunque modo l'annosa questione del Sassello, ma di non lasciarsi sfuggire di mano niente per il Werdeman perchè, essendo già tanto interessato per conto suo alla riscossione della somma, non aveva bisogno di altri eccitamenti.

Genova annunciava di aver saputo che il nuovo governatore di Milano — nominato a sostituire don Juan Fernandez de Velasco che non si era più ripreso in salute — aveva già manifestato la volontà di eseguire gli ordini del Re e che aveva già firmato il decreto per la restituzione del Sassello.

Tutto era dunque pronto; non mancava che la firma a due deleghe di scarsa importanza e tutto lasciava prevedere che non fosse difficile ottenerla non appena l'Imperatore fosse andato a Praga; ma questi, alternando attacchi di gotta con « ricreationi di caccia et d'altri gusti », non accennava a trasferirsi in questa città.

Nel frattempo il Nunzio riceveva l'ordine di rientrare al suo Vescovato di Sarzana e disponeva ogni cosa perchè l'Imperatore trovasse pronte le due deleghe per la firma.

Il Werdeman, per il desiderio di incassare presto la somma e il Barvitius lusingato da nuove promesse, gli prestavano tutti gli aiuti possibili; già preparate le due deleghe, già fissata per

il Nunzio l'udienza imperiale per il terzo giorno dopo l'arrivo a Praga.

Mons. Salvago, mentre prendeva disposizioni a Praga, non trascurava di dare buoni consigli a Genova della quale aveva imparato ormai a conoscere sia la non molto brillante capacità diplomatica, sia... la distrazione in materia di etichetta di corte. (56) « ...dirò con la dovuta riverenza che mi persuadevo che « V. S. et S. S. Ill.me, per i molti interessi che hanno a questa « corte, havessero dato, subito doppo la nuova della elettione, « qualche segno di allegrezza verso S. M. come ha fatto la Re- « pubblica di Venetia, la quale già ha destinato a questa Corte « due Ambasciatori extraordinarii per far offitio di congratu- « latione, et intanto che quelli si preparano al viaggio, ha la me- « desima Repubblica scritto a Sua Maestà et mandate le lettere. « Che se Vostra Serenità et S. S. Ill.me havessero scritto ancora, « haverei havuto pensiero io di presentare le lettere e di ac- « compagnarle come fusse stato di soddisfattione alla S. V. et « S. S. Ill.me. Tuttavia facciano in questo proposito quanto pare- « rà alla loro somma prudenza che si convenga ». ... « Dirò di più « che havendo Vostra Serenità et S. S. Ill.me molti et gravi ne- « gotii a questa Corte: di Sassello, di Finale et d'altro, giudi- « carei che si convenisse per il buon servitio della Repubblica, « che si tenesse qui persona di valore et fede con tittolo di Agen- « te, il quale avesse il suo stipendio dalla Repubblica, depen- « desse da lei sola, et non fusse suddito et obbligato per ordinario « stipendio ad altro Principe perchè questi rispetti disparati. et « forse contrarji, alle volte hanno gran forza nelli animi delle « persone, et causano che si camina et con ardore et con fre- « dezza nei medesimi negotii. Et è certo che il signor Duca di « Modena ha degli oggetti con li Spagnoli et con Savoia, dei « quali non sempre V. S. et S. S. Ill.me hanno occasione di fi- « darsi e con i quali potranno alle volte haver da disputare o « per i confini, o per altri rispetti come l'esempio dimostra pur- « troppo chiara la verità (57). Parlo per l'affetto che mi obbliga « a servire V. S. et S. S. Ill.me ecc. ». L'allusione alla necessità per la Repubblica di avere un agente proprio alla corte imperiale, era dettata dal fatto che Cesare Florio si trovava a Praga in qua-

(56) Lettera del 26 luglio 1612.
(57) Lettera del 23 luglio 1612 da Praga.

lità di « gentiluomo di corte dell'Imperatore » e riceveva uno stipendio dal Duca di Modena del quale era suddito.

Genova trovava il suo tornaconto nel valersi dell'opera del Florio perchè gli corrispondeva uno stipendio ridotto ed un ancora più ridotto assegno « per il mantenimento del decoro della Repubblica » perchè, come gentiluomo di corte, il Florio era già munito di buona parte del necessario equipaggiamento.

Il Florio, dal canto suo, era certamente « bene introdotto » presso l'Imperatore e i suoi ministri, ma non poteva avere per Genova che un interesse relativo e sempre subordinato agli interessi del duca di Modena e relativi amici.

A mons. Salvago non era certamente sfuggita la rassegnazione colla quale Genova guardava ormai alla perdita di Finale incamminata ad essere definitivamente sanzionata da una investitura imperiale. Aveva avuta la prova tangibile di questa rassegnazione nel fatto che per la questione del Finale non solo non gli erano stati affidati che incarichi generici, ma non erano stati seguiti i consigli che aveva tentato di far valere.

Forse mons. Salvago o era stato informato, oppure aveva intuito da sè, che Genova era rassegnata a perdere Finale per non perdere Savona e, fuori di dubbio, si rendeva perfettamente conto che, solo colla sua opera personale, guardando diritto allo scopo che voleva raggiungere, agendo di propria iniziativa e facendo assegnamento sul prestigio che godeva presso i suoi concittadini e sulla fiducia che avevano in lui sia il doge Giustiniani sia il segretario del Senato Zaccaria Vadorno, era riuscito sino a quel momento a salvare Genova dal lasciar cadere il Sassello nelle mani della Spagna (con la conseguente minaccia su Savona) e non si sentiva tranquillo per quello che poteva accadere quando non fosse più stato presente.

Si era del pari reso perfettamente conto che gli insuccessi della Repubblica presso la corte imperiale erano dovuti in gran parte al fatto che Genova, da un pezzo, non aveva avuti rappresentanti a quella corte capaci di illuminare il Senato sul vero aspetto delle situazioni che venivano maturando e soprattutto sui mezzi per affrontarle con successo.

Per queste ragioni mons. Salvago non si decideva a lasciare Praga e continuava a dare consigli accorati anche su argomenti estranei all'incarico che aveva ricevuto da Genova.

Sotto la spinta del suggerimento di mons. Salvago, il Senato prepara quattro pagine di congratulazioni per l'Imperatore e le invia al Florio perchè le trasmetta, ma questi si sentì obbligato ad avvertire che gli « altri principi hanno mandato complimenti » anche per l'Imperatrice e che si sentiva alquanto a disagio nel doversi presentare a Corte con un messaggio che non era completo.

Il Nunzio non aveva fatto cenno agli omaggi da inviare all'Imperatrice e il Senato aveva dimenticato che esisteva, oltre ad un nuovo Imperatore, anche una imperiale consorte.

Il 26 luglio il Senato scrive a mons. Salvago: « Del Sassello « finalmente comparsero, lunedì a 23, lettere di Spagna de 30 « giugno, quali dicono che S. M. ha risoluto si rilassi il Sassello « con risalva solo del jus de l'alloggio tale quale conferma il « primo ordine di Dicembre del 25 genaro e che ne manda la « conventione al Governatore di Milano ». In queste lettere, come in tutte le altre inviate dal Senato in questo periodo, si raccomanda vivamente a mons. Salvago e al Florio, di lusingare in tutti i modi il Barvitius e di non preoccuparsi soverchiamente del Werdeman perchè già abbastanza interessato per proprio conto ad occuparsi della questione. Il 30 luglio è il Nunzio che scrive a Genova: « Sabbato (28 luglio) arrivò l'Imperatore a « Praga et ho questa mattina havuto udienza nella quale ho « fatto quelli officii con la Maestà Sua in materia del Sassello, « che dovevo. Ha mostrata, Sua Maestà, prontezza grande in « voler che sia restituito et mi ha detto che se le darà sopra di « ciò un Memoriale con una informatione distinta di quanto è « seguito in sin a qui a questa materia et dimani si darà senza « dubbio et l'una et l'altra.

« Ne ho anche parlato vivamente col più principale Mini« stro di S. M. che è monsignor Cleselio, vescovo di Vienna, et « l'ho trovato anch'esso disposto ».

L'indomani mons. Cleselius riceveva l'ordine di aprire gli uffici della cancelleria imperiale insieme al Barvitius e questi, dietro interessamento del Nunzio, prometteva di portare subito alla firma tanto la delega per il conte di Tassarolo quanto quella per Gio Maria Werdeman, le ultime carte che mancavano per poter risolvere tutto il « negotio del Sassello », perchè a corte era arrivata, per mezzo dell'ambasciatore spagnolo, la conferma

del decreto del re di Spagna circa la restituzione del Sassello.

Il Nunzio, ormai sulle mosse di partire da Praga, dà ancora qualche consiglio (lett. 13 agosto): « ...intanto ricordo a Vostra « Serenità et S. S. Ill.me l'obbligo della parola nel quale mi trovo « con questi Ministri circa la rimunerazione. Tra i quali il signor « Barvitio, che trattò et concluse da principio il negotio, l'acco- « modò poi doppo la sua occupatione fatta dalli Spagnoli, et hora « l'ha promosso col nuovo Imperatore, merita una buona reco- « gnitione, oltre che ogni segno di liberalità, che V. S. et S. S. « Ill.me si compiaceranno d'usargli, ritornerà in utile alla Re- « pubblica, poichè questo soggetto è di grande autorità, et ha « cura particolare delle cose d' Italia.

« Il Waccher meritò da principio, ma poi fu quello che fece « il decreto favorevole agli Spagnoli, onde demeritò grandemen- « te, tuttavia se si risolverà V. S. et S. S. Ill.me, di riconoscerlo « in ogni modo per il bisogno che ne potranno forse havere, do- « vendo essere egli Consigliere Aulico, non sarà errore, ma la « retribuzione sia leggera poichè ha voluto così lui, et perchè « il travaglio in che ha posta la Repubblica, non passi senza « qualche castigo ».

Si congratula per la nomina fatta nella persona di Giacomo Saluzzo come ambasciatore incaricato di portare gli omaggi della Repubblica all'Imperatore e continua: « Il signor Amba- « sciatore di Spagna, qui residente, ha dato fuori, per occasione « del Sassello, a Carlo Vertema 28 mila fiorini et credo che darà « commissione a cotesto signor Ambasciatore Cattolico che se « gli faccia rimborsare a Genova, altrimenti che il Sassello non « si restituisca, poichè li suddetti denari sono quelli del Re... ».

I giorni intanto passano, le deleghe non partono e Milano non dà nessun segno di voler restituire il Sassello.

Il 20 agosto, il Nunzio, ormai quasi alla vigilia della partenza fissata per il 25 dello stesso mese, scrive a Genova: « ben mi « fa meravigliare l'avviso che tiene Carlo Vertema da suo Ni- « pote, che a Milano si peschino nuove difficoltà circa alla resti- « tutione di Sassello, et che sarà necessario forse spedire in Spa- « gna un'altra volta.

« Se così è, io non so che dirmi, e resto attonito, et se que- « sta pratica potesse essere senza disgusto, non vederei che si « potesse trovare gioco di maggior durata, et più pieno d'aspet-

« tationi di questo ». Mercoledì seguente (22 agosto) andrà a prendere commiato dall'Imperatore « et con quella occasione « rappresenterò alla Maestà Sua l'affetto et la devotione che « la Repubblica professa verso l'Imperio, et la persona di Sua « Maestà medesima, gli raccomandarò gli interessi di Vostra « Serenità et S. S. Ill.me et particolarmente questo di Sassello, « con ogni maggior spirito ecc. ecc. ». Esprime quindi il suo rammarico nel dover abbandonare la questione nel momento in cui vanno sorgendo nuove difficoltà e quando la sua vigilanza sarebbe ancora tanto necessaria. Collo stesso corriere e colla stessa data aveva inviata un'altra lunga lettera contenente molti ragguagli sulla questione delle precedenze degli ambasciatori a Corte. Ricordasse, Genova, che la classificazione dettata da Carlo V, nella quale la Repubblica aveva un posto preminente, non era più accettata, non dimenticasse che in questa delicata questione ci sono tanti particolari e sfumature delle quali occorre saper tenere conto: per esempio Parma non ha l'importanza di Genova, ma esistono legami di parentela fra i sovrani.

A questa raccomandazione seguivano due consigli:

1°) non annettere soverchio peso a cose di importanza relativa, come quella delle precedenze, quando potessero sollevare risentimenti: in questi momenti Genova non ha bisogno di crearsi nuove antipatie;

2°) far arrivare l'ambasciatore incaricato di porgere l'omaggio della Repubblica a sua maestà cesarea quando l'ambasciatore spagnolo sarà partito per la Fiandra e cioè in ottobre.

Prima di chiudere il plico, mons. Salvago aveva ricevuto da Carlo Werdeman un rapporto scritto del quale era riuscito, appena in tempo, a farne fare copia per allegarlo alla corrispondenza in avvio.

Nel suo rapporto, il Werdeman diceva di aver avuto un lungo colloquio coll'ambasciatore spagnolo a proposito del Sassello e di aver saputo da lui che la difficoltà a riconsegnare Sassello era dovuta al fatto che Genova, mentre aveva scritto a Praga di essere disposta a concedere alle truppe spagnole il diritto di passaggio, aveva scritto a Milano opponendosi recisamente al riconoscimento di tale diritto.

Da parte sua, il Werdeman asseriva di aver ottenuto, non solo la firma delle due deleghe (per il conte di Tassarolo e per

Gio Maria Werdeman), ma anche un decreto, anch'esso già firmato, col quale l'Imperatore ordinava perentoriamente al governatore di Milano di restituirgli il possesso del Sassello.

Tutto era pronto, ma occorreva che Genova non insistesse nel proposito di non voler accettare la clausola voluta sia dall'Imperatore defunto, sia da quello attuale, sia dal re di Spagna.

L'assenza di un qualunque commento allo strano modo di comportarsi del Senato genovese che aveva fatto pervenire all'Imperatore, per tramite del suo più fidato rappresentante, decisioni diametralmente opposte a quelle manifestate direttamente al governatorato di Milano, si può forse interpretare come uno stato di sorpresa e di perplessità indotta nell'animo di mons. Salvago.

Mons. Salvago, che avrebbe dovuto partire da Praga il 25 agosto, denuncia un attacco di podagra — fra tutti i personaggi che si agitano nelle vicende del « negotio di Sassello » alla corte imperiale, il Nunzio è il meno disturbato da questo noioso ritornello, l'Imperatore più di tutti, il Barvitius, il Wachner, il Werdeman, il Florio pagavano ogni tanto il loro tributo alla gotta — si trattiene qualche giorno in casa e continua ad occuparsi della questione che gli sta tanto a cuore e ad informare Genova.

Finalmente il Barvitius consegna al Nunzio copia della delega al conte di Tassarolo e gli dà assicurazione che è partito anche l'originale all'indirizzo di Gio Maria Werdeman.

Mons. Salvago ha il piacere di trasmettere ancora questa preziosa notizia e nella lettera che invia a Genova (27 agosto) acclude due suppliche che gli sono state consegnate.

Una è di Carlo Werdeman che vorrebbe un titolo nobiliare e la cittadinanza genovese: « per havermi travagliato molto « nel negotio del Sassello, et nella maniera che è nota a V. S. « Ill.ma, sapendo che per questa la Repubblica Serenissima di « Genova non si dimostrerebbe ritrosa di collocare qualche ono- « re nelle persone, cioè di Matthia mio figliolo, et di Gio Maria « nipote; con l'intercessione di V. S. Ill.ma et in ricompensatione « di tanti ricevuti travagli, danni, spese, et incommodi patiti, « offerendomi che restando io ordinariamente nella Corte Ce- « sarea, in ogni occasione di detta Repubblica Ser.ma io lo ser- « virei... ecc. ecc. ».

L'altra domanda è del Florio che chiede alla Repubblica

di essere assunto al suo esclusivo servizio essendo disposto a lasciare le mansioni di gentiluomo dell'Imperatore.

Né per una domanda, né per l'altra, mons. Salvago si sbilancia in raccomandazioni: dice sostanzialmente di trasmetterle perchè ne è stato pregato.

Il plico è appena partito e il Barvitius informa il Nunzio che i nuovi membri del Consiglio segreto hanno trovato qualche cosa da disapprovare nella spartizione già concertata dei 160.000 fiorini, che Genova dovrà sborsare per avere il possesso di Sassello.

Non passano molti giorni e il Consiglio Segreto della corte imperiale scrive direttamente al Senato genovese per pregarlo di provvedere all'arresto di Gio Maria Werdeman.

Non si conoscono i particolari di questa vicenda perchè manca un'esposizione dei fatti, ma da quanto è detto a questo proposito in una lettera del Florio (12 ott.) e dalla risposta che questo riceve da Genova, si capisce che il provvedimento era voluto dal Barvitius perchè il Gio Maria Werdeman aveva reso conti non esatti circa somme che aveva riscosse.

Quando poi Genova ebbe comunicato che l'arresto era stato eseguito, una informazione privata avvertì Praga che l'arresto del Werdeman consisteva nel non permettergli di uscire dal palazzo ducale pur lasciandolo libero di circolare nell'interno del fabbricato. Il Barvitius chiese spiegazioni per mezzo del Florio e Genova rispose (12 nov.): « circa il Vertema vi diciamo che « chi ha scritto costì che esso Vertema è prigione per il Palazzo « non ha scritto la verità, perchè lui è bene in palazzo ma ristret- « to in una stanza dove sta guardato come se si fusse mandato « alle carcere della malapaga nelle quali per l'ordinari della Re- « pubblica si devono mettere li debitori civili, che per esser molti, « spesso spesso se ne fugono e quel che si è fatto per cautela e « bene non deve esser preso in altra parte, perchè se esso Ver- « tema fosse debitore alla Repubblica stessa, non si faria altri- « menti, né per le nostre leggi é lecito a debitori dar carceri solo « ad custodiam e non pro pena, et a quello che é giusto e con- « veniente ognuno si deve acquetare ».

Da Madrid arriva finalmente (17 ott. 1612) il terzo ordine di sgombrare Sassello da parte delle truppe spagnole col patto,

però, che venga mantenuto il diritto di transito quando fosse necessario.

La disposizione viene comunicata al Governatore di Milano e all'ambasciatore spagnolo a Genova perchè la trasmetta al governo della Repubblica.

Genova stacca un ambasciatore a Milano perchè tenti di ottenere l'eliminazione della clausola che riguarda il diritto di transito e comunica la notizia al Florio perchè la faccia conoscere a Praga, ma a Praga la notizia era giunta prima di arrivare a Genova.

Per la riscossione della somma viene nominato Andrea Giovanelli, e nello stesso tempo viene « sanata » la posizione di Gio Maria Werdeman.

Quando finalmente il governatore di Milano, don Juan di Mendoza march. di Ynoiosa, dà il suo beneplacito (6 nov.) per lo sgombro delle truppe spagnole dal Sassello, è di turno per un attacco di gotta il conte di Tassarolo che per qualche giorno non si può muovere da Novi.

CAP. X

IL SASSELLO DIVENTA PODESTARIA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Sino alla fine dell'ottobre 1612 Genova aveva dovuto lottare con tutte le sue forze per contestare al Governatore di Milano il presunto diritto di far passare truppe spagnole attraverso al territorio del Sassello e di farvele permanere. Mentre Genova cercava con tutti i mezzi di liberarsi da questa servitù, Milano incaricava il suo consulente legale, sen. Porfirio Cattanis, di trovare in qualunque modo un pretesto per sostenere tale diritto.

Frugando fra le carte degli Archivi, il Cattanis radunò tutte le notizie che potevano avere attinenza all'argomento, a cominciare dal momento in cui Agostino D'Oria fu Tobia aveva fatto il primo atto di vassallaggio al ducato di Milano mettendo a disposizione di Filippo Maria Visconti la terza parte del Sassello, che in quel momento (1421) gli competeva; ma i documenti rintracciati, se dimostravano che effettivamente truppe spagnole avevano dimorato due volte nel territorio del Sassello, non provavano affatto che avessero diritto di passarvi o dimorarvi. La questione si presentava quindi come un'ottima palestra per lo sfoggio di cavilli, e Genova, per sostenere le proprie ragioni, mandò a Milano Ambrogio Gentile, noto non solo per la sua abilità, ma anche per la sua sottigliezza di ragionatore. La situazione è bene riassunta, sia pure con espressioni lontane dalla correttezza stilistica, nell'annotazione del 2 novembre (1612) del già citato diario del Doge Giustiniani: « Si congregarono i « collegi per deliberare intorno a due lettere del Gentile a Mi- « lano. La prima che contiene che egli aveva trovato il negozio « del Sassello in differente stato di quello [che] era in Genova « presupposto, perchè questo [era stato] rimesso al dottore Se- « natore Papirio Cattanis la pretensione del quale è di mettere

« nella scrittura che il luogo resti soggetto all'alloggio senza al-
« cuna clausola ». La pretesa era fondata sul fatto che le truppe spagnole avevano dimorato a Sassello già altre due volte. La prima, chiamate dai D'Oria, quando questi vollero rientrare in paese dopo esserne stati cacciati a furore di popolo, e la seconda in occasione di un cambio nella guarnigione di Milano, perchè, essendosi trovate simultaneamente presenti le truppe che davano il cambio e quelle che lo ricevevano, erano risultati insufficienti i consueti alloggiamenti nelle Langhe, e il conte di Fuentes aveva chiesto alla Repubblica di poter alloggiare a Sassello qualche reparto che era al comando di don Pedro di Toledo.
« Da che appare vana la loro pretensione. La seconda era che
« restasse il luogo soggetto all'alloggio e che detto obbligo non
« s'intendesse fatto o cresciuto nè sminuito più di quello (che)
« era prima della suddetta compra. E volendo aggiungere il Gen-
« tile *nel caso che vi fosse stato,* non fu mai questa clausola
« ammessa ». ..... « Fu consultato anche per parere di molti dot-
« tori lo scritto e pareva che da una forma all'altra non vi fosse
« notabile divario, se non a chi avesse voluto cavillare, in qual
« caso qualunque forma si adoperasse sempre si sarebbe aperto
« adito a simili cavillagioni in chi è più potente di noi. Non es-
« sere congiuntura da perdere, vedere bensì di vantaggiare il
« possibile, dare noi gusto ai Milanesi con difficultare questo ne-
« gozio con pericolo di romperlo, cosa da loro molto desiderata.
« Che però con 19 voti passò, tre solamente contrari, che in ogni
« modo si prendesse il luogo nella forma prescritta, quando non
« si potesse vantaggiare; essere maggior male e più pericoloso
« lasciarlo a Spagnoli in nove miglia di vicinanza a Varazze et
« otto a Savona, ma luogo che per 20 miglia predomina quasi le
« nostre riviere. Sì che fu la sera medesima spedito corriere che
« accettasse il Sassello con la formula prescritta dalla sorte,
« cioè che per conto dell'alloggio restasse obbligata la Repub-
« blica con quel jus che tiene lo stato di Milano in grado che era
« prima senza guadagnare nè perdere azione alcuna ». « Questa
« risoluzione presa, non si è giudicato necessario di proporla al
« minor Consiglio sì perchè questo avea già determinato che s'ac-
« cettasse detto luogo nella forma che l'accetta, sì per non incor-
« rere in qualche maggiore difficoltà e dubio di pubblicazione
« in proporre questo negozio a tanta gente ».

E' qui interessante notare come, mentre potrebbe sembrare che l'euforia procurata dalla ormai sicura certezza dell'acquisto, avesse fatto dimenticare all'autore di queste note la consueta prudenza nell'alludere al pericolo che incombeva su Savona quando il Sassello fosse in mani straniere — perchè vi accenna esplicitamente colla massima chiarezza — l'errore che commette nel citare le distanze, fa sorgere il dubbio che la sua intenzione fosse quella di riferirsi alla distanza che correva fra Sassello ed Albisola (che è precisamente minore di quella che corre fra Sassello e Varazze); ma che la penna, guidata da un pensiero intimo ed assillante, gli abbia fatto scrivere Savona invece di Albisola. Savona era il punto dolorante di tutto « il negozio del Sassello » e non poca doveva essere la preoccupazione che destava in quelli che avevano idee chiare e conoscenza completa della situazione.

Il diario continua: « 7 novembre. - Vien da Milano nuova « che, Dio laudato, il negozio dal che ne ha dato tanto travaglio « resta finalmente aggiustato e stipulato da Ambrogio Gentile « conforme il nostro desiderio. Il segretario dell'ambasciatore « (di Spagna) è venuto a darmene parte e mi ha mostrato la let- « tera del governatore di Milano diretta al capitano dé soldati « del castello di detto luogo, perchè subito avuta soddisfazione « di 26.000 fiorini che l'ambasciatore di Praga accomandò al « Vertema, si parte e consegni alla Repubblica detto castello. « Ha parimenti compìto in detta occasione D. Carlo Doria. Vera- « mente è stato ben fatto per terminare questo negozio servirsi « del mezzo del Duca Doria, che col governatore ci ha assai gio- « vato, benchè, come egli dice, il Marchese (della Hynoiosa) ha « avuto sempre desiderio di terminare questo negozio e dare « soddisfazione alla Repubblica ». Poi segue un commento circa l'attività del Gentile: « In si fatto interesse, il Gentile ha avuto « più fortuna che merito, e non osta che egli sii uomo di gran « valore e senno, nulla di meno perchè è troppo preciso non è « stato gradito il suo modo di negoziare. Che però in simili pra- « tiche non è espediente di uomini così fissi, quantunque di gran « acutezza di ingegno, ma vi fa bisogno di persone di partiti più « larghi e liberali, nè voler troppo per perdere il tutto » (1).

(1) Pag. 429 del manoscritto.

Questa osservazione ribadisce ancora una volta l'impegno che il Giustiniani aveva messo nell'acquisto del Sassello e l'apprensione che in lui aveva suscitato l'atteggiamento troppo duro dall'inviato della Repubblica nei confronti col Governatorato di Milano. Pur di eliminare il pericolo di lasciare il Sassello in mani spagnole, questo doge sarebbe stato, evidentemente, disposto ancora ad altre concessioni. Al 9 di novembre il Gentile ritorna da Milano: ...« e con soddisfazione di tutti presenta l'istrumento « e lettera del governatore di Milano »..... « Ha fatto varii doni a « segretari per mezzo de' quali è passato questo interesse ».

Tutto era dunque ormai pronto perchè Genova potesse entrare finalmente in possesso del Sassello. Non restava che versare i 160.000 fiorini ai due incaricati di riscuoterli e la somma era già disponibile presso il Banco di S. Giorgio, ma il conte di Tassarolo, che aveva l'incarico dall'Imperatore di ricevere in consegna il Sassello dal rappresentante del re di Spagna per trasmetterlo alla Repubblica di Genova, fece sapere di essere indisposto e di non potersi muovere per qualche giorno da Novi.

Genova cominciò a fare con calma i preparativi per la cerimonia. Finalmente il 1° dicembre il Doge può scrivere nel suo diario: « Oggi resta terminato il negozio del Sassello dall' Ill.mo « Mons. Ravaschio, Agostino Pinello e Damiano Pallavicino (che « erano gli incaricati di consegnare la somma). Il Vertema et il « Gianello confermano restar soddisfatti delli fiorini 160 mila « girabili nel nuovo cartolario di S. Giorgio. Il segretario del« l'ambasciata ha dato la lettera del governatore di Milano che « comanda alli capitani che sono in Sassello si partino. Il conte « di Tassarolo commissario dell'Imperatore che comanda si con« segni detto luogo, ha detto di essere pronto ad eseguire in tutto « et in conformità si è deliberato alli tre di andare in detto luogo « a prendere il possesso. Fu eletto commissario Baldassarre Ay« rolo con L. 100 il mese per prendere possesso e il giuramento « dei sudditi. Conduce seco 25 tedeschi e 30 corsi e il Zaccaria « segretario del Senato per firmare le scritture ed altre cose ne« cessarie. Si è passato lire 500 per dare ai soldati di Spagna acciò « non difficoltino per l'interesse delle paghe e di più si fa le « spese al conte e a qualunque altro impiegato in questo ne« gozio ».

Tanto era l'entusiasmo nel porre fine alla tormentata vi-

cenda dell'acquisto del Sassello, che Genova non guardava più per il sottile in materia di spese e pensava persino a pagare anche i soldati spagnoli per stornare i pretesti che potessero accampare per non abbandonare subito il paese. Un'ultima difficoltà si ebbe a sormontare quando da Sassello fu notificato che il paese, per insufficienza di alloggi, non avrebbe potuto ospitare simultaneamente Spagnoli e Genovesi e si dovette combinare le cose in modo che la partenza degli Spagnoli avvenisse lo stesso giorno in cui fossero arrivati i Genovesi.

Genova fece imbarcare il conte di Tassarolo, il Commissario Ayrolo, il segretario del Senato Zaccaria Vadorno insieme alle milizie che dovevano dare il cambio agli Spagnoli e la galea partì per Varazze, dove si sarebbe attesa la notizia che questi stavano per partire. Nel diario Giustiniani si legge:

« 6 dicembre (1612). - Questo giorno è venuta nuova con « lettera del commissario Baldassarre Ayrolo nostro come si è « preso il possesso del Sassello partiti prima gli Spagnoli. Dal « conte di Tassarolo è stato consegnato il castello del luogo in « mano di detto Ayrolo nostro commissario con molto giubilo « dei popoli che desideravano al sommo di essere vassalli della « Repubblica nostra, si che, compreso tutto, questa compra non « costa meno alla Repubblica nostra di L. m./700 (700.000). « Resta a comprarsi l'altra terza parte dal Sig. Gio Batta Doria « che vale L. m./130 (130.000) ». E' chiaro che la cifra di 700.000 lire, riportata nel diario, non è il risultato esatto di un computo, ma si può ritenere che rappresenti, con buona approssimazione, almeno l'ordine di grandezza delle spese incontrate dalla Repubblica di Genova per l'acquisto del Sassello. Questa cifra, scaturita molto probabilmente dalla discussione sollevata in Senato dalla comunicazione della definita conclusione del « negotio di Sassello », si può ritenere attendibile e merita qualche commento.

Le spese inerenti agli acquisti veri e propri sono note: L. 180.000 erano state pagate a Stefano Doria, L. 448.000 (pari a 160.000 fiorini) all'Imperatore, e L. 22.400 (pari a 8.000 fiorini) erano stati distribuiti dal Nunzio ai vari ministri (2), in tutto

---

(2) L'equivalenza del fiorino a 56 soldi (ossia 2 lire e 16 soldi) è ricavata dai dati reperiti nelle lettere già citate di mons. Salvago e del Senato Genovese.
E' noto che il fiorino austriaco corrispondeva a 60 carantani. Genova e Praga avevano

L. 578.400. La differenza a 700.000 (circa 122.000 lire) dovrebbe rappresentare la somma delle spese incontrate per l'invio degli ambasciatori a Praga (sempre inutili e qualche volta dannosi), a Madrid e a Milano (dovuti all'intervento spagnolo), ai regali, alle « diligentie » sperperate senza criterio per un periodo di venti anni, durante i quali nessuno aveva saputo affrontare il problema colla dovuta volontà di riuscita. Sommando a queste 700.000 lire già spese, quelle ancora da spendere per l'acquisto del rimanente terzo del feudo, per la presa definitiva del possesso: noleggio della galea sino a Varazze, diaria ai rappresentanti inviati sul posto e alla scorta di soldati che l'accompagnavano, riparazione, risultata necessaria (3), del palazzo del castello e altre, si può calcolare che il Sassello sia costato alla Repubblica di Genova una cifra dell'ordine delle 900.000 lire.

Basta la considerazione dell'entità di questa spesa per convincere che Genova aveva visto in Sassello un qualche cosa che superava di un bel pezzo il valore venale del territorio e non vi può essere dubbio che questo « qualche cosa » non fosse la posizione strategica rispetto alla Riviera di Ponente e segnatamente rispetto a Savona. Genova, con tutti i sacrifici che aveva affrontati, non era riuscita, però, a strappare completamente questa spina dal suo fianco, perchè l'Imperatore aveva concesso (non conservato) il diritto di passaggio alle truppe del re di Spagna attraverso il territorio del Sassello. Non è forse da escludere che l'Imperatore (Rodolfo II prima e Mattia poi), ormai propenso a concedere alla Spagna l'investitura del Finale, per contenere da parte di Genova eventuali atti di opposizione, non avesse lasciato sbarrare la porta che era spalancata su Savona, ma si fosse limitato a lasciarla socchiusa, per lasciare agli Spagnoli la possibilità di una incombente minaccia.

La presa di possesso del Sassello da parte dei rappresentanti della Repubblica di Genova si svolse così: il 4 dicembre, quando

---

convenuto di valutare 96 carantani lo scudo che corrispondeva a L. 4,10 ossia a 90 soldi.

Se 96 carantani corrispondono a 90 soldi, 60 carantani valgono 56 soldi $\frac{(90 \times 60}{96} = 56{,}041)$ 160.000 fiorini corrispondono allora a 8.960.000 di soldi ossia a lire 448.000 $\frac{(160.000 \times 56)}{20}$ e 8.000 fiorini equivalgono a lire 22.400 $\frac{(8.000 \times 56)}{20}$.

(3) ARCH. ST. DI GENOVA. Arch. segr. busta Sassello, 1/290, 15 maggio 1613. Il Commissario Ayrolo, denunciando l'urgente bisogno di riparazioni al palazzo e al castello, allega uno schizzo — molto sommario e male eseguito — della parte superiore della torre.

erano ancora presenti i soldati spagnoli, il conte di Tassarolo giunse sul posto per prendere contatti col comandante Bartolomeo Martinez Clavera. Nella mattinata del 6 partirono le truppe spagnole e subito dopo entrarono in paese i soldati corsi e tedeschi insieme agli inviati della Repubblica. Scambiate le consegne, prima fra il comandante spagnolo e il conte di Tassarolo e poi fra questi e il commissario Baldassarre Ayrolo, l'Ayrolo radunò subito il Consiglio sassellese. Dopo un scambio di saluti e di auguri, l'Ayrolo annunciò che il giorno seguente sarebbe cominciata la cerimonia della prestazione del giuramento di fedeltà alla Repubblica di Genova da parte dei Sassellesi e che il nome di ognuno sarebbe stato iscritto su apposito registro (4).

La Repubblica non tardò ad esprimere la sua gratitudine al conte di Tassarolo e il Giustiniani annota nel suo diario: « Il « conte di Tassarolo, commissario dell'Imperatore per quello che « ha operato in servizio della Repubblica nella consegna del Sas- « sello, è stato onorato di portare egli e dodici suoi uomini, l'armi « non proibite dentro e fuori di Nove, e sei di essi, anche archi- « bugi; e si è restato soddisfatto con rendimento di grazia al « Senato Ser.mo » (5).

Il 28 febbraio del 1613 fu perfezionato e concluso l'atto che sanzionava, da parte della Repubblica di Genova, la presa di possesso di due terzi del feudo, ma l'approvazione del Senato e dei due Consigli non concluse il « negozio del Sassello », perchè un terzo era ancora nelle mani di Gio Batta D'Oria. Quale fosse lo stato d'animo di questo consignore nei giorni in cui andavano svolgendosi le pratiche di presa di possesso da parte di Genova è facile immaginarlo e, anche senza averne una precisa documentazione, si può essere certi che il Governo di Genova non mancava di fargli arrivare ammonimenti più o meno energici per persuaderlo che la cosa più conveniente per lui era quella di rinunziare definitivamente ad una consignoria colla Repubblica. La prontezza stessa con cui Genova aveva aderito

---

(4) La registrazione di questi nomi — che fu protratta sino alla fine di dicembre di quell'anno, per dare tempo ai « non residenti » di recarsi a Sassello a prestare il giuramento — costituisce un censimento dei maggiorenni maschi.

Risultano 645 nominativi (nome, cognome e paternità) divisi per frazioni (Piazza e Borgo, La Villa, il Piano, Badani, Bandita, Palo, Acquabona, Olba e Piampaludo).

Originale in ARCH. DI STATO, GENOVA, busta Sassello, 20/A-360/C, copia in ARCH. PARROCCHIALE DI S. GIOVANNI BATTISTA, SASSELLO, fasc. 19, n. 9.

(5) Manoscritto cit. pag. 436 - 14 dic. 1612.

all'idea di prendere in considerazione la possibilità di concedere un indulto ai condannati nel processo del gennaio 1594, non fu forse estranea alla decisione di Gio Batta D'Oria. Senza che il consenso al condono fosse ancora giunto a Sassello, Giacomo da Bove, il maggiore imputato del processo, condannato al capestro, alla confisca dei beni e alla distruzione della casa, cominciò a far sgombrare lo spiazzo di terreno ricoperto dalle macerie, per disporsi a riedificare la sua dimora in paese e Gio Batta D'Oria avanzò energiche proteste presso il Senato e presso il commissario Ayrolo a Sassello (6). Genova scrisse al suo commissario perchè dissuadesse il da Bove da continuare il suo lavoro e da questo momento i rapporti tra il Governo di Genova e il D'Oria cominciarono ad ammorbidirsi.

Quando finalmente il D'Oria si decise a vendere alla Repubblica la sua parte di Sassello, saltò fuori la difficoltà dell'età ancora minore (7), ma tutto fu superato con incredibile rapidità. Il 30 ottobre 1613 egli ricevette dal Governo di Genova: la notifica dell'accettazione della proposta di vendita, il consenso della Magistratura a procedere all'alienazione non ostante mancassero due anni al compimento dei venticinque che erano necessari, l'atto di compra vendita già pronto per la firma, un acconto sulle 113.000 lire convenute e, in più, la promessa formale da parte del Senato, di non ostacolare oltre la concessione dell'uso delle acque pubbliche per il funzionamento della « ferriera con maglio e maglietto », che il D'Oria conservava come sua proprietà privata in Sassello insieme a tutti gli altri beni allodiali. Colla stessa data fu inviata al Florio la delega per il giuramento di fedeltà all'Imperatore dovuto dalla Repubblica per quest'ultimo terzo del feudo di Sassello (8).

Ma non era ancora esaurita la questione: occorreva ottenere dall'Imperatore l'investitura di quest'ultima parte. Infatti, non appena il D'Oria aveva sentito di non poter mantenere il possesso del suo terzo in consignoria con Genova, sospettando di poter essere un bel giorno, chissà per quale motivo, dichiarato decaduto dalla sua qualità di feudatario, aveva chiesta, e in breve tempo ottenuta (17 maggio 1613), l'investitura dall'Im-

(6) Notizie ricavabili in ARCH. ST. GE., **Confinium**, busta 1/289 dove non tutti i documenti sono numerati.
(7) ARCH. ST. GE., **Confinium**, busta 1/289, doc.ti 86 (10 luglio 1613).
(8) ARCH. ST. GE., **Lettere Ministri**, Vienna, allegato, alla lettera 30 ott. 1613.

peratore Mattia (9). Ora si trattava di annullare questa investitura concessa a Gio Batta D'Oria e trasferirla alla Repubblica di Genova.

Il Senato aveva provveduto colla massima sollecitudine ad inviare la delega all'agente Florio per il giuramento di fedeltà, ma per quanto il Florio si affannasse ad inseguire l'Imperatore nelle sue peregrinazioni, non riusciva mai ad ottenere un'udienza. Aveva pensato, in fine, di rivolgersi per consiglio e aiuto al cancelliere Barvitius e da questi aveva saputo che l'acquisto del terzo del feudo di Sassello da parte della Repubblica di Genova doveva, in primo luogo, essere approvato dal Consiglio Aulico. Il Florio cominciò un'altra volta a muoversi dalla residenza abituale di Lintz recandosi a Vienna, a Praga, a Wels, a Ratisbona per abboccarsi con i vari membri del Consiglio, ma non riusciva mai ad ottenere che la questione del Sassello fosse messa all'ordine del giorno (10) e, ad ogni corriere in partenza per Genova, doveva comunicare sempre questa stessa notizia.

Finalmente a qualcuno — del Senato faceva ancora parte Alessandro Giustiniani — tornarono alla mente gli insegnamenti di mons. Salvago e ciò che era stato comunicato a suo tempo dall'ambasciatore Saluzzo quando era stato inviato a porgere gli omaggi di Genova al nuovo Imperatore. Il Saluzzo, appena arrivato a Praga, si era trovato alquanto imbarazzato perchè, da offrire all'Imperatore e all'Imperatrice, non aveva portato con sè che la preparazione a recitare con garbo belle parole e complimenti, mentre, nei giorni appena precedenti, l'ambasciatore di Savoia aveva offerto all'Imperatore « sei cavalli con « finimenti belli assai e all'Imperatrice un Cristo in croce di « corallo con ornamento di diamanti — dono stimato del valore « di 10-15.000 fiorini — e l'ambasciatore di Lucca aveva fatto « omaggio di finissimi panni di seta valutabili in 15.000 fiorini ». L'ambasciatore di Genova aveva dovuto limitarsi a far sapere ai ministri che la sua città non aveva abitudine di offrire doni in simili occasioni e a ricordare che tuttavia aveva reso ben altri servizi all'Impero (11). Dopo aver assolto l'incarico di presentare i convenevoli all'Imperatore e all'Imperatrice, il Saluzzo

(9) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna.
(10) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna.
(11) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, 19 gennaio 1613.

era stato pregato dal Senato di trattenersi a Praga per sollecitare il disbrigo di diverse pratiche e, soprattutto, del decreto di investitura delle due terze parti del feudo di Sassello che il Nunzio non era riuscito a farsi consegnare prima della partenza.

Durante la sua permanenza a Praga, il Saluzzo ebbe una disavventura. Genova, dimenticando ancora una volta che le questioni di ordine feudale erano di esclusiva competenza dell'Imperatore, inviò al suo ambasciatore l'ordine di intromettersi in una questione sorta fra Ambrogio Spinola e Gio Antonio D'Oria per il feudo di S. Cristoforo, che i contendenti avevano sottoposta al giudizio della Corte Imperiale. Il Consiglio Aulico reagì energicamente a tale atto e il Saluzzo dovette scrivere al Senato che lo stesso Consiglio aveva deliberato « che si dovesse « ammonire V. V. S. S. Ser.me a non impedirsi nelle cause delli « suddetti Doria e Spinola e che il decreto dovesse darsi a me « come loro Ambasciatore » (12). Come è facile immaginare, questa esplosione di sdegno imperiale non mancò di mettere in apprensione i Senatori e fu subito ordinato al Saluzzo di cercare in ogni modo di far annullare il provvedimento preso dal Consiglio Aulico o per lo meno di farne attenuare la forma violenta. Il Saluzzo, interpretando alla perfezione il desiderio del Senato, mise in opera i mezzi più convincenti che aveva a disposizione e se non riuscì a far annullare il provvedimento, era per lo meno riuscito ad ottenere che non se ne facesse menzione nei verbali delle sedute del Consiglio Aulico (13). Con quali mezzi avesse potuto conseguire questo successo si può arguire dal contenuto delle lettere del 2 e del 4 marzo, nelle quali notificava il prelievo « di fiorini 20.732, trattati in Venezia in ragione di 146 fiorini per 100 scudi, che dovranno poi ascendere a 22.000 ». In compenso poteva notificare in seguito di aver ottenuto per la Serenissima Repubblica l'ambitissimo onore di « un posto in cappella per il suo ambasciatore » e per questa concessione, ogni volta che la Repubblica di Genova avesse mandato un ambasciatore alla Corte Imperiale, questi avrebbe avuto il diritto di assistere alle Messe festive nella stessa cappella dove si trovava l'Imperatore colla sua Corte e, come se questo non fosse bastato a soddisfarne l'orgoglio, vi era l'annessa conces-

(12) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, cit. 23 febbraio 1613.
(13) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna, cit. 23 febb. 1613.

sione allo stesso ambasciatore di tenere la testa coperta in presenza dell'Imperatore. Insomma, erano stati 22.000 fiorini *spesi veramente bene*, ma ormai non contavano più. Per decidere l'Imperatore a concedere l'investitura delle due terze parti di Sassello, occorreva fargli un omaggio che lo riguardasse più da vicino di quello che potevano essere i doni e le « diligentie » ai suoi Ministri e il Senato prese la decisione di offrire 30.000 fiorini per « la guerra di Ungheria ». La notizia fu comunicata a Cesare Florio, il quale provvide a farla circolare negli ambienti di Corte (lett. 9 settembre). Occorre avvertire che, in quel momento, il Florio aveva l'incarico di accudire, oltre alla questione di Sassello, anche quella che riguardava il riconoscimento dell'acquisto di una sesta parte di Carrosio, quello di impedire che il duca di Savoia riuscisse ad ottenere il permesso di acquistare il feudo di Zuccarello, ma, soprattutto, di vedere se, per caso, non si fosse potuta escogitare una qualche ragione per dichiarare Gio Batta D'Oria decaduto dalla sua qualità di feudatario di Sassello (14). Il figlio di Nicolò D'Oria godeva però di un'ottima protezione presso la Corte imperiale; il tentativo non riuscì e al Florio non restò che seguire le vie ordinarie per conquistare la benevolenza necessaria presso i ministri più influenti per poter ottenere la desiderata investitura.

Lo svolgimento della pratica aveva avuto già un cattivo inizio. Lo studio della questione dell'investitura dell'ultimo terzo del Sassello alla Repubblica di Genova era stato affidato al conte Guglielmo di Fürstemberg che avrebbe poi dovuto riferire al Consiglio; senonchè, appena cominciato l'esame degli incartamenti, Fürstemberg si era trovato impegnato in una « partita d'onore » con suo cugino Cristoforo. Lo scontro era stato condotto a fondo e, mentre quest'ultimo era rimasto ucciso sul campo, lo sfidante era morto il giorno dopo (15). Ricuperati i documenti, erano stati consegnati al ministro Wachner, presso il quale si recò subito il Florio, (lett. 3 febb.) spostandosi da Lintz, dove si trovava, a Wels dove dimorava una parte dei Ministri. Il Wachner si dimostra piuttosto evasivo e prende tempo. Intanto Gio Ambrogio D'Oria, che dimora sempre presso la Corte imperiale, fa opposizione alla vendita fatta dal suo pronipote e

(14) ARCH. ST. GE., **Lettere Ministri**, Vienna, lett. 30 dic. 1613 e 7 genn. 1614.
(15) ARCH. ST. GE., **Lett. Minist.**, Vienna, lett. 30 dic. 1613 e 7 genn. 1614.

asserisce che, se questa dovesse avverarsi, il ricavato dovrebbe essere costituito in fedecommesso, come lo erano le prerogative feudali che, contro la volontà del fondatore del fedecommesso stesso, venivano cedute ad estranei alla famiglia D'Oria. Nulla di meglio potevano desiderare i ministri della Corte imperiale che un pretesto per cominciare a contrastare l'investitura alla Repubblica di Genova. Trovato un cavillo, ne fu subito escogitato un secondo: era spontanea la vendita fatta da Gio Batta D'Oria? oppure era forzata? quale era il vero motivo per cui era stato trattenuto in prigione dal 24 nov. 1611 al 16 marzo 1612? non era stato, per caso, minacciato di essere imprigionato un'altra volta? Il Florio, che ha raccolto queste voci, invia consigli a Genova (16): il D'Oria scriva all'Imperatore chiedendo di poter vendere alla Repubblica il suo terzo del Sassello, dichiarando chiaramente di fare tale vendita con tutta spontaneità e contemporaneamente scriva una lettera privata e in termini tali da poter essere mostrata a chicchessia, confermando le stesse dichiarazioni. Dato che il Florio aveva già fatto correre a Lintz la voce che il motivo dell'arresto del D'Oria era dovuto a porto abusivo di armi proibite, la Repubblica scriva confermando questa notizia. Questi suggerimenti sono accompagnati dalla raccomandazione di non opporsi alla elargizione di un compenso al Wachner — già vagamente accennato — compenso che potrebbe essere concretato in 500 fiorini.

Genova accetta senz'altro tutti questi consigli e affida ad Agostino Pinelli e ad Opicino Spinola l'incarico di persuadere Gio Batta D'Oria perchè scriva (o, per lo meno, firmi) la lettera per l'Imperatore, quella da mostrare a chi si interessa a Corte dei suoi casi, e anche perchè consenta a concorrere alla metà della spesa dei 500 fiorini da consegnare al Wachner. Pur di liberarsi dal fardello che sentiva ormai pesare troppo sulle sue braccia, il D'Oria acconsente a tutto, anche al contributo, e aderisce « sponte et se obligat » a pagare 250 fiorini, ma aggiunge prudentemente « quatenus negotia proficiantur et solvantur » (17). Genova, nel trasmettere tutti questi incartamenti,

(16) Lettera 10 e 17 marzo da Lintz.
(17) ARCH. ST. GE., Lettere Ministri, Vienna - annotazione messa in calce alla lettera di Cesare Florio 10 marzo, dopo che questa era stata letta (5 aprile) ai due Consigli, per essere poi passata « ad calculos ».

aggiunge in materia di fedecommesso una considerazione che le era sinora sfuggita: se Sassello era feudo, il fedecommesso non avrebbe potuto essere istituito senza il consenso dell'Imperatore e se l'Imperatore aveva sequestrati i due terzi del feudo, risultava provato che il Sassello era effettivamente feudo e allora il fedecommesso non era valido.

Portata la discussione della questione « Sassello » in Consiglio Aulico, preso atto della facoltà, chiaramente espressa nel contratto di compra-vendita dei due terzi del feudo, accordata dall'Imperatore alla Repubblica di Genova perchè potesse comprare il restante terzo, non viene sollevata obbiezione a che Genova proceda a questo acquisto, ma diversi consiglieri osservano che Gio Batta D'Oria non può procedere alla vendita del suo terzo perchè questo è vincolato da fedecommesso. All'obbiezione che questa difficoltà potesse considerarsi superata dall'assenso dato da Rodolfo II per la vendita dei primi due terzi dello stesso feudo, viene controbattuto che il fatto di un Imperatore che commette un errore non costituisce ragione valida per far commettere lo stesso errore ad un altro Imperatore. Il tentativo del Senato di incriminare la legittimità del fedecommesso, non viene preso in considerazione. Nel trasmettere queste notizie a Genova, il Florio non è eccessivamente pessimista, sia perchè il vice cancelliere Wachner gli aveva detto che la partita non era ancora perduta, sia perchè il cancelliere Barvitius — che non si era pronunciato sull'argomento — aveva da chiedere un favore a Genova.

Qui occorre aprire una piccola parentesi per spiegare con quale genere di favore, Genova avrebbe potuto andare incontro ai desideri del Barvitius. Al momento in cui Genova aveva pagati i 160.000 fiorini per l'investitura del feudo del Sassello, ne aveva consegnati, secondo precise indicazioni avute dall'Imperatore, 55.596 a Gio Batta Giovanelli, che poteva tenerli tutti per sè, e i rimanenti 104.404 a Gio Maria Werdeman, che avrebbe dovuto distribuirli « secondo gli ordini di Carlo Werteman conforme alla lista (ricevuta) dalla Camera Cesarea » (18), ma ne aveva distribuiti invece 12.000 in famiglia (6.000 al padre, 4.000

(18-19) Le notizie qui riportate sono state raccolte da atti che si trovano in collezioni diverse (Lettere Ministri, Vienna - Confinium, Sassello, busta 1/289): in nessuno di questi si trova una esposizione completa dei fatti.

a sè stesso e 2.000 al figlio) e non aveva dato conto di altri 16.000 (19). Al Barvitius e al ministro Schmidt non era toccato nulla; di qui lo sdegno del Cancelliere che ottenne l'arresto di Carlo Werdeman a Praga e di Gio Maria a Genova. La Repubblica eseguì malvolentieri questo ordine perchè, avendo versata l'intera somma pattuita, avrebbe desiderato dichiarare esaurito l'argomento. Dapprincipio si limitò a non permettere al Werdeman di uscire dal palazzo ducale, poi dovette ritirarlo in una stanza e, sotto la pressione di continue richieste del Barvitius, dopo averlo confinato in ambienti sempre più angusti, dovette chiuderlo in una vera e propria prigione. Ora il Cancelliere avrebbe voluto che il Senato avesse sottoposto Gio Maria a regolare processo per « crimen peculatus » se non fosse riuscito a indurlo a svelare i nomi di quelli a cui aveva consegnate delle somme. In caso di adesione al suo desiderio, il Barvitius lasciava intravedere il suo appoggio a Genova nella questione che si dibatteva a Corte circa la possibilità di superare l'ostacolo del fedecommesso; in caso di rifiuto, non solo il suo voto sarebbe stato contrario, ma avrebbe anche fatto di tutto per indurre l'Imperatore a chiedere alla Repubblica un regolare processo a carico del Werdeman.

Il Senato, di fronte a questa situazione, non si scompone affatto e, mentre scrive al Barvitius lusingandolo colla promessa di mettere tutto l'impegno per accontentarlo, scrive al Florio di non farsi vedere dal Barvitius sino a che non fosse sbollito il suo sdegno.

I meno soddisfatti di quest'ultimo provvedimento erano certamente i due Werdeman. Quello di Genova si stizziva di non vedere prese in considerazione nè le sue proteste nè i certificati medici che presentava ogni otto giorni (20); ma quello di Praga doveva stare peggio assai perchè ogni tanto veniva trasferito in stanze sempre più piccole sino ad essere « ristretto più che in prigione » e si trovava sotto la sorveglianza di guardiani certamente meno indulgenti di quelli che custodivano Gio Maria a Genova. Il Barvitius, o perchè lusingato dalla promessa del Senato o perchè si fosse reso conto dell'assurdità delle sue pretese, non fu ostile a Genova e il 4 maggio, il Florio poteva scri-

(20) ARCH. ST. GE., confinium, busta Paesi, Sassello, 1/289.

vere da Wels di avere già prestato giuramento per Carrosio e di essere pronto a prestare l'indomani quello riguardante l'ultimo terzo del feudo di Sassello. Col corriere seguente (11 maggio, da Wels) annuncia infatti di aver compiuta questa formalità e alla lettera seguente può allegare il verbale della cerimonia.

Non restava ora che ritirare i diplomi di investitura sia quello dei primi due terzi del feudo già acquistati e già pagati da circa un anno e mezzo ma che, per motivi diversi, non era ancora stato firmato dall'Imperatore, sia il diploma relativo all'ultimo terzo di più recente acquisto. Ritornato a Lintz, deve trascorrere qualche giorno a letto perchè attanagliato dalla solita gotta, esacerbata dalla vita trascorsa nella « hosteria » di Wels, e, appena « liberato dagli humori », si reca presso la cancelleria per ritirare la pergamena dell'investitura, che già da parecchi giorni era stata portata alla firma dell'Imperatore; ma qui si trova di fronte ad una nuova serie di difficoltà.

Il « Tassatore » aveva scoperto che non erano stati ancora pagati i 1.020 scudi, che la cancelleria aveva chiesti per il rifacimento del decreto di investitura dei primi due terzi del feudo del Sassello. Il Werdeman non aveva neanche versato i 500 scudi che aveva avuti a questo scopo da mons. Salvago. Il « Tassatore » pretendeva inoltre il pagamento di altri 80 scudi come « diritto di segreteria » per passare la nuova investitura. Si trattava insomma di sborsare altri 1.100 scudi (lett. 16 giugno). Da questo fatto nasce un nutrito carteggio fra Genova e Lintz che si protrae per qualche mese.

I fatti principali che si sono svolti in questo periodo, si possono riassumere così: Genova tenta di farsi accordare almeno uno sconto, ma il « Tassatore » si oppone energicamente; Cesare Florio fa intervenire nella questione il Vice Cancelliere, il quale, pur non avendo autorità diretta sul « Tassatore », concede il suo appoggio, ma il « Tassatore » è irremovibile. Intanto il Barvitius, prendendo spunto da questa nuova colpa del Werdeman, tenta di indurre l'Imperatore ad aprire contro di lui regolare processo e nello stesso tempo propone di obbligare il Werdeman a versare subito i 500 scudi indebitamente trattenuti, e interviene infine personalmente presso il « Tassatore » per indurlo ad attenuare le sue pretese e lascia intravedere l'interven-

to, a questo fine, dello stesso Imperatore; il « Tassatore » dichiara di non poter fare riduzioni perchè le « tasse » di questo tipo competono non all'Imperatore, ma all'Elettore di Magonza, il quale sarà inflessibile; nel frattempo il Werdeman dichiara di essere pronto a versare i 500 scudi quando Genova avrà versati gli altri 600, e Genova si dichiara disposta a versare i 600 scudi quando il Werdeman avrà versati i suoi 500.

Le discussioni si protraggono sino a che il Senato, sia per le proteste che a questo proposito si fanno sempre più aspre nei due Consigli, sia perchè cominciano a sorgere preoccupazioni assai più gravi a causa della guerra scoppiata fra il duca di Savoia e la Spagna e dei soldati in armi che cominciano a scorrazzare ai confini della Repubblica, decide di inviare al Florio i 1.100 scudi perchè saldi finalmente questo conto magari anticipando, naturalmente colle dovute cautele, i 500 scudi dovuti dal Werdeman. Mentre questa lettera di credito viaggia verso Lintz, l'Elettore di Magonza, forse stretto dal bisogno, pare stia cedendo alla richiesta fattagli pervenire dal Florio, e quando la lettera è arrivata a destinazione, il Florio ha già ottenuta una riduzione di 100 scudi sulla somma totale; il Florio corre dal « Tassatore » per notificargli che quanto prima potrà versargli mille scudi a saldo di tutto il debito — compresa la somma anticipata per conto del Werdeman — ma si sente rispondere che prima di lui era arrivata in Corte la notizia che Genova aveva inviati tutti i 1.100 scudi e che di riduzioni non era più il caso di parlare. Il Florio, che aveva già annunciato a Genova il successo ottenuto, deve riscrivere per segnalare la beffa subìta. Pur di ottenere l'investitura, il Florio anticipa i 500 scudi dovuti dal Werdeman perchè trova un banchiere che assume l'impegno di restiturglieli entro quindici giorni (21).

Altri incidenti si presentano, ma sono superati con una certa facilità e il 19 novembre Genova può finalmente comunicare di aver ricevuto in perfetto stato il diploma dell'investitura, firmata dall'Imperatore Mattia il 6 maggio 1614 e riguardante le prime due terze parti del Sassello, acquistate dalla Repubblica di Genova. L'investitura dell'ultimo terzo, non fu più firmata dall'Imperatore Mattia (morto il 20 marzo 1620) ma dal suc-

(21) Lettere Ministri, cit. 1, 8 e 15 sett. 1614.

cessore Ferdinando II, perchè i Ministri della Corte imperiale avevano saputo creare successive difficoltà per mantenere viva una discreta fonte di «diligentie e regalie» per altri sei anni (22). L'investitura di questo terzo, per il quale non era stata stipulata una convenzione come quella mercanteggiata da mons. Salvago (che coll'esborso di una piccola somma eseguito una prima volta. prevedeva il rinnovo della investitura ogni cinquant'anni, trascorso un secolo e mezzo dalla prima concessione), dovette essere rinnovata ad ogni successione imperiale. Le investiture di questo terzo del feudo furono così confermate da Ferdinando III il 26 febbraio 1638; da Leopoldo il 6 settembre 1663; da Giuseppe II il 18 dicembre 1788 e l'ultima volta da Francesco II il 20 settembre 1793. L'investitura per gli altri due terzi fu rinnovata una sola volta da Giuseppe II alla stessa data con cui veniva rinnovata quella dell'altro terzo, ma con due diplomi distinti, che si ripetono parola per parola.

Dieci giorni dopo l'arrivo del diploma di investitura dei primi due terzi del feudo, ossia il 29 novembre 1614, Gio Batta D'Oria conferma l'atto di compra-vendita che era stato rogato il 28 ottobre 1613 dal notaio e cancelliere del Senato Zaccaria Vadorno. Il D'Oria riceve subito un acconto, 72.807 lire il 26 settembre 1615, e lire 8.903 a saldo il 1° gennaio 1616. Il 1° dicembre precedente era stato steso l'atto di consenso alla vendita da parte della signora Aurelia del fu Gio Battista Cattaneo, madre di Gio Batta D'Oria e questi aveva consegnato a Gio Tomaso Giustiniano, commissario e procuratore nominato a questo scopo, le cinque chiavi delle porte e del castello del Sassello. Con quest'ultima formalità — resa anche più simbolica del consueto dal fatto che, non solo non esistevano più le serrature in cui far giocare le chiavi, ma che la sola porta a cui potesse essere assicurata una serratura, era quella che chiudeva, alla meglio, l'abitazione del commissario — risultava definitivamente conclu-

(22) Gli originali delle investiture che riguardano Sassello sono conservati nella collezione «Investiture» buste 447 e 448 dell'ARCH. ST. GE. Si tratta di 11 esemplari, dei quali 4 rilasciati ai D'Oria nel 1564 da Ferdinando I, nel 1565 da Massimiliano, nel 1557 da Rodolfo II e da Mattia, a Gio Batta D'Oria nel 1613. Sono scritti, ciascuno, su di un solo foglio di pergamena.

Gli altri sette diplomi, rilasciati alla Repubblica, sono costituiti da fascicoli (di circa 30 cm. per 35) di 15 o 26 fogli, a seconda che sono scritti su una o su due facciate del foglio in pergamena, rilegati in velluto rosso e muniti di un grande sigillo, costituito da una coppa in cera (del dm. di circa 13 cm.) nel cui cavo è il sigillo imperiale in ceralacca rossa (dm. circa cm. 9,5) e fissato con un cordoncino di seta.

so l'acquisto del Sassello da parte della Repubblica di Genova; restava però ancora qualche conto da regolare con i nuovi sudditi.

In quel torno di tempo si trovava a Sassello, dove esercitava la professione di notaio, Gio Batta Gavotto, che fu figura di primo piano nel periodo cruciale della storia del paese, ossia nel momento del passaggio alla Repubblica di Genova. Il Gavotto, nato a Sassello da famiglia ivi residente da qualche generazione, si era trasferito a Roma per portare a termine il corso dei suoi studi giuridici e ne era tornato dopo aver conseguito (nel 1605) il titolo di « doctor in utroque » (23).

Il Gavotto aveva cominciato ad occuparsi degli interessi del suo paese quando, nel 1606, Gio Batta del Carretto, conte di Millesimo, stava tracciando, per conto dell'Imperatore Rodolfo II, gli esatti confini del feudo di Sassello, e si era opposto con tanta energia alle pretese dell'altro commissario imperiale, dott. (in utroque) Gio Batta Beccaria conte di Grognardo, da indurlo a rinunciare al progetto di far annettere il territorio dell'Abazia di Tiglieto ai domini monferrini del Duca Gonzaga. Dotato, oltre che di vivace ingegno, di forte iniziativa e di instancabile combattività, il Gavotto fu poi sempre sollecito nel difendere i diritti che derivavano ai Sassellesi dalle convenzioni firmate dagli antichi feudatari e implicitamente sanzionati dalla investitura imperiale, che concedeva alla Repubblica di Genova di amministrare il feudo del Sassello colle stesse prerogative con cui lo avevano amministrato i D'Oria.

Quando era ancora in corso la registrazione dei nomi dei Sassellesi che prestavano il primo giuramento di fedeltà alla Repubblica e il commissario Ayrolo non aveva ancora pubblicata la sua prima grida per richiamare i nuovi sudditi all'osservanza delle leggi vigenti nella Repubblica stessa, il Consiglio si radunò per preparare e approvare una petizione da far pervenire al Senato, insieme al saluto al nuovo padrone, al ringraziamento per il benevolo interessamento sempre ricevuto e al compiacimento di fare finalmente parte della Repubblica di Genova. Una commissione di tre consiglieri (Aicardi, Manzini e Dabove - tutti di nome Gio Batta) guidata dal Gavotto si recò

(23) La famiglia Gavotto (poi Gavotti), che ebbe tanta importanza nella storia di Sassello nel periodo dell'annessione del paese alla Repubblica, come quella dei Perrando, che ebbe parte preminente nel periodo della rivoluzione francese, è oggi estinta nei suoi rami di Sassello.

a Genova e fu benevolmente accolta dalle autorità cittadine. Le domande esposte nella supplica erano sei e tutte di una certa importanza; una era la più importante di tutte perchè costituiva la ragione principale di una tanto solerte presa di contatto dei nuovi sudditi col nuovo padrone, cioè che la Repubblica di Genova si impegnasse ad osservare gli statuti municipali, a cui avevano sino a quel momento obbedito i Sassellesi, magari modificandone solo qualche articolo non lesivo dei loro fondamentali privilegi. Si chiedeva poi che la popolazione non fosse obbligata a provvedere materassi, coperte e legna ai soldati del presidio, che in quel momento era piuttosto numeroso, che si riattassero le strade, specialmente quella che andava al mare, facendovi concorrere i comuni interessati, che si ponesse freno alle scorrerie dei vicini, che la Repubblica aiutasse i Sassellesi a ottenere il risarcimento dei danni e delle spese provocate dalle truppe spagnole. Chiudeva la lista un'altra richiesta, che stava a cuore dei Sassellesi: che si concedesse « l'indulto ai banditi « ed inquisiti nel tempo del passato Governo avuto riguardo alla « qualità dei delitti e dei delinquenti ». La commissione aveva formulato a voce tante altre richieste e aveva particolarmente insistito perchè il Governo volesse acconsentire all'esenzione del pagamento della decima dei capretti e del quartaro di castagne fresche, che ogni « fuoco » doveva versare ai primi di novembre.

Intuito che le richieste dei Sassellesi non si sarebbero esaurite in quella prima serie di sei domande, il Senato diede l'incarico permanente ai tre consiglieri Manfredo Ravaschiero, Agostino Pinello e Damiano Pallavicino di esaminare, riferire e formulare proposte concrete su tutte le questioni che sarebbero sorte anche in seguito fra i Sassellesi e la Repubblica (24). Data l'atmosfera di cordialità in cui si era svolto quel primo contatto, i Sassellesi furono trattati con magnanima larghezza: si assicurava il rispetto degli statuti; il Comune doveva provvedere ai soldati soltanto tre cantari di legna al giorno per sei mesi (calcolata a soldi 2 al cantaro); il comune della Stella doveva concorrere al riattamento della strada diretta al mare; si sarebbero repressi i tentativi di scorreria dei vicini; si sarebbe accordata efficace mediazione per le riscossioni dei crediti del Comu-

(24) Per tutto ciò che concerneva il Sassello nei rapporti della Corte imperiale l'incarico permanente era stato dato nel 1611 a Nicolò Baliano e a Francesco Lazagna.

ne; si sarebbe benevolmente esaminata la possibilità di concedere un indulto ai meritevoli. Circa il quartaro di castagne verdi e la decima dei capretti, si persuadessero i Sassellesi che se questi contributi non servivano direttamente al Governo della Repubblica, potevano servire benissimo al mantenimento dei soldati del presidio. I Sassellesi potevano in complesso dichiararsi abbastanza soddsifatti, ma in effetti non lo erano molto.

Il primo attrito avvenne in occasione di una richiesta avanzata dal commissario Ayrolo. Impressionato dalla quantità di misfatti che venivano perpetrati, specialmente ai confini del territorio (furti, razzie, risse, omicidi commessi dai banditi che scorrazzavano nei dintorni), avrebbe voluto imporre alla popolazione di concorrere o direttamente all'arresto dei malviventi o indirettamente colla denunzia dei fatti e dei nomi tutte le volte che ne fosse venuto a conoscenza. Di fronte alla indifferenza con cui fu accolta questa prima esortazione, Ayrolo emise una seconda grida minacciando pene pecuniarie a chi si fosse dimostrato disubbidiente ai suoi ordini ed annunziando che avrebbe proceduto alla riscossione di certi dazi.

Gio Batta Gavotto vigilava e una lettera, firmata dai Consiglieri, fu recapitata al Commissario della Repubblica per ricordargli, prima di tutto, che l'Imperatore aveva concessa l'investitura « secundum veterem tenorem priorum investiturarum « e, per conseguenza, colle risalve di quei privilegi ed azioni che, « in vigore delle stesse, competevano » e che perciò « la Serenis- « sima Repubblica aveva acquistato il feudo del Sassello con do- « ver osservare le franchigie e conventioni che gli uomini di det- « to luogo havevano con li Signori feudatari, e che nell'ultima « conventione seguita nell'anno 1531 sotto li 15 settembre, nella « quale la Comunità di detto luogo diede alli Signori la gabella « del vino, essi promissero di provvedere in perpetuo di chi reg- « gesse et amministrasse giustizia in detto luogo, *sine aliquo one-* « *re dictae universitatis vel hominum ejusdem... et dicti m.ci D.ni* « *non possint ullo quovis tempore ultra dictum datium seu ga-* « *bellam vini, sic ut supra per ipsos M.cos Dominos imponen-* « *dum et exigendum, aliquod aliud datium seu gabellam impo-* « *nere, nec exigere nec aliquod aliud onus nec gravamen dictis* « *hominibus dictae Universitatis quocumque nomine nuncupa-* « *tur nisi interventu hominum et Universitatis dicti loci Saxelli*

« *iuxta eorum conventiones*. Che se si domanda che la Comu-
« nità elegga denontiatori et gli paghi la mercede, questo sarebbe
« imponer nuovo carico perpetuo alla Comunità. Se però il
« Ser.mo Senato o V. S. Ill.ma havessero per bene che si facesse
« detta elettione, ciò in ogni caso dovrebbe seguire senza spese
« di detta Communità facendo pagare il salario di detto denon-
« ciatore dal ritratto dalle condanne, opure che s'andasse ap-
« presso all'usanza sin hora osservata di che bastasse al magni-
« fico signor Podestà havere per tal conto exploratori segreti con
« pagarli col denaro dell'Ill.ma Camera conformemente sin hora
« è seguito, et è più verisimile che maggiormente si debbano sco-
« prir li delitti per mezzo di relationi segrete che di pubbliche
« havendo meno rispetto li denuntiatori segreti che li pubblici,
« e segnatamente a questo modo non si farebbe alcuna novità,
« e forse il Ser.mo Senato quando ha rescritto a V. S. Ill.ma non
« è stato informato che nel luogo di Sassello vi siano stati li
« detti denuntiatori segreti mediante li quali si può conseguire
« l'intento che si ha nell'elettione che si ricerca » (25).

L'Ayrolo, che, nei primi giorni di esercizio delle sue mansioni di commissario, aveva scritto al Senato di avere l'impressione che i Sassellesi fossero facili ad essere indotti ad ubbidire a tutto quello che venisse loro ordinato colla dovuta energia, aveva dovuto presto ricredersi e imparare ad andare molto cauto nell'avanzare delle pretese (26).

A questa prima impennata dei Sassellesi, seguirono trattative condotte su piano di cortesia reciproca. Furono ritoccate, diminuendone l'entità, le multe da pagarsi per i « danni campestri - damnis reficiendis et arboribus cedendis » nello stesso anno 1613. Il 15 febbraio 1615 fu notificata la grazia definitiva ai condannati meritevoli, ma in compenso la Repubblica volle un piccolo contributo per le « paghette » dei soldati che dimoravano in castello e per l'olio delle loro lucerne. La stessa Repubblica negò inoltre perentoriamente e definitivamente l'esenzione dal tributo delle castagne, ma concesse quella della decima sui capretti.

Nel 1637 il Governo di Genova tentò di estendere a Sassello una gabella sulle carni e sulla macinazione, ma incontrò una

(25) ARCH. ST. GE., Archivio segreto, Confinium, busta 1/289.
(26) ARCH. ST. GE., Litterarum Senato, 12 gennaio 1613.

resistenza tale da indursi a non insistere oltre per cinque anni; tornò alla carica sullo stesso argomento nel 1642; nel 1646 tentò di imporre il monopolio del sale; nel 1674 un dazio sui panni; ma dovette sempre rinunciare a mettere in atto questi propositi.

Nel 1685, dopo il selvaggio bombardamento navale, subito per ordine di Luigi XIV, Genova fece appello a tutti i suoi sudditi perchè l'aiutassero a riparare i danni sofferti e i Sassellesi, pur non essendosi ancora ripresi dai danni ricevuti nel 1672 dalle truppe di Carlo Emanuele II, risposero all'appello con un certo slancio; ma quando, nel 1710, la Repubblica tentò di estendere ai Sassellesi l'uso della carta bollata nei loro atti notarili, incontrò una così energica resistenza da doversi accontentare di un « forfait » di cento lire. pagate annualmente dalla Comunità.

Nel 1715 Genova volle ritornare sulla questione della carta bollata, ma, non essendo riuscita nell'intento, ripiegò su altre pretese e corse un brutto rischio. La popolazione di Sassello non aveva nascosto il suo malcontento e di questo tentò di profittare il march. Scarampi, feudatario di Mioglia (27). Questo marchese aveva cominciato coll'aizzare risse, razzie e furibonde rappresaglie fra Miogliesi e Sassellesi e poi aveva sollevato questioni di confine colla Repubblica di Genova nella zona percorsa dall'Erro, dove territori appartenenti ai due paesi si alternavano sulle due sponde del fiume. Un certo Pastorino era stato nel frattempo aiutato a far pervenire all'Imperatore Carlo VI una denuncia contro la Repubblica per abuso di potere. Il Governo di Genova fece imprigionare il padre del Pastorino sotto l'imputazione di aver frodato il dazio per un carico di polvere da sparo trasportato da Savona nell'entro terra, mentre le convenzioni vigenti per Sassello non contemplavano la voce « polvere da sparo » come soggetta a dazio.

L'Imperatore, evidentemente aizzato da nemici di Genova, diede ordine al conte Borromeo, suo commissario generale in Italia, di occuparsi della vicenda, e questi passò all'ispettore Gabiati l'incarico di sobillare i Sassellesi perchè, coll'esposizione di tutti i soprusi subiti o tentati contro di essi dalla Repubblica di Genova, fornissero un pretesto plausibile per dichiarare la Repubblica stessa decaduta dal feudo del Sassello. Genova corse

(27) La famiglia Scarampi era stata investita del Feudo di Mioglia da Carlo V.

in quell'occasione un serio rischio di perdere quel territorio, ma, buon per lei, i Sassellesi rifiutarono energicamente di tradire il loro giuramento di fedeltà e le proposte del Gabiati furono energicamente respinte (28). Genova manifestò la sua gratitudine ai Sassellesi per la bella prova di fedeltà che le avevano dato e non li tormentò più con altre pretese sino al 1740, anno in cui risollevò la questione del sale, e poi nel 1750 e nel 1759 con quella del dazio sul tabacco, ma sempre inutilmente.

Nel 1774 un podestà, che si era rifiutato di giurare il rispetto alle convenzioni, suscitò un pandemonio e la popolazione, rifiutando di assoggettarsi oltre alle esose pretese del mugnaio che aveva ricevuto l'appalto della macinazione per conto della Repubblica, cominciò i lavori per costruirsi un mulino per conto proprio. Il Governo dovette intervenire e andare incontro ai desideri della popolazione. Nel 1786 accadde qualche cosa di simile per l'appalto dei macelli.

Intanto cominciavano ad essere avvertiti i « rumori » della rivoluzione francese e la ventata rivoluzionaria spazzò via tutti i privilegi tanto accanitamente difesi dai Sassellesi ed il Comune venne poi inscritto in una delle 32 podestarie della Repubblica senza alcuna distinzione di sorta da tutte le altre.

L'effetto del passaggio dalla signoria dei D'Oria a quella della Repubblica, si era manifestato, nel volgere di pochi anni. sotto forma di un'attività che si potrebbe definire quasi sbalorditiva e che portò ricchezza e benessere in tutto il paese.

Causa principale di questo risveglio fu l'impianto di nuove ferriere.

Mentre i tre consignori, dopo essersi preoccupati di arrivare a possedere ognuno una ferriera, avevano gelosamente conservato il monopolio di questa industria negando a chiunque il permesso di impiantarne altre, appena i Sassellesi si sentirono liberi da questa proibizione, provvidero a soddisfare, nei limiti della loro possibilità, alle richieste del mercato del ferro. E' molto probabile che l'impianto delle prime ferriere sia stato fatto con la progettazione e sotto la guida di un membro di quella famiglia Pizzorno che ha fama di aver introdotto questa indu-

(28) Questa vicenda è narrata con qualche particolare nelle memorie di Gio Michele PERRANDO e nella voce Sassello del CASALIS.

stria nella vallata dello Stura, e precisamente a Rossiglione, verso la metà del 1300, e si può ritenere per certo che, appena cessato il monopolio dei D'Oria, siano stati altri membri della famiglia Pizzorno a creare i nuovi impianti, prima all'Olba e poi a Sassello. Evidentemente al territorio del Comune non mancavano le qualità necessarie al fiorire dell'industria delle ferriere, perchè, oltre a una mano d'opera preparata e affinata per quasi due secoli sotto la signoria dei D'Oria, disponeva anche di una cospicua estensione di foreste e in più di un corso d'acqua a pendio tanto notevole da creare, con una certa facilità, dei « salti » dell'ordine di dieci metri. Questa circostanza, oltre a permettere un efficiente sviluppo di forza motrice per azionare maglio e maglietto, favoriva l'uso di un dispositivo che forniva « l'aria soffiata » da spingere nel basso fuoco, non solo in quantità maggiore, ma anche a pressione superiore di quanto poteva fornire qualunque altra apparecchiatura in uso in quel tempo per quello stesso scopo. Forse è questa la ragione di un così rapido sviluppo delle ferriere nel territorio del Sassello in confronto con quello di altri territori della Repubblica.

In soli quarant'anni il Comune di Sassello raggiunse la produzione del più forte gruppo siderurgico, che era quello della valle dello Stura con Masone, Campoligure e Rossiglione, e in altri quindici anni arrivò a superarlo, sia pure di poco. Da una relazione presentata nel 1655 dal podestà di Sassello Pier Maria Gropallo ai « Protettori di S. Giorgio » si possono ricavare il nome e l'ubicazione delle sei ferriere che funzionavano in quell'anno a Sassello e delle cinque che esistevano all' Olba (29).

---

(29) Dati molto interessanti circa l'attività e la produttività delle ferriere esistenti nel territorio della Repubblica di Genova, sono stati raccolti dal Dr. Alessandro PEDEMONTE nella preparazione della sua tesi di laurea in Economia e Commercio presso l'Università di Genova (anno accademico 1958-59). L'argomento della tesi, assegnato dal Prof. Franco BORLANDI, direttore dell'Istituto di Storia Economica, aveva precisamente per titolo: « Ferro e ferriere in Liguria nei secoli XVII e XVIII ».

Il dott. Pedemonte, ha trovato, fra l'altro, presso l'ARCHIVIO DI STATO (Follatium vena ferri - sala 34, scansia 26) una vera collezione di rapporti e di esposti presentati dagli appaltatori della gabella sul minerale di ferro (vena) proveniente dall'isola d'Elba, per giustificare, presso i Protettori delle Compere di San Giorgio, il minore consumo di questa materia prima dovuto ai danni subiti dalle ferriere per cause di forza maggiore (periodi di grande siccità, alluvioni, incursioni, devastazioni guerresche ecc.). La citata relazione del podestà Gropallo era stata preparata precisamente in occasione di una terribile alluvione (ottobre 1654), che aveva danneggiate le ferriere di Sassello. Per ragioni diverse, i dati raccolti dal Dott. Pedemonte, non sono stati ancora pubblicati e saranno qui segnalati di mano in mano che verranno citati. Altri dati riguardanti le ferriere del Sassello sono reperibili nelle « memorie » del p. G.B. PERRANDO (fu Giuseppe) e fra le « carte » dell'avv. BIGLIATI. Fortunatamente, sia l'uno che l'altro, avevano diligentemente sfogliati ed esaminati i documenti allora custoditi nell'Arch. Pallavicini in Sassello. Come già si disse, da quando questi documenti furono trasportati a Genova (subito dopo il 1942) non sono più consultabili neanche per un controllo. Altri

La relazione cita anche i nomi dei proprietari delle singole ferriere, ma su questo punto è rilevabile qualche errore (30).

Nel periodo 1670-1672, che è quello che si può considerare di massima produzione del ferro col metodo del « basso fuoco », in tutto il territorio della Repubblica esistevano 30 ferriere, che lavoravano circa 29.100 q.li di minerale per produrre crica 11.600 q.li di ferro. Nello stesso periodo le ferriere del gruppo Sassello potevano, da sole, lavorare 13.065 q.li di vena e produrne circa 5.050 di ferro (il gruppo Rossiglione rispettivamente q.li 12.510 e q.li 4.995 circa) (31).

Il periodo di prosperità non fu di lunga durata per le ferriere del Sassello e, dopo un esordio particolarmente fortunato, prima che il secolo fosse finito era già cominciato un declino, che andava via via aggravandosi per cause nuove che venivano ad aggiungersi a quelle che di mano in mano si andavano accumulando. Le ferriere del Sassello erano uscite quasi indenni quando, nel giugno del 1625, le soldatesche di Carlo Emanuele I incendiarono il paese e due sole di esse subirono lievi danni in

---

documenti sull'attività delle ferriere si trovano sparsi in case private di Sassello e altri si trovano presso l'Arch. di Stato di Savona. Chi volesse occuparsi di questo argomento potrebbe trovare con relativa facilità il materiale per ricostruire, abbastanza diffusamente, tutta la storia delle ferriere di Sassello.

(30) Le 11 ferriere esistenti in quell'anno nel comune di Sassello erano così distribuite: tre erano state di proprietà dei D'Oria e precisamente quella del Giovo, quella del Prato e quella di Chiappino. In quell'anno (1655) la prima apparteneva alla Repubblica di Genova, che l'aveva comperata, insieme agli altri beni allodiali, da Stefano D'Oria, e le altre due appartenevano a Filippo Fieschi, marito dell'unica figlia di Gio Batta D'Oria fu Nicolò. Nella relazione Gropallo figurano invece tutte e tre di proprietà dei Fieschi.

La Ferriera del Pian dei Badani — certamente la prima fondata in Sassello sotto la signoria della Repubblica — era di proprietà dei fratelli Giovanni e Nicolò Pizzorno, quella dell'Erro era degli Spinelli (il Gropallo indica come proprietario di questa ferriera Bartolomeo Ramognino che ne era invece il conduttore) e il proprietario della ferriera dello Stagno era Bernardino Badano. A queste sei ferriere di Sassello venne ad aggiungersi, nel 1694, quella della Tripalda, fatta costruire da Giuseppe Pallavicini, marito dell'unica figlia nata da Maria Aurelia D'Oria fu Gio Batta e da Filippo Fieschi.

In Olba, delle 5 ferriere esistenti, 3 erano di membri della famiglia Pizzorno, una di Francesco, una di Nicolò, e l'altra dei fratelli Giovanni e Nicolò, e 2 (delle quali una sita in Acquabona) erano di Giovanni Vassallo. A queste se ne aggiunse una sesta (nel 1667) fondata da Giovanni Antonio Raggio, insieme agli eredi Vassallo.

(31) Queste cifre, espresse in quintali, sono state ricavate dai dati raccolti dal Dott. Pedemonte, che li ha espressi nelle misure in uso in quel tempo e cioè in cantari (1 cantaro = Kg. 47,65; 1 q.le = 2,09 cantari).

Può essere qui interessante un calcolo. Dai dati raccolti dal dr. Pedemonte risulta che la produzione di un Kg. di ferro richiedeva il consumo di Kg. 5,5 di «buon carbone» e questo dato è perfettamente concordante con quello generalmente riportato nei testi che trattano di questo argomento. Supponendo che i ferrieri di Sassello sapessero contenere il consumo del carbone nei limiti di una media di Kg. 5,25 per 1 Kg. di ferro e tenendo conto che, per ottenere un Kg. di buon carbone col metodo delle carbonaie, non occorrevano meno di 5 Kg. di « buon legno » (rovere, cerro, faggio ecc.), si può calcolare che i 5.051 Kg. di ferro richiedessero un consumo annuo di almeno 135.000 q.li di legna. Questo dato può fornire un'idea del consumo spaventoso di piante che richiedeva l'attività di queste ferriere e ancora meglio si chiariranno le idee quando si pensi che per avere una simile quantità di legna atta a fornire buon carbone occorreva abbattere ogni anno certamente non meno di 300 ettari di bosco.

seguito alla terribile alluvione del 1654 (32). Una enorme quantità d'acqua cadde nell'ottobre di quell'anno nella zona dell'Ermetta, del Beigua e del Dente e ne rimasero fortemente danneggiate tutte le ferriere allineate lungo la valle dello Stura (Masone, Campoligure e Rossiglione), mentre a Sassello subirono soltanto danni leggeri le due ferriere (quella del Chiappino e quella dell'Erro), che si trovavano sul percorso delle acque che scendevano dalle falde dell'Ermetta. Dopo un'attività intensa e ininterrotta di quasi un ventennio, cominciarono i tempi grami. Nel settembre del 1672, le truppe savoiarde, dopo un minuzioso saccheggio, appiccarono il fuoco a quasi tutte le case del paese e alle ferriere del Chiappino e dell'Erro. Quest'ultima rimase inoperosa per molti anni (33). Nel 1702 furono danneggiate da alluvioni alcune ferriere dell'Olba; nel 1722-23 lavorarono pochissimo tutte le ferriere della Liguria a causa di una eccezionale siccità prolungatasi per oltre dieci mesi (34).

A questi fatti, gravi, ma generalmente rimediabili col tempo, venivano intanto ad aggiungersene altri, meno vistosi, ma assai più insidiosi e irrimediabili, perchè con essi cominciava ad affacciarsi lo spettro di una concorrenza che diventava sempre più incalzante. Il dr. Pedemonte ha trovato, fra le note di un appaltatore della « gabella della vena », la denuncia del numero delle ferriere che andava rapidamente crescendo nel retroterra finalese a cominciare dalla fine del 1600. La ragione della prosperità di questa industria che stava sviluppandosi sulle rive delle due Bormide, era dovuta al vantaggio di cui i gestori potevano godere acquistando il minerale che veniva sbarcato a Finale, perchè era esente dalla gabella imposta dalla Repubblica (35).

Questa era la minaccia immediata, conosciuta e, entro certi limiti, contenibile ed affrontabile; ma un'altra minaccia ben più grave andava intanto maturando nelle vicinanze delle miniere di carbone fossile dell'Inghilterra. Grande spauracchio dell'industria del basso fuoco era l'enorme consumo di legna

---

(32) PEDEMONTE, op. cit.

(33) La ferriera dell'Erro non prendeva il nome dal torrente omonimo — dal quale era parecchio lontana — ma dalla località, attualmente chiamata con maggiore frequenza Ressia, di proprietà Nassi come casa colonica.

(34) PEDEMONTE, op. cit.

(35) La Spagna era stata definitivamente investita, dall'Imperatore Mattia, del Finale e del suo entroterra il 4 febbraio 1619.

che a poco a poco distruggeva le foreste. Abbattimenti insensati delle piante lasciavano frequentemente il terreno indifeso dall'azione dilavante delle pioggie che, asportando il mantello terroso, lasciava scoperta la sterile roccia sottostante e l'appezzamento rimaneva definitivamente perduto per un'altra raccolta di legname (36). Per questa ragione gli « statuti » sassellesi avevano sempre preso in considerazione la difesa delle « costiere », ma tali precauzioni non bastavano certamente a colmare i vuoti che anno per anno si venivano a creare nei boschi. Il problema dell'approvvigionamento del legno per tenere attivi i bassi fuochi era un problema generale del tempo, particolarmente sentito da quei paesi che avevano bisogno di maggiori quantità di ferro, tanto che, dopo secoli di dubbio e di incertezze, essi si orientarono sempre più verso l'utilizzazione del carbon fossile come combustibile.

Chi vinse la gara fu l'Inghilterra (37).

Da circa due secoli, i nordici, avevano imparato ad utilizzare meglio il calore del forno alzandone le pareti e coprendolo con una volta, ma il metallo che ottenevano, non era più pastoso e martellabile; « colava » allo stato perfettamente liquido e appena solidificato era tanto fragile da rompersi in ischegge sotto i colpi del martello. Ci vollero altri due secoli per arrivare a capire che il prodotto preparato dai « forni a manica » non era ferro puro, come quello ottenuto al basso fuoco, ma era una lega di ferro e di carbonio. Afferrata questa idea, fu risolto relativamente presto il problema di liberare la ghisa dal carbonio per ottenere il ferro malleabile. La messa a punto della « cokizzazione » del carbone fossile, che aveva risolto definitivamente il problema dell'abolizione del carbone di legna nella metallurgia del ferro, fu seguita a breve distanza dalla creazione del-

(36) Le conseguenze di queste devastazioni delle foreste sono ancora oggi visibili specialmente ai confini dell'antico comune di Sassello, nella Deiva verso Mioglia e da Giaffardo sino alla Croce di Grino verso Ponzone. I boschi verso i confini erano i più devastati perchè con questo mezzo si intendeva sottrarre ai vicini la possibilità di valersi di quel legname e nello stesso tempo si tentava di prenderne loro la più grande quantità possibile per risparmiare quello che cresceva nei propri confini. Di qui il motivo principale delle frequenti risse ai confini.

(37) I primi tentativi, in Europa, di utilizzazione del carbone fossile erano stati fatti in Belgio, poi in Francia, in Inghilterra e Germania, ma erano stati sempre interrotti da divieti regolarmente seguiti da maledizioni e sovente da scomuniche per chi avesse tentato di servirsene (l'ultima scomunica, per questo motivo, fu invocata dai dottori della Sorbona nel 1550, sotto il regno di Enrico II) essendo ritenuto « prodotto diabolico » per i vapori mefitici che emetteva quando veniva riscaldato. In Inghilterra la paura del diavolo fu vinta dall'idea di ricavare denaro dalle concessioni di estrazione di questo combustibile, che si trovava con tanta abbondanza in certi terreni, e presso la bocca di queste miniere si può dire che sia nata la « civiltà meccanica ».

l'« alto forno », capace di dare giornalmente quantità di ghisa, per quei tempi, prodigiosa e i procedimenti della sua affinazione migliorarono velocemente.

I primi campioni di « ferro inglese » messi in commercio, risentivano del metodo primitivo col quale la ghisa veniva affinata e non trovarono accoglienza favorevole nei vari mercati in generale e su quello di Genova in particolare. I ferrieri di tutta l'Italia tirarono un respiro di sollievo, ma la loro tranquillità era ogni tanto turbata dall'arrivo dall'Inghilterra di campioni di ferro che presentavano caratteri sempre più somiglianti a quelli del ferro del basso fuoco e che i commercianti cominciavano ad acquistare per « usi speciali », e gli « usi speciali » diventavano più numerosi di mano in mano che il « ferro inglese » riusciva più simile al ferro sino allora conosciuto. Dai ferrieri che lavoravano nel territorio della Repubblica cominciarono a levarsi lamentele per i permessi di importazione di questi prodotti, permessi rilasciati, secondo loro, con troppo facilità e con troppa frequenza e alle lamentele seguirono invocazioni per l'istituzione di una dogana di protezione.

Il Governo di Genova, certamente preoccupato non tanto del destino cui andavano incontro i ferrieri, quanto del pericolo di rimanere senza ferro, in caso di rottura coll'Inghilterra o di difficoltà di trasporto in caso di conflitto armato, proprio nel momento in cui ne avrebbe potuto avere maggior bisogno, concesse una protezione doganale al ferro prodotto entro i suoi confini; ma il costante perfezionamento dell'industria siderurgica e la conseguente discesa dei costi di produzione, permisero all'Inghilterra di offrire ferro sempre migliore a prezzi sempre più bassi, cosicchè i ferrieri dovettero tenersi in continua agitazione per difendere i loro interessi (38).

La situazione si aggravò con l'incorporazione del territorio della Repubblica Genovese nel regno di Sardegna e con la riforma doganale votata dal parlamento subalpino.

I ferrieri sassellesi furono i più accaniti nel difendere la loro industria e, dopo aver tutto tentato con mezzi legali presso la Repubblica, tentarono ancora una carta facendo presentare

(38) Nell'ARCH. DI STATO DI SAVONA si trova un carteggio abbastanza voluminoso — donato dal Prof. Italo Scovazzi — che riguarda precisamente le pratiche svolte dai ferrieri sassellesi in difesa della propria industria nei confronti della Repubblica di Genova.

interpellanze su interpellanze al Parlamento Subalpino, ma dopo aver discusso l'argomento nelle tre sedute consecutive del 19, 20 e 21 maggio 1858, Cavour mise termine agli interventi del più ostinato patrocinatore dei loro interessi: « ...Vengo ora al conte « Costa della Torre, acerrimo nemico del Ministero. Il manda- « mento di Sassello ha veramente sofferto della riforma doga- « nale. Vi erano alcune ferriere in cui si lavorava il ferro come « al tempo della guerra dei Titani; dovevano cadere e sono ca- « dute sulla testa del Ministero ».

E così, fra l'ilarità sollevata da questa battuta, veniva definitivamente sanzionata la fine dell'industria che per circa due secoli e mezzo aveva dato un notevolissimo benessere al Sassello. Più di un proprietario di ferriera aveva lavorato in perdita per qualche anno per non cacciare nella miseria la quasi totalità della popolazione rurale prima che avesse trovata un'altra occupazione redditizia. Fu tentato l'allevamento del baco da seta, di cui Chabrol, per conto dell'amministrazione francese, era stato fervido propagatore, ma non furono conseguiti risultati molto vistosi neanche colla filatura e colla tessitura di questa fibra, ed il paese dovette accontentarsi di vivere della sua magra agricoltura il cui raccolto più importante era quello delle castagne (39).

(39) Una filanda a carattere industriale era stata impiantata da un ramo della famiglia Perrando, che per questa iniziativa aveva ricevuto il soprannome di « Bozri » (ramo che si trasferì, in seguito, nella Riviera di ponente) e poi altra, più grande e meglio attrezzata, dalla famiglia genovese Caorsi in località Ferriera Nuova. L'una e l'altra durarono in esercizio per breve tempo.

CAP. XI

SASSELLO SOTTO LA REPUBBLICA DI GENOVA

Dal momento in cui Sassello fu incorporato nel territorio della Repubblica di Genova, venne naturalmente a perdere la sua fisionomia di « paese a sè » e finì quindi di avere una storia propria perchè, da questo momento, seguì le vicende della Repubblica. Questo non vuol dire, però, che non siano più accaduti nel suo territorio fatti notevoli, anche di qualche interesse storico.

Carlo Emanuele I, duca di Savoia, ambizioso ed inquieto. pronto a muovere guerra a qualunque dei suoi vicini pur di arrivare ad ingrandire il territorio del suo ducato, mirava, soprattutto, a crearsi uno sbocco sul mare che agevolasse le comunicazioni col Piemonte in modo migliore di quello che non lo permettessero gli aspri valichi che separavano quel territorio da Nizza. Per questa ragione aveva tentato, durante molti anni, di ottenere dall'Imperatore la ratifica del possesso di quella parte del feudo di Zuccarello che aveva acquistato, nel 1588, dai marchesi Del Carretto di Arnasco e, soprattutto, il permesso di acquistarne il rimanente per averne la definitiva investitura. Zuccarello in mani nemiche era una minaccia permanente per Albenga, precisamente come Sassello lo era per Savona, e Genova, conscia delle mire di Carlo Emanuele, seppe cogliere il momento opportuno per offrire all'Imperatore Ferdinando II la somma di 220.000 fiorini per ottenere simultaneamente l'annullamento dell'acquisto fatto dal Duca e l'approvazione dell'acquisto fatto per conto proprio dell'intero feudo. Non ostante le energiche proteste del Duca, Genova mandò, alla fine dell'aprile 1624, 400 soldati ad occupare Zuccarello.

Carlo Emanuele, che era già in trattative con Richelieu per attaccare insieme il Governatorato di Milano, completò il trattato colla Francia per un attacco simultaneo alla Lombardia e alla Liguria, per poi spartirsene il territorio, compreso quello della Corsica, secondo piani prestabiliti ed in funzione dell'esito delle operazioni militari. Genova, avvertito il pericolo, rinforzò le guarnigioni di confine e a Sassello inviò 100 uomini. I Sassellesi, interpretando quel provvedimento come un riguardo, accettarono di buon grado di assumere a carico della Comunità le spese di alloggio e di una parte del vitto della guarnigione.

Passato all'azione (ai primi di marzo 1625), Carlo Emanuele, attraversando il territorio del Monferrato, il cui Duca era rimasto neutrale, prese Ovada. Per proteggere le spalle, le truppe piemontesi dovettero occupare Sassello. Nella mattinata del Sabato Santo (29 marzo) si sparse la notizia a Sassello che un reparto di cavalleria, seguita da una numerosa fanteria in pieno assetto di guerra, si stava avvicinando al paese provenendo dal ponte di Lavezzo rotto (ponte dell'Erro). Mentre il comandante del presidio provvedeva ad informare il comando di Savona, riceveva da questo l'ordine di partire immediatamente con tutti i suoi uomini alla volta di Varazze, e quando i primi cavalli comparvero sulla strada dell'Assorba, il presidio si era già allontanato, lasciando il castello nelle mani delle milizie locali al comando del cap. Pietro da Bove (1).

La popolazione, quando vide allontanarsi il presidio genovese, non seppe trattenere uno scoppio di sdegno, perchè aveva la sensazione di essere abbandonata nel momento in cui avrebbe avuto maggior bisogno di essere protetta; i Sassellesi non avevano evidentemente la minima idea di quanto incombeva su Genova.

Prima di entrare in paese, i Piemontesi erano già informati

(1) Dei fatti accaduti a Sassello dà notizie abbastanza particolareggiate il medico Spinelli, ma commette un errore di data asserendo che in quell'anno la Pasqua cadeva il 17 aprile; i cronisti che lo seguirono, ripetono lo stesso errore e aggiungono ben poco di nuovo.

I fatti come sono qui esposti sono ripresi colla scorta di quanto è narrato dal GHILINI - **Storia di Alessandria**, vol. III; dal BIORCI - **Storia di Acqui** -; dal VERZELLINO - **Memorie di Savona** -; da SCHIAFFINO - **Ann. Eccl. della Liguria** - manoscritto che si trova nella Biblioteca Univ. di Genova; da Gio COSTA - **Istoria delle guerre dei Principi colegati contro il Re di Spagna e la Repubblica** - altro manoscritto che si trova nella stessa Biblioteca.

che il presidio si era allontanato e il comandante, Cavaretto, mandò « un trombetta » al castello per imporre la resa ; il cap. Da Bove chiese tempo per procurarsi ordini superiori e il tempo fu senz'altro concesso. Quando la staffetta fu di ritorno, portava la notizia che da Savona erano già partiti, alla volta di Genova, tutti i soldati validi con i loro comandanti. Il castello si arrese alle solite condizioni di salva la vita e salve le cose degli occupanti il castello, onore delle armi, rispetto alla popolazione, ecc.

Dopo aver occupato Ovada, le truppe di Carlo Emanuele, risalendo lo Stura, avevano già preso Rossiglione e stavano per affacciarsi al passo del Turchino per calare su Voltri, mentre le truppe francesi al comando del Lesdiguères premevano su Gavi per arrivare alla Scrivia e poi affacciarsi alla vallata del Polcevera. Genova, impreparata a tenere testa agli eserciti collegati del Duca di Savoia e del Re di Francia, trovandosi sprovvista di soldati, aveva dovuto radunare in tutta fretta uomini dai diversi presidi per difendere la città, pur sapendo benissimo di avere poche possibilità di salvarsi ; ma quando le prime truppe mandate ad incontrare il nemico, erano già state duramente battute e i principali comandanti genovesi erano caduti prigionieri, successe l'imprevisto. Divergenze di idee fra Carlo Emanuele e il Lesdiguères o mancanza delle necessarie munizioni o altre ragioni ritardarono la marcia su Genova e, nel frattempo, una flotta spagnola, forte di 76 navi, richiamata da tutti i porti del Mediterraneo, era arrivata a dare aiuto dalla parte del mare, mentre il Duca di Feria, alla testa di un esercito radunato nel Governatorato di Milano, nel parmense e nel modenense, usciva da Alessandria per marciare su Acqui. L'esercito franco-sabaudo, per non essere preso alle spalle, cominciò a ritirarsi radunandosi fra Spigno e Cairo, dove fu anche richiamato il figlio di Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, che aveva già conquistata la Riviera di ponente tranne Savona, obbiettivo di massima importanza per la campagna che era stata intrapresa. Incalzato dalle truppe del Duca di Feria, Carlo Emanuele dovette ritirarsi nelle sue terre senza avere nulla conquistato e dopo aver seminato stragi, incendi. e distruzioni in tutti i paesi in cui erano passate le sue truppe.

Tutto sommato, per i Sassellesi le cose non sarebbero andate nel peggiore dei modi perchè, non avendo opposta resisten-

za, le case non erano state nè saccheggiate nè incendiate; avevano dovuto però sopportare i soprusi di una soldatesca prepotente ed arrogante e vivere nel timore di dover diventare sudditi del Duca, che aveva mandati quei soldati a tormentarli; ma, purtroppo, prima di poter ricuperare la libertà, dagli elementi più turbolenti fu provocato un incidente che riuscì fatale al paese. Di mano in mano che il nemico si ritirava, la Repubblica provvedeva a ricuperare il perduto e, appena a Sassello giunse la notizia che presto sarebbero arrivate truppe genovesi, la popolazione volle anticipare gli eventi e provare a fare da sè. Un primo tentativo per indurre i soldati nemici ad andarsene si risolse in uno scambio di insulti, che cominciò ad eccitare gli uomini delle due parti. Poi si presentò al castello il comandante della milizia locale alla testa dei suoi 36 uomini, ma si sentì rispondere che i Piemontesi non erano usi ad arrendersi ad un gruppo di banditi e che, in ogni modo, solo il cannone avrebbe potuto indurli a sgomberare. Allora i Sassellesi bucarono un grosso tronco d'albero, lo cerchiarono di ferro e portarono il loro cannone improvvisato davanti alla porta che i Piemontesi avevano sistemata nelle mura, spararono qualche colpo, la porta cadde, il cannone si squarciò, ma i soldati non si arresero. A risolvere la questione, arrivò finalmente in paese un reparto di 400 uomini di truppa regolare di Genova e l'intimazione di resa, fatta a mezzo del solito « trombetta », ebbe effetto immediato. Condizione: salva la vita, ma negato il permesso di portare con sè le armi.

Forse per non andarsene a mani vuote, i soldati uscirono portando con sè gli oggetti che avevano rubati nelle case nei giorni precedenti — capi di vestiario, biancheria, coperte, arredi vari e persino mobili —, ma un gruppo di facinorosi era ad aspettarli fuori delle mura del castello. All'intimazione di riportare quegli oggetti dove li avevano presi, quei disgraziati ebbero il torto di rispondere con male parole, e cominciò a cadere sulle loro spalle qualche bastonata e poi all'improvviso furono aggrediti a colpi di coltello. Una parte cadde sul posto, altri tentarono di fuggire, ma furono presto raggiunti e massacrati. Persino qualcuno, che si era rifugiato in qualche casa di campagna, fu scovato e trucidato senza pietà. Si salvarono solamente il comandante ed un soldato, rimasti in castello per scrivere il ver-

bale di resa. Il comandante genovese provvide subito a far arrestare e fucilare i principali provocatori del massacro, che risultarono il fior fiore della canaglia del luogo e di quella di tutti i paesi circostanti; ma ciò non servì a salvare il paese dalla vendetta.

Non appena il grosso del presidio genovese aveva lasciato Sassello, il comando franco-sabaudo vi mandò un contingente di truppa tanto numeroso da dissuadere quelli che erano rimasti ad accettare uno scontro. Durante l'11 e il 12 giugno furono incendiate metodicamente, una per una, tutte le case del centro tranne quelle della Bastia, del Borgo — dove si trovavano acquartierati i soldati — quelle della contrada Bonelli (ora via dei Perrando) e la casa dei D'Oria. Non estesero la rappresaglia alle frazioni lontane perchè temevano di essere presi in imboscate. Il giorno 13 partì il grosso delle truppe e restò a presidiare il castello — e a gioire della disperazione di quelli che avevano perduta la casa — un modesto nucleo dei più feroci incendiari, che si trattenne sino al 24 di quel mese.

Svanita la possibilità di conquistare Genova colla forza, Carlo Emanuele aiutò le congiure di Ansaldo e di Vacchero (1627-1628). Vittorio Amedeo, succeduto al padre il 24 luglio 1630, tentò, prima, di indurre il principe Andrea D'Oria a ribellarsi, poi istigò un fratello del Vacchero a ordire una nuova congiura ai danni della Repubblica. Corrotto da questo Duca savoiardo fu anche un sassellese. A questo fatto nessuno dei cronisti sassellesi fa il minimo cenno; il Donaver (2), che si occupa abbastanza diffusamente di tutte le congiure che si susseguirono in Genova, appena vi accenna. Poco ne dice il Casoni: « ...simulò « di tenere famigliarità col preposto alle munizioni del Castello « di Savona e di poter col mezzo suo danneggiare esso Castello, « laonde, esibita l'opera sua al Duca, e di colui, ritrasse alcuna « somma di denaro, ma svelatesi le pratiche fu in Genova incarcerato e decapitato » (3). Lo Schiaffino, nei suoi Annali, così si esprime: « In quest'anno (1633) circa la fine di settembre fu « in Genova decapitato un tal Gio Batta Garbarino del Sassello « che fraudolentemente, per cavarne denari, come fece, diede « a credere a quel Duca (Vittorio Amedeo I) di aver trattato

(2) DONAVER - Storia della Repubbl. Genovese - vol. II, p. 289.
(3) CASONI - Annali della Repubbl. Genovese.

« segreto col Munizioniere della Rocca di Savona e per suo mezzo « di poter intossicare i viveri di quella Rocca; onde si vidde che « quel Duca dava orecchio a macchinazioni contro quella Città, « e contro la Repubblica » (4). Tutto sommato, si ha l'impressione che quel disgraziato sassellese non abbia avuto, in questa faccenda, che la modesta parte di capro espiatorio.

L'idea di edificare nel centro dell'abitato di Sassello una nuova Chiesa alla quale potessero attribuirsi funzioni parrocchiali, si può dire che abbia preso consistenza definitiva nel maggio del 1633, ossia da quando il Vescovo di Acqui, mons. Felice Crosa, ebbe a riconoscere ufficialmente, durante la sua visita pastorale, che la Chiesa di S. Giovanni era realmente troppo lontana dal nucleo principale del paese per esser atta ad adempiere, con soddisfazione generale, tutte le sue funzioni. Effettivamente nel centro del paese era già stata costruita, verso la fine del 1500, la chiesa della Concezione, ma controversie fra sacerdoti e liti fra Sassellesi, avevano sempre impedita la sua erezione in parrocchia. La costruzione dei suoi muri non era ancora ultimata, che furibondi litigi si erano già accesi fra i due più autorevoli preti presenti in paese. Uno di questi era don Giorgio Boagno, canonico ordinario nella chiesa delle Vigne a Genova e cappellano, con assiduità saltuaria, della chiesa marchionale di S. Antonio in Sassello; l'altro era don Percivale Verdino, arciprete della parrocchia di S. Giovanni.

Il primo, godendo dell'appoggio diretto dei D'Oria, allora onnipotenti in Sassello, interessò al suo caso tutti i cardinali che conosceva ed arrivò a sollecitare a suo favore anche due bolle papali; il secondo, non avendo a sua disposizione che l'appoggio del Vescovo di Acqui e di buona parte della popolazione, riuscì a tenere testa al suo avversario per quindici anni, ma poi dovette cedere e ritirarsi a vita privata (1606). Il suo successore, l'arciprete Giovanni Spinelli, erede di un pesante fardello di liti e di rancori, potè resistere al Boagno nel tramonto della potenza dei D'Oria. Per troncare le liti, il Consiglio pensò a un certo momento di far officiare la chiesa dai frati e si rivolse al Senato di Genova per ottenere il permesso di chiedere al Convento di

(4) SCHIAFFINO - Annali della Repubbl. Genovese - manoscritto nella Biblioteca Univ.

Fassolo l'invio di qualche padre dei Minori Riformati di S. Francesco. I frati arrivarono a Sassello nel 1617 e, insieme alla chiesa, ricevettero in consegna un « fonte battesimale » coll'incarico di somministrare il battesimo a quelli che nascevano nelle case del centro e in quelle che si trovavano a sud del paese. Mentre erano in corso le pratiche per la chiamata dei frati, l'arciprete Spinelli fece costruire a sue spese, « per comodità sua e dei suoi successori », una cappella intitolata alla SS. Annunziata (5), dove cominciò a celebrare la messa, in attesa di ottenere il permesso dal Vescovo di Acqui di potervi accogliere tutto il necessario per la somministrazione dei Sacramenti (fonte battesimale, olio santo, ostie consacrate, ecc.) e le liti sembravano un poco sopite; ma quando si seppe che l'amministrazione del battesimo era già stata affidata ai frati, queste si riaccesero più violente che mai, nè bastò a calmarle la sorpresa che prepararono i frati ai Sassellesi, facendo trovare un bel mattino completamente smontato il fonte battesimale e pronta la dichiarazione scritta di non voler mai più sentir parlare di somministrazione di battesimi nella « loro Chiesa ». Il registro dei battesimi ritornò a S. Giovanni e le liti continuarono sino a che l'Arciprete « passò a miglior vita », a breve distanza dal suo avversario (1625).

Nell'aprile dell'anno seguente veniva nominato parroco di S. Giovanni il sac. Pier Maria Perrando, la cui figura, piuttosto singolare, lasciò larga impronta di sè nelle vicende delle chiese sassellesi. Pier Maria Perrando era nato nell'ultimo ventennio del 1500; giovanissimo aveva preso moglie, ne aveva avuti due figli e una figlia e, rimasto vedovo molto presto, si era dedicato alla religione. Nel 1614, quando era ancora « chierico », trascinato dal suo carattere focoso, aveva altercato per le strade piuttosto vivacemente coll'allora podestà di Sassello Tomaso Giustiniani, e questi, ritenendosi offeso insieme alla Repubblica di Genova, aveva mandati due « famigli » a casa del Perrando perchè lo arrestassero. Il Perrando aveva dapprima opposta resistenza, poi si era lasciato arrestare per chiedere subito dopo la scarcerazione provvisoria dietro versamento di una cauzione di cento scudi. Il Giustiniani aveva appena provveduto ad infor-

(5) Questa cappella, che sorgeva sulla piazza che ne ha ancora conservato il nome, funzionò poco e malamente. Dopo essere rimasta parecchi anni sconsacrata in seguito ad una grave profanazione, venne demolita quando fu fatto passare per quella località lo stradale Savona-Sassello-Acqui.

mare il Senato di quanto era accaduto, che da Acqui gli era arrivata, insieme all'ingiunzione di liberare al più presto il Perrando, anche la scomunica per sè e per i due famigli che avevano eseguito il suo ordine. Messo in libertà all'istante il terribile chierico, del quale evidentemente non aveva saputo valutare l'estensione delle relazioni e la potenza degli appoggi, il Giustiniani si era prodigato per sollecitare l'aiuto del « maior penitentiarius » card. Borghese e ne aveva ricevuto, in brevissimo tempo, una lettera di calda raccomandazione per il Vescovo di Acqui, al quale, fra l'altro, veniva segnalato il dubbio circa il suo potere di colpire di scomunica un podestà rappresentante della Repubblica di Genova per fatti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. Non osando far pervenire quella lettera direttamente al destinatario, il Giustiniani aveva pensato di mandarla al Vescovo di Savona perchè la trasmettesse a sua volta, con qualche buona parola di intercessione, ma collo stesso corriere si era visto respingere la lettera del cardinale e comunicare la notizia di essere stato « escomunicato in foro coscientiae insieme con famegli, per giudizio fatto in Roma ». Il Vicario del Vescovo di Savona aveva però provveduto nel frattempo a rimediare all'errore commesso e il Giustiniani potè comunicare al Senato che « ...da due giorni (il vicario) già aveva sententiato « a favor mio, con dichiarare che non fossi incorso altrimenti « in censura alcuna non avendo egli (il chierico) havute prove « contro di me, ma si bene contro de famegli i quali dichiarò in« corsi nel cap.lo: si quis suadente diabolo etc., condannarli a « pagare scuti 75 » (6).

Questo « negotio » si era poi risolto bene per il podestà, perchè in « foro coscientiae » aveva ricevuto l'assoluzione da un Padre e « in foro exteriori » era stato dichiarato non incorso in scomunica dal vicario del Vescovo di Acqui. Meno bene se la cavarono invece i due famigli perchè, non avendo a portata di mano nessun potente protettore, dovettero pagare i 75 scudi di ammenda e rimanere, non ostante l'assoluzione « in foro coscientiae » ricevuta da Roma, scomunicati « in foro exteriori » sino a che non piacque al Vescovo di Acqui di dichiararli prosciolti.

(6) ARCH. ST. GENOVA, Litterarum Senato, 1615, filza 229. Lettera da Sassello del commissario Giustiniani con allegata copia della lettera del card. Borghese e annotazioni in calce, apportate dopo lettura in Senato.

La Repubblica di Genova sostenne le spese del processo che erano state preventivate dal Giustiniani in « una dozzina di scuti per le sportule ed altre spese ». Il chierico Perrando, che evidentemente era un « raccomandato di ferro » nella curia acquese, ricevette nel minor tempo prescritto gli ordini sacerdotali superiori e, dopo sei mesi di vacanza, in seguito alla morte dell'arciprete Spinelli, nell'aprile del 1626, fu investito della Parrocchia di S. Giovanni.

Il nuovo parroco riceveva dal suo predecessore l'ormai consueta eredità di liti e di antipatie, enormemente appesantita dalla esacerbazione degli animi che veniva come naturale conseguenza delle devastazioni subite l'anno precedente da tutto il paese ad opera delle truppe franco-sabaude, ma seppe subito affrontare la situazione con ben altro animo di quello dimostrato dai suoi predecessori. Buono e generoso nel profondo del cuore, dotato di parola facile e persuasiva, cominciò a far sentire meno pesante ai suoi conterranei la distanza che separava la chiesa dall'abitato, e i Sassellesi accorrevano sempre più volentieri ad ascoltare i suoi ragionamenti pacati e pieni di buon senso, dai quali si sentivano confortati e incoraggiati ad avere fiducia nell'avvenire (7). Quando sentì che una sufficiente calma era ristabilita negli animi, cominciò ad accennare all'idea di costruire, non appena le condizioni finanziarie del paese lo avessero permesso, una chiesa più grande e più bella di quella di San Giovanni, per poterla poi erigere in parrocchia. Si prodigò a dimostrare che due parroci avrebbero potuto vivere benissimo dividendo fra loro i proventi che potevano avere dagli abitanti del centro, dalle frazioni — fra le quali vi erano quelle molto prosperose di Olba e di Acquabuona — e dalle campagne. I Sassellesi, sbalorditi dapprincipio ed ammirati poi di questo parroco, che voleva spogliarsi di una parte delle sue prerogative e dei suoi diritti per favorire un altro parroco, a poco a poco

(7) Fra gli altri meriti, che non furono pochi, di questo singolare arciprete di S. Giovanni, merita di essere ricordato anche quello di aver abbellito il piazzale antistante a quella chiesa con quei magnifici platani che, sino al 1945 circa, hanno dato un aspetto caratteristico a tutto il paesaggio nei dintorni immediati del paese. Queste superbe piante cominciavano già dal 1930 a dar segni di una non lontana fine e, prima che fossero irrimediabilmente guaste nel tronco, la Fabbriceria della Chiesa le vendette per ricavarne ancora un utile. Informato della vendita, il sig. Alfredo Bragante generosamente le comprò per tenerle in piedi ancora per qualche anno e provvide poi a sostituirle di mano in mano. Questo avvenne mentre presiedeva l'Amministrazione Comunale in qualità di Sindaco, durante il quinquennio 1945-1950.

soggiogati dai suoi generosi sentimenti, si lasciarono convincere e assecondarono i suoi desideri. Quando all'Arciprete Perrando parve che l'idea della nuova parrocchia fosse matura e condivisa da una buona maggioranza della popolazione, la passò al Vescovo di Acqui, perchè la facesse sua, e questi, nella visita pastorale del 1633, ordinò ai Sassellesi di costruire la nuova chiesa. Il Consiglio si rivolse al Governo della Repubblica per avere il consenso, ma il Senato, per le stesse ragioni con cui i Sassellesi avevano recisamente negato il concorso nelle spese di guerra invocato da Genova, rispose che: « essendo la popola-« zione ancora finanziariamente esausta per le spese sopportate « nella riparazione delle case incendiate dai « savoini », non po-« teva trovarsi in grado di affrontare le spese necessarie per por-« tare a termine una chiesa grande come quella progettata, la « diffidava a intraprenderne i lavori » (8). Il castigo — se tale aveva voluto essere — andò, fuori di dubbio, al di là della portata preveduta, perchè minacciò di far naufragare definitivamente il progetto.

I Sassellesi, sempre meno sensibili alla suggestione del saggio ed inatteso comportamento del loro parroco, finirono coll'abbandonarsi un'altra volta alle loro passioni personali e si divisero ancora in fazioni, alle quali era venuta ad aggiungersi quella capeggiata dai frati che, dopo aver avuto in dono un decoroso convento « non pensando che le chiese sono tutte dedicate ad un solo Dio », (9), spadroneggiavano nella chiesa, come fosse una loro proprietà privata.

Passarono anni e vicende finchè la maggioranza della popolazione si accordò sulla scelta del luogo dove far sorgere la nuova chiesa. A questo fine era stato acquistato un terreno vicino alla casa dei D'Oria dove « una volta esisteva l'osteria del Beca » sulla piazza dove si trovava uno dei pozzi pubblici. Nel 1654, ultimati gli atti inerenti all'acquisto del terreno, fu deciso di cominciare i lavori per il collocamento della prima pietra, ma quando gli incaricati si presentarono ad iniziare lo scavo, udirono lo sbattere di una finestra sgarbatamente aperta e dalla finestra videro apparire un fucile puntato contro di loro da un uomo inferocito, che minacciava di morte chiunque avesse toc-

(8) ARCH. PARROCCH. - Sassello.
(9) mem. Spinelli

cato, anche per errore, la linea di confine del terreno che apparteneva alla sua casa. Di fronte a tanta minaccia gli incaricati si ritirarono e più tardi giunse sul posto un gruppo di sterratori volontari, accompagnati da una scorta armata. Quando la finestra si riaprì per lasciar passare le canne dei due fucili di cui era ora munita (al proprietario della casa si era aggiunto, nel frattempo, il fratello), quattro fucili furono puntati contro gli occupanti la finestra. I lavori cominciarono e finirono senza che i fucili avessero avuto occasione di sparare perchè i confini del terreno non erano stati violati.

C'era stato però, in compenso, un nutrito primo scambio di insulti e ingiurie verbali, che aveva eccitata tutta la popolazione e, quando il podestà venne a sapere che il giorno dopo sarebbe arrivato il Vescovo per la cerimonia della posa della prima pietra, ritenne opportuno correre ai ripari. Cedo qui la parola al cronista, testimone oculare dei fatti, Spinelli: « ...onde « (il podestà) scrisse (al Senato a Genova e al Governatore a « Savona) che il popolo si era sollevato per la nuova chiesa, onde « fu spedito da esso (governatore di Savona) il capitan Giulio « Bacigalupo con numero cento soldati, et arrivati la sera avanti « del giorno che doveva celebrarsi la S. Messa, accordò col sig. « Podestà che dovesse levarsi alla mattina alla buon'ora e ritro- « varsi in piazza prima che il Vescovo cominciasse le Funzioni, « ma come il Signore nostro Clementissimo voleva che il Popolo « avesse alla fine una tanto utile Chiesa, per profitto delle Ani- « me, essendo che il Sig. Podestà si levò tardi, et arrivò in piazza « in tempo che il Vescovo aveva già messa la prima pietra, che « è nel canto a dirimpetto la casa dei Sig. D'Oria, et aveva già « fatto la benedizione del Sito e già cominciata la S.S. Messa. « Arrivato, come si è detto, il Podestà in piazza, voleva che il « Vescovo desistesse dalla S.S. Messa già cominciata, et il Clero « era per resistere a ciò non fosse impedito, ma il Bacigalupo « si frappose, e fece andar seco, verso Sorarolo, detto Sig. « Podestà ».

Naturalmente gli « incidenti » della giornata non si limitarono a questi. Finite le funzioni religiose, il Vescovo provvide ad inviare la scomunica ai due fratelli che avevano cercato di ostacolare i lavori, notificando per iscritto il provvedimento al Podestà; il Podestà fece arrestare il latore della lettera, il Ve-

scovo mandò la scomunica al Podestà, il Podestà minacciò di arresto il Vescovo.... Fortunatamente poi giunsero 50 soldati inviati da Genova che, insieme ai cento che erano arrivati prima da Savona, riuscirono a riportare la calma necessaria perchè il Vescovo potesse allontanarsi dal paese senza essere molestato. Coll'intenzione di stimolare i Sassellesi ad accelerare i tempi per portare a termine la costruzione, il Vescovo, prima di partire, ebbe la non felice idea di interdire tutte le chiese del Comune e le interdisse col dichiarato proposito di non riaprirle al culto prima che la nuova chiesa fosse consacrata. Superato lo sbigottimento provocato da questo tanto severo quanto inaspettato provvedimento, popolazione e parroco decisero di dare l'incarico a uno dei frati presenti in convento di mettersi sulle tracce del Vescovo e di seguirlo ovunque si recasse, senza stancarsi mai di invocare da lui la revoca della interdizione, ma per arrivare a questo dovette intervenire, passati « molti giorni », la curia genovese. Seguirono un pronto cambio di podestà a Sassello, l'arresto di un parente del vescovo e altre cose. Senza questa soluzione, almeno una generazione intera di Sassellesi avrebbe potuto comodamente nascere e morire senza il conforto dei Sacramenti, perchè la chiesa della S.S. Trinità non fu definitivamente consacrata che nel 1726. Subito dopo gli avvenimenti accennati, i venditori del terreno prescelto riuscirono a far annullare l'atto di compra-vendita e, qualche anno dopo, il Consiglio riuscì a far annullare l'annullamento. Tentativi di continuare a celebrare le messe nella casa dove aveva celebrato il Vescovo per la cerimonia della prima pietra, furono stroncati dal nuovo podestà, che ne fece murare la porta con lo stemma di Genova, ma la porta fu riaperta e messe furono celebrate nella casa, fino a quando la porta non fu richiusa un'altra volta (10)

Quando si poterono riprendere i lavori (1660), si cominciò a costruire nella parte più bassa — verso il Pozzetto — una cappella, che funzionò poi da Oratorio, e su questa fu posata la

(10) Le vicende e le lotte che hanno accompagnato la costruzione di questa chiesa e di quella della Visitazione — intitolata poi alla Concezione — qui sommariamente sunteggiate per capi principalissimi, sono riportate con qualche particolare nelle memorie del medico Spinelli, in quelle di Gio Maria Perrando e ampiamente completate dal Bigliati nella sua Cronistoria delle Chiese di Sassello.

Il Bigliati attinse molte delle notizie che espone, dalle colonne del giornale « l'Ancora » stampato a cura della Diocesi di Acqui, sulle quali « Historiofilus », specialmente dal gennaio al giugno 1913, pubblicò e commentò parecchi dei numerosi documenti custoditi nell'Arch. Vescovile di quella città.

Chiesa per portarne l'entrata al piano della piazza antistante. La confusione in mezzo alla quale furono trascinati, per oltre cinquant'anni, i lavori, fu tanta e tale che andò perduto anche il nome dell'architetto che progettò la bella ed ardita costruzione, e non si sa da chi sia stato costruito il campanile che è in disarmonia architettonica con tutto il resto (11). Appena una parte della chiesa fu in grado di funzionare per la celebrazione dei comuni riti religiosi, la chiesa stessa venne generosamente dotata di tutta la suppellettile d'argento che poteva occorrere (pissidi, calici, ostensorio, ecc.), ma non molto tempo dopo subì un saccheggio e poi un incendio.

Nel 1672 Carlo Emanuele II volle tentare, come il suo avo, la conquista di Genova, non disdegnando l'aiuto di una congiura che avrebbe dovuto aprirgli le porte della città. Dopo che la congiura fu scoperta e sventata, Carlo Emanuele tentò anche un'azione militare di sorpresa (24, 25, 26 giugno) ma trovò i Genovesi inaspettatamente compatti e decisi a difendere la loro libertà. L'esercito piemontese subì diversi rovesci e finì con lasciare nelle mani dei Genovesi un copiosissimo materiale da guerra, numerosi prigionieri, fra i quali non pochi ufficiali superiori, e la stessa città di Oneglia. Viste le cose andare tanto male in Riviera, il Duca tentò di assalire Genova per via di terra mandando nell'agosto le sue truppe su Ovada e su Gavi, ma anche qui cozzò contro una resistenza infrangibile. In occasione di un invio di rinforzi verso Ovada reparti di cavalleria e di fanteria furono spinti su Sassello in forze tali da soverchiare qualunque eventuale resistenza (20 settembre). Informato tempestivamente, il commissario inviato da Genova con cento soldati, che aveva preso anche il comando dei venticinque uomini reclutati sul posto, partì alla volta di Ovada, ma quando si trovò alla Marrona, sulla strada di Palo, alcuni colpi sparati dai falconetti del castello, fecero chiaramente capire che il nemico era già in vista. Il gruppo degli « scelti » sassellesi manifestò il proposito di volersi fermare per difendere il proprio paese e il loro comandante si lasciò indurre a ritornare indietro per rendersi conto di quello che avveniva; divise poi i suoi uomini fra la strada che portava all'Erro e quella che portava al Gallareto, perchè pareva

(11) Il pronao fu costruito nel 1834 e il campanile nel 1846.

che il nemico si dirigesse su Sassello da quelle due direzioni. Preso contatto con i Piemontesi, il comandante genovese non tardò a comprendere che stava per essere circondato; quindi, ordinata una scarica di fucileria, fece ritirare i suoi uomini e, arrivato in paese, consigliò il podestà di seguirlo nella ritirata verso Genova. La cavalleria piemontese prese subito possesso del castello, ormai sguernito di uomini, e poco dopo sopraggiunse anche la fanteria. Quando il paese fu completamente occupato e la popolazione cominciava ad uscire dalle abitazioni per dare sfogo alla propria curiosità, le truppe piemontesi, come se avessero ricevuti precisi ordini, si divisero in tante squadre, che si riversarono nelle case, compiendo un diligente saccheggio a cui aggiunsero, nel cuore della notte, l'incendio sistematico di tutte le case del centro. Profittando di un vento gagliardo, che soffiava dal mare, in poco tempo fecero di tutto il paese un solo rogo. Tutti i tetti e tutte le travature bruciarono e molti muri crollarono (12). L'unica casa non messa a fuoco fu quella dei D'Oria sulla piazza omonima per via dell'amicizia che correva fra i proprietari (allora Fieschi) e il conte di Cravesana che era uno dei comandanti piemontesi. La casa si salvò perchè il vento soffiava dalla parte del mare.

Finito di dar fuoco alle case del centro, parte dei soldati cominciò a diroccare il castello colle mine, mentre un'altra parte si dedicava ad incendiare i gruppi di case della periferia: San Giovanni, il Piano, i Colletti, i Badani ecc. e poi anche le case di campagna più vicine. La ferriera dell'Erro, di proprietà del medico Spinelli, che aveva già nei suoi magazzini una buona parte delle provviste di carbone per la campagna siderurgica invernale, bruciò per giorni interi e non salvò che i suoi muri principali, restando per alcuni anni condannata all'inoperosità. Un po' meno danneggiata la ferriera del Chiappino; sfuggite all'incendio le altre, forse perchè troppo discoste. Relativamente pochi i morti, sei in tutto, compreso un vecchio di ottant'anni, molti i feriti. Un fatto, che particolarmente colpì i Sassellesi, fu l'ostinazione, che non sapevano se dettata più dalla cattiveria che dalla stupidità, con cui videro una parte di quei forsen-

(12) Capita sovente, quando per una ragione qualsiasi viene a cadere l'intonaco di una delle case più antiche di Sassello, di notare una insolita eterogeneità nel materiale con cui risultano fabbricati i muri. La ragione bisogna cercarla nel modo con cui queste case sono state rifatte in tutta fretta dopo gli incendi del 1625 e la distruzione del 1672.

nati lavorare per quasi un'intera giornata con la speranza di veder sprigionarsi una bella fiammata da un olmo colossale, che campeggiava sul piazzale del borgo e costituiva, da chissà quanti anni, la meraviglia di quanti si recavano a visitarlo allungando di un giorno, o magari di due, il loro viaggio. Da un tronco ancora verde, che aveva una circonferenza di 48 palmi e i rami tanto alti da consentire che sotto si giocasse comodamente al pallone, naturalmente la fiammata non divampò, ma l'albero fu irrimediabilmente condannato. Il paese veniva così a perdere due delle principali sue caratteristiche: il castello, che dall'alto della collinetta centrale dominava tutta la conca, e l'albero maestoso, sotto il quale stava al riparo una parte del paese.

Il 22 settembre, dopo aver caricato sui carri, insieme alle campane calate dai campanili di tutte le chiese, i quattro falconetti di bronzo trovati nella torre del castello, finalmente i « savoini » si allontanarono dal paese, dirigendosi verso Ovada. Preceduti dalle notizie dell'insensata ferocia che avevano dimostrata nella loro incursione su Sassello, non trovarono sul loro cammino che case deserte e completamente vuote. I Sassellesi, che si erano trovati impotenti a reagire contro quegli energumeni scatenati entrati di sorpresa a frotte nelle loro case, oltre che annichiliti per la perdita delle loro case e per lo scempio portato nelle loro cose, rimasero atterriti dalla cattiveria pazza, di cui avevano dato prova quei soldati nel profanare in tutti i modi possibili chiese ed altari. Per cercare di calmare gli animi, preti e frati, si affannavano giorno per giorno ad assicurare che i peggiori di quei delinquenti erano già stati straziati dalle più orribili morti e che gli altri erano già fatalmente destinati a finire presto fra le più atroci sofferenze (13). Nessuno ha mai saputo trovare una spiegazione convincente di questa azione isolata su Sassello, compiuta da truppe in marcia da Garessio a Ovada, con una digressione di almeno mezza giornata di cammino e con perdita di tre giorni di tempo; fu una spedizione punitiva senza giustificato motivo. E' stato affermato che Carlo

---

(13) Notizie particolareggiate su questo episodio della cronaca sassellese, si trovano nelle memorie di Gio Maria Perrando, in continuazione di quelle del medico Spinelli, e nelle memorie dello stesso scritte più tardi.

Nelle memorie del G.B. Perrando (fu Giuseppe) si trovano raccolti i brani degli Autori che più diffusamente si sono occupati di questo argomento e fra questi anche gli estratti di diversi manoscritti rinvenuti nella Biblioteca Universitaria.

Emanuele abbia avuto parole di aspro rimprovero sia per il conte Catalano Alfieri, comandante in capo dell'esercito piemontese, sia per Carlo di Simiana, marchese di Livorno, che si era trovato a Sassello colle truppe. Quando il conte Catalano Alfieri fu fatto imprigionare dal Duca, i Sassellesi furono più che mai convinti che il provvedimento avesse avuto origine dal saccheggio e dalla distruzione del loro paese.

Dopo il terribile sconquasso portato dalle truppe piemontesi nel 1672, Sassello non fu più tormentato da avvenimenti bellici sino al 1746. Durante questo lungo periodo, ricostruite in tutta fretta le case e le chiese, il paese riprese a prosperare. La costruzione della chiesa della S.S. Trinità fu finalmente portata a termine nel 1718 e subito dopo, insieme alle opere di abbellimento, furono iniziate le pratiche per renderla parrocchia autonoma; ma queste furono energicamente e caparbiamente ostacolate dal parroco di S. Giovanni. La « lunga e dispendiosissima lite » ebbe finalmente una soluzione per intervento papale (Innocenzo XIII - 17 settembre 1723). Mentre le liti e le discordie per la preferenza dell'una o dell'altra delle due parrocchie dividevano i Sassellesi in due accaniti partiti, i tentativi che ogni tanto faceva la Repubblica di Genova per imporre qualche nuovo balzello li rendevano compatti come un sol uomo nel presentare vibrate proteste e nell'opporsi a qualunque nuovo gravame. Il malumore suscitato da questi tentativi era certamente molto forte e, se non era riuscito ad intaccare il sentimento di fedeltà a Genova dei Sassellesi, molto probabilmente ciò era dovuto, almeno in parte, al cattivo ricordo che avevano delle truppe piemontesi.

La guerra di successione spagnola (1701-1714), seguita a breve distanza da quella della successione polacca (1733-1738), avevano cambiato profondamente l'equilibrio delle forze in Europa in generale e in Italia in particolare. La casa Borbone di Francia aveva acquistata una decisa predominanza in Europa e le nazioni avevano dovuto opporsi a che Spagna, Francia e Napoli fossero unite sotto un'unica corona. Sul trono di Spagna era salito, col nome di Filippo V, un nipote di Luigi XIV, re di Francia, e il figlio di Filippo V aveva avuto il regno di Napoli e Sicilia assumendo il nome di Carlo III. L'Austria era subentrata alla Spagna nel ducato di Milano, a cui era stato aggiunto

il ducato di Parma e Piacenza e parte del ducato di Mantova e Monferrato. Carlo Emanuele III, duca di Savoia e re di Sardegna, aveva avuto Novara e Tortona e, coll'acquisto di numerosi feudi imperiali nelle Langhe e vicinanze, era venuto ad esteso contatto col territorio della Repubblica. Il territorio del Sassello era per buona parte circondato, perchè il re di Sardegna aveva esteso il suo dominio su Pontinvrea, Mioglia, Miogliola e Ponzone. Genova era riuscita a comperare il Finale pagando sei milioni di lire genovesi all'imperatore Carlo VI (1713).

La guerra di successione austriaca era già scoppiata, nel 1740, lontana e Genova, destreggiandosi abilmente fra i contendenti, era riuscita in primo tempo a tenersi fuori dal conflitto, ma ad un certo momento si era trovata, suo malgrado, a dover intervenire per tutelare suoi interessi vitali. Morto l'imperatore Carlo VI (1740), non tutte le nazioni europee avevano rispettato « la prammatica sanzione », con la quale veniva introdotta la successione, in linea femminile, alla corona imperiale, e Maria Teresa, figlia del defunto imperatore, aveva perduto gran parte dei sudditi tedeschi. Le erano rimasti fedeli: gli Austriaci, gli Ungheresi, i Croati e gli Schiavoni. L'Inghilterra, nell'intento di indebolire il temibile gruppo delle tre monarchie borboniche, si era schierata con Maria Teresa e questa aveva attirato nell'alleanza Carlo Emanuele III colla promessa del possesso del Finale (trattato di Worms - 13 sett. 1743). La posta era grossa, perchè il Finale apriva un'importante porta alle comunicazioni fra Piemonte e Sardegna. Genova, pur essendo perfettamente conscia dell'affronto ricevuto nel veder promettere, come compenso ad altri, un territorio che aveva legittimamente acquistato e regolarmente pagato, avrebbe voluto, anche perchè seriamente impegnata a fronteggiare dure rivolte in Corsica, evitare il conflitto armato, ma finì coll'aderire all'alleanza colle tre monarchie borboniche, quando ricevette promessa formale della conservazione della sua integrità territoriale (trattato di Aranjuez - 1° maggio 1745) (14).

---

(14) Questo momento storico è molto chiaramente illustrato, per quello che riguarda Genova, da V. VITALE: Breviario ecc., già citato, vol. 1, pag. 338-364.

I vari episodi sono dettagliatamente ricordati da Gian Francesco D'Oria, che era stato ufficiosamente incaricato dagli altri Senatori di redigere la storia degli avvenimenti che si erano susseguiti. Le pubblicazioni fatte dal D'Oria a questo proposito sono due: una è intitolata « La storia di Genova negli anni 1745-46-47 », in tre vol.; l'altra: « La storia di Genova dal trattato di Worms alla pace di Acquisgrana », in quattro voll.

La seconda non è che la ripetizione della prima coll'aggiunta delle descrizioni del

Le ostilità cominciano; truppe francesi, spagnole e napoletane giungono in Liguria e, insieme a quelle genovesi, si scontrano vittoriosamente cogli Austriaci al di là dell'Appennino e, dopo aver riconquistata Serravalle, entrano in Piacenza, in Parma e in Pavia. Nel frattempo la flotta anglo-piemontese bombarda Savona, Genova, Finale e San Remo (25-30 luglio); ma poi cominciano le gelosie: i Franco-Spagnoli abbandonano Genova, che deve arrendersi all'esercito Austriaco (7 sett. 1746) e gli Austriaci abbandonano Carlo Emanuele che però riesce ad occupare Savona. Il sasso scagliato dal Balilla dà il segnale della rivolta e la popolazione caccia gli Austriaci dalla città (5-11 dic.), ma ne resta assediata dalla parte di terra, mentre la flotta inglese la blocca dal mare. Francia e Spagna vorrebbero approfittare dello scacco subìto dagli Austriaci; la prima decide di attaccare e l'altra promette d'intervenire con forze adeguate.

Durante questi avvenimenti tanto importanti per Genova, Sassello si era trovato subito fuori dal teatro degli scontri armati e non venne a subire che i danni ordinariamente conseguenti all'occupazione da parte di soldatesca nemica. Per circa quaranta mesi dovette subire estorsioni e furti da amici e da nemici, ma questa volta salvò almeno i muri delle sue case (15).

Appena entrata a far parte dell'alleanza franco-ispano-napoletana in conflitto con Carlo Emanuele, Genova aveva dovuto provvedere a guarnire i suoi confini e a Sassello aveva mandato il tenente Bacigalupo con una compagnia mista di Liguri e di Corsi, alla quale si era aggiunto il corpo della milizia locale

---

fatti accaduti nel 1748 e 1749. Entrambe le opere sono pubblicate (rispettivamente nel 1749 e 1750) senza indicazione del nome nè dell'autore nè dell'editore. I riferimenti e le pagine qui appresso indicate riguardano la seconda opera citata.

(15) Ben poco, e con molto disordine è stato narrato, a proposito di questo periodo, dai cronisti sassellesi. Il medico Spinelli era morto da un pezzo, Gio Michele Perrando non era ancora nato e nelle sue memorie non accenna che a qualche episodio tramandato dalla tradizione, senza indicarne la data precisa. Il Padre G.B. Perrando (fu Lorenzo) alla voce Sassello e alla voce Tiglieto nel già citato dizionario storico-geografico del Casalis, riporta, oltre a quelle di Gio Perrando, notizie attinte alla « Storia di Genova dal 1745 al 1747 » di Gian Francesco D'Oria; ben poco, e non documentato, mette di nuovo. Il p. G.B. Perrando fu Giuseppe e il prof. Bigliati hanno raccolto un discreto numero di documenti dallo spoglio di un « Registro della Mag.ca Comunità di Sassello » conservato nell'Arch. Comunale e da carte conservate nell'Arch. Parrocchiale di S. Giovanni, ma non hanno neanche tentato di cercare un coordinamento dei fatti che erano risultati in evidenza. Ordinando cronologicamente tutte le notizie che si possono ricavare dalle diverse fonti citate e mettendole in relazione con quanto si trova narrato da Gian Francesco D'Oria e da altri scrittori, non è difficile ricostruire quello che è avvenuto a Sassello durante il conflitto di Genova con i Piemontesi e gli Austriaci. Ricostruiti i fatti principali, si possono trovare notizie e conferme di notizie, persino dalle strofe di una vecchia canzone tramandata, evidentemente, da quei tempi.

con i suoi comandanti che avevano il titolo convenzionale di capitani. Al cominciare delle operazioni che portarono i Piemontesi a conquistare Savona e gli Austriaci ad avere Genova, e precisamente nella mattinata del 7 settembre (1746) apparvero a Sassello, dalla parte dei Bergami, truppe piemontesi, provenienti, molto probabilmente, da Pian Bottello. Il Bacigalupo uscì per rendersi conto di quanto stava succedendo e magari per opporsi ad una avanzata nemica, ma constatata la sproporzione numerica fra i suoi uomini e i quattromila soldati, perfettamente equipaggiati, che vedeva avvicinarsi, ritornò sveltamente indietro e, dopo aver radunati i soldati suoi e quelli del paese, si incamminò verso Genova passando per il Faiallo (16). A parlamentare col comandante piemontese, conte d'Entremont, andò poi il parroco della chiesa della S.S. Trinità (don Gian Maria Badano). Il comandante entrò pacificamente in paese accontentandosi di un « beveraggio » per le truppe (pane e vino) e di un « contributo immediato di guerra » di mille lire, ma, prima di proseguire per Savona, volle avere in ostaggio due Consiglieri e un figlio per ciascuno dei due Consiglieri più anziani. Poi, sul finire dello stesso giorno, partì alla volta di Savona lasciando di guardia a Sassello una cinquantina di soldati. Quando i Piemontesi si trovarono ben sistemati in Savona, contrattarono il rilascio dei quattro ostaggi e il comune di Sassello, ancora memore di che cosa fossero capaci le truppe del Duca. accondiscese al pagamento di 24.000 lire di Savoia a titolo di un secondo contributo di guerra.

Avvenuta la sollevazione e la cacciata degli Austriaci da Genova (5-11 dic.), una volontà di rivolta probabilmente si propagò in tutti i paesi della Repubblica. e quando a Sassello giunse la notizia, inventata da chissà chi, che un forte contingente francese era in arrivo per liberare il paese, una grande speranza andò rapidamente diffondendosi in tutta la popolazione. Mentre la notizia correva di casa in casa eccitando gli animi, Sassello trovò il suo Balilla (alquanto più grosso di quello di Genova) nella persona di un omone, certo Passalacqua, che faceva il fac-

(16) Certamente il Bacigalupo non aveva potuto entrare in Genova con i suoi uomini, perchè la città era già circondata dagli Austriaci e ne era dovuto rimanere fuori. In appresso aveva avuto modo di distinguersi in diverse occasioni, nella presa della Badia di Tiglieto e di Voltri e nella difesa di Sestri. (GIAN F. D'ORIA, loc. cit., pagg. 256-307-401).

chino di piazza, il quale, trasportato da una incontenibile euforia, aprì le ostilità col nemico afferrando per il colletto un graduato piemontese incontrato per la strada e, dopo averlo scrollato ben bene, gli lasciò cadere, dall'altezza dei suoi due metri di statura, un poderoso manrovescio apostrofandolo: « a tij levu mi d'ach sciucquì da robé, birba buzzarun-na! » (17). Quest'atto fu il segnale della rivolta; una folla armata e minacciosa si riversò nelle strade, i soldati, che si trovavano fuori, si rifugiarono nella casa del castello asserragliandovisi. Gente armata di fucile salì sul campanile della chiesa di S. Antonio e di lassù sparò sui soldati che cercavano di uscire dal loro rifugio. Così passarono il resto della giornata e la notte. Dice il cronista che ci fu qualche ferito da una parte e dall'altra.

Il giorno seguente, mentre cominciava a circolare la voce, portata da due sassellesi che provenivano da Tiglieto, secondo la quale lungo quella strada non vi era traccia di truppe francesi, giunse la notizia, più importante e più pressante, sparsasi in un battibaleno, che, per la strada del Giovo, stavano arrivando circa duemila soldati piemontesi. Gli armati scesero in tutta fretta dal campanile, le armi ritornarono ai loro nascondigli, i più compromessi si allontanarono dal paese e gli altri si chiusero in casa pronti a qualunque evenienza. Arrivati i soldati in paese, i Sassellesi dovettero rimanere ben stupiti quando, invece di sentirsi minacciare di chissà quali rappresaglie, si sentirono rivolgere solamente parole, certamente energiche e precise, invitanti alla calma e alla tranquillità. Il carattere, prettamente popolare e spontaneo, della rivolta scoppiata a Genova, aveva evidentemente messo sull'avviso gli invasori circa quello che poteva procurare l'esasperazione di una popolazione oppressa dalle prepotenze e, temendo di doverla un bel momento fronteggiare simultaneamente in molti luoghi, divennero prudenti. I Sassellesi si lasciarono convincere a non insistere nei loro propositi e, prima del calare della notte, il grosso delle truppe si allontanò senza arrecare danni di sorta.

Dopo circa una settimana (il 25 dic.) il comandante Cur-

---

(17) Il fatto è raccontato da Gio Michele Perrando e riportato nel dizionario del Casalis alla voce Sassello.
La traduzione in italiano dell'invettiva potrebbe essere: « ti ci levo io qui da rubare, birba matricolata! ».

chod pubblicò in Sassello una grida del « Sig.r conte della Roque « di Ponzan, Generale in Savona delle Truppe di S. M.tà il re « di Sardegna »: « ...per sua benigna bontà e clemenza è stato « concesso a caduna persona, ancorchè delinquente, il perdono « del fatto seguito in detti giorni (17 e 18 dic.) purchè conse- « gnino a nostre mani l'armi tutte da fuoco che avessero o tenes- « sero e ciò fra il termine di due giorni prossimi doppo la pub- « blicazione del presente, altrimenti si verrà alla perquisizione « e contro li renitenti si procederà con ogni sorta di Giustizia « Militare ». Coll'occasione veniva ricordato « a qualonque per- « sona si huomini che donne e tutti quelli che hanno bestie mu- « latine ed asinine di dover andare à caricare fieno nel Magha- « zeno di questo Luogo, per condurlo ne reggi Maghazzeni di Sa- « vona, e specialmente quelli che non hanno ancora compito sì « al trasporto del cantaro che delli Rubbi quindici, de quali qua- « dum focante è stato cuotizzato sotto pena dell'alloggio mili- « tare, e d'essere tratati con l'ultimi rigori di guerra ordinando « perciò ai Sig.ri Deputati al fieno di doverci dare le note distinte « di mercanti e renitenti e di quelli che non hanno ancora com- « pito affinchè si possa contro de medemi venire all'essecuzione « et alloggio militari » (18).

Le cose cominciarono ad andare un poco meno bene quando arrivò a Sassello un reparto di cavalleria di settecento uomini per acquartierarsi in paese, perchè fu necessario per tutto l'inverno provvedere farina agli uomini e fieno ai cavalli. Nel frattempo era stato inviato a Sassello, in qualità di rappresentante di S. M.tà il Re di Sardegna e vice uditore di guerra, Carlo Gerolamo Sanguineti (di Cairo) per esigere i tributi. Anche in questa circostanza i Sassellesi non ebbero soverchie ragioni di lamento perchè — seguendo evidenti direttive che gli venivano dall'alto — questo regio funzionario, e per non esasperare la popolazione e per cercare di cattivarsene l'animo in vista dell'auspicato caso che potesse, in un giorno non lontano, optare per la sudditanza piemontese, non si era dimostrato soverchiamente esoso. Si era accontentato di riscuotere somme uguali a quelle che risultavano essere state pagate, nel passato, alla Repubblica di Genova, ossia L. 620 e soldi 8 (come contributo im-

(18) Archivio Parrocchiale S. Giovanni, Sassello, cart. 21 (v. foto).

poste più L. 100 come forfait per la dispensa dall'uso della carta bollata), da versarsi in una sola rata annuale alla data della Pasqua (19). In più però c'erano i pesanti contributi in grano e fieno, che erano quelli che maggiormente impensierivano gli amministratori del Comune. Il Comune pagò ai Sassellesi i danni denunciati come furti perpetrati dai soldati e qualche volta riuscì a farsi, almeno in parte, risarcire dal Comando militare di Savona.

Il 1747 era alla meno peggio passato senza che i Piemontesi avessero esagerato in furti e distruzioni, ma poi cominciarono le azioni guerresche.

Alla fine di febbraio del 1748 un nucleo di soldati croati si insediò nella chiesa, nel campanile, nel palazzo e nella cascina della Badia di Tiglieto e cominciò a scavarvi intorno un sistema di trincee per fortificarvisi; ma l'undici marzo truppe regolari e compagnie franche della Repubblica li assalirono con tanto impeto da costringerli ad abbandonare il luogo (20). A questa impresa efficacemente collaborarono, insieme ai comandanti, dei quali Gian Francesco D'Oria ricorda i nomi, anche il proprietario della Badia, Antonio Fabrizio Raggi, e un prete sassellese, Simone Bernardino Perrando, « caldo di amor patrio ed estremamente esaltato », che era, instancabile nel prodigarsi contro i nemici della Repubblica (21). Quando le truppe genovesi presero possesso della Badia, tanto il Raggi quanto il Perrando accorsero a Sassello a portare la notizia, curando di farla arrivare sino al comandante della cavalleria, il quale, invogliato a recarsi sul posto per rendersi personalmente conto di quello che era accaduto, ben volentieri accettò l'offerta, che il prete gli aveva fatta di fargli da guida. Presi con sè un ufficiale e diversi soldati, il comandante si avviò, insieme alle guide, verso Palo per proseguire per le Olbe e Tiglieto e, vedendoli passare, più di un Sassellese avrà certamente pensato che quei due ufficiali e i loro uomini erano caduti in cattive mani.

La guarnigione di Savona, temendo per la sicurezza della città, aveva da tempo chiesto rinforzi al comandante Austriaco e, quando i Genovesi ebbero conquistato Tiglieto, il reggimento

(19) Arch. Parrocchiale S. Giov. Battista - Sassello.
(20) G. FR. D'ORIA - Storia di Genova, cit.
(21) CASALIS - Dizionario cit., voce Tiglieto e Memoria di Gio Michele Perrando.

al quale apparteneva il gruppo che si era impadronito della Badia fu, per il primo, inviato in quella città. Dato che il concentramento austriaco era a Rossiglione, la strada più corta per arrivare a Savona era quella che passava per Sassello. L'arrivo inaspettato, sul calare della sera, di tutta quella gente, circa duemila soldati, mise in iscombuglio tutto il paese e, come se questo non fosse bastato a mettere in seria apprensione gli amministratori del Comune, arrivò anche la notizia che il gruppetto di cavalieri partito al mattino da Sassello, era stato catturato per intero dai Genovesi (22).

I Sassellesi non avevano certamente tardato molto a rendersi conto del tiro giocato dall'intraprendente prete e i Consiglieri, per mettere le mani avanti e sviare i sospetti, si affrettarono a scrivere una lettera molto ossequiosa al comandante militare di Savona per comunicargli una notizia che non sarebbe toccato loro di comunicare e per chiedere un favore che, a priori. sapevano già che non sarebbe stato concesso: « In quest'oggi, « (12 marzo 1747) alle ore diecisette, son qui giunti quattro Reg- « gimenti di Truppe austriache a quali, per la strettezza e angu- « stia di questo luogo, è convenuto darli alloggio in tutte le chiese « niuna riservata ove si possa più celebrare ed in le case di tutti « questi particolari, cosa che ci ha apportato non poca confu- « sione e che è la tottale ruina di questo povero paese; e giacchè « la S. V. Ill.ma si mostrò sempre propensa per commiserare i « passaggi di Truppe per questo luogo, dunque si diamo l'onore « scriverle che le restanti truppe si potrebbero indirizzare a co- « testa città, o sia a Vado; alla Stella o al Ponte Invrea o a « Mioglia o a Pareto tutti paesi confinanti a questa portata e « poco discosti l'un dall'altro, sperando dall'innata bontà che « V. Ecc.za farà in guisa tale che questo luogho non habbi più « ulteriori rovine » e poi viene insinuata la notizia che insieme

(22) G. FR. D'ORIA - Storia di Genova - cit. pag. 256.
E' detto che, insieme a centosessantatre soldati, erano stati catturati « cinque ufficiali e fra questi due Piemontesi che a caso erano colà capitati ». Non c'è dubbio che fossero i due ufficiali partiti da Sassello. Il D'Oria non è esatto nell'affermare che i due ufficiali piemontesi siano stati presi, insieme agli altri, all'interno del palazzo. Il D'Oria stesso dice (pag. 254) che l'azione — cominciata nella mattinata dell'11 marzo — aveva dovuto essere condotta a termine colla massima celerità per non dare tempo a rinforzi austriaci di accorrere da Rossiglione o da Campofreddo. Quando i due informatori erano giunti a Sassello, l'azione era già cominciata, quando furono di ritorno a Tiglieto o era finita o stava per finire: la casa in ogni modo era già circondata dai genovesi e nessun nemico ha più potuto entrarvi. Non c'è dubbio che il gruppo di cavalieri sia stato condotto dalla guida — ottimo conoscitore della zona — nel bel mezzo dello schieramento genovese, perchè potesse essere preso tutto intero e senza modo di poter fuggire.

ai due ufficiali, era stato catturato dai Genovesi anche il prete, per far credere che tutti fossero caduti nella stessa imboscata: « ...non lasciando, con sommo nostro spiacere segnalarle come « quivi si è sparsa voce che sij stato ieri all'abbadia del Tiglieto « da Genovesi fatto prigioniero il marchese di Lussej nostro co- « mandante con un ufficiale di milizia ed un Prete di questo « luogho con qualche soldati di questa guarnigione e ciò è se- « guito perchè erasi ieri mattina portato il Sig.r Com.te per mo- « tivi a noi ignoti, per il che habbiamo stimato nostro debito « avanzargliene di quanto sopra la notizia » (23). Il giochetto pare fosse riuscito perfettamente, perchè il giorno dopo (13 marzo) giunse la risposta: « Molto Ill.mi Sig.ri. Farò il possibile per ri- « partire tra questa Communità, e le altre circumvicine indica- « temi, le Truppe Imperiali che devono ancora trascorrere per « sollevare dall'aggravio che le medesime occasionano a questo « Publico. Spiacendomi al sommo che le presenti circostanze « non permettano d'assegnarle un'altra marcia. Sian persuasi « di tutto il mio genio per tutti i loro vantaggi ». E poi, fra questa chiusa e la firma, la notizia tranquillante: « Li ringrazio « dell'aviso datomi del marchese di Lussej qual m'era già per- « venuto; degli aggravi che gli occasionano costì gl'Imperiali « ne facciano formali Giudiciali Verbali e me li trasmettino « quali farò passare in Corte perchè ne ricevano le dovute sod- « disfazioni » (24).

Il tenore della lettera diceva chiaramente che don Simone Perrando aveva condotto brillantemente a termine il servizio reso al comandante della cavalleria acquartierata a Sassello. Era arrivata anche la notizia che si trovava ora a Piampaludo. I Sassellesi avevano appena cominciato a preparare l'elenco dei danni arrecati da quella prima ondata di « chervazzi » (croati), che altre cinque l'avevano seguita una dopo l'altra, al ritmo di una ogni due giorni. La colonna, al comando del generale Maguir, era arrivata il 14 marzo, preceduta il giorno innanzi dall'aiutante maggiore con un piccolo seguito di ufficiali, graduati e soldati, che aveva consegnato ai due « agenti » incaricati dal Comune di provvedere alle necessità delle truppe di passaggio, la nota di quello che sarebbe occorso per il giorno seguente;

(23) Arch. Parr. S. Giovanni (v. copia fotografica).
(24) Arch. Parrocch. S. Giovanni (v. copia fotografica).

subito dopo l'aiutante, dietro formale assicurazione che tutto sarebbe stato regolarmente pagato prima della partenza delle truppe, aveva preteso: tre capponi, due galline, un agnello, sei libbre di lardo, cinque dozzine di uova, dieci libbre e mezza di farina, vino, alloggio, legna per il riscaldamento, olio per le lampade, ecc. Nel verbale dettato due giorni dopo al not. Lorenzo Maria Badano, dagli « agenti », si può leggere qualche particolare su quanto era accaduto in quei giorni a Sassello. « ...A for-
« za di minacce di bastonate e di colpi di sciable, era stato som-
« ministrato, per uso di detto Sig. Generale, due agnelli, duo-
« zene due e mezza ova, libbre otto et once tre butirro, libre sei
« formaggio, rubbi due e libre quattordici pane, libre dieci lardo,
« amole sessanta quattro vino bianco, amole cinquantanove vino
« negro, un porco, tre galline, rubbi tre e libre sedici carne di
« vitello e rubbi quattro e libre dieci sette carne di bue et haven-
« do ieri sera fatto noi la richiesta a detto Sig.r Generale per
« pagamento di dette somministranze il medemo ci ha mandato
« dal detto suo aiutante di campo, dal quale portatisi noi, ci è
« stato risposto con termini improprij, e minaccevoli, che toc-
« cava la Comunità a pagare e che in alcun luogho non aveva
« pagato cosa alcuna per somministranza di tal sorta non aven-
« doci più voluto lasciar introdurre da detto Sig.r Generale à
« cui avevamo intenzione di rappresentare questo tratto. Inoltre
« essendo ieri in questo luogho, oltre alcune bestie da basto di
« questi particolari, state arrestate, d'ordine di detto Sig.r Ge-
« nerale uscito dalla bocca di detto Sig.r suo Aiutante, quattro
« muli carrichi di sale che da Monferrini si conduceva dalla città
« di Savona nella città di Acqui nè Reggi magazeni, abbiamo
« noi fatto mettere detto sale in sicuro presso il Sig.r Medico Si-
« mon Giacomo Perrando di questo luogo e le quattro bestie in
« una stalla somministrando noi il fieno aciochè questa mattina
« potessero detti sig.ri Ufficiali Tedeschi, servirsene, come vole-
« vano, per la condotta dei loro bagaglij, od altro. Li padroni
« delle dette quattro bestie, nella notte scorsa sono fuggiti et
« hanno seco loro condotte le medeme per isfuggire forse le ba-
« stonate, che in simili casi si prendono li mulattieri e questa
« mattina li domestici di detto Sig.r Aiutante con un Ufficiale
« hanno fatto arrestare me Antonio Francesco Ramognino et il
« Sig.r Francesco Garbarino figlio di un Gerolamo Garbarino

« e poi hanno detto di dover trovare quelle bestie fuggite ò pure « di pagarle due Filippi, et essendo impossibile di ritrovare le « medeme, io Ramognino e detto Francesco Garbarino, abbiamo « stimato meglio di pagarli, come abbiamo fatto, detti due Fi- « lippi acciochè ci rilasciassero, come è seguito, et oltre quanto « sovra de mobili che si fece imprestare detto Sig.r Generale, « nella restituzione fattacene, sono mancate tre posate di ottone, « quattro serviette, tre coltelli da tavola con manico di ottone, « ecc. ecc. ».

Poi era passata la colonna del generale maggiore conte Haarse, poi quella del generale Lisenz, poi quella del generale De Marini e infine quella del generale conte Petazzi.

Gli « agenti » avevano imparato in quale conto dovessero tenere le assicurazioni formali degli aiutanti maggiori, che precedevano le truppe, e non cercavano neanche più di essere ricevuti dal generale; i privati stendevano volta per volta la nota dei danni e dei furti subiti, nota che risultava sempre più ridotta di mano in mano che le case venivano spogliate di tutto quello che era asportabile, e il « podestà e vice auditore di guerra » aveva dovuto, in ultimo, raccogliere le denunce e le proteste dei diversi parroci e cappellani, che lamentavano come nelle chiese non fosse più rimasta nè una seggiola, nè una panca, nè un candelabro, nè altro oggetto bruciabile; scassati e bruciati i confessionali, gran parte degli armadi, delle porte e lo stesso pulpito, quando era di legno.

A completare la piacevolezza della situazione era arrivata (marzo 1748) una grida dettata da: « S. Ecc. Vercellino, Pre- « fetto della città di Biella e Reggio Ufficiale Delegato per S. M. « della città di Savona e sue dipendenze », che, per rappresaglia allo scacco subito a Tiglieto, esigeva le consegne « di tutti li beni, « redditi et effetti de Genovesi di qualunque qualità et condi- « zione i medesimi siano abitanti di questa Riviera di Ponente, « Marchesato et terre da noi dipendenti ». « Si obligano perciò, « et ingiongono tutti gli Agenti, Procuratori, Amministratori « e manenti delli stessi, come pure ogni altra persona, che avesse « maneggio di tali beni, redditi, ed effetti ovunque i medesimi « si trovino, sotto pena, in caso di ritardo, e tal termine spirato, « si procederà a tali note e consegne in ufficio a maggior spese « di Agenti, Priori ed Amministratori, ed altre persone deno-

« minate » ecc. ecc. Per sorvegliare l'esecuzione di quanto era stato richiesto dalla grida, fu inviato a Sassello un « Soldato di Giustizia ».

Ai primi di luglio i Francesi si affacciarono in forze sulle Alpi, minacciando il Piemonte; i Piemontesi e gli Austriaci allentarono la stretta; gli Inglesi si allontanarono dalla costa; Genova, pur non essendo ancora liberata dall'accerchiamento, prese un poco di respiro e potè fare spedizioni oltre l'Appennino per procurarsi vettovaglie. Gian Francesco D'Oria dice che in questa occasione fu compiuta un'azione su Sassello da truppe genovesi al comando del maresciallo di campo cavaliere di Chauvelin: « Era mira del generale franzese, l'impadronirsi del ca-« stello di Sassello, siccome di esigere contribuzioni nel Mon-« ferrato, dissipare le milizie armate del paese; puntare fra i « due rami della Bormida per ricavare sussistenza e sgombrare « la Riviera di Ponente da Savona a Genova ». Chiaro il disegno di valersi della posizione del Sassello per prendere Savona e liberare la Riviera. L'azione avrebbe dovuto essere effettuata di sorpresa, ma una terribile burrasca, con tuoni, saette, grandine e scrosci d'acqua, fece ritardare di tre ore la marcia attraverso il passo del Fajallo e la notizia della spedizione arrivò a Sassello con tanto anticipo sulle truppe da dare tempo alla guarnigione di ritirarsi. Con tutto ciò riuscì allo Chauvelin: « ...di fare in quel castello prigionieri quaranta uomini e un ca-« pitano e di impadronirsi di una porzione di viveri e di muni-« zioni che per la fretta non avevano potuto, i Nimici, traspor-« tare altrove » (25). La spedizione poi proseguì per Mioglia e Pareto.

Per divergenza di vedute fra Spagnoli e Francesi l'azione non fu portata a termine e lo spiegamento delle forze avversarie ritornò presso a poco quello di prima. Sassello fu rioccupato dai Piemontesi e, naturalmente, i Sassellesi avranno dovuto provvedere a rifornire le vettovaglie asportate dai franco-genovesi. Passò poi ancora un inverno con altri reparti di cavalleria acquartierata in paese e altre contribuzioni di vettovaglie e di fieno e alla primavera ricominciarono le operazioni: « ...anche

(25) D'ORIA - Storia di Genova, cit., pag. 400-402. Il CASALIS, alla voce Sassello, precisa che il generale francese era entrato in paese l'11 settembre.

« nelle vicinanze di Sassello e nel luogo della Stella, altri van-
« taggi riportarono le Compagnie Franche della Repubblica.
« Nel primo riuscì loro di sbaragliare un Corpo di Milizia del
« Re di Sardegna col farne trenta prigionieri, e nel secondo vi
« sorpresero tre Ufficiali, e cinquantadue uomini, che tutti ri-
« masero similmente prigionieri » (26).

Alla fine di aprile del 1748 furono gettate, in Acquisgrana, le basi per la pace. La sospensione delle ostilità avvenne, però, alla metà di giugno e Genova corse un ultimo pericolo il dodici e il tredici, perchè gli Austriaci avevano cercato di portarsi in posizione di vantaggio prima della cessazione del fuoco. Il mezzogiorno del quindici furono però messe a tacere le armi senza che gli Austriaci avessero potuto avanzare su posizioni importanti. Con il giorno seguente, gli Austriaci cominciarono a ritirarsi « non dimenticando di saccheggiare i paesi dove si erano trovati a soggiornare ». Avvenimenti più importanti e decisivi della guerra di successione austriaca si erano svolti altrove: nelle Fiandre, nei Paesi Bassi, nella Slesia ecc. Maria Teresa era riconosciuta erede universale degli Stati Austriaci e l'Austria restava in Lombardia, rinunciando però al ducato di Parma e Piacenza, del quale prendeva possesso un quarto ramo della casa Borbone; Carlo Emanuele otteneva Vigevano, Voghera e l'Alto Novarese; Genova riaveva le sue terre e conservava il Finale.

Lo sgombro dei Piemontesi fu assai più lento di quello degli Austriaci. Il 27 giugno si radunarono i rappresentanti in Varazze ed elaborarono una convenzione compendiata in nove articoli, secondo la quale « i posti occupati reciprocamente dalle
« due Armate della Riviera di Ponente, restassero nello stato in
« cui allora si trovavano » e cioè: le truppe francesi rimanevano in Arenzano e quelle del re di Sardegna rimanevano « in Albi-
« sola e da Albisola a Sassello ne' posti, che occupavano sopra la
« strada maestra pe' luoghi di Sanda, Gameragna, Stella, Santa
« Giustina, il Giogo di Sassello, Sassello ed il Palo dimanierachè
« alcuna delle due Armate non potesse in appresso stabilire posti
« più avanzati dei sopradescritti e che le cime delle montagne
« del monte Fajallo fino al Dente e dal Dente per Montecalvo
« sino a Campofreddo servirebbero di barriera fra i posti di Sas-

(26) D'ORIA - Storia di Genova, cit., pag. 454.

« sello, Arenzano e Voltri » (27). A Sassello l'armistizio fu notificato il 29 giugno da St. Michel, « Commandant du 2e Bataillon du Regiment de Monfferrà » (28), ma poi le cose andarono molto per le lunghe, dovettero essere pagati altri tributi, consegnate altre migliaia di cantari di fieno, decine e decine di cantari di farina, centinaia di animali grossi e piccoli, sempre sotto la minaccia delle bastonate e della rappresaglia del « rigoroso alloggio militare » da imporsi ai renitenti alle consegne.

Passò tutta l'estate, l'autunno e l'inverno del 1748 e, finalmente, il 10 di febbraio 1749 avvenne lo sgombro definitivo delle truppe e Sassello tornò sotto il dominio della Repubblica. Padre G.B. Perrando asserisce che negli anni 1746-47 e 48 più di duecento Sassellesi persero la vita nei vari eventi bellici (29).

L'esplosione di gioia che seguì alla tanto attesa liberazione deve essere stata grandiosa perchè lasciò di sè una traccia che non è, a tutt'oggi, del tutto spenta e ne sono conservate memorie scritte. Non ostante il rigore della stagione invernale, le strade e le piazze del paese furono, per diversi giorni, affollate da gente che ballava, cantava, vociava dal mattino sino a notte inoltrata. Uomini e donne, adulti e ragazzi portavano sul petto grosse « coccarde genovesi » e, secondo una indovinata immagine, tramandata in una lunga e prolissa memoria lasciata da un anonimo, quando la folla era radunata sulla piazza grande, la piazza sembrava un « campo fiorito ». Predominanti su tutte, echeggiavano le strofe di quella canzone — certamente uscita dal cuore della popolazione mentre i fatti si svolgevano e cantata, finalmente, per le strade, a voce spiegata — che hanno per ritornello:

« Tan ratatan
« Mai ciù i vignran ».

Tramandata sino ai giorni nostri, la canzone riecheggiò nei giorni in cui da Sassello passavano (nell'aprile del 1945) con passo stanco e l'aria avvilita, le schiere dei tedeschi che, fuggiti da Genova, cercavano, con tutti i mezzi, a piedi, in bicicletta, su carri, di raggiungere la loro terra.

---

(27) D'ORIA - Storia di Genova, cit., pag. 476-478.
(28) Arch. Parrocchiale di Sassello.
(29) Nelle memorie di Gio Michele Perrando e in quelle del Padre G.B. (voce Sassello e voce Tiglieto del dizionario Casalis) non si trova traccia dell'azione svoltasi a Sassello nella primavera del 1748, alla quale accenna Gian Fr. D'Oria, e nulla ho trovato con un esame, un po' sommario, dei documenti conservati negli archivi comunale e parroc-

La canzone cominciava:

« A fâ Badia an ter palazzi
« L'é arrivà na nià d' chervazzi,
« Da fâ rocca dra Marasca
« U n'é vggnùa sta burrasca ».

La rocca della Marasca è sopra l'Olba e di là era precisamente arrivata quella « nidiata di croati » che erano stati cacciati dalla Badia di Tiglieto.

Poi continuava:

« E c'ut vegna fâ murìa
« O regin-na d'Ungheria
« Sta to gente, i to chervazzi
« I n'an facc mirj d'strapazzi.
« E c'ut possa vgnì fâ tegna
« A te sci o re d' Sardegna.
« Pr'avei vusciù Finé
« Ti na facciu assasciné ».

Ce n'era per tutti.

Non tutte le strofe sono ripetibili per certe descrizioni un po' troppo veriste, per esempio sull'effetto delle scorpacciate dei vari aiutanti maggiori e del loro seguito. Non manca un accenno all'impresa del prete « estremamente esaltato », anzi la canzone ce ne fa conosccere l'epilogo con spietati particolari:

« Ei preve d'fâ Martin-na
« L'è scappà ant'fa Cascinn-a
« Ma sentend'se er feu ar cù
« L'é arrivà an Ciampanù ».

Don Simone Perrando, che era prete alla Martina d'Olba, dopo aver portato il drappello comandato dal marchese Lussej nel bel mezzo dello schieramento nemico, aveva infatti tentato di rifugiarsi nella cascina annessa alla Badia, ma non essendo conosciuto dai soldati genovesi, era stato inseguito a fucilate ed

---

chiale. Non escludo però che con un esame più diligente di questi documenti e di quelli, pure numerosi, che si trovano presso l'ARCH. DI STATO DI GENOVA (busta Sassello-Mioglia) non sia possibile rinvenire il materiale necessario per ricostruire completamente la cronistoria di Sassello in questo periodo. Di valido aiuto potrebbero essere, per es., i registri delle spese rifuse ai privati e agli enti pubblici, conservati in Comune e di altre note compilate dai Notai, conservate nell'Arch. Parrocchiale di S. Giovanni.

era dovuto scappare sino a Piampaludo prima di poter raccontare e far sapere come quel gruppetto di Piemontesi era finito nelle mani dei Genovesi (30).

Passata la bufera della guerra, arrivò il momento della resa dei conti.

La Repubblica di Genova, esausta nelle sue risorse finanziarie, fece appello a nuovi tributi da imporre ai vari comuni incorporati nel suo territorio, ma i Sassellesi, che avevano dovuto rifornire del necessario tutte le case e tutte le chiese grandi e piccole, reagirono colla massima energia.

Nel primo decennio del 1700, i paesi confinanti con Sassello, non appartenenti alla Repubblica di Genova, erano passati dal dominio dei Gonzaga a quello dei Savoia e i rapporti di buon vicinato erano in continuo pericolo perchè potevano arrivare in qualunque momento « ordini superiori » di molestare i vicini. Non si può dire che nel passato fosse sempre esistito un completo accordo fra Sassellesi e Miogliesi: qualche questione per sconfinamento di pascoli o di tagli di boschi c'era sempre stata, ma erano questioni che, in generale, si esaurivano in uno scambio di invettive o al massimo in una rissa fra quelli che si trovavano presenti al fatto. Se gli incidenti si ripetevano, intervenivano le autorità dei rispettivi comuni con una protesta scritta, alla quale seguiva la nomina di una commissione che rivedeva i confini, verbalizzava l'accaduto e tutto tornava alla normalità.

Quando invece gli sconfinamenti erano compiuti da bande organizzate, che razziavano bestiame o incendiavano cascine, e l'incidente prendeva l'aspetto di provocazione, che apriva la catena delle ritorsioni, non si trattava di incidente fortuito, ma di un'azione istigata dall'alto e che doveva servire di pretesto per sollevare un « casus belli » fra i due governi confinanti. Non altra spiegazione poteva avere nè quella serie di episodi, che guastò i rapporti di buon vicinato fra Sassello e Mioglia dal 1774 al 1776, nè l'epilogo che ebbero questi fatti.

---

(30) Parecchie strofe di questa canzone sono state pubblicate dal Prof. Italo SCOVAZZI su « Il Letimbro » dell'8 giugno 1951. Le ebbe dal Dr. Alfredo Garbarini, che le aveva trovate fra le carte del rev. G.B. Perrando (fu Giuseppe). Il Prof. Scovazzi nota, molto giustamente, che il disordine e la mancanza di sincronia nei fatti accennati nelle strofe, rivelano come la canzone primitiva sia venuta arricchendosi di mano in mano che avvenimenti si succedevano in Sassello sino alla rivoluzione francese. Le strofe qui riportate e qualche altra rilevata dallo stesso Prof. Scovazzi, non lasciano però dubbio circa la loro appartenenza al periodo 1746-1749.

Dopo il trattato di Acquisgrana, i re di Sardegna, quantunque anche essi finanziariamente esausti, tenevano ancora in piedi un esercito che, a confronto di quello che poteva permettersi la Repubblica di Genova, era più che temibile e, pur avendo conservata la pace per circa un quarantennio, non trascurarono del tutto le occasioni per far sentire alla vicina Repubblica il peso della loro forza armata. Nel 1774, precisamente quando non c'era nessuna ragione palese di particolare malumore fra Vittorio Amedeo III e la Repubblica di Genova, i Miogliesi cominciarono a molestare i Sassellesi con razzie di bestiame, alle quali non è possibile riconoscere il carattere di iniziativa privata. Cominciarono con razziare alcuni bovini che stavano pascolando, come sempre nel passato, in una zona vicina al confine, poi s'impadronirono di un gregge di circa centoquaranta pecore. I Sassellesi, anche essi organizzati in isquadre, razziarono una mandria di diciasette bovini, ma, essendosi accorti di aver sbagliato bersaglio nella vendetta, perchè il proprietario degli animali era di Ponte Invrea e non di Mioglia, si affrettarono a restituire il mal tolto. Ripeterono il colpo su una mandria di quarantaquattro animali e l'anno appresso i Miogliesi vendicarono l'offesa con una prima razzia di quattro bovini e una seconda di tre.

Lo scopo era raggiunto, i Sassellesi, esacerbati dallo sdegno, suonarono le campane a stormo e, radunatisi a consiglio, stabilirono di mettere fine alle provocazioni. L'indomani (20 maggio 1776) si presentarono armati nei pressi di Prato Soprano, dove erano attesi da un gruppo, pure armato, di Miogliesi. La sparatoria cominciò di buon mattino e continuò sino a quando i Sassellesi videro comparire sul campo dei soldati regolari di S. M. il Re di Sardegna, di fronte ai quali prudentemente si ritirarono. Il podestà di Sassello fece il suo rapporto a Genova e l'incidente sembrava finito con qualche ferito da una parte e dall'altra. Verso la metà del luglio seguente i Sassellesi videro arrivare in paese, senz'alcun preavviso, un patrizio genovese, in qualità di Commissario della Repubblica accompagnato da un « uditore di Rota », da un notaio-segretario con un buon nerbo di « Tedeschi di palazzo » e quindici birri. Nè il Commissario, nè l'Uditore di Rota vollero chiarire quale fosse ufficialmente il compito preciso che avevano da svolgere in

paese. Il giorno dopo cominciarono a interrogare prima di tutti i membri del Consiglio, poi le persone più in vista del paese e delle frazioni e di mano in mano quelli delle campagne, rivolgendo a tutti delle domande sibilline: dove era avvenuto il fatto, chi aveva organizzato un tanto grave affronto al Re, chi vi aveva presenziato, ecc. ecc., senza mai dire a che cosa precisamente si riferissero quelle domande. Alla fine di una seduta, quando quasi tutti si furono allontanati, l'Uditore di Rota fece arrestare tre fra gli individui più insignificanti che si trovavano ancora presenti.

La notizia si sparse in un baleno e la popolazione si riunì minacciosa per avere spiegazioni. Il Commissario giustificò il fatto asserendo che i tre erano stati trattenuti in arresto « perchè non erano stati coerenti nelle loro deposizioni », e l'Uditore di Rota si affrettò a far pervenire ai tre prigionieri, oltre che un buon vitto, anche qualche moneta con l'assicurazione che non sarebbe stato fatto loro alcun male. All'alba del giorno seguente, furono svegliati per ricevere cinquanta lire per uno (somma abbastanza cospicua a quei tempi) dalle mani del Padre Guardiano del Convento, il quale fece loro capire che la somma era offerta dal Governo della Repubblica; poi furono presi in mezzo fra soldati e birri e tutto il corteo si incamminò sul Bric della Rama (in Deiva) a circa metà strada da Ponte Invrea. Sulla sommità di questo colle, ossia in pieno territorio sassellese, era già ad attendere il drappello di soldati della Repubblica un egual numero di soldati e graduati delle milizie di S. M. il Re di Sardegna. Appena avvenuto l'incontro, due notai stesero il verbale di quanto stava accadendo, mettendo bene in rilievo che « l'atto in ordine a Confini, non avrebbe pregiudicato nè il nostro Governo, nè il Re ». Letto e firmato il verbale dai due comandanti, i prigionieri furono consegnati ai soldati piemontesi. Fatti marciare sino a Nizza (della Paglia), rimasero chiusi in una prigione per tre giorni — senza subire soverchi maltrattamenti — e poi ricevettero la comunicazione che « Sua Maestà si era degnato di fare loro la grazia ». Soltanto quando rientrarono in paese poterono conoscere la ragione del loro arresto, della loro solenne estradizione e dello sconfinamento legalizzato di truppe del Re di Sardegna in territorio della Repubblica, perchè i Sassellesi erano stati finalmente informati che una

denuncia scritta da alti ufficiali che si trovavano a Pareto li avevano incolpati di aver violato i confini a mano armata col deliberato proposito di offendere con quest'atto la maestà del Re che, per colmo di dileggio, era stato pubblicamente « impiccato in paglia ». Il Re di Sardegna aveva fatto finta di credere all'assurda denuncia e aveva reclamato una solenne riparazione pena la messa a ferro e fuoco del paese di Sassello. La Repubbilca aveva dovuto piegarsi di fronte alla minaccia e, per non provocare un « casus belli » per una ragione tanto sciocca, aveva dovuto accondiscendere a mettere in scena la finta di una punizione esemplare di immaginari colpevoli per evitare guai maggiori.

Genova era in decadenza piena.

Non aveva più la forza di trattenere la Corsica e l'aveva ceduta alla Francia per una modesta somma. I suoi cittadini erano divisi in ricchissimi e poverissimi; i primi vivevano nello sfarzo, tra feste e bagordi, gli altri sognavano rivendicazioni. Precisamente in questo periodo i Sassellesi, avvertendo la debolezza del Governo di Genova, avevano inscenato le dimostrazioni contro le gestioni dei mulini e dei macelli che erano alle dipendenze della Repubblica. Poi cominciarono a comparire in paese frotte di contadini armati di bastoni, di picconi, di zappe, che non ascoltavano più le parole di quelli che li avevano sempre comandati. Cospicui lasciti al locale Ospedale di S. Antonio a favore degli ammalati poveri, da parte del patrizio genovese Domenico Pallavicini (1788), erede di una parte della proprietà terriera dei D'Oria, e poi da parte del sacerdote Francesco Macario (1790), non erano stati apprezzati come lo sarebbero stati tempo addietro. Il diversivo della rifusione di tutte le campane di tutte le chiese, comprese quelle della Maddalena, interessò poco gran parte della popolazione, in mezzo alla quale fermentava il lievito della ribellione.

CAP. XII

L'ONDATA RIVOLUZIONARIA ARRIVA A SASSELLO

Dall'inizio della Rivoluzione democratica (1789) sino al momento in cui i Francesi poterono dedicare in pieno le loro forze alla difesa contro gli Stati che si erano coalizzati contro di essi, a Sassello nulla era stato avvertito di particolarmente allarmante e soltanto una parte limitata della popolazione aveva qualche comprensibile apprensione (1).

Poi cominciarono le prime avvisaglie. Un manifesto era stato fatto affiggere sui muri delle due piazze principali del paese, nel giugno del 1792, per rendere noto che la Repubblica di Genova, nell'intento di conservare un'assoluta neutralità, aveva deciso di non partecipare alla lega che si era coalizzata contro la Francia (2). Un altro manifesto era comparso il 1° luglio 1793, per disposizione di Vittorio Amedeo III, per avvertire che, se per ragioni di spostamenti di truppe, i confini della Repubblica fossero stati violati, il fatto non doveva essere interpretato come atto di ostilità. Quando gli Austro-Piemontesi furono battuti la prima volta dai Francesi a Dego (21 sett. 1794) a Sassello non giunse che un indistinto rombo di cannonate.

Le prime avvisaglie di una guerra combattuta arrivarono in paese nella seconda metà del 1795, quando, l'11 agosto, comparve un alfiere croato con ventotto soldati e il giorno dopo un tenente, pure croato, con altri sessanta soldati. Per giustificare

(1) Come è già stato detto nelle **Premesse**, tutto il periodo della Rivoluzione Francese trascorso a Sassello è riportato, quasi sotto forma di diario, nelle « Memorie » di Gio Michele Perrando con molta abbondanza di particolari. Qui sarà fatto soltanto cenno, e per sommi capi, agli avvenimenti salienti per metterli in relazione con quelli, più importanti, che accadevano al di fuori e che sfuggivano, o erano male interpretati, da chi li osservava troppo da vicino.

(2) Come è noto, erano collegate contro la Francia: la Prussia, l'Austria, la Spagna, l'Olanda, il Papa, il re di Sardegna e il re di Napoli.

la loro presenza in territorio neutrale, dissero entrambi di essere in servizio di pattuglia per fermare i disertori. Il Podestà di Sassello prese per buona la giustificazione, e li lasciò pernottare, per una sola notte, attendati in campagna.

Circa un mese e mezzo prima, e precisamente il 29 giugno, truppe austro-piemontesi avevano vigorosamente attaccati i Francesi che si erano insediati in diverse località della parte occidentale della Riviera di ponente e li avevano costretti a rinchiudersi in Albenga. Arrivati alle soglie dell'inverno, i Francesi, sprovvisti di viveri, di vestiario e soprattutto di scarpe, stavano preparando svogliatamente una contro-offensiva. Il comandante delle truppe austro-piemontesi gen.le Dewins, quantunque ripetutamente informato di questi preparativi, non aveva creduto alla possibilità di un attacco, sia perchè sapeva che il nemico era sprovvisto di buona parte del necessario, sia perchè la temperatura andava ormai rapidamente decrescendo giorno per giorno e, quando il 15 novembre i valichi furono coperti da oltre sessanta centimetri di neve, cedette senz'altro la cura delle posizioni al gen.le conte Wallis e si ritirò a Savona.

Anche i Francesi erano ormai rassegnati a rinunciare all'impresa, ma all'arrivo in Albenga di una nave — partita da Nizza e miracolosamente sfuggita alla vigilanza inglese — che portava, fra l'altro, 100.000 razioni di biscotto e 24.000 paia di scarpe, furono presi da tanta euforia da essere indotti a sferrare subito un attacco su Loano (23 nov.) (3). Colto di sorpresa, completamente impreparato ad opporre resistenza ad un attacco in forze, e nella tema di esserne travolto, il gen.le Dewins dispose per un ripiegamento di tanta profondità che gli potesse consentire la preparazione di uno schieramento efficiente; quindi ordinò al gen.le Wallis di resistere in Loano sino alla sera (dello stesso 23 nov.) per permettere al gen. Argentau di risalire i valichi e consolidarsi su posizioni difensibili almeno per qualche tempo, e poi di ripiegare su Acqui dove sarebbe stato costituito un fronte di suprema resistenza, se l'avanzata francese non fosse stata contenuta sui valichi.

L'attacco francese era stato sferrato prima che cominciasse l'alba del 23 novembre e nella mattinata stessa da Loano e da

(3) BAR. DE JOMINI - général en Chef - Histoire critique et militaire des guerres de la Révolution - Paris 1840 - Vol. II, libr. IX, cap. LIII, pag. 306.

Finale si erano allontanati tutti quelli che non avevano incombenze speciali in quei momenti e si erano incamminati verso Acqui. I più « prudenti » avevano preferito allungare un poco il cammino pur di portarsi fuori delle strade che potevano essere battute dalle truppe e, invece di dirigersi verso la vallata di una delle due Bormide, si erano diretti verso la vallata dell'Erro; giunsero a Sassello nella tarda serata dello stesso giorno e vi pernottarono.

La descrizione di quello che avvenne possiamo apprenderla dalle memorie di Gio Michele Perrando (4). « Non è possibile « descrivere quanti Tedeschi sian di qui passati per ritirarsi in « Acqui; solo si sa che passò, e pernottarono, il generale Hiller, « il principe Eseraci, il Baron Oliva di Ceva, altro Sig.or Mila- « nese, il Maggiore Buraggi di Loano, il principe Pignatelli Na- « politano, qual, colla sua Signora, zeppa di spavento, si fè, non « ostante la pioggia e la notte, portare in Pian della Castagna « ove pernottò. Eran tutti gli avvisati [nominati] con poco se- « guito di Villani; avevano qualche cavallo e qualche parte del « loro equipaggio. Il timore era in tutti forte, ancorchè fossero « assicurati dal Generale Collis (5), che farebbe fronte in Vado « fino alle ore 19 del 26 (novembre) per dare lo scampo nella « retirata. Il Generale Collis [Wallis] all'ora avvisata si ritirò « anch'esso e fece strada per Ponte Invrea a 27 (6), e di qui nello « stesso giorno passarono 67 soldati del Reggimento Nodesti con « suo Colonello ed altri Crovatti in poco numero, con de' vivan- « dieri e donne che seguivano l'Armata ».

A parte qualche errore di nomi e di date — del resto facilmente correggibili — il Perrando, nella succosa descrizione di quanto era accaduto in quell'occasione a Sassello, dà qualche spunto interessante per capire quello che era avvenuto a Loano. Premesso che i personaggi nominati non erano, evidentemente, « ufficiali alle truppe », ma, molto probabilmente, « ufficiali osservatori » aggregati al comando austriaco, fuori di dubbio bene informati sul piano del gen.le Dewins, le notizie da loro rivelate possono essere prese in buona considerazione. La paura

(4) Gio Michele Perrando, può riportare i nomi di tutti i militari che transitavano per Sassello perchè, essendo in quegli anni priore del Consiglio, passavano per le sue mani le pratiche inerenti al transito di truppe. Mentre riporta con esattezza i nomi che ha potuto vedere scritti, è approssimativo per quelli che ha sentito soltanto nominare.
(5) Non gen. Collis, ma gen. Wallis.
(6) Non 27, ma 29.

stessa di cui era « zeppa » la signora Pignatelli lascia chiaramente intravvedere che presso il marito (7) non era stata chiamata da spirito eroico, ma dalla sicurezza di passare in tutta calma una piacevole stagione invernale in Riviera. Che questa convinzione fosse condivisa da tutta l'ufficialità austriaca è chiaramente confermato, non solo dalla sollecitudine con la quale si era cominciato ad organizzare feste, ma soprattutto da come si erano svolti i fatti (8).

Se de Jomini fosse stato al corrente del fatto che il gen. Wallis aveva ricevuto sino dal mattino l'ordine di abbandonare Loano alle sette della sera (9), avrebbe saputo che l'abbandono delle posizioni era prestabilito e avrebbe potuto interpretare assai meglio il comportamento tenuto da questo generale per tutta la giornata del 23 novembre e non avrebbe molto probabilmente scritto che: « Argentau perdit la tête, et au lieu de cher- « cher à se rellier a Wallis, se retira dans le plus gran desordre a « Murialto (Murialdo), derrière la Bormide » (10). Wallis, appena potutosi sganciare dal nemico, si era diretto ad Acqui per la via più breve non ingombrata dalle truppe di Argentau, o da eventuali rincalzi provenienti dal quartier generale e per Finale, Savona, Montenotte, Ponte Invrea, (dove, secondo de Jomini, passò il 29 nov. e non il 27 come dice il Perrando) Malvicino, giunse in Acqui. Al corrente di tutto questo, il de Jomini non avrebbe certamente mancato di notare che se la sorpresa dell'attacco aveva fatto perdere agli Austro-Piemontesi 7.000 uomini (dei quali 5.000 caduti prigionieri), 80 pezzi di artiglieria, depositi di viveri e di foraggio, oltre a parecchio terreno, non meno sorpresi debbono essere rimasti i Francesi del loro stesso successo (che non era costato loro più di mille uomini) perchè se lo avessero preveduto lo avrebbero certamente sfruttato meglio. Se, invece di lasciarsi fermare dal cattivo tempo (11), avessero inseguito il nemico, avrebbero potuto, molto probabilmente, oc-

(7) Il principe Pignatelli non aveva comando di truppe napoletane come aveva avuto nel 1792, perchè nella guerra del 1795-96, il re di Napoli non aveva mandati contingenti in aiuto agli Austro-Piemontesi avendo dovuto affrontare cospirazioni ai suoi danni; è logico pensare che il Pignatelli si trovasse a Loano in qualità di ufficiale osservatore.

(8) DE JOMINI - loc. cit. - vol. 2°, pag. 306, parlando della sicurezza in cui vivevano gli Austriaci dice che: « le bruit du canon les arracha du bal, le 23 (nov.), a six heures du matin ».

(9) DE JOMINI, loc. cit., pag. 308, 2ª col. (Wallis) « se remit en marche vers huit heures du soir » (del 23 nov.).

(10) Loc. cit., pag. 308, 1ª col.

(11) DE JOMINI, loc. cit., pag. 310, 1ª col.

cupare tutti i valichi utili per la ripresa delle operazioni. I Francesi si stesero lungo la Riviera, facendo pernottare le truppe a Savona, e all'interno lungo la linea Melogno, testata dalla vallata della Bormida, vallata del Tanaro sino a Bagnasco. Gli Austriaci si stabilirono dietro ai valichi da Cairo Montenotte a Tortona.

Il 1796 portò, come è noto, a scontri molto importanti. Alla fine di marzo lo schieramento austro-piemontese andava dal passo della Bocchetta presso Voltaggio, sino alla Stura di Demonte e aveva il centro a Sassello. Il quartier generale era in Acqui.

Napoleone, che aveva sostituito Schérer nel comando dell'armata francese in Italia, allo scopo di separare l'armata piemontese da quella austriaca, dopo aver impegnato forze nemiche con una finta su Voltri (11 aprile), aveva sferrato l'attacco, non sul centro dello schieramento nemico, ma sul punto di sutura delle due armate, che si trovava nella vallata della Bormida di Spigno presso Cairo Montenotte. Condotta a buon esito la prima parte del piano, riuscì poi a battere separatamente Piemontesi e Austriaci impedendo loro di ripristinare i collegamenti. I Piemontesi, ributtati nella gola di Millesimo, e inseguiti sino a Cherasco, chiesero ed ottennero una tregua (trattato di Cherasco 18 aprile). Gli Austriaci inseguiti sino al Mincio, sgombrarono l'intera Lombardia (battaglia di Lodi, 10 maggio).

Da questi avvenimenti, che avevano cominciato a svolgersi nelle vicinanze di Voltri e avevano proseguito verso Montenotte e Dego, Sassello si era trovato presto tagliato fuori, ma dal comando austriaco era stato previsto che anche questa conca, che si trovava al centro dello schieramento austro-piemontese, potesse essere scelta dai Francesi come punto di attacco e, insieme ai quattro battaglioni dislocati a Dego, ne aveva messi altri quattro a Sassello, due a Mioglia e tre a Pareto. A Sassello, oltre ai quattro battaglioni austriaci, vi era anche il battaglione croato comandato dal colonnello Lezeny.

Gio Michele Perrando, dopo aver riassunta la situazione — anche troppo bene, data la posizione di modestissima importanza dell'osservatorio da cui seguiva gli avvenimenti — e constatato che « il nuovo generale francese, Buonaparte, aveva as-
« sunto il comando di tutte le truppe francesi, delle quali seguiva

« personalmente i movimenti e le azioni », dice che a Sassello erano arrivati — dalla parte della Moglia di Gé — cinquanta croati sin dal giorno 2 aprile per annunciare l'arrivo di contingenti più importanti nei giorni successivi (12).

Infatti il 4 aprile erano arrivati, dalla parte di Mioglia, duecentocinquanta Croati del colonnello Lezeny che vennero alloggiati nei vari Oratori del paese. Il giorno 6 arrivò da Acqui, per la strada di Ponzone, lo Stato Maggiore austriaco addetto alle operazioni con un grosso contingente di truppa che si accampò nella vallata di Valcalda. Il gen.le Roccavina, che tanto si era distinto nella difesa di Loano e nella battaglia di Montenotte, prese alloggio nella casa del prete della Maddalena. Il col. Lezeny organizzò subito il servizio delle pattuglie per rendersi conto dello schieramento francese e, in seguito alle prime notizie raccolte, le truppe trasportarono gli accampamenti in località Albergare « dove le tende erano state piantate con una gustosa e bella simitria » perchè di là erano più facili gli spostamenti verso Ponte Invrea - Giusvalla - Dego oppure verso Mioglia - Pareto - Spigno. Il giorno 11 — quando fu fatto l'attacco su Voltri e su Montenotte — pattuglie francesi si spinsero su Santa Giustina, in località Navè si scontrarono con quelle austriache, colle quali ebbero uno scambio di fucileria abbastanza nutrito, e gli Austriaci ritornarono a Sassello con tre prigionieri francesi. Respinto l'attacco francese su Voltri, il col.llo Wukassovich risalì il passo di Fajallo e giunse, con altre truppe, a Sassello nel tardo pomeriggio del giorno 12. In tutta la confusione portata in paese da quei 12 mila soldati, che avevano invaso le piazze, le strade, i cortili e tutti gli anditi delle case e delle stalle, i Sassellesi restarono ancora una volta stupiti di non dover lamentare, all'infuori dei soliti danni alla vegetazione, nè prepotenze, nè furti, perchè i soldati, e in modo particolare i Croati di Lezeny, erano tenuti con una disciplina di ferro.

L'unico incidente increscioso, per poco non finito tragicamente, fu provocato da un « furbacchione » che, per non essere precettato come guida per le pattuglie che andavano in ricognizione, ebbe la trovata di vestirsi da donna « ma non aveva, però,

(12) I particolari dei movimenti delle truppe si trovano minutamente descritti in BOUVIER - Bonaparte en Italie - 2ª ediz. (1902), pag. 303-377, e in DE JOMINI, già citato, vol. II, pag. 342-358 e seg.ti.

« nè faccia nè corporatura da donna e, quel che è peggio, non « aveva pensato a radersi la barba ». Fiducioso del suo travestimento si recò anche a ritirare un sacco di farina al mulino sottano (sotto la rocca del Piano) mentre, lungo la stessa strada, scendevano dalla Veirera i soldati di Wukassovich. Naturalmente fu subito acciuffato insieme col suo sacco e consegnato al colonnello che, per non perdere tempo in questione di poca importanza, identificò, a colpo d'occhio, in quel campione di furberia una pericolosa spia e ne ordinò l'immediata fucilazione. Agli strilli del disgraziato, si era radunata gente, che cominciò a interporsi fra i soldati e qualcuno pensò ad avvertire le autorità del paese. In pochi momenti i Consiglieri, col Sindaco in testa, i Parroci, tutti i Preti e tutti i Frati del paese si trovarono radunati attorno al Wukassovich per spiegare la vera ragione del travestimento e a chiedere la grazia per il malcapitato. Dopo aver opposto un energico diniego, il burbero colonnello si lasciò finalmente indurre a sospendere l'esecuzione immediata e trattenere il prigioniero, in attesa di un giudizio definitivo. L'indomani avrebbero dovuto cominciare indagini più precise per scoprire l'attività dell'arrestato, ma nelle prime ore di quel giorno (14 aprile), le pattuglie avevano portato notizie molto importanti; nel pomeriggio, in certi momenti di vento favorevole, si era sentito un lontano brontolio di cannonate dalla parte di Dego e alla sera, verso le ore 21, le truppe partirono quasi al completo. Il prigioniero fu ritrovato la mattina seguente in una delle cantine della casa D'Oria — dove aveva preso alloggio il colonnello Wukassovich — e potè così riconquistare la vita e la libertà.

Potrebbe avere un certo interesse un'osservazione di Gio Michele Perrando: « La prima direzione presa dalla truppa, che « si era diretta verso i Badani (ossia per prendere la strada Bric « della Rama, Ponteinvrea, Giusvalla, Dego), si riformò al mo- « mento per incamminarsi verso Mioglia ove giunse alle ore 4 ». Secondo Bouvier, Wukassovich commise un grave errore quando, partito da Sassello alla sera del 13 aprile, si diresse prima a Mioglia invece di accorrere direttamente a Dego, perchè, se fosse arrivato su quelle alture qualche ora prima, ossia quando non erano ancora occupate dai Francesi, avrebbe quasi certa-

mente salvato l'esercito austriaco dalla rotta e, forse, avrebbe potuto cambiare le sorti della battaglia di Montenotte (13).

Alla sera del giorno 14, al reparto di truppe rimasto a Sassello di guardia alle salmerie, pervenne la notizia della sconfitta austriaca e la stessa notizia poi arrivò in paese. Più tardi giunse il generale Alvintzy con ottanta uomini che lasciarono l'impressione di rappresentare tutto quello che era rimasto di una divisione: gli altri erano morti o feriti o prigionieri o sbandati. Questi uomini avevano portata anche la notizia della rotta completa dei Piemontesi.

Il reparto austriaco, rimasto in paese, ricevette l'ordine di incamminarsi senza perdere tempo verso Acqui; l'ordine fu subito eseguito e le salmerie rimasero abbandonate « e buon per « loro, che approfittando della notte seppero salvarsi, mentre « il giorno seguente, procedenti da Mioglia, sotto la direzione « dell'aiutante generale Boij, arrivarono qui 800 Francesi a' qua- « li, per parte del nostro Sig. Podestà, si fece sentire la solita « protesta di neutralità. Si accamparono nel campo della Crosa « di Sorarolo, detto il Campo di Malvicino, ed ottenuto un beve- « raggio dalla Comunità di trecentotrentatrè amole di vino, non « fecero alcun danno ».

Prima di allontanarsi dal paese, il comandante aveva venduto, con regolare contratto, al notaio Zunino, tutto il materiale abbandonato dagli Austriaci. Dopo una decina di giorni era giunto da Acqui (Via Ponzone - Cima Ferle) un gruppetto di Usseri per ritirare questa loro roba (che chiamavano col nome di « Mukulie »), ma, preso atto dell'avvenuta regolare compravendita, si erano ritirati senza fiatare. « Da questa epoca fino « a 4 Maggio, non si videro qui nè Tedeschi, nè Francesi e solo « nell'indicato giorno qui pernottarono pochi Francesi diretti « per Acqui, paese divenuto amico per l'armistizio conchiuso

(13) BOUVIER - op. cit. - cap. VIII. Nella nota a pag. 302 esamina le diverse ragioni portate da otto AA. per spiegare il fatale ritardo di Wukassovich nel giungere a Dego e conclude che, se non avesse perduto tanto tempo prezioso « ...il serait arrivé sur les « positions assignées à temps pour ne pas trouver, à la place d'un combat indecis dont « sa venue eût assuré le succès, une défaite irrémédiable ». A pag. 305 dice: « L'entrée en ligne de Wukassovich eût, peut-être, le 14, changé la face des choses ». L'osservazione del Perrando rende noto il momento in cui Wukassovich prese la decisione di marciare su Mioglia e se ne può arguire che la decisione sia stata presa in seguito alla notizia pervenutagli circa la presenza in Mioglia di truppe francesi. Qualcuno degli AA. citati dal BOUVIER (e fra questi DE JOMINI, vol. II, pag. 350) dice infatti che Mioglia era stata occupata dai Francesi. Evidentemente in paese erano arrivate soltanto pattuglie e non truppe in forza perchè nessun A. accenna a scontri di qualche importanza, avvenuti in questa occasione. E' quindi probabile che Wukassovich sia stato ingannato da una notizia inesatta.

« fino dal 28 aprile col re di Sardegna. Era fra questi un rifu-
« giato Napolitano, Giovine fornito di spirito e di non ordinaria
« facondia, e nelle conferenze che con esso fecero alcuni del luo-
« go, lasciò intravedere che il suo incarico era di secondare de-
« stramente a forza di persuasione l'impegno della Repubblica
« francese sopra i Popoli del Piemonte ed i fatti provarono che
« la sua missione non fu inutile ».

Finita la campagna in Italia e concluso l'armistizio di Leoben (18 aprile 1797), Napoleone si recò a Milano dove fu accolto come un trionfatore e poi si ritirò a Mombello.

Il 21 maggio la rivoluzione scoppia a Genova; ha luogo una reazione di elementi popolari, carbonari e contadini, organizzata dai nobili e dai borghesi ricchi e una grande confusione si manifesta in città. Una deputazione viene inviata il 2 giugno a Napoleone, il quale dà le direttive per la costituzione di un governo provvisorio. I nomi dei componenti questo governo — quattordici borghesi e otto nobili — sono scelti fra quelli di persone modeste e vengono scartati quelli dei più accesi rivoluzionari. Il 14 giugno il governo provvisorio entra in funzione.

Mentre a Genova si avvicina la fine della Repubblica aristocratica, il governo, tutto rivolto ai fatti interni, non può occuparsi di quello che avviene alla periferia e i paesi, per qualche tempo abbandonati a se stessi, respirano anch'essi la nuova aria e si apprestano a seguire la corrente rivoluzionaria. Nei giorni in cui a Genova regnava grande incertezza, era capitato a Sassello un certo Raffaele Costella (figlio di una sassellese), che aveva tramutato la casa di un suo zio in una scuola di rivoluzione, dove si davano convegno gli elementi deteriori del paese; squattrinati, scapestrati, fannulloni, ecc. che cominciavano a sognare un « periodo giacobino » da sfruttare a Sassello per mettere le mani sui beni altrui. Il 15 giugno — giorno del Corpus Domini — il più ardito della combriccola, certo Giacinto Zunini, detto il « casto », figlio di un notaio, si recò sulla piazza della Trinità ad attendere la fine della « messa grande » e, quando la gente cominciava ad uscire dalla chiesa, salì sul parapetto del pozzo e cominciò ad urlare: « Libertà, libertà, vogliamo la libertà ». La gente, che non aveva mai avuta molta considerazione nè per quel campione che urlava nè per quegli altri pochi che gli stavano attorno, dopo aver rivolto loro qualche sguardo tra

il meravigliato ed il compassionevole, si allontanò in gran parte; ma una ventina di persone si trattenne e, sentendo che si offriva una buona occasione per impossessarsi di quattrini, si lasciò facilmente persuadere ad andare sotto alla casa del tesoriere del Comune per farsi consegnare le chiavi della cassaforte. Il tesoriere, stando alla finestra della sua casa, dichiarò che avrebbe consegnato le chiavi soltanto dietro ordine del podestà. Il gruppetto si avviò alla casa del podestà — che era nel recinto del castello — ma nello stesso tempo la notizia si era propagata per il paese e gente, decisa a difendere la cassa comune, scese in istrada e si diresse al castello. Il podestà che, da quando la rivoluzione era scoppiata in Genova, non aveva ricevuta alcuna istruzione sul modo di comportarsi, non sapeva che cosa fare e che cosa dire, tentennò, si smarrì e stava per cedere, ma l'arrivo di gente di aspetto più tranquillo, gli infuse il coraggio necessario per dettare almeno dei patti: la chiave della cassaforte doveva esser tolta dalle mani di chi l'aveva custodita sino a quel momento, ma sarebbe stata consegnata ad altri che doveva assumerne pubblicamente la responsabilità.

Andato male il primo colpo rivoluzionario, i dirigenti del movimento, anche in considerazione del numero dei « non seguaci » che si era radunato, pensò bene, approfittando della condiscendenza del podestà, di mettersi almeno su di un piano di maggiore accortezza. Dichiarata, per prima cosa, l'istituzione del « club dei patrioti », che avrebbe sostituito il Consiglio nell'amministrazione del comune, venne considerata l'urgenza di piantare l'albero della libertà sulle piazze principali. Il progetto fu approvato seduta stante e qualcuno si avviò subito in campagna a procurare quattro alberi. Colla cerimonia della collocazione di questi alberi i « rivoluzionari » intendevano impedire alla processione, che doveva uscire nel pomeriggio, di circolare per il paese, proponendosi, con questa trovata, di dare inizio alla soppressione di tutte le manifestazioni religiose; ma una fitta pioggia cadde opportuna a far rimandare alla domenica successiva la processione e il piantamento degli alberi. I parroci, nel frattempo, organizzarono la resistenza e la popolazione si divise in due parti: una, di gran lunga più numerosa, che non voleva sentire di alberi della libertà nè di altre innovazioni, l'altra, costituita da un esiguo numero di scalmanati, assecondati or-

mai apertamente dal podestà, che voleva imporsi. Il numero ebbe ragione. La processione seguì domenica 18 e il piantamento degli alberi il mercoledì successivo, 21 giugno.

Nel frattempo arrivarono disposizioni da Genova: mantenere l'ordine, dare la massima solennità alla cerimonia del piantamento degli alberi della libertà, mandare due delegati per « fraternizzare col governo provvisorio di Genova ». La sera si raduna la popolazione e i Sassellesi più autorevoli scelgono due fra le persone più qualificate perchè si rechino a Genova; il patriota-capo si oppone a tal sistema di elezione e vuole che la scelta venga fatta dal popolo; sale sul parapetto del pozzo della piazza per arringare la folla e persuaderla ad inviare due cittadini di suo piacimento, ma deve gettarsi prontamente a terra, perchè parecchie mani si alzano contro di lui per spingerlo dentro al pozzo; l'arringa non è più pronunciata e per Genova partono i due designati.

Il giorno convenuto vengono piantati quattro alberi della libertà: uno in piazza della Madonna (che viene ribattezzata piazza della Libertà), un altro nella piazza della S.S. Trinità (che prende il nome di piazza del Popolo), un altro in piazza del Mercato (che diventa piazza Nazionale) e, in fine, uno nel trivio dell'Annunziata, che conserva il suo nome. La cerimonia era andata bene; molti Sassellesi cominciavano a chiamarsi, fra il serio ed il faceto, col nome di « cittadino ».

I « clubisti » iniziavano intanto la loro propaganda nelle campagne e i contadini non tardavano ad assorbire, a modo loro, il nuovo verbo; nel pomeriggio della domenica 28 giugno, provenienti da Palo, Piampaludo e Olba, entrarono in paese armati dei loro arnesi schiamazzando e minacciando; gli istruttori, fra i quali due che avevano presa la mano allo stesso loro capo, il « Casto », avrebbero voluto dirigere quegli scalmanati contro le case dei più agiati, ma i contadini preferirono portarsi sotto le finestre del nuovo « attuaro » reclamando la consegna dell'atto che riguardava i patti di enfiteusi perpetua che il Comune aveva accordato per lo sfruttamento dei boschi della Biastrella. Volevano bruciare l'atto e dichiararsi proprietari della tenuta. Venne la notte a riportare la calma, ma il Podestà, impressionato della piega che stava prendendo la propaganda innovatrice, chiese rinforzi a Genova e il Governo Provvisorio mandò

a Sassello un reparto di truppa, agli ordini di un « giusdicente provvisorio ».

Appena saputo dell'arrivo di questo inviato, il capo patriota e i due suoi principali accoliti scapparono in tutta fretta fuori stato (al di là dell'Erro). Il « Casto » si rifugiò mogio mogio a Pareto, dove rimase sovvenzionato da suo padre; gli altri due, non avendo un mestiere, organizzarono una banda per svaligiare case, ma furono presto presi e massacrati senza pietà. Uno ebbe « sciaccata la testa » dai Monferrini inferociti.

Qualche giorno dopo (19 luglio) arrivarono da Genova due « sindacatori » per nominare la « Centralità » e la « Municipalità » che doveva reggere l'amministrazione del paese. Il « Casto » fu richiamato da Pareto e, in riconoscimento del merito che si era procurato come primo assertore delle nuove idee, gli fu affidata la carica di « Giudice del Criminale », carica che tenne meno male di quanto avessero previsto i suoi compaesani, perchè non si rese colpevole che di qualche appropriazione indebita facilmente messa a tacere dai suoi protettori di Genova. Venne poi istituito un primo Corpo di Milizia Nazionale, creato « dal popolo », al quale venne presto contrapposto un altro Corpo analogo, ma composto da « figli di famiglia ». Entrambi questi « Corpi » elessero i loro ufficiali, ossia un capitano e un tenente.

In vista delle nuove elezioni del 1798, da Genova furono mandati due frati predicatori coll'incarico di dimostrare la perfetta analogia che passa fra « democrazia e vangelo », ma la loro opera non ebbe un grande successo; dopo quattro giorni di predicazione alle panche e alle seggiole delle chiese, se ne tornarono al loro convento.

Le elezioni si svolsero senza soverchi disordini. « Insieme « alla più sfrontata canaglia era riuscito a farsi eleggere anche « Gio Batta Perrando, soprannominato Basciscia, uomo auto- « ritario e di molto equilibrio » che servì da freno ai suoi colleghi di carica. Il Perrando cominciò col dimostrarsi remissivo e non si oppose colla consueta fermezza quando i nuovi eletti, vollero « suonare l'agonia alla signoria che era morta per sempre » e lasciò che la suonassero colla campana grossa della chiesa della Trinità. Ebbero luogo schiamazzi e minaccie da parte degli eletti più scalmanati e dei loro — non molti — sostenitori, ma tutto si esaurì nella molestia di sentire canti sguaiati, special-

mente nelle vicinanze delle osterie, sino a notte alta. Ebbe poi luogo il sequestro e la vendita degli oggetti d'argento prelevati nelle chiese; ma poi furono scelti gli oggetti indispensabili all'esercizio delle funzioni religiose (oggetti che furono lasciati in dotazione alle singole chiese) e poi ancora fu acconsentito il riscatto degli oggetti migliori da parte di chi offriva un'equivalente moneta.

Dopo un periodo di tregua fiscale durante il quale i Sassellesi si erano illusi che la Rivoluzione avesse portata l'abolizione delle imposte, dietro precise istruzioni arrivate da Genova, nel 1798, oltre all'integrale ripristino di tutte quelle esistenti in passato, venivano istituite a nuovo: l'imposta su ogni finestra sporgente sulla pubblica via, quella delle « righe minute » sui trapassi di proprietà a qualunque titolo effettuati e, ostico soprattutto, l'uso della carta bollata. Lo stato d'animo della popolazione è efficacemente descritto da Gio Michele Perrando: « Intanto per tenere i Popoli nell'allucinamento e palliare con popolari feste il dilapidamento del denaro pubblico, fu istituita una festa pubblica, detta della federazione per il giorno 14 giugno. Questa festa si eseguì pure da noi e dopo poche ridicole evoluzioni militari eseguite dalla patria Forza Armata, ebbe termine con un energico discorso, recitato sopra un palco innalzato sulla piazza della Madonna, dal prete Ludovico Attanasio Ramognini q.am spez.le Gian Giacomo e, dopo pochi freddi evviva, tutti si ritirarono meditando la stravaganza de' politici cambiamenti che, a beni e vantaggi reali goduti in addietro, sostituirono esteriorità e inconcludenti e fallaci speranze » (14).

Ad irritare una certa parte della popolazione, era arrivato da Genova anche l'ordine di scalpellare gli stemmi che molte famiglie tenevano incastrati nei muri delle case o scolpiti sulle tombe nelle chiese, ma, in complesso, i Sassellesi non ebbero ragioni molto consistenti per lamentarsi di troppi danni materiali apportati dai rivoluzionari. I danni maggiori di cui soffrirono sino al 1799 furono dovuti a fatti estranei al cambiamento di regime: una violenta epizoozia aveva decimato il bestiame bo-

(14) In questo brano preso integralmente dalle Memorie di GIO MICHELE PERRANDO, come in quelli che verranno riportati in seguito, non sono state modificate che l'ortografia e la punteggiatura: le parole, salvo pochissime eccezioni, sono quelle originali nella loro disposizione originale.

vino, diverse stagioni di seguito avevano avuto andamento sfavorevole ai raccolti e la carestia, che era già in atto, era aumentata paurosamente.

I guai veri, i grossi guai, cominciarono per i Sassellesi quando, nel 1799, si riaccesero le guerre (15). Mentre Napoleone era occupato nella campagna d'Egitto, gli Stati europei si erano un'altra volta coalizzati contro la Francia e la guerra era stata ripresa anche in Italia. I Francesi avevano dovuto subito abbandonare la linea dell'Adige; inseguiti dagli Austriaci, avevano sgombrata la Lombardia e, lasciando indifeso il Piemonte, si erano consolidati presso Novi Ligure in difesa dello sbocco su Genova. Austriaci comandati da Melas, e Russo-Polacchi agli ordini del comandante supremo Suwarow, si insediarono nel Monferrato e il territorio di Sassello, rimasto a contatto con queste truppe nel tratto fra Mioglia e Ponzone, non tardò a diventare teatro di scorrerie di Miogliolesi e di Ponzonesi sostenuti da reparti militari. I Sassellesi si rivolsero a Genova e da Genova arrivò il consiglio di richiedere un reparto di truppe francesi al gen.le Soult, che aveva il quartier generale a Novi. « Considerati i mali che seco portava, in questi tempi, una bri« gata francese, mal provveduta e mal pagata, calcolando i van« taggi che se ne potevano sperare, la Municipalità, amava me« glio commettersi all'evento che incontrare la disgrazia di avere « truppe numerose a proprio carico » (16).

Così, però, non la pensarono le superiori autorità e il Commissario di Savona, Coppello, chiese ed ottenne che un reparto di 300 francesi fosse distaccato a Sassello. Le prime truppe arrivate non recarono molte molestie, ma la loro presenza non teneva del tutto a freno i vicini. Quelle che vennero dopo cominciarono a dare delle noie. Il primo giugno, mentre questi soldati francesi si preparavano a partire, transitava una colonna di muli, che trasportava 80 mine di grano (circa 74 q.li) appartenenti a diversi commercianti monferrini, e i Francesi non esitarono a requisirla per inviarla a Savona, lasciando alla Muni-

(15) Nel 1799 vennero staccate dal Comune di Sassello le due importanti frazioni d'Olba e di Tiglieto e ciascuna fu costituita in comune a sè.

(16) Mns. PERRANDO f. 42 r. I soldati francesi venivano chiamati, a Sassello col nomignolo di « panza e tamburlo » perchè, di solito, in queste parole si riassumeva il loro più comune corredo guerresco.

cipalità di Sassello l'incombenza di pagare grano e muli ai proprietari.

Allontanatisi i Francesi, i vicini, istigati dagli Austriaci, ripresero baldanza e, quasi giornalmente, facevano scorrerie lungo il tratto dell'Erro che va da Montado ai Lavruti; « ...e cre-
« dendo alcuni Monferrini in compagnia di alcuni malviventi,
« che mantenevano, e protetti da qualche picchetto di Russi, di
« potersi liberamente imporre, un giorno, circa alla metà di giu-
« gno, vennero in buon numero ad attaccarci dalla parte di
« monte Alto, detto Montado de' Garbarini di Biagione. Giunta
« notizia del loro avvicinamento, si spedì contro di essi una com-
« pagnia del battaglione Mariotti e due compagnie del nostro
« battaglione civico, che, per le prime, portaronsi a riconoscere
« il nemico. Già facevansi frequenti archibugiate da ambe le
« parti, quando arrivò il cap. Picco da Savona colla sua compa-
« gnia granatiera il quale, senza far colpo [di fucile], immedia-
« tamente li investì facendo battere il passo di carica. Si sbara-
« gliarono al momento i Monferrini, e si diedero a precipitosa
« fuga così che, giunte le soldatesche sui piani di S. Lorenzo,
« più non potevano vedere uno solo di quei tanti fanatici che
« poco inanzi tanto si animavano per venire a busticarci. Un
« solo soldato Ligure restò morto in questa azione non senza so-
« spetto che sia stato assassinato dai suoi compagni perchè di-
« cevasi che aveva molto contante » (17).

Il fatto come è descritto (con qualche evidente « gonfiatura ») nella relazione ufficiale presentata dal comandante Mariotti, è integralmente riportato dal prof. Scovazzi (18). Questo rapporto (datato 9 giugno) è particolarmente interessante per la storia di Sassello perchè offre almeno un'occasione di vedere giudicati « da sinistra » i « Patrioti locali » che il Perrando mostra, invece, « da destra ». Il rapporto termina con queste parole:
« Io vi prego di mandare questo dettaglio al Governo e dirgli
« che qui ho ritrovato dei buoni Patriotti che si sono uniti alla
« truppa, e che meritano veramente il nome di Repubblicani.
« Questa è la terza volta che noi ci battiamo ed abbiamo il pia-
« cere di vedere fuggire il nemico innanzi la Truppa Ligure ».

(17) Mns. PERRANDO, F. 43 v.
(18) ITALO SCOVAZZI, Alberi e Croci. Atti della Soc. Savonese di Storia Patria, vol. XXIX, 1957, cap. VIII, pag. 84.

Il battaglione civico era comandato da Gio Batta Olivieri detto Luvotto.

Il giorno 12, il vice presidente della Municipalità, Gerolamo Garbarini, avverte la centralità di Savona che, durante l'assenza di truppe francesi e della Guardia Nazionale savonese, si era presentato a Sassello, preceduto da una lettera del comandante che si trovava a presidiare Ponzone con 2.000 uomini, un ufficiale austriaco per fare promesse e minacce (19). Ritornati i Francesi a Sassello, compirono rappresaglie tanto feroci da dover essere deplorate dagli stessi Sassellesi, ma le rimostranze non servirono a salvare dall'incendio le case di Miogliola, di S. Lorenzo, dei Bergiavei e di altri aggruppamenti sino a Reboaro.

Intanto i due avversari si preparavano all'attacco generale. Da Sassello venne ritirato definitivamente il reparto francese e il paese restò « terra di nessuno »; da quel momento cominciò un andirivieni di Austriaci e Polacchi, che richiedevano alla Municipalità, soprattutto, guide a cavallo, e di Francesi che alla Municipalità richiedevano, soprattutto, vettovaglie.

Un giorno arrivò anche un sedicente « Aiutante di campo » francese, con carte in perfetta regola di ufficiale dell'armata di Napoli, che cominciò a raccogliere i nomi dei più ferventi « patrioti » per far giungere loro un meritato riconoscimento dei loro meriti. Dopo alcuni giorni partì, « vestito da muratore » per una missione di spionaggio in Alessandria e poi ritornò, dopo qualche tempo, a Sassello nella sua vera veste di aiutante maggiore del gen. tedesco Sachtz, ma non fece del male a nessuno; gli sarebbe bastato saper distinguere gli amici da quelli che non lo erano quando gli Austriaci avessero occupato Sassello.

I Francesi mandarono un giorno a Sassello il gen. Colli perchè inducesse i Sassellesi a consegnare grano per la guarnigione di Savona; il generale impiegò parole e modi gentilmente persuasivi, ma « essendo egli piemontese, veniva considerato un ribelle al suo re e non ottenne nulla ». Nel mattino dell'11 agosto, partì il battaglione di cacciatori francesi che era arrivato qualche giorno prima e nel pomeriggio transitò un picchetto di Austro-Russi, che si fermò solo qualche ora. Il seguito lo appren-

(19) Anche questa lettera è riportata dallo SCOVAZZI di seguito al passo precedente,

diamo da G. M. Perrando: « Abbiamo goduto, dopo questa visita « perfetta tranquillità e pace sino al dì 16. Nel precedente gior- « no sentivasi uno strepitoso rimbombo di artiglieria [e cia- « scuno] giudicò che in tal giorno le due armate erano alle « mani. Durante la notte cessò il rumore de' cannoni e, incerti « dell'esito della battaglia, tutti presagivano a favore de' Fran- « cesi. Nell'indicato giorno 16, verso mezzo giorno, arrivò un pic- « chetto di ussari francesi scortando il generale Lamoen [Le- « moine], che alloggiò in casa del sig.r Gio Batta Perrando q.am « Giuseppe (detto Basciscia). Nel rispondere al complimento de' « Municipali, che, solleciti si erano portati ad ossequiarlo, fece « loro sentire che la battaglia di Novi aveva portata la peggio « ai Francesi che avevano perduto il loro generale in capo Jobert « [Joubert]. Costernò questa notizia gli Amici della Francia, ma, « nostro malgrado, tutti abbiam dovuto provarne sgraziati ef- « fetti. Verso sera principiarono ad arrivare moltissimi ufficiali, « tra i quali 11 altri generali [e a questi] tennero dietro, nella « notte, i rispettivi Corpi d'Armata (20) cosicchè tutto il paese « e tutte le vicinanze della Torretta, di Levei, della Costa, di So- « rarolo, contrada de' Ratti, Colletti furono piene zeppe di Fran- « cesi. Il male, però, che più sensibilmente ci afflisse fu il sentire « che queste truppe, nella loro precipitosa ritirata erano affatto « sprovvedute di viveri e per conseguenza toccava al Popolo « occuparsi de' mezzi di sua sussistenza. Per ordine della Muni- « cipalità, come era stato comandato dal detto generale Lamoen « [Lemoine], si fece un'esatta requisizione nelle case de' par- « ticolari, affinchè si potessero avere tante farine per fornire « almeno una razione di pane per ogni soldato, poichè, in diverso « caso si pretendeva o una contribuzione di 15.000 franchi o, « con la testa dei Municipali, si minacciava un generale sac- « cheggio. Fortunatamente si riuscì nell'intento e prima di gior- « no si distribuirono 15.000 razioni di pane avendo nella notte « lavorato tutti i forni pubblici e privati ed avendo concorso, nel « comune pericolo, a far quanto poteva per salvare la Patria da « minacciati disastri. Nè questo fu il solo danno che portò a noi « la precipitosa ritirata de' Francesi, mentre tutti i seminati fu- « rono affatto devastati e le case de' Particolari d'ogni condi-

(20) Intendere: brigate.

« zione soffersero moltissimo, giacchè o per amore ò per forza
« conveniva provvedere alla Truppa alloggiata quel che diman-
« dava, quantunque ad onor del vero debba dirsi, che limitava
« sempre le domande a generi di preciso bisogno per essere sfa-
« mata. Non è da omettersi [però] che il sig.r Gerolamo Garba-
« rino q.m Gio Batta, Presidente della Municipalità, facendo
« sentire all'aiutante del detto generale Lamoen [Lemoine],
« l'impossibilità in cui era il Paese di apprestarsi a dimandati
« sussidi, per tutta risposta fu villanamente urtato e gettato per
« terra sulla scalinata de' Padri cosicchè gli convenne soffrire
« e tacere e per quanto siansi fatte lagnanze dell'inurbano, vil-
« lano procedere del detto Aiutante non si ottenne compimento
« di giustizia. Partiti con l'istessa precipitazione con la quale
« erano qui giunti, si sentì che dalla parte di Pian della Casta-
« gna, sotto il comando del generale Bellegarde, dirigevasi qui
« un rispettabile corpo di Fanteria e Cavalleria tedesca per in-
« seguirli e molestarli nella loro ritirata. I timori di essere mal-
« trattati da queste truppe in pena della troppa adesione di
« molti de' nostri al partito francese, tanto più in seguito del
« pronto soccorso di razioni a questi apprestate, determinarono
« la Municipalità a spedire incontro a queste truppe tedesche,
« che si diceva imminente ad entrare nel nostro Territorio, quat-
« tro Deputati che furono: l'Arciprete di San Gio. Batta, An-
« tonio Maria Zunini q.m not. Gio. Batta, il Priore della S.S. Tri-
« nità, Stefano Garbarini di Giacomo, Gio. Batta Perrando q.m
« Giuseppe (Basciscia), Gio. Batta Olivieri di Gio. Batta, inca-
« ricati di passare un complimento all'austriaco Generale e far-
« gli con destrezza capire che i soccorsi e le provviste accordate
« ai francesi durante la guerra non erano che il risultato della
« necessità con la quale i Paesi devono stare alla legge di chi al
« comando unisce la forza. Partirono questi il giorno 20 agosto
« e giunti a nostri confini di Bertone, non vedendo alcuna avan-
« guardia tedesca, stettero in forse se tornarsene in Paese o arri-
« vare sino in Pian della Castagna, ove erano accertati che si
« era sfilata l'Armata. Le speranze di rendere più benevolo il
« genio dell'austriaco Generale, rendendo più obbligante la loro
« visita a tanta distanza, un po' la curiosità di vedere una nuova
« armata... » li decise a proseguire sino a che non incontrarono
gli avamposti ai quali spiegarono il motivo della loro visita.

Furono fermati in attesa di ordini; dopo un bel pezzo vennero a prenderli quattro ussari a cavallo e un graduato; tutto il gruppo si diresse di buon trotto verso Pian Castagna, oltrepassò il paese e ad un certo momento, ad una svolta della strada fu vista la colonna in marcia verso Ponzone. I deputati capirono che la loro visita era ormai inutile, ma dovettero proseguire. Raggiunto il generale, questi si fermò, stette a sentire qualche cosa di quello che gli dicevano (di cui, molto probabilmente, non capì una parola) e poi, senza neanche un cenno di saluto, voltò le spalle e continuò la sua marcia. Ai « deputati » non restò che tornarsene mogi mogi, e forse stavano ragionando fra loro dell'inutilità della loro missione, quando, vicino alle case del paese di Piancastagna si videro fermare da un reparto di « milizie monferrine », dietro al quale « i malviventi e facinorosi » del luogo lanciavano contro di loro ogni sorta di ingiurie, incolpandoli di essere incendiari e spioni dei francesi. Invitati a scendere da cavallo, vennero arrestati e fu inscenato, seduta stante, un processo con minacce preventive di fucilazione immediata. Fortunatamente uno dei « deputati », don Zunini, aveva qualche conoscenza nel paese perchè vi era stato anni addietro come cappellano, e a furia di gridare finì coll'attirare l'attenzione di qualche persona « onesta », che si interpose, e fu chiamato « certo « sig.r Giorgio Anselmo, di Morbello, impiegato nelle Armate « Austriache » perchè giudicasse i fatti. Dopo un minuzioso interrogatorio, costui si ritirò a conferire con « l'ufficiale monferrino » e poi ritornò per dire ai quattro che avrebbero potuto ottenere la libertà dietro versamento di una somma. I quattro riuscirono a raggranellare circa 400 lire. Erano poche; dovettero consegnare tutto ciò che di qualche valore avevano indosso, poterono, a stento, conservare i cavalli e poi si incamminarono, non per la strada per la quale erano venuti, lungo la quale erano sicuri di essere assaliti dai malviventi che avevano già visti precederli, ma verso Ponzone. Dopo molto girare per le montagne, poterono finalmente rendersi a casa « sani e salvi, ma pieni di spavento e poco consolati ». I loro guai, però, non erano ancora finiti.

I Francesi, « vedendo che le intenzioni delli Austro-Russi si « manifestavano unicamente con ampollose relazioni e scritti e « che non erano dirette ad inseguirli », si erano ripresi e avevano

cominciato a ricostituirsi in schieramento offensivo. Il 7 settembre arrivò a Sassello il generale Gardanne con un' « battaglione rinforzato » e dopo qualche giorno arrivarono altri due battaglioni di fanteria leggera. Erano arrivate anche due pattuglie di cavalleggeri polacchi, ma avevano potuto allontanarsi senza essere molestate.

I Francesi si distesero su una linea che, per collina, andava dalla Battella a Montesavino. Da queste posizioni « approfit-
« tando di ogni svista del nemico, mettevano a contribuzione di
« bestiame e viveri tutti i vicini Paesi, ne' quali facevano fre-
« quenti scorrerie, massime in tempo di notte. Quanto mancava
« alla loro sussistenza si doveva provvedere dalla nostra Muni-
« cipalità, che ne aveva in compenso dei buoni. Intanto si è do-
« vuto provvederli di trecento e più marmitte di rame e di terra,
« cucchiai, cazze [mestoli], secchi e simili mentre la truppa, nel
« disordine della cosa dopo la rotta di Novi, era pienamente ap-
« poggiata a noi; anzi lo stesso generale [Gardanne] arrivò in
« così male arnese che era senza camissia e senza cappello e, se
« la bontà dei Sig.ri Zunini [detti dell'Alfiere] in casa de' quali
« era alloggiato unitamente ai suoi aiutanti non lo avessero
« provveduto, era in istato di patire non indifferenti disagi, se
« bene la Municipalità giornalmente lo provvedesse di tutto ciò
« che richiedeva per la tavola tanto di carni quanto di vino,
« pane, latte, frutta erbaggi e simili. Era un dipresso la situa-
« zione degli ufficiali ed era fortunato, fra questi, chi aveva de-
« nari in tasca ».

A completare il quadro di questa non allegra situazione non mancò qualcuno « dei più ferventi patrioti » che volle prendersi la briga di raccontare al generale Gardanne che una commissione, composta dei tali e dei tali altri, si era recata sino a Piancastagna per porgere gli omaggi della Municipalità sassellese al generale austriaco e il generale Gardanne non trascurò di sfruttare la notizia. Mandati a chiamare i quattro « deputati », dopo averli severamente redarguiti per il misfatto che avevano compiuto, li informò come fosse suo preciso dovere farli accompagnare incatenati a Savona, dove sarebbero stati giudicati dal tribunale militare come rei di tradimento, ma propose loro una alternativa: se gli avessero fornite indicazioni precise sul dislocamento delle truppe austriache che gli stavano di fronte, avreb-

be concesso, sia pure a malincuore, il suo perdono. « Qual fosse « l'imbarazzo dei Deputati con facilità si può immaginare, ma « facendo di necessità virtù, promisero di tutto fare per amman- « sare il detto Generale che si mostrava altamente sdegnato. « Sotto pretesto di spedizioni per dispense matrimoniali, spedi- « rono persone in Acqui, e con altri motivi di simil razza, spe- « dirono altri in Asti, ove era il grosso dell'Armata nemica, pro- « curando, per mezzo di queste persone fidate ed avvedute, di « raccogliere per mezzo di Amici (risiedenti in quelle località) « quante notizie potevano per soddisfare, sebbene contro voglia, « a tale incarico. Restò pago il generale francese e, sebbene con- « tinuasse a guardarli con aria di sospetto, pure, non li molestò « ulteriormente » (21). Più che pago, il gen. Gardanne, deve essere stato felice di aver potuto sfruttare una simile situazione perchè, non disponendo di un soldo per organizzare un servizio di spionaggio, avrebbe dovuto accontentarsi delle notizie che potevano fornirgli le perlustrazioni delle pattuglie nelle immediate vicinanze e, molto probabilmente, non avrebbe mai saputo nulla circa l'entità dello schieramento nemico che aveva di fronte.

Oltre i danni apportati dai soldati francesi con i furti di granturco, fagioli, ceci, uve, castagne che giornalmente commettevano, la Municipalità ebbe anche rovinato un grosso deposito di fieno che si trovava nell'Oratorio di Santa Maria del Suffragio, adibito a magazzino sin dal 1796, dove un intero battaglione aveva preteso di essere alloggiato. « Appestandolo col « fumo delle pipe e colle immondezze lo resero inutile all'uso « perchè le bestie non lo vollero più mangiare » e fu necessario rinnovare « la scorta pagando prezzi altissimi ».

Il 27 settembre Gardanne si trasferì con tutti i suoi uomini a Ponzone per « essere più vicino ad Acqui contro cui medita- « vano, i Francesi, un attacco e le condizioni di Sassello peggio- « rarono in quantochè, non essendo più occupato stabilmente » era diventato « terra di nessuno » e vi scorrazzavano alternativamente Francesi e Austro-Russi. Ora dagli uni ora dagli altri, la Municipalità era continuamente sollecitata a fornire cibarie, guide, cavalcature, ecc.

---

(21) Anche questo episodio è riferito dallo SCOVAZZI, l. c.

Ai primi di dicembre il generale Octavi, da Pareto, dove si trovava, si spostò alla Stella con tutto il suo reparto. Il giorno 2 aveva mandato il suo aiutante ad avvertire che avrebbe avuto bisogno di forti quantità di granaglie e che le avrebbe fatte prendere a forza dai suoi uomini se la Municipalità non avesse provveduto a fornirgliele. Il giorno stesso furono spedite a Pareto seicento razioni di pane e il giorno dopo altre quattrocento razioni di pane e 400 lire in contanti. Il giorno 4 Octavi arrivò in paese con tutta la sua gente avendo avuto cura di minacciare di fucilazione il primo che avesse osato prospettargli qualche difficoltà. Si insediò a Sassello e forse vi sarebbe rimasto un pezzo se il giorno 7 dello stesso dicembre non fosse arrivato, di passaggio, proveniente da Antibo, il generale di divisione Miollis scortato da pochi ufficiali e soldati, che gli ordinò di sgombrare il paese al più presto. Octavi partì infatti precipitosamente il giorno 9 per la Stella e di là richiese la consegna immediata di duemila lire in contanti, di trecento paia di scarpe, quattro animali grossi da macello e duemila razioni di pane. Mentre la Municipalità provvedeva a mandargli mille lire, due bestie e due cantara di riso (circa 95 Kg.) riceveva dallo stesso generale l'ordine di fargli arrivare immediatamente alla Stella tutto il bagaglio lasciato a Sassello dai Francesi insieme al grano, granturco e fagioli, che aveva ricevuto nei giorni antecedenti, come contribuzione dai Miogliolesi; in mancanza di bestie da soma, ciascun Sassellese valido, compresi gli « ufficiali della Municipalità », doveva caricarsi sulle spalle la sua parte di peso. Fortunatamente si presentarono dalla campagna tanti volontari quanti ne bastavano al bisogno, senonchè lungo il cammino, questi volontari, pian piano si squagliavano e ciascheduno portava a casa propria il carico che aveva avuto in consegna. Octavi non potè dar sfogo alla sua collera perchè dovette provvedere a sgomberare anche la Stella e rifugiarsi in Savona. I Francesi erano stati battuti nel loro tentativo contro Acqui e dovettero ritirarsi davanti ai vincitori.

Nella mattinata del 14 ottobre comparve a Sassello un « sotto aiutante » polacco con 14 ussari e nel pomeriggio arrivarono soldati di cavalleria piemontese. Alle cinque del mattino seguente abbatterono gli « alberi della libertà » che si trovavano sulle quattro piazze, poi affissero un proclama per minacciare

severissime sanzioni contro chiunque avesse commesso qualche atto di ostilità e, in fine, il comandante, che era un Piemontese, reclamò alla Municipalità mille lire di contribuzione, duecento paia di scarpe e il vitto per sè e per la truppa perchè « anche questi erano venuti alla francese con pancia e tamburo » (22), colla differenza che questi davano « tanti biglietti del Piemonte che « già erano generalmente in discredito e si ricusavano ben anche « dagli stessi sudditi del Re ».

Partiti gli Austro-Piemontesi, arrivò a Sassello (il 17 ottobre) il gen. Miollis con mille Francesi e vi si fermò sino a novembre inoltrato.

Prima che il 1799, « anno fertile di tanto tristi avvenimenti », avesse termine, fu dichiarata decaduta la Municipalità in carica e al suo posto « si installò una commissione, composta « di Seniores e di Juniores, presso la quale era la somma delle « cose e che fu rivestita di tutti i poteri onde, data la scabrosità « dei tempi, potesse occuparsi con più successo e celerità per « quanto credeva opportuno per il pubblico bene ».

L'anno 1800 cominciò mentre la carestia, giorno per giorno, sempre minacciosa, era aggravata dalla presenza nei dintorni di truppe sempre inclini alla violenza e al saccheggio, ma, come se questo non fosse bastato, non tardò a palesarsi un altro serio motivo di apprensione: « La scarsezza e l'insalubrità de' viveri « e l'eccessivo loro costo, a causa del quale i poveri appena po- « tevano avere il puro necessario per vivere, le continue agita- « zioni e conturbazioni di Spirito, le morbose esalazioni occa- « sionate dalle immondezze delle quali le Armate riempivano il « luogo, la vicinanza e forse anche un influsso maligno che si « conservasse dai Francesi, occasionarono, sul principio di que- « st'anno 1800, una funesta epidemia... ». A questi tanti mali si aggiunse poi anche la « crisi dell'amministrazione del Comune,

(22) Questi episodi, con particolari che li confermano e li integrano, sono riportati dallo SCOVAZZI (loc. cit., pag. 91-92 e nota 4 e 5). Sono anche riportate due lettere (del 27 agosto e del 3 sett.) che la Municipalità di Sassello, come quelle di altri Comuni, avevano inviato al Comitato esecutivo di Savona per far sapere quanto sgarbatamente si fossero comportati gli ufficiali francesi nel chiedere gli aiuti di cui avevano veramente bisogno: minacce di saccheggiare il paese, di incendiare l'edificio della Municipalità, atti di mano contro esponenti di essa. Al testo delle due lettere segue un commento che descrive mirabilmente la situazione del momento in tutto il Savonese e vicinanze: « La fame e il bisogno, atroci consiglieri, scatenavano i peggiori istinti di sopraffazione, di violenza e di frode; un esercito disfatto, lacero, mal nutrito, odiato, che doveva vivere per combattere e combattere per vivere; una popolazione esausta, delusa, inacerbita dalle sofferenze di anni e dallo spettacolo quotidiano di ingiustizia e corruzione ».

« ricusando molti delli ufficiali Municipali di occuparsi di quegli « oggetti che, per il bene della Patria loro (avrebbero dovuto « curare) (23) perchè pressati di continuo dalle truppe e dagli « stessi abitanti che già principiavano a scarseggiare di viveri ». Dopo tante discussioni, incoraggiamenti, lusinghe, adulazioni da parte di parenti prossimi e lontani, di amici veri e di amici falsi e colla sola larvata opposizione dei figli che prevedevano quello che facilmente sarebbe accaduto, il consueto cireneo delle croci più pesanti: Gio Batta Perrando fu Giuseppe, detto Basciscia, accondiscese ad accettare lo spinoso incarico di reggere il Comune. Era stato « autorizzato a dimettere i pubblici fun- « zionari che avesse giudicati incuranti, rimpiazzandoli con la « nomina di altri; soppressa la deputazione fatta dalla Muni- « cipalità per la provvista de' viveri, demandata allo stesso ogni « cura relativa a questo oggetto, lo autorizzarono ad esigere sino « alla somma di lire seimila sui frutti dei capitali degli Oratori « ed altre Opere Pie del luogo, facendo carico di questo debito « al Comune. Corrispose dapprincipio con tutta l'attività e zelo « il detto Perrando in conformità delle sue attribuzioni e, siste- « mata ossia organizzata di nuovo la Municipalità — che suc- « cesse il 25 di gennaio — con indefessa cura da' vicini Paesi « procurava di radunare granaglie di ogni spece, proporzio- « nando la vendita a minuto il prezzo al solo costo, senza gua- « dagno; (fu) assecondato in queste incombenze dallo zelo ca- « ritatevole di alcuni Amici, in mezzo alla fame da cui erano op- « presse intere popolazioni — cosìcchè molti per tal causa mo- « rivano — sebbene eccessivo fosse il prezzo de' commestibili, « pure il Popolo fu provveduto oltre il bisogno (24). Apprensione « particolare era cagionata dall'approvvigionamento del sale che, « oltre al prezzo eccessivo, era di difficile trasporto perchè, do- « vendo venire dalla marina, doveva passare per la Stella, dove « erano ritornati i Francesi, e sovente, lo trattenevano per il « loro uso ». Inoltre riusciva: « di giorno in giorno più difficile « l'approvvigionamento perchè da molti de' nostri Paesani, al- « lettati dal non indifferente guadagno che facevano portando

(23) Il manoscritto presenta in questo punto qualche parola indecifrabile perchè macchiata dall'inchiostro.

(24) A questo punto vengono riportati i prezzi di qualche derrata. Grano lire 11 al rubbo; granone lire 10/14; riso 12; fagioli lire 150 alla mina; castagne lire 90 (alla mina di 95 Kg.). Prezzi proporzionati a questi, quelli della carne, dell'olio, del vino (non citati).

« granaglie alla Marina, si spargevano per ogni dove e con que-
« sta razza di commercio, mettevano nella impossibilità di prov-
« vedere il pubblico ».

Mentre Sassello si stava dibattendo in queste non lievi dfificoltà, grandi avvenimenti andavano maturando in Europa.

(25) In questo periodo ebbe a distinguersi un altro Sassellese che era membro del Consiglio dei Giuniori in Genova nel momento in cui il gen. Moreau aveva indotto il Direttorio a chiedere perentoriamente il reclutamento di diciottomila uomini per fronteggiare una situazione militare che, dopo la sconfitta subita a Novi, diventava rapidamente sempre più precaria. La cittadinanza, ansiosa di sapere come il Consiglio avrebbe risposto all'intimazione, era accorsa numerosa alla seduta (del 6 sett. 1799). Mentre un sommesso bisbiglio rivela la penosa incertezza nei membri del Consiglio circa il modo di affrontare la situazione, si alza a parlare l'avv. Giambattista GARBARINO e per prima cosa afferma di essere colto dal dubbio, al sentire trattare di requisizioni forzate, di mezzi militari, di facoltà illimitate, di essersi trovato improvvisamente al centro dell'Africa ... avere, il Direttorio, designato con tetro inchiostro le sue mire ... doversi, sì, richiamare il popolo alla sincera unione, ma non esacerbandone l'animo ... non doversi delegare la sovranità a cinque dittatori ... « così si fossero negati altre volte tanti poteri... ». Dopo un momento di stupita esitazione, assemblea e pubblico scattano in piedi e con un fragoroso applauso impediscono all'oratore di dire di più. Il progetto viene unanimamente respinto e l'assemblea viene sciolta. (CASALIS. Voce Sassello, pag. 420. GIUS. GARBARINO - Cenni storici intorno al Borgo di Albisola Marina - Tip. Sambolino - Genova - 1883 - pag. 103-106).

CAP. XIII

L'ANNO 1800

Lasciate le truppe in Egitto, Napoleone era sbarcato, il 9 ottobre del 1799, a Fréjus; il 10 dicembre abbatteva il Direttorio e al principio del 1800 veniva proclamato Primo Console. In tale qualità assumeva il comando di tutta l'armata e la situazione militare cominciava a mutare radicalmente in favore dei Francesi.

Massena, dopo brillanti vittorie riportate nella Svizzera, assunto il comando delle truppe francesi in Italia, poneva il suo quartier generale a Genova (10 febbr. 1800). Le truppe francesi si trovavano in un deplorevole stato di abbandono: numerosissimi gli ammalati — in quel tempo serpeggiava in Liguria una grave forma epidemica — scarsi gli alimenti, il vestiario, le munizioni; diffusissimi il malcontento e la depressione. Massena, vivamente preoccupato di questo stato di cose, provvedeva colla massima sollecitudine a rifornire i suoi uomini, ma mentre erano ancora in atto i suoi sforzi per rianimarli e infondere loro il necessario spirito aggressivo, gli Austriaci attaccavano (6 aprile) ed occupavano Savona; il gen. Bouget, con seicento uomini, si chiudeva nel castello e vi rimaneva assediato. L'armata francese in Liguria restava così divisa in tre parti, delle quali una sola collegata colla madre patria — la divisione comandata dal gen. Suchet — e le altre due completamente isolate e in condizioni molto precarie. Lo stesso Massena restava preso tra la flotta inglese che sorvegliava tutta la Riviera e gli Austriaci che occupavano i valichi attorno a Genova. Lo schieramento austriaco era presso a poco a quello del 1796, avendo ancora per centro Sassello, dal passo della Bocchetta a Montenotte;

differiva dal precedente perchè a Montenotte, invece delle truppe piemontesi, erano altre truppe austriache schierate a ponente sino a Finale.

Massena decideva di liberarsi al più presto dalla morsa e di ristabilire il contatto con Suchet che, nel frattempo, aveva potuto far sapere di aver posto il quartier generale a Loano (1).

Il piano di Massena, nelle sue linee generali, era il seguente: lasciare a Genova il gen. Miollis con truppe sufficienti per resistere a quelle del gen. Ott, che era nelle vicinanze, e manovrare colle rimanenti; il luogotenente, gen. Soult, avrebbe percorso le alture, Massena si sarebbe tenuto sulla litoranea; partendo lo stesso giorno (9 aprile) da Voltri, si sarebbero congiunti il giorno seguente sul Giovo di Sassello; operando insieme a Suchet, avrebbero liberato Bouget e poi, tutti insieme,

---

(1) Sull'argomento del famoso blocco di Genova e sulle azioni guerresche ad esso inerenti, esistono, come è ben noto, moltissimi studi. Per quanto riguarda la parte avuta dal territorio di Sassello, sono specialmente interessanti, per i particolari che riferiscono, le seguenti pubblicazioni:

1) **Mémoires du Marechal Général SOULT** - publiés par son fils - Librairie d'Amiot, Paris, 1856. Per la parte che riguarda Sassello v. parte I (Storia della guerra della Rivoluzione) vol. 3°, pag. 35-59, 15-30 germinal (5-20 aprile) 1800.

2) Di una prima edizione del **Journal des opérations** ecc. **du siége et blocus de Gênes del bar. gen.le THIEBAULT** è stata fatta la traduzione in italiano da CELESTINO MASSUCCO (Ed. Stamperia Delle Piane - Genova. 1800). La seconda edizione di questo **Journal**, curata dallo stesso Thiébault, (Ed. J. Corréad - Paris - 1846) è resa più interessante sia per la documentazione raccolta in un secondo volume, sia per le risposte alle numerose osservazioni mosse dal gen.le Soult alla prima edizione. Le notizie interessanti Sassello si trovano da pag. 102 a pag. 182 del 1° volume e a pag. 129-132 (lettere di Massena a Soult) pag. 152 a 162 (rapporti di Soult a Massena) pag. 168 a 191 (risposte dell'A. alle osservazioni di Soult) del 2° vol. Una terza edizione fu curata dalla figlia del gen. Thiébault. Ed. Plon. Paris. 1854.

3) EDOUARD GACHOT - **Le siége de Gênes** (1800) ecc., Ed. Plon. Paris 1908, cap.lo VIII. pag. 68-106.

4) DE JOMINI - già citato - vol. IV, pag. 166 e seg.ti.

Altre opere meno particolareggiate nelle azioni militari:

1) THIERS - **Histoire du Consulat et de l'Empire.**
2) CLAVARINO - **Annali della Rep. di Genova.**
3) PETRACCHI - **Istoria del blocco di Genova**, e altri.

I primi tre A.A. sono di gran lunga più interessanti degli altri, ma nell'interpretarli occorre qualche attenzione.

Soult, luogotenente di Massena e comandante delle truppe che hanno combattuto a Sassello e nei suoi immediati dintorni, mentre è esatto nel riferire su scontri che si sono risolti in favore dei Francesi, non lo è altrettanto quando deve ammettere qualche insuccesso. E' inoltre troppo sommario nell'accennare ai rapporti che esistevano fra le azioni che andavano svolgendosi sotto il suo comando e il piano elaborato da Massena per ricongiungere le truppe francesi. Non risulta chiaro se questo suo riserbo sia dovuto alla non approvazione del piano e degli ordini ad esso inerenti che di mano in mano riceveva (e che avrebbe eseguito per puro senso di disciplina) o se non ne parli per non mettere in troppa evidenza gli errori che il suo superiore diretto andava di mano in mano accumulando.

Thiébault, testimone oculare dei fatti in qualità di aiutante generale di Massena, ripete, in gran parte, quello che è detto nei rapporti di Soult, e in quello che dice di diverso, traspare con evidenza la preoccupazione di scagionare il suo superiore dalle accuse che gli erano state rivolte.

Gachot, documentatissimo per le notizie ricavate dalle memorie (pubblicate e anche inedite) di tutti i generali che hanno partecipato alle azioni, sia francesi che austriache, e per le ricerche eseguite negli Archivi di Parigi, Vienna, Londra, Torino, Genova ed altri, non è obbiettivo nei suoi giudizi e non nasconde una tanto decisa quanto esclusiva considerazione per quello che riguarda il valore delle truppe francesi.

De Jomini riporta, per questi fatti, notizie di seconda mano ed è frequentemente inesatto nella citazione di nomi di persone e di località.

avrebbero attaccato gli Austriaci a Montenotte (2).

Massena, illudendosi che il suo avversario, gen. Melas, intendesse far godere in quiete alle sue truppe la gioia per la conquista di Savona, era tanto lontano dal sospettare che fossero già in atto i movimenti per accerchiare Genova, da non prendere neanche in considerazione le notizie che gli erano giunte nella mattinata dell'8 aprile per informarlo come gli Austriaci premevano sul passo della Bocchetta e come i valligiani della Val Polcevera, da Bolzaneto in su, dessero segni di inquietudine. Si limitò a lasciare a Genova qualche reparto in più per rafforzarne la guarnigione e a indirizzare un proclama al Governo: « Je marche à l'ennemi; le général Miollis, revêtu de pouvoirs extraordinaires, commande en mon absence; dévouez-vous, multipliez-vous, et reposez-vous sur mes efforts » (3). Poi partì e nella tarda serata aveva già posto il quartier generale a Cogoleto. Non si era minimamente preoccupato di stabilire collegamenti col suo luogotenente che doveva affiancarlo nell'impresa.

Soult partì da Genova dopo Massena, si portò sino a Voltri e qui lasciò riposare le truppe prima di farle arrampicare — cariche di doppia razione di viveri e di munizioni — per gli erti sentieri che portano al passo di Faiallo. Il mattino seguente (9 aprile), fatta suonare la sveglia alle tre, si disponeva ad incamminarsi a Sassello dove contava di arrivare, se non trovava resistenza da parte nemica, con dodici ore di cammino; ma, prima che le truppe si fossero messe in marcia, aveva ricevuta la notizia che gli Austriaci, agli ordini del gen. Hoenzollern, avevano occupato le Capanne di Marcarolo — presso Rossiglione — e che pattuglie, ingrossate da valligiani armati, si trovavano già ad Acqua Santa a tre miglia da Voltri (4).

Melas, anch'egli completamente allo scuro dei piani dell'avversario, dal suo quartier generale di Acqui aveva cominciato a far convergere truppe su Genova. La sua ala destra era divisa in due parti, delle quali una doveva avanzare, in senso inverso, per la stessa strada percorsa da Massena: Montenotte, Giovo

(2) Può essere interessante riportare qui un giudizio su Massena espresso da chi certamente lo conosceva molto bene: « Au dire de Napoléon, le bruit du canon éclaircissait ses idées, lui donnait de la pénétration et de la sagacité ». BOUILLET - Dictionnaire d'Histoire et de Géographie - Paris, 1849, voce Massena. Bisogna ammettere che nell'eseguire le azioni delle quali si sta qui parlando, Massena, di rombo di cannone ne avesse udito ben poco.

(3) THIEBAULT, loc. cit., pag. 123.

(4) SOULT, loc. cit., pag. 43.

di Sassello, Santa Giustina, Varazze, Voltri, e l'altra doveva percorrere la strada che doveva seguire, sempre in senso inverso, Soult ossia: Montenotte, Giovo, Ermetta, Faiallo, Voltri. Il centro doveva raggiungere Voltri risalendo la Stura sino al Turchino, Rossiglione, Campofreddo, Masone e scendere lungo la vallata del Leiro occupandone le alture. L'ala sinistra doveva puntare su Genova partendo dal passo della Bocchetta. Gli Austriaci erano molto più numerosi dei Francesi e, soprattutto, meglio, molto meglio, organizzati nei servizi logistici.

Rendendosi conto della minaccia che avrebbe avuto alle spalle se, obbedendo alle disposizioni di Massena, avesse progredito verso Sassello, Soult aveva inviato Gazan ad attaccare gli Austriaci all'Acquasanta e a Marcarolo. L'operazione era pienamente riuscita, ma erano state perdute quasi ventiquattr'ore sul piano di Massena, durante le quali, Melas, riavutosi dalla sorpresa di trovare truppe francesi disseminate su di un territorio tanto esteso, aveva avuto tempo di studiarne le mosse e di organizzarsi per fronteggiarle.

Massena, perduti i contatti con Soult, ignorava che questi non aveva potuto portarsi a Sassello e, seguendo il suo piano, aveva cercato di far arrivare truppe a Santa Giustina per incontrarlo, ma quando queste, da Varazze, avevano risalito il Teiro, e stavano passando nella vallata del Riobasco, si erano trovate affiancate dagli Austriaci che occupavano le alture di entrambe le vallate. Non avendo nessun segno di attività da parte di Bouget, nè della presenza di Suchet e di Soult, Massena non aveva tardato a rendersi conto della impossibilità di sfondare le file nemiche e aveva deciso di ritirarsi per ritornare al più presto a Genova, ma il generale Gardanne, che era rimasto al comando delle truppe, era stato energicamente attaccato e battuto (5). Soult non dedica molte parole per commentare il fatto: « L'ennemi avait continué à filer par les crêtes des « montagnes, et déjà il debordait la troisième division, quand

(5) Lo scotto pagato dai Francesi in questa non brillante azione di Massena fu assai elevato. Morti: un generale di Brigata, due aiutanti generali (su tre), tre aiutanti di campo (su cinque). Ferito lo stesso comandante della divisione (Gardanne). Il numero tanto elevato di ufficiali superiori caduti, sta a dimostrare all'evidenza le difficoltà incontrate per mantenere il controllo delle truppe. Massena aveva dovuto allontanarsi dal fronte in tutta fretta scortato da pochi uomini e col pericolo di essere assalito dalla popolazione. Durante la ritirata a Cogoleto, i soldati avevano tentato di ribellarsi agli ufficiali e Massena aveva dovuto ricorrere ad energiche disposizioni per riportare la calma fra le truppe. THIEBAULT, loc. cit., pag. 136. GACHOT parla di questa azione come di una vittoria.

« le général Gardanne, qui la commandait, fu sommé par le gé-
« néral autrichien de mettre bas les armes ». Riferita la fiera risposta di Gardanne, aggiunge che la posizione di questo generale era veramente cattiva e che, per questo, aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi dietro al torrente che passa a Cogoleto.

Soult aveva atteso notizie a Voltri; seppe dapprima che Acqua Santa era stata facilmente ripresa e quando fu informato che anche le Capanne di Marcarolo erano state riconquistate, dopo avere inviato a Gazan l'ordine di portarsi a Campofreddo [l'attuale Campoligure] per ricongiungersi con Poinsot (che aveva ributtati gli Austriaci al di là di Rossiglione) e di recarsi insieme ad Acquabianca, si era incamminato colla sua divisione verso il passo di Faiallo e lo aveva raggiunto sul calar del giorno.
« Alle 4 del mattino del giorno 10 aprile, la divisione fu rimessa
« in marcia dirigendola, per Acquabianca, Martina e San Pietro,
« su Sassello. Arrivato ad un miglio da Palo — presso S. Michele della Carta —, il gen. Soult fu avvertito che dal mattino il ne-
« mico, forte di quattro reggimenti (circa 8.000 uomini) aveva
« occupata la Veirera e che si disponeva ad attaccare il distacca-
« mento che i Francesi avevano a Piampaludo per portarsi poi
« a Voltri a tagliare la strada alla colonna comandata dal gene-
« rale in capo (Massena) che era sulla strada. Il gen. Gazan ri-
« cevette l'ordine di prendere posizione con una parte delle trup-
« pe a sinistra di Palo, sulla strada che conduce a Ponzone (presso la Croce di Grino). Il generale Poinsot marciò su Sassello per
« attaccare la retroguardia delle truppe nemiche che erano alla
« Veirera. Questo movimento si compì con intrepidezza e onore.
« Il paese fu riconquistato insieme alle alture che lo dominano
« a sinistra e il nemico, continuando il suo movimento raggiunse
« la Veirera col grosso delle sue truppe, ma seicento uomini, tre
« pezzi di artiglieria e 200.000 cartucce restarono in mani fran-
« cesi ».

Con queste parole Soult (pag. 44-45) si esprime nel rapporto preparato per il generale in capo. Qualche particolare di questa azione lo possiamo trovare nel lavoro che Gachot ha pubblicato dopo aver consultato i rapporti degli altri generali francesi e anche quelli dei generali austriaci. Poco dopo aver lasciato Palo alle spalle, all'altezza di Costalunga — prima di arrivare al Bric Gippone — gli uomini di Poinsot avevano incontrata una co-

lonna austriaca che si dirigeva all'Olba trascinando tre pezzi di artiglieria; l'attaccarono, la respinsero sino a Sassello dove inseguirono gli uomini di strada in strada, di casa in casa, sino a che quasi tutti furono fatti prigionieri (6). Molta sparatoria, molte grida da parte dei combattenti, molta impressione da parte della popolazione, ma nè morti nè feriti. Il reparto austriaco che si trovava in paese a guardia del magazzeno delle munizioni radunate da Melas, non tentò neanche un simulacro di resistenza e, prima che i Francesi fossero arrivati in paese, si era già allontanato.

Il 10 aprile era il giorno del Giovedì Santo e le funzioni religiose vespertine erano appena cominciate quando arrivava la notizia che soldati austriaci stavano avvicinandosi al paese incalzati da soldati francesi. Le funzioni furono subito sospese, le chiese rapidamente chiuse e ciascheduno stava ritornando alle proprie case quando giunsero in paese i fuggiaschi e i loro inseguitori. La popolazione passò un brutto momento quando scorse un graduato, che, scappando per il ponte di S. Sebastiano, si voltò indietro per sparare qualche colpo di fucile in direzione del deposito delle munizioni che era addossato al muro dell'abside della chiesa della S.S. Trinità. Se il deposito fosse saltato, una parte della chiesa parrocchiale sarebbe, probabilmente, crollata.

Quello che fecero i soldati di Poinsot quando entrarono in paese, è facile immaginarselo (7), ma i Sassellesi erano tanto indignati del comportamento degli Austriaci che sopportarono con relativa rassegnazione gli eccessi dei nuovi arrivati (8). For-

---

(6) Fra i documenti conservati nell'Arch. Parrocchiale di S. Giovanni, si trova una lettera datata 21 aprile — dal quartier generale di Sestri, firmata Melas Gen.le in Capo — nella quale è detto: «E' a notizia del generale comando dell'Armata che i quattro can« noni da campagna rimasti in potere dell'innimico nei fatti d'armi ultimamente seguiti « in coteste vicinanze, siano tuttavia celati presso alcuni particolari del distretto di Sas« sello. Mentre il Generale Comando si persuade che l'Amm.ne si darà tutta la premura « per rinvenirli e consegnarli alla Direzione dell'Artiglieria Imperiale, non può peraltro « dispensarsi dal rendere responsabile l'Amministrazione stessa dell'esito di tali ricerche « le quali, quando siano veramente efficaci e diligenti non possono a meno di produrre « l'effetto a cui sono dirette. Se ne attende pertanto dal Generale Comando pronto « riscontro ».

L'Amministrazione si era preoccupata di rintracciare i quattro cannoni (che erano poi tre soli) e aveva interrogati, sotto vincolo di giuramento, quanti potevano fornire qualche indicazione, ma l'unica notizia che potè trasmettere (in data 23 aprile) al Comando Generale era che « Battistina del q.am Baldassarre Badano (aveva detto) che « esisteva un cannone nelle vicinanze della contrada dei Badani e che la stessa figlia « lo aveva coperto di rami e che sono gionte persone di questo luogo quali lo hanno « scoperto e portato via in ispalle ». Pare che la vicenda non abbia avuto strascico.

(7) GACHOT, loc. cit., pag. 90, a questo proposito dice: « Sassello eut à subir le bon plaisir des soldats victorieux ».

(8) Ciò che aveva sollevato un particolare sdegno nella popolazione era stato il vedere i soldati austriaci, che pure erano provvisti di tutto, portare a pascolare i loro ca-

tunatamente nelle primissime ore del mattino seguente, i non graditi ospiti furono bruscamente sottratti all'abbrutimento del sonno e dell'ubriachezza da una energica sveglia, e messi in marcia verso la Veirera, dove giunsero in tempo per dare un valido aiuto a Soult.

Soult, arrivato al passo del Faiallo, aveva inutilmente aspettato i rifornimenti che avrebbero dovuto seguirlo e, pur non essendo ancora al corrente dell'insuccesso che stava maturando ai danni di Massena, nella previsione che i soldati avessero a patire la fame, permise che durante la marcia sino a Palo, si sparpagliassero per i casolari in cerca di cibo. Gli uomini da sfamare erano circa 6.000 e non fu racimolato che un centinaio di chilogrammi di formaggio (9). Fatto proseguire il gen. Poinsot verso Sassello, aveva concesso il riposo alle truppe. A notte fonda si incamminava alla Veirera e alle 5 del mattino (dell'11 aprile), quando le luci dell'alba consentivano una sufficiente visibilità, piombava sull'accampamento austriaco caricando alla baionetta e mettendo lo scompiglio nelle truppe colte nel sonno. Conquistata la Veirera, i Francesi occuparono tutta la piana di Piampaludo spingendosi sino ai Buschiazzi e poi si portarono sulle Rocche del Malpasso (10).

Il generale austriaco Saint Julien, riuscito a portare un poco di ordine nelle truppe, le radunò sull'Ermetta provvedendo nello stesso tempo a chiedere rinforzi, e quando vide arrivare sul campo truppe nuove — che erano quelle che Poinsot portava da Sassello — temette di essere entrato in contatto con una grossa parte dell'armata di Massena e chiese altri rinforzi. Sceso alle falde dell'Ermetta, troppi uomini erano concentrati in piccolo spazio e furono falciati dalla fucileria francese. Cariche austriache a plotoni affiancati furono fermate una dopo l'altra a Tagliarino; qualche reparto venne circondato. Quando Saint Julien si ritirò, lasciò 700 morti sul terreno e 2.000 prigionieri con 7 bandiere nelle mani dei Francesi. Il numero dei feriti (circa 180), piccolo rispetto a quello dei morti, sta a testimo-

---

valli nei campi dove il grano, appena liberato dalla coltre di neve, si stava rapidamente riprendendo. A spettacolo analogo, i Sassellesi dovettero assistere, fremendone, nel 1941, da parte dei soldati di Hitler.

(9) GACHOT, che qui è più attendibile, dice che gli uomini al comando di Soult erano circa 6.000, SOULT parla di 5.000 e THIEBAULT, precisa 4.800.

(10) Rocche Malpasso, così indicata sulla carta militare al 25.000. Nei rapporti dei vari generali vengono indicate col nome di Grosso Pasto e in dialetto chiamate: Groppazzo.

niare che il combattimento si era svolto in condizioni estremamente sfavorevoli per gli Austriaci.

La vittoria francese era importante, ma non decisiva, perchè Soult non la potè sfruttare; gli era impossibile inseguire il nemico in rotta perchè le truppe non reggevano più per la fatica e per la fame. Appena cessata l'azione, che era la seconda nella giornata, i soldati avevano provato a mangiare dell'erba, delle foglie, avevano cercato radici, un cavallo morto era stato conteso a fucilate dagli uomini di due diverse compagnie, tutti i cadaveri, sparsi sul terreno, erano stati accuratamente frugati in cerca di qualche cosa di commestibile. Qualche soldato non aveva disdegnato strappare brandelli di carne da cadaveri di nemici rimasti un poco fuori di vista, e Soult non disdegna di mettere in evidenza questo orribile particolare nel quadro delle sofferenze a cui furono assoggettate le truppe francesi non assistite dai necessari servizi logistici: « Je me suis jamais trouvé « en campagne dans un dénuiment plus absolu, et je n'ai jamais « vu les troupes ressentir, avec plus de violence, le besoin de satis- « faire la faim qui les dévorait... je vis plusieurs cadavres, restés « sur le champ de bataille du dernier combat, entièrement dé- « charnés par nos soldats, qui n'avaient pu assouvir leur faim ». Non aveva voluto credere quando il gen. Mouton glielo aveva detto; fu accompagnato dietro una roccia e: « nous nous trou- « vâmes en présence d'une certaine quantité de soldats qui dépe- « çaient, comme des vautours, des cadavres de granadiers hon- « grois restés sur le champ de bataille » (11).

La soddisfazione della vittoria non impediva a Soult di rendersi conto della precarietà delle condizioni in cui si trovava: le sue truppe erano sfinite dalla fame e dalla stanchezza e non poteva pretendere da esse alcun nuovo sforzo. Avendo perduto il contatto con Massena, ignorava lo scacco che questi aveva subito e non sapeva spiegarsi perchè da Voltri non gli arrivas-

(11) Per spiegare questo eccesso di brutale sincerità, (loc. cit., pag. 51, nota) c'è da osservare che Soult sposta questo episodio di tre giorni ponendolo al 14 aprile ossia alla vigilia dello scontro finale finito infelicemente per i Francesi. Evidente tentativo di cercare un'attenuante allo scacco subito. Confessione di cannibalismo piuttosto che ammissione di inferiorità militare! D'altra parte a Soult, che aveva voluto osservare che le sue truppe erano state assoggettate a condizioni peggiori di quelle che erano agli ordini di altri comandanti, Thiébault non esita a ribattere: « si un cadavre (qui n'ayant plus « de patrie, ne pouvait plus appartenir à aucun peuple) fut mangé dans les montagnes, « plusieurs le furent sur la marine! » (pag. 191 del 2° vol.). Nobile gara di vanterie!

sero i rinforzi che aveva ripetutamente chiesti (12). Essendosi assicurato per mezzo di pattuglie che gli Austriaci si erano ritirati sul Bric Galera, sopra a Santa Giustina, Soult si era illuso di non essere tanto presto attaccato e, lasciati pochi posti sull'Ermetta, aveva fatte accampare le truppe sul Malpasso per concedere loro un tanto meritato quanto sicuro riposo, anche sperando che il sonno facesse loro dimenticare la fame.

Appena informato del rovescio subito dalle sue truppe, Melas accorse sul posto e assunse la direzione delle operazioni. Reintegrata la brigata di Saint Julien, vi aggiunse quella di Bellegarde; con queste, nella notte, riconquistò l'Ermetta e preparò l'attacco per il mattino seguente (12 aprile), sicuro di aver ragione sul nemico del quale conosceva le pessime condizioni. Soult, sorpreso della sollecitudine colla quale era attaccato, dopo aver schierate le sue truppe, attese sulle sue posizioni rese forti dagli impervi fianchi del Malpasso. Gli Austriaci attaccarono vigorosamente, secondo la loro consuetudine, nella tarda mattinata, dopo aver lasciato ben riposare le truppe. Lo scontro durò incerto tutta la giornata, ma all'avvicinarsi del tramonto, mentre gli uomini di Gazan resistevano ancora bene sull'ala sinistra, l'ala destra francese cominciava a cedere terreno. Poinsot era stato ferito e stava perdendo il controllo dei suoi uomini. Soult accorreva sul posto: Poinsot fattosi rimettere in sella, riprendeva il comando; la truppa si rianimava, ritornava sul terreno perduto, ma in breve aveva consumate le poche cartucce di cui ancora disponeva e ricominciava a retrocedere mentre gli Austriaci, ormai sicuri del successo, prendevano vigore. Soult stava forse già pensando ad un ripiegamento per una suprema difesa del passo di Faiallo, quando gli giunse un aiuto tanto opportuno quanto insperato (13).

---

(12) Massena aveva dovuto arretrare il suo quartier generale sino a Sestri, da dove, chiesti ed ottenuti rinforzi da Genova, aveva mandato Thiébault a Voltri per fronteggiare eventuali attacchi austriaci, e a Voltri Thiébault era arrivato appena in tempo per impedire che i 2.000 prigionieri inviati da Soult avessero ragione della troppo esigua scorta che li aveva presi in consegna. Solo in questa occasione Massena era venuto a sapere dei successi di Soult e gli aveva scritta subito una lettera per complimentarlo e per parteciparli (in forma molto attenuata) l'esito della sua spedizione. Le lettere che in questi giorni si erano scambiati Massena e Soult sono state ritrovate da Gachot (che le riporta) in Archivi militari diversi. Per ragioni non facilmente spiegabili erano giunte ai rispettivi destinatari con molto ritardo.

(13) Questo viene affermato nel rapporto di Thiébault e nel racconto di Gachot fatto sulla falsariga del rapporto di Fressinet. SOULT invece lamenta che l'A. del Journal du siège et blocus de Gênes commetta, fra gli altri, l'errore di attribuire a Fressinet il merito di quella vittoria. Secondo Soult, Fressinet era giunto quando gli Austriaci erano già battuti.

Massena, stupito ed irritato di non ricevere risposta alle lettere che aveva ripetutamente inviate a Soult per mezzo di ufficiali isolati, (che, o erano rientrati senza aver rintracciato il destinatario o non erano più rientrati dopo aver consegnato il messaggio) aveva mandato a ricercarlo una intera brigata al comando del gen. Fressinet, e questi arrivava nel momento migliore per salvare Soult da una ben critica situazione. Fressinet, dopo aver fatto pervenire a Soult l'annuncio del suo arrivo, aveva divisi i suoi uomini in due colonne serrate e distanziate un centinaio di metri una dall'altra e, dopo essere riuscito a farle avanzare — nascoste fra alberi e cespugli — sino ad affiancare gli Austriaci senza che ne fossero accorti, con un rapido « fianco destr », li aveva gettati improvvisamente sul nemico con una irruente carica alla baionetta sostenuta da un furioso rullare di tamburo e da grida di incitamento (14). Gli Austriaci, che stavano incalzando i Francesi ormai ridotti all'arma bianca, vedendosi improvvisamente attaccati di fianco, temettero di essere stati presi in imboscata, e si dettero a fuga precipitosa gettando scompiglio e panico fra le truppe del gen. Brentano che dal Deserto — presso Varazze — accorreva di rincalzo. I Francesi, riavutisi essi stessi dallo stupore di un tanto impensato aiuto, si ripresero e inseguirono il nemico colla baionetta alle reni, sino a che non furono fermati dal buio della sera (15). Tutta la zona dell'Ermetta restò nelle mani di Soult e gli Austriaci si ritirarono di nuovo su Santa Giustina.

I due giorni seguenti vennero impiegati, da una parte e dall'altra, in riassetto e in ricognizioni. Nel pomeriggio del 13 aprile — giorno di Pasqua — arrivarono finalmente rifornimenti da Voltri, ma appena la metà di quelli che sarebbero occorsi. Erano stati portati in gran parte a spalla d'uomo perchè s'erano trovati pochissimi muli. Insieme ai rifornimenti Soult aveva ricevuta la lettera di Massena che gli recava, insieme ai rallegramenti per la vittoria della Veirera, la non allegra notizia del completo fallimento del piano di attacco. Massena, dopo aver passato (e fatto passare agli altri) giorni neri per la rabbia

(14) Questo racconto è ricavato, da Gachot, dal giornale (inedito) di Fressinet, loc. cit., pag. 96.

(15) Thiébault nelle sue memorie dice che i Francesi inseguirono gli Austriaci «aux lueurs de la mosquetterie ».

e lo scoraggiamento (16), si era ripreso quando aveva ricevuta la notizia del successo di Soult; passando dallo stato di depressione a quello di esaltazione e dimostrando una ostinazione degna di una causa migliore, volle tentare ancora una volta di attuare il suo vecchio piano. Fatto arrivare al suo luogotenente l'ordine di scendere alla Stella il giorno 15 aprile, gli dava formale assicurazione che in tale giorno vi si sarebbe trovato anche lui colle sue truppe; assicurava inoltre che Suchet avrebbe tenuto a bada gli Austriaci dalla parte di ponente e che Bouget avrebbe fatta una sortita per aiutare tutti. Contemporaneamente alle disposizioni di Massena, Soult aveva ricevuta l'informazione che, oltre ad aver rinforzato il caposaldo di Bric Galera, Melas aveva organizzato altri due caposaldi: uno alle Moglie del Giovo (presso il Lodrino) e l'altro a Pontinvrea per chiudere il passaggio verso Montenotte. Soult non si trovava in condizioni felici sulla posizione fra l'Ermetta e la Veirera per deficenza di rifornimenti, ma restava pur sempre padrone del passo di Faiallo attraverso il quale i rifornimenti potevano giungergli, mentre, se si fosse allontanato dal Faiallo, le condizioni sarebbero peggiorate. I suoi 6.000 uomini disponevano, fra tutti, di 28.000 cartucce, i collegamenti con Massena, già difficili, sarebbero diventati presto pressocchè impossibili di mano in mano che le truppe dei due comandanti avessero avanzato, perchè restavano separate fra loro da alture impervie che erano occupate dal nemico. Era inoltre escluso che potesse avere notizie di quello che stavano facendo tanto Suchet quanto Bouget. Con tutto questo Soult non tentò neppure di discutere gli ordini ricevuti e si preparò a tentare di sfondare lo schieramento nemico per creare un collegamento con Suchet. Nel cuore della notte del 15 aprile affidava all'ala destra, che era al comando dei generali Gazan e Fressinet, il compito di impegnare gli Austriaci fra il Lodrino e Pontinvrea, mentre coll'ala sinistra si dirigeva lui stesso al Giovo coll'intenzione di sfondare fra le Moglie e S. Giustina; qui gli Austriaci avrebbero dovuto essere presi alle spalle dalle truppe di Massena e magari anche da quelle di Bouget se questi fosse riuscito ad uscire da Savona.

---

(16) Secondo Gachot, Massena era stato preso da una specie di furore punitivo. Minacciò, e in parte eseguì, destituzioni e degradazioni. All'aiutante generale Sacqueleu strappò le spalline al cospetto della truppa, Suchet ebbe minacce e Soult corse rischio, per istigazione di Thiébault, di essere dichiarato disertore. Gachot pag. 85.

Non è possibile farsi le idee chiare di come si sono svolti precisamente i fatti dello scontro presso le Moglie del Giovo leggendo quello che ne ha scritto uno solo dei tre autori citati: occorre leggerli tutti e tre e seguire lo svolgimento dell'azione coll'aiuto di una carta topografica, quando non si conosca l'ubicazione delle località citate. Thiébault parla diffusamente della parte avuta dalle truppe comandate da Massena nello scontro del 15 aprile cercando di dimostrarne la logicità dal punto di vista militare, ma finisce col concludere che se « Massena avesse « battuto il nemico o se fosse solamente rimasto sulle sue posi- « zioni [di Albisola] il 26 germinale (16 aprile), sarebbe rimasto « perduto a causa del movimento del nemico e di quello [inten- « di: dell'insuccesso] di Soult ». Per la parte avuta da Soult, non fa che ripetere, quasi colle stesse parole, quello che Soult dice nel suo rapporto (17). Soult non accenna a Massena se non per dire che da lui aveva ricevuto l'ordine di attaccare il nemico e, parlando dello stato di spossatezza e di mancanza di munizioni e di viveri in cui si trovavano le truppe che doveva portare all'assalto, inserisce quella raccapricciante nota alla quale si è già accennato. Il rapporto di Soult dice (18): « Il nemico con un movi- « mento alla nostra destra, si era impadronito di Sassello, che « noi avevamo abbandonato, e si concentrò alle Moglie. Occor- « reva combatterlo per prevenire i suoi progetti e facilitare alla « colonna di sinistra di arrivare a Savona. In questo giorno si « ebbe la misura di quello che possono le truppe francesi. ... Alle « quattro della sera il luogotenente gen.le Soult ordinò l'attacco. « A questo effetto incaricò il gen.le Gazan, che colla sua colonna « aveva ripreso Sassello, di attaccare la sinistra del campo ne- « mico conquistando la cresta delle montagne. Il gen.le Poinsot « formò l'attacco del centro mentre il capo brigata Cassagne, « sfondando sulla Galera e passando per Santa Giustina, at- « taccò la destra. ... *Tout ce que peuvent l'honneur et l'intrépi- « dité fut déployé dans cette action, une des plus meurtrières « que nous ayons eues.* Due volte arrivammo sulle alture di Pon- « tinvrea e due volte diecimila uomini, coll'aiuto dell'artiglieria, « ci fecero ridiscendere. Malgrado tanta resistenza da parte del « nemico, malgrado i suoi vacillamenti e i suoi arretramenti, noi

(17) THIEBAULT, loc. cit., pag. 171-172.
(18) SOULT, loc. cit., pag. 52 e 53.

« l'avremmo preso perchè per molto tempo la vittoria ci sembrò « favorevole, ma il gen.le Melas sopravvenne alla testa di una « riserva di cinquemila uomini e tutti i nostri sforzi non servi- « rono che all'onore del nostro pugno di bravi che lottò contro « quindicimila austriaci. La notte mise fine al terribile combat- « timento e noi conservammo le posizioni di attacco; il nemico « ebbe perdite considerevoli in morti e feriti; parecchi dei suoi « corpi ebbero distrutta la metà dei loro effettivi. Noi perdem- « mo: 6 ufficiali e 80 soldati morti, 40 ufficiali e 350 soldati « feriti. Il gen.le Fressinet fu uno dei feriti; egli ricevette due « colpi al principio dell'azione; l'aiutante gen.le Gauthrin, capo « dello S. M. dell'ala destra, lo sostituì con molta distinzione. « ...A mezzanotte la truppa ricevette l'ordine di ripiegare su Sas- « sello; il movimento si effettuò con calma e noi prendemmo po- « sizione in modo da far prevedere una marcia verso Cairo e « verso Dego. Finalmente ricevemmo un po' di pane di cui fu di- « stribuita mezza razione ».

Su questi ultimi particolari, si trovano notizie più ampie e più veritiere nelle memorie di Gio Michele Perrando. Come si vede, il rapporto è molto sommario e, come si può constatare, in qualche particolare, non esatto. Più particolareggiato è il racconto di Gachot, ma anche questo autore incorre in inesattezze quando vuol aggiungere qualche cosa di suo a quello che ha appreso dai rapporti stesi da chi aveva partecipato all'azione o dalle notizie fornite dalle « spie » di cui si servivano i Francesi (19).

Cercando un accordo fra quello che dicono i rapporti di Soult e di Thiébault, con quello che raccontano Gachot e Gio Michele Perrando, i fatti si possono ricostruire così: Mentre le truppe si avviavano alla destinazione loro assegnata dal luogotenente generale, nella zona delle Moglie, una colonna della brigata Gazan, al comando del col.llo Mouton, passava per Sassello col compito di prendere possesso del paese. Qui si trovavano soltanto pochi soldati austriaci a guardia del magazzino di munizioni che Melas vi aveva posto e questi si ritirarono appena si resero conto di non poter opporre un'efficace resistenza. I sol-

(19) Le Moglie del Giovo, per es. — tratto pianeggiante, affacciato per un lato alla vallata che scende al mare, e circondato da alture negli altri tre lati, sono definite, da Gachot, « un massif qui domine la rive gauche de l'Erro ». Evidente confusione col Bric Celasco, che rende difficile seguire il succedersi dei fatti raccontati.

dati francesi, affamati com'erano, non seppero trattenersi dal cercare d'entrare di prepotenza nelle case, ma la popolazione si oppose armi alla mano; scoppiò qualche tafferuglio; Mouton staccò pattuglie per raccogliere gli sbandati, ma pretese pane e vino dalla Municipalità, e questa si affrettò ad accontentarlo mentre molti privati concorrevano spontaneamente col vino delle proprie cantine. Poco prima di mezzogiorno cominciò ad arrivare in paese l'eco delle fucilate scambiate fra le pattuglie in ricognizione e Mouton, raccolti in fretta i suoi uomini, si incamminò verso i Giovi. I soldati, alquanto riscaldati dal vino, camminavano non incolonnati e cantando a squarciagola, ma arrivati poco sopra alla ferriera del Giovo, presi improvvisamente sotto il fuoco degli Austriaci che erano appostati sulla costa dello Zovetto, stavano sbandandosi. Fressinet, che si trovava nelle vicinanze, accorse per raccoglierli e ordinarli, ma una pallottola lo colpì in una coscia. Medicato alla meglio e risalito a cavallo, riuscì a inquadrare gli uomini di Mouton con i suoi e stava conducendoli tutti insieme all'assalto delle posizioni nemiche, quando una seconda pallottola lo colse alla testa. Il generale di stato maggiore Gauthrin lo sostituì, ma non ostante tutto il valore spiegato, lo Zovetto rimase in mano austriaca.

Questo attacco servì a tenere impegnato un importante reparto austriaco quel tanto che bastò a Gazan per respingere altri reparti austriaci dal Lodrino sino al colle di Celasco (sopra a Pontinvrea, in vista dell'Erro), ma per non correre il rischio di essere preso alle spalle da quelli che erano rimasti sulle loro posizioni, ritornò indietro sino quasi al punto di partenza. Gauthrin intanto, riordinate meglio le truppe, riuscì a cacciare dalla Costa del Zovetto gli Austriaci e, insieme a Gazan, a riportarsi in vista dell'Erro. E' a questo punto che entrano in campo le riserve fresche di Melas. Poinsot e Cassagne non erano riusciti a sfondare a Santa Giustina; nè Massena nè Suchet avevano dato segno di trovarsi nelle vicinanze e quando Soult vide le truppe di Gazan ritornare per la seconda volta sulle posizioni di partenza, capì che non era più il caso di insistere e sul fare della sera cominciò a radunare le truppe per organizzare il ripiegamento su Sassello (20). Aveva potuto constatare che le per-

(20) Nel suo rapporto, Soult dice di aver ordinato l'attacco generale alle quattro del pomeriggio e il ripiegamento a mezzanotte. Tenendo calcolo che alla metà di aprile il sole tramonta pochi minuti dopo le 19, è facile capire che dalle 16 alle 19 non c'è il

dite austriache in materia di uomini, erano assai più sensibili di quelle francesi e contava su qualche momento di tregua, ma Melas, sapendo che Massena era costretto a ripiegare su Genova, non perdette tempo nel tentare di tagliargli la strada a Voltri e inseguì Soult già nella mattinata del giorno seguente sperando di impegnarlo al punto di non lasciarlo risalire al passo di Faiallo.

Quello che avvenne a Sassello in questa occasione, è descritto con molta efficacia e con relativa esattezza nelle « memorie » di Gio Michele Perrando. Il nostro cronista è molto vago per quello che riguarda l'azione militare nel suo insieme — piano di azione che certamente non conosceva e, quindi, non poteva nè seguirla nè interpretarne lo svolgimento — non è esatto nelle date perchè, evidentemente, scrisse queste pagine molto tempo dopo che i fatti erano accaduti, ma è certamente esatto nel descrivere quello che ha visto.

Vale la pena di riportare integralmente tutto il suo racconto a cominciare dal momento in cui gli uomini di Mouton lasciano il paese richiamati dal crepitare della fucileria delle pattuglie che si scontravano alle Moglie. « ...il corpo de' Francesi che era « partito da qui si incontrò, verso mezzo giorno, nel luogo detto « il Prino, nelle sentinelle delli Tedeschi, che erano distesi ed « accampati su la Costa del Giovetto. Fecero al momento fuoco « le due Armate e fu questo primo attacco come un segno gene- « rale che mise in azione tutte le accennate colonne francesi che « incontrarono, in ogni parte, una forza superiore nei Tedeschi, « comandati in persona dal generale Melas, il quale aveva per- « nottato nelle Moglie del Ponte nella fabbrica del Casone. « Durò la battaglia con esito vario sino alla sera, ora avanzando « i Francesi, ora rinculando e porgendo a tutto il paese un or- « rendo spettacolo giacchè chiaro vedevasi il fuoco della mo- « schetteria da ambe due le Armate, quantunque non si potesse « precisamente conoscerne i successi. Finalmente, scemato il nu- « mero de' Francesi, per i morti e per i feriti, e conoscendo l'im- « possibilità di riuscire nel loro progetto, si determinarono a

tempo materiale per andare e ritornare due volte — sempre combattendo — dalle Moglie al Celasco attraverso al Lodrino. Se avesse ordinata la ritirata a mezzanotte, le truppe, che dapprincipio si erano ritirate in perfetto ordine, non sarebbero arrivate a Sassello prima delle due del mattino e non avrebbero avuto tempo a compiere tutte le... prodezze di cui parla Gio Michele Perrando, nè prima dell'alba (verso le 5 e mezzo) avrebbero potuto avere il pane di cui parla il rapporto Soult.

« procurarsi onorabilmente la ritirata, onde, prevalendosi del
« beneficio della notte, accesi moltissimi fuochi sulle colline vi-
« cine onde ingannare l'inimico col fingersi più di quelli che
« erano, si diedero precipitosamente alla fuga, ripiegando, nella
« massima parte, nel nostro Paese che già era prevenuto della
« peggio accaduta a' Francesi per le notizie che si erano avute
« dai nostri Paesani e, fra gli altri, da Gerolamo de' Prati q.am
« Gio, che erasi trovato presente a tutta l'azione. Il numero de'
« morti e de' feriti fu maggiore dalla parte de' Tedeschi stante
« il maggior numero de' combattenti, ma non minore fu, in pro-
« porzione quello de' Francesi, i quali vennero condotti nel Prato
« dello Stringhino, ossia nel Prato del maglietto della Ligatta
« ove, alla meglio, erano medicati ed in seguito trasportati qui
« in Paese, riempiuto avendo la Chiesa di S. Antonio, di S. Rocco,
« l'ospedale, ed il palazzo D'Oria, in cui però furon trasportati
« soltanto li ufficiali feriti. Furono trasportati dopo pochi giorni
« in Mioglia a spese della nostra Municipalità meno gli ufficiali
« che fino dal giorno 15 [che, invece, era il giorno 16] si era do-
« vuto farli trasportare in Voltri. Le conseguenze di questa not-
« turna ritirata e la mancanza di viveri in cui si trovavano i
« Francesi, saranno sempre memorabili tra di noi. Sbandati, i
« soldati, principiarono, nel ritorno, ad entrare violentemente
« nelle case de' Paesani nelle ville de' Badani e delli Colletti e,
« rubando tutti i commestibili e le bestie, portarono via anche
« i migliori mobili facendo capo di loro premura le candele be-
« nedette che, per devozione, si sogliono tenere vicino a' letti.
« Accresciutosi il numero di quei che andavano arrivando, fra
« i quali pur vi era qualche ufficiale Francese, e Genovese, si
« distribuirono dette candele ed, accendendole, si sparsero in
« un baleno per tutto il paese cominciando a battere le porte dei
« Particolari, atterrando quelle che conoscevano meno forti e
« sicure ed introdotti [in casa], i più onesti si limitavano a chie-
« dere di essere sfamati, li altri mettevano sotto sopra la casa
« portando via ciò che più loro piaceva e questo segnatamente
« nelle case isolate, anzi, a scoprire ove erano bestiami, che dalle
« Ville vicine, per maggior sicurezza, erano stati trasportati in
« paese, facevano gridare un agnello, da essi rubato al sig. Bar-
« tolomeo Ramognino q.m Francesco Antonio, affinchè alla voce
« di questo rispondendo le pecore nascoste, potessero, scoperte,

« diventare loro preda. Intanto un buon numero di questi dispe-
« rati, urtando la porta della spezieria di me Gio Michele Per-
« rando q.m Pier Maria, fecero tanto che loro riuscì di entrare
« e, dopo averla saccheggiata, dissesero in cantina rubando tutte
« le galline, i capponi ed altra molta roba vestiaria e per uso di
« cucina che ivi era stata nascosta; svegliati per il rumore che
« facevano, meco mia Moglie, figli e figlie calammo da letto al-
« tro non avendo che la camissia e, fatto spirito, a forza di ur-
« toni e pugni, si riuscì a respingerli e di obbligarli ad uscire di
« casa ricuperato avendo in questa lotta molte delle cose che ave-
« vano rubate. Resi instrutti del generale pericolo d'un saccheg-
« gio, cercarono, i particolari, di avere delle pattuglie per il buon
« ordine; si presentarono al Generale esponendo l'occorrente
« e ne ebbero, in fatto un complimento di condoglianze unito
« all'ordine, dato ad alcuni ufficiali, di occuparsi per rimettere
« le soldatesche in ordine ed in dovere, ma non corrispondendo
« questi che freddamente al ricevuto incarico, si è dovuto con
« la forza respingere la forza così che, armandosi molti Paesani,
« particolarmente quelli della contrada Ratti (21), ottennero di
« far cessare il saccheggio quantunque in tutte le case, durante
« la notte siasi dovuto dar da mangiare e da bere a' refiniti, di-
« sperati Francesi alcuni de' quali, più ladri e più impertinenti,
« in questa notte, furono uccisi. Meno un generale (22) et uffi-
« ciali di rango, non si fidarono di pernottare in Paese e si por-
« tarono in San Gio Batta obbligando l'Arciprete, Antonio Zu-
« nini, a provvederli di cena e letto; anzi non bastando di quan-
« to graziosamente a questi somministrò di proprio, ha dovuto,
« la Municipalità, passare un mandato per quel sopra più [che
« aveva] dovuto comperare. La ricompensa avuta da questi
« Francesi furono lo svaligiamento della cantina e il tentativo
« di spogliare la chiesa, essendovi già un soldato che, introdot-
« tosi in questa, tentava d'aprire il Tabernacolo e rubare la Sa-
« cra Pisside, sebbene per l'opposizione e clamori dell'Arciprete
« non siavi riuscito. La mattina del 16, l'avanguardia austriaca
« si avanzò sino alla Villa de' Badani ed avendo incontrata la

(21) Poi via Bonelli e, attualmente, via del Perrando.

(22) Questo generale era lo stesso Soult che accettò l'ospitalità di G.B. Perrando (Basciscia) quando fu da questi assicurato che sarebbe stato difeso da qualunque tentativo di aggressione da parte della popolazione; in segno di gratitudine, Soult lasciò, al suo ospite, prima di partire, una tabacchiera d'argento finemente cesellata, con una scena di caccia.

« retroguardia francese, che sebbene limitatissima, coraggiosa-
« mente combattendo, tenne tanto i Tedeschi a bada, che ebbe
« comodo, tutta l'Armata francese, di ritirarsi verso l'Olba diri-
« gendosi per Genova; ma finalmente, avvedendosi i Francesi
« della retroguardia in pericolo, si diedero a precipitosa fuga
« dopo di aver fatto varie scariche dalla cima della Costa del
« Colletto, protetti dalla casa della Cappella, dietro la quale era-
« no retirati. Credendo i Tedeschi che fossero anche qui in Pae-
« se, si avanzarono ed in pochi minuti si sparsero in tutta la
« contrada, ma conoscendo il luogo sgombro da Nemici, presero
« pur essi la strada dell'Olba, verso la quale si andava dirigendo
« il grosso dell'Armata. Arrivò, verso mezzogiorno il generale
« Melas con tutto lo Stato Maggiore avendo seco una compagnia
« di Dragoni ed un'altra di Granatieri. Alloggiò in casa di Ni-
« colò Olivieri q.m Gio Bartolomeo ove pernottò avendo, alla
« sera, accettata gentilmente la Municipalità che si era creduta
« in dovere di fargli ossequio; il giorno appresso, alla mattina,
« partì per l'Olba, dietro il resto dell'Armata, così che doppo que-
« sto giorno 17, mai più si vidde alcuna Armata meno pochi sol-
« dati che qui si fermarono per guardare i magazzini ».

In queste ultime affermazioni, il Perrando non è più esatto. Molto probabilmente le emozioni provate nella notte memorabile gli avevano impedito, per qualche tempo, di stendere i suoi ap-
« punti e quando riprese la penna, la memoria lo tradì (23). Non solo è errata l'affermazione che tanto l'armata francese quanto quella austriaca si fossero incamminate verso l'Olba per raggiungere direttamente Genova, ma non è neanche vero che colla partenza di Melas, il paese non abbia più avuto noie per la presenza di soldatesche austriache.

Può essere interessante riportare qui anche il bollettino di informazioni che Melas aveva diramato in data 22 aprile dal suo quartier generale, trasportato, in quello stesso giorno, da Voltri a Sestri. Questo bollettino dice sostanzialmente il vero, ma ha la curiosa caratteristica di presentare le due vittorie alle quali

(23) Evidentemente, dopo gli avvenimenti qui accennati, il Perrando, non ha più avuto ingerenza presso gli uffici del Comune e quindi non risulta più bene informato come lo era prima.
Si può dire che a questo punto finisca la parte più interessante delle sue Memorie perchè queste continuano — sino al 1818 — colla registrazione sporadica di anno in anno di pochi fatti di carattere, in generale, strettamente locale.

è fatto cenno, sotto una luce completamente distorta (24). Il bollettino di Melas, dopo aver brevemente accennato alle strettezze « alle quali si era ridotto il Sig. Generale in capo, Massena » e all'inutile tentativo che aveva fatto per congiungersi col « Generale Suchet che frettolosamente, a tale oggetto, si avvicinava verso le alture di Finale », fa il diario degli avvenimenti più importanti accaduti fra il 15 e il 21 aprile, continuando come segue: « [Omissis] ..... La battaglia del giorno 15 felicemente « terminata sopra la Costa del Lodrino ed alle Moglie vicino a « Sassello, trasse di conseguenza che il nemico, senza far gran « resistenza fu respinto da Sassello verso l'Armetta e Fajale « [Ermetta e Faiallo]. Un ospitale nemico di 300 teste ritrovato « in questo luogo, unitamente ad altri prigionieri, è stato il frut- « to della piccola zuffa di questo giorno. Nel 17 il nemico mi ha « dovuto cedere le altre due situazioni, con appostarsi sopra i due « punti delle Capanne di Voltri e Madonna dell'Acqua Santa, « come pure sulle alture di Arenzano. La mattina del 18 sormon- « tai le più alte cime del monte Fajale coperte di neve ed esami- « nando io attentamente le posizioni del nemico accampato so- « pra i detti punti, ordinai che fosse attaccato da tre colonne... ». Segue la descrizione dell'azione da lui personalmente diretta dall'osservatorio del passo di Faiallo — accompagnata dagli elogi per quelli che maggiormente hanno contribuito a portarla a termine — e conclude: « ...riunite le colonne dell'Armata nella « marcia, mi procurarono, senza grande perdita, una luminosa « vittoria, ripromettendomi dalle critiche circostanze cui è ora « ridotto il nemico, le migliori conseguenze. Il giorno 18, alla « sera, ho fissato il Quartier Generale in Voltri, e ieri vi entrai ». [Omissis] ..... Il 19 il maresciallo Elsnitz respinge i Francesi alla Costa. « Ieri (21 aprile) ho dato le opportune disposizioni pel blocco di Genova ».

Seguono altri elogi generici e specifici per i reparti e per ufficiali e poi viene fatto cenno all'appoggio avuto dalla flotta inglese lungo tutto il litorale. « I prigionieri fatti nella battaglia « di Voltri non possono ancora essere fissati; egli è però certo

(24) Il bollettino era stato fatto affiggere sui muri delle principali piazze dei centri più importanti che si trovavano in mano austriaca.
In casa Perrando (Basciscia) era conservato un esemplare (ora a mie mani) di quelli che erano stati pubblicati a cura della Congregazione Delegata per la città di Pavia Marchese DE BELCREDI, Prefetto-Regio Delegato, in data 28 aprile 1800.

« che la loro perdita è sensibile, e la loro situazione è pericolosa.
« Io voglio circoscrivere ancora più il nemico verso Genova col
« respingerlo da' suoi deboli posti; avendo anche ordinato alla
« Brigata del Generale Saint Julien il più perfetto blocco della
« cittadella di Savona sino a che le nostre truppe, stanche da
« una lunga serie di marcie, abbiano gioito di qualche riposo,
« che io credo di accordare alle medesime per renderle capaci
« a nuove vittorie ». [Omissis] ..... F.to MELAS - Generale di Cavalleria.

In questo bollettino, redatto in tono piuttosto altezzoso, è tanto curiosa la definizione di « piccola zuffa » alla battaglia decisiva di tutta l'azione quanto quella di « vittoria luminosa » data alla conquista delle alture di Voltri. Se la definizione di piccola zuffa, attribuita allo scontro che aveva avuto l'effetto di stroncare definitivamente le velleità aggressive dei Francesi, può essere dettata dall'intenzione di « sfottere » il nemico già avvilito dalla sua stessa fuga, non c'è dubbio che la qualifica di « luminosa » data ad una vittoria pressocchè inutile, sia un tentativo di mascherare un insuccesso. L'obiettivo di Melas nel precipitarsi su Voltri per il passo di Faiallo era, evidentemente, quello di impedire a Massena (per la seconda volta fermato e ributtato da Albisola prima a Varazze e poi sino ad Arenzano) di ritornare alla base per ricongiungersi con il resto delle sue truppe. Se Soult, ormai anche lui battuto e disorganizzato, non si è rifugiato subito in Genova, ma è corso sulle alture di Voltri, ciò non può essere dovuto che al tentativo, perfettamente riuscito, di impedire agli Austriaci di sbarrare il passo a Massena mentre stava ripiegando su Genova. Il possesso delle alture di Voltri, oltre all'essere estremamente difficile a mantenersi, data la scarsità dei rifornimenti, era diventato inutile ai Francesi quando Massena era potuto rientrare a Genova. Dato che il blocco della città era ormai inevitabile, non restava ai Francesi che concentrarvisi per impedire che l'importante posizione fosse presa d'assalto.

Si noti che per confermare il disprezzo per la vittoria vera, il redattore del bollettino, arriva a denunciare 300 feriti fatti prigionieri a Sassello invece dei 390 — fra i quali 40 ufficiali — ammessi dagli stessi Francesi e che, per esaltare le difficoltà della « luminosa vittoria », tenta quasi di far credere che Melas

avesse dovuto dirigere l'azione tenendo i piedi nella neve. Effettivamente Gachot accenna che nella notte fra l'11 e il 12 aprile « une chute de neige vien draper les sommets et blanchir les defilés », ma è probabile che non si trattasse di una nevicata vera e propria ma della caduta di qualche bioccolo che non infrequentemente imbianca quelle cime, sino alla tarda mattinata di qualche giorno di aprile. Se una nevicata vera e propria fosse caduta al Faiallo (che è un passo a 1.060 m. sul versante rivolto al mare) la neve sarebbe caduta anche nei pressi di Sassello e Gio Michele Perrando, sempre diligente nel registrare i fenomeni meteorologici inconsueti, non avrebbe mancato di annotare che alla metà di aprile di quell'anno, tanto infausto per il paese, non era mancata una nevicata a far perdere il raccolto della vite e degli alberi fruttiferi. Melas, avrà visto da lontano, qualche resto di neve caduta nell'inverno e conservato in qualche anfratto battuto dalla tramontana e nascosto ai raggi del sole.

Quando Melas si era allontanato da Sassello, per inseguire Soult al passo di Faiallo, aveva lasciato in paese il quartier generale e ne aveva affidato il comando al cap.no Radetzky (allora trentaquattrenne e all'inizio della sua brillante carriera). L'energia e la decisione colle quali i Sassellesi avevano dimostrato di sapersi difendere dalle prepotenze francesi, avevano impressionato i nuovi occupanti e, prevedendo che i soldati austriaci, presto o tardi, si sarebbero anch'essi provati ad entrare nelle case per saccheggiare, il Radetzky pensò, per prima cosa, ad inviare alla Municipalità l'ordine di radunare le armi — tutte le armi, anche quelle guaste, quelle rotte e anche parti di esse, di qualunque provenienza fossero — che si trovavano in paese, nelle frazioni e nelle campagne. Tempo 24 ore « Dovrà poi la « detta Amministrazione rimettere indelatamente tali fucili e « canne al Primo Tenente d'Artiglieria che rimane qui, coman- « dato e si incarica essa Amministrazione dell'esatto eseguimen- « to del presente con fare eziandio seguire le visite domiciliari « che saranno opportune, e ciò sotto la sua responsabilità. Dal « Quartier Generale di Sassello, lì 17 aprile 1800, f.to RA- « DETZKY. » (25).

Quando il quartier generale di Melas fu trasferito a Sestri,

(25) Arch. Parrocchiale S. G. Batt. Sassello.

in Sassello si erano trattenuti, abusivamente, soldati e ufficiali, che debbono aver dato non poche noie agli abitanti se la Municipalità dovette scrivere a Radetzky in tutta fretta lamentando le loro malefatte. Radetzky rispondeva dal quartier generale di Sestri in data 23 dando atto di aver ricevuta la lettera del giorno precedente e assicurando « che si fa tosto costì passare un Di-« staccamento di Cavalleria cogli ordini i più precisi al Coman-« dante perchè faccia partire gli Ufficiali che non debbono costì « rimanere e provveda in modo che cessino le molestie da cui « viene l'Amministrazione inquietata e sia mantenuto il buon « ordine e la tranquillità pubblica. Per ordine di S. E. il Sig. « Generale Comandante. F.to RADETZKY » (26).

Massena rientrò in Genova nelle prime ore del pomeriggio del 18 aprile e, riprendendo il comando della piazza, cominciò ad organizzarsi per sostenere il blocco che gli Austriaci non tardarono a stringere. Soult era rimasto fuori della città — forse per molestare il nemico nei suoi preparativi di assedio — ma fu energicamente richiamato da Massena e il blocco di Genova ebbe inizio subito rigorosissimo (27).

In condizioni alquanto migliori di Genova era rimasta Savona, pur trovandosi nella curiosa situazione di avere il castello occupato dai Francesi e la città occupata dagli Austriaci senza essere in guerra nè cogli uni, nè cogli altri. Il vantaggio che Savona aveva su Genova era di trovarsi nelle mani degli Austriaci i quali, essendo meglio approvvigionati dei Francesi, potevano fornire — sia pure in proporzione limitata — viveri alla popolazione invece di sottrargliene. Gli Austriaci, non più minacciati da attacchi Francesi, si erano stabilmente insediati in Savona e di là amministravano i paesi circostanti, compreso Sassello.

Fra le prime lettere ricevute dalla Comunità vi fu quella della « Amministrazione Giurisdizionale » in data 22 aprile: « E' ordine di S. E. il signor Generale Austriaco Comandante « questa piazza [col.llo De Dworzac] che da tutti i Parrochi sia « sostituita una croce all'Albero della Libertà in tutti i Luoghi « dove è stato piantato, entro il termine di giorni quattro. Per-« tanto si compiaceranno, loro signori, di fare tale ingiunzione

(26) Arch. Parr., c. s. In detto Arch. non si trova la copia della lettera scritta dalla Municipalità.

(27) GACHOT, loc. cit., pag. 106-111. Soult viene ferito e fatto prigioniero sui Piani di Creto.

« ai Parrochi di questa Comunità, affinchè vi sia prontamente « adempiuto e si trasmetterà all'Amministrazione ricevuta della « presente. F.to Presidente TISSONI » (28). L'ordine fu trasmesso ai Parroci il giorno 24 e da questi prontamente eseguito.

Poi, da Savona, gli Austriaci dovettero pensare ad approvvigionare anche Sassello perchè l'ultima visita dei Francesi aveva lasciate tutte le case del tutto sprovviste di viveri e la prospettiva di non pochi Sassellesi era quella di dover morire di fame. Gli Austriaci dimostrarono, in questa occasione, assai più umanità dei Francesi.

Non molti giorni prima che si rovesciasse su Sassello il cataclisma a cui si è accennato, il commissario plenipotenziario, che era stato pregato e scongiurato da amici e da nemici di assumere, come unica persona capace di farlo, l'organizzazione dell'approvvigionamento dei viveri, Gio Batta Perrando detto Basciscia, « poco vedendosi coadiuvato dalla Municipalità, avver- « sato da tutti (compresi i suoi figli che vedevano giorno per « giorno svanire il loro patrimonio dalle mani paterne a pro « della ingrata Comunità) temendo che il popolo si rivoltasse « contro di lui, penetrato da forte impressione, quasi impazzì, « o finse di impazzire » (29). Fu sostituito da altro commissario che, dopo non molto tempo di esercizio delle sue funzioni, e dopo avere anche egli concentrato su di sè l'odio di tutti i concittadini, fu chiamato a Savona per rendere conto del denaro che era passato nelle sue mani, e non essendo risultate del tutto chiare le note presentate, dovè sborsare una somma non indifferente prima di potersi ritirare a vita privata e cedere agli Austriaci l'amministrazione dei viveri.

Mentre Sassello si andava adattando all'amministrazione austro-savonese, avvenimenti importanti e decisivi si svolgevano in Italia.

Napoleone annuncia una nuova campagna in Italia, della quale assume il comando e comincia i preparativi. Melas accorre a Nizza ad aspettarlo sul Varo, ma Napoleone piomba in Piemonte attraverso i valichi alpini e minaccia il quartier generale austriaco, che si trova in Alessandria. Melas, per non vedersi

(28) Arch. Parrocchiale, cit.
(29) Morì di crepacuore il 10 ottobre dello stesso anno 1800 all'età di 52 anni non ancora compiuti.

tagliata la strada, corre a grandi giornate sul Po e vi richiama Ott. Massena, dopo essere stato sordo alle preghiere dei Genovesi che, oppressi dalla fame e dalla pestilenza, imploravano, da oltre un mese, la resa, ha l'abilità, nell'iniziare le trattative con Ott, di fargli perdere un prezioso tempo che gli sarebbe occorso per portare aiuto a Melas e quando, finalmente, il generale austriaco valica l'Appennino, la disfatta di Marengo (14 giugno) è già un fatto compiuto. Gli Austriaci, senza speranza di ripresa, si ritirano e il 15 luglio firmano l'armistizio di Parsdorf.

I Francesi sono di nuovo padroni della Liguria, del Piemonte e della pianura padana sino al Mincio. In Liguria avviene ancora un « cambiamento di aria » e i patrioti filo-francesi sperano di potersi prendere una vigorosa rivincita per i giorni passati in mortificazione, ma i tempi sono mutati. La ventata rivoluzionaria è ormai tramontata e tutto tende a normalizzarsi, sia pure con qualche sporadico sussulto di assestamento. Sulle piazze principali di Sassello era stata, è vero, sostituita ancora una volta la croce con l'albero della libertà, ma non ostante « i fasci, le scuri, i triangoli e altri simili emblemi » con i quali questi alberi erano stati adornati, non esercitavano più alcun fascino sulla popolazione perchè questa non aveva ormai altra aspirazione all'infuori di quella di poter godere, finalmente, un po' di pace. Dopo un periodo di estrema confusione portata da un succedersi frenetico di ordini e di contrordini provenienti da Savona, comincia a delinearsi un certo ordine. Costituita a Savona una nuova Municipalità con persone di idee moderate, fu costituita, collo stesso criterio, quella di Sassello. Mentre tutto si avviava piano piano alla normalità, fu mandato, in qualità di commissario, certo Carducci — di origine corsa — con due ufficiali e sei soldati, il quale, dopo aver preso le debite precauzioni per mantenere l'ordine, svelò le vere ragioni della sua presenza in paese che era quella di esigere un'imposta sulle granaglie e di impedirne il libero commercio. Non è difficile immaginare con quale irritazione fossero accolte queste nuove disposizioni, ma quando si venne a sapere che il mantenimento di questo commissario e dei suoi dipendenti sarebbe stato a carico del Comune, la Municipalità non tardò a rendersi conto che le sue intere risorse non sarebbero bastate a questo bisogno e tanto protestò che verso la fine del gennaio del 1801 questo non desi-

derato funzionario fu richiamato, ma per soddisfare lui e i suoi aiutanti di quanto loro spettàva, la Municipalità stessa dovette aggiungere nuovi ingenti debiti a quelli ingentissimi che già aveva il Comune.

Per completare il consuntivo dell'anno 1800, tanto ricco di avvenimenti per i Sassellesi, è ancora da ricordare che durante il suo decorso si ebbero a registrare ben 345 morti, e precisamente: 195 nella parrocchia della S.S. Trinità, 69 nella parrocchia di S. Giovanni, 59 in Piampaludo e 22 in Palo, dei quali la maggior parte a causa dell'epidemia.

CAP. XIV

SASSELLO DIVENTA CITTA'
DEL REGNO DI SARDEGNA

Ristabilito un poco di ordine nell'approvvigionamento dei viveri, la Municipalità di Sassello dovette pensare alla sistemazione dell'erario. Il Comune, come molti altri, aveva dovuto sostenere, negli ultimi anni, spese del tutto sproporzionate alle sue possibilità e aveva contratto debiti così ingenti da non lasciare la minima possibilità di poterli pagare. Esisteva però, come contropartita, una quantità di crediti verso le diverse amministrazioni militari che si erano avvicendate dal 1796 in poi. Un primo tentativo fatto presso l'amministrazione austriaca, che aveva sede in Verona, non aveva avuto che l'effetto di ottenere un regolare « visto » sulla nota dei crediti inviata dalla Municipalità e una chiara notificazione della ferma intenzione di non pagarli: « non essere prudente dar moneta a chi della moneta istessa si sarebbe servito contro l'Imperatore ». Ad esito migliore giunsero invece le pratiche condotte presso l'amministrazione di Genova per il risarcimento delle spese sostenute per la sussistenza delle truppe francesi. La Commissione straordinaria nominata dal Governo assegnò alla Comunità di Sassello, in data 22 giugno 1802, la proprietà dei due mulini allora esistenti in paese — il soprano e il sottano lungo la Bruggia — di tutti i beni camerali con due pezzi di terreno che erano appartenuti al convento degli Agostiniani. Fatti i debiti conti, si era constatato che questi beni eccedevano i crediti del Comune di Sassello di diciotto migliaia di lire. Due Sassellesi — Gerolamo Garbarini e Gio Batta Rossi (dei Cicini) — misero la somma a disposizione e il Comune si trovò nelle condizioni di reintegrare i capitali delle Opere Pie, ai quali aveva largamente attinto, e di pagare tutti i debiti che aveva contratto con i privati.

Se le finanze del Comune erano state ridotte sino al limite del dissesto, erano abbastanza numerosi i privati che avevano potuto conservare qualche riserva finanziaria e, appena liberati dal timore di essere denunciati come avversi al regime dei patrioti, diedero libero sfogo ai loro sentimenti religiosi pensando, per prima cosa, ad abbellire le due chiese parrocchiali del paese. Trattative condotte col decoratore Gervasio Stambucchi e col pittore Paolo Gerolamo Brusco — entrambi savonesi ed usi a lavorare insieme — furono presto condotte a termine e, prima della fine del 1801, la chiesa della S.S. Trinità aveva già il catino e lo spazio accanto, fra gli archi del presbiterio, superbamente affrescati e decorati con stucchi e lesene. I fautori della parrocchia di S. Giovanni, non vollero restare indietro; prendendo lo spunto dalla venuta di mons. Giacinto Torre, fecero eseguire grandi opere di restauro e pensarono a rifondere la campana maggiore che, da qualche anno, era incrinata.

I lavori eseguiti nelle due chiese non furono portati a termine senza qualche contrasto che Gio Michele Perrando ricorda nelle sue « Memorie ». Notizie abbastanza ampie e particolareggiate — dovute, nella gran parte, alle cure e alla penna del Prof. Francesco Bigliati — sui lavori eseguiti in questa occasione e negli anni seguenti nella chiesa della S.S. Trinità, sono contenute nel fascicolo pubblicato nel 1925 in occasione dei festeggiamenti per il « *Secondo centenario della consacrazione dell'insigne tempio parrocchiale dedicato alla S.S. Trinità in Sassello* ». In questa pregevole pubblicazione viene, fra l'altro, riportata una delle lettere scambiate fra i fabbricieri del tempio (1) e i diversi artisti che cooperarono alla finitura interna della bella chiesa e una parte dei commenti e della critica che ne fece più tardi l'Alizeri (2). Tutto l'ampio catino della chiesa venne affrescato dal Brusco con « un succoso di tinte ed un robusto di tono » in un unico quadro nel quale campeggia il Redentore nell'atto di esortare gli Apostoli a diffondere nel mondo gli insegnamenti del Vangelo. Il gruppo è sormontato da un'imponente « gloria » dalla quale si stacca un angioletto recante un

(1) Fra questi era anche Gio Michele Perrando che, modestamente, non fa neanche cenno nelle sue « Memorie », nè alla importante parte avuta nel proporre e nello scegliere i soggetti dei vari affreschi, nè alla considerazione in cui erano tenute le sue proposte e i suoi consigli, specialmente dal Brusco.

(2) ALIZERI: **Notizie dei professori di disegno in Liguria**, tip. Sambolino, Genova, 1875.

libello su cui è scritto « docete baptizantes in Nomine... ». Alla minuta descrizione di tutte le parti dell'affresco, l'Alizeri fa seguire poche parole di commento « una semplice maestà che s'accorda a meraviglia coll'argomento ». I critici e gli intenditori sono oggi concordi nel ritenere che questo affresco sia un'opera insigne e qualcuno afferma che del Brusco sia il capolavoro. Nella lettera conclusiva per l'accettazione dell'incarico, indirizzata: Alli Sig.ri e Superiori della Parrocchia intitolata S.S. Trinità - Sassello (3), è notevole una frase che è una promessa molto brillantemente mantenuta: « Io sono propensissimo a farli « tutto il piacere che mi sarà possibile, atteso che sono stato « sempre bramoso di fare queste pitture perchè quando si dipin- « ge col genio, va senza dubbio a restare un'opera buona, sicchè « di questo possono essere assicurati ». L'opera riuscì effettivamente buona, ma quello che piaceva soprattutto ai Sassellesi che la seguivano durante la esecuzione era di vedere di mano in mano riprodotte le sembianze di persone a loro ben note. Il Brusco infatti sceglieva come modelli i tipi più caratteristici che incontrava nel paese. Le facce degli undici apostoli le aveva scelte fra quelle dei « ferrieri » barbuti che erano in quel tempo a Sassello e per questo si può notare una certa rassomiglianza fra di loro perchè in gran parte erano fra di loro parenti. Il Brusco affrescò pure il quadrilungo che sovrasta l'altare maggiore (Abramo visitato dai tre angeli - Tres vidi unum adoravi - allusione al titolo della chiesa) così commentato dall'Alizeri: « ben « illustrata l'azione, bene espressi gli effetti, ben mescolate le « grazie alla serenità della storia » (4).

Una complicata costituzione fu promulgata a Genova verso la fine del 1802, in base alla quale venne dato il titolo di doge ad « un funzionario di vaghe e indefinite attribuzioni » (5), as-

---

(3) Arch. Parrocchiale della S.S. Trinità, Sassello.

(4) Il Brusco lasciò nella stessa chiesa anche tre dipinti ad olio di evidente minor pregio degli affreschi. E' infatti opinione generale dei critici che questo pittore fosse « assai migliore frescante che pittore da cavalletto ».

Affrescò anche pareti di qualche casa di Sassellesi con i quali aveva stretto relazioni di amicizia mantenuta con corrispondenza epistolare. Amava firmarsi Bruschi sia nelle opere che nelle lettere e per questa ragione si trova citato con questo nome in qualche trattato o dizionario di pittura.

L'ampia volta dell'unica navata della chiesa fu finita di frescare, alla fine del 1800, dal De Maestri nelle figure e dal Buscaglia nelle prospettive con tre opere: Trasfigurazione di N. S. G. C. - Incoronazione della Vergine e Peccato originale. Quest'ultima è certamente la migliore delle tre opere. La finitura di tutto l'interno della chiesa fu affidato, poco dopo, al bravissimo doratore Domenico Rebagliati che, a lavori ultimati, affezionatosi al paese, vi restò colla famiglia.

(5) V. VITALE, op. cit., pag. 521.

sistito da un Senato, e il nuovo governo rinnovò le amministrazioni di tutti i Comuni dello Stato e quindi anche Sassello ebbe una nuova Municipalità il cui capo si trovò ben presto in urto, non per sua colpa, con i suoi amministrati. Ce lo racconta con efficaci parole Gio Michele Perrando: « Per via delle strettezze « nelle quali si trovava Genova per la cessazione del suo florido « commercio, esaurite tutte le possibili risorse onde reggere le « grandiose spese che portava seco l'esecuzione del disposto di « quest'ultima costituzione, appaltò a maggiori offerenti le ga- « belle che erano state decretate dai precedenti democratici Go- « verni, lasciando agli appaltatori il diritto di fissare quei rego- « lamenti loro meglio visti per assicurarsi la percezione de' di- « ritti corrispondenti. Toccò a Domenico de Albertis, negoziante « di Genova, la gabella sulle granaglie e, comprendendosi anche « il Sassello ne' luoghi su quali si estendeva il diritto di detto « appaltatore, si vide con universale dispiacere, pubblicare un « regolamento per la percezione di questa gabella, che portava « obbligo, indistintamente a tutti, di munirsi di biglietto di per- « messo di levare dalle rispettive case i generi che volevansi ri- « durre in farina a' molini, precisando le strade per le quali do- « veva passarsi, le ore nelle quali dal bureau sarebbero stati ri- « lasciati detti permessi. Il Popolo, assuefatto da secoli a non « conoscere tante limitazioni e precisazioni, giacchè non sapeva « in addietro cosa fossero gabelle, schiamazzò sulle prime minac- « ciando gli esecutori nel caso avessero proceduto alle minac- « ciate confische in caso di trasgressione dell'accennato regola- « mento e di altre disposizioni iugulatorie che i gabellotti met- « tevano in attività onde ovviare i contrabandi, ossia sfroxi. « Si intromise il presidente dell'ultima definitiva Municipalità, « Gerolamo Perrando fu Giacomo, ma conoscendo l'impossibi- « lità di far demordere gli appaltatori da' fissati regolamenti, si « prevalse dell'opera de' Parroci per persuadere il Popolo circa « il debito di ubbidienza e soggezione alle emanate ordinanze « che si conoscevano protette dal Governo presso il quale si era « inutilmente reclamato. Eseguiva, pur ben con pena, il ricevuto « ordine nella sua Parrocchia il Priore Gavotto, quando tutto « ad un tratto fattoglisi vicino Gerolamo Avignolo, detto il Bar- « bano, ad alta voce gli disse: signor Parroco, vi sentiamo con « piacere parlare delle cose di Dio e dell'anima, ma, se amate

« essere rispettato, non parlateci di gabelle poichè non ne vo-
« gliamo. Corrisposero con uguale animo e calore alle espres-
« sioni dell'Avignolo, Marco Grosso, detto il Grillino, Antonio
« Perrando di Tammandone ed altri molti, facendo pure le don-
« ne un mormorio e fracasso che assordava. Cessò il Parroco
« dalle insinuazioni relative agli ordini ed intimò il canto della
« Litania, diede la Benedizione e si tranquillò così ogni bi-
« sbiglio ».

L'incidente però non si esauriva colla benedizione impartita ai fedeli. Risaputa la cosa, Savona provvide a mandare a Sassello, in qualità di Commissario, certo Demarini, accompagnato da « alquanti soldati », che arrestò i tre che avevano provocato l'incidente e questo provvedimento portò tanto fermento nella popolazione da mettere in agitazione i vari funzionari che Savona aveva mandati precedentemente a Sassello. Uno di questi, e precisamente il giudice, era tanto eccitato che un bel momento gli era parso di vedere uno che puntava il fucile contro il Demarini che stava affacciato ad una finestra e aveva dato l'allarme mettendosi a gridare. Era risultato, poi, che il presunto attentatore non era altro che un povero diavolo che, stando dietro al muro di un giardino, con un bastone cercava di abbassare un ramo per cogliere un frutto. Il cronista commentando il fatto dice che questo giudice « per quanto onesto, era visionario, iperbolico e ballario » e lascia intendere che non era di una risma molto diversa dagli altri funzionari inviati a Sassello. Questo era per lo meno onesto. I tre imputati furono condotti a Savona, ma presto rilasciati perchè i Sassellesi davano segni di preoccupante agitazione. « Non cessò per questo il rigore perchè
« venissero in tutte le parti osservati li emanati regolamenti,
« anzi crescendo di giorno in giorno li intoppi e le difficoltà,
« chissà a qual punto sarebbero arrivate le stiracchiature de'
« gabellotti se con la morte della Repubblica Ligure, non si fos-
« sero esterminate le vessazioni ai Popoli in punto di gabelle
« sulle granaglie ».

Prima della Repubblica Ligure, era morto (9 marzo 1805) il presidente della Municipalità che aveva dovuto « molto soffrire per l'animosità di certi spiriti inquieti » che gli avevano amareggiato gli ultimi tempi della sua vita. Ebbe però un funerale di una pompa inconsueta a Sassello e « le lodi che non

ebbe in vita, si sentirono dopo la sua morte ». Anche il nostro cronista gli fa l'elogio funebre: ...« sebbene di cognizioni assai « ristrette, si occupò sempre con zelo, durante la sua carica. « per il bene del Popolo ». Fu eletto in sua vece Gio Batta Zunini di Giovanni (15 aprile).

Quasi un anno prima, Napoleone, dopo aver avuto il consolato prolungato a dieci anni e poi a vita, veniva proclamato imperatore dei Francesi (18 maggio 1804) e dopo un anno (16 maggio 1805) incoronato re d'Italia. Con un plebiscito organizzato in tre giorni, nel quale gli astenuti vennero conteggiati come voti favorevoli (6), Genova aveva chiesto di essere annessa all'impero francese con tutta la Liguria. Il nuovo lembo di impero francese veniva poi diviso in tre Dipartimenti e Sassello diventava una « *Mairie* » del dipartimento di Montenotte. Gio Batta Zunini veniva confermato nella sua carica col titolo di « maire » il 23 sett. 1806 e il Comune veniva dotato di un timbro in cui campeggia l'aquila imperiale circondata dalla dicitura « *Mairie de Sasello* ». Il paese veniva così a perdere (insieme ad una « S » del suo nome) ogni speranza di poter mai più reclamare il rispetto ai privilegi che gli erano stati riconosciuti quando era stato concesso in feudo alla Repubblica di Genova dal Sacro Romano Imperatore. Non solo per questo motivo, l'annessione alla Francia era stata accolta con non celato disappunto e cominciò una sorda resistenza alle disposizioni del nuovo codice. Persino i matrimoni restarono sospesi per qualche mese perchè gli sposi sassellesi non volevano adattarsi a presentarsi prima al « maire » che al Parroco (7).

Il maire, fra i primi suoi atti, pose fine ad una questione che si agitava ormai da qualche tempo fra i fedeli che avevano concorso a far rifondere la campana grossa della parrocchia di S. Giovanni e due preti — dei quali uno era vicario generale presso la parrocchia stessa — perchè questi preti avevano fatto incidere, ad insaputa di tutti, i propri nomi sull'orlo esterno della campana. Il maire e il giudice, quello stesso così bene classificato in altra occasione dal cronista, « riuscirono a fare vio- « lentemente cancellare dalla detta campana la segnata inscri-

(6) V. VITALE, op. cit., pag. 526.
(7) Il primo matrimonio alla « francese » fu celebrato il 23 febbraio 1807 fra Agostino Taramasco fu Matteo e Maria Garbarino fu Giorgio.

« zione. Si dice violentemente perchè, avendo ricusato l'Arciprete « di aprire le porte, essendosi portato colassù il Maire con i gian- « darmi, atterrarono, questi, quattro porte onde dar libero ac- « cesso a due fabbri ferrari che, con scalpelli e lime, fecero l'ab- « brasura delle indicate parole. Reclamò l'Arciprete, anzi diede « querela criminale, ma poichè si giudicò dal Governo ogni cosa « come un risultato della politica del Maire, non ebbe la que- « rela alcun effetto ». L'incidente risvegliò però sopite discordie fra i Sassellesi e, nel carnevale seguente, il maire fu vittima di un tiro piuttosto birbone ordito da diversi individui che, profittando della maschera che copriva il loro viso, gliene dissero e fecero di cotte e di crude, tanto che la vittima dello scherzo fece arrestare la guida delle maschere più audaci. Tradotta a Savona, questa « guida », scontò diciasette giorni di prigione e due giorni dopo il suo ritorno in paese, furono arrestati due giovani che scontarono, alla loro volta, otto giorni di carcere pure a Savona. Al ritorno a Sassello uno di questi ricevette, una sera, una tremenda scarica di pugni.

Dopo altri fatti e fatterelli più o meno spiacevoli, cominciarono guai più gravi. « Amareggiò non poco lo spirito di tutti « gli antichi repubblicani la prima coscrizione che si eseguì fra « noi tanto più che, dicevasi esserne stati esentati da patto spe- « ciale unito all'atto di nostra unione alla Francia... ...ma si con- « viene soffrire in pace la nostra amarezza, ubbidire e tacere, « poichè ove la legge vuole, il genio e le costumanze non han « più peso ». Il cronista, con queste poche parole, descrive chiaramente lo stato d'animo, improntato ad una passiva rassegnazione, che stava diffondendosi fra i Sassellesi che vedevano partire reclute con frequenza sempre crescente.

Napoleone aveva dovuto, poco dopo la sua incoronazione, riprendere le armi per fronteggiare nuove coalizioni. Sconfitta sul mare (Trafalgar 21 ott. 1805), vittorie in terra ferma (Austerlitz 2 dic. 1805 - Jena 14 ott. 1806) non erano valse a risolvere la questione; il 21 nov. 1806 era proclamato il blocco continentale e la Francia cominciava ad avere bisogno di navi e di marinai. Il 19 aprile 1808 la popolazione di Sassello dovette scuotersi dall'apatia e dalla rassegnazione alle quali andava abbandonandosi. Erano arrivati alla Mairie i biglietti di precettazione per dodici reclute della leva di mare: alto il numero, strano il

reclutamento di marinai a Sassello. Fatte indagini nei paesi circostanti, si era venuto a sapere che buona parte dei paesi e delle frazioni alte, specialmente verso Ponzone, avevano anch'essi ricevuto abbondanti biglietti di precettazione per la leva di mare. Venne poi la spiegazione. Il cappellano di Piampaludo, che era nativo di Molare, aveva sparsa la voce che gli iscritti alla leva di mare non potevano, per legge, essere chiamati per servizio di terra e, siccome dapprincipio erano state chiamate soltanto reclute di terra, molti illusi avevano ottenuta, dietro compenso, l'inscrizione alla leva di mare. Ora Napoleone aveva bisogno di marinai ed erano state chiamate, tutte insieme, le leve dal 1805 al 1808. Poi vennero la chiamata alle armi delle riserve, poi, al tempo della guerra in Ispagna, quella dei depositi e, in fine, nel 1809, furono anticipate le leve e chiamati alle armi i coscritti del 1810.

Il cronista annota malinconicamente che « per conservare le armate, mancano le braccia per coltivare la terra ». I raccolti infatti cominciano a scarseggiare e Sassello, da paese esportatore, diventa importatore di prodotti agricoli. Anche le ferriere risentono della mancanza di mano d'opera e qualcuna deve fermare la lavorazione per non riprenderla mai più. La floridezza del paese declina e nello stesso tempo si inasprisce la pressione fiscale.

Nel 1809 un aumento di 33 soldi al barile inaspriva il dazio sul vino nei centri che contavano più di duemila anime. Il censimento aveva provato che Sassello non ne contava che 1735. La notifica fatta dal Maire non fu presa in considerazione; fu rifatto il conto da personale mandato espressamente da Savona. Contando gli abitanti di tutte le frazioni e di tutte le case isolate, compresi quelli che erano stati chiamati alle armi, dei quali parecchi erano già stati dati per morti, il numero dei censiti fu portato sino a 1892. Non si era potuto dimostrare che il numero degli abitanti raggiungeva il limite prescritto per l'applicazione del nuovo dazio; tuttavia la popolazione di Sassello dovette pagarlo, perchè mancavano soltanto poche teste al raggiungimento del numero prescritto.

Dopo aver messo a soqquadro tutta l'Europa e in agitazione tutte le teste coronate di tutti gli Stati, venne anche la volta del Papa. Napoleone lo fece prendere dai suoi soldati e trasportare

prima a Grenoble e poi a Savona (17 agosto 1809). La vicinanza del Papa dava occasione a molti Sassellesi, oltre che di scendere a Savona per ottenere benedizioni, anche di fomentare sempre più l'avversione a Napoleone. L'atto di prepotenza contro il Papa eccitò l'estro poetico di un prete sassellese, don Lodovico Zunini, il quale compose un sonetto che, copiato infinite volte, fece rapidamente il giro di tutti i paesi. Il sonetto cominciava con questi versi:

« Del gallo il canto lacrimar fé Pietro
« Un Gallo ancora lacrimar fà Pio

continuava, sempre rimando con Pietro e Pio, e terminava con una predizione che certamente non piaceva ai Francesi:

« Perchè l'inferno mosse guerra a Pio,
« La mosse al Cielo, ai Santi, a Cristo, a Pietro.
« Per questi è la vittoria... Hai vinto, o Pio.

La polizia si dette ben presto a cercarne l'autore, ma difficilmente lo avrebbe scoperto se un altro prete, anche lui di Sassello e avente lo stesso cognome, don Pietro Zunini, nel trasmettere copia del sonetto al parroco di Ponzone, non avesse avuta la debolezza di dichiararsene autore. Circolando in Ponzone e dintorni sonetto e notizia delle sue origini, non tardarono ad arrivare in Acqui, dove il Vescovo si affrettò a chiamare l'autore presunto seguìto, dopo pochi giorni, dall'autore vero. Dopo aver trascorso un bel po' di tempo nascosti in quel seminario, i due preti Zunini, credendo che le acque si fossero quetate, stavano incamminandosi a Sassello, ma furono acciuffati e inviati tutti e due a Fenestrelle, dove restarono sino al marzo del 1811.

Nel settembre del 1809 furono indette le elezioni, ma ben pochi andarono a votare. Il cronista spiega, con non celato sarcasmo, che « il Popolo non conosce l'onore che il Sovrano gli accorda ed ama meglio ubbidire alla cieca ».

Nel 1810 avvenne l'accentramento dei beni posseduti dalle Opere Pie e un capitale di « mille buoni zecchini » fu trasferito al monastero di S. Teresa in Savona, lasciando senza assistenza i bisognosi del luogo.

Nel giugno dello stesso anno, i Sassellesi ebbero ancora una amara sorpresa. Senza che nessuno sapesse che fosse stato chiesto, arrivò da Genova il permesso di vendere all'asta il palazzo

che i D'Oria avevano costruito, nella seconda metà del quattrocento, nel recinto delle mura della Bastia sottana. Era un bello e decoroso palazzo a tre piani che, dal momento del trapasso di Sassello dai D'Oria alla Repubblica di Genova sino al 1800, era stato sede del Comune, abitazione dei funzionari della Repubblica e dei birri, quartiere per le soldatesche e sede delle quattro prigioni. L'amministrazione precedente, presieduta da Gerolamo Perrando, aveva fatta la cospicua spesa di circa mille e ottocento lire per la sola riparazione del tetto. Avendo il palazzo bisogno di altre riparazioni, la Municipalità, che amministrava il paese nel 1810, dopo avere dichiarato di non poter affrontare le spese necessarie per ripararlo, aveva cominciato coll'evacuarne gli uffici del Comune, poi i funzionari, in ultimo i birri e le prigioni e in fine lo aveva dichiarato pericolante. Mentre i Sassellesi stavano accordandosi fra loro per sobbarcarsi le spese di riattazione del palazzo che era oggetto di orgoglio per il paese, era arrivato da Genova il permesso di demolirlo; indetto l'incanto, si presentarono solo i tre « compari » che erano al corrente dell'imbroglio, l'acquistarono per la somma irrisoria di duecentoventi franchi e, prima che fosse noto al paese l'esito dell'incanto stesso, fu cominciata una rapidissima demolizione dell'edificio. Il cronista, al quale si lascia la responsabilità dell'asserzione di questo incredibile modo di agire, fa amarissimi commenti e afferma che la sola inferriata delle prigioni era stata rivenduta per più di trecento franchi (8).

Prima che l'anno arrivasse al suo termine, un'altra disposizione era venuta a turbare la tranquillità dei Sassellesi. Il 27 settembre giunse alla Municipalità l'ordine, comunicato dal Prefetto del dipartimento in ottemperanza al decreto imperiale del 13 sett., di « intimare a' nostri Frati Minori Osservanti Riformati di S. Francesco di evacuare questo loro convento entro « il 15 del prossimo ottobre e di deporre l'abito religioso entro il « mese istesso a tal che per il primo novembre tutti fossero vestiti da preti. Così ebbe fine da noi questa corporazione religiosa che, con generale soddisfazione, esisteva dal 1617 ». Prima di evacuare la loro residenza, i frati « profittarono del

(8) Altri cronisti, venuti dopo Gio Michele Perrando, hanno asserito che in questa occasione è stato demolito anche il castello, ma ciò non è vero perchè il castello era stato demolito, nel 1672, dai « Savoini ».

« breve intervallo loro accordato per ricavare tutto il possibile « vantaggio dai generi commestibili e dal mobilio di tutta la « specie che, o si divisero o vendettero, non perdonando agli stes- « si più buoni utensili della chiesa, sibbene di questi non aves- « sero alcuna proprietà, così che, evacuato il Convento, pareva « una spelonca da ladri e la Chiesa ed il Convento istesso. Il dì « 28 ottobre si fece, dal Maire e suo aggiunto, l'inventario di quel « poco che ancora esisteva e, siccome non avevano ardito di far « svanire gli argenti, appena questi furono inventariati, furono « chiesti dal Demanio, così che il Maire ha dovuto al momento « spedirli a Savona ». Venne poi l'ordine di vendere chiesa, convento e terreno circostante al migliore offerente; la popolazione insorse e il Maire dovette cominciare una lunga pratica per dimostrare che la chiesa era proprietà comunale perchè fabbricata, insieme al convento, col solo concorso della popolazione ed edificata su terreno acquistato dalla popolazione. Mentre la questione si agitava, arrivò l'ordine di calare le campane dal campanile della stessa chiesa e di inviarle, intere o a pezzi, al più presto a Savona. La campana più grossa era già a terra quando la popolazione si radunò minacciosa ad impedire che fossero calate le altre e che fosse rimossa dal posto dove era stata collocata quella che era già pronta per essere portata via. L'atteggiamento della popolazione consigliò a non insistere oltre su questo proposito. Ad ogni buon fine, la campana che era stata messa a terra, fu issata sul campanile della chiesa della S.S. Trinità e sul campanile della chiesa dei frati fu collocata la campana più piccola dell'altra chiesa. L'orto del convento fu preso in affitto da un volenteroso disposto a pagare un canone di 452 lire, del tutto sproporzionato al reddito che ne poteva ricavare, pur di togliere a qualche male intenzionato la velleità di prospettare qualche altra possibilità che potesse irritare ulteriormente la popolazione.

La primavera estremamente piovosa comprometteva i raccolti nell'anno 1811 e una terribile carestia si annunziava per il prossimo autunno. Il 6 marzo arrivò l'ordine di abolire le Congregazioni, le Compagnie, gli Oratori e qualunque altra associazione di carattere religioso; i beni dovevano passare alle fabbricerie delle parrocchie e nella divisione, ordinata dal Vicario Generale, mons. Francesco Toppia, i due pezzi migliori, un pi-

viale ed una pianeta, si dovettero inviare in Acqui.

Un tentativo di uscire in processione, in occasione delle Rogazioni, con i consueti abiti e cappe usate dai Confratelli, era stato energicamente stroncato dal Maire. Il Papa era sempre in Savona, ma segregato; non gli era più permesso avere contatti coll'esterno e i Sassellesi non potevano più rivolgersi a lui per avere consigli e protezione (9).

La richiesta continua di nuove reclute aveva fatto aumentare rapidamente il numero dei disertori che si davano alla macchia senza mezzi di sussistenza e che, per vivere, dovevano ricorrere al furto; poi si ebbero a lamentare aggressioni sempre più frequenti e infine cominciò la serie degli omicidi. Ai confini di Sassello vennero uccisi un mulattiere nei pressi del Giovo e un viandante, che camminava solitario, sulla strada di Ponzone. Le strade erano infestate da male intenzionati e nessuno osava più allontanarsi da solo dal paese. Il 6 maggio arrivarono improvvisamente centocinquanta soldati fra fanteria e cavalleria ...« col titolo di Colonna mobile, diretta a procurare l'arresto dei disertori e dei ritardatari del Cantone ». Nessun disertore si lasciò prendere, ma gli ufficiali e i soldati si istallarono, non solo nelle case dei disertori, ma nelle case migliori del paese ...« volendo, gli ordini imperiali, che i benestanti, anche se innocenti, pagassero per i disertori e per i ritardatari disperati ». Per la guardia delle strade, specialmente ai confini, il prefetto del Dipartimento aveva disposto che le pattuglie vigilassero in permanenza e, a coadiuvarle, aveva mobilitati tutti gli uomini validi che dovevano presentarsi a turno. Dopo qualche mese la colonna partì da Sassello e la vigilanza delle strade era rimasta raccomandata alle pattuglie dei borghesi, ma dato che aggres-

---

(9) Sulla permanenza di Pio VII in Savona, fu pubblicata una bella raccolta di notizie da G. e F. MARTINENGO: **Pio VII in Savona - Memorie Storiche** - 2 ed. Tip. Ricci, 1915 - Savona. Oltre al sonetto citato (pag. 145) vi si trovano notizie riguardanti persone di Sassello; curiose le grazie chieste da due signore sassellesi (pag. 70 e 71) e interessante la parte avuta da una certa Paola Oliveri (pag. 133). « Tra coloro che si prestarono con « diverse astuzie a trasmettere lettere di Pio VII o a lui indirizzate, era una Paola Oli- « veri, conosciuta col nome di la Sassellina che aveva l'arte di avvolgerle nel volume dei « propri capegli o cucirle nella fascetta del busto e, addetta com'era ai più umili servizi « della camera del Santo Padre, nascondevale nel cantero o sotto le lenzuola. Cadde più « volte in sospetto, fu arrestata alle porte del vescovato, frugata, spogliata in camicia, « ma le carte non furono trovate. Il Papa, vedendola, le dimandava: Avete paura sora « Paola? e la donna: Paura di chè? male non fare, paura non avere. E tra coloro (pag. 352) « che Pio VII, dopo il suo ritorno in Roma, nessuno dimenticando di quanti gli avevano « reso qualche particolare servizio, è ricordata la Paola Oliveri che l'aveva servito con « tanta fede e coraggio quanta dicemmo..., alla quale fece tenere una bella somma per « la dote della figlia ».

sioni non se ne verificavano più, questi piano piano si autoesentarono dal servizio. Il cronista lascia intendere che fra popolazione, del centro e della campagna, e i disertori, fosse avvenuta una intesa accettabile per tutti. Le vessazioni e le prepotenze dei membri della « colonna mobile » avevano finito coll'indurre la popolazione a simpatizzare con i disertori e ad aiutarli in tutti i loro bisogni purchè non si abbandonassero ad atti di brigantaggio.

Ad impressionare non poco i Sassellesi, ai primi di agosto ...« era comparsa una crinita cometa fra ponente e tramontana ». Date le circostanze non felici del momento, è comprensibile come fosse facile ad ognuno formulare i più foschi presagi, ma, forse perchè la cometa era di indole buona, le previsioni catastrofiche andarono, fortunatamente, per quell'anno, tutte fallite. Gli unici effetti che la popolazione credette di poter con sicurezza e convinzione attribuire alla presenza della cometa, si limitarono a ben poca cosa: ...« la frutta non maturò e gli al-« beri perdettero in anticipo le foglie non ostante un autunno « inconsuetamente mite durante il quale si notarono altre stra-« vaganze come la fioritura delle rose, delle mammole, delle « more e dei merelli [fragole] ».

La prima metà del 1812 pare sia passata, a Sassello, in relativa calma perchè il cronista non ricorda, in questo periodo, che qualche leggera scossa di terremoto avvertita nel maggio. Al principio della seconda metà dello stesso anno, i Sassellesi ebbero, finalmente, una ragione di compiacersi del governo francese. Progettata la strada che da Albisola doveva arrivare a Sassello per proseguire poi per Acqui, nel luglio furono fatti i relativi rilievi e la misurazione del tratto che correva dal Giovo alla piazza della Parrocchia e nella seconda metà di agosto i lavori erano già iniziati; era anche stata fatta formale promessa di un sensibile aiuto al comune di Sassello da parte dell'erario imperiale (10).

Ai 16 di novembre un'altra buona notizia giungeva a Sassello. Occorre notare che Chabrol, nominato prefetto della Senna, era stato sostituito dal patrizio genovese Antonio Brignole

(10) Il tratto Giovo-Sassello era risultato di 23.504 palmi. La traduzione in 5.876 metri, fatta dallo stesso cronista, sta a dire che l'adozione del sistema metrico decimale e delle nuove unità di misura era in quegl'anni già in atto anche a Sassello. La strada Albisola-Sassello fu ultimata nel 1856.

Sale, che lasciò di sè la più gradita memoria in tutto il Dipartimento di Montenotte. Veniva finalmente reso noto ai Sassellesi il decreto che li esentava dal pagamento del dazio sul vino, in seguito al riconoscimento che il Comune non raggiungeva le duemila anime. Gio Michele Perrando commenta: « questo edit-« to è la sola prova di giustizia data dal Governo ai reclami della « Comunità, sebbene alcun prò abbia recato poichè in Savona si « tenne occulto l'accennato editto che era dell'anno 1809 a 22 « di agosto e si continuò ad estorquere il pagamento del diritto « sul vino sino al 22 del corrente mese di novembre ».

L'anno 1813 non era cominciato molto bene: « In febbraio « giunse qui il sig.r Sottoprefetto Galessio e, fatto al momento « radunare il Consiglio municipale, dopo una spaventosa pero-« razione nella quale diceva che l'Imperatore era assoluto pa-« drone dei beni e della vita di tutti, a nome di questi dimandò « un dono gratuito di sei cavalli, il prezzo dei quali si è dovuto « pagare dai migliori possidenti in seguito ad una tassa formata « non si sa precisamente da chi. Era già in uso da qualche tem-« po di qualificare per dono gratuito ciò che violentemente si « dimandava o dal Governo o da' suoi commessi; anzi, agli 11 « di questo mese, fummo in Sassello decorati dell'onore di dover « dare due cavalli e due Cavalieri per servizio nella Guardia « d'onore dell'Armata imperiale e toccò questo onore a' sig.ri Ce-« sare Badano di Michele e a Giuseppe Perrando fu Gio Batta « i quali, essendosi portati in Francia nel termine dell'anno, « ritornarono essendo andate alla peggio le mire di Napo-« leone » (11).

Verso la metà di marzo si era improvvisamente sparsa la voce di un concordato avvenuto fra « Sua Santità Pio VII e « l'Imperatore francese. Con somma esultanza, ornate le chiese « con pompa mai più veduta, si cantò, con intervento di tutto « il Clero e delle pubbliche Autorità civili un solenne Te Deum; « ma presto si seppe che il tutto era polvere politica gettata ne-« gli occhi della Cristianità ». Ma il 16 febbraio del successivo 1814 il pontefice arrivò davvero, quasi inaspettato, a Savona,

(11) Qui il cronista non è esatto. La prova che i due prescelti hanno prestato servizio effettivo risulta dai seguenti fatti: il Giuseppe Perrando (che era il più giovane dei figli del ricordato Basciscia) ritornò a casa col grado di caporale e la sua discendenza prese il soprannome di « Capurà » che tuttora conserva quantunque trasferita in Alba. La discendenza poi del Cesare Badano, conserva la medaglia e il relativo diploma — distribuito da Napoleone III — in memoria di « Napoleon à ses compagnons ».

dove ricevette le più calorose accoglienze. Gio Michele Perrando commenta: « E' notabile il contegno de' francesi i quali, poco « prima dell'epoca presente, facevano delitto il solo proferire il « nome del Papa ed ora non solo soffrivano in pace gli applausi « e gli onori che gli si tributavano, ma anche i sarcasmi che dal « Popolo erano contro di essi lanciati, quasi in vendetta del loro « passato inumano, irreligioso contegno ».

« Agli otto di aprile arrivarono qui i Deputati per la coscri- « zione e si fece il tiraggio, ma seguendosi voci che l'armata fran- « cese era stata malmenata dai coalizzati, non si verificò la par- « tenza dei sorteggiati che dovevano prestare i militari servizi ». Da molto tempo la fortuna di Napoleone andava declinando sempre più velocemente, ma Parigi non comunicava a Genova che i successi mentre, ufficialmente, erano taciuti i rovesci; la stessa disastrosa campagna di Russia (seconda metà del 1812) era stata prospettata sotto una forma molto lontana dal vero (12). Come è ben noto, appena varcata la Beresina, Napoleone, dopo aver ceduto il comando dei pochi e stremati superstiti a Murat, era corso a Parigi per radunare altre truppe e, raccolti con pena circa 300.000 uomini, per tutto il 1813, aveva tentato di opporsi alle forze soverchianti che lo minacciavano da tutti i lati. Dopo aver riportate vittorie tanto clamorose quanto inutili, colla battaglia di Lipsia (18-20 ottobre) era stata decisa la sorte di tutto l'impero francese. Sollevazioni, diserzioni e tradimenti facevano precipitare la situazione; il 1° marzo 1814 Parigi veniva occupata dagli eserciti nemici e l'11 aprile Napoleone abdicava e poi veniva confinato all'isola d'Elba. Certamente, durante il succedersi di tutti questi avvenimenti, a Sassello, come in tutto il territorio circostante, arrivavano molte, anzi, moltissime notizie, ma sempre confuse, spesso contradditorie e mai confermate da una fonte ufficiale; è quindi facile immaginare che nessuno potesse avere idee chiare su quanto stava accadendo. Non c'è quindi motivo di meravigliarsi se il nostro cronista non fa neanche cenno alle « voci » che di mano in mano arrivavano in paese, neanche a quelle portate direttamente da qualche reduce. Evidentemente sapeva benissimo che chi aveva partecipato ad una azione militare — a meno che non apparte-

(12) V. VITALE: loc. cit., pag. 834.

nesse agli altissimi gradi dell'esercito — poteva, al massimo, aver capito di aver partecipato ad una vittoria oppure ad una sconfitta, ma che non era certamente in grado di interpretare il significato e l'importanza nè dell'una nè dell'altra. Il nostro cronista si è limitato a ricordare soltanto le notizie degli ultimi avvenimenti, accaduti a Genova e confermati dai fatti.

Le reclute sorteggiate non partivano mai e « ben presto si « sentì che l'armata inglese di terra aveva investito Genova dalla « parte del Bisagno, anzi il giorno 15 aprile (13) giunse qui no- « tizia che il giorno antecedente, verso le ore ventidue, i coaliz- « zati avevano occupata Genova per capitolazione. Presto si con- « fermò legalmente questa notizia con un proclama del capo in- « glese S. E. lord Bentinck e fu in questa circostanza che tutti « i popoli genovesi diedero segni di insolita allegrezza su la spe- « ranza che si dovesse ripristinare l'antico repubblicano Gover- « no, come espressamente in detto proclama accennava l'Ingle- « se, quindi, inalberata la bandiera genovese, si ricusò la dipen- « denza degli impiegati francesi, si abbruciarono, in molti luo- « ghi, i libri della francese amministrazione e furono vilipesi e « svergognati coloro il cui fanatismo era tutto per Bonaparte ». Anche a Sassello si ebbero manifestazioni di gioia che culminarono nei festeggiamenti per il primo matrimonio « celebrato « il 26 aprile nanti il parroco senza dipendenza ed intervento del « Maire, come praticavasi durante il gallico regime ». Poi vennero i primi provvedimenti: « Sistemato in Genova provvisoria- « mente un Governo con l'appoggio dell' Inghilterra, ossia del « suo Plenipotenziario, onde reggere alle spese pubbliche, si fis- « sarono varie gabelle e se ne abolirono alcune altre e fra quelle « messe in attività furono le gabelle sulle granaglie e sul vino ». Per la riscossione di queste imposte era stato inviato a Sassello uno speciale incaricato, ma appena questo era giunto in paese, si era sparsa la voce che fosse stato mandato per la riscossione di altre imposte sino ad allora mai esistite e cioè quelle sulle castagne e sui cerchi da botte. La popolazione si mise in agitazione e due giorni dopo, al mattino di una domenica (31 luglio), mentre i contadini erano radunati in paese alquanto più numerosi del solito, qualcuno aveva dato di piglio alle corde delle

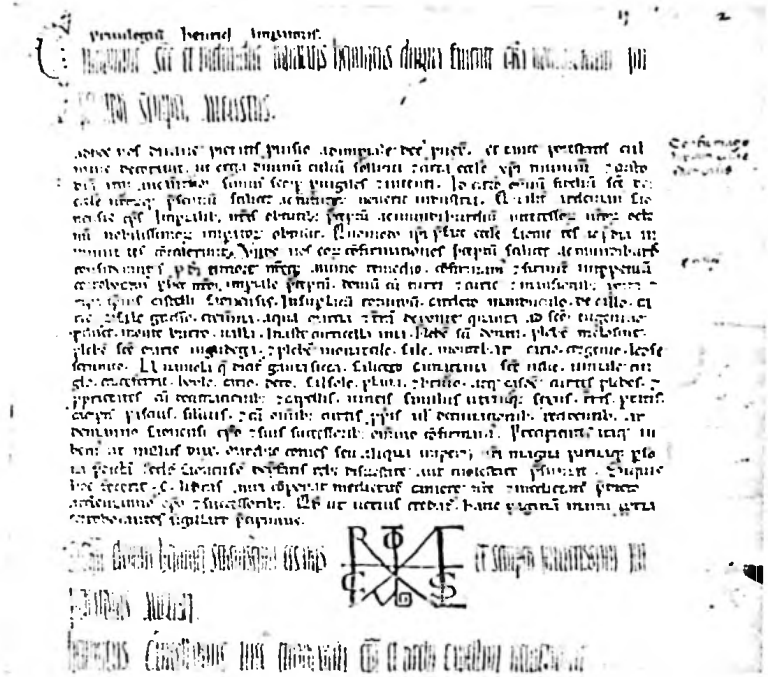
(13) Il 14 aprile gli Inglesi erano a Sturla e dovevano ancora vincere la resistenza dei Francesi sulle colline di Albaro.

campane per una convocazione urgente del Consiglio. Mentre il Maire accorreva in Comune per informarsi di quello che stava accadendo, era stato fermato per la strada, circondato e coperto di insulti. Ristabilita un poco la calma il Maire aveva voluto sapere il motivo di tutto quello schiamazzo, ma nessuno aveva saputo rispondere e piano piano tutti si erano dileguati. Soltanto col tempo era venuto a sapere che quella dimostrazione era stata inscenata da gente del paese che, per vendicarsi di tutto quello che aveva sofferto durante la dominazione francese, aveva spinto i contadini a gettare in faccia al rappresentante principale del cessato governo tutto quello che di peggio sapevano dire. I Sassellesi passarono giorni di trepidazione contesi fra la speranza di vedere risorgere la Repubblica di Genova con tutte le prerogative della libertà e il timore di dover perdere per sempre gli antichi benefizi. Si recavano a turno a Genova per poter raccogliere notizie e fra le tante che portarono in paese, quella su cui poggiava la maggiore fiducia era che « alcuni potenti Patrizi, incaricati da molti altri, avevano of-
« ferto somme vistosissime per le quali non si credeva indiffe-
« rente un Ministro tanto d'Inghilterra che delle altre Potenze
« del Congresso radunato in Vienna ».

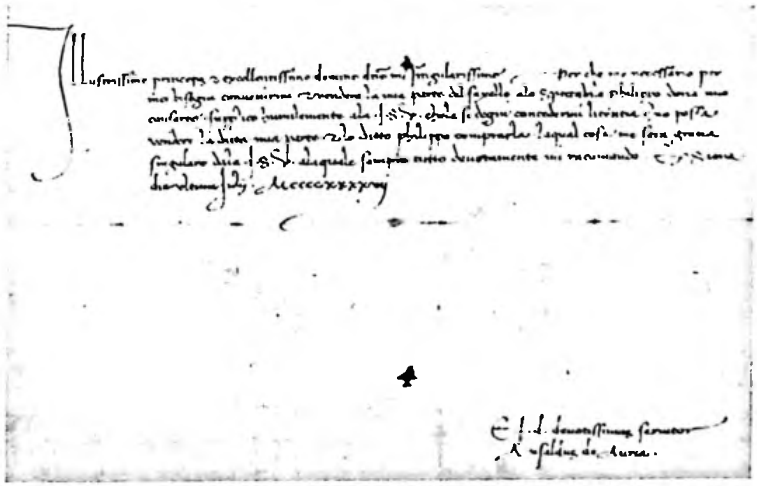
Durante questa attesa, che durò sino alla fine dell'anno, furono celebrate grandiose funzioni religiose e i Sassellesi rimasero colmi di gioia e sbigottiti di meraviglia nel constatare che i due parroci avevano persino aderito all'idea di organizzare le processioni in perfetta concordia per renderle più propiziatorie. Ma tutto fu vano. Per la creazione di un nuovo equilibrio delle Nazioni in Europa, poco contava la volontà e il desiderio di lord Bentinck e d'altra parte i tempi non erano più propizi al prosperare di una piccola Repubblica fra grandi Potenze. Il 28 dicembre arrivò a Sassello il *Proclama (del 26 dic.) dei Governatori e Procuratori della Serenissima Repubblica di Genova* a rendere noto « in modo decisamente ultimatorio » che la Repubblica era morta per sempre e che il suo territorio veniva aggregato agli *Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Non si può dire che i Sassellesi abbiano accolto con gioia questa notizia: in molti di essi non era ancora del tutto spenta la memoria degli incendi e delle feroci devastazioni subìte dal loro paese nel 1625 e nel 1672. La prima sensazione che si diffuse fra i Sassellesi fu quella di dover

piegare il collo « sotto un altro giogo straniero » che, a confronto di quelli già provati, non era certamente il più gradito. « Il gior-
« no 7 gennaio 1815 rinunciò l'istesso incaricato inglese Reyraple
« la sua amministrazione a S. M. il Re di Sardegna, Vittorio
« Emanuele, avvisandone i Popoli con proclama analogo, ed il
« giorno 12 fu qui pubblicato il primo editto, ossia proclama del
« Governatore Piemontese. Contemporaneamente furono affissi
« altri regi editti portanti questa intestazione: In nome di Vit-
« torio Emanuele Re di Sardegna, di Cipro e Gerusalemme, Duca
« di Savoia e di Genova, Principe del Piemonte ». Il 30 gennaio,
« in pubblica radunanza, ogni amministrazione civile e militare
« prestò il domandato giuramento di fedeltà e al 5 di febbraio
« venne pubblicata regia ordinanza per il pagamento delle tasse
« territoriali e personali ». Poi cominciò una « doccia scozzese » a spruzzi alternati di acqua calda e fredda. Abolizione del dazio per il trasporto delle granaglie e del vino dal Monferrato, rincaro del sale da 3 soldi a 4 soldi e otto denari, la non chiamata dei coscritti, trasferimento della riscossione delle imposte all'Intendenza di Acqui (invece di quella di Savona), nel 1816 e nel 1817 un decreto « del nostro Sovrano che, nel confermare in
« carica il primo Capo sindaco, sig.r Gerolamo Garbarini fu Gio
« Batta il nostro stesso Re ha scritto (che Sassello), attesa la
« sua vasta popolazione, si chiama Città ». Questa lusinghiera affermazione (che poi non ebbe un seguito molto lungo) serviva a dare l'avvio alla constatazione che il nuovo giogo non era nè tanto pesante, nè tanto straniero da non potersi sopportare.

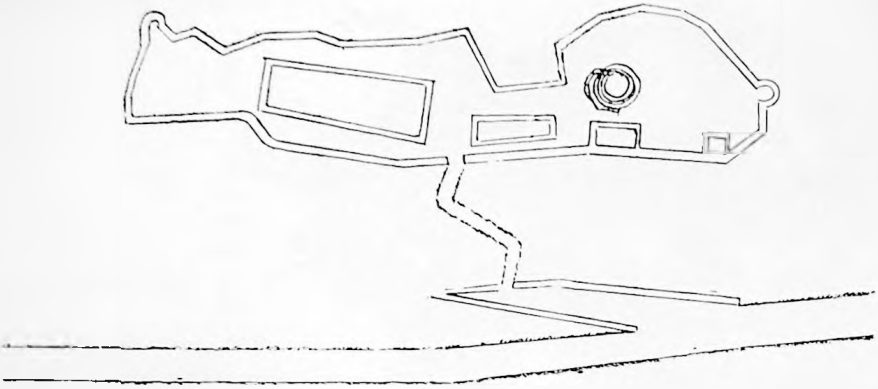
TAVOLE



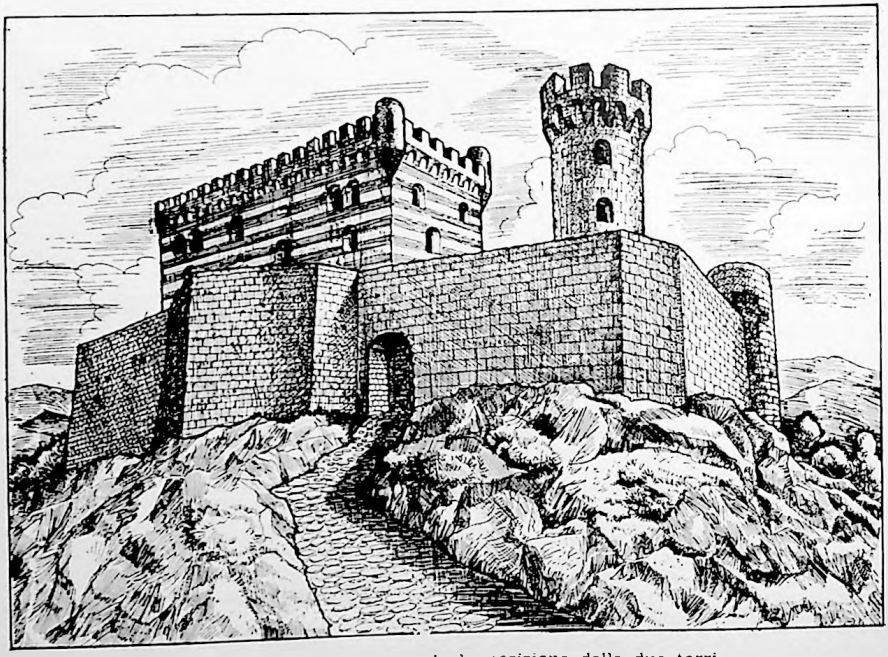
1011 — Enrico II conferma al vescovo Ardenone di Savona il possesso di alcune terre. ARCH. STATO - SAVONA. Registro a catena n. 1, f. 1º r. e v.
Questo documento ripete quello di Ottone III in data 6 sett. 999. In entrambi si legge distintamente « Salsole ».



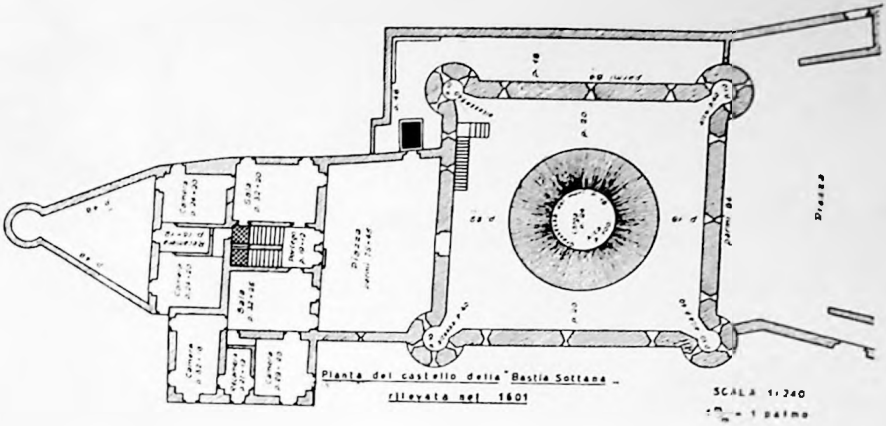
1447 - 31 luglio. Lettera di Ansaldo D'Oria indirizzata a Filippo Maria Visconti per chiedere il consenso di vendere la sua parte del Sassello a Filippo D'Oria.
Questa lettera era stata intercettata e consegnata agli Uffici della Rep. di Genova.
ARCH. STATO GENOVA - -Confinium, mazzo 4-4 (1443 - 1467).



PIANTA DELLA BASTIA SOPRANA: rilevata sulle macerie nell'ottobre 1962.
COSTRUZIONE: da Branca e Bernabò D'Oria fra il 1309 e il 1315.
DEMOLIZIONE: per ordine della Rep. di Genova fra l'agosto e l'ottobre 1403.

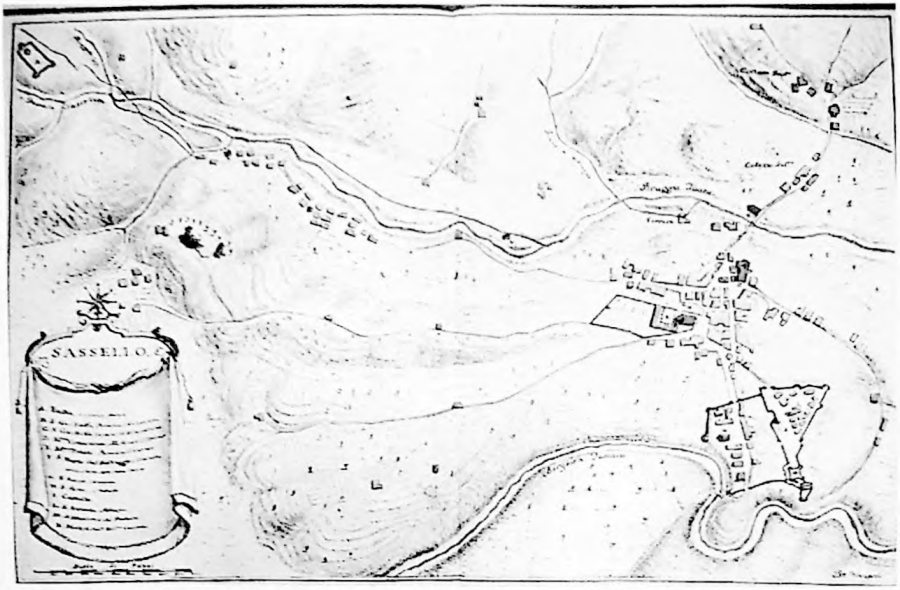


Disegno del castello di pura fantasia; reale la posizione delle due torri.



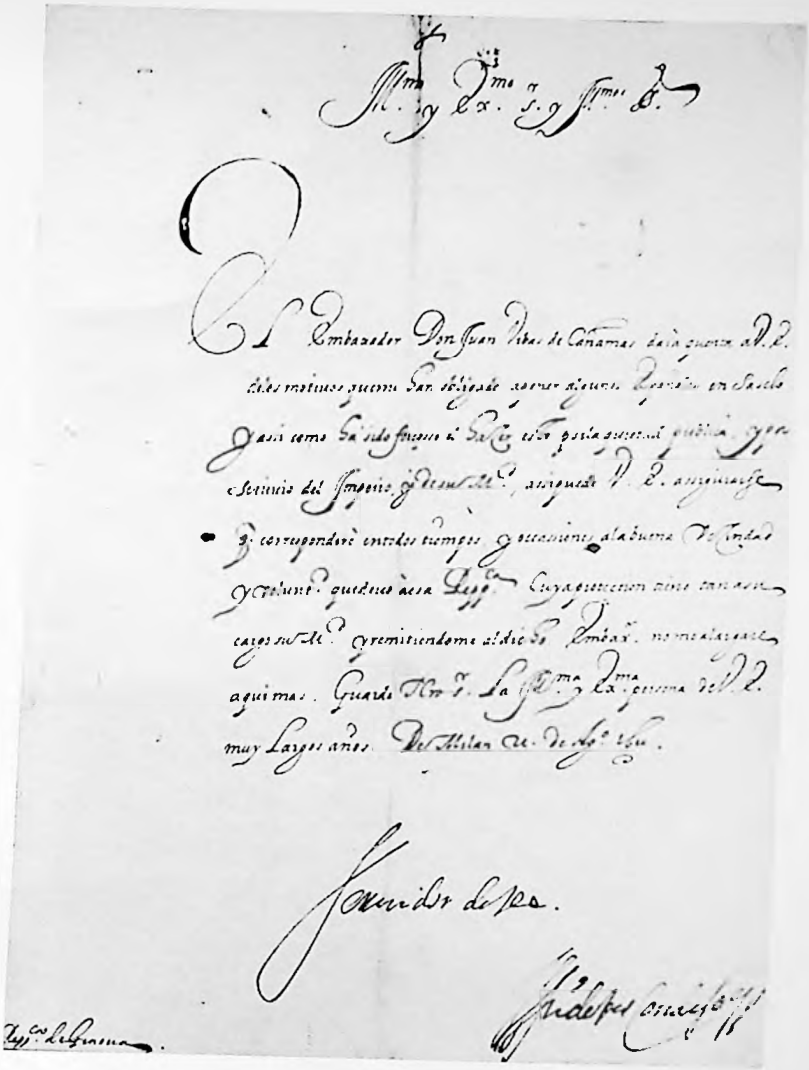
PIANTA DELLA BASTIA SOTTANA. - L'originale del disegno, eseguito nel 1601 a cura dei Commissari Imperiali G.B. del Carretto conte di Millesimo e G.B. Beccaria conte di Morbello, si trova nell'HANS - HOLF UND STAATS ARCHIV di Vienna. **Abteilung Feuda Latina - Reichslenen Saxellum.**
La parte fortilizio fu costruita nel 1450 da Filippo D'Oria e demolita, nel 1672, dalle truppe di Carlo Emanuele II.
La parte residenziale fu costruita attorno al 1458 da Bartolomeo D'Oria e demolita, nel giugno del 1810, per ordine della Municipalità di Sassello.

LA BASTIA SOTTANA com'era. Il disegno è stato eseguito colla scorta della pianta ricavata nel 1061 e di una veduta del paese riprodotta dal conte CHABROL DE VOLVIC in **Statistique de la province de Savone**, Oneille, ecc. quando il palazzo era ancora in piedi. Della parte superiore della torre esiste un disegno — eseguito da persona poco esperta — a cura del primo commissario della Repubblica di Genova, Baldassarre AIROLO, che ne consigliava la demolizione perchè non più in grado di sostenere il peso di pezzi di artiglieria.
ARCH. STATO GENOVA - **Paesi - busta Sassello, 1/290, n. 46 (lett. 15 maggio 1613).**



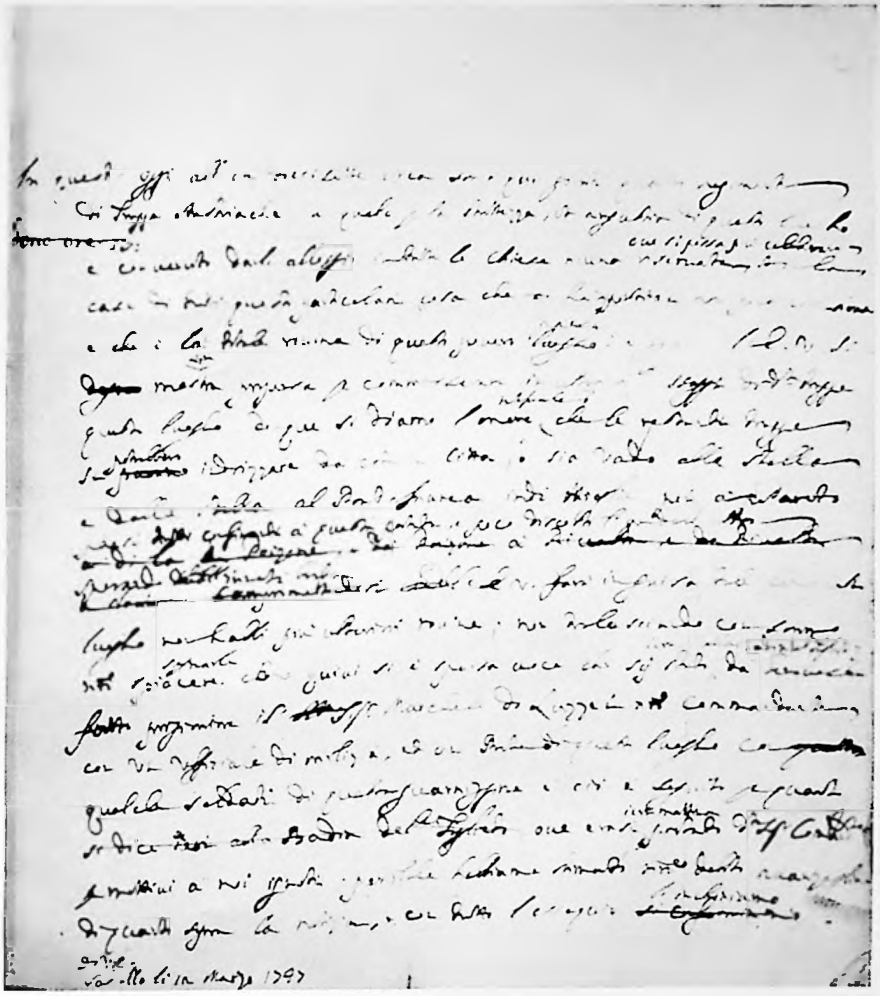
PIANTA DEL TERRITORIO DI SASSELLO.
Dalla raccolta delle «PIANTE GIUSTE ED ESATTE DI TUTTE LE CITTA', FORTEZZE, CASTELLI, ecc del DOMINIO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA» a cura di Matteo VINZONI - 1773.
Riproduzione curata dalla C.I.E.L.I. nel cinquantenario della fondazione (1955).
Queste piante possono tornare utili per seguire l'azione del comandante delle truppe spagnole, commissario generale BARBO' nell'occupazione di Sassello (23-28 agosto 1611).
Le carte sono orientate col N in basso e il S in alto.
Tenere presente che nel 1611 non era ancora stato costruito il Convento dei Frati e che non esisteva la delimitazione dell'area dell'orto.

PIANTA DELLA PARTE FORTIFICATA DI SASSELLO



1611 - 21 agosto. Lettera del Governatore di Milano, don Juan Fernandez DE VELASCO, indirizzata al doge di Genova, Alessandro GIUSTINIANI, per comunicargli l'occupazione di Sassello.
ARCH. STATO GENOVA - Litterarum 1609-1612 filza 23/1980.

1746 - 25 **dicembre**. Lettera del comandante delle truppe piemontesi acquartierate a Sassello, CURCHOD, colla quale comunica il condono generale a quelli che hanno preso parte alla sollevazione del 17 e 18 dicembre. La sollevazione era avvenuta dopo pochi giorni dalla cacciata degli Austriaci da Genova (5-10 dic.).
ARCH. PARROCCHIALE DI S. GIOV. BATTISTA - SASSELLO.



1747 - 12 marzo. La Municipalità di Sassello tenta di scagionare don Simone PERRANDO dall'aver fatto prendere prigioniero dai Genovesi il march. di LUSSEJ comandante delle truppe piemontesi acquartierate nel paese.
ARCH. PARROCCHIALE DI S. GIOV. BATTISTA.

Savona li 13 Marzo 1747

[illegible] il possibile per ripartire fra questa Comunità e le altre
Circonvicine indicatami le truppe Reali che devono anche in q.ta
volta transitare per sollevare dagl'aggravij che le medes.e occasionano
a queste Ville spacciandomi al Governo che le parte [illegible] Circostanze
non permettono l'assegnarle una altra marcia. Non posso di
sotto il mio genio per tutto e loro vantaggij e finalmente mi rassegno

Di Savona li 13 Marzo

Le singolarità del regio Intendente del marchese Lussej quale mi era
già pervenuto, e gl'aggravij che li occasionarono costì gl'Truppi ne Greci
Giornali Giudiciali Verbali e che le trasmettino quando sarà passato
in Corte perche ne siano
le dovute Riflessioni

[illegible] servitore
[illegible] Cavaliere di Sorichera Gen.le Cond.te

Savona li 13. marzo 1747

1747 - 13 marzo. Il comandante delle truppe dislocate a Savona prende per buona la ragione addotta dalla Municipalità di Sassello circa la cattura del march. di LUSSEJ da parte delle milizie genovesi.
ARCH. PARROCCHIALE DI S. GIOV. BATTISTA.

INDICE

Premessa . . . . . Pag. 5

Cap. I — Generalità . . . . . » 37

» II — Sassello sotto i marchesi Ponzone (1142-1293) » 53

» III — Trapasso di Sassello dai marchesi di Ponzone ai D'Oria (1293-1325) . . . . . » 83

» IV — Sassello è teatro di una prima rivolta dei D'Oria contro Genova (1365-1390) . . » 121

» V — La signoria di Sassello passa da un ramo ad altro della famiglia D'Oria (1390-1415) » 153

» VI — Sassello e le vicende della Repubblica di Genova dalla seconda metà del secolo XV al principio del XVI (1450-1513) . . . » 189

» VII — Il malcontento contro i D'Oria si insinua nell'animo dei sassellesi (1513-1590) . . » 219

» VIII — I Sassellesi si sollevano contro i D'Oria (1593-1610) . . . . . » 253

» IX — La Repubblica di Genova riesce ad acquistare il Sassello (1611-1612) . . . . » 315

» X — Il Sassello diventa podestaria della Repubblica di Genova (1612-1799) - Sviluppo e decadenza delle ferriere (1615-1858) . » 379

» XI — Sassello sotto la Repubblica di Genova (1625-1797) . . . . . » 411

» XII — L'ondata rivoluzionaria arriva a Sassello (1792-1799) . . . . . » 447

» XIII — L'anno 1800 . . . . . » 475

» XIV — Sassello diventa « città » del Regno di Sardegna (1801-1815) . . . . . » 503

Tavole . . . . . » 523

Finito di stampare nel mese di Agosto 1964
nello Stabilimento tipografico « PRIAMAR »
dei Sabatelli editori
Savona